



Robert Smythe Hichens

**Il caso Paradine**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il caso Paradine

AUTORE: Hichens, Robert Smythe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il caso Paradine / Roberto Hichens. - Firenze : Salani, stampa 1938. - 640 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 giugno 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC050000 FICTION / Crimine

FIC034000 FICTION / Legale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	8
II.....	22
III.....	43
IV.....	56
V.....	64
VI.....	77
VII.....	91
VIII.....	115
IX.....	120
X.....	137
XI.....	154
XII.....	157
XIII.....	186
XIV.....	197
XV.....	213
XVI.....	232
XVII.....	234
XVIII.....	262
XIX.....	300
XX.....	333
XXI.....	347
XXII.....	372
XXIII.....	388
XXIV.....	411

XXV.....	428
XXVI.....	454
XXVII.....	476
XXVIII.....	497
XXIX.....	505
XXX.....	529
XXXI.....	551
XXXII.....	569
XXXIII.....	620
XXXIV.....	707
XXXV.....	716
XXXVI.....	731
XXXVII.....	768
XXXVIII.....	795
XXXIX.....	803
XL.....	817
XLI.....	847
XLII.....	863
XLIII.....	871
XLIV.....	880

ROBERTO HICHENS

IL CASO  
PARADINE

Titolo originale:  
THE PARADINE CASE

## I

Sir Marco Keane K. C.,<sup>1</sup> entrato nel guardaroba del Cleveland Club, all'angolo di Pall Mall, indossò la pelliccia, prese il suo cappello nero a cencio, i guanti di pelle di daino, l'ombrello accuratamente arrotolato ed entrò nella gran sala quadrata dove un gran fuoco ardeva nell'ampio caminetto; lì davanti un gruppo di uomini rideva e fumava. Non senza una certa sorpresa, egli scorse tra questi il giudice, lord Horfield, col quale aveva trascorso poco prima una mezz'ora nel salotto da fumare al piano di sopra. Dunque, anche Horfield era sceso e, preso un giornale della sera, si era accomodato in una poltrona di cuoio per leggere, a quanto pareva, le ultime notizie.

Horfield! Che voce argentina, e che lingua! Che intelligenza pronta e che cuore indubbiamente spietato! Keane ne ammirava tutte le doti, la sua ferma volontà e il suo acuto intelletto: ma trovava nella natura di lui qualche cosa di fondamentale (così almeno gli sembrava) che contrastava in maniera non precisabile con qualcosa che, nella propria natura, era ugualmente fondamentale.

---

<sup>1</sup> Abbreviazione di King's Counsel: avvocato patrocinatore nominato con lettera patente.

Forse era la freddezza in contrasto col calore, l'intellettualismo crudele in contrasto con l'emotività intensa, il ghiaccio e il fuoco in contesa. Indubbiamente il giudice aveva qualcosa in sè che allontanava, di cui Keane si rendeva perfettamente conto quando si trovava a contatto con lui: ma, pure, nel brio e nella vivacità di spirito erano in perfetto accordo e trovavano sempre numerosi argomenti di conversazione. Perchè Horfield, quando voleva, era una compagnia ottima: peccato, però, che non si potesse nutrire per lui un sentimento di vero rispetto! In certo modo (e questa era forse una prova dell'ingenuità insita nel fiero carattere di Marco Keane) il brillante avvocato avrebbe avuto un segreto desiderio di rispettare il giudice davanti al quale era costretto a tenere le sue arringhe. Un membro della magistratura! Ma c'erano delle ragioni per le quali riusciva difficile avere di lui un elevato concetto. Se come giudice era un valore, come uomo destava talvolta un senso di pauroso stupore: ma probabilmente non si curava di ciò che la gente poteva pensare di lui. Keane lo riteneva profondamente cinico.

— Andate a casa da vostra moglie, ora, Keane? — disse il giudice, voltando un poco le spalle a quelli che con lui stavano presso al fuoco e atteggiando le labbra sottili a un debole sorriso.

— Sì. Stasera la conduco all'Haymarket Theatre e quindi ho meno tempo disponibile per lavorare.

— Presentatele i miei omaggi. La signora sa che io sono un suo sincero ammiratore.

— Veramente dubito che lo sappia.

— Tutte le donne sanno sempre quali uomini subiscono il loro fascino e quali no.

— Gaia è profondamente inconsapevole dei sentimenti che suscita. Da questo, credo che derivi parte del suo fascino.

— Purtroppo non ha simpatia per me. Ditele, però, ch'io sono sempre ai suoi piedi.

— Glielo dirò certamente, ma può darsi che non lo creda.

— Questa non è una cosa essenziale. —

Si volse di nuovo verso il fuoco. La fiamma di quando in quando gettava degli sprazzi di luce sul suo corpo magro (il giudice era magrissimo), sui suoi lineamenti pallidi e taglienti e sulla sua testa di forma stretta e allungata, eppure proprio intellettuale. In quel mentre un uomo grande e grosso, con un viso tanto gonfio che pareva avesse sempre i gattoni, gli rivolse la parola. Keane, mentre si allontanava, udì la voce argentina del giudice che rispondeva e poi uno scoppio di risa. Doveva aver detto qualcosa di divertente, senza dubbio: che bella cosa essere spiritosi e non lasciarsi affatto turbare da emozioni profonde! Nella sua condotta, Horfield era un libertino; così almeno si sussurrava e non erano semplici chiacchiere. Ma egli era giudice, e forse, come tale, si dominava per salvare la sua reputazione, oppure era assai circospetto nella sua condotta in pubblico sebbene fosse molto libero nel parlare. Era soprattutto un uomo del tutto incapace di profonde emozioni. Keane ne era

convinto. Keane invece era un temperamento molto emotivo, e questa era forse una delle ragioni per la quale aveva così gran successo nella sua professione di avvocato.

Nella nebbia fredda di quella sera di novembre, Keane cominciò a risalire a piedi Haymarket: era un uomo alto, vigoroso, amante dell'aria, un atleta che sapeva bene quanto gli fosse necessario mantenersi in condizioni di perfetta efficienza. Perciò, sebbene fosse un lavoratore accanito, non trascurava mai il suo corpo perchè ne era orgoglioso, e ne era stato orgoglioso fin da quando, giovane, bello e ben fatto, aveva dimostrato speciali attitudini sportive riuscendo ottimo in tutti i giuochi; alla corsa, nel giuoco del calcio, nel cavalcare. In lui, del resto, l'amore per gli esercizi fisici e per gli *sports* era naturale: ma c'era poi un'altra ragione per la quale aveva tanta cura del suo corpo, ed era che si rendeva perfettamente conto dell'importanza della salute (una salute completa, perfetta) per il suo cervello. Unendo l'ingegno con l'ambizione, era giunto fino a quel punto: ora doveva rimanervi o salire ancora più alto, e perciò non doveva trascurare nessun'arma nella lotta per raggiungere la vetta. Una salute perfetta, ecco forse l'arma più importante dell'intera armeria. Lord Ravenstone, per esempio, era caduto piuttosto in basso a causa della sua tendenza al bere. Gresham, anche lui, era diventato una persona di poco conto perchè aveva sforzato troppo il suo cervello con l'eccessivo lavoro; la mania, comune a tutti gli uomini di legge, di entrare a far parte del Par-

lamento, era stata la sua rovina. A Keane avevano proposto parecchie volte la candidatura, ma egli aveva sempre rifiutato: no, la legge doveva essere la sua unica padrona. Grazie al cielo, a casa sua non aveva a che fare con una moglie ambiziosa e desiderosa di brillare in società, che lo rimorchiasse a suo piacere. Gaia non desiderava che egli entrasse nel Parlamento: se ella avesse pensato che suo marito desiderasse davvero di esser deputato e che, senza Westminster<sup>2</sup> non potesse esser felice, non gli avrebbe certo fatto opposizione perchè non era egoista e gli voleva tanto bene che non poteva esser felice sapendolo scontento. Ma, per fortuna, in ciò come in tante altre cose, marito e moglie la pensavano allo stesso modo: quindi la politica per lui poteva andare al diavolo, ed egli poteva dedicarsi tutto alla legge ed aver tempo bastante per conservarsi in perfetta efficienza.

I Keane abitavano ora a Portland Place. Prima avevano abitato a Westminster, in una casa piccolissima in Cowley Street, ma, quando si era delineato il successo ed era incominciato ad affluire il denaro, si erano allargati. Keane, nei suoi momenti di ozio, amava far collezioni di quadri, porcellane e bei mobili. Per di più, era un pezzo d'uomo alto più di sei piedi e preferiva le stanze grandi: grande e grosso com'era aveva il gesto ampio, e gli piaceva abitare in una casa spaziosa e vivere largamente. La meschinità e la minuzia, «il fare a miccino» come diceva lui, eran cose che odiava. Veramente la

---

<sup>2</sup> Sede della Camera dei Comuni.

loro casa in campagna, non lontano da Tilford Common, era piuttosto piccola, ma aveva una sala enorme e le dimensioni di questa davano l'impressione (e a Keane addirittura la convinzione) che la casa stessa fosse ampia. Quando pensava a quella casa, pensava sempre a quella sala. E adesso la loro casa a Portland Place a Londra sarebbe bastata anche a una famiglia numerosa: ma lui e Gaia non avevano figli.

Keane non ne provava un grande rincrescimento, sebbene qualche volta avesse desiderato avere un figlio. Ma tutt'e due eran sempre andati così d'accordo nella loro vita coniugale, ed erano, al tempo stesso, così buoni compagni e teneri amanti che non avevano bisogno, così pensava, di alcun vincolo che li legasse più strettamente. Dopo dieci anni di matrimonio, Keane era ancora sotto il fascino della moglie: forse la venuta di un figlio avrebbe diminuito quel fascino; poichè il fascino di Gaia era costituito da alcune caratteristiche fisiche e mentali, e i figli, anche quando sono deliziosi, a volte fanno perdere alla madre qualcuna delle sue grazie. Ciò non accade sempre, ma spesso.

Gaia aveva trent'anni, eppure sembrava giovanissima, quasi una fanciulla, nella sua grande naturalezza e nel suo piacere di vivere: pareva che aspettasse sempre qualcosa di buono, e con ciò, forse, esercitava una specie di attrazione sulle cose buone. Molta gente diceva, di lei che era «una donna fortunata» e tale si riteneva lei stessa: perciò, fidandosi nella sua buona fortuna o nel suo felice destino, era coraggiosissima e non temeva gli

strali della sorte.

Keane attraversò il Circus ed entrò in Regent Street pensando con soddisfazione a ciò che lo attendeva. Ormai non era lontano da casa. Un ragazzo che vendeva giornali gli si avvicinò gridando qualcosa, e Keane ne comprò uno perchè al Club aveva chiacchierato col giudice e non aveva avuto il tempo di dare un'occhiata alle notizie. Gaia non amava i giornali: era un essere in certo modo curioso che, senza accorgersene, si teneva lontana e appartata da ciò che agita la vita. Di rado diceva che la vita era brutta, ma sembrava che di tale bruttezza fosse consapevole per istinto e per istinto non proclive ad averci a che fare. Un po' per questa ragione, forse, non era mai stata in un'aula giudiziaria a udire un'arringa di suo marito: e lui le parlava di rado delle sue cause, sebbene dal suo matrimonio in poi fosse stato incaricato di parecchie cause celebri. Qualche volta, però, le domandava la sua opinione quando era incaricato della difesa di donne colpevoli di qualche delitto: e la trovata sempre perspicace, piena di comprensione dell'umana natura, senza crudeltà, ma acuta e penetrante nei suoi giudizi, sui moventi e sui caratteri. Gaia non era una ragionatrice d'eccezione, ma pareva giungesse alla verità guidata da un istinto speciale che per lui confinava col mistero. Così, a volte, nei casi più difficili ricorreva a lei: di solito, però, preferiva tenerla fuori quanto più possibile dalla sua vita di uomo di legge, ed ella non sembrava desiderosa di entrarvi.

Marco Keane differiva da molti altri uomini perchè

non aveva bisogno d'incoraggiamenti nella sua professione: era pieno di fiducia in se stesso, e questa era senza dubbio una delle sue grandi fortune, che lo aiutavano a conquistarsi la felicità. Credeva in se stesso e aveva fede nella propria abilità di convincere gli altri; ma aveva un carattere fiero, e qualche volta non sapeva dominarsi. Perciò c'erano dei giudici ai quali non piaceva: a volte egli si domandava se Horfield non fosse uno di quelli. Era una cosa difficile a sapersi, perchè Horfield, con la sua voce melata, non era facile a capirsi nonostante l'amaro che spesso mescolava al suo miele. Horfield poteva riuscire piacevolissimo, e appunto così era stato quel pomeriggio nel salotto da fumare del Cleveland Club. Eppure con lui.... non si sapeva mai!

Intanto, a Gaia non era simpatico.

«Nel sangue di lord Horfield ci dev'essere molto aceto. E a me l'aceto non piace,» disse una volta.

Quando ebbe oltrepassato la chiesa presso Queen's Hall, Keane affrettò il passo. Faceva un freddo pungente e l'aria, nell'ampio corso di Portland Place, diveniva ancora più gelida come se Regent's Park gli inviasse incontro un suo soffio invernale. Ma Keane non aveva paura del freddo, poichè, nonostante il suo temperamento emotivo, era del tutto «preparato» e del tutto inglese sia nel fisico che nell'intelletto. Amava il suo paese e non ne temeva il clima: sebbene in gioventù avesse studiato all'estero, in Germania e a Parigi, e parlasse bene le due lingue, si sentiva «a casa» più in Inghilterra che altrove. Ma d'inglesi di temperamento emotivo ce ne

sono più di quello che si voglia ammettere, e Keane era uno di questi e non se ne vergognava. Aveva vinto troppe cause per mezzo di violente esplosioni di emozione per non sapere di quanto valore fosse il sentire fortemente. Spesso aveva trascinato una giuria per il fatto solo che egli stesso era trasportato dall'emozione: poiché in lui le emozioni erano naturali e non forzate. Ma pure Horfield aveva detto di lui:

«Il giorno in cui Keane si dette all'avvocatura, la scena inglese perse un ottimo attore.»

Quando qualcuno ripeté a Keane questa osservazione, egli rispose:

«Infatti a volte sento anch'io che sulla scena me la sarei cavata discretamente.»

Ed egli era assai ben voluto dagli artisti di teatro: li amava, si sentiva a suo agio con essi e ne conosceva parecchi molto bene. Tanto lui quanto Gaia intervenivano spesso alle prime rappresentazioni; e proprio quella sera dovevano recarsi a una di esse e Keane già ci stava pensando.

Numero 53! Si fermò davanti al portone verde e infilò la chiave nella serratura. Keane amava la sua vasta abitazione e ne era orgoglioso: quell'ampiezza e quella bellezza erano una prova del suo buon successo, se le era guadagnate col proprio ingegno e con la propria assiduità. Sapeva di essere un gran lavoratore.

Depose nel vestibolo pelliccia, cappello, ombrello e guanti, passò nell'atrio e aprì una porta a sinistra. Certo, Gaia doveva essere nel suo salotto preferito, rannicchia-

ta sul gran divano, presso il caminetto, immersa nella lettura, perchè prima di andare a vestirsi per il pranzo trovava sempre la maniera di leggere per un'oretta. Nessuna delle riunioni mondane del pomeriggio godeva le sue simpatie; ella, anzi, nutriva una curiosa indifferenza per la società, sebbene i Keane conoscessero molte persone.

Gaia, infatti, era lì quando Keane entrò; volse verso lui la testolina bruna, e le sue pallide labbra si atteggiarono a un sorriso. Ma non disse parola: spesso taceva in circostanze in cui un'altra donna avrebbe certo detto qualcosa. Nei suoi silenzi, l'assoluta mancanza di disagio costituiva per Keane una vera delizia perchè era una cosa così fuor del comune, una sua speciale caratteristica.

— Che cosa state leggendo? — le domandò avvicinandosi al divano e accarezzandole i capelli.

Gaia gli porse il libro.

— Nietzsche! —

Keane guardò la pagina.

— *Il canto notturno di Zarathustra!* — esclamò tenendo per qualche istante il libro tra le mani.

Quando lo restituì alla moglie aveva gli occhi umidi.

— È magnifico! — disse. — Ma fa soffrire. —

Abbassò lo sguardo su lei, e i suoi grandi occhi scuri assunsero un'espressione penetrante.

— In che mondo vivete, Gaia, quando siete sola?

— Un po' dappertutto: ora qua ora là! Stasera — e tese verso il libro una mano magra e affilata — in questo bar-

baglio accecante: domani, forse, nell'oscurità di Gorki, perchè leggerò *L'Asile de Nuit*. Ieri leggevo *Hannele*.

— Siete come un uccello che vola di ramo in ramo.

— Sì, sono così.

— E che cosa vi resta poi di tutto questo?

— Non me ne preoccupo mai. Ciò che mi piace veramente, mi resta. —

Keane si accomodò in una poltrona stendendo le sue lunghe gambe e posando il giornale sul bracciolo. Aveva qualcosa da dire a Gaia.

— Al Club, una persona mi ha incaricato di un'imbasciata per voi.

— Sì? — rispose Gaia senza dimostrare alcun interesse.

— Indovinate chi?

— No; detesto indovinare le cose. È una perdita di tempo e una fatica inutile. Ditemelo voi.

— È stato Horfield.

— Lord Horfield? Siete stato con lui?

— Sì, circa una mezz'ora. Quando l'ho lasciato mi ha detto: «Presentate i miei omaggi a vostra moglie. La signora sa che io sono un suo sincero ammiratore». E poco dopo ha aggiunto: «Non ha simpatia per me. Ma ditele che io sono tuttora ai suoi piedi». A proposito, perchè non avete simpatia per Horfield, se davvero è così? —

Gaia lo guardò fisso per un momento senza sollevare le ciglia: pareva che stesse pensando qualcosa. Poi disse:

— E perchè dovrei aver simpatia per lord Horfield? Perchè è un giudice?

— No, questa non può essere una ragione, — rispose Keane con un sorriso — ma è sempre molto gentile con noi.

— Non credo che voglia molto bene a voi. —

Keane rimase un po' sorpreso da quella osservazione inattesa e subito il suo viso assunse un'espressione ostile.

— Che cosa ve lo fa supporre?

— Nulla di speciale. È una cosa che mi pare di sentire. Lui ha un carattere freddo, sapete.

— E io?

— Voi siete troppo vulcanico. —

Keane rimase sconcertato.

— Perchè quel «troppo»? Sono piuttosto vulcanico, è vero, ma questo mi è stato utile spesso con le giurie.

— Ma ora non stavamo parlando di giurie!

— No: però credo che gran parte del mio buon successo derivi dal fatto che io sento intensamente le cause che assumo.

— Già, spero però che voi non abbiate mai da difendere una causa importante davanti a lord Horfield.

— Gaia! Che cosa volete dire? Ho già difeso parecchie cause davanti a lui e voi lo sapete bene.

— Certo: ma ora voglio parlare di cause eccezionalmente importanti. Credo che se la godrebbe molto a rimettervi un po' al posto quando tutto vi andasse bene. E voi sapete che le cose vi vanno sempre bene!

— Come siete sarcastica!

— Non mi pare: lui, sì che è sarcastico, invece! E ho l'idea che sia anche un vecchio disgustoso. Ma non pensiamo più a lui. A proposito, Marco, sir Simone ha telefonato stasera dal suo studio: credeva che voi foste a casa. Vuol vedervi domani all'ora che vi accomoderà meglio.

— Si tratterà forse di qualche causa da affidarmi.

— Non lo so.

— Non mi sorprenderebbe se stasera, al teatro di Haymarket, incontrassimo lui e lady Si. Come vi vestirete?

— Metterò qualcosa che piacerà a me e forse a nessun altro. Giusto, devo andare a vestirmi. —

Lo baciò leggermente sulla fronte vasta e possente che i capelli neri, lisci, folti, piegati verso la nuca, lasciavano scoperta, e uscì dalla stanza. Dalla porta gli gettò ancora uno sguardo pieno di espressione sollevando leggermente gli occhi castani. Era un pochino miope, e questo a volte dava al suo sguardo una maggiore forza di penetrazione; dopo dieci anni di matrimonio quello sguardo esercitava ancora su Keane un fascino potente. Che cosa meravigliosa aver per moglie una donna che può affascinarvi ancora dopo dieci anni di matrimonio!

Quando la porta si chiuse dietro a lei, Keane rimase seduto a fissarla con un'espressione di dolcezza, anzi, di tenerezza sul viso. C'era in Gaia qualcosa che richiamava tutta la sua tenerezza.

«E che strana emozione dà una tenerezza!» pensava

egli seduto presso al fuoco. «Mi sembra che questa tenerezza salga dal più profondo dell'anima, che voglia dir tanto, che abbia un significato che oltrepassa ciò che sappiamo e ciò che possiamo provare quaggiù. Certo, è un sentimento che è nato in una misteriosa lontanissima regione e di là c'invia il suo mistico messaggio: e insegna all'uomo che prova questo sentimento, a me, in questo caso, che all'infuori di quanto egli sa qui sulla terra, c'è qualche altra cosa che *deve* saper dopo!»

Gaia! Fino allora, nella sua vita, ed era vicino ai cinquant'anni, lei sola gli aveva fatto balenare nella mente il pensiero del futuro.

Dopo esser rimasto immobile per due o tre minuti, Keane appoggiò la mano sul bracciolo della poltrona là dove aveva deposto il giornale del quale si era dimenticato. Il fruscio della carta lo richiamò a se stesso.

«Perbacco! Devo dare un'occhiata al giornale!»

Lo prese. In cima alla prima pagina, scritte a caratteri cubitali, vide queste parole:

«È STATO SPICCATO IL MANDATO D'ARRESTO  
ALLA SIGNORA PARADINE.»

Si curvò sul giornale con un'espressione d'intensa concentrazione.

## II

— Sarebbe color limone pallidissimo, non è vero, Gaia?

— Sì.

— Mi piace. E questo è l'importante, mi pare. Vero?

— Oggi, dopo dieci anni di matrimonio, credete davvero che sia possibile?

— Per noi tutto è possibile.

— Ma, allora, anche le cose cattive....

— Io credo che le creature di Dio abbiano ognuna il proprio destino. Quando vi guardo, vedo risplendere il vostro destino come un'aureola intorno alla vostra testa. Voi siete una cosa preziosa e come tale sarete ben custodita. —

Il sorriso che Gaia gli rivolse pareva dicesse:

«Anch'io ho questa sensazione.»

— L'automobile è pronta, signora, — disse il maggiordomo aprendo la porta.

— Arriveremo proprio all'ora giusta, — disse Keane.

La cameriera di Gaia venne a portarle un mantello bianco. Si avviarono verso l'automobile.

Giunsero all'Haymarket Theatre cinque minuti prima che cominciasse lo spettacolo, e si diressero alle poltrone che erano quasi tutte occupate. C'erano i soliti spettatori, critici e personaggi importanti, delle prime rappresentazioni.

— La giuria è già pronta a emettere il verdetto, —

disse Keane, accennando qua e là persone di conoscenza.

— In queste sere di prime rappresentazioni, come devono odiare noialtri del pubblico quei poveretti che stanno dietro al sipario! — disse Gaia. — Quanto a me, posso affermare che vorrei che ogni produzione avesse buon successo.

— Ah, ma voi siete un'eccezione! Voi non augurate mai male ad alcuno. Non vedo i Flaquer: spero che vengano, perchè vorrei dire due parole a sir Simone in uno degli intervalli. Oh, guardate, c'è Horfield nel palco di proscenio!

— Credo che le sole prime rappresentazioni alle quali egli si reca sian quelle di questo teatro. E c'è lady Horfield? È tanto lontano che non ci vedo.

— Ma sì che c'è anche lei! Che cosa mai lo avrà indotto a sposare quella donna?

— Credo che ella gli voglia molto bene. Forse questa fu la ragione.

— Non è abominevole che perfino l'amore, in certe persone, sembri soltanto una cosa grottesca?

— Soltanto.... no, — rispose Gaia — nell'amore c'è sempre qualcosa che nobilita.

— Oh, ecco i Flaquer! Son contento che sian venuti! — esclamò Keane mettendosi a sedere proprio quando la luce veniva abbassata.

Terminato il primo atto, Keane disse alla moglie:

— Vi dispiace, cara, se vi lascio per pochi minuti? Vedo che sir Simone sta uscendo dalla sala; vorrei ac-

chiapparlo e sapere perchè vuol vedermi domani.

— Andate, andate pure. Non datevi pensiero per me. Sto proprio bene. —

Pronunziò queste parole con noncuranza, con leggerezza, come può dire tali parole una donna in un momento in cui è felice. E anch'egli le udì senza dar loro importanza: ma più tardi ebbe a ricordarle con un differente stato d'animo, e pensò ad esse con una tragica intensità.

Mentre usciva dalla sala, molti ammirarono la sua alta e bella figura virile, la sua testa espressiva; parecchi uomini gli invidiarono la sua gloria e la sua simpatica coscienza del proprio valore; parecchie donne invidiarono a Gaia un simile marito.

«Ha saputo tenerselo per tutti questi anni e ogni anno che passa le apporta maggior sicurezza di continuare a tenerselo.»

Non tutte le donne, come Gaia Keane, riposano su un letto di rose senza spine. Questo pensiero era amaro per più di una donna. E tuttavia le sue conoscenti le volevano bene perchè Gaia era scevra d'ogni malizia.

Lord Horfield che, nel suo palco di proscenio, se ne stava in piedi vicino alla moglie, una signora enorme e dall'aria desolata, sollevò il piccolo binocolo da teatro e lo puntò verso le poltrone. Scorse subito la snella figurina di Gaia nel suo vestito color limone pallido e, vicino a lei, una poltrona vuota. Posò il binocolo, disse qualcosa alla moglie, la quale rispose con un movimento del capo e con un gesto sgraziato, e uscì dal palco.

Intanto Keane, nell'atrio, cercava sir Simone e scambiava qualche parola con parecchi spettatori che avevano lasciato le loro poltrone per andare a fumare una sigaretta. Sembrava che tutti lo conoscessero e che la maggior parte dei suoi conoscenti desiderasse far due chiacchiere con lui. Era certo un uomo che godeva di una grande popolarità.

— Un momento, Balgate! — diss'egli, a un certo punto, a un giovanotto grosso e roseo che aveva avuto la stravagante idea di accendere un enorme sigaro, sebbene si sapesse che l'intervallo doveva essere di soli dieci minuti. — Scusatemi, ma vedo là Flaquer e devo parlargli.

— Un altro processo importante, non è vero? — domandò con improvviso interessamento il giovanotto, che era un noto giornalista.

— Non lo so davvero. Domenica, se il tempo sarà possibile, verrò con voi a giocare una partita di golf. Già, al Woodcote Park. —

E si diresse verso un vecchio signore, piuttosto piccolo di statura, molto elegante, vivacissimo di aspetto, che lontano da lui una cinquantina di passi, stava osservandolo attraverso le lenti dalle quali pendeva un nastro nero. Era sir Simone Flaquer, il più abile e il più celebre procuratore<sup>3</sup> di tutta l'Inghilterra, devoto figlio d'Israele e depositario dei mortali segreti di quasi tutta l'alta società londinese.

— Oh, eccovi qua, Keane! Vi cercavo. Qualcuno mi

---

<sup>3</sup> Nel senso di notaro.

aveva detto che eravate qui con la signora. Come sta la vostra signora?

— Benissimo, grazie. Grazie a Dio, non è mai ammalata. Quel suo aspetto etereo trae in inganno....

— E attira! Le auguro di non perderlo mai. Povera lady Horfield! E.... povero Horfield!

— Oh, non mi fa compassione! Son sicuro che sa dove andare per consolarsi.

— Credete? —

Una delle caratteristiche di sir Simone era quella d'interloquire spesso con una domanda in luogo dell'affermazione più o meno indiscreta che a rigore si sarebbe aspettata da lui. Di rado, le parole «Anch'io la penso così» uscivano dalle sue labbra.

— Ma venite un momento con me in quell'angolo. Non c'è molto tempo per chiacchierare e ho qualcosa da dirvi. —

E camminando leggermente con gli scarpini da sera di un lucido meraviglioso, sir Simone si diresse verso una sedia in un angolo relativamente tranquillo dell'atrio, si sedè incrociando le gambe sottili, e lasciò, al tempo stesso, ciondolare le lenti per tutta la lunghezza del nastro. Keane si sedè vicino a lui.

— Che cosa c'è, sir Simone?

— Avete letto il giornale della sera?

— Sì.

— La signora Paradine è stata arrestata. Certo, era inevitabile. La difendo io.

— Me lo immaginavo, per quanto il giornale non ne

facesse parola.

— Ebbene, Keane, desidero che voi siate con me. Questo sarà certo un processo importante. Avremo molte difficoltà da superare, e preferisco che vi assumiate la difesa piuttosto che qualsiasi altro avvocato inglese. —

Intanto si udì sonare un campanello.

— Si alza il sipario! – disse sir Simone balzando in piedi. – È necessario che abbiamo un colloquio, possibilmente, non più tardi di domani. Potete venire da me in un'ora qualsiasi?

— Soltanto all'ora di colazione, purtroppo.

— Sta bene. Allora venite a far colazione con me a casa mia a Bewly Place. Potete venire all'una?

— Credo di sì; forse cinque minuti dopo.

— D'accordo. —

Erano giunti vicino all'ingresso che dava accesso alle poltrone. Keane si sentì toccare lievemente il gomito sinistro.

— Conoscete la signora Paradine? — gli domandò sir Simone all'orecchio.

— No.

— Non l'avete mai vista?

— No, mai.

— È una donna proprio affascinante; una bellezza nordica. Ma è difficile a comprendersi, molto difficile.

—

E si separarono.

Quando Keane si fu seduto vicino alla moglie, le disse sottovoce:

— Spero, cara, che non vi sarete troppo annoiata qui sola.

— Ma non sono rimasta sola. Mi ha tenuto compagnia lord Horfield, che se n'è andato proprio adesso. È stato piacevolissimo e mi ha detto parecchie cose curiose.

— E così voi ritirate quello che mi avete detto stasera a proposito di lui?

— Ma no, niente affatto. Avete trovato sir Simone?

— Sì, vuole che difenda una causa importantissima.

—

In quel momento si alzò il sipario sul secondo atto.

Keane quella sera non si trovò più con sir Simone, ma mentre con Gaia usciva dal teatro incontrò lord e lady Horfield che si dirigevano verso l'uscita, e si fermarono a parlare con loro.

Lady Horfield era più vecchia di suo marito e lo dimostrava. Nel suo aspetto c'era qualcosa di anormale; era molto alta e di enorme corporatura, ma aveva delle braccia piuttosto esili dalle quali penzolavano due mani minuscole; braccia e mani pareva appartenessero a un tipo di donna del tutto differente dal suo. Aveva il viso molto rosso, come congestionato, che esprimeva un perpetuo sconforto. Sulla testa portava un parruccone nero e di sotto a un arruffio di riccioli uscivano due piccoli occhi neri, mobilissimi, che avevano, però, un'evidente espressione di bontà. Gaia non poteva vederla senza esser triste per lei. Nessuno pareva sapesse, e probabilmente nessuno avrebbe mai saputo, perchè lord

Horfield l'avesse sposata. Aveva l'aspetto di una che in altri tempi avesse affittato camere ammobiliate. Quella sera aveva un vestito color prugna.

Parlarono della rappresentazione.

— A mia moglie è piaciuta, — disse il giudice, inarcando le sopracciglia arruffate, sotto le quali scintillavano due occhi acutissimi di color grigio acciaio.

— Non saprei davvero! — esclamò subito lady Horfield, come spaventata di quanto aveva detto il marito. — Però, mi pare che ci fossero alcune scene.... poche.... abbastanza piacevoli. Ma forse non posso dire che mi sia proprio piaciuta. È tanto difficile, quando una commedia si vede per la prima volta, dire.... dire.... —

Diede un'occhiata al marito, come per chiedergli aiuto.

— Disgraziati quei poveri critici che devono adattarsi a dare il loro giudizio dopo una sola rappresentazione! — disse Horfield. — La loro rapidità mentale è una lezione per noi tutti.

— Ma sono pagati per questo, Horfield! — esclamò la moglie, come se ciò spiegasse il fenomeno.

— Certo. E questa è cosa di cui va tenuto conto. Il denaro fa mettere in azione il cervello. Lady Keane, che ne pensate voi di questa produzione?

— Mi è sembrata più ingegnosa che vera.

— E io son sicuro che voi preferite la verità all'abilità.

— Forse perchè la comprendo più facilmente, — disse Gaia.

— È vero? — domandò il giudice volgendosi a Keane con un'aria sarcastica e inquisitrice al tempo stesso.

— Lo credo, — rispose Keane. — Ad ogni modo so che mia moglie ha una speciale attitudine a scoprire la verità, sia nei fatti che nelle persone.

— Ma allora sarebbe molto pericolosa come avversaria nell'esame dei testi!... — disse Horfield. — Ah, ecco la nostra automobile! I miei omaggi, lady Keane. Vorrei avere io codesta vostra dote. Per un giudice sarebbe di grandissima utilità. Addio, Keane.... Andiamo, Sofia! —

Le spalle spaventosamente torreggianti di lady Horfield solcarono la folla.

— La torre di Pisa in cammino! — mormorò Keane.

Quando egli e sua moglie furono sulla via di casa, nella loro automobile, le disse:

— Il matrimonio degli Horfield è per me il più inesplicabile di tutti i matrimoni di Londra. Che cosa può esserne stata la cagione? Mi hanno detto che lei non era nemmeno ricca.

— Io credo che la cagione sia stata la persistenza di lei nel nutrire per lui un sentimento di paurosa devozione, — rispose Gaia dal suo angolo.

Keane le prese la mano.

— E con un tipo come Horfield credete che questo potrebbe aver avuto peso?

— Forse quando era giovane e non ancora sicuro di sè.

— Non sicuro di sè?

— Sì, del suo ingegno e della sua forza. Può darsi che

allora sia stata la prima persona a rassicurarlo.

— E come?

— Col suo timore e con la sua venerazione. Credo che sia stato proprio così.

— E adesso?

— Oh, adesso è una storia vecchia!

— Ma le storie vecchie non sono a volte le migliori? Che ne dite della nostra?

— Caro Marco, dicono che voi siate un uomo molto intelligente e capace.

— E voi lo negate?

— No, ma poichè è così, non avete ancora scoperto nulla su ciò che riguarda noi due?

— Che cosa?

— Che noi siamo due persone eccezionali. Gli altri passan la loro vita fuori delle cose, mentre noi la passiamo dentro le cose. Questa è la ragione per cui la nostra vecchia storia è così differente da quelle tristi e scolorite che abbiamo intorno a noi a Londra.

— Ma noi certo non siamo moderni.

— E neppure siamo all'antica. No, noi siamo proprio due persone eccezionali.

— E ben attaccate l'una all'altra, non è vero? Siamo due esseri fortemente adesivi!

— Non parlate di noi come se fossimo dei francobolli! —

L'automobile si arrestò davanti al portone verde.

Keane si mise a lavorare senza perder tempo: spesso si occupava delle sue cause fino a notte molto inoltrata.

Il giorno dopo dovè difendere una causa in Tribunale, ma terminò in tempo per giungere puntuale a colazione da sir Simone Flaquer a Bewly Place. Sir Simone, in materia d'affari, oltre a essere assai metodico, era la puntualità in persona; ma in ciò che era estraneo agli affari, si permetteva una certa trascuratezza. Godeva di tutte le buone cose della vita, riceveva con larghezza e frequentemente, era fanatico della buona conversazione, come molti israeliti, adorava la musica e il teatro e dava il suo appoggio alle manifestazioni artistiche; era al tempo stesso affezionato e devoto alla famiglia. Teneva con sè negli affari suo figlio; le due figliuole, invece, stavano a casa. Una di esse, Amy, era piuttosto strana e, sebbene ciò non apparisse, piena di sentimento; l'altra, Giuditta, brillante e piena di spirito, era acuta di mente quasi quanto suo padre. Che ottimo causidico sarebbe stata! Sua moglie, una bella ebrea veneziana, era intelligentissima e gentilissima. La famiglia Flaquer era a Londra in una condizione unica: sebbene, com'è naturale, conoscessero tutti gli israeliti d'importanza e sebbene in casa loro a Hyde Park Gardens s'incontrassero molti israeliti, i Flaquer avevano tuttavia innumerevoli relazioni tra coloro che non frequentavano l'alta società ebraica.

Sir Simone era assai stimato per la sua accortezza e per la sua discrezione da numerosi membri dell'aristocrazia inglese che erano in relazione di amicizia con lui, con sua moglie e con le figlie. Gli artisti che convenivano a Londra da tutto il mondo, se avevano veramente

valore erano bene accolti nella casa di Hyde Park Gardens, venivano spesso aiutati gratuitamente e abilmente se avevano bisogno di assistenza legale, e appoggiati fortemente nei loro sforzi per guadagnarsi il favore del pubblico. Molti forestieri, di quelli che Giuditta Flaquer chiamava «stranieri che stanno a galla» e che erano inappuntabili come educazione e cultura, allegri e piacevoli, finivano sempre con esser ricevuti al «Palazzo nel Parco», nome che l'alta società londinese dava alla grande casa dei Flaquer. Insomma, avevano relazione con persone di tutti i vari ceti sociali, e l'unica cosa che maravigliava era che trovassero il tempo di fare tutto quello che facevano senza essere esausti. Ma avevano, come si suol dire, molto pepe in corpo, il più bel dono che gli dèi facciano ai mortali, e perciò i loro occhi non erano mai mesti nè le loro energie erano mai affievolite.

La signora Van Rennap, la viaggiatrice e scrittrice americana, aveva messo ai Flaquer il nome di «famiglia argento vivo» e questi se lo meritavano davvero.

Gli orologi di Londra avevano appena sonato l'una quando la macchina di Keane voltò in Bewly Place, un tranquillo vicolo cieco non lontano da Bond Street in fondo al quale si ergeva la vecchia e grande casa dei «Flaquer Padre & Figlio». Keane fu rispettosamente salutato da un vecchio e rubicondo portiere che aveva ricevuto, durante gli anni del suo lungo servizio, alcuni dei più grandi personaggi d'Europa di tutte le classi; altezze reali, uomini di governo, finanzieri, ricattatori. Donne spaventate gli avevano dato la mancia pregando-

lo di introdurle un istante presso il grande sir Simone; uomini pallidi e abbattuti, a volte proprietari di grandi nomi, lo avevan supplicato di portare una loro imbasciata al padron di casa, nonostante che egli affermasse tranquillo che sir Simone non voleva esser disturbato per nessun motivo. Non era un semplice portiere, era un fidato e vigile custode, conosciuto negli studi legali con l'appellativo di «il terrore che cammina nella luce del sole». Aveva però l'aspetto bonario di un vecchio cocchiere paffuto, e i suoi occhi azzurri, anche quando fissavano un ricattatore, erano pieni di rispettosa cortesia.

— Buon giorno, sir Marco. Sir Simone vi sta aspettando, — disse «il terrore» a Keane. — Adesso chiamo l'ascensore. —

E s'incamminò per l'ampio atrio seguito da Keane.

— Come va la bronchite, Warwick?

— Ancora non mi è incominciata, signore, posso dirlo con piacere. Ma sono stato dal medico personale di sir Simone il quale mi ha promesso di tenerla un po' a bada, signore.

— A bada? Benissimo.

— Sì, signore. —

E Keane salì in ascensore al secondo piano sopra agli uffici principali. Un domestico lo introdusse in una splendida, sebbene non vastissima, sala da pranzo in cui sir Simone, in giacchetta nera a due petti, con una gardenia all'occhiello, calzoni grigi, ghettoni bianchi e scarpe di vernice, già l'attendeva presso a una tavola rotonda apparecchiata per la colazione. Sopra una credenza

Chippendale erano disposti alcuni vassoi d'argento coperti, tenuti caldi su fiaccole a spirito.

Introdotta Keane, il domestico uscì immediatamente dalla stanza chiudendosi la porta dietro.

Sir Simone dette il benvenuto all'ospite e gli tese la mano.

— Siete puntualissimo, Keane. Abbiamo molto tempo a disposizione. E ora che cosa gradireste? —

Camminando a passi leggieri sul tappeto «Alfghanistan» blu e rosso, si avvicinò alla credenza, scoprì i vassoi e mostrò le vivande.

— Codesto montone arrosto con patate va benissimo, per me.

— E io prenderò del *curry*.<sup>4</sup> Che cosa volete bere?

— Acqua solamente.

— Non volete dell'orzata? Conoscete la ricetta della mia orzata?

— Certo. E allora datemi dell'orzata.

— E io seguirò il vostro esempio. L'astinenza da bevande alcoliche a colazione mi fa gustare meglio un buon vino a pranzo.

— Già. Ma io devo stare attento anche a pranzo. Le cause! E ora voi dunque ne avete un'altra da affidarmi?

— Sì. Prendete un po' di marmellata di ribes e io prenderò del *chutney*.<sup>5</sup> Sicuro, ho proprio una tremenda causa per voi. —

---

4 Salsa piccante.

5 Condimento indiano.

Mangiò un istante, bevve un sorso di orzata e poi disse:

— Lei stessa vi vuole per difensore.

— La signora Paradine?

— Sì, la signora Paradine. «Se le cose si mettono male,» mi disse (perchè naturalmente lo prevedeva fin da qualche tempo addietro) «chiedete a Marco Keane di difendermi.» Pare che la signora abbia seguito con interesse per qualche tempo sui giornali tutti i grandi processi. Chissà, – continuò sir Simone, e posando per un istante forchetta e coltello, fissò Keane con uno sguardo meditativo ma penetrante – chissà che non avesse una specie di presentimento di trovarsi immischiata un giorno in uno di quei processi! Chissà che l'ombra dei futuri avvenimenti non aleggiasse già su lei quando s'interessava in quei grandi processi!

— Potrebbe anche essere. —

Parve che Keane esitasse un momento; come se nella sua mente dovesse formarsi una certa idea.

— Voi vi siete già fatto un'opinione? La ritenete colpevole o innocente? – domandò. – Quel presentimento di cui mi avete parlato proprio adesso come di una cosa possibile, mi fa pensare piuttosto.... che devo dire?... a una preparazione istintiva per un atto che poteva avere delle conseguenze.

— Ecco, io vi confesserò che sono sempre piuttosto sospettoso delle persone che non essendo del mestiere come siamo voi e io, studiano con pazienza i processi criminali. È una cosa che mi fa pensare a una certa pro-

pensione per il delitto. D'altra parte, come sappiamo, il delitto è un soggetto d'interesse naturale per la maggior parte dell'umanità.

— Come le passioni.

— Precisamente. Non bisogna quindi trarre delle deduzioni troppo spinte dal fatto che un dilettante mostra eccessivo interessamento per i resoconti dei processi eccitanti; altrimenti si potrebbe cominciare a sospettare che ogni dilettante di criminologia sia, in potenza, un criminale. E questo non sarebbe logico.... Volete ancora un po' di montone?

— Sì, grazie. È bonissimo: non c'è nulla di più saporito del montone ben cotto alla gallese.

— Io lo preferisco col *curry*, che forse gli dà un po' di gusto orientale. —

Sir Simone, in piedi presso alla credenza, tagliò accuratamente un'altra fetta di arrosto dal cosciotto che stava sul vassoio d'argento. Mentre riportava a Keane il piatto che aveva riempito, gli disse come per spiegare le sue parole precedenti:

— Molto tempo fa un mio antenato venne dall'India a stabilirsi qui.... —

Si sedè di nuovo a tavola.

— Torniamo alla signora Paradine. Naturalmente, dovremo lottare contro la prevenzione del pubblico, e per pubblico intendo anche la giuria, escluso il giudice perchè di regola i giudici sono rigidamente imparziali: questo pubblico darà tutta la sua simpatia al marito che era

un valoroso insignito della Victoria Cross.<sup>6</sup>

— E cieco! — aggiunse Keane.

— Proprio così! Anche cieco! La combinazione di queste due condizioni è veramente terribile per la difesa, e il nostro lavoro ne sarà ostacolato. Il sentimento che la nazione nutre per coloro che in guerra fecero grandi sacrifici, parlerà contro di noi. Certo, la signora se ne rende conto: ma già si rende conto di tutto, perchè è una donna che ha la mente lucidissima. —

Aggrottò la fronte sulla quale comparve subito, sotto ai capelli ondulati, folti e grigi, una quantità di piccole rughe.

— Ve ne accorgerete anche voi! — aggiunse alzando per un istante gli occhi su Keane e riabbassandoli immediatamente.

— Tanto meglio. Detesto i clienti che hanno la testa confusa. Non c'è nulla che provochi confusione in noi più della confusione altrui; ma io – aggiunse sorridendo – sto parlando con un uomo che non si sentirà mai confuso! —

Sir Simone accettò il complimento con un lieve sorriso.

— Spero bene di non aver questa speciale caratteristica, ma devo dire che a volte mi sento dubbioso....

— Su che cosa?

— Sul carattere di qualche persona. Così, per esempio, su questa signora Paradine.

---

<sup>6</sup> La più alta decorazione inglese al valor militare.

— È scandinava, non è vero?

— Sì; è danese.

— Anche di famiglia?

— No, sua madre era svedese. Come tipo nordico biondo, è proprio bella. Bisogna dire, però, che una donna bella come lei sarebbe apprezzata quasi dappertutto. Eppure aveva sposato un cieco.

— Ma lui era già cieco quando la conobbe?

— Sì; e non l'ha mai veduta. S'incontrarono quando egli aveva perduto la vista già da molto tempo. Oltre questa condizione per noi svantaggiosa cui abbiamo già accennato, ce n'è un'altra... il passato di questa signora.

—  
Quest'ultima parola, così almeno parve a Keane, fu pronunciata con accento lievemente ironico.

— Pare che quando era giovane, anzi giovanissima, facesse la serva.

— Quanti anni ha adesso?

— Trentaquattro, a quanto dice: e non ne dimostra di più. Io, anzi, non le avrei dato più di ventotto anni, al massimo. Ma è molto bionda, e queste donne bionde sembrano spesso più giovani di quello che non sono. E il suo modo di fare è quasi sempre molto giovanile, sebbene non dia affatto l'idea dell'innocenza... o dell'ignoranza. È una persona originale: se voi la incontraste senza saper nulla del suo passato, non vi verrebbe mai in mente, ne sono sicuro, che abbia fatto la serva. Ma certo, non deve averla fatta per molto tempo, e a servizio doveva esser trattata in una maniera tutta speciale.

— Cioè?

— Ecco, fu presa per domestica da un filantropo.

— Danese?

— No. Era un diplomatico americano molto accreditato in Danimarca e che, naturalmente, viveva a Copenaghen. Allora era primo segretario di legazione: indubbiamente doveva essere un altruista che faceva il bene in segreto. Pare che i genitori della signora Paradine, o ad ogni modo il padre, perchè non so nulla di certo della madre, fosse povero. Dev'essere stata una ragazza seducente. Giovanissima, quando aveva appena sedici anni, la misero a lavorare da un parrucchiere a Copenaghen: lì fece la conoscenza di un birbante, un giovanotto che faceva parte di una banda di delinquenti, di ladri. Certo, questi pensò che la ragazza potesse essere molto utile alla sua banda come richiamo, e si mise a fare all'amore con lei: perciò, promettendole lavoro in uno studio cinematografico, la indusse a lasciare il negozio del parrucchiere e la portò in casa d'una donna più anziana che faceva parte della banda e che, naturalmente, era quanto vi poteva essere di peggio. Dio sa quale sarebbe stata la fine della ragazza se non fosse capitato un incidente che potremmo chiamare la sua fortuna: abitava appena da tre o quattro giorni in quella casa quando improvvisamente la polizia vi fece un sopraluogo. I giornali parlarono della cosa, e il nostro segretario americano, che spesso faceva quanto poteva per redimere i caduti, si fece avanti e prese al suo servizio la ragazza a carico della quale non si potevano emettere accuse fondate.

— Era ammogliato?

— Sì.

— E sua moglie non fece obiezioni a codesto genere di filantropia?

— Non si sa con sicurezza. A ogni modo la signora Paradine rimase per qualche tempo al servizio di questi americani a Copenaghen, e in seguito andò con loro in America.

— Scandinava americanizzata! A proposito; c'è ancora una cosa che desidero sapere.

— Dite pure.

— Voi mi avete parlato di quel mascalzone che voleva servirsi della signora Paradine come richiamo e che si mise a fare all'amore con lei. A che punto arrivò la cosa?

— Lei assicura che non accadde niente di male.

— Lo credete, voi? —

Sir Simone si alzò per cambiare i piatti e, mentre compiva questa operazione, rispose:

— In simili faccende è assai difficile sapere ciò che si può credere e ciò che non si deve credere. A ogni modo, per quel che so io, non ci sono prove. —

Sonò un campanello, e un domestico entrò immediatamente portando delle *Crêpes Suzette*, della *Macedoine de fruits* e della crema di formaggio. Dopo che si furono serviti, sir Simone disse al domestico:

— Il caffè tra dieci minuti, Blake.

— Sì, sir Simone.

— Quella ragazza, del resto, rimase poco tempo nelle

sue mani: può darsi dunque che le sia andata bene. Lei lo afferma.

— Non mi riesce, però, di comprendere come la pensate voi su questa disgraziata, — osservò Keane.

— Questo dimostra la vostra perspicacia, poichè, vi giuro sull'anima mia che non lo so nemmeno io.

— Ma la credete colpevole di aver assassinato il marito?

— Io non so quello che credo di questa donna, Keane. Per me è un enigma.... Però, badate, mi piace. —

Keane lo guardò piuttosto sorpreso e strinse le labbra. Per un istante fissò sir Simone coi suoi splendidi occhi scuri che avevano fatto impressione su tante giurie. Quel «mi piace» lo aveva preso all'improvviso; non se l'aspettava. Se sir Simone gli avesse detto: «Però, badate, mi affascina» non ne sarebbe stato sorpreso. Ma in quel «mi piace» c'era un non so che d'intimità familiare che non si aspettava affatto.

— Allora è evidente che quella donna non è una maliarda.

— Buon Dio! Credete voi che ci sia una donna che possa farmi perdere la testa? — esclamò sir Simone con un sorriso largo e sincero.

— No, non si direbbe. Ma esiste un uomo che sia proprio del tutto immune da tale pericolo?

— Son vicino ai sessanta, io. Queste cose le lascio a voi!

— Io ho.... Gaia, — disse Keane con tutta semplicità.

— Una forte protezione contro le maliarde d'ogni ge-

nerel! — rispose sir Simone senza sarcasmo apparente.

### III

Quando Keane lasciò Bewly Place, dopo un lungo e serissimo colloquio con sir Simone, che accrebbe il suo interesse per il nuovo «caso», erano le due e mezzo. Egli si rese conto subito che quella causa sarebbe stata, con tutta probabilità, una delle più importanti della sua carriera perchè c'erano elementi che, senza dubbio, avrebbero attirato e fissato l'attenzione di tutto il mondo su quel caso e sulle persone in esso implicate. Keane era uomo di forte ambizione, assai più ambizioso di quanto sospettassero i suoi più stretti amici e quelli tra i suoi colleghi che più l'ammiravano: era infatti profondamente generoso, e questa sua naturalissima generosità nascondeva anche a quelli che gli stavano vicino la forza della sua ambizione. Nemmeno Gaia si rendeva pienamente conto dell'intensità e dello sviluppo di quel sentimento. Tutti, e quindi anche Gaia, sapevano che Keane si dava interamente ai suoi clienti senza mai risparmiarsi, ma quel suo commosso dedicarsi a coloro per i quali dava l'opera sua stornava l'attenzione dal latente egoismo che in lui camminava di pari passo con l'ambizione. Un uomo che pensava tanto agli altri non poteva cer-

to avere per se stesso quelle forti preoccupazioni che devono necessariamente avere i grandi ambiziosi. Negli ambienti giudiziari si soleva ormai dire quasi come una delle solite spiritosaggini, che bastava che Keane si assumesse la difesa di un individuo, uomo o donna che fosse, per credere automaticamente all'innocenza del suo cliente.

Tuttavia, ciò non era esatto: talvolta Keane era riuscito a ottenere l'assoluzione di persone all'innocenza delle quali non credeva affatto. Ma, mentre perorava la loro causa, quel senso del drammatico così fortemente sviluppato in lui, quella sua potente ambizione, per la quale il buon successo di tutto ciò che intraprendeva diveniva tanto necessario alla sua anima quanto al suo corpo l'aria che respirava, lo spingevano a simulare così bene di credere in quella innocenza che per il momento egli riusciva a ingannare se stesso. Soltanto dopo, quando il suo cervello ritornava a posto, egli si rendeva conto della colpevolezza del cliente o, per lo meno, la sospettava.

Pure, non aveva mai pensato di essere per questo un mariuolo, e, sia nelle cose ordinarie della vita che nelle sue relazioni col prossimo, era tenuto per uomo della più grande sincerità.

Come un gran chirurgo è contento se può dar prova della sua abilità in un caso eccezionalmente complicato, così un grande avvocato è lieto quando gli si presenta una causa celebre. Quando Keane, quel giorno, lasciò Bewly Place, si sentiva come un uomo che, appena preso un tonico potente, ne risente subito l'azione. Il suo

cervello si era fissato su quella signora Paradine, sulla sua vita e sulla sua disperata condizione, come la morsa d'acciaio di una trappola si fissa sulla fiera che in essa è rimasta presa.

La vita a un tratto aveva per lui un nuovo interesse che doveva accrescersi con l'andar dei giorni. Si diresse verso il Tribunale rimuginando ciò che sir Simone gli aveva detto durante la colazione; e dopo ne uscì tardi nel pomeriggio pensando sempre alla signora Paradine, quella donna evidentemente fuori del comune che non aveva mai visto, ma la cui sorte, forse, era stata posta nelle sue mani.

Quale responsabilità! Quando ci pensava il suo bel viso sereno si faceva scuro e severo.

E il marito di lei era cieco! La sua mente s'indugiava sulla cecità dell'uomo della cui morte doveva occuparsi la legge, sulla cecità del soldato che si era sacrificato per il suo paese. Il colonnello Paradine aveva raggiunto il suo reggimento delle Guardie appena scoppiata la guerra, sebbene per ragione di età non ne avesse l'obbligo perchè aveva quasi cinquant'anni e aveva lasciato da molto tempo il servizio attivo; sapeva che naturalmente sarebbe stato mandato al fronte, ma era uno di quegli uomini decisi ad andarci al più presto possibile.

Proprio il tipo di uomo che tutta l'Inghilterra ammirava: per di più, era stato decorato della Victoria Cross!

Come prevedeva sir Simone, quella sarebbe stata una causa delle più difficili; ma questo la rendeva anche più appassionante. L'ambizione, in Keane, sembrava si mo-

vesse come l'onda che si solleva con la cresta tutta spumosa.

Si dicesse verso Pall Mall ed entrò al Cleveland Club. Sebbene fosse molto affezionato a Gaia, di regola non rientrava mai subito a casa, perchè sapeva che gli era necessario di frequentare la società, di aver contatti con uomini abili e intelligenti per non arrugginirsi. Perciò, mentre di solito dedicava le sue serate a Gaia e alla loro felicità domestica, riserbava quell'ora prima del pranzo alla conversazione con uomini. Al Cleveland, infatti, egli s'incontrava sempre con persone che, a suo giudizio, potevano essergli utili.

Nella vasta *hall* del Club, davanti al fuoco, c'erano tre uomini che stavano chiacchierando e fumando: due di essi erano conosciuti da Keane. Uno dei due, Martino Latrobe, vice direttore di uno dei grandi giornali di Londra, si diletta di criminologia e aveva scritto due buoni libri sul delitto; l'altro, Vernon Cartwright, importante uomo d'affari, aveva sempre la casa piena di ospiti sia a Londra sia in campagna presso Windsor. Il terzo, che Keane non conosceva, era un vescovo.

Mentre Keane si avvicinava al caminetto, dopo essersi spogliato nel guardaroba, sentì che Latrobe diceva:

— Probabilmente, agli occhi del pubblico, colpevole o no, essa è già condannata. Compiango la difesa. Oh, ecco Keane! Lui forse potrà dirci qualcosa in proposito.

---

Keane salutò i suoi due amici e fu presentato da Latrobe al vescovo, un ometto dall'aria energica che viag-

giava in Europa al servizio della Chiesa anglicana. Quindi, in tono piuttosto duro domandò:

— Chi è la disgraziata che probabilmente è già condannata agli occhi del pubblico?

— È la vedova del colonnello Paradine, la signora Paradine, — rispose Cartwright, un tipo con un viso larghissimo, in cui la caratteristica più saliente era una bocca enorme con labbra sottili.

— Non giudicate se non volete essere giudicati, — disse il vescovo in tono mezzo serio e mezzo ironico, come se stesse pensando che l'umanità non tiene questo precetto in nessuna considerazione.

— Va benissimo, — disse Latrobe con la sua voce tagliente, chiara e autoritaria — ma, caro signore, l'umanità senza opinioni sarebbe flaccida come un pesce senza spina. E, in pratica, la nostra opinione è il nostro giudizio. Ora veniamo a questa signora Paradine: ci sono parecchie cose che stanno assolutamente contro di lei. Prima di tutto, l'assassinato, se è stato assassinato, era cieco; in secondo luogo, egli era.... ve n'andate già, Keane?

— Mi dispiace ma devo scrivere una lettera, — rispose Keane. — Forse ci vedremo più tardi. —

E si diresse verso l'ascensore nel quale disparve per salire al piano di sopra.

I tre uomini presso al fuoco rimasero silenziosi per un momento; poi Cartwright domandò:

— Ma che cos'aveva Keane?

— Il vostro amico non mi pareva di buon umore, — disse il vescovo.

Latrobe, che stava seduto, non pronunziò parola per qualche istante: poi a un tratto, esclamò alzando vivacemente la testa:

— Ho capito! Ho capito! Scommetto quanto volete che a Keane è stato affidato questo caso e non desidera parlarne. Dev'essere proprio così. È naturale che sia stato prescelto lui dalla difesa, e mi stupisco di non averci pensato prima. —

Intanto Keane era salito al piano di sopra col proposito di prendere tranquillamente il tè nella sala da fumo e di riflettere sul colloquio che aveva avuto quel giorno con sir Simone. Ma, appena entrato nella stanza, si trovò davanti a lord Horfield che se ne stava solo, in piedi vicino alla porta, nell'atto di accendere una sigaretta.

— Buon giorno, Keane. Venite a prendere una tazza di tè con me. Voglio offrirvela io, per una volta! —

Keane fu costretto ad accettare; lo fece, però, con una segreta riluttanza ricordando le osservazioni che Gaia, la sera prima, aveva fatte a proposito del giudice. Ma come rifiutare? Non aveva ragioni per mancare di cortesia verso lui e non trovò nessuna scusa giusta. La bonomia di Horfield non gli faceva gran piacere perchè ormai era convinto che il giudice non nutrisse simpatia per lui. Quasi sempre, ormai lo sapeva per esperienza, Gaia col suo istinto giudicava assai esattamente le persone. Per di più, l'evidente simpatia di Horfield per Gaia glielo rendeva anche più antipatico. Non era geloso, no, perchè questo era impossibile per un uomo come lui che conosceva bene Gaia, e aveva piena fiducia in lei; ma

non gli piaceva la simpatia che Horfield (almeno a quanto sospettava) aveva per le donne, ed era sicuro che questa proveniva non da un sentimento di cavalleria ma da un violento desiderio lascivo. La palese sperticata ammirazione di Horfield per Gaia non traeva in inganno Keane, che la giudicava tutt'altro che onesta.

Mentre prendevano il tè il giudice cominciò a parlare col suo tono leggiadro e spesso satirico degli argomenti del giorno. Amava i pettegolezzi e se la godeva quando poteva dare sfogo alla sua sorridente malizia a spese del prossimo. La sua voce limpida contrastava con la sua intelligenza mordace e molto piccante. Sembrava pieno di contraddizioni mentre in fondo era pieno di logica; secondo Keane, era impossibile che egli avesse mai provato o potesse provare una profonda commozione. Era una mente prontissima con propensione spiccata ad abusare dell'umorismo: il suo autore moderno preferito era Giorgio Bernardo Shaw. Tra gli autori non moderni, gli piaceva specialmente Sterne sul quale aveva scritto una monografia. Confessava lui stesso che anche nelle persone più serie vedeva di preferenza il lato caricaturale.

«Sono troppo pesanti,» soleva dire. «La loro conversazione mi fa venire in mente il cilicio e la cenere. La loro anima è fissa nell'idea del Giorno del Giudizio al quale io, appunto perchè sono un giudice, non voglio pensare.»

Tuttavia, quando ebbero preso il tè e acceso un sigaro, il giudice mise da parte la sua caratteristica maniera di trattare con leggerezza e sarcasmo. Per caso, Keane

aveva accennato alla carriera di un tale che conoscevano entrambi, quando Horfield osservò:

— Quello lì non ha mai fatto una carriera regolare nel vero senso della parola: ha avuto una sequela di alti e bassi.

— E una carriera non può avere degli alti e bassi?

— Non come la sua. Ci possono essere degli alti e bassi, ma sotto a questi dev'esserci sempre qualcosa di persistente, d'inesorabilmente progressivo. Se un uomo non ha questo, è incapace di far carriera. —

E mentre pronunziava queste parole considerava attentamente Keane. Poi aggiunse:

— Senza questo, verrà un momento in cui l'uomo tradirà se stesso. La commozione è il nemico più grande di una carriera, salvo che non sia rigidamente controllata e dominata. —

Keane ebbe la chiara sensazione che ciò fosse stato detto per lui: toccato, non seppe celare i suoi sentimenti e rispose con calore:

— Non sono d'accordo con voi. Io, invece, ritengo che la commozione sia una gran forza di propulsione e che senza di essa non si possa far cosa degna.

— Ho detto – osservò Horfield col suo tono più melifluido – salvo che non sia rigidamente controllata e dominata.

— Sono piuttosto stanco di questa nostra mania inglese di dominarsi, perchè credo che tenda a tenere i nostri sentimenti in ghiaccio fino a farli somigliare alla carne congelata che ci viene dagli antipodi. Io preferisco la

carne nostrana che ha ancora qualche goccia di sangue fresco.

— Bistecche al sangue! Già, lo so che voi la pensate così. —

Keane si sentì di nuovo irritato ed osservò:

— Spesso si usa la parola «legale» come sinonimo di «arido». Ma io non intendo lasciarmi trasformare in sabbia dalla mia professione. Dopo tutto, noi abbiamo a che fare con degli esseri umani.

— Di solito, però, appartengono a una classe un po' inferiore, – ribattè Horfield – ma per ciò che vi riguarda, Keane, io devo dire che voi avete saputo conservarvi una freschezza di sentimenti molto rara e una quasi fanciullesca impulsività, se mi permettete l'espressione, cosa veramente rara in un avvocato.

— Se è così, – non potè fare a meno di rispondere Keane – mi pare che la mia impulsività mi abbia nociuto!

— Tutt'altro! – esclamò Horfield. – E adesso avete qualche causa importante? —

Evidentemente voleva cambiare il tono della conversazione. Keane si sentì come congedato, e, sforzandosi di non mostrare la sua profonda irritazione, rispose:

— Ho visto Flaquer, oggi. Vuol affidarmi la difesa nel «caso» Paradine.

— Ah! —

Horfield abbassò per un momento lo sguardo sulle sue ginocchia. Era un uomo di figura molto esile, di una snellezza quasi elegante. Tutto il suo fisico andava

d'accordo con la sua voce e con la sua mentalità.

Egli alzò gli occhi e disse:

— È una persona molto attraente.

— La conoscete dunque?

— No, affatto. Non l'ho mai veduta. E voi?

— No, mai. Ma allora come....

— Ho visto una sua fotografia.... credo che sia una delle migliori.... in una vetrina di Regent Street, oggi, mentre mi recavo all'ufficio.

— Com'è?

— Avete letto Strindberg?

— Temo di no. Credo che lo abbia letto Gaia: lei legge tutto!

— La signora Paradine mi sembra una delle donne di Strindberg. Quando andate a casa domandate a vostra moglie che cosa significa questo.

— Oh! Io parlo raramente delle mie cause con Gaia. Preferisco tenerla fuori da queste faccende.

— Allora voi non siete uno di quei tanti che domandano alla moglie la loro opinione e si affidano al loro giudizio piuttosto che al proprio?

— No davvero, — rispose Keane con decisione.

— Questi sigari sono eccellenti, non vi pare? — riprese il giudice.

— Eccellenti davvero. Dove li prendete?

— Da Masinger in Jermyn Street.

— Il vostro giudizio sui sigari non potrebbe mai essere annullato in appello, — disse Keane imprudentemente perchè in una recente causa importante la sentenza di

Horfield era stata annullata in appello.

Horfield sorrise.

— Son lieto che la vostra opinione concordi con la mia. Se me lo permettete ve ne manderò una scatola.... a Natale.

— Siete troppo buono davvero, giudice! — disse Keane che si sentiva tutt'altro che soddisfatto di quelle cortesie.

— Natale è il tempo in cui si pensa al corpo. Perfino i buoni cristiani, a quanto pare, hanno un lato materialistico, e nel giorno della nascita del Signore non disdegnano dargli soddisfazione. —

Keane fece cadere la cenere del sigaro che era veramente ottimo. Desiderava riportare il discorso sulla fotografia della signora Paradine: si era già reso conto che il suo temperamento impulsivo gli aveva fatto fare una sciocchezza. Quell'allusione alla sentenza annullata era stata da parte sua una grave imprudenza. Conosceva abbastanza bene Horfield per esser sicuro che non se ne sarebbe mai dimenticato.

— Quella fotografia che avete veduto oggi.... — riprese.

— Eh?

— Che tipo di donna è? M'interessa naturalmente di saperlo perchè la signora Paradine dev'essere mia cliente. Com'è il «tipo Strindberg», come dite voi?

— Ecco, non so se lady Keane vi confermerà questo mio giudizio sulla donna caratteristica di Strindberg. Forse no; ma io me la figuro squisitamente pallida, con

dei grandi occhi chiari, anzi chiarissimi e con quei meravigliosi capelli nordici, color lino, quasi, ma che hanno delle luci d'oro. I capelli, a proposito, sono dei gran rivelatori in una donna. Forse è per questo che tante se li tingono: per paura che essi le tradiscano! I lineamenti? Con quel pallore, quegli occhi e quei capelli non si va a pensare ai lineamenti. Quelli della signora Paradine, a ogni modo, nella fotografia che ho veduto, sono un pochino tozzi, ma proprio pochino. Non sono lineamenti che si direbbero puri. Il suo naso sembra un po' grosso, il mento è rotondo e deciso, la bocca non è piccola, ma mi ha dato l'impressione di una bocca incantevole, ribelle, forse, dalle labbra chiuse ma non strette. I denti non si vedevano, ma non ho dubbi in proposito: dietro quelle labbra squisite e piene di espressione devono esserci dei denti perfetti. E pensare che quel marito cieco non li avrà mai visti! Io preferirei esser sordo che cieco, sebbene i sordi sembrino sempre più afflitti dalla loro sciagura dei ciechi. Il vestito non aveva nulla di particolare.

— Cioè?

— Ecco; niente fili di perle nè orecchini ciondolanti; nessuna delle ultime creazioni di Chanel adatte per farsi fotografare. Un vestito sportivo e una specie di berretto che, naturalmente, lasciava vedere i capelli. Nasconderli per lei sarebbe stato un delitto più grave di un assassinio. E adesso veniamo a ciò che è la caratteristica del tipo Strindberg! —

Diede a Keane, di sfuggita, uno sguardo pieno di ma-

lizia e continuò

— È un viso bello, soffuso quasi di una calma mistica, di una grande padronanza di sè; guardandolo, però, si ha la sensazione che in quella donna possa esserci come un latente isterismo. Quello che vi dico non vi richiama per nulla alla mente i tipi di Strindberg?

— Disgraziatamente non ho mai letto nulla di lui.

— Parlatene con lady Keane: lei capirà ciò che voglio dire. C'è della pazzia in Strindberg, sapete? E c'è della pazzia in parecchie delle sue creazioni. L'isterismo non è la pazzia effettiva, ma, secondo me, serpeggia ai confini di quella senza oltrepassarli. La pazzia può essere un disturbo per gli altri e anzi, di solito, lo è. Ma nell'isterismo, chiamiamolo ancora isterismo latente, può esserci qualcosa molto interessante e perfino affascinante in modo straordinario. Ci son dei casi in cui pare che aggiunga attrazione anzichè toglierla, come un soffio che venga da una terra sconosciuta e che sussurri qualcosa d'inaspettato, d'imprevisto e d'incontrollabile.

— A proposito di quelle caratteristiche particolari circa le quali voi esprimevate poco prima tanta avversione....

— Ah, ma non in una donna! — esclamò Horfield. — Stiamo parlando di donne, adesso, e non di uomini di legge.... con tutto il rispetto alla nostra ammirevole professione.

— Io non mi sento attratto in modo particolare verso le donne isteriche, — disse Keane con una punta di disprezzo e pensando a Gaia.

— Ma verso l'imprevisto?

— Nemmeno, — rispose Keane col pensiero di nuovo rivolto a Gaia.

— Adesso, sapete, credo che voi siate ingiusto verso il lato emotivo del vostro carattere. Ma forse voi non avete mai incontrato una donna tipo Strindberg.

— Probabilmente no.

— E ora l'incontrerete, — aggiunse Horfield pensieroso — l'incontrerete... nella cella di una prigioniera. —

## IV

Keane attraversò rapidamente la *hall* del Club evitando di proposito di guardare dalla parte del caminetto.

I tre uomini erano ancora presso al fuoco e Latrobe osservò al vescovo:

— Ha proprio deciso di evitarci.

— Forse — rispose il vescovo — ha antipatia per le sottane. Penso sempre che questo vestito ecclesiastico non giovi molto alla nostra Chiesa. Non dimenticherò mai l'impressione che ebbi da bambino quando vidi per la prima volta un ecclesiastico con un cappello a larghe tese rivoltate in su: corsi dalla mia bambinaia piangendo. Quando ci ripenso credo che m'immaginai di aver visto il diavolo.

— Scommetto che nei giornali di domani leggeremo che Keane è stato incaricato della difesa della signora Paradine. Ed egli è già tutto preso da quella causa.

— Bene; avrà il suo bel da fare! — disse Cartwright. — Vogliamo fare una scommessa sul verdetto?

— Le cose non sono abbastanza avanti per poterla fare.

— Ma... —

E ancora una volta la conversazione si aggirò sul «caso» Paradine.

Keane si diresse verso casa passando per Regent Street. Guardò attentamente la vetrina di un certo negozio, ma non trovò la fotografia che cercava. Quella sera non disse nulla a Gaia della sua conversazione con Horfield, ma la informò che avrebbe assunto l'incarico della difesa in una causa che certamente sarebbe divenuta una causa celebre.

Gaia gli domandò di che cosa si trattava ed egli le rispose che avrebbe difeso la signora Paradine la quale era stata arrestata sotto l'accusa di avere ucciso il marito, un certo colonnello Paradine del reggimento delle Guardie.

— Povera donna! — esclamò Gaia col suo solito curioso modo di fare indifferente eppur simpatico.

Si capiva che non aveva letto nulla su quel fatto nei giornali, sebbene in quegli ultimi giorni ne avessero parlato moltissimo.

— Avete detto «povera donna», Gaia, ma se fosse colpevole?

— Allora direi dieci volte «povera donna» per esser stata capace di fare una cosa così terribile! Ma voi che ne assumete la difesa, la credete innocente?

— Non l'ho ancora veduta, e quindi non posso avere un'opinione ben netta sulla sua innocenza o colpevolezza.

— Ma supponiamo che vi convinciate che ella sia colpevole....

— Farò ugualmente tutto quello che potrò per lei. Questo è il mio dovere. —

Gaia taceva, ma dal suo silenzio Keane comprese che non lo approvava.

— Questa è la nostra concezione, la concezione inglese di ciò che è doveroso fare, ed è certamente la sola via per arrivare alla verità e raggiungere così lo scopo al quale tendiamo, cioè la Giustizia, — riprese Keane col suo tono più persuasivo. — Ognuna delle due parti produce, con tutta l'energia possibile, le prove a sua disposizione pro e contro: poi il giudice riassume il processo e la giuria decide. Si può far meglio di così? Vorreste forse lasciar senza difesa un accusato che può anche non esser reo?

— Non dico questo, ma io non potrei mai perorare con convinzione la causa di uno che ritenessi sicuramente colpevole. Voi l'avete fatto spesso? —

Così dicendo lo fissava intensamente coi suoi occhi un po' miopi eppure bellissimi.

— Non ve l'ho mai domandato e forse non dovrei chiedervelo adesso. So che non vi fa piacere parlare con

me dei vostri processi.

— È vero; preferisco che voi rimaniate estranea a questo lato della mia vita. Ci son tante brutte cose con le quali io devo necessariamente venire a contatto mentre voi potete starvene lontana.

— E.... la mia domanda? — disse Gaia.

— Qualche volta sì l'ho fatto, ma non spesso.

— Sono certa che se io mi trovassi nell'aula giudiziaria in cui voi difendeste qualcuno pur essendo sicuro della sua colpevolezza, per quanto la vostra arringa potesse essere meravigliosa, per quanto grande fosse la vostra eloquenza, io comprenderei che voi non credete a quello che state dicendo.

— Non ne sono sicuro, Gaia. —

Ma ella insistè, calma:

— Sì, Marco, lo comprenderei.

— Voi, però, non m'avete mai udito difendere un accusato, e probabilmente non mi udrete mai.

— Non desiderate che ciò avvenga?

— Credo che se vi sapessi nell'aula diventerei terribilmente nervoso. E c'è, in me un certo istinto strano che mi dice di tenervi lontana da tutta questa roba; non saprei dirvi bene perchè, ma mi sembra che questo lato della vita non vi riguardi. —

Dopo una pausa domandò in tono di chi suggerisce quasi la risposta:

— Che cosa avete letto, oggi? *L'Asile de Nuit*?

— No, Strindberg. —

Keane rimase stupefatto, quasi spaventato. Eppure, in

seguito, si domandò se non avesse fatto quella domanda proprio perchè prevedeva, inconsciamente, quella risposta.

— Strindberg! E che cosa?

— Un dramma che ha per titolo *Il Padre*. Descrive una donna tremenda.... Che intelligenza! Il dramma è pieno di acume; quella sì è una donna terribile: la vera, la tipica donna dei libri di Strindberg.

— Ah! —

Attese che Gaia continuasse, ma, poichè taceva, le domandò:

— E com'è la vera, la tipica donna dei libri di Strindberg? Voi sapete che io non ho mai troppo tempo per leggere, eccetto nelle vacanze.

— Ecco, – rispose Gaia con aria di seria meditazione. – Non è facile a descriversi. Le donne di Strindberg sono così straordinarie! C'è in esse qualcosa di spietato, di terribilmente spietato. E sono astute, di un genere orribile di astuzia che se ne sta nascosta, che non si mette in evidenza ma che è sempre in attività, sì, sempre....

— Che cosa volete dire? Spiegatevi....

— Non so come spiegarmi. Sapete che cosa significhi un continuo brontolare?

— Sì, certo, lo so, sebbene non l'abbia appreso per opera vostra.

— Questa loro astuzia in continua attività è qualcosa d'infinitamente peggio: un continuo punzecchiare, assillare. Voi sapete che in Oriente i ragazzi che fanno il mestiere di conducenti di asini, li costringono a correre in-

troducendo un pungolo in una ferita aperta.... Ecco, è qualcosa di simile.... M'immagino che la donna di Strindberg seguiti a tormentare tanto che alla fine possa anche avvenire un assassinio.

— Da parte dell'uomo?

— Sì, naturalmente. —

Poi riprese, stupita della domanda che le aveva fatta il marito:

— Ma perchè mi fate queste domande sulle donne di Strindberg? Avete un motivo, non è vero?

— Sì, ma non voglio dirvelo adesso.

— E allora non me lo dite: non sono affatto curiosa. D'altronde, ho fiducia nel sentimento che provoca la vostra riluttanza.

— Non ho mai conosciuto nessuna donna tanto fiduciosa quanto voi.

— Sono così con voi, non con tutti. M'avete insegnato voi ad aver fiducia.

— Se è così, non ho fatto che favorire lo sviluppo di una vostra qualità latente.

— Quando voi m'avete sposato, il mondo non mi aveva ancora insegnato a non aver fiducia, — disse Gaia, con semplicità.

— E ora?

— Ecco.... bisogna stare in guardia, perfino contro la propria volontà, — rispose Gaia con un lieve sospiro. — C'è tanta gente qui a Londra in cui temo che non potrò mai aver fiducia.

— Eppure non riesco a credere che voi possiate di-

ventar cinica.

— Spero di no. Credete che un giorno potrete dirmi perchè m'avete fatto quelle domande sulle donne di Strindberg?

— Allora siete un pochino curiosa?

— Forse sì.

— È probabile che un giorno ve lo dica: ma non ora.

—

E perchè? Forse perchè Keane aveva accettato l'incarico di difensore e quindi già iniziava istintivamente la sua parte, non comunicando a nessuno, nemmeno a Gaia, i commenti che lord Horfield aveva fatti sulla fotografia della signora Paradine, commenti che potevano portarle pregiudizio?... Si fece questa domanda senza darsi una risposta.

Quella sera, i Keane pranzavano presso alcuni amici in Leamore Place. Quando tornarono a casa, egli, come al solito, si mise a lavorare. Ma gli riusciva difficile concentrarsi: la sua mente era già tutta piena della signora Paradine.

«È colpa di Horfield» pensava «e anche di sir Simone. Quella donna gli deve aver fatto una grande impressione. E la sua fotografia ha fatto molto effetto su Horfield. Che sciocco sono stato oggi con lui!»

E risoluto si mise a studiare il suo incartamento.

La mattina seguente, recandosi alla Corte d'Assise, entrò da un fotografo in Regent Street.

— Avreste per caso da vendermi una fotografia della signora Paradine, quella che è stata arrestata in questi

giorni? — domandò.

— Sì, sir Marco, — rispose il commesso guardandolo con evidente interesse. — Ve la do subito. —

Scomparve per un momento nella retrobottega e tornò portando una fotografia formato cartolina.

— Eccola, sir Marco. Che bella donna!

— Volete farmi la cortesia di metterla in una busta? — disse Keane in tono piuttosto secco e senza guardarla affatto.

Sembrò che il giovanotto rimanesse un po' confuso, ma si limitò a rispondere

— Certo, sir Marco, con piacere, — e andò a prendere una busta.

«L'ho rimesso un po' al posto!» pensò Keane ricordando, tra il serio e il faceto, l'osservazione che gli aveva fatto Gaia.

Si mise la fotografia nella tasca interna della giacca e uscì dal negozio. Più tardi, a casa, la fissò attentamente.

«Ecco qui la mia cliente!» mormorò curvo sulla fotografia.

In quel momento udì il passo di Gaia.

Subito nascose la fotografia.

## V

Una prigione o una cella di prigione non erano certo una novità per Keane, ma pure, mentre l'automobile si avvicinava a Holloway<sup>7</sup> dove si recava insieme con sir Simone Flaquer per un primo colloquio con la signora Paradine, provò, almeno in parte, la sensazione di chi per la prima volta visita un luogo di afflizione dove vivono crudeli memorie di disperazione e di delitti. E capì subito ciò che debba provare una bella donna quando, sotto l'accusa di omicidio, venga condotta in quel luogo in stato di arresto, dopo aver perduto, forse per sempre, la libertà.

— È straordinario come spesso sembrano tanto calme! — disse a sir Simone.

— Chi? Le persone che son condotte in prigione?

— Sì.

— È vero, l'ho pensato spesso anch'io. Ma di solito l'arresto dà loro un colpo tremendo, ne sono sicuro. La mano della legge deve pesare come piombo. Tutto a un tratto non si è più padroni di se stessi.... come se davvero lo si fosse stati una volta! Quello è un momento che deve far paura, che non potrà essere mai dimenticato. Nella maggior parte dei casi le ossa, m'immagino, debbono diventar come cera. Eppure ci saranno sempre delitti in quantità e ci saranno sempre persone strane,

---

<sup>7</sup> Holloway Gaol, famosa prigione di Londra.

pronte ad arrischiare tutto per tutto, rimettendosi alla sorte. Ecco dei problemi interessanti in modo straordinario. Io non cambierei la mia professione con nessun'altra: a volte mi guardo intorno e mi dico: «Simone Flaquer, qui a Londra non c'è nessuno per cui la vita sia tanto interessante come per te». E ringrazio Geova!

— Credete dunque che la vita sia più interessante per voi che per me?

— Sì, lo credo. Sapete, io mi occupo di tanti casi che non arrivano alle aule giudiziarie: trascorro la metà del mio tempo appunto a non farceli arrivare. E che casi!

— Chissà che memorie potreste scrivere!

— E non ne scriverò nemmeno una riga! Eccoci arrivati. —

L'automobile si arrestò davanti alla prigione.

Sulla porta della stanza nella quale dovevano incontrarsi con la signora Paradine, sir Simone disse piano, con la sua vocina di gola:

— Dopo, mi farà molto piacere sapere la vostra impressione sulla signora per vedere se concorda con la mia.

— Ma la vostra è un'opinione ben decisa?

— No, non potrei dir questo: ma pure un'impressione si ha sempre.

Ed entrarono.

La stanza che conteneva una tavola e tre sedie aveva una parete di vetro e pareva l'ufficio di una grande casa commerciale. Sir Simone e Keane attesero un momento: poi giunse la prigioniera accompagnata da una guardia-

na che uscì subito dalla stanza ma rimase nel corridoio da dove, attraverso alla parete di vetro, poteva vedere senza udire.

— Dunque, signora Paradine, – disse sir Simone in tono quasi leggiadro e prendendo tra le sue la lunga mano bianca della donna – vi ho portato il grand'uomo. Eccolo qui: Marco Keane, la signora Paradine. —

Keane scambiò con lei una stretta di mano; e notò che la mano della signora Paradine era fredda, asciutta e rimaneva rigida nella sua.

— Sono molto contenta che voi, sir Marco, v'incarichiate della mia difesa, – disse quella. – Fin da principio ho desiderato che foste voi: perciò lo dissi a sir Simone e gli chiesi di fare tutto il possibile per farvi accettare l'incarico. Avrò bisogno di tutto l'aiuto che è possibile avere. So che.... sì.... —

L a sua voce non era tenue; era velata e con qualcosa di aspro tutto personale che piacque a Keane senza che ne sapesse il perchè. Notò un leggerissimo accento americano e la pronunzia un po' strascicata di certe parole, caratteristica degli Svedesi che parlano inglese.

In quella donna, pensò Keane, tutto richiamava alla mente il Nord col suo fascino e la sua stranezza. Era così differente da una donna di razza latina quanto può esserlo un cielo grigio sopra una distesa nevosa, da un cielo azzurro sopra un ciuffo di palme. Le sue maniere erano calme e composte e, tenendo conto della condizione in cui ella si trovava, indicavano una meravigliosa forza di nervi, anzi, la completa mancanza di ciò che di

solito si chiama nervosità. Non era vestita di nero. (Cosa assurda, data la sua condizione, Keane s'era aspettato di trovarla vestita di nero.) Indossava invece un vestito grigio, semplicissimo, di quella semplicità propria delle migliori sartorie di Parigi. Qualcosa lo fece pensare alla campagna, ma non avrebbe potuto dirne la ragione perchè quel vestito non era affatto sportivo: non aveva, però, nulla di cittadino e, per quanto perfetto, richiamava l'idea di una donna che di rado partecipi a riunioni mondane e che, quando vi partecipa, lo faccia senza darvi importanza. C'era in lei qualcosa di assente e di non studiato; nulla che suggerisse l'idea dell'artificio e della preparazione. La stoffa del vestito sembrava rozza ma di una rozzezza che non urtava e che non stonava. Com'era naturale, non aveva cappello e Keane fissò gli occhi sui suoi capelli: erano capelli meravigliosi, di un giallo pallido, anzi pallidissimo, con degli sprazzi di luce d'oro qua e là. Delle onde (ma non quelle onde fisse dell'ondulazione permanente tanto odiose a Keane) morbide e soffici come trascurate per pigrizia, davano quasi l'idea del disordine e facevano pensare che quella donna non si curasse del proprio aspetto e che la sua meravigliosa bellezza fosse una cosa puramente accidentale senza importanza.

Quei capelli, foltissimi, le coprivan la nuca e terminavano dietro arricciati lasciandole scoperto il collo bianco come il latte, lungo ma non sottile. La sua testa aveva un aspetto rude quasi come la stoffa del suo vestito: ma era una ruvidezza splendida che attirava assai più di una

testa di forma perfetta e classicamente pura. Certo, non aveva l'aria di una donna venuta fuori dallo scatolino. Non sembrava affatto tinta; niente colore sul viso di un bianco meraviglioso e tutto unito. Aveva gli occhi immensi, chiarissimi, i più chiari, parve a Keane, che avesse mai veduti in una donna. Dovevano essere di un colore grigio argento; così almeno gli parvero; in seguito, quando li guardava, spesso gli parevano di color azzurro pallidissimo. Le sopracciglia arcuate non erano bionde, ma grigioscure; questa fu l'impressione che Keane ne ricevette, ma forse una donna avrebbe detto che erano di un altro colore. Per donna era alta, doveva essere quasi sei piedi, e molto snella; fine come lo è un levriero, che non si potrebbe mai immaginare diverso. Le sue mani bianche eran lunghe e affilate; lunghe e affilate anche le dita compreso il pollice. In lei tutto era armonioso e aveva un aspetto tanto distinto che riusciva difficilissimo credere che fosse stata una serva. Eppure era così. A Keane lo aveva affermato sir Simone. Nei primi momenti Keane fu soprattutto colpito da due cose: prima, dal fatto che il viso di quella donna poteva sembrare smorto e ciò nondimeno era bellissimo; poi, e questo quasi lo spaventò, dal fatto che c'era in lei qualcosa, e non avrebbe saputo dir quale, che le dava una debole, strana rassomiglianza con Gaia.

Quando la signora si sedè, Keane pensò di non aver mai veduto fare quel movimento in modo così naturale, quasi senza accorgersene: eppure in quel movimento tanto semplice c'era una grazia un po' goffa. In piedi,

invece, era rigida e dura come un palo.

«Dio mio, che donna!» pensò Keane. «E, certamente, non farà buona impressione sui giurati!»

Che cosa orribile! I giurati.... Gli erano subito venuti in mente. Perchè mai quella donna non era libera come altre belle donne?

C'era in lei qualcosa che covava. Eppure gli ricordava Gaia.

Perchè? Come poteva essere?

Erano due donne così differenti! Quella misteriosa rassomiglianza, ch'egli non sapeva definire nè attribuire ad alcuna caratteristica dell'aspetto o del contegno di entrambe, lo metteva nell'imbarazzo e gli cagionava un oscuro sentimento di tristezza.

In risposta al breve discorso della signora Paradine, egli le rivolse poche cortesi parole col suo consueto modo di fare spontaneo e cordiale. Sir Simone aveva portato con sè una borsa di cuoio; la mise sul tavolino, poi ciascuno prese una sedia e immediatamente l'atmosfera cambiò. Non c'era tempo da perdere in chiacchiere inutili; bisognava mettersi al lavoro.

— E adesso — disse sir Simone — esaminiamo a fondo questa faccenda. —

Allora Keane si ricordò subito che egli era l'avvocato difensore di quella donna e che forse si era intromesso tra lei e il carnefice. Diede uno sguardo al collo della signora Paradine, lungo senza essere sottile.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> In Inghilterra i condannati a morte vengono impiccati.

«Che responsabilità, che responsabilità!» pensò. «Ma riuscirò a sbrigare quest'affare! Nulla mi arresterà; nulla potrà impedirmelo. Son qua per questo. E poi è lei che mi ha voluto per difensore: ha sentito che io ero l'uomo adatto per lei e io le proverò che aveva ragione.»

Ma che cosa si nascondeva in lei?

Appoggiò le braccia sulla tavola. Senza accorgersene, la divorava con gli occhi.

Nella discussione che seguì, e in certi momenti pareva fosse la riunione d'un Consiglio, Keane scoprì, o credè di scoprire, varie caratteristiche di quella donna che doveva difendere: si accorse che aveva l'intelligenza lucida e una pronta comprensione delle cose di decisivo valore, e questa era una cosa importante. Trovò poi che era dotata di coraggio morale; dote abbastanza rara, sebbene un numero enorme di persone, uomini e donne, sia fornito di coraggio fisico. Si vedeva che era pronta ad affrontare gli eventi e i pericoli che forse le si sarebbero presentati; non desiderava nè aveva intenzione di tirarsi indietro da nulla. Ne diede prova mettendo con calma in rilievo alcuni elementi della causa che, nel corso del dibattito sicuramente arduo, avrebbero depresso contro di lei.

— Il mio passato sta contro di me, — disse con molta calma, con voce piuttosto rauca e grave. — Una volta, facevo la serva.

— E c'è forse del male in questo?... — scattò Keane, col suo modo di fare impulsivo e violento.

— Credete che gl'Inglesi possano nutrire della simpa-

tia per una donna che da serva qual'era è diventata ricca, ha vissuto nel lusso e tornerebbe a viverci se fosse assoluta? — domandò la signora Paradine.

— Se non avessero simpatia per una tal donna, sarebbero dei maledetti *snob*! — rispose Keane con disprezzo.

— E forse.... non lo sono, molti di essi?

— Sì, certo, lo sono! — disse sir Simone col suo pronto buon senso. — La signora ha ragione; — aggiunse rivolto a Keane — penseranno subito: «Com'ha fatto a tirarsi fuori dalla sua condizione di domestica? Ci dev'essere stato qualcosa di poco pulito!». Ecco come la penseranno.

— E poi ciò che ho fatto da principio! — continuò la signora Paradine sempre con voce un po' volgare e con la sua pronunzia un po' strascicata. — Non è stata colpa mia, ma ho cominciato assai male. Tutti diranno: «Quella donna viene dal fango.... si deve certamente essere infangata!».

— Senza dubbio dovremo combattere contro i pregiudizi borghesi di una giuria inglese! — disse sir Simone.

— Ma voi potete aver fiducia che io saprò venirme a capo! — esclamò Keane con sicurezza.

E, mentre parlava, si eresse sulla persona e sporse in avanti il suo petto largo e robusto.

Era veramente una bella figura d'uomo e sapeva che nella sua professione ciò costituiva un vantaggio considerevole.

— E poi mio marito era un uomo così importante,

così distinto! Un uomo come ce ne son pochi! E aveva compiuto un sacrificio tanto grande per la patria! Penseranno: «Se questa donna ha fatto quello di cui l'accusano, non è un'assassina come le altre, è un demone!». Schiacciare un verme non è grave; ma schiacciare una lucciola, qualcosa che illumina.... non è la stessa cosa. Ed egli risplendeva e illuminava! —

Certo, le sue stesse parole le richiamarono alla mente la pietosa condizione del morto poichè, dopo un istante di silenzio, riprese:

— E il fatto che egli era cieco! Il più valoroso di tutti i valorosi ridotto ad aver bisogno di aiuto e di assistenza! Coi che ha potuto uccidere un uomo in simile condizione, un uomo che era un vero valoroso.... che cosa dev'essere? Quella cecità, negli ultimi anni della sua vita, stava contro di lui. Ma adesso sta contro di me. È la mia nemica.

— L'ho capito subito, — disse Keane. — Pure, vi è l'altro lato di questa faccenda della sua cecità che, adoprato opportunamente come farò io, parlerà con immensa efficacia in vostro favore, signora.

— Sì? — disse quella, sempre calma, senza manifestare alcun eccitamento.

— Non eravate forse voi la sua vista? — domandò Keane piegandosi in avanti e fissandola con un'intensità di cui non si accorgeva.

— Sì, certo. Dovevo esserlo. —

Sir Simone ebbe un colpettino secco di tosse che sembrò una specie di commento a ciò che aveva udito,

piuttosto che una cosa naturale dovuta a un non desiderato inconveniente fisico. Keane volse la testa verso di lui, lo guardò fisso e disse:

— Questo, al dibattimento, non vogliamo che sia detto! —

Non si capiva chiaramente a chi dei due parlasse.

— No, non proprio così, — disse sir Simone dopo un altro colpo di tosse.

— E perchè no? — esclamò la signora Paradine che sembrava non avesse compreso. — Lui era cieco, io ero sua moglie. Non dovevo essere io la sua vista?

— Era naturale che voi doveste esserlo, — rispose sir Simone. — Ma non comprendete la nostra obiezione? La parola *dovevo* suppone in qualche modo la costrizione.... Non eravate forse contenta, voi, di essere la vista di quello sfortunato.... eroe? —

Pronunziò le ultime parole con una sfumatura ironica come se fosse ansioso di salvarsi dal cadere nel melodrammatico.

— *Era* un eroe! — ella disse, e nella sua voce si sentì come un accento di durezza.

— Ma sì, certo! — esclamò sir Simone con un'occhiata a Keane. — Tutto il mondo lo sa, e la Victoria Cross lo attesta. E così voi eravate orgogliosa e contenta di essere la sua vista. Questa è la questione.

— Oh, adesso ho capito!

— Quando farete la vostra deposizione, dovete stare molto attenta a non presentar male le cose, — disse sir Simone in tono quasi severo. — Intendo dire, in modo

che le persone che vi ascolteranno, uomini o donne di media intelligenza e di media cultura, non debbano interpretarle a vostro danno. Non c'è dubbio che della giuria farà parte qualche donna.

— Mi ci proverò! — disse la signora con un leggiero tono d'impazienza.

«Questa donna sembra proprio sincera!» pensò Keane.

— E nemmeno — continuò sir Simone — è bene assumere atteggiamenti eroici. Gl'Inglese ne diffidano sempre.

— Non proprio sempre! — commentò secco secco Keane.

Sir Simone sorrise.

— A ogni modo non tocca alla signora di assumerli, — disse. — Forse in una grande arringa di difesa possono anche essercene, ma non nella deposizione di un'accusata.

— Son d'accordo con voi, — disse Keane.

— Ma non potrei essere proprio come sono? — domandò la signora Paradine, corrugando un poco la fronte bianca e alta. — Se tenterò di recitare una parte, farò certo parecchi sbagli. Lo so. Desidero esser naturale.

— Ho paura che voi non potrete recitare nessuna parte! — disse Keane che per un istante parve un po' divertito. — Ciò che io e sir Simone riteniamo necessario è che voi non vi attiriate del male con la vostra naturalezza. In un giudizio, è possibile essere anche troppo naturali.

— È così? — domandò la signora Paradine.

E proprio in quel momento Keane ebbe la sensazione che ella fosse una delle donne più straordinarie che avesse mai incontrate. Sembrava inconsapevole di se stessa a tal punto da essere del tutto inconscia dell'effetto che produceva su coloro coi quali si trovava.

«Non si ricorda nemmeno che noi siamo qui!» pensò.

Pareva, anzi, che non pensasse neppure a se stessa eccetto che nei momenti in cui Keane e sir Simone ve la obbligavano: ma anche in quei casi sembrava lo facesse con una riluttanza testarda. Che fosse ostinata? Certo non sembrava malleabile. Poteva anche darsi, cominciò a pensare Keane, che sorgessero delle difficoltà tra loro e lei. Ma la si sentiva piena di un fascino curioso, ribelle.

— Non desideriamo che voi recitate nessuna parte, — riprese sir Simone. — No, certo. Già si capirebbe subito.

— Oh! — disse la signora Paradine.

— I giudici inglesi non si lasciano ingannare e son loro che guidano i giurati. Se ci fosse la giuria senza giudice! Ah, allora! —

E così dicendo alzò le mani, la cui sagoma aveva qualcosa di orientale, in un gesto che non era per nulla inglese.

— Ma è il giudice che dà l'imbeccata ai giurati.... anche più di quanto credano, di solito, quelli che non sono del mestiere.

— I giudici però possono essere convinti e anche conquistati, — disse Keane allargando le spalle.

— Non tutti i giudici. Per esempio, non Horfield.

— Oh!... Horfield! – esclamò Keane. – Ma non avremo lui, in questo processo, spero.

— È possibilissimo, invece, che ci capiti lui, perchè è uno dei nostri migliori giudici criminali. —

Keane corrugò la fronte, strinse le labbra e, per un momento, sembrò come oppresso da un peso, quasi invecchiato.

Il suo sguardo incontrò gli occhi pallidi della signora Paradine.

— Ma i giudici inglesi – domandò quella – non sono tutti giusti?

— I giudici, come tutti gli altri uomini, vanno soggetti a simpatie e antipatie, – disse Keane. – E lord Horfield.... —

Un'occhiata di sir Simone gli troncò la parola. Era stato sul punto di dire qualcosa di assai imprudente.

— ....è un giudice non facile per l'avvocato difensore, – continuò lentamente. – In lui c'è qualcosa che agghiaccia. Ma, ecco.... questa è un'altra faccenda. —

E si misero a discutere circa il modo di fare la deposizione.

Quando il colloquio fu terminato, Keane, nel salutare la signora Paradine, le domandò:

— E voi come trascorrete il tempo? Avete qualcosa da leggere?

— Oh, sì! – rispose con voce un po' strascicata. – Sto leggendo un libro intitolato *Les grands initiés*. È interessante. Ha anche una frase, una specie di motto, sotto al titolo.

— Come dice? — domandò Keane.

— *L'ame est la clef de l'univers.*

— Non lo so, — disse Keane dopo una pausa.

E, mentre pronunziava quelle parole, si domandava se Gaia lo sapesse. Probabilmente sì.

Salutarono la signora Paradine ed ella se ne andò con la sua guardiana.

## VI

Quando ebbero lasciato la prigione, sir Simone e Keane si fecero portare a Bewly Place per continuare la discussione. Da principio, mentre la macchina correva, rimasero in silenzio. Keane pareva immerso in profondi pensieri; sir Simone, avvolto nella sua pelliccia, guardava dal finestrino nell'oscurità triste della sera. Come sempre, sembrava pieno di vita; vicino a Keane la sua piccolezza e tutte le sue caratteristiche orientali risaltavano ancor più. Così la sua vicinanza dava maggior risalto alla robustezza di Keane, robustezza che non aveva però nulla di massiccio.

Dopo un momento, sir Simone si ritrasse dal finestrino come se fosse stanco di guardare nella malinconica penombra di Londra.

— State pensando alle difficoltà che presenta questo

«caso»? — domandò con la sua voce sottile.

Keane alzò la testa.

— Sì, certo.

— Ce n'è qualcuna che vi preoccupa più delle altre?

— Già.

— Forse posso dirvi io qual'è.

— Dite, dite!

— Quel maledetto contrasto tra il magnifico carattere pubblico del morto, la sua notoria temerarietà, il suo spirito di sacrificio, il suo patriottismo portati a un punto elevatissimo e il suo carattere d'individuo privato.

— È proprio ciò che stavo rimuginando.

— Quella donna si rende conto con amarezza del pericolo che questo fatto rappresenta per lei, non vi pare?

— Forse lo lasciava vedere? — domandò Keane in un tono in cui si sentiva un'ombra di sfida.

— L'intelligenza di quella donna, che è davvero non comune, ha accettato la cosa come un fatto, come una realtà provata. E ora affronta la realtà.

— Sì, non è vile,

— Se avesse commesso un delitto, si può esser sicuri che avrebbe il coraggio di espiarlo.

— E se non lo avesse commesso, avrebbe tutta l'energia combattiva dell'innocenza.

— Certo, certo! —

Sir Simone rimase silenzioso per un momento. Nella sua pronta squisita sensibilità aveva avuto la netta impressione che ci fosse in Keane una specie di risentimento contro di lui.

— Sfortunatamente – disse poi, visto che Keane non parlava – avremo, con tutta probabilità, un certo numero di testimoni che deporranno sul cattivo carattere del colonnello Paradine.

— Di regola, le testimonianze dei servitori sono facilmente screditabili, — disse Keane con un leggiadro tono di disprezzo.

— Eppure, in certi casi, anche i servitori possono essere pericolosi. E poi ci sono tutti gli altri. I Paradine abitavano in campagna e la campagna è una «casa di vetro» ancor più della città.

— Ma tutti erano orgogliosi di lui, com'è naturale! Un decorato della Victoria Cross diffonde la gloria sul suo vicinato!

— Certo: tuttavia alcuni dei vicini conoscevano benissimo la differenza che c'era tra il colonnello Paradine soldato e il colonnello Paradine gentiluomo privato. La signora Paradine si dimostra molto generosa a suo riguardo.

— Molto; davvero.

— Ed ecco la questione: perchè? È generosa perchè comprende il pericolo che ci sarebbe per lei se i lati meno buoni del carattere del colonnello fossero posti in piena luce, oppure è generosa perchè, nonostante quei lati, amava e ammirava suo marito e non vuole che la sua memoria, così luminosa, rimanga offuscata?

— La risposta a questa domanda direi che dipende dal concetto che voi vi siete formato di quella signora.

—

Sir Simone si rese conto di nuovo che nelle parole di Keane serpeggiava un sentimento d'ostilità.

— Credete voi che la signora Paradine sia una donna facile a comprendersi?

— No. Non vorrei dir questo, — rispose Keane.

— E nemmeno io. Ah, eccoci arrivati! Venite su ed esaminiamo ancora questa faccenda. —

Quando Keane lasciò Bewly Place erano trascorse due ore. Durante quel tempo era rimasto chiuso a discutere con sir Simone, ma una certa questione non era mai stata posta: la signora Paradine era innocente o colpevole? Naturalmente, avevano sfiorato la questione discutendo anche quali potevano essere in proposito le idee del pubblico, ma ciò che non avevano fatto era di parlarne francamente tra loro due. Sir Simone non aveva detto a Keane:

«Qual'è la vostra impressione? Questa donna è colpevole o no?»

E Keane non aveva detto a sir Simone:

«Adesso ditemi francamente che ne pensate.... È un'assassina o no?»

Avevano evitato questa domanda pur così ovvia: e perchè? Sir Simone sapeva perchè, ma non era ben sicuro se Keane lo sapesse, o no. Le loro intelligenze, sebbene tutt'e due superiori, non avevano affinità tra di loro: sir Simone era del tutto e in ogni circostanza un realista: sentiva con calore, come ben sapevano sua moglie e la sua famiglia, ma raccoglieva i fatti e li vedeva proprio come erano. Non li apprezzava mai erroneamen-

te. Keane, invece, aveva una forte tendenza romantica e ciò dava spesso un colore alle sue vedute: se il suo modo di vedere le cose fosse stato più simile a quello di sir Simone, indubbiamente la questione fondamentale delle loro rispettive opinioni circa la signora Paradine sarebbe stata affrontata e risolta. Quel giorno ciò non fu fatto. E quando sir Simone si trovò solo nella sua stanza, mentre sonava il campanello elettrico per chiamare il suo giovane socio Aroldo Wigston, un uomo di merito e di grande capacità che s'era formato egli stesso, mormorò:

«Che ragazzo! Che ragazzo! Un israelita, però, anche se fosse stato davvero un ragazzo, non avrebbe preso la cosa in quel modo. Ma difenderà splendidamente la signora Paradine.... perchè....»

Lo distrasse la risposta di Wigston alla sua chiamata.

Quel giorno, al Cleveland Club, Keane non fu del suo solito umore: non aveva voglia di far conversazione neppure con persone di gran merito. Per di più, non desiderava incontrare Horfield. Desiderava, invece, di ritrovarsi con Gaia al più presto possibile perchè voleva identificare e verificare la strana rassomiglianza che aveva notato tra lei e la signora Paradine.

Nell'andare a casa, si fermò in una ben nota libreria francese vicino a Charing Cross. Quando si trovò con Gaia proprio al momento di andare a pranzo, perchè Gaia, quando egli giunse a Portland Place era fuori di casa, le domandò:

— Conoscete questa frase: «*L'ame est la clef de*

*l'univers»?*

— Perchè, Marco? — rispose quella molto meravigliata. — Avete forse letto *Les grands initiés*?

— No; io, per disgrazia, non ho molto tempo da dedicare a questo genere di lettura. Ciò dipende dal fatto che ho troppo successo e il successo si porta dietro una quantità di lavoro affannoso.

— E allora dove avete visto quella frase?

— Sulla copertina di un libro di Schuré. Lo vidi in una vetrina, tempo fa, non so dove.... e fui colpito da quella frase. È molto profonda.

— Sì, terribilmente profonda.

— Perchè dite *terribilmente*, cara?

— Perchè credo che sia così difficile arrivare all'anima, proprio all'anima nuda, senza veli. Essa si cela e sa come celarsi. —

Keane le pose le mani sulle spalle e la guardò fissa in viso.

— Perchè? — ella gli domandò.

Ma Keane non glielo disse. Non voleva parlare con lei della signora Paradine così presto.

Quella sera pranzarono a casa e furono soli, senza ospiti: sebbene la sera uscissero spesso, avendo molte conoscenze ed essendo appassionati per le prime rappresentazioni, pure di tanto in tanto amavano trascorrere una serata tranquilla, e dopo un eccellente pranzetto, starsene vicino al fuoco nel loro salotto del pianterreno, presso alla vasta sala da pranzo.

Tutt'e due se ne rimanevano lì a chiacchierare mentre

Keane fumava il suo sigaro, oppure si mettevano a leggere tutt'e due. Quel salotto dava sul lato posteriore della casa ed era assai tranquillo, sebbene qualche volta vi arrivassero, deboli e attenuati, i rumori della grande City. In quelle sere di tranquillità, Keane gustava la sua domestica felicità, godeva della sua prosperità, del tutto consapevole di essere un uomo fortunato: aveva avuto fortuna nella sua vita privata e nella sua professione di uomo di legge. Ed era ancora nel fiore della vita e godeva di una salute ottima. Spesso, guardando la snella figurina di Gaia, quella sua incantevole moglie che si trovava a suo agio in qualunque luogo e in qualunque atteggiamento, col collo lungo e delicato, la testa deliziosa incorniciata di lucenti capelli bruni, gli occhi giallo-scuri pieni di fiducia e di serenità, Keane pensava:

«E poi ho trovato una donna che è unica ed ella è mia!»

E sentiva quella pace particolare che godono soltanto coloro che poggiano coi piedi su roccia solida che non cede. Inoltre, quel curioso contrasto tra la sua vita professionale e la sua vita privata lo faceva riflettere. Il suo lavoro si svolgeva tanto spesso in mezzo a gente che aveva commesso dei delitti! Tanto spesso aveva a che fare con la colpa! Tanto spesso il denaro gli veniva dagli orrori della vita!

Anche quella sera, quando Gaia se ne fosse andata nella sua camera, egli avrebbe dovuto mettersi a studiare le complicate vicende di un «caso» in cui era coinvolta quella donna che veniva dal Nord.... E intanto quella

donna forse si sarebbe addormentata nella prigione di Holloway o, forse, sarebbe rimasta sveglia a pensare se aveva perduto per sempre la libertà.

Quella donna aveva una certa somiglianza con Gaia.

Gaia era immersa nella lettura di un libro dall'altro lato del caminetto mentre il suo cagnolino Sausage,<sup>9</sup> un purissimo *dachshund*,<sup>10</sup> dagli occhi gialli, sdraiato vicino a lei, con la testa appoggiata sulla zampa sinistra, sembrava un giocattolo, un elefante in miniatura. Keane posò il libro che stava leggendo, l'*Histoire de l'art moderne* di Elia Faure, si accomodò meglio nella sua profonda poltrona e, col sigaro in mano, considerò attentamente sua moglie cercando di stabilire in che cosa consistesse quella somiglianza.

Gaia, sebbene il suo aspetto fosse pieno di luminosa bellezza e di una grazia fluida e ariosa, era più scura di quella donna che veniva dalla Scandinavia: aveva i capelli bruni, gli occhi giallo-scuri e le sopracciglia strette e lunghe, non arcuate nè falcate come quelle della signora Paradine. Il suo viso era piccolo e ovale e la pelle bianchissima quasi trasparente; sembrava davvero una ninfa sperduta nella modernissima Londra. I suoi lineamenti erano più delicati, più eterei di quelli della signora Paradine: quel profilo col naso rivolto all'insù e le narici straordinariamente mobili e sensitive lo faceva sempre pensare a Eco, l'amante di Narciso, a Eco quando non

---

9 Salsiccia.

10 Razza di cani piccoli di statura, a pelo lungo e folto, e orecchie lunghissime pendenti.

era più una ninfa chiacchierona ma già era stata punita da Giunone. Questa Eco, però, amava lui e non pensava a Narciso; e lui solo poteva stringerla tra le sue braccia. La signora Paradine, ora Kaene lo vedeva benissimo, aveva nel suo aspetto qualcosa di definito che in Gaia mancava assolutamente. Per di più; ora che era vicino a sua moglie, comprendeva che nella signora Paradine c'era un non so che di assai tenue e indefinibile da cui, però, in qualche momento, un acuto osservatore avrebbe potuto rilevare che quella donna non era di sangue puro quanto quello di Gaia. Tutt'e due erano alte, slanciate e sottili, naturalissime nei loro movimenti; tutt'e due avevano mani lunghe e strette.

Ma anche ora egli non riusciva ad afferrare in che consistesse la loro rassomiglianza della quale, pure, continuava a essere sicuro. C'era, perfino, egli credeva, una specie di fascino comune alle due donne, sebbene non fosse della stessa intensità.

Improvvisamente sentì che quella rassomiglianza gli dispiaceva: gli parve di volerla negare ma di non riuscirci.

Gaia posò il libro e sospirò; Sausage, sospirò anche lui.

— Che cos'avete, caro Marco?

— Che cosa ho? — disse egli sorpreso.

— Sì, stasera non mi sembrate proprio contento.

— Credevo di esserlo.

— Sì, fino a quando ho parlato io, ma adesso lo sapete che non lo siete più. —

Dopo un momento di esitazione, Keane disse:

— Ho la testa piena di un «caso» importantissimo. Ecco la ragione: nel pomeriggio sono stato alla prigione di Holloway per saper bene come stanno le cose. Domani dovrò studiare a fondo la faccenda.

— Si tratta del processo della signora Paradine?

— Sì.

— Povera donna! Com'è?

— Credo che vi assomigli un poco, — disse quasi senza volerlo.

— Davvero? — esclamò Gaia.

E Keane notò nella sua voce quasi una debole espressione di riluttanza come se la sua mente volesse respingere quell'affermazione non ammettendone la verità.

— Forse è una mia idea.... posso sbagliarmi. Siete due tipi così differenti!

— Siamo differenti? —

La conversazione morì. Sausage si mise sul dorso con le quattro zampe in aria, sbadigliando furiosamente. Ciò significava che era pronto per la sua passeggiata.

— Adesso porto fuori Sausage, — disse Keane.

— Sì, andate pure. Quando tornerete mi troverete qui.

— Vieni, Sausage! —

Sausage balzò subito in piedi, e coi suoi brevi latrati fece capire, com'era suo costume, che era pronto a seguire il padrone, e infatti uscì con lui dalla stanza, allegro, a coda ritta.

Era una di quelle notti caratteristiche di Londra in novembre, nebbiosa e umida. Mentre Sausage era occupa-

tissimo ad annusare l'inferriata d'un giardino e alcuni tratti di strada, Keane s'incamminò per qualche passo in direzione di Regent's Park: si sentiva un po' depresso e si rimproverò di aver parlato a Gaia del «caso» Paradine così presto: il suo istinto di non metterla a parte del suo lavoro lo aveva fatto agire rettamente. Professionalmente egli bastava ed era sempre bastato a se stesso: per quanto amasse Gaia, non aveva bisogno di essere aiutato da lei nel suo lavoro. Non era uno di quei mariti che dicono con orgoglio: «Senza mia moglie non sarei mai arrivato dove sono». Se anche non avesse mai veduto Gaia, sarebbe stato lo stesso Marco Keane, avvocato famoso, pieno di impeto, appassionato per il suo lavoro nel quale aveva ottenuto tanto enorme successo. E quando si era lasciato sfuggire quella osservazione sulla rassomiglianza di Gaia con la signora Paradine, era stato meno accorto del solito. A Gaia la cosa non era piaciuta. Forse sentiva che quell'osservazione costituiva come una specie di connessione tra lei e una vita sensazionale, una vita con la quale non aveva nulla a che fare. Oppure.... A ogni modo l'osservazione non le era andata a genio ed aveva creato una momentanea freddezza tra di loro. Una freddezza passeggera che non voleva dir nulla.... però....

Udì dietro di sé un leggero trotterellare. Era Sausage che gli stava alle calcagna, disposto ormai ad andarsene a caccia. Keane tornò a casa e andò subito nel salotto dove aveva lasciato sua moglie, vicino al fuoco. Era vuoto.

Dunque Gaia aveva cambiato idea ed era salita al piano di sopra per coricarsi.

Ora doveva mettersi a studiare il processo Paradine: provava una certa avversione a quel compito, una specie di ripugnanza, ma pure quel lavoro doveva esser fatto. Purchè non finisse col prendere il posto di qualcosa che era più grande del lavoro stesso.... Poteva essere o diventare un elemento separatore, una barriera elevantesi tra lui e qualcosa più caro di qualsiasi ambizione?

Prima d'allora, non aveva mai considerato il suo lavoro sotto tale aspetto; fino a quel momento se ne era sempre gloriato. Che cosa aveva dunque quella sera?

Sausage corse allegramente fuori della stanza e salì le scale fino al primo pianerottolo dove stava il suo panierre. Keane chiamò il maggiordomo perchè spengesse le luci e chiudesse il portone; poi seguì Sausage. Trovò la bestiuola già accucciata con un occhio ancora aperto come per dare la buona notte. Accarezzò la testina bruna e si diresse verso lo spogliatoio.

— Gaia? — chiamò.

— Eh! — rispose una voce dalla stanza vicina.

— Allora non m'avete aspettato?

— No, sono un po' stanca, stasera. —

Andò alla porta che separava le due camere: aveva ancora la sensazione di una tenue barriera tra loro due.

Gaia, avvolta in uno scialle di seta bianca, se ne stava in una poltrona vicino al caminetto dove ardeva un bel focherello; davanti al caminetto c'era un magnifico tappeto persiano. Egli pensò a colei che era chiusa nella

prigione di Holloway e sentì vergogna del lusso della sua casa.

— E io stavo pensando che stasera non ho ancora voglia di lavorare.

— Dovete lavorare? —

Per un istante, si sentì pronto a rinunciare al lavoro, a non andare nel suo studio situato allo stesso piano vicino alle loro camere, a rimanere con sua moglie, dimenticando il «caso» Paradine.

— Ecco.... — disse esitando.

Poi continuò:

— Veramente dovrei.... —

Gaia non disse nulla.

— Sapete, ho tanta roba per le mani....

— Sì?

— E questo è un processo importantissimo, d'importanza straordinaria per la mia carriera. —

Stava per dire qualcosa di diverso e aveva sostituito in fretta le ultime tre parole come avrebbe potuto fare uno che si sentisse sul punto di commettere un errore.

— Ma voi la carriera l'avete già fatta, non vi pare?

— Fatta? La carriera è sempre in pericolo. Bisogna lavorare per tenersi sempre a galla. È uno sforzo continuo, Gaia. —

In quel momento provò cocente il desiderio di quella comunanza di pensiero e di sentimento che di solito sua moglie manifestava con tanta appassionata prontezza.

— Dev'esserlo, ma voi non esagerate, Marco? Perché accettate tanti processi? Non siamo mica poveri.... Ed

anche se le nostre entrate diminuissero, potremmo con facilità vivere più economicamente.

— Oh, non potrei mai liberarmi dagl'impegni che ho!  
— esclamò Keane.

Il solo pensiero di una cosa simile gli faceva impressione; era un colpo alla sua ambizione.

— D'altra parte.... non vorrei sembrar vanitoso. Ma ci son dei casi che posso difendere soltanto io. Credo di possedere delle capacità, delle doti speciali che nessun avvocato inglese possiede nella mia stessa misura. Dovrei non servirmene più, e non è invece mio dovere servirmene quando il destino di un essere umano può dipendere appunto dall'opera mia? Gaia, la responsabilità che pesa sopra un avvocato difensore in un grande processo è enorme. Io non devo esser debole, non devo cedere. Devo fare del mio meglio senza lasciar nulla al caso. Se così facessi, sarei un essere veramente indegno, e se.... se le cose andassero male per colpa di una qualsiasi mia debolezza, non potrei perdonarmelo mai. —

Mentre parlava, la riluttanza che aveva sentito quella sera a mettersi al lavoro era scomparsa; ora si sentiva pieno di ardore.

— Voi comprenderete questo, non è vero, cara? — aggiunse improvvisamente colpito dall'assoluta immobilità della moglie la quale non aveva neppure alzato gli occhi.

— Non so nemmeno io se lo capisco.... bene!

— Certo....

— Nella trama di ciascuno di noi ci son tanti fili.... È

difficile distrigarli: ma si tenta sempre di farlo. Non andate a letto troppo tardi stanotte.

— No. Ve lo prometto. —

Quando, però, egli andò a letto erano già le due sonate. E Gaia sembrava dormisse.

## VII

Il colonnello Paradine! Che uomo era mai stato nel suo intimo? Questo era il problema che Keane aveva tentato di risolvere nel periodo di tempo intercorso dal momento in cui aveva lasciato sua moglie fino a quando s'era coricato, dimenticandosi del tutto di lei. (Già quando egli si concentrava su qualche «caso», dimenticava ogni altra cosa.)

Il colonnello Paradine era stato un perfetto cavaliere del tempo nostro, un magnifico ufficiale delle Guardie, un vero uomo, una figura eroica che doveva attirarsi l'ammirazione di tutte le donne appassionate per le grandi avventure, di tutti gli uomini entusiasti per il coraggio. Era stato un appassionato patriotta; ma doveva essere stato tante altre cose ancora.

La donna accusata del suo assassinio era stata la sua seconda moglie. La prima aveva avuto con lui una vita difficile. Le donne, a quanto pareva, avevano sempre

cercato il colonnello Paradine fin dalla sua prima gioventù: avevano fatto di tutto per guastarlo e certo vi erano riuscite. Sotto un'apparente modestia che ogni inglese d'una certa condizione sociale considera obbligatoria, il colonnello Paradine nascondeva forse una vanità sconfinata. Magnifico soldato, forse non era mai stato superbo dei suoi successi come tale ma, invece, era assai vanitoso per la sua fortuna con le donne. Come soldato era stato un uomo di prim'ordine. Su ciò non poteva esserci alcun dubbio: ma, tranne che come soldato, valoroso, intrepido, pronto a sacrificarsi, il colonnello Paradine era stato uomo non molto ammirevole. Cortese coi suoi soldati, pieno di cure per loro, era stato crudele con le donne, egoista, indifferente della loro felicità e della loro pace. Di ciò si avevano prove numerose.

Sfortunatamente.

Sfortunatamente per la difesa.

E già Keane s'era messo a studiare la linea da seguire nella difesa, con passione, con tutta la sua intelligenza, con tutta la sua anima.

Assassinio senza motivo: un'accusa di questo genere può esser respinta senza difficoltà. Ma quando c'è un motivo potente per l'assassinio, la difesa si trova in una condizione spesso non facile. Nello studiare la causa, Keane desiderava con tutto il cuore che il colonnello Paradine fosse stato un altro tipo: qual donna allora sarebbe stata capace di assassinare un uomo, cieco, che oltre all'essere un magnifico eroe si fosse anche comportato magnificamente con lei? Salvo che, naturalmente, non

avesse un amante dal quale la presenza del marito la costringesse a star lontana.

Ma fino a quel momento Keane non aveva trovato alcuna prova che la signora Paradine, da quando s'era sposata, avesse avuto un amante. Se anche l'aveva avuto, non ne rimaneva traccia. Certo era possibile che tale segreto fosse da lei custodito in modo meraviglioso. La grande esperienza che aveva Keane in materia di donne implicate in «casi» importanti gl'insegnava che, di solito, una donna, quando vuol tener segreta una cosa, riesce a ingannare assai meglio di un uomo. Quindi una simile possibilità non poteva essere addirittura esclusa nel «caso Paradine».

Questa era un'ottima cosa per la difesa; un elemento di grande importanza in favore della signora Paradine.

Ma, in opposizione ad esso, stava il modo col quale il colonnello Paradine aveva trattato la moglie. Durante il colloquio che aveva avuto luogo alla prigione di Holloway, la signora non aveva detto nemmeno una parola contro di lui. Dunque la sua linea di condotta era quella di difenderne la memoria se fosse attaccata: e sarebbe stata attaccata di certo. Due potevano essere le ragioni che la spingevano a difendere la memoria del marito: o perchè lo aveva amato davvero e quindi, da donna che ama, tentasse istintivamente di farsi scudo contro coloro che lo attaccavano; oppure perchè capiva quanto fosse importante per lei di non mettere in rilievo i lati brutti del carattere del marito che da parte sua potevano costituire un motivo per odiarlo.

Keane, fondandosi sulla conoscenza che aveva ora della signora Paradine, vagliò le due alternative. Ma sir Simone, uomo acuto e perspicace, con una grande esperienza di donne alle prese con questioni di carattere legale, aveva detto che la signora Paradine era molto difficile a comprendersi, e anche Keane, mentre solo nel suo studio ripensava a quelle parole, dovè riconoscere che era della stessa opinione. La signora Paradine aveva amato il marito sì o no? In lei predominava il cuore o la mente?

Aveva fatto su Keane l'impressione di una donna molto accorta: pure, c'era in lei qualcosa che aveva fatto pensare a una curiosa ingenuità. Keane non aveva dimenticato la sua apparente incomprendione della causa per cui lui e sir Simone avevano fatto obiezione alla sua frase «dovevo esserlo» che significava «ero obbligata ad essere la sua vista». La sua risposta «oh, adesso ho capito!» dopo la spiegazione di sir Simone, era stata pronunciata con tale semplicità che era quasi impossibile ritenerla non spontanea. Ma certo poteva anche essere un artificio per dar la polvere negli occhi.

Keane tuttavia inclinava a crederla spontanea. In questo caso però la cosa deponeva contro il presunto acume della signora Paradine: poichè certo una donna pronta avrebbe afferrato subito la ragione per la quale essi avevano fatto obiezione alla frase «dovevo esserlo».

Era possibile che una donna alla «Strindberg» non avesse compreso l'importanza di quel punto?

Poi, per un momento il pensiero di Keane si fermò su

Horfield. Desiderava che Horfield non fosse prescelto a giudice nel «caso» della signora Paradine; avrebbe preferito che un altro giudice qualsiasi dirigesse il dibattimento quando si fosse svolto il processo a Old Bailey.<sup>11</sup> Ma pure Horfield era uno dei migliori giudici dell'Inghilterra, in materia criminale, se non il migliore.

Horfield non era simpatico: motivo questo abbastanza debole perchè Keane non desiderasse averlo come giudice in un processo nel quale era incaricato della difesa. I colleghi di Keane avrebbero riso d'una simile ragione se l'avessero conosciuta. Il fatto è che in lui, nonostante la sua presenza imponente, la sua statura gigantesca e il contegno fiero e sicuro, c'era una gran dose di sensibilità: poi non aveva dimenticato quanto gli aveva detto Gaia sulla poca simpatia che il giudice nutriva per lui. Gaia aveva ragione: se Horfield avesse potuto, in pubblico, fare un brutto scherzo a sir Marco Keane K. C., se avesse potuto mettergli dei bastoni tra le gambe, lo avrebbe fatto e ne avrebbe provato la più grande soddisfazione. C'era in lui tanta tendenza alla malignità.

«Lei, poi,» si disse Keane tornando di nuovo col pensiero alla signora Paradine «potrebbe averne delle dolorose conseguenze per colpa mia. E questo non dev'essere.»

In quel momento prese una decisa risoluzione: se Horfield, per sfortuna, fosse chiamato a giudicare la signora Paradine, avrebbe cercato in tutti i modi che le

---

<sup>11</sup> Palazzo di Giustizia di Londra.

sue relazioni col giudice fino al processo, poichè certamente dal Tribunale di Polizia la causa sarebbe passata alla Corte Criminale, fossero quanto più possibile amichevoli. Incontrava spesso Horfield in società e al Cleveland Club; avrebbe approfittato di quelle occasioni favorevoli. Sapeva bene di avere una gran tendenza a lasciar capire quali sentimenti nutrisse per le persone con le quali aveva a che fare. Certo, con Horfield, aveva già commesso uno o due sbagli: intanto quella sua stupida allusione alla sentenza modificata in appello era stato uno dei peggiori. Per l'avvenire, sarebbe stato più attento. Sapeva di riscaldarsi facilmente; ci avrebbe badato. Esser troppo impulsivi è sempre un grande sbaglio; essere impulsivi quando non conviene esserlo è addirittura un errore capitale! Verrebbe poi il momento, un gran momento, in cui potrebbe dir tutto; quando pronunzierebbe la sua arringa per la signora Paradine. Ma fino ad allora.... attenzione! Doveva dominarsi, doveva tenere a freno la sua intelligenza, piuttosto che cedere alla propria impulsività.

E Horfield doveva essere coltivato nell'ipotesi – maledetta! – che fosse destinato a giudicare il «caso» Paradine.

— Vogliamo dare un piccolo pranzo ai Horfield, Gaia? – disse Keane a sua moglie. – È un secolo che non metton piede qui da noi. Non dobbiamo loro un pranzo?

— No. Ma se vogliamo invitarli a pranzo, preferisco farlo senza dover loro nulla.

— Non ho mai conosciuto una donna che avesse meno reticenze di voi, — disse Keane che sentiva un po' di vergogna di se stesso, perchè era sicuro che sua moglie aveva subito compreso che egli era mosso da ben altra ragione che non quella derivante dai doveri dell'ospitalità. — Il fatto è — aggiunse rendendosi forse conto che, dato l'acume di sua moglie, valeva meglio esser sinceri con lei — che io desidero essere in buoni rapporti con Horfield, in rapporti veramente, e non soltanto in apparenza, amichevoli. È un giudice di prim'ordine e non un uomo cattivo; io sono un avvocato di prim'ordine, non è vero?, e nemmeno io sono cattivo. Perchè quindi dovrebbero esserci dei dissapori tra di noi? Ne vedete una ragione?

— Se una ragione c'è, non so se un pranzo potrebbe eliminarla! — rispose Gaia. — Ad ogni modo possiamo provare. Chi altri devo invitare se i Horfield accettano

— Vediamo prima se essi verranno. —

Fissarono il giorno e mandarono l'invito ai Horfield i quali accettarono. Keane se ne mostrò soddisfatto. Pensarono d'invitare i Flaquer (padre, madre e una delle figlie, Giuditta, che era una ragazza vivacissima, molto intelligente, di ottima compagnia) e tre altre persone, non di legge, per essere in dieci commensali.

Invitarono Martino Latrobe e, poichè il pranzo era stato fissato per una domenica,<sup>12</sup> invitarono con lui la fa-

---

12 In Inghilterra i teatri son generalmente chiusi alla domenica.

mosa attrice signora Blason e il non meno celebre pianista Arturo Lieberstein. Questi due ben noti artisti avevano gran successo in società non solo per le loro doti speciali, ma anche per la loro conversazione.

— Non è necessario essere incapaci di dir due parole in società perchè si possiede un talento da tirar fuori quando occorre! — diceva, infatti, la signora Blason.

Alcune delle sue frasi erano piuttosto taglienti, ma nessuno poteva dire di lei che fosse una sciocca. Per di più, era una bella donna, di una bellezza che non aveva nulla d'inglese; diceva di sè che doveva essere stata trovata chi sa mai dove, anzichè esser nata, come asserivano i suoi genitori i quali appartenevano al medio ceto londinese, a Putney Vale.<sup>13</sup>

Lord Horfield l'ammirava e apprezzava assai la sua divertente conversazione.

Il problema che questo pranzo comportava era quello che si presentava ogni volta che a un pranzo doveva intervenire lady Horfield: arrivare sino in fondo senza che capitasse un disastro.

Era difficile avere a che fare con lady Horfield perchè pareva fosse quasi sempre in uno stato di curiosa confusione mentale; se affermava qualcosa, si affrettava a dire subito il contrario come se temesse che le sue parole potessero essere sempre discusse o combattute. Non era sicura di nulla; la signora Blason diceva che non era sicura neppure della sua esistenza. Probabilmente era assai

---

<sup>13</sup> Putney è un quartiere di Londra, non dei migliori.

timida; certe volte, però, le pareva quasi necessario di assumere un contegno un po' altiero. Non si poteva dire che non sapesse tener la conversazione: anzi, quando era nervosa (ed era sempre nervosa quando suo marito era presente) parlava molto senza soffermarsi su nulla di speciale, forse nella speranza di poter dire qualcosa di spiritoso. E aveva la disgraziatissima facoltà di diffondere intorno un'atmosfera di disagio.

— Credo che mi riuscirà di farla star tranquilla, — disse Keane a Gaia quando gli ospiti stavano per arrivare. — Metterò Latrobe alla sua destra e tra noi due salveremo la faccenda, salvo che lord Horfield non sia d'umore perfido o la signora Blason non sia invasata dal demonio!

— Spesso mi domando che cosa pensi veramente lord Horfield di sua moglie, — disse Gaia col suo dolce tono riflessivo.

— Pare che goda delle sue assurdità.

— Può darsi che finga. Credo, anzi, che sia così.

— Certo, voi non pensate che sia innamorato di lei?

— Non lo so. Ma credo che sua moglie.... —

Gaia troncò la frase, e senza accorgersene, rimase zitta a riflettere.

— Ecco: credo che in momenti tremendi possa essere una donna tremenda.

— Tremenda?... Lady Horfield?

— Sì, e lui lo sa. Forse ha avuto modo di notarlo durante la sua vita coniugale. Lady Horfield può forse essere una donna assurda, ma credo ci sia in lei qualcosa

di speciale. È una delle poche persone, qui a Londra, che vorrei conoscer meglio.

— Se continuate così, tra un momento me la farete trovare interessante!

— Credetemi, Marco, lo è davvero.... ma non nei suoi discorsi. Quelli son come polvere al vento. Ma sotto c'è del fuoco: ne sono sicura.

— Sir Simone e lady Flaquer.... La signorina Flaquer.... Lord e lady Horfield, — annunziò il domestico.

Lady Horfield quella sera era vestita di rosso chiaro. Non aveva gusto, ma portava dei vestiti che dimostravano una precisione inesorabile di vedute sul proprio abbigliamento: qualunque cosa avesse addosso, si riconosceva subito trattarsi dell'opera di un buon sarto che essa era riuscita a sconfiggere e che aveva lasciato morto sul campo di battaglia.

Il pranzo andò benissimo. Gaia era tra lord Horfield e sir Simone: la signora Blason tra sir Simone e Latrobe. Giuditta Flaquer sedeva tra lord Horfield e Lieberstein.

Horfield apprezzava molto la signorina Flaquer, ma non tanto quanto Gaia. Questa gli pareva una creatura deliziosamente eterea che lo attirava per la sua squisita femminilità. Nella signorina Flaquer (egli la chiamava Giudi) trovava sprazzi d'umorismo rari nelle fanciulle inglesi.

— Quella ragazza non è inglese, — diceva — è una magnifica cosmopolita che si troverebbe a casa sua dovunque tranne, forse, nel Ghetto! Israele l'ha fatta quella che è: eppure dentro di sé lei si ride d'Israele! Come le-

gale, avrebbe avuto un successo di prim'ordine: nemmeno suo padre ce l'avrebbe potuta con lei! È un uccello di Paradiso che ha saputo farsi amici i passerotti di Londra.

---

Ma sotto l'aspetto muliebre non gli diceva nulla, perchè in Giudi non c'era nulla di compiacente. Poteva esser gentile, molto gentile: ed era molto amata dagli artisti veri. Quelli di second'ordine, invece, avevan paura di lei perchè non teneva nessun conto delle loro boriose pretese. Non aveva pietà per i pretenziosi, salvo che dietro alla pretensione non ci fosse un vero ingegno. In tal caso, potevano essere arroganti quanto volevano.

«Gli Dei» soleva dire «non sono obbligati a mangiar cibi grossolani e a far penitenza; hanno perfettamente ragione di esigere grandi tazze di nèttere!»

La signora Blason era un'ottima attrice, piena di verità, di spirito d'osservazione e di un fascino che aveva le sue radici nella sua profonda umanità. Fuori della scena era, di solito, piena di brio e di voglia di scherzare. Il suo senso del ridicolo era così forte che pareva non potesse dominarlo: una volta, durante una prova, un tale le aveva detto che aveva sette diavoli in corpo.

— Otto ce n'ho, — aveva risposto. — Voi siete uno di quelli: ma per il momento siete fuori! —

Quando una riunione era composta di poche persone, Keane desiderava che la conversazione fosse generale; ma quando di essa faceva parte lady Horfield, ciò doveva evitarsi perchè il suo nervosismo e il suo impaccio eran tanto più forti quanto maggiore era il numero di co-

loro che stavano ad ascoltare. Se ella sapeva che parecchie persone erano lì a udirla, e se tra esse c'era suo marito, si confondeva subito in discorsi senza capo nè coda che facevano veramente pietà. L'unico modo per salvare la cosa era quello di tenerla impegnata in un colloquio a due. Perciò Keane si assunse questo compito trascurando un poco lady Flaquer la quale, del resto, comprese perfettamente la ragione di quel suo modo di fare, perchè aveva spesso avuto per ospiti i Horfield a casa sua e sapeva quanto fosse necessario destreggiarsi abilmente con quella povera signora. Così avvenne che Keane e lady Horfield trascorsero gran parte del pranzo come isolati in una conversazione a due, piuttosto difficile, intorno alla quale si svolgeva la conversazione generale. Lady Horfield, nonostante la confusione che regnava nella sua testa, sentiva vivamente i doveri sociali e perciò si era messa d'impegno a cercar di attirare l'attenzione del padron di casa. Ammirava molto Keane e lo riteneva uomo di legge abilissimo; spinta da questo suo sentimento, desiderava produrre su lui una favorevole impressione. Keane da parte sua aveva ancora in mente l'osservazione di Gaia su lady Horfield che lo aveva non poco sorpreso.

Lady Horfield... tremenda? Era mai possibile che quella povera donna fosse tremenda nel senso che Gaia attribuiva a quella parola? Tremenda, spaventosa, era di certo, ma fisicamente: era enorme, torreggiante e rossa; superava con le spalle in altezza tutte le altre donne. Ma non c'era piuttosto qualcosa di pietosamente piccolo e

lamentevole in quell'anima racchiusa in un involucro di così enormi dimensioni? Eppure di solito Gaia non si sbagliava nel giudicar la gente. Pensare che quella donna si era sposata da un pezzo con Horfield!

Doveva esserci sotto qualcosa.

Cercò inutilmente di trovare che cosa potesse esserci. Il modo di fare impacciato, la confusione mentale di lady Horfield lo disorientavano; aveva, però, la sensazione non ben definita che essa non fosse antipatica. Gli dava l'impressione di qualcosa che lottasse per rompere le maglie di una rete resistente a tutti gli sforzi. Certo voleva liberarsi: ma da che cosa? Keane non era in grado di dirlo. Di tanto in tanto, gli occhietti scuri di lady Horfield, circondati da borse di pelle rossa, fissavano ansiosamente il lato opposto della tavola dove il suo esile marito stava conversando allegramente. La voce argentina di lui che giungeva fin lì si distingueva da tutte le altre per il suo timbro speciale. Col progredire del pranzo, la signora, sebbene non bevesse vino, si faceva sempre più rossa e congestionata in viso, sotto alla parrucca nera; un'espressione di eccitamento nervoso, così pareva a Keane, si faceva sempre più evidente in lei e rimaneva impressa nei suoi lineamenti.

Certo capiva lo sforzo che faceva Keane per mantenere viva la conversazione con lei e forse ne comprendeva anche la poco lusinghiera ragione; ma non cercò affatto di farlo cessare. Al contrario, lo secondava, si piegava verso di lui in segno di assenso, pronunziava le sue osservazioni contraddittorie a voce bassa e quasi confiden-

ziale, come se tra loro due stessero discutendo su qualcosa che dovesse rimaner segreta.

— Mio marito ha una grande opinione di voi, signor Marco. Almeno.... ecco, credo, sebbene con lui sia difficile esser sicuri, non è vero? È così pieno di capricci. Non che.... non intendo dire che sia capriccioso. Non vorrei dir questo. Ma.... egli giuoca con le idee e certe volte sarebbe difficile dire.... pure nessuno sa esser più chiaro e più preciso di lui. Dicono che oggi sia il giudice più deciso della nostra magistratura. Ciò che io intendo dire è che nella vita ordinaria si diverte a vedere come la gente prende le cose. Non voglio dire che sia un furbacchione: mi dispiacerebbe se lo pensaste. Perchè veramente odia.... gli piace prendersi giuoco delle persone.... non di voi, naturalmente. No, no, non se lo sognerebbe mai.... ha una tale stima di voi! E voi lo trovate simpatico, non è vero?

— Ci sono pochi uomini coi quali mi piaccia di fare un discorso serio più che con vostro marito.

— Ah, sì, lui *può* esser serio! Ma.... —

In quel momento uno scoppio di risa accolse un'osservazione della signora Blason; il giudice rideva forse anche più forte degli altri. Lady Horfield, sebbene non avesse udito nulla, atteggiò la bocca a un sorriso.

— Lui crede che sia un dovere di esser vivaci quando si pranza fuori di casa; spesso mi dice «Sofia, quando ci si trova con altre persone non bisogna essere tragici». Non sono però sicura che abbia proprio detto «tragici». Può aver detto.... insomma, so quello che voleva dire.

Bisogna cercare di tener allegra la gente. Ci son tante cose che.... la vita è così piena di.... un giudice lo sa meglio di chiunque altro.... e naturalmente.... —

A un tratto fissò Keane con profonda intensità.

— Voi potreste fare il giudice? Potreste pronunziare una sentenza?

— In materia penale? — domandò Keane.

— Di morte? — domandò quella a voce bassissima.

— Preferisco difendere anzichè giudicare, — disse Keane — però, così difendere come giudicare sono parti necessarie del meccanismo della Legge.

— Quando Horfield deve mettersi il berretto nero,<sup>14</sup> io ho tanta paura. Alla sera quando viene a casa e so che.... —

Un altro scoppio di risa interruppe quella conversazione così fuori del comune. Lady Horfield guardò distrattamente gli altri commensali, ma non cambiò argomento; si vedeva che, quando era eccitata, non era facile farle cambiar soggetto. Si avvicinò un po' più a Keane e, quasi bisbigliando, gli disse:

— Quando viene a casa, dopo, non so come comportarmi con lui. Non è colpa sua. Lo so, ma pure.... —

Le sue mani piccole, in continua agitazione, battevano nervosamente sulla tavola. L'interesse di Keane si fece subito vivissimo.

— Comprendo perfettamente quello che voi sentite; —

---

14 Quando devono pronunziare una condanna a morte, i giudici inglesi si mettono un berretto nero.

disse – e non posso che rispettarvi per questo.

— Davvero?

— Ma vostro marito non è ancora più sconvolto di voi? Ho spesso pensato a questo.

— A che cosa?

— Alla sera, alla notte, che deve passare un giudice quando ha condannato un uomo oppure una donna all'impiccagione. Riesce a dormire? In quei giorni terribili quando vostro marito viene a casa non è sconvolto?

— Affatto; è come sempre.... in apparenza.

— Ah!

— Ma recita una parte, con me, finge. Non vuol lasciarmi vedere che è sconvolto, e recita la sua parte in modo meraviglioso. Se non fosse così.... ma io lo so che è così. Sente pietà in cuor suo, ma.... – e qui la sua voce sebbene sussurrasse appena ciò che diceva, assunse una tonalità impressionante – .... morirebbe piuttosto che lasciarlo vedere. La gente non lo comprende, perchè è tanto spiritoso e tanto divertente: ma io so com'è. —

Mentre parlava, persisteva nei suoi occhi eccitati un'espressione profondamente intensa; pareva domandasse a Keane di acconsentire a ciò che aveva detto. Aveva messo il suo idolo su un piedistallo; non doveva esserci almeno un'altra persona, oltre lei, che l'onorasse?

— Mio marito ha molta simpatia per voi. Vi apprezza molto, – mormorò. – Almeno io....

— Ne sono lieto! — riuscì a dire Keane facendo uno sforzo.

E allora sentì il bisogno di sciogliersi da quella inaspettata e sorprendente intimità e perciò fece in modo che Latrobe prendesse parte alla conversazione. Guardando difaccia a sè, vide gli occhi di Gaia, fissi su lui, che lo scrutavano curiosamente. Certo ella ripensava alla conversazione che avevano avuto prima del pranzo. Poi udì la signora Blason che diceva:

— Voi avete torto, lord Horfield. Soltanto le donne conoscono il modo di amare fin quasi all'idolatria senza venir meno alla propria dignità. In un vero uomo non c'è nulla di altruista. L'uomo altruista è quasi sempre per metà femminile e quindi mostruoso. Le donne lo sanno e invariabilmente lo trattano male. Vedere uno scarafaggio significa provare il desiderio di calpestarlo. L'uomo altruista è lo scarafaggio umano. Noi donne abbiamo l'istinto di schiacciarlo.

— Oh, come siete crudeli voi donne! – disse il giudice. – Voi dovete sapere che io, da quando le donne sono state chiamate a far parte delle giurie, mi son trovato a giudicare in due casi nei quali i giurati non potevano mettersi d'accordo. E il disaccordo in tutt'e due i casi era cagionato dal fatto che le donne stavano per la condanna, mentre gli uomini volevano l'assoluzione.

— Ma chi dimostrava di avere più profondo il sentimento della giustizia? – domandò Giuditta Flaquer. – Questa è la questione. Voi come giudice dovrete saperlo.

— Vostra figlia avrebbe dovuto fare il legale, Flaquer, – disse lord Horfield – vi avrebbe soppiantato completa-

mente.

— Voi state eludendo, la mia domanda, giudice, — disse Giuditta Flaquer. — Ma io non la lascerò per un'adulazione.

— Poichè tutt'e due quei processi dovettero essere rifatti, non devo esprimere la mia opinione.

— Se è così, forse quelle donne eran dalla parte della ragione, — disse la signora Blason. — Mi piacerebbe far parte di una giuria. Non mi lascerei guardare arrogante-mente dagli uomini.

— E io sono sicuro che voi trattereste il giudice molto liberamente, — disse lord Horfield. — Voi non avete il senso del rispetto....

— Perchè aver rispetto per una parrucca?<sup>15</sup>

— Non vi chiedo di rispettare la parrucca. Vi chiedo di rispettare il cervello che ha saputo arrivare fino alla parrucca.

— Arrivare alla parrucca! — esclamò la signora Blason. — Per amor del cielo, non mi ci fate pensare! Io sono sulla strada per arrivare al *toupet*! Qual mèta! Lontano lontano, sulla strada della vita, scorgere.... una parrucca! Sempre avanti!

— Come può vivere l'uomo senza simboli?

— La donna lo può perchè è una grande realista: soltanto la donna vede un giudice com'è veramente. Non siete d'accordo con me, lady Horfield? —

---

15 I magistrati e gli avvocati inglesi, durante le udienze, si mettono una parrucca bianca.

E la signora Blason volse il suo viso bianco e i suoi occhioni ridenti e arditi verso il rosso monumento che stava alla destra di Keane.

— Non lo so. Non ne sono sicura. Naturalmente, se il giudice è ammogliato, sua moglie.... eppure anche una moglie può sbagliarsi.... — disse lady Horfield guardando il marito come per ricorrere a lui.

— No, certo, mia cara! — corrèsse questi in tono di grande gentilezza. — Il commettere sbagli di questo genere è una prerogativa delle povere zittellone!

— Oh, suppongo sia così! Però.... naturalmente.... Ma le donne non maritate, certo, qualche volta.... — (nel così dire sorprese un'occhiata di Giuditta Flaquer piena di umorismo) — ci son le altre che.... Son proprio sicura che certe ragazze hanno la vista tanto lunga quasi quanto noialtre maritate.

— Se è così, prenderanno mai marito? — domandò la signora Blason.

— Ah, ma pensate alla loro condizione, signora Blason!

— E anche alla popolazione! — rispose l'attrice. — È una cosa da considerarsi. E anche la pensione per gli alimenti dev'esser presa in considerazione!

— La pensione per gli alimenti? — esclamò lady Horfield che non aveva capito.

— Sì, la pensione per gli alimenti: quella che ha la fortuna di avere la donna felice che ottiene il divorzio da un giudice di cuor tenero del tutto differente da vostro marito!

— Io confesso, – disse Giuditta Flaquer in tono meditativo – che qualche volta ho la tentazione di fare questo gran salto, spinta dal pensiero della pensione alimentare alla fine del viaggio matrimoniale. Pensione alimentare! Che parole incoraggianti per gli orecchi d’una donna!

---

Assunse un’aria volutamente sognatrice.

— Badate a venirme fuori bene, lady Horfield, quando il vostro divorzio sarà portato in Tribunale! – disse la signora Blason. – Noi donne saremo tutte con voi anima e corpo. Sappiamo quello che avete sofferto!

— Oh, ma davvero io non vorrei mai.... non si tratta di me e di mio marito.... lo so che sulla scena la cosa è differente; con tutte quelle tentazioni.... ma.... —

Gaia incontrò lo sguardo della povera lady Horfield e, con insolita decisione, si alzò da tavola.

Quando le signore se ne furono andate nel salotto al primo piano, Keane si alzò anche lui e passò dall’altra parte della tavola.

— Che cosa state bevendo, giudice? — disse sedendosi tra Horfield e sir Simone, mentre Latrobe e Arturo Lieberstein conversavano tra loro.

— Un po’ di questo Porto squisito. Grazie alla mia giornaliera passeggiata a cavallo, sono ancora in condizioni di bere il Porto. In questi ultimi giorni non vi ho visto al Parco.

— No. Il fatto è che la sera son rimasto a lavorare fino a notte inoltrata, per colpa vostra, sir Simone, e quindi ho dovuto dormire fino a tardi in queste mattine

d'inverno.

— Devo riprendermi una o due delle cause che vi ho affidate? — disse sir Simone. — Che ne dite? Potrei cominciare da quella della signora Paradine.

— Qualunque altra piuttosto che quella! — rispose Keane tentando di assumere un tono di scherzosa leggerezza.

— Voi provate un vivo interesse per questo «caso», non è vero? — domandò Horfield sollevando il bicchiere alle labbra.

— Sì, perchè immagino grandi possibilità.

— Ah! Ecco; naturalmente è uno di quelli che faranno rumore. Infatti, qui a Londra tutti ne stanno già discutendo. —

Latrobe e Arturo Lieberstein avevano smesso di conversare e ascoltavano i tre commensali più anziani.

— Quando avrà luogo il processo? — domandò Latrobe.

— Prestissimo, — rispose sir Simone in tono piuttosto secco.

Di solito, detestava parlare in società di affari d'ufficio, specialmente quando eran presenti dei giornalisti. Aveva commesso uno sbaglio menzionando il «caso Paradine», e ora lo capiva.

— Io conoscevo il colonnello Paradine, poveretto! — disse Lieberstein con un forte accento straniero.

— Lo conoscevate? — domandò Keane sorpreso.

Sir Simone fissò il suo sguardo acuto sul pianista; era un giovanotto piuttosto esile, che poteva avere circa

trentadue anni, con la solita chioma abbondante dei pianisti e i lineamenti di tipo slavo.

— Sì. Lo incontrai in Spagna quando ero giovanissimo; lui era a Madrid in qualità di Addetto Militare. Allora era un magnifico uomo, idolatrato dalle donne, e le donne spagnuole, si sa, non esitano a mostrare i loro sentimenti.

— Molto diverse in questo dalle nostre care inglesi, che, però, sono molto più concludenti nei fatti! — mormorò Horfield.

In quel momento Keane, pensando a Gaia, serrò le labbra.

Lieberstein guardò il giudice e sorrise. Sir Simone accettò un altro poco di Porto. Latrobe, che non stava bevendo, accese una sigaretta.

— Povero Paradine! In quei tempi faceva stragi a Madrid! — disse Lieberstein. — Era una cosa tragica vederlo, dopo la guerra, pieno di decorazioni e ormai privo di ciò che, per un uomo come lui, poteva fargli apprezzare la vita! Amava la musica e quando mi trovavo laggiù ero solito andare a casa sua a sonare. Era, però, una cosa che mi turbava. La musica, come i profumi, ha un grande potere di rievocazione del passato. Qualche volta, mentre sonavo, sentivo che facevo soffrire il colonnello Paradine in un modo che quasi non poteva resistere. Non era un musicista; gli piaceva la musica, semplicemente, e, come molti militari, prediligeva quella che si potrebbe chiamare sentimentale. Per esempio, voleva sempre che gli sonassi *Liebestraum* di Liszt. Questo fa

capire quale fosse il suo genere. —

Sir Simone assenti col capo; poi disse:

— Musica buona, però, in quel genere.

— Certo. Il vero genere sentimentale.

— Io non lo posso soffrire, — disse Latrobe.

— E così, adesso, sappiamo quali fossero i suoi gusti in fatto di musica! Le piccole cose son quelle che meglio fan conoscere il carattere delle persone, — disse Horfield.

— Di solito, terminavo il mio programma per il colonnello Paradine con *Liebestraum*, — disse il pianista. — Ma una volta, ricordo benissimo, era di questo mese, sul far della sera, ebbi la tentazione, me lo suggerì il diavolo, ne sono sicuro, di aggiungere un altro pezzo, sebbene avessi la sensazione precisa che il povero Paradine non potesse più resistere. E sonai una mia trascrizione del *Danubio Azzurro* di Strauss.

— L'ho udito sonare da voi, questo pezzo, — disse sir Simone. — È davvero un pezzo che sconvolge.

— Alla signorina Giuditta piace.

— Moltissimo. E anche a me.

— La sua seconda moglie, questa famosa signora Paradine, in quell'occasione si trovava presente, e fu la sola volta che la incontrai! Quando io sonavo, lui voleva sempre rimaner solo: forse perchè, credo, la musica lo commoveva e non voleva lasciarlo scorgere. Era un soldato, come sapete. Ma quella sera la moglie era lì con noi. —

S'interruppe come per riflettere a qualcosa gettando

indietro la testa possente con una mossa brusca.

— Forse fu per quello che sonai la mia trascrizione del *Danubio Azzurro*. Non mi era mai capitato. Era una donna bellissima nel suo tipo nordico. —

Lord Horfield sorrise; per un momento lo videro leccarsi i denti di sotto con la sua lingua pallida.

— Un viso strano, ma in certo qual modo, bello. Quando ebbi sonato l'ultima nota, ci fu una scena pietosa. Paradine si alzò dalla sedia e si diresse, a tentoni, verso la porta. Il suo viso.... faceva proprio orrore! Non si poteva guardare! Non bisognerebbe mai vedere un viso d'uomo quando.... ci son delle cose che dovrebbero esser nascoste a tutti. Urtò contro una sedia: allora lei gli si avvicinò per aiutarlo a uscire. Ma appena ella lo toccò, lui non potè più trattenersi. Sapere che una donna lo aveva veduto in quello stato lo faceva diventar matto. Le disse qualcosa che non dimenticherò mai; la respinse con violenza, riuscì a trovar da se stesso la porta e uscì. Rimanemmo insieme, io e lei; e devo dire che ella si comportò maravigliosamente. Cominciammo a discutere dei vari compositori.... di Mozart! Nessuna allusione a ciò che era accaduto ma.... proprio Mozart! Una donna straordinaria!

— Ancora un po' di vino, lord Horfield?

— No, grazie. Ne ho già bevuto abbastanza.

— Nessuno ne desidera più? Allora possiamo salire dalle signore. —

Mentre si alzavano, lord Horfield disse a Keane:

— Proprio Mozart, eh? —

Giunti nel salone, Arturo Lieberstein si sedette al pianoforte, uno *Steinway*, e suonò la sua trascrizione del *Danubio Azzurro*. Mentre il pianista li stava così deliziando, lord Horfield, con un sorriso a fior di labbra, osservava Keane che se ne stava seduto con le sue lunghe gambe incrociate e lo sguardo fisso a terra.

Più tardi, mentre con la moglie e la figlia stava accomiatandosi, sir Simone gli bisbigliò all'orecchio:

— Lieberstein è un testimonio che non desideriamo affatto: non è vero? —

## VIII

Quando i loro ospiti se ne furono andati, Keane, che sembrava preoccupato, disse a Gaia:

— È quasi mezzanotte! Sono rimasti fino a tardi e perciò spero che si siano divertiti.

— Ci siamo seduti a pranzo che erano già le nove e venti minuti. E poi Arturo Lieberstein ha sonato il pianoforte!

— Maraviglioso, non è vero? Però, capisco benissimo che.... —

S'interruppe bruscamente.

— Sì.... che cosa? — disse Gaia.

— Ecco, vedete: nella sua musica, e nel modo con cui

la suona, si prova un certo tormento. Potrebbe facilmente ridestare un terribile rimpianto per i tempi passati in una natura sensibile, cioè, in chiunque che, dopo essere stato felice, dopo aver avuto dei grandi successi, si trovi in una condizione tragica. —

C'era nella sua voce, contro la sua intenzione, qualcosa di così significativo che Gaia ne fu sorpresa. Naturalmente, avendo essa un temperamento musicale, assai più musicale di suo marito, comprese subito ciò che egli voleva dire; ma sentì anche che v'era stato spinto da qualcosa che non poteva indovinare, da un impulso che non aveva in lui le sue origini, ma che doveva esser provocato da un agente esterno.

— Già, — ella disse e, dopo aver aspettato un poco, aggiunse: — Che cosa vi ha fatto pensare a questo?... —

Negli occhi di suo marito Gaia vide che egli non voleva dirle la verità.

— Oh, è una cosa che mi ha colpito mentre Lieberstein stava suonando. Pensavo tra me: «Grazie a Dio, io sono felice, altrimenti non potrei resistere a questa musica!».

— Proprio così! — disse Gaia. — Bene.... è ora di andare a letto. Dovete lavorare stanotte, Marco?

— Ho paura di sì, cara, ma cercherò di sbrigarmi. —

Nell'uscire dalla stanza Gaia gli disse:

— Non so come voi possiate mettervi a lavorare a mezzanotte, dopo aver udito della musica come quella di Arturo Lieberstein. Io non ne sarei capace.

— Devo farlo; — disse Keane — così esige la mia pro-

fessione. —

Sentì per la prima volta che il proprio lavoro era cagione di dispiacere a sua moglie. Per un momento, pensò di rinunziarvi e di restarsene con lei: ma ciò che Lieberstein gli aveva detto quella sera circa il colonnello Paradine aveva stimolato il suo cervello. Ardeva dal desiderio di chiudersi solo nella sua biblioteca.

Quando vi fu, aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la fotografia che aveva comprato nel negozio di Regent Street. Questa v'era stata deposta col viso in giù, senza la busta che egli aveva tolto già da qualche giorno. Keane si sedè, posò la fotografia difaccia, sulla tavola, e la studiò a lungo.

Sebbene, con la passione in lui naturale che derivava un po' dalla sua ambizione e un po' dal suo forte sentimento d'umanità commisto a una certa tendenza romantica, avesse deciso di salvare dall'impiccagione la donna di cui contemplava la fotografia, pure non aveva potuto farsi un chiaro concetto di lei.

Credeva, non ne era assolutamente sicuro ma credeva, che sir Simone pensasse che fosse probabilmente colpevole dell'assassinio del marito. Questa opinione di sir Simone gli era cagione, nel suo intimo, di profondo dispiacere e, senza volerlo, aveva perfino una o due volte mostrato al procuratore il suo segreto risentimento. Era stato appunto questo che gli aveva impedito di discutere francamente con lui se la signora Paradine fosse innocente o colpevole, dopo la visita alla prigione di Holloway. Istantivamente, aveva desiderato impedire

qualsiasi dichiarazione da parte di sir Simone. Se questi avesse dichiarato nettamente di ritenere la sua cliente colpevole di assassinio, ne sarebbe rimasto colpito e ne avrebbe perfino sofferto. Keane non desiderava udire una cosa simile: adesso era deciso a non udirla, a non udirla mai. Udire affermare la colpevolezza della signora Paradine da sir Simone lo avrebbe scosso e indebolito, perchè, come molti altri del Foro, aveva ragione di ritenere che l'acuto intelletto del vecchio procuratore errasse di rado nei suoi giudizi sulle persone con le quali aveva avuto a che fare. Se Keane si fosse fatto circa la signora Paradine un'opinione sua propria, questa avrebbe anche potuto esser diversa da quella di sir Simone, ma egli sapeva di essere ancora indeciso. A ogni modo disse a se stesso che era ancora indeciso e fece il fermo proponimento di continuare a crederlo.

«Badate, mi piace!»

Quella strana affermazione di sir Simone relativamente alla signora Paradine gli era fissa nella memoria: gli tornava ora in mente, mentre guardava la fotografia. Così, oltre il fascino, che è cosa in cui il sesso ha la sua parte, c'era in quella donna qualcosa per cui piaceva al vecchio procuratore, perspicace uomo di mondo che, forse, quanto alla virtù di lei, era scettico.

«Perchè mai piace a Flaquer?» si disse Keane.

E poi senza rispondere a quella domanda:

«E perchè piace anche a me?»

«Piacere» era una parola semplice con un certo che di familiare, di casalingo che poco conveniva a una donna

come quella. La signora Paradine era strana, forse enigmatica, piena d'una bellezza tutta speciale e individuale che doveva attrarre fortemente certe persone, ma non chiunque; in lei, però, non c'era nulla di semplice, di familiare, di casalingo. Nel suo aspetto c'era qualcosa di lontano, d'indefinito. E poi quel suo sguardo vuoto così curioso che lo aveva imbarazzato le poche volte che s'era trovato con lei!

Nulla di familiare e di casalingo in quello: era uno sguardo naturale di cui ella non si accorgeva nemmeno?... Oppure, era un'espressione che assumeva di proposito?... O era un vezzo, una specie di posa?

Non poteva dirlo con sicurezza; a ogni modo, quando guardava così diveniva impenetrabile. Vedendo quelle imposte chiuse, si rimaneva completamente delusi. Un viso bianco, assolutamente privo d'espressione, con due occhioni pallidi, coronato da una massa di capelli di un giallo pallidissimo. Quel viso celava forse un gran numero di segreti?

Keane si domandò a un tratto che cosa Gaia avrebbe pensato di quella donna.

Sua moglie, lo sapeva benissimo, mancava assolutamente di quel sentimento d'istintiva e immediata avversione che le donne, in grandissimo numero, provano per l'uomo il quale parla con un certo interesse e una certa ammirazione di un'altra donna. Non aveva mai riscontrato in lei delle meschine gelosie. Gaia aveva simpatia vivissima per parecchie donne ed era anche capace di ammirare sinceramente una donna più bella di lei. Era

un essere raro! Che mai avrebbe pensato della signora Paradine? Quale poteva essere la sua impressione?

Sentì un gran desiderio di portar la fotografia nella loro camera, di mostrarla a sua moglie e di domandarle:

«Che specie di donna è questa? Ditemi francamente che cosa ne pensate.»

Il suo desiderio era forte, ma anche la sua riluttanza fu forte. Prese la fotografia e la ripose nel cassetto che richiuse subito.

Non avrebbe mostrato la fotografia a Gaia; non le avrebbe domandato nulla. Gaia non aveva nulla a che fare coi suoi processi e quello era un processo.

E si pose di nuovo a studiarlo.

## IX

Venne chiamato a decidere sul «caso Paradine» a Bow Street<sup>16</sup> sir Carlo Draker, il più anziano dei magistrati di Londra, che Keane conosceva e per il quale nutriva un profondo rispetto. Come Keane e sir Simone avevano preveduto, il procedimento terminò con la decisione che il processo della signora Paradine dovesse farsi alla Corte Criminale di Old Bailey, essendosi riconosciuta quella la sede competente a giudicare e respinta

---

16 Sede del Tribunale di Polizia di Londra.

ogni eccezione.

Durante le udienze, il pubblico, secondo la consuetudine, non venne ammesso nell'aula nella quale ebbero accesso soltanto i giornalisti; lunghi resoconti comparvero nei principali giornali. E così, tutta la gente cominciò a parlare del «caso Paradine» e il nome della signora Paradine corse per tutte le bocche. Il suo carattere e i suoi precedenti furono largamente discussi; la sua probabile sorte accuratamente esaminata sotto tutte le più svariate ipotesi, e le sue fotografie vendute a migliaia.

La signora Paradine fu veramente ammirevole durante quel dibattimento che costituiva come un preludio al suo processo. Come si capisce, si dichiarò innocente, riserbandosi, secondo il consiglio del suo procuratore, di produrre la propria difesa al processo davanti alla Corte Criminale. Il suo contegno durante il dibattimento al Tribunale di Polizia fu perfetto; semplice, pieno di compostezza, non commosso e nemmeno duro. Senza accorgimenti, senza astuzie intese a fare effetto sul Tribunale, non apparve nè timorosa nè abbattuta, e nemmeno spavalidamente sicura. Non battè neppure sulla nota patetica: ma in quella che poteva esser chiamata indifferenza, non c'era nulla di disumano. Non era una donna che di proposito presentasse se stessa come un enigma: sembrava una donna fuori del comune che cercasse di non esserlo e che fosse semplicemente lei stessa. Sir Simone riteneva che avesse prodotto sul tribunale un'ottima impressione.

— Credo che a Old Bailey farà la sua deposizione in

modo meraviglioso, — disse a Keane. — Quella lì non è certo un fascio di nervi come tante altre.

— Speriamo che riesca a ottener giustizia, — rispose Keane.

C'erano dei momenti in cui egli, di fronte alla padronanza di se stessa che aveva la signora Paradine e alla sua quasi irrealistica inconsapevolezza, si sentiva a disagio e in certo qual modo quasi colpevole: quando la guardava gli si leggeva negli occhi la domanda:

«È colpevole o no?»

Da legale pratico quale egli era, si rendeva conto che gli indizi contro di lei erano molto gravi.

Purtroppo la morte del colonnello Paradine non era stata una morte naturale; su questo non potevano esserci dubbi. Era una morte procurata; o s'era ucciso o era stato ucciso. Se non fosse stato cieco, sarebbe forse stato possibile convincere i giurati che egli s'era suicidato; ma un uomo nelle sue condizioni non avrebbe potuto avvelenarsi come, in ipotesi, si era avvelenato lui, senza la complicità di un'altra persona. E se sua moglie gli aveva prestato quell'indispensabile aiuto nel togliersi la vita, sia pure perchè richiesta da lui, cosa, del resto, che la signora negava recisamente, sarebbe stato del tutto impossibile far credere alla giuria che non aveva assassinato il marito spinto dal proprio interesse e non da un comando di lui. Era facile indurre a credere che un uomo come il colonnello Paradine avesse trovato nella propria cecità un motivo sufficiente per non voler più vivere. Keane si vedeva già con arte sottilmente squisita

portare a poco a poco i giurati a una simile convinzione. Ma se anche questi fossero giunti al punto da farsi una ragione di quel suicidio e a considerarlo con longanime comprensione, date le circostanze in cui era avvenuto, ciò non avrebbe certo salvato la signora Paradine se fosse sospettata di complicità.

Quando Keane rimuginava le vicende di quel «caso», tornava sempre col pensiero a un personaggio che al processo doveva esser chiamato a deporre come testimonia d'accusa e cioè al domestico del colonnello Paradine di nome Guglielmo Marsh.

Costui, che era stato soldato semplice nel reggimento del colonnello Paradine e suo attendente, non era un domestico comune, perchè, data l'infermità del padrone, era con lui in un'intimità maggiore di quella che esiste di solito tra padrone e servitore. Spesso accompagnava il colonnello a far delle passeggiate e spesso gli teneva compagnia per non farlo rimanere solo, perciò eran rimasti insieme assai più di quanto siano normalmente insieme padrone e domestico. Il colonnello aveva la più assoluta fiducia in lui e questi, senza dubbio, nutriva per il suo antico superiore una devozione profonda e una fanatica ammirazione.

Un'ammirazione fanatica! Questo era il punto importante, questo era il punto pericoloso per ciò che si riferiva a Guglielmo Marsh, e Keane lo aveva sempre presente nelle sue continue e profonde meditazioni sul «caso Paradine». Un fanatico, sì, ma dotato delle più grandi virtù; fedele, coraggioso, pieno di cuore e onestissimo.

Decorato al valore anche lui, come il suo padrone, sebbene non con la Victoria Cross. L'uomo, insomma, che era nelle migliori condizioni per essere apprezzato dal pubblico inglese con tutto il calore della sua bollente sentimentalità; il tipo di uomo che avrebbe avuto gran peso su una giuria inglese. E quest'uomo era ostile alla signora Paradine; e apparentemente quest'uomo credeva che ella avesse ucciso il marito cieco.

Apparentemente!

Quando Marco Keane, seduto nella sua biblioteca, allo stesso piano in cui era la camera dove dormiva sua moglie, o forse era ancora sveglia, pensava a Guglielmo Marsh, quelle due parole «fanatico» e «apparentemente» gli tornavano molto di frequente alla memoria e spesso insieme, come se tra loro esistesse un legame.

L'uomo di mondo, se è perspicace, apprende presto dalla vita a dubitare delle apparenze. Via via che procede nella vita, la sua mancanza di fiducia in esse va sempre diminuendo, finchè egli non diventa addirittura un cinico indurito. Spesso la sua sfiducia nelle apparenze è esagerata: l'uomo di mondo che sia anche uomo di legge, come Marco Keane, ha anche un'altra ragione per diventar sfiduciato e cinico: egli è sempre in lotta con uomini e donne che tentano di eludere la Legge col gettar polvere negli occhi, col far la commedia e inventando menzogne. Un legale che sappia il suo mestiere dev'esser l'ultimo, e di solito lo è, a giudicar le cose dalla loro apparenza.

Quando entravano in giuoco le sue simpatie, Keane

era capace di metter da parte la sfiducia e di diventare, almeno per il momento, un convinto credente nella rettitudine umana; ma, se le sue simpatie non erano in giuoco, quando, per esempio, aveva a che fare con qualcuno che considerava come nemico della causa alla quale si era dedicato con tutte le sue forze, allora si rendeva conto perfettamente della umana malvagità. Nessun uomo più di Keane era capace di nutrir sospetti su un nemico. E poichè egli nel «caso Paradine» era incaricato della difesa, Guglielmo Marsh, testimonia d'accusa, era necessariamente suo nemico.

E non poteva essere che Guglielmo Marsh, nonostante tutte le virtù che gli erano attribuite e che in parte certo possedeva, di soldato coraggioso, di domestico di capacità eccezionale, di uomo rigidamente onesto in materia di denaro, fosse uno di quegli uomini pieni d'astuzia e di furberia che fanno tanto male nel mondo? Un uomo astuto può avere delle virtù, un uomo astuto può mostrar affezione e anche devozione, un uomo astuto può essere onestissimo quando l'onestà derivi dalla sua devozione o quando sia considerata da lui come una linea di condotta molto utile. Ma un uomo astuto, in certi momenti essenziali della sua vita, non può fare a meno di comportarsi diabolicamente e di essere pericolosissimo.

La questione che Keane poneva di continuo a se stesso era di sapere se nella vita di Guglielmo Marsh ci fosse mai stato un tale momento di tanta importanza.

Oltre che una fotografia della signora Paradine, che egli conservava nel cassetto della sua scrivania senza

però chiuderlo a chiave, Keane aveva anche una fotografia di Guglielmo Marsh che si era procurata con gran fatica. Spesso, di notte, quando stava nella sua biblioteca, la teneva sulla tavola difaccia a sè: qualche volta la poneva di fianco a quella della signora Paradine e curvo su di esse le studiava tutt'e due.

Nella fotografia, si vedeva soltanto il busto di Marsh, senza berretto, con l'uniforme delle Guardie; era un uomo di circa trentacinque anni, con le spalle quadre, capelli molto scuri e occhi celeste chiaro. La struttura di quel viso era piuttosto prominente e visibile: gli zigomi erano sporgenti, la bocca dalle labbra grosse aveva un aspetto di risolutezza. Il mento ardito presentava un solco. Le tempie molto pronunziate avevano, secondo Keane, qualcosa di crudele: era un bel viso, di una bellezza che impressionava, insolito e con qualcosa di animalesco.

C'era in esso una forte rassomiglianza col muso d'una pantera. Eppure gli occhi di una durezza tremenda, con una strana espressione animalesca, pareva fissassero un punto lontano lontano. C'era in lui qualcosa che faceva pensare a un cavaliere errante.

Sul lato sinistro del petto, gli si vedevano tre medaglie; la D. C. M., la M. M.<sup>17</sup> e la M. S.<sup>18</sup>

Keane aveva visto e udito Guglielmo Marsh al Tribu-

---

17 Distinguished Conduct Medal e Military Medal: decorazioni al valore riservate ai militari di truppa.

18 Mons Star: decorazione per atti di valore compiuti alla battaglia di Mons.

nale di Polizia di Bow Street, come aveva visto e udito la signora Paradine nella prigione di Holloway: tuttavia, la sera, quand'era nella sua biblioteca, s'indugiava a considerare le due immagini poichè riteneva che qualche volta una fotografia potesse rivelare, a un acuto osservatore, qualcosa che un vivente viso umano può tenere nascosto per il deliberato proposito d'ingannare. Spesso, nella creatura vivente ciò che è nascosto nel più profondo dell'animo fa assumere agli occhi un'espressione di onestà, fa curvar le labbra a un sorriso bonario e mette sul viso come un velo di apparente gentilezza. La fotografia, invece, a volte è, nella sua durezza, rivelatrice. Perciò, Keane spesso studiava le fotografie delle quali aveva visto gli originali.

Egli aveva studiato Marsh nell'aula del Tribunale di Polizia ed era stato subito colpito da quella sua notevole bellezza strana, da quelle sue sembianze in cui c'era qualcosa di animalesco misto con qualcosa che era tutt'altro che animalesco. Le sue maniere e il suo contegno erano tipici piuttosto che eccezionali: nel palco riservato ai testimoni, aveva subito dato a Keane l'impressione di un tipo assolutamente soldatesco, deciso, impavido, onesto, inglese fino all'osso, con le caratteristiche migliori degli Inglesi appartenenti al basso medio ceto, il tipo d'uomo, insomma, che i suoi compatriotti potevano comprendere e apprezzare meglio d'ogni altro. Come testimonia, si era comportato benissimo, e da principio Keane, nonostante il suo aspetto strano, lo aveva considerato piuttosto come un tipo di

caratteristiche ben definite da non confondersi con nessun altro. Ma a poco a poco quell'impressione si era affievolita e Keane aveva incominciato a capire che nel carattere di quell'uomo c'era qualcosa di tanto insolito che forse andava d'accordo col suo aspetto e che bisognava appurare con esattezza.

Subito dopo aveva trovato, o aveva creduto di trovare, che Marsh era travagliato da una specie di fanatismo emotivo: sotto quel suo contegno accorto, soldatesco, tipico, Marsh nascondeva certo dei sentimenti fieri e forse complicati ed era, di conseguenza, capace di molte cose di cui un uomo ordinario è incapace. Possedeva una specie di arte, assai rudimentale però, di nascondere i propri sentimenti che forse avrebbe tratto in inganno molti; ma Keane ebbe la netta sensazione che egli, invece, fosse fiero, complicato, fortemente emotivo e credè che quella sua sensazione gli derivasse dall'essere, come ben sapeva, dotato lui stesso di quelle medesime qualità emotive. C'era in Marsh qualcosa di affine a ciò che egli sentiva in se stesso: il simile conosce il suo simile.

Il fatto che Marsh apparentemente non desiderasse che questa caratteristica della sua natura fosse scorta dagli altri, poteva esser dovuto a una delle due seguenti ragioni: o alla naturale insita anglicità del suo carattere o ad astuzia. Che fosse davvero un uomo astuto? Una sera, nella mente di Keane che, curvo su di essa, studiava attento la fotografia di Marsh, prese corpo una nuova impressionante ipotesi.

«Che io stia guardando» pensò «l'uccisore del colonnello Paradine?»

Per quanto sapeva Keane, a nessuno era venuto in mente che Marsh avesse potuto uccidere il suo padrone. Nemmeno sir Simone aveva mai avanzato questa ipotesi, sebbene fosse certamente ovvio che, data la posizione di Marsh in casa Paradine, fosse cosa possibile. Marsh poteva aver commesso il delitto perchè era di continuo a contatto del colonnello e lo avvicinava da solo a solo. «Poteva,» nulla di più. Intanto la devozione che aveva per il suo padrone, riconosciuta da tutti quelli che lo conoscevano e sapevano quali fossero le sue relazioni col colonnello, avevano allontanato da lui ogni sospetto. Sir Simone non dubitava della devozione di Marsh e l'aveva detto a Keane: e Keane non ne dubitava neppure in quel momento in cui fissava attento la fotografia.

Marsh era stato devoto al colonnello Paradine.

La questione che ora si presentava alla mente di Keane era questa: poteva tale devozione far diventare Marsh un assassino? Vi sono uomini che possono uccidere ciò che amano. Forse Marsh aveva ucciso il colonnello perchè aveva per lui molto affetto? A ciò era forse stato indotto dallo stesso colonnello? E quell'apparente ostilità di Marsh per la signora Paradine era forse cagionata dalla decisione di allontanare da sè ogni sospetto? Se la cosa stava così, quell'uomo era un birbante che, però, era capace di devozione; un animo in cui il buono e il cattivo eran commisti, come avviene in tante persone.

Ma ciò che era in lui di cattivo poteva cagionare la

fine della signora Paradine.

Allora Keane fissò la sua attenzione sulla fotografia di lei e confrontò i due visi, cercando di penetrare il segreto della loro espressione.

Di rado gli erano state affidate cause che gli avessero dato tanto da pensare, che l'avessero lasciato così perplesso e anche turbato: poichè egli era proprio turbato, come un uomo che cerca di uscire da un luogo oscuro e non vi riesce.

Quell'uomo e quella donna.... che cos'erano? E perchè quell'uomo sentiva per quella donna un'inimicizia così viva?

I lineamenti di Marsh, riprodotti nella fotografia, denotavano decisione e durezza. Keane, fondandosi su quanto aveva appreso studiando a lungo, per ragioni professionali, dei tipi molti dei quali erano stati dei criminali, si mise a ricercare se quei lineamenti denotassero anche astuzia portando, però, la sua attenzione più specialmente sulla bocca che sugli occhi. Gli uomini, a quanto pare, controllano meglio gli occhi che la bocca. Keane era pertanto d'opinione che la bocca fosse sul viso di un uomo la più rivelatrice delle fattezze.

La bocca di Marsh era una bocca forte. Le labbra serrate facevano pensare a una volontà di ferro; essendo grosse e carnose denotavano anche sensualità. Sensualità e volontà Keane trovava nella curva di quelle labbra, nel modo con cui eran serrate; Marsh doveva essere una natura fiera che doveva certo aver conosciuto l'impulso della passione. Ma... e l'astuzia?

Passò a esaminare gli occhi e le guance dagli zigomi sporgenti. Quel viso aveva senza dubbio la struttura del muso di una pantera: era un viso che doveva attirare e forse anche spaventare le donne. In esso c'erano risolutezza e crudeltà primitiva; nulla che rivelasse astuzia. Quell'uomo, a giudicare dal suo aspetto, poteva colpire, ma apertamente; non sembrava capace di arrivare al delitto strisciando nell'ombra.

La bocca della signora Paradine era la cosa più deliziosa del suo viso. Non era fatta come l'arco di Cupido; di taglio quasi dritto, un po' rialzata agli angoli, era una bocca, così almeno pareva a Keane, che denotava insieme con una specie di gentile posatezza, generosità non scevra di trascuratezza, indifferenza alle meschinità e pronta accettazione delle cose grandi e d'importanza. Quelle labbra pigre dovevano avere un grande effetto sugli uomini. Una donna con delle labbra come quelle era certo incapace di commettere un assassinio.... No, non aveva il viso d'una delinquente.

Ma pure, e Keane dovette ammetterlo, era un viso enigmatico, una pagina il cui scritto rimaneva in gran parte invisibile. C'era in essa quella strana inespressività non spiacevole e, anzi, interessante che costringeva a domandarsi che cosa nascondesse e di quale natura. Quella mancanza d'espressione che nel viso dell'originale si scorgeva solo di quando in quando, era impressa lì, nella fotografia.

Isterismo? Keane guardava la donna.

Fanatismo? Keane guardava l'uomo.

Il progetto di una strana difesa stava formandosi nella sua mente: doveva discuterne a fondo con sir Simone alla prima occasione. C'è un uomo triste, disperato, che desidera morire, ma che per una causa fisica non è in grado di darsi quella morte cui anela se qualcuno non l'aiuta. Cerca aiuto da qualcuno che gli è fanaticamente devoto: lo persuade, lo induce. Fa in modo che quella profonda devozione salga ad altezze delittuose. Costringe la mano dell'affetto a prender l'arma dell'assassino. Quell'uomo e la sua volontà scompaiono nella morte; ma l'altro, colui che ha dato il suo aiuto, rimane e affronta il futuro come meglio può.

Che cosa non farebbe un uomo per salvarsi la vita?

Pareva che Guglielmo Marsh odiasse la signora Paradine.

Keane si proponeva nel suo prossimo interrogatorio di Marsh di sondare a fondo come stessero le cose nei riguardi di quel presunto odio: non gli avrebbe dato nessuna tregua!... No, certo!

Cera poi una cosa strana: la signora Paradine non diceva che bene di Guglielmo Marsh.

Il contrasto fra l'atteggiamento dell'uomo verso la donna e l'atteggiamento della donna verso l'uomo era straordinario e molto difficile a spiegarsi.

Senza dubbio Marsh era un carattere geloso con tendenza a escludere ogni altra persona dall'affetto di coloro che egli amava: aveva voluto accaparrare tutto per sé il suo colonnello che aveva tanto onorato il suo reggimento con le proprie brillanti qualità e col proprio valo-

re. Marsh doveva essere stato orgoglioso d'essere scelto dal colonnello, ormai ritirato a vita privata, come suo domestico personale; e insieme con l'orgoglio, era indubbiamente cresciuta in lui quella tendenza ad accaparrarselo tutto che spesso cagiona gravissimi inconvenienti nelle relazioni umane.

Marsh, nonostante quella sua bocca, almeno così pareva, non amava e non ammirava le donne.

Quella era una cosa che si poteva mettere subito in evidenza: e Keane stava appunto occupandosene con successo.

Marsh era celibe; nel reggimento era considerato piuttosto come una bestia rara poichè, già da semplice soldato, non voleva avere a che fare con donne; in ciò era assolutamente l'opposto del suo colonnello il quale, notoriamente, aveva fatto strage di cuori femminili finchè non gli era capitata addosso quella disgrazia della cecità e aveva sposato Ingrid Brucke, l'attuale signora Paradine. Marsh non aveva fede nelle donne e spesso lo avevano udito affermare tale suo convincimento: stimava tutte le donne astute, ingannatrici e pronte a lasciarsi corrompere quando se ne presenti loro l'occasione. Asseriva convinto che tutte le donne in sè sono dissolute: e delle donne non sapeva che farsene. Era un soldato proprio fuori del comune che i suoi camerati canzonavano sempre per questa sua particolarità così lontana dalle loro abitudini. Tuttavia, godeva di grande rispetto nel reggimento perchè tutti sapevano che era un uomo di fe-gato che non avrebbe tollerato sciocchezze da nessuno.

Un tipo speciale, questo Guglielmo Marsh, un uomo assolutamente fuor dell'ordinario. Keane avrebbe dovuto fare in modo che la giuria, al processo della signora Paradine, fosse perfettamente edotta di questa sua avversione sessuale per la donna. Infatti ciò poteva costituire un elemento favorevole alla difesa, poichè un uomo che non poteva soffrire le donne, soltanto perchè erano donne, non aveva bisogno di un motivo speciale per odiare la donna che aveva sposato il suo padrone ed era divenuta sua padrona.

Senza dubbio, Marsh avrebbe messo avanti dei motivi speciali, e il pubblico ministero ne avrebbe tenuto gran conto; ma Keane sapeva come confutare quegli argomenti. La sua mente acuta avrebbe afferrato tutte le possibilità! Già nella sua immaginazione vedeva Guglielmo Marsh nel palco dei testimoni,<sup>19</sup> già formulava col pensiero le domande che gli avrebbe fatto durante l'interrogatorio<sup>20</sup> nel corso del processo.

Guardando di nuovo la fotografia di Marsh, anticipò nel suo pensiero il duello che doveva avvenire.

E quel suo nuovo sistema di difesa che gli era venuto

---

19 I testimoni chiamati all'interrogatorio prendono posto in un palco o recinto speciale.

20 Secondo la procedura inglese, l'esame dei testimoni presentati da una delle due parti vien fatto al processo dalla parte avversaria. La difesa ha facoltà di rinunciare ai propri testimoni e di limitarsi semplicemente all'interrogatorio dell'accusato che, dopo ciò, viene sottoposto all'interrogatorio (*cross examination*) del pubblico ministero.

in mente?

Keane si domandò se sir Simone avrebbe accettato quella sua idea: non c'era in tutta Londra un cervello più pronto di quello del vecchio procuratore, eppure una simile difesa non doveva essergli venuta in mente come attuabile, altrimenti da tempo l'avrebbe proposta lui stesso. E non l'aveva proposta, sebbene si rendesse conto delle gravi difficoltà di quel «caso» che, anche per lui, era proprio «una faccenda seria senza appigli di sorta».

Forse sarebbero riusciti a provare che nel «caso Paradine» mancava la causa del delitto o, almeno, a fare in modo che la giuria fosse costretta ad ammettere che non si riusciva a scoprirla. Ma questo non bastava.

Sarebbe stata una difesa mancante di robustezza, senza una base solida. Keane capiva che, invece, quella sua nuova concezione avrebbe fornito appunto quella base che fino ad allora era mancata assolutamente.

Ma la signora Paradine, se lui e sir Simone l'avessero lasciata fare, avrebbe certamente depresso in favore di Guglielmo Marsh. Non glielo dovevano permettere.

Però quando a Keane vennero in mente quelle due parole «non dovevano», ebbe subito la chiara sensazione di una cosa: della grande, calma ostinazione di quella bionda donna del Nord.

Ma senza dubbio....

Un debole sospiro che proveniva certo da qualche punto della stanza lo fece trasalire: spinse indietro la sedia e, appoggiandosi alla scrivania, si alzò e guardò

tutt'intorno.

C'era qualcuno in quella stanza! Eppure da due ore non si era mosso e nessuno era entrato. Guardò la porta: era chiusa. Il sospiro non si ripeté! Ma pure l'aveva udito, vicino a sè, e quella era la prova che lì c'era una creatura vivente.... Nella stanza c'erano due grandi finestre nascoste da tendaggi color verde Nilo; tra le tende e le invetriate c'era un vano d'una certa ampiezza. Keane attraversò la stanza rapidamente e guardò dietro alle tende. Non c'era nessuno. Mentre tornava indietro scorse Sausage disteso sul tappeto, che faceva capolino di sotto alla scrivania. Si allungava verso il padrone, si agitava e moveva allegramente la coda: ma nei suoi occhi giallo chiari c'era una debole espressione di colpevolezza.

— Ah, sei tu, dunque, diavoletto!... — esclamò Keane.  
— E perchè non sei nella tua cuccia? —

Sausage gli aveva dato una tale scossa ai nervi che non avrebbe potuto dimenticarla tanto presto: prese su la bestiuola che era molto pesante per le sue piccole dimensioni. Sausage emise di nuovo una specie di sospiro; sapeva di aver fatto qualcosa che non avrebbe dovuto fare, ma certo le sue malefatte non gli sarebbero costate care. Il padrone si sarebbe limitato a metterlo dove avrebbe dovuto essere già da due ore o anche più, cioè, nel suo panier. C'eran dei momenti in cui quel cagnolino non poteva vincere l'istinto ereditario che lo spingeva a sgattaiolarsene in qualche luogo oscuro per rimancersene lì, appartato da tutti: era l'istinto latente della caccia nella boscaglia folta e oscura, che gli ritornava

nella casa di Londra! Così la bestiuola era riuscita a infilarsi nello studio del padrone senza che nessuno la vedesse e a procurarsi lo squisito piacere di starsene per un bel pezzo accucciata vicino ai suoi piedi. Un sospiro di soddisfazione aveva posto fine a quella gioia furtiva! E adesso non c'era più nulla da fare. A cuccia!

Keane tornò nella biblioteca, ma quella sera non lavorò più; ripose l'incartamento e ricollocò le due fotografie nella cassetta della scrivania. Prima, però, di chiudere la cassetta guardò a lungo il viso della signora Paradine.

Era necessario obbligarla ad adottare un'altra linea di condotta in ciò che riguardava Guglielmo Marsh.

I sospetti di Keane su quell'uomo cominciavano a crescere.

## X

In quei giorni in cui tutta Londra parlava del «caso Paradine», Gaia e suo marito ne avevano appena accennato tra loro. Non c'era in ciò nulla di speciale nè di strano, perchè gli affari professionali di Keane non costituivano mai argomento delle loro conversazioni. Tuttavia, sentivano tutt'e due che il loro comune silenzio circa il processo Paradine non era naturale e metteva in

loro un insolito senso di disagio che, per quanto potevano ricordare, non avevano mai avvertito in circostanze simili. In quel silenzio c'era qualcosa di intenzionale che lo rendeva non piacevole e spesso quasi penoso.

Tutt'e due lo sentivano.

Ogni volta che Gaia si recava in società, comunque questa fosse composta, tutti la tempestavano di domande su quell'importantissimo «caso» in cui suo marito aveva l'incarico di primo avvocato difensore. C'erano delle persone che facevano addirittura delle domande indiscrete, altre, invece, che si comportavano con molto tatto. Moltissime signore erano piene di curiosità per la signora Paradine. Com'era? Come sopportava la sua terribile condizione? Che impressione aveva fatto su sir Marco? E questi credeva davvero di riuscire a farla assolvere? Tutte queste domande, nonostante la naturale amabilità di Gaia, finivano con l'irritarla; rispondeva che della signora Paradine ne sapeva quanto ne sapevano tutti e nulla più, che Marco non parlava mai in casa dei suoi affari professionali e che riserbava le discussioni di tal genere per il suo studio e per gli uffici dei legali che gli affidavano le cause.

— Ah, non volete dir nulla! —

Era la frase con cui di solito venivano commentate le risposte di Gaia ritenute delle scappatoie mal simulate.

— Sir Marco sa che voi siete molto discreta e perciò sente di potersi confidare con voi!

— Ma invece non mi confida mai nulla delle sue cause! — rispose un giorno Gaia a un'osservazione simile,

fattale dalla signora Blason durante un tè di beneficenza. – Nè io vorrei che lo facesse. Un marito ha tutto il diritto di non mettere a parte la moglie dei suoi segreti professionali. Io, anzi, mi vergognerei di mio marito se me li comunicasse!

— Segreti! – esclamò la signora Giorgia col suo sorriso un po' sfacciato che di solito faceva pensare che, scherzasse. – Ma, in fin dei conti, vogliamo soltanto sapere com'è questa donna: dopo il suo matrimonio a Londra non si è quasi mai fatta vedere e nessuno di noi l'ha mai incontrata. Quasi sempre lei e suo marito se ne stavano nascosti a Hindley Hall, lassù nel Cumberland. Non ci sarebbe proprio nulla di male se ci diceste che razza di donna è!

— Ma non lo so! — rispose in tono quasi severo Gaia il cui aspetto tutt'a un tratto sembrò assai meno «etereo» del solito.

— Certo abbiamo visto le fotografie che sono in vendita: ma lì quella donna ha un viso senza nessuna espressione; è un bel foglio di carta bianca patinata senza nemmeno una parola scritta su di esso.

— E io, invece, non ho veduto neppure la sua fotografia! – rispose Gaia. – Arrivederci!

— Quando le si parla dei Paradine, si stizzisce subito ed evita di rispondere; – disse la signora Blason a una bella dama che insieme con lei stava vendendo programmi a un prezzo esorbitante ai riluttanti spettatori delle poltrone – chissà perchè? —

E il suo sorriso un po' sfacciatello scomparve; si fece

subito seria e pensierosa con un'aria di scaltrezza.

— Sara, — disse ponendo una mano sul braccio della sua amica — chissà che questo «caso Paradine» non diventi cagione di qualche dissapore domestico.

— Diventi? Ma lo è già stato, cara. Lui è morto!

— Non parlo di dissapori domestici in casa Paradine, io! —

Terminata la *matinée*, Gaia si recò a Hyde Park Gardens dai suoi ottimi amici Flaquer a prendere il tè. Era stata invitata da lady Flaquer.

Giuditta Flaquer, sebbene fosse per carattere assai differente da Gaia, più complicata e più mordace, pure aveva per lei un vivo sentimento d'amicizia. Si conoscevano da molto tempo e apprezzavano reciprocamente le loro doti: Giuditta ammirava la bellezza un po' indefinibile di Gaia, la sua delicatezza di mente, il suo strano ma non artificioso fascino e la schiettezza della sua natura profondamente sincera. Gaia, dal canto suo, era attirata dalla vivacità, dalla gaiezza, dal senso artistico, dalla ebraica perspicacia e dalla sostanziale bontà di cuore di Giuditta: poichè, sotto alla facile ironia, questa nascondeva una grande gentilezza d'animo. Per di più, Gaia sapeva che in Giuditta si poteva avere piena fiducia e che non avrebbe mai tradito un'amica. Di solito, essa si sentiva felice e si trovava d'accordo con Giuditta nel considerare con ottimismo la vita, sebbene, come diceva la signorina Flaquer, loro due non se ne stessero come gatte gravi, ben pasciute e contente «a far le fusa sulle belle e buone cose a loro disposizione».

Ma quel giorno, quando entrò nell'immensa sala da ricevere nella quale non ci si accorgeva dei due pianoforti finchè non vi s'era davanti, Gaia non si sentiva serena, e aliena per natura dalla finzione, sapendosi in casa d'amici intimi, non tentò affatto di nascondere il suo stato d'animo fino a che non vide che nella stanza, insieme con lady Flaquer e Giuditta, c'erano altre due persone. Allora, com'è naturale, quasi senza accorgersene, prese subito un'aria di buon umore: ma non prima che Giuditta, che coi suoi occhi penetrantissimi aveva notato il cambiamento dell'amica, si facesse immediatamente questa domanda:

«Che cos'ha Gaia?»

Una delle due persone non appartenenti alla famiglia Flaquer, che si trovava nella stanza, era un ometto calvo, sulla quarantina, vestito bene ma semplicemente, con un gran colletto rovesciato sotto al quale spuntava un minuscolo cravattino nero a fiocco le cui estremità erano modestamente nascoste sotto i lembi del colletto. Da lontano, Gaia, che era miope e non portava mai lenti, non lo aveva riconosciuto: ma quando si fu avvicinata s'accorse che, sebbene non lo conoscesse personalmente, lo aveva veduto già parecchie volte. Era il señor Bortagas, il famoso violoncellista argentino, uomo che non si curava di nessuno tanto era sicuro di sè, un artista veramente sommo nella sua arte che nessun critico, per quanto maligno e bilioso, osava attaccare. Era a Londra per dare un paio di concerti.

Anche l'altro visitatore era straniero, uno svedese

alto, robusto, con dei folti capelli biondi, tagliati corti sulla testa possente. Lady Flaquer lo presentò a Gaia: era il barone Sedelsward. Era un pittore svedese ormai arrivato al successo, specializzato in scene di neve; era venuto a Londra da Stoccolma per un'esposizione di opere sue in una galleria di Bond Street.

Amy Flaquer, sorella di Giuditta, non era in casa; era andata a fare una visita fuori di città.

Lady Flaquer, una signora piuttosto grossa, piena di vita, dagli occhi d'italiana, che parlava con un marcatisimo accento straniero sebbene fosse a Londra da quasi trent'anni, presentò dunque Sedelsward a Gaia che si sedè vicino a lui, mentre Giuditta Flaquer riprendeva la sua conversazione in spagnuolo col señor Bortagas. Di tanto in tanto, dava un'occhiata penetrante alla sua amica Gaia che stava conversando con lady Flaquer e col pittore.

Questi fece a Gaia l'impressione di un uomo posato, molto intelligente, ingenuo, geniale. Seduto vicino a lei, con la sua robusta persona piegata in avanti, il viso colorito sempre pronto ad aprirsi a un sorriso gentile, parlava con semplicità dei preparativi della sua mostra; domandò a Gaia se voleva fargli l'onore di visitarla prima dell'inaugurazione ufficiale, e Gaia accettò l'invito con piacere perchè la sincerità e la completa mancanza di posa dello svedese l'attiravano. L'artista nominò alcune persone che si sarebbero recate a visitare la mostra e subito aggiunse nel suo inglese pesante e corretto:

— Ma sono proprio dolente che una persona non pos-

sa venire a vedere la mia mostra; una donna che è quasi una mia compatriotta, bella e disgraziata.

— E chi è questa signora, barone? — domandò lady Flaquer. — Una signora che conosciamo?

— Ingrid Paradine, quell'ammirabile donna che è qui a Londra in una gravissima condizione. —

Giuditta Flaquer, con una rapidissima mossa da uccellino, voltò di scatto la sua bella testa verso lo svedese, poi diede un'occhiata a Gaia sulla cui bianca fronte era comparsa una ruga mentre le sopracciglia si abbassavano sugli occhi bruni.

— Conoscete la signora Paradine? — domandò lady Flaquer.

— Sì. Mi ricordo di quando preparava il sapone per insaponare il viso dei clienti in un negozio di barbieri; era una bella ragazza bionda. Questo accadeva a Copenaghen, d'inverno. Io la chiamavo «la ragazza invernale». Era bella come il ghiaccio quando il sole d'inverno ci batte sopra e l'attraversa. E adesso? Che cosa le state facendo qui? —

Fece questa domanda senza asprezza, in tono mite e triste, muovendo lentamente la testa mentre parlava.

— Poi andò in America, — riprese. — Non l'ho rivista più, ma ricordo il suo viso e la sua figura alta e piena di grazia. Anche mentre preparava il sapone, aveva l'aria d'una signora. No, nulla da criticare nemmeno in questo. Faceva le cose in modo così semplice e naturale, che tutto, fatto da lei, acquistava un fascino speciale. Quando qualcuno entrava in quel negozio a farsi far la

barba e la vedeva sciogliere il sapone diceva: «Ma è una bella cosa, è una cosa deliziosa, sciogliere il sapone!». E che bel collo aveva! Quel bel collo bianco non dev'essere stretto dalla corda! —

E fece un gesto orribile, espressivo con le sue grandi mani di forma tutt'altro che volgare.

— Mio marito e il marito di questa nostra amica — disse lady Flaquer con energia — cercheranno d'impedirlo. —

Poi, con molta decisione, cambiò argomento, attirando nella conversazione anche Giuditta e il violoncellista. Ma il barone, che era uomo di buona memoria e che non abbandonava facilmente un soggetto quando questo lo interessava, trovò modo di dire a Gaia:

— Scusate, che cosa ha a che fare vostro marito con quella poveretta che una volta preparava il sapone da un barbiere, a Copenaghen? —

Gaia gli spiegò rapidamente a bassa voce come stavano le cose. Il barone, sorpreso e interessato, esclamò:

— Certo, vostro marito la salverà. Non posso credere che una creatura bella come una filigrana di ghiaccio in pieno sole, possa essere una delinquente. Credete che vostro marito vorrà venire a vedere i miei quadri? Mi farebbe tanto piacere di parlare con lui.

— È un appassionato per le cose artistiche. Gli parlerò dei vostri quadri.

— Avrò l'onore di mandare anche a lui un biglietto d'invito insieme con quello che manderò a voi.

— Vi ringrazio moltissimo. —

Gaia sentiva perfettamente che il barone desiderava di essere invitato a farle visita: ma non lo invitò.

Quando, subito dopo, lui e il señor Bortagas se ne furono andati, Giuditta Flaquer condusse Gaia nel suo salotto (perchè c'erano diversi salotti in quella vasta casa) per parlare un po' con lei da sola. Lady Flaquer, sebbene fosse abbastanza tardi, doveva fare una visitina «proprio appena svoltato l'angolo a Lancaster Gate.»

— La mamma ha troppi amici e non vuol trascurarne punti.

— E voi, Giuditta?

— Oh, io inghiottisco le amicizie come un tacchino le briciole di mangime! I miei amici, però, devono essere «qualcuno». La mamma è più gentile di me. È capace di andare a trovare un noioso e di passar del tempo con lui, se questi le è affezionato sul serio e desidera la sua visita.

— E voi non lo fareste?

— Io no, con un vero noioso di prima classe, non me la sentirei.

— Ma io sono «qualcuno»?

— Naturalmente. Voi, col vostro fascino, potreste chiamare un uccellino dal suo ramo o un giudice dal suo seggio con la parrucca e tutto. Vedo benissimo, per esempio, lord Horfield saltar giù dal suo seggio, attirato dai vostri trilli e dai vostri cinguettii.

— Io non mi metterò mai a cinguettare per lord Horfield.

— Certo, quello è un vecchio peccatore; però, è assai

divertente, ed è così naturale nella sua furfanteria che finisce col farmi sorridere. Ma oggi dov'è mai il vostro sorriso, carissima Gaia? C'è una nuvoletta su voi non più grande della mano di un uomo, ma io la vedo benissimo e son sicura che è presagio di gran pioggia come la nuvola della Sacra Scrittura. Quando siete entrata nel salone, avevate la fronte un po' corrugata; c'è stato poi un momento in cui avevate addirittura il viso arcigno.

---

Gaia esitò un istante: ma Giuditta le strinse con affetto la mano e allora ella disse:

— La signora Blason mi ha seccato alla *matinée*.

— Per farvi vendere o per farvi comprare dei programmi?

— No: con le sue domande sulla signora Paradine. —

Giuditta, nei cui occhi balenò per un istante un'espressione di grande acutezza subito cacciata via, guardò l'amica con aria un po' inquisitrice ma piena di simpatia e di affettuoso interessamento.

— Già, tutti sono curiosi. E voi siete così vicina al trono!

— Può essere, ma Marco mi tiene all'oscuro dei suoi affari professionali. —

Questa volta l'espressione di acuto interessamento apparve chiara sul viso di Giuditta.

— E voi, Gaia, vorreste, invece, che egli ve ne informasse?

— No: ma allora come posso contentare tutti quei curiosi? Come posso dire ciò che non so e che non voglio

sapere?

— Le altre donne, cara Gaia, sono più curiose di voi. Noi non siamo così indifferenti alle cose di questo mondo come sembrate voi.

— Ma vostro padre parla forse in famiglia delle sue cause?

— In famiglia no, mai assolutamente, e noi dal canto nostro non gli facciamo mai delle domande.

— Io detesto far delle domande! — esclamò Gaia con un improvviso accento di violenza nella sua voce, di solito così dolce.

— Nel galateo, fatto apposta per coloro che non conoscono le regole della buona creanza, ce n'è una veramente ammirevole: «Non fate mai domande: possono esser prese per mancanza di educazione. Lasciate che vi si dica quello che si desidera dirvi. Soltanto le persone volgari si mettono a sondare il prossimo».

— Certo, le persone che incontro io non leggono il libro delle buone usanze, Giudi. Son proprio stufa di dire a tutti che non so nulla della signora Paradine. Mi date una sigaretta?

— E io credevo che voi non fumaste! È un vizio nascosto che viene a galla tutt'a un tratto?

— Ho cominciato a fumare proprio in questi ultimi tempi.

— Per il vostro prossimo compleanno vi regalerò un portasigarette. Queste – e così dicendo porse all'amica una scatola da sigarette, di ebano, aperta – sono le sigarette che fumo io, di solito.

— Sono sicura che son buone. Certo, però, io non sono ancora in grado di giudicare. —

Giuditta le porse un fiammifero acceso con la sua manina ben salda.

— Gaia che fuma! – esclamò. – La ninfa Eco con la sigaretta! —

E accese la sua.

C'era nel suo viso e nel suo modo di fare qualcosa di stranamente angosciato.

— Piccola Gaia! Voi che di solito siete così diversa dagli altri....

— Ma io non sono piccola!

— Lo so. Ma mi piace chiamarvi «piccola Gaia». E anche se voi foste alta sei piedi, vi chiamerei così. Voi sapete che gli Italiani usano sempre i diminutivi quando si rivolgono a persone cui vogliono bene.

— Cara la mia vecchia Giudi!

— Vecchia come voi siete piccola!

— Già. —

Gaia fumò la sua sigaretta per un momento; si vedeva che non era pratica e che quasi le dava noia. Poi disse:

— Direi quasi che sono una sciocca a vivere come vivo.

— E come vivete, carissima Gaia?

— Non ho nessuna curiosità per tante cose che, invece, destano la curiosità di tanta gente.

— Questo dimostra individualità e buon senso.

— Non ne sono sicura. Si può vivere anche tenendosi solamente sui margini della vita. E io forse faccio pro-

prio così.

— Perchè?...

— Sapete che spesso sto dei giorni senza guardare un giornale?

— Pensate un po' quante bugie di meno venite a sapere!

— Sì, ma posso anche perdere delle verità!

— E credete che ce ne siano.... nei giornali?

— E poi forse io vivo un po' come in un sogno. E questa è una cosa stupida. Giudi, voi forse non immaginate neppure come io sia ignorante di tante cose che quasi tutte le altre donne sanno, e trovano interessanti.

— Per esempio, gioia mia?

— Ecco, – rispose Gaia dopo un momento di indecisione – per esempio, la politica. Io, di politica, non so nulla. —

Gli occhi di Giuditta si fecero penetrantissimi.

— E.... che altro?

— Ecco.... ancora un'altra cosa.... tutto ciò che riguarda la Giustizia.

— E perchè dovrete saperne qualcosa?

— Perchè ho sposato un legale, un avvocato.

— Non è una buona ragione. Anzi, è una buona ragione perchè voi non ne sapiate nulla. Vostro marito non ha voglia di parlare di contratti, di interrogatorii, di requisitorie, quando lascia l'aula giudiziaria per venire nel vostro salotto. —

Giuditta si curvò in avanti sulla sedia e bisbigliò:

— E poi...?

— Gli argomenti del giorno, – disse Gaia lentamente guardando a terra. – Non li seguo come dovrei, come fanno le altre donne.

— Ho sempre pensato che voi foste al corrente in fatto di musica e di letteratura e per quanto riguarda il teatro....

— No, mi riferisco alle personalità, io.

— Alle personalità?

— In società, la maggior parte delle conversazioni vertono sulle persone; che cos'è, cosa fa, che cosa sembra, se è quello che sembra oppure no, il posto che occupa e.... tutte cose che io almeno per metà non so e che non m'interessano. Quindi sono sicura che mi si considera un po' come una sciocca.

— Perché questa improvvisa sensibilità e questa mancanza di fiducia in voi stessa, mia cara Gaia?

— Vedete, io sono sicura che oggi la signora Giorgia....

— La signora Giorgia vi ha proprio seccato?

— No, ma al teatro stava parlando, naturalmente.... – qui la sua voce lieve prese un tono di profonda irritazione – della signora Paradine e io non ne ho visto neppure la fotografia.

— Ah!

— E, a quanto pare, tutti l'hanno veduta.

— Davvero?

— Son cose che danno noia.

— Ma se a voi non importa?

— Che cosa volete dire?

— Ma se a voi non importa nulla di quella personalità.... perchè fingere di interessarvene?

— Qualche volta penso che dovrei darmi un po' più da fare per sapere quello che accade. Voi leggete i giornali, voi sapete tutto!

— E questo soltanto perchè io sono arcipiena di curiosità per la vita. Io sono come papà.

— È così, lui?

— Sì, ma è naturale! È questo il motivo per cui nell'esercitare la sua professione se la gode un mondo! Io ero nata per fare il legale; ma la Provvidenza non ha voluto; mi ha fatto nascer donna. Voi, invece, siete come la ninfa Eco, ed Eco non era nata per fare il procuratore. Voi siete una donna che ha in sè un gran fascino. Perchè questa vostra scontentezza? Se voi seguiste, come faccio io, tutti i pettegolezzi dei giornali e se vi precipitaste a guardar la fotografia di chiunque è un po' in vista, come faccio io....

— Ma voi lo fate? — interruppe Gaia. — Non ho mai veduto fotografie nella vostra camera o nel vostro salotto.

— Non è di moda mettere in mostra delle fotografie: ma nei cassetti ne ho a dozzine.

— Davvero?

— Sì. —

Parve che Gaia volesse dire in fretta qualcosa; invece, non parlò. Un effetto simile a quello che può fare la maniglia di una porta che sia girata mentre poi la porta rimane chiusa. Seguì un momento di silenzio, poi Gaia si

alzò.

— Dovete già andarvene?

— Sì; è tardi. La *matinée* è finita alle cinque.

— Ve ne andate sempre troppo presto, o sfuggente Gaia. Devo chiamar l'ascensore?

— No, scendo a piedi.

E, mentre scendevano lo scalone, Giuditta disse:

— Non cercate di esser come le altre, Gaia. Voi siete meglio della maggior parte di noi. Voi siete una donna che ha una personalità sua. Rimanete così.

— Non credo d'esser tanto personale quanto lo siete voi.

— Forse che un sussurro non può esser tanto ben definito quanto un grido?

— Può darsi che il mondo moderno, in cui anch'io vivo, sia troppo rumoroso perchè un sussurro possa essere udito.

— Non lo credete: un sussurro ha la forza di trascinare. Voi trascinate.

— Non mi pare di avere questa virtù.... Oh, ecco vostro padre! —

Sir Simone stava attraversando la *hall* col suo passo svelto. Guardò in su, e Giuditta notò che pareva preoccupato. Egli si fermò e attese che gli fossero arrivate vicino.

— Ve ne andate, lady Keane? Sarei voluto tornare a casa più presto, ma qualche volta la Legge è davvero un padrone spietato! Se dovete andarvene, vi lascio libera.

—

In quel momento comparve un domestico che andò ad aprire la porta della *hall*.

— Non venite fuori, – disse Gaia. – Fa così freddo! Arrivederci, Giudi. —

Giuditta la baciò senza dire una parola.

— Arrivederci, sir Simone. —

I loro sguardi s'incontrarono. In quel momento sentirono che entrambi stavano ritirandosi nel proprio guscio in preda a un pensiero che non dava tregua.

— Arrivederci, cara. Mi dispiace di non aver potuto parlare un po' con voi, ma.... —

Fece un movimento con le spalle e sporse in fuori le labbra sotto i baffi corti e grigi.

Gaia attraversò la *hall* e uscì.

— Che è accaduto, papà?... — domandò Giuditta.

— Che cosa è accaduto? — fece sir Simone.

E, dopo un momento di esitazione, aggiunse:

— Horfield sarà giudice nel processo Paradine. E noi non volevamo che fosse proprio lui. —

Si voltò e si diresse in fretta verso il suo studio.

Giuditta lo seguì con lo sguardo.

«Nuvoloni, oggi!» pensò. «Speriamo di non prendere un acquazzone!»

Aveva l'abitudine di identificarsi con le persone che amava e voleva molto bene a suo padre e a Gaia.

Rientrando nella sua stanza, pensò:

«Gaia voleva chiedermelo. Perché non me l'ha chiesto?»

## XI

Il barone Sedelsward era uomo di buona memoria perchè il giorno dopo un fattorino portò a Portland Place una busta con due inviti per una visita privata alla mostra di «scene di neve» che doveva aver luogo il sabato dopo.

Gaia si sedette alla sua scrivania per scrivere un cortese biglietto di risposta. Sentiva che avrebbe dovuto dirgli che sarebbe stata lieta di riceverlo, ma non lo fece. Ne avrebbe parlato con Marco per conoscere il suo parere in proposito: Marco, però, era immerso nel suo lavoro, e forse non sarebbe andato a visitare la mostra sebbene s'interessasse molto di arte e gli piacesse tanto la pittura. Ma era occupato, terribilmente occupato: la notte precedente l'aveva trascorsa tutta alla scrivania. Di solito, quando veniva a casa e stava con lei, buttava da parte i pensieri come si getta via un fardello dalle spalle. Ma la sera prima aveva parlato pochissimo e a volte non aveva nemmeno udito ciò ch'ella gli diceva: pareva che fosse lontano, come separato da lei da una lunga galleria, intento a covare al buio i suoi pensieri.

Subito dopo pranzo (quella sera aveva pranzato a casa) Keane era uscito per recarsi al suo studio.

— Devo lavorare, mia cara, — aveva detto.

— Così presto?

— Proprio: ho tanto da fare. E oggi.... —

Aveva corrugato la fronte e non aveva finito la frase.

Gaia s'era domandata che cosa stava per dire e che cosa era capitato quel giorno d'importante per lui e forse anche per lei.

Dopo aver scritto il biglietto allo svedese, Gaia riunì alcuni figurini che una sarta le aveva mandato da poco e che voleva restituire: siccome non le era possibile di trovare nel suo salotto una busta abbastanza grande, con Sausage alle calcagna si diresse verso la biblioteca del marito per cercarne una. Avvicinandosi alla scrivania, si sedette, e aprì la cassetta: Keane teneva i documenti importanti in due casseforti, situate nella stanza, che erano sempre chiuse a chiave. Nella cassetta c'erano delle buste, della carta da lettere e alcune lettere alle quali non era ancora stato risposto. Ma quella mattina, Gaia, quando aprì il cassetto, scorse una fotografia formato gabinetto posata sul mucchio delle carte col viso verso di queste. Dietro, sul cartone della fotografia, Keane aveva scritto qualcosa con la sua calligrafia chiara e grande. Senza volerlo, quasi senza accorgersene, Gaia lesse queste parole:

«Che cosa c'è dietro questa finestra dalle imposte chiuse?»

Esitò per un momento: poi cercò una busta grande e, trovatala, la prese, chiuse la cassetta: mise nella busta i figurini che aveva portato con sé e scrisse l'indirizzo. Poi si alzò per uscire dalla stanza; ma quando fu vicino alla porta si arrestò, tornò indietro, aprì la cassetta e voltò la fotografia. Sotto c'era stampato: «La signora Ingrid Paradine». La prese in mano e si sedè ancora alla scriva-

nia.

Dopo un quarto d'ora, ripose la fotografia, come l'aveva trovata, chiuse di nuovo la cassetta e uscì dalla stanza seguita da Sausage che durante tutto quel tempo si era divertito con una nappa delle tende.

Quella sera, quando Keane tornò dal Circolo dopo il suo lavoro quotidiano, Gaia gli mostrò l'invito del barone Sedelsward.

— L'ho conosciuto dai Flaquer. Desidera che anche voi veniate a visitare la sua mostra.

— Ma io, cara, non ho tempo per queste cose, — rispose Keane in fretta.

— Speravo che anche voi poteste.

— Andateci voi.

— Sì, credo che vi andrò. È una brava persona, ne sono sicura, e in Svezia, sapete, è famoso.

— L'ho udito nominare, — disse Keane senza mostrare alcun interesse.

— Poichè è tanto gentile, non credete che dovrei dirgli di venire qui da noi un giorno?

— Perchè no? Diteglielo pure. —

E si diresse verso la porta della stanza. Mentre stava per uscire, Gaia disse:

— Il barone ha conosciuto una volta la signora Paradine. —

Keane si voltò di scatto.

— Ha conosciuto la signora Paradine?... Dove?

— Molto tempo fa, a Copenaghen, quando lei stava nel salone di un barbiere a preparare il sapone per il viso

dei clienti. Mi ha detto che pareva una filigrana di ghiaccio illuminata dal sole. —

Keane non disse nulla: rimase fermo per un istante vicino alla porta guardando Gaia senza vederla. Poi l'aprì e uscì.

Ma il giorno dopo, giovedì, quando tornò a casa, disse alla moglie:

— Ho potuto fare in modo di venire alla mostra. Mi farà piacere dare un'occhiata alle pitture del barone. —

## XII

Quel giorno, prima di andarsene a casa e prima della sua consueta sosta al Circolo, Keane aveva avuto un lungo colloquio con sir Simone Flaquer a Bewly Place ove si era recato dalla prigione di Holloway nella quale aveva trascorso più di un'ora in colloquio con la signora Paradine. Da quando era stato da lei la prima volta, insieme con sir Simone, le aveva fatto parecchie visite da solo e avevano parlato a lungo senza che nessuno li ascoltasse, sebbene una guardiana se ne stesse sempre a osservarli dietro la parete di vetro della stanza in cui aveva luogo il colloquio. Il giorno prima di questa visita, egli aveva saputo che il giudice lord Horfield avreb-

be diretto alla Corte Criminale il processo Paradine.<sup>21</sup>

Così Horfield avrebbe detto l'ultima parola!

Keane ricordava quanto gli aveva detto Gaia a proposito di Horfield: e ci credeva. Sebbene Gaia sembrasse tanto lontana dalle cose di questo mondo, così eterea, sempre immersa nei suoi sogni, pure era un'osservatrice fine, senza averne l'apparenza. Aveva un modo tutto suo per arrivare alla sostanza delle cose, così come per caso, di appurarne l'intima verità, e Keane spesso ne era rimasto sorpreso e si era domandato che cosa la conducesse a risultati tanto buoni. Gaia aveva intuito subito che tra lui e Horfield c'era una segreta ostilità. E proprio Horfield, adesso, era chiamato a giudicare il «caso Paradine»! Maledizione! Maledetto Horfield!

Dire «maledetto» a un giudice inglese, è un'espressione un po' forte; pure Keane, nella sua mente, non esitò a servirsene.

Tutto, della Giustizia inglese, doveva esser sempre esaltato e glorificato e spesso Keane s'era attenuto con convinzione a questa norma. Ma anche i giudici inglesi erano uomini con le loro colpe, con le loro passioni, soggetti alle inimicizie, alle gelosie, a tutte le debolezze

---

<sup>21</sup> Secondo la legge inglese, nei processi che hanno luogo all'Alta Corte Criminale – la cui competenza è all'incirca quella della nostra Corte d'Assise – un giudice, designato di volta in volta, dirige il processo ed emana la sentenza in base al verdetto della giuria. Egli ha facoltà amplissime e quindi può influire notevolmente sull'andamento del processo e sulle decisioni della giuria.

dell'animo umano. Certo avevano come scopo la giustizia: ma esiste forse un uomo che in certi momenti, la repulsione, l'antipatia, la rabbia, che egli pur cela in se stesso, non possano distogliere dal suo scopo?

Horfield non amava Keane: avevano temperamenti assolutamente opposti e lo sapevano, ma la loro reciproca avversione aveva origine, così credeva Keane e talvolta anzi ne era sicuro, in qualcosa di più grave. Sospettava che Horfield gli invidiasse e gli avesse sempre invidiato Gaia; gli invidiasse la fortuna di avere sempre accanto, con sè, una creatura deliziosa come sua moglie. Horfield si era sempre dichiarato pieno di ammirazione e di devozione per Gaia: ma lo aveva fatto in maniera scherzosa, come se si trattasse di un atteggiamento galante, cavalleresco, da non prendersi sul serio. Così si era comportato fino a quegli ultimi tempi.

Anche questa volta era stata Gaia ad aprirgli gli occhi: lei che non diceva mai delle parole dure e non pronunziava mai dei giudizi scortesî, aveva detto che Horfield era un vecchio disgustoso. Sulle labbra di Gaia questa era una condanna. Prima di quella volta, di rado, Keane aveva sentito da lei una parola scortese a proposito di un uomo o di una donna. Per meritarsi quel giudizio, Horfield doveva certo averle fatto qualcosa, ma Keane non sapeva che cosa. Immaginava che Horfield dovesse aver osato qualche frase, o, forse, soltanto qualche sguardo, per cui Gaia aveva veduto più profondamente del solito il lato meno bello del carattere di lui.

Che nella natura di Horfield ci fosse un lato veramen-

te brutto era cosa certa: molti lo sapevano, perchè Horfield, sebbene pieno di cinica saggezza mondana, aveva dei momenti in cui si mostrava com'era. Pareva che di tanto in tanto non reggesse più alla noia di far la parte del servitore dello Stato, rispettabile e dignitoso, occupante un'alta carica, e desse libero sfogo alla sua natura, un misto, probabilmente, di satiro e di fauno. Di rado Keane si era trovato ad aver a che fare con un uomo in cui mente e carattere fossero così differenti. Senza dubbio Horfield aveva la mente di un giudice fine mentre il suo carattere non lo rendeva adatto a giudicare nessuno. Ma nella vita pubblica, per virtù della sola mente, un uomo può salire molto in alto e perfino generare nei suoi simili un senso di terrore; questo, ben inteso, quando abbia una mente superiore, perchè ciò può impaurire davvero.

Horfield lo sapeva e aveva gran fiducia nel suo cervello che lo aveva tirato fuori da molte difficoltà ed anche da qualche pericolo. Forse quella sua fiducia era eccessiva.

Horfield dunque avrebbe giudicato la signora Paradine! Keane si sentiva come uno che avesse ricevuto un colpo che però si aspettava da tempo.

Infatti, in quella fase preliminare, non si era per nulla illuso che le cose si mettessero bene per la signora Paradine e per lui. Si recava da lei per i soliti colloqui, in uno stato di depressione, in lui anormale, che non riusciva a nasconderle. Forse non cercava nemmeno di nasconderglielo perchè in Marco Keane c'era, in fondo,

ancora molto del fanciullo. Quel giorno la signora Paradine ebbe modo di accorgersene. Parlarono anche di Horfield; ciò che, secondo Keane, era necessario perchè all'udienza la signora Paradine avrebbe dovuto deporre come teste.

— Noi sappiamo adesso, signora Paradine, chi è il giudice chiamato a giudicare nel vostro processo, — le disse.

— E chi è, per favore?

— Lord Horfield. —

La signora Paradine non fece alcun commento e rimase seduta coi suoi begli occhi pallidi fissi su Keane.

— L'avete udito nominare?

— L'ho veduto di quando in quando nei giornali; ma non so gran cosa di lui. Che uomo è, ditemi? —

Keane esitò un momento, forse per scrupolo di discrezione; ma poi il lato impulsivo del suo carattere prese il sopravvento e rispose:

— È cinico e pieno di spirito caustico; però, direi che nel suo cinismo ci sia molta amarezza. Non so se ha cuore. È un cervello di prim'ordine. Gli piacciono le donne, specialmente le belle donne. —

Mentre diceva le ultime parole, la guardò, ma non osservò alcun cambiamento nel suo viso: nè un lampo d'interesse nè un segno qualsiasi di civetteria.

— Questa è una cosa che potrebbe esserci d'aiuto, — disse, poichè essa non parlava.

Ma nella sua voce c'era ben poco ottimismo. Poi agguinse, non riuscendo a contenersi:

— Preferirei un altro giudice per il vostro processo.

— Perché?

— In lord Horfield c'è qualcosa che non m'ispira fiducia.

— Ma egli sarà lì per far giustizia e voi mi dite che è un cervello di prim'ordine.

— Oh, in quanto al suo cervello non c'è nulla da dire!

— E non è questa una cosa importante? —

Keane si piegò verso di lei, come a volte nel pronunciare i brani più appassionati delle sue arringhe si piegava istintivamente verso i giurati, e, ponendosi un dito sulla fronte, disse:

— Credo di aver anch'io la testa a posto. Ma voi pensate che in un processo come il vostro ci voglia soltanto il cervello per ottenere giustizia? Ci vuole anche il cuore, che è la chiave per aprire la porta ai sentimenti d'umanità: il cuore, che è più grande e va più lontano del cervello. Ma lord Horfield non la pensa così. —

La sua voce aveva preso di nuovo un'espressione pessimista.

— Un giudice come lord Horfield non incoraggia l'avvocato difensore a far del suo meglio e io voglio fare del mio meglio per voi. Io devo fare tutto quello che posso e voi dovete aiutarmi. Combatteremo insieme contro lord Horfield. —

Appena pronunziate queste ultime parole si rese conto di quanto dovevano sembrar strane alla sua interlocutrice: combattere contro un giudice! La signora lo stava guardando con occhi profondamente scrutatori. Quello

sguardo vuoto che talvolta rendeva così strano e così illeggibile il suo viso era scomparso in quel momento: ora sembrava una donna intelligente, completamente sveglia e pronta a tutto.

— Ma come possiamo combatterlo? Ditemi: non capisco. —

Allora egli s'immerse in una minuziosa discussione su quella che, a suo parere, era la mentalità di Horfield e, avendo sempre in mente Horfield, le diede una specie di lezione sul modo in cui avrebbe dovuto comportarsi nel suo interrogatorio all'udienza.

Intanto pensava se la signora Paradine fosse un tipo di donna capace di esercitare una forte attrazione su Horfield.... Di nuovo notò, come aveva fatto spesso prima d'allora, la strana somiglianza tra lei e sua moglie. Horfield ammirava molto Gaia; l'ammirava troppo. Keane trovava odiosa quell'ammirazione perchè affiorava forse da un brutto e offensivo senso di lussuria. Non si astenne però dal considerare, nella sua mente, che quella debole rassomiglianza tra Gaia e la signora Paradine, al processo, poteva essere di qualche vantaggio. Questo, naturalmente, se gli occhi acuti di Horfield l'avessero notata.

Nemmeno ora Keane poteva dire con sicurezza in che consistesse quella somiglianza, perchè Gaia e la signora Paradine fisicamente erano del tutto differenti. La signora Paradine, pur essendo molto più bionda di Gaia e pur essendo sottile come un giunco, era assai meno eterea di Gaia. Quel pittore svedese, il barone Sedelsward, aveva

detto che, quando era ragazza, pareva una filigrana di ghiaccio illuminata dal sole: poteva esser stata così. Anche ora, guardando quella donna che aveva passato la trentina, si poteva credere che quel paragone, per quanto poetico, corrispondesse al vero. Tuttavia Gaia, che non era come una filigrana di ghiaccio in pieno sole, sembrava assai più delicata, più fragile, più evanescente della signora Paradine. C'era qualcosa nell'espressione e nella personalità di ciascuna di esse in cui consisteva la differenza tra loro. Gaia aveva spesso lo sguardo assente che faceva venire in mente a Keane il suono di un'eco così simile e pur così diverso dalla voce umana che lo provoca. Gli occhi della signora Paradine non avevano mai uno sguardo così: in essi c'era qualcosa di decisamente terreno; non davano l'idea di qualcosa di remoto, non trascinavano l'uomo, che li osservasse, lontano, infinitamente lontano. L'espressione di Gaia incantava: si sarebbe perfino potuto dire che purificava. Anche l'espressione della signora Paradine incantava, ma non nello stesso modo.

No, anzi proprio in tutt'altro modo! Keane se ne era accorto una volta, forse, anzi, fin dalla prima volta in cui l'aveva veduta, insieme con sir Simone, nella prigione, intenta a leggere il libro di Schure, il libro che da qualche tempo aveva comprato anche lui.

Però, nei lineamenti dei loro visi, nel contorno di essi, c'era senza dubbio una somiglianza, sebbene quello della signora Paradine fosse più grande. Le teste, tutt'e due bellissime, si rassomigliavano pure; non avevano nè

l'una nè l'altra la nuca piatta che dà l'impressione di poca intelligenza. Ambedue avevano la fronte vasta in confronto del mento, che senza esser debole, era piccolo e rotondo.

— Perchè mi guardate così? — gli aveva domandato la signora Paradine a Keane facendolo trasalire.

Egli capì di non essersi sorvegliato abbastanza.

I loro sguardi si erano incontrati: allora si era sentito spinto a confessare.

— Stavo pensando che voi e mia moglie in un certo qual modo vi rassomigliate.

— Ci rassomigliamo? —

Gli parve di udire nella voce di lei una certa sorpresa e qualche altra cosa.

— In che modo ci somigliamo?

— Non lo so esattamente. Ma c'è una somiglianza, sebbene mia moglie e voi siate assai diverse l'una dall'altra. Voi avete qualcosa di tremendamente... — e cercò la parola giusta — di tremendamente deciso che mia moglie non ha affatto.

— Lo so. Io, in sostanza, sono più volgare di lei.

— Non volevo dir questo! — esclamò Keane con calore.

— Ma non è così? Io vengo dal popolo. Ho fatto la serva. E in me c'è ancora qualcosa della serva.

— Perchè dite questo?

— Perchè è vero, — rispose quella con voce ferma quasi rabbiosa. — Può darsi che io non abbia l'aria di una serva; anzi non credo di averla. Ma sono sicura che

spesso ho i sentimenti di una serva. Non importa! —

Pronunziò queste parole con asprezza, con una specie di esasperazione. Keane sentì la passione sotto a quelle parole. Gaia non sarebbe mai stata capace di parlare così. In quel momento desiderò tanto che potesse esser-  
ne capace.

La guardiana li osservava attraverso la parete di vetro: che avrebbe pensato se avesse potuto udire come poteva vedere? Keane desiderò di avere il diritto di mandarla via.

Si alzò bruscamente. Voleva rimanere, voleva udirla parlare ancora, voleva entrare più a fondo in quell'argomento e comprenderlo ancor meglio. Il suo pensiero a un tratto era corso a Guglielmo Marsh; forse era stato guidato dal fatto che essa aveva più volte ripetuto la parola «serva». Più tardi avrebbe riflettuto anche su questo. Ma prima di tutto doveva vedere sir Simone.

— In voi io non sento affatto la serva; — disse con grande gentilezza — sento soltanto la donna che... ammiro e che voglio salvare. —

Si curvò sulla tavola presso alla quale erano stati seduti ed esclamò in tono fiero:

— E vi salverò! Vi salverò! Voi, però, dovete fare quello che dico io. Mi udite? —

Quella assentì col capo alzando lo sguardo su di lui; poi mormorò:

— Se posso! —

A Bewly Place, Keane ebbe un colloquio piuttosto difficile con sir Simone al quale espose sommariamente

il piano di difesa che gli era venuto in mente dopo aver riflettuto a lungo su Guglielmo Marsh. Questo piano, del tutto nuovo, fu una vera sorpresa per sir Simone. L'idea di questo era quella d'insistere sull'assoluta mancanza di un qualsiasi impellente motivo dell'assassinio di cui era accusata la signora Paradine. La signora Paradine aveva sempre dimostrato di nutrire una grande ammirazione e una grande devozione per suo marito: numerosi testimoni, dei quali si poteva facilmente disporre, avrebbero deposto in questo senso. Il suo contegno con lui era stato perfetto e pieno di quel tatto che s'era dimostrato necessario, perchè il colonnello Paradine, sebbene fosse un eroe, era stato anche senza dubbio e per moltissime ragioni, un uomo col quale la vita in comune doveva aver presentato gravissime difficoltà. Era stato meraviglioso in guerra, meno meraviglioso nella sua vita di cieco dopo la guerra. Certo, la difesa non voleva insistere sulle sue colpe: ma queste sue manchevolezze sarebbero state messe in luce dal pubblico ministero come quelle che potevano aver dato motivo alla signora Paradine di commettere il delitto del quale era accusata. Compito della difesa doveva appunto esser quello di farle figurare come cose di poca importanza. Parlando con Keane, sir Simone aveva attribuito molta importanza al fatto che nulla indicava che la signora Paradine, dopo il suo matrimonio, avesse mostrato il più piccolo interesse (non era nemmeno il caso di parlar di tenerezza) per altr'uomo che non fosse suo marito. Nello sfondo, non c'era dunque un amante in attesa che la

donna fosse libera dal legame che l'univa a un cieco. Pareva che fosse stata una moglie devota in tutto al marito. Un fatto sul quale sir Simone aveva spesso insistito nel presentarlo come favorevole alla difesa, era quello che la signora Paradine aveva conosciuto il colonnello Paradine soltanto dopo che questi era diventato cieco. Non si era nel caso di una donna che ha amato un uomo quando era sano e che gli resta fedele quando quello è fisicamente menomato. Se lo aveva amato, e pareva che ella lo avesse amato, lo aveva amato cieco e soltanto cieco.

Sir Simone voleva presentarla non come una donna che si fosse voluta sacrificare avendo una specie di mania morbosa per il sacrificio di se stessa, come avviene in molte donne; ma come una donna eccezionale che si era innamorata non puramente e semplicemente di un eroe, ma della sciagura, della cecità di un eroe. In questi tempi prosaici (e sir Simone a volte poteva esser prosaico quanto chiunque altro) egli desiderava che la difesa facesse vibrare la nota romantica.

— In questo mondo — egli aveva detto a Keane — c'è molto romanticismo ignorato; perfino in una giuria inglese. È affar nostro picchiare su quel tasto: e noi faremo in modo che i giurati credano che era forse innamorata di lui perchè era cieco e che, anzi, se non fosse stato cieco non se ne sarebbe mai innamorata. Perchè, capite?, la cecità lo teneva appartato dal mondo ed ella è una di quelle donne che vogliono un uomo tutto per sè. Voleva un uomo tutto per sè ed ebbe un eroe tutto per sè.

La mania di sacrificarsi non basta per costruirvi sopra la difesa. Faremo un passo più in là. Presenteremo la mania di sacrificarsi congiunta al proprio interesse; quell'interesse che l'amore può alimentare in una donna appassionata. E allora dove diamine può trovarsi un motivo per commettere un assassinio?

— Ma allora, esclusa la signora Paradine, su chi si potrebbero rivolgere i sospetti? Quali supposizioni si potrebbero fare sull'autore del delitto?

— Buio pesto; mistero. Parecchie volte mi è riuscito di far assolvere delle persone accusate di assassinio anche senza poter attribuire il delitto ad altri. Giocando bene le nostre carte, possiamo, credo, fare la stessa cosa in questo caso. Se io potessi mettere in chiaro che il reo è un'altra persona, certo mi varrei di questo mezzo: ma la verità è che non sono in grado di farlo. —

Allora Keane si fece avanti, con la sua ipotesi secondo la quale il reo poteva essere Guglielmo Marsh.

— Che cos'è che vi ha fatto venire in mente una cosa simile? — disse sir Simone seccamente. — Dove avete trovato la più piccola prova che possa appoggiare la vostra ipotesi?

— Un momento, sir Simone! — esclamò Keane col suo modo di fare più persuasivo. — Da quando ho cominciato a interessarmi di questo «caso», ciò che più mi ha preoccupato e mi preoccupa come difensore, è la mancanza di una solida base nel sistema di difesa che vogliamo adottare.

— Ah!

— Anche voi ve ne siete accorto; non c'è dubbio, do-  
vete averlo sentito anche voi!

— Ecco, io mi contenterei di rafforzare quella base magari con stucco e legname in mancanza di pietra e cemento, purchè, però, non ci mettessimo a brancolare nel buio e a correre dietro a fantasmi. Qualunque sia la causa di cui io debba occuparmi come procuratore, mi piace metter sempre i piedi su terreno solido. Com'è naturale, tempo addietro, riflettei profondamente su Guglielmo Marsh: certo la sua condizione in casa Paradine lo metteva in grado di assassinare senza difficoltà il colonnello, se l'avesse voluto. E questo non mi sfuggì perchè era una cosa che non sarebbe sfuggita nemmeno a un bamboccio. Ma, come vi ho detto, per quanto mi dessi da fare, non riuscii a trovare la più piccola prova a suo carico, mentre tutto ciò che trovai parlava contro l'ipotesi che voi, lasciatemelo dire, ponete innanzi proprio all'undicesima ora e, anzi, in favore di quell'uomo. La sua devozione per il padrone è indiscussa e, per quanto vedo io, indiscutibile. Nessuno che abbia avuto a che fare con lui e col colonnello ne ha mai dubitato: perfino la signora Paradine non ne ha mai dubitato e non ne dubita adesso, nonostante l'ostilità accanita che Marsh le dimostra. E allora, dove diavolo è quella base solida che il vostro piano di difesa vorrebbe possedere? C'è qualcosa che possa far credere a voi che Marsh odiasse il suo padrone anzichè amarlo? Il colonnello Paradine gli ha lasciato un legato, è vero, e forse egli sapeva o, ad ogni modo, indovinava che glielo avrebbe lasciato. Ma

considerate la sua condizione quando il colonnello era vivo: aveva tutto quello che voleva, stava addirittura nel velluto per quello che riguardava le sue comodità personali ed era trattato con la massima possibile considerazione. Tutta, proprio tutto, contrasta col piano di difesa che voi mi avete proposto. A proposito, non ne avrete parlato, spero, con la signora Paradine, oggi, durante il colloquio che avete avuto con lei?

— No certo: non mi sarei mai sognato di fare una cosa simile prima di averne parlato con voi.

— Caro mio, non pensavo affatto.... con voi è un piacere lavorare insieme. Ma questa maledetta faccenda mi mette un po' sottosopra e, come dite voi, il nostro piano di difesa ha bisogno di una base più solida. Però, non vedo davvero....

— Avete mai pensato, voi, che Guglielmo Marsh possa essere un uomo molto emotivo?

— Questa è un'espressione esagerata: io credo che sia un uomo capace di sentimenti forti e decisi, e lo dimostra la devozione che aveva per il suo padrone.

— E anche la sua apparente ostilità verso la signora Paradine.

— Sicuro, anche questa! Marsh è un uomo che in certi casi può sentire con gran forza.

— Io lo credo un fanatico. —

Sir Simone stava per dire qualcosa quando Keane glielo impedì aggiungendo rapidamente:

— Ma voglio farvi un'altra domanda a proposito di lui.

— Sì? Dite!

— Vi è mai venuto in mente che Marsh possa essere un uomo pieno di astuzia?

— Marsh? — esclamò sir Simone tendendo verso Keane le mani congiunte in un gesto molto espressivo ma che non aveva nulla d'inglese. — È raro che io, quando mi occupo di un «caso», non cerchi per prima cosa se le persone in esso implicate posseggano o no quella caratteristica, cioè l'astuzia. Direi quasi che questa ricerca dell'astuzia mi vien suggerita da un istinto; lo faccio senza pensarci.

— E in Marsh che cosa avete trovato?

— Ci sono poche persone, secondo me, che non siano astute in certi casi. La natura ci fornisce le armi per difenderci. La mente ha i suoi artigli; gli artigli dell'astuzia. Perciò di rado io escludo la possibilità che un essere umano, per difendersi, lavori d'astuzia.... tiri fuori, cioè, i suoi artigli. Ma non posso dire che stimi Guglielmo Marsh il tipo dell'uomo astuto. L'ho osservato bene al Tribunale di Polizia e mi ha fatto l'impressione di un uomo di una sincerità fuori del comune. L'uomo che dimostra apertamente le sue avversioni è assai portato alla franchezza anche nel resto. E nella sua avversione per la nostra cliente, Marsh sembra molto sincero.

— Un'avversione quanto mai odiosa e inopportuna! — esclamò Keane con passione. — Che cosa ne pensate voi di quella scena straordinaria che ebbe luogo a Londra nel pomeriggio antecedente alla morte del colonnello Paradine? La presenza di Marsh nella *hall*, in quel mo-

mento così critico, non vi fa venire in mente che con tutta probabilità egli stesse spiando il suo padrone e la sua padrona?

— Può darsi che sia stato così. D'altra parte, da servitore devoto e fidato qual era, poteva aver avuto le sue buone ragioni per trovarsi lì in quel momento.

— E la spiegazione che ha dato la signora Paradine circa quella lite?

— Che possiamo fare se non accettarla per buona?

— Ci credete, voi?

— E voi? —

Invece di rispondere, Keane disse:

— La signora certo è stata molto sincera con noi.

— Eppure quella sua spiegazione mi pare poco plausibile. Una lite così violenta per una sciocchezza!

— Spesso gli uomini che hanno cattivo carattere danno in escandescenze per cose di poca importanza e talvolta per delle sciocchezze addirittura.

— Questo è vero. Comunque sia, noi dobbiamo tener per buona la sua spiegazione. Per quanto riguarda poi l'astuzia di Marsh, non può darsi che sia guidata e sprovnata dalla sincerità della sua avversione per la signora Paradine, avversione che ha mostrato così chiaramente?

— Questa non è che una supposizione.

— Sì; certo è possibile che lo sia; infatti, se nella ipotesi della colpevolezza di Marsh che voi avete avanzato ci fosse un qualche fondamento, la linea di condotta più ovvia per lui consisterebbe nel dimostrare avversione per la signora Paradine e nel far ricadere su lei i sospetti.

— Proprio così! Marsh in questo modo la metterebbe in cattiva luce presso i giurati allo scopo di salvarsi la pelle.

— Ecco, — disse sir Simone in tono deciso — posso anche aver torto ma, secondo me, l'avversione di Marsh per la nostra cliente è sincera.

— Io, invece, non ho fiducia in quell'uomo, — disse Keane. — Non mi ispirano fiducia nè il suo aspetto nè il suo modo di fare.

— La signora Paradine ne dice bene.

— Lo so che ne dice bene.... con noi. Ma non ha avuto ancora occasione di parlarne davanti a un giudice o a una giuria. —

Dopo una lunga pausa, durante la quale rimase immobile sulla sua sedia, come immerso in profondi pensieri, sir Simone alzò lo sguardo su Keane e disse:

— Che cosa pensate voi dell'atteggiamento della signora Paradine verso Marsh?

— È difficilissimo a comprendersi, — rispose Keane in tono cupo guardando fisso davanti a sè.

— C'è qualcosa tra la signora Paradine e Marsh ch'io non capisco affatto, — disse sir Simone.

— Tra loro? — disse Keane in tono aspro.

— Già, e non mi è mai riuscito di comprendere che cosa ci sia. Ecco qua una donna e un uomo che qualche tempo fa erano padrona e servitore: la donna è accusata di assassinio e corre pericolo di essere impiccata. —

Keane, a queste parole, trasalì e si fece rosso in viso: sollevò una mano come per protestare. Ma sir Simone,

che pareva non avesse notato la sua commozione, continuò:

— Il servitore non prende le parti della padrona; al contrario, le dimostra inimicizia ed è un testimonio a lei sfavorevole. Tuttavia, fino a ora la padrona sta per lui: gli ha rilasciato un ottimo benservito; ci ha detto che di lui non poteva che dir bene. Perchè ciò? Che cosa la spinge? Ci dev'esser sotto qualcosa che noi non abbiamo ancora afferrato. E adesso voi ve ne venite da me con questa nuova ipotesi. Questa, se è fondata, ci spiegherebbe la condotta di Guglielmo Marsh verso la signora Paradine, ma non spiega la condotta della signora Paradine verso di lui. Che cosa ha in mente di fare, a che cosa mira codesta donna? Sarà proprio tutta carità cristiana la sua? Ancora una cosa: se Marsh fosse davvero l'assassino del colonnello Paradine, la signora non lo sospetterebbe? Non ce lo avrebbe suggerito? Invece no, non lo ha mai fatto.

— Può darsi che non lo sospetti.

— Keane, mi pare che voi non vediate giusto! —

Keane si alzò in piedi bruscamente, affondò le mani nelle tasche e si avvicinò alla finestra dello studio privato di sir Simone in cui si trovavano. Fuori non si vedeva nulla perchè, essendo d'inverno e sul far della sera, le tende erano abbassate. Pure Keane rimase per un momento rivolto verso la finestra; aveva la testa sprofondata nelle spalle rialzate e come abbandonata in avanti, sul petto. Per un paio di minuti non si mosse. Sir Simone, dalla sua sedia, l'osservava attentamente. Alla fine si

voltò; aveva un viso duro come irrigidito.

— Io sono convinto — disse parlando lentamente — che la signora Paradine non ha nulla a che fare con questo delitto. Quando voi mi deste l'incarico di difenderla confesso che avevo i miei dubbi e che eran dubbi assai gravi. Ma adesso non ne ho più nessuno: per me non è questione di prove a favore o a carico.

— No? — domandò sir Simone con voce acuta.

— No! — disse Keane in tono grave e profondo. — Spesso le circostanze e la psicologia possono sembrare in opposizione. Quando ciò avviene, io sono proclive a non aver fiducia nelle circostanze e ad affidarmi invece al mio intuito, e credo di averne, per arrivare alla verità per mezzo della psicologia. Ormai so tante cose della signora Paradine perchè ho avuto con lei parecchi colloqui e l'ho studiata e osservata attentamente. Così mi sono convinto che una donna come lei non può aver fatto quello di cui è accusata. Non c'è nulla della delinquente in lei! Una cosa mi ha specialmente colpito, e credo sia stata la prima a farmi pensare che non poteva esser colpevole.

— Di che si tratta? Che cos'è?

— La sua assoluta mancanza di paura: non ha mai detto che è sicura di essere assolta come dicono tanti delinquenti, ma non ha mai mostrato timore d'esser condannata. Anche oggi, quando le ho detto che Horfield è stato incaricato di giudicare il suo «caso» e che avrei preferito qualsiasi altro giudice....

— Le avete detto questo?

— Gliel'ho detto. Perchè non dovevo dirglielo? — disse Keane quasi in tono di sfida.

— Ecco, non so se avete agito saggiamente.

— Oh, io sono franco con lei! È una donna cui si può parlar francamente.

— Questo sì. E allora?

— Perfino quando le ho esposto alcune delle ragioni che mi avevano fatto desiderare che Horfield fosse del tutto estraneo al suo processo, non ha dato segno di paura. Sembra che abbia una fiducia assoluta nella giustizia inglese. Ne sono rimasto veramente colpito. Il suo era un atteggiamento d'una donna innocente. La signora Paradine è innocente. Di questo io sono convinto. —

Un debole sorriso comparve sulle labbra di sir Simone: pensava a ciò che si diceva sempre tra gli uomini di legge e, cioè, che bastava Keane fosse incaricato della difesa d'un imputato perchè automaticamente si convincesse dell'innocenza del suo cliente.

Quel lieve sorriso non sfuggì a Keane.

— Io non vi chiedo — continuò quasi con un'espressione minacciosa nella sua voce potente — se voi crediate la signora Paradine innocente o colpevole. Questo non ha importanza per me. Ormai non m'importa dell'opinione di nessun uomo su questo argomento. Io sono convinto: e questo è sufficiente per me.

— Va bene! Va bene! — esclamò sir Simone amichevolmente. — Son molto contento di sentirvi dir questo; son proprio contento. Ciò metterà calore, molto calore nella vostra difesa.

— Son convinto che la farò assolvere e, udite ciò che vi dico: — esclamò Keane curvandosi verso sir Simone mentre i suoi begli occhi scuri mandavano lampi — son sicuro del successo! Horfield non potrà impedirmi di riuscire.

— Horfield è un giudice inglese! — disse sir Simone in tono improvvisamente rigido. — Non abbiamo il diritto di supporre che egli sia capace di fare qualcosa di contrario alla più stretta, alla più imparziale giustizia.

— Ma voi stesso non desideravate che egli fosse designato a giudicare questo «caso».

— Perchè so che non ha simpatia per voi: ma non metto in dubbio la sua imparzialità.

— Voi sapete perfettamente che Horfield è un giudice crudele, forse il più crudele della nostra magistratura.

— Ha tendenza a esser duro nelle sue sentenze: lo ammetto. Ma in questo caso noi sappiamo già quale dev'essere la condanna se dev'essercene una. Si tratta di assassinio e qui siamo in Inghilterra e non in Francia dove tanto spesso gli assassini riescono a farla franca!

— La signora Paradine non è un'assassina! — esclamò Keane.

— Io non facevo che alludere al fatto che....

— Lo so. Ma adesso esaminiamo a fondo questo piano di difesa che io propongo. —

Keane si sedette di nuovo alla tavola, difaccia a sir Simone il quale notò sulla fronte di lui delle gocce di sudore.

— Il piano che intendo adottare è questo: io voglio

insinuare che la fanatica devozione di Guglielmo Marsh per il suo padrone l'ha indotto a farsi complice di quello che in verità fu un vero suicidio.

— Un suicidio?

— Qui entra in ballo il fatto che Paradine era cieco. Egli desiderava morire: era deciso a morire ed essendo cieco non poteva facilmente trovare il modo di uccidersi.

— Un cieco può tirarsi un colpo di rivoltella.

— Sì, se riesce a impadronirsi di una rivoltella carica.

— Questo non doveva esser difficile nella casa di un uomo che durante tutta la sua vita ha certamente avuto a disposizione delle armi da fuoco.

— Ma la signora Paradine non poteva forse aver indovinato le sue intenzioni e perciò averle tolte di mezzo?

— Ah, ho capito: voi volete presentare la signora Paradine come quella che si prefiggeva di salvare suo marito in luogo di presentarla come membro innocente sì, ma completamente inattivo, di quella tragica famiglia!

— Ciò può esser necessario. Se lo sarà, non vedo nulla che si opponga a ciò che vorrei fare.

— Un'arma di riserva, eh!... Non nego che sia un'idea: ma vi sarà possibile trovare una prova qualsiasi di un simile desiderio in lui?

— Forse potrei averne dalla signora Paradine. —

Sir Simone gli diede un'occhiata, ma non disse nulla.

— Come vi ho detto, non ho ancora parlato con la signora Paradine di questo argomento. Desideravo prima

sottoporlo a voi, sir Simone, e sentire la vostra opinione. Come difesa, sarebbe audace.

— Oh, io non ho nulla da dire contro l'audacia! La questione da considerare è questa: questo piano non è attaccabile in qualche punto debole? È convincente? E che penserà Horfield di tutta questa roba?

— Maledetto Horfield! — mormorò Keane.

— Perdonatemi, Keane, — disse sir Simone con l'aria di chi fa un tentativo senza molta speranza di riuscire — se vi faccio una domanda, ma la mia non è volgare curiosità, e son sicuro che voi mi credete; la ragione che mi spinge a farvi questa domanda è, posso affermarlo, strettamente professionale: tra voi e Horfield c'è stato qualcosa di serio? L'altra sera era a pranzo con sua moglie a casa vostra e mi parve che tutto andasse perfettamente bene.

— Si tratta d'una neutralità armata. Horfield non ha simpatia per me. Io una o due volte ho proprio mancato di tatto con lui. —

Raccontò a sir Simone della sua allusione a quella sentenza di lord Horfield che era stata annullata in appello.

— Questo può avergli fatto rizzare il pelo in quel momento; ma, se non c'è nulla di più serio, non riesco a credere....

— Ce l'ha con me, ce l'ha a morte con me; lo so. —

Si arrestò e poi incautamente aggiunse:

— E anche mia moglie lo sa.

— Davvero?

— Sì; anzi, è stata proprio lei ad attirar la mia attenzione sulla cosa. Gaia mi ha detto che Horfield non ha affatto simpatia per me. Perbacco....

— Che cosa c'è?

— Mi viene in mente proprio ora: un giorno Gaia mi disse perfino che sperava che non dovessi mai trovarmi a difendere una causa importante davanti a Horfield. E ora.... questo è strano!

— Vi disse perchè aveva questa speranza?

— Sì. Ecco.... mi disse.... press'a poco così: che Horfield sarebbe stato contento di giocarmi un brutto tiro se mai gli se ne presentasse l'occasione.

— Non posso credere....

— Quando Gaia segue il suo istinto ha sempre ragione; — interruppe Keane — che io sappia non si è mai sbagliata. Non è, forse, una ragionatrice di prim'ordine, ma il suo istinto non falla mai.

— Questo può essere. Vostra moglie è deliziosa; io l'ammiro e la rispetto. Non bisogna però complicar le cose a proposito di Horfield perchè non ci guadagneremmo nulla. Adesso torniamo all'argomento che mi ha posto nell'imbarazzo fin da principio.

— Sì? Ditemi....

— Qual'è la ragione dell'atteggiamento della signora Paradine verso Guglielmo Marsh? Non sarò contento finchè non ci avrò visto chiaro. Se la teoria da voi suggerita, che io accetto per ora salvo a discuterla poi, risponde al vero, l'ostilità di Marsh, reale o presunta che sia, è pienamente spiegabile. Ma ciò che è invece ine-

splicabile, è l'apparente benevolenza che la signora dimostra per lui. Salvo.... ah!

— Che cosa? — disse seccamente Keane.

Sir Simone prese una matita da un portapenne alla sua sinistra e battè con quella dolcemente sulla tavola.

— Vi è mai venuto in mente che se la vostra ipotesi è fondata, Warsh potrebbe avere agito nell'interesse della signora Paradine?

— Voi volete dire, — rispose Keane guardando fisso sir Simone di sopra la tavola — voi volete dire insomma, che se Marsh commise il delitto, potè esservi spinto dalla signora Paradine?

— E non è forse possibile? Molte donne spinsero degli uomini al delitto. C'è il caso classico di lady Macbeth.

— Quello di lady Macbeth è un carattere inventato, irreale.

— In quanto a questo poi, Shakespeare non ha mai fatto fare ai suoi personaggi delle cose che non fossero secondo l'umana natura.

— Perdonatemi, ma nella vostra ipotesi c'è molto del fantastico.

— Oppure — continuò sir Simone con una certa tranquilla ostinazione — può darsi che la signora Paradine non abbia spinto Marsh al delitto e, ciò nonostante, che egli lo abbia commesso nell'interesse di lei, magari per liberarla da quella vita di pena che ella conduceva con suo marito. E forse lei lo sa. Io sto tentando, badate, di trovare una ragione del fatto che la signora Paradine è

decisa a non dire che bene di Marsh. Una tal decisione può aver la sua cagione nella paura, oppure in un sincero e generoso impulso di ammirazione per qualcosa di grande che egli abbia fatto per lei.

— Se la signora sapesse che Marsh ha commesso il delitto per lei, bisognerebbe considerarla come complice.

— Meglio complice che assassina.

— Non credo che la signora Paradine e Marsh siano segretamente d'accordo: e non lo crederò mai. D'altra parte, come mai un domestico potrebbe arrischiare la sua libertà, la sua vita, soltanto per migliorare la condizione della sua padrona?

— Anche un servitore può non essere insensibile al fascino della bellezza, all'incanto di una donna. Ah... già, un tempo, era una serva anche lei!

— E che c'entra questo? — esclamò Keane con improvvisa violenza.

«In me c'è ancora la serva.... Può darsi che io non abbia l'aria di una serva.... ma.... spesso ho i sentimenti di una serva.»

Qualcuno gli aveva detto quelle parole che adesso gli spuntavano nella mente come uno zampillo d'acqua gelata.

— Guglielmo Marsh è un servitore. —

Due domestici! Tra loro doveva esserci una naturale affinità, una naturale comprensione reciproca, cose che forse possono capire soltanto coloro che sono stati domestici. Esiste una certa framassoneria di classe: è im-

possibile negarlo. Keane sentì improvvisamente il morso della gelosia, acuto, feroce, che gli penetrava nelle carni come una spada infocata.

— Tutt'e due queste persone, sia l'uomo sia la donna, hanno qualcosa in loro che è caratteristica di chi ha fatto il servitore. Ciò può aver contribuito a creare tra loro una specie d'accordo. Voi mi comprendete?

— No! — disse Keane con voce grave scotendo la testa.

Sir Simone soffocò la sua irritazione: sapeva dominarsi e di rado mostrava i suoi sentimenti quando era irritato; però, quando ce n'era bisogno, sapeva esser netto, chiaro, tagliente in modo da far quasi paura. Questa volta si limitò a dire con voce fredda:

— Come volete voi! Però, avrei creduto.... —

Si arrestò. Keane aveva le labbra serrate, e nei grandi occhi scuri quello strano sguardo vuoto che è indizio di un cervello che sta lavorando furiosamente. Pareva che non si ricordasse neppure di non esser solo.

L'orologio della stanza che battè le sette ruppe il silenzio.

Keane sembrò scosso da quel suono debole e argentino: guardò l'orologio e si alzò in piedi.

— Devo andarmene, è più tardi di quello che credevo. —

Anche sir Simone si alzò e disse:

— Dobbiamo esaminare più a fondo questa faccenda. Ormai non c'è tempo da perdere. Domani?

— Domani sarà proprio difficile per me.

— E domenica?

— Domenica, sì, va bene. A qualunque ora vi faccia comodo.... nel pomeriggio.

— La mattina non vi andrebbe?

— La mattina, no.

— Allora venite a casa mia nel pomeriggio. Mia moglie sarà in casa. Ci saranno visite di certo, ma troveremo modo di star soli un paio d'ore. Dopo le quattro.

— Verrò.

— E conducete vostra moglie. Mia moglie e mia figlia si occuperanno di lei mentre noi esamineremo meglio questa faccenda.

— Sì, condurrò Gaia. Arrivederci. —

Stringendogliela, sir Simone s'accorse che la mano di Keane era calda come se l'avesse tenuta vicino al fuoco.

Quando Keane se ne fu andato, sir Simone pensò: «Perchè mai non vorrà che ci vediamo domenica mattina?»

Riunì le sue carte, chiamò uno dei suoi commessi, scambiò con lui poche parole, prese il cappello, il cap-potto e i guanti e si diresse verso l'ascensore.

Mentre scendeva prese una risoluzione; avrebbe parlato del «caso Paradine» con sua figlia Giuditta.

Aveva grande stima dell'intelligenza di sua figlia e a volte avrebbe voluto averla con sè nel suo ufficio. Suo figlio non era uno stupido, ma era inferiore a Giuditta come acume e come perspicacia. Giudi poi non parlava mai quando capiva che non era il caso.

«Voglio sentire l'opinione di Giudi,» si disse mentre

l'ascensore si arrestava e Warwick spuntava fuori dalla portineria.

### XIII

Il barone Sedelsward aveva portato con sè parecchie lettere di presentazione, e quindi molti importanti amatori d'arte di Londra, compresi i Flaquer, si eran dati da fare per lui. In conseguenza di ciò, la sua esposizione privata alle gallerie Sampson fu visitata da una vera folla d'intenditori. E quando Gaia e suo marito vi giunsero, dopo le quattro, trovarono qualche difficoltà a farsi strada per entrare.

Parve che quella folla cagionasse in Keane una curiosa irritazione di un genere tutto particolare: nell'attraversare il marciapiede e prima di entrare nel vestibolo pieno di persone, disse a sua moglie:

— Che calca disgustosa! Ma perchè invitare tanta gente! Sarà impossibile vedere i quadri bene, e dovremo esser venuti qui proprio per questo.

— Ma davvero siamo venuti per questo? — disse Gaia.

— Qualcuno di noi, sì. Io, per esempio, sono venuto per questo. —

Gaia abbassò le ciglia e, per un istante, il suo pallido

viso prese un'espressione severa.

— So quanto vi piacciono i bei quadri; — disse — faremo come meglio potremo.

— Se vi riuscisse, ciò che non credo, dovrete presentarmi al barone Sedelsward.

— Certo.... se mi si presenterà l'occasione.

— Oh, in un modo o nell'altro potreste tentare!

— Cercherò. Ecco lady Horfield! —

Infatti si videro muovere goffamente verso la prima sala due enormi spalle di un'altezza sorprendente sulle quali troneggiava una pelliccia di volpe.

— Quando si vedono quelle spalle non ci si può sbagliare! — disse Keane. — Vorrei sapere se è qui anche Horfield.

— Non l'ho mai incontrato in un'esposizione privata.

— Neppure me ci avete visto spesso, non è vero?

— Molto di rado. Ma le scene di neve vi attirano. —

Queste parole furono pronunziate in tono gaio, ma Keane ebbe l'impressione che ci fosse in esse qualcosa di pungente, come il pungiglione di un insetto. Qualcosa di pungente in parole dette da Gaia? Ne fu sorpreso e sconcertato. Subito gli parve che avrebbe dovuto esser preparato a quell'evento, di un cambiamento avvenuto di recente in Gaia; riconobbe anzi che in qualche modo ne era inconsciamente consapevole. Adesso quella consapevolezza diventava cosciente. Si sentì portato a osservare sua moglie con un'attenzione che gli era cagione di pena.

— Ho udito parlare molto della bellezza dei quadri di

Sedelsward, – disse, mentre entravano nella prima sala.  
– Che tipo d'uomo è?

— È alto, colorito, piuttosto grosso, con dei begli occhi azzurri, le mani grandi, e i capelli chiari anche troppo folti.

— Ora vado a vedere se lo trovo.

— Sì, andate, mentre io guardo i quadri, — disse Gaia.

Di nuovo Keane sentì che in quelle parole apparentemente gentili c'era qualcosa di pungente.

«Che cosa avrà Gaia?» pensò mentre sentiva crescere dentro di sé un senso di disagio ben definito.

E pensò a un'altra donna materialmente non troppo lontana, ma per la sua condizione distante da lui migliaia e migliaia di leghe, che si trovava in quello stesso pomeriggio in una cella della prigione di Holloway. Poi, i suoi occhi caddero su un paesaggio nevoso, senza nessuna figura umana, illuminato dalla luce morente di un sole ormai quasi tramontato, sopra un orizzonte nordico. Per un momento, si sentì preso dalla bellezza e dal mistero di quella terra di cui gli uomini si dicono padroni e che pure non ha in sé nulla di umano. La Svezia per gli Svedesi! Quel paesaggio nevoso come eludeva il potere degli uomini e i loro meschini tentativi di possesso! Per un momento, Keane fu preda di un semplice simulacro della Natura. Un semplice simulacro, un'immagine; ma che lo trasportò in una regione lontana, oltre quelle voci disturbanti, tra le quali, per la prima volta, doveva annoverare quella di sua moglie.

— Bello! — mormorò. — Bello! —

Mosso da un'emozione che comprendeva a stento, prese il braccio di Gaia e lo premette dolcemente. Poi le disse:

— È necessario ch'io conosca l'autore di questi quadri.

— È quasi certo che si troverà nella sala grande.

— Se riusciremo ad arrivarci! Ecco qua un'altra meraviglia! —

Guardando uno stupendo effetto di luce sulla neve fu di nuovo tratto a pensare a quella donna del Nord, al raffronto con una filigrana di ghiaccio illuminata dal sole che ne aveva fatto il pittore svedese, alla crudele tragedia della sua condizione; e lo invase un turbamento tormentoso e profondo. Pareva che quel tormento imprecisato, ma pur tanto acuto, sorgesse nel suo spirito come da una nuova e improvvisa comprensione della smisurata pena da cui è permeata la vita. In quella folla che si accalcava e chiacchierava di pettegolezzi, si sentì profondamente commosso. Se quella folla avesse saputo quanto era facile alla commozione! Se lo avesse saputo Gaia! Perchè nemmeno lei, a quanto egli credeva, lo sapeva. Appunto per effetto di quel suo temperamento emotivo, si sentì tanto solo nella folla.

— Adesso lo vedo, — disse la dolce voce di Gaia, e questa volta senza alcuna inflessione pungente.

— Chi vedete? — domandò Keane sforzandosi di dominare la sua commozione.

— Il barone Sedelsward. Eccolo là. Sta parlando con

lady Horfield. —

Istantaneamente Keane fu in grado di concentrarsi: fissò attento (erano sull'ingresso della sala principale) la persona indicatagli da Gaia e vide il barone Sedelsward che, in redingote, con un'aria semiufficiale, con le guance (naturalmente rosee) alquanto infocate, stava ascoltando lady Horfield. Questa, anche più congestionata del solito, conversava come per adempiere quello che essa riteneva suo obbligo, mentre le sue manine si agitavano disordinatamente in gesti senza significato. In cima alla sua parrucca col consueto groviglio di riccioli, stava appollaiato un cappellino color porpora. Le guance della signora erano quasi color solferino.

— Vogliamo correre in suo aiuto? — disse Keane. — Credo che sarebbe un'azione da veri cristiani. Sento che quella poveretta è persa nel più oscuro caos! —

E, senza attendere che Gaia acconsentisse, si mosse risoluto verso il pittore. Gaia lo seguì: aveva ancora un'aria grave, meno giuliva di quella che aveva di solito. Osservava la robusta figura del marito che si faceva strada tra la folla e le sembrava che in quel momento ci fosse in lui qualcosa, come un'emanazione della sua mentalità, che obbligava la folla a lasciarli passare.

Sedelsward fu lietissimo di vederli: sorrise soddisfatto a Gaia inchinandosi dinanzi a lei e, quando gli fu presentato Keane, gli afferrò la mano con un calore quasi esagerato.

— Son molto contento di vedervi, sir Keane,<sup>22</sup> — disse. — Ero ansioso di fare la vostra conoscenza. Spero....

---

Ma qui le strane manine di lady Horfield cominciarono ad agitarsi freneticamente verso Keane, mentre i suoi occhietti irrequieti e febbrili, con la loro aria di profondo sconforto, ne attiravano l'attenzione.

Da quella strana conversazione che aveva avuto luogo tra loro durante il pranzo in casa Keane, le loro relazioni erano cambiate. Keane se n'era accorto e certo se n'era accorta anche lei. Egli vedeva perfettamente questa consapevolezza negli occhi di lei che, fissi nei suoi, cercavano furtivamente di stabilire un'intesa. In un certo modo lei e lui, in quel momento, erano separati da tutti, come due persone che se ne stessero insieme in un'alcova chiusa da una tenda. Da quel pranzo in poi ognuno dei due aveva preso per l'altro un significato che prima non aveva.

Prima Keane e poi Gaia scambiarono qualche parola con lei, poi sopraggiunsero lady Flaquer e Giuditta, e allora la conversazione divenne generale; Sedelsward vi prendeva parte, o almeno tentava di farlo, perchè ogni tanto era interrotto da qualche ospite del quale egli era obbligato ad occuparsi. Keane, intanto, dentro di sè malediceva le esposizioni private e se stesso per essersi recato a visitar quella lì con una speranza che certo stava

---

22 Sedelsward, svedese, premette il titolo di *sir* al casato, ciò che è contrario alla consuetudine inglese. Un inglese, al suo posto, avrebbe detto sir Marco o sir Marco Keane.

per fallire.

— Voi non siete punto soddisfatto! — fece la voce chiara e un po' ironica di Giuditta Flaquer ai suoi orecchi. — Siete un pezzo troppo grosso, voi, per questo genere di cose. Sembrate un elefante in uno stagno pieno d'ocche. E detestate il nostro *qua qua*. Perchè siete venuto? —

Improvvisamente, Keane sentì un ardente desiderio di esser franco, di sollevare l'anima dicendo tutta la verità.

— Desideravo vedere Sedelsward; — rispose — per un motivo speciale. —

Abbassò la voce.

— Ha conosciuto la signora Paradine quando era ragazza e lavorava da un barbiere. —

Gli scuri occhi di ebrea di Giuditta mostrarono un vivo interesse.

— La signora Paradine? — esclamò. — Ma questa donna comincia a gettare dell'ombra sulla nostra vita.

— Nostra?

— Già. Ella arriva fino a noi attraverso papà, sebbene egli non ne parli. E arriva fino a voi, attraverso il suo «caso». E voi, ne sono sicura, la passate a Gaia.

— No davvero! — disse Keane con decisione.

— Ne siete proprio sicuro?

— Io non metto mai mia moglie a parte dei miei affari professionali.

— Ne siete proprio sicuro? — ripeté quella.

Gli occhi della giovane, così pensò Keane, lo costringevano senza pietà a essere sincero con se stesso.

— Non è sempre con le parole che si trasmettono certe impressioni, — continuò Giuditta. — A volte, anzi, più spesso, si trasmettono per il solo fatto che esistono in noi. Papà adesso.... ma io sento che lui sta per confidarsi con me. Qualche volta, sapete, lo fa, e in quei casi io dico che mi tratta come un legale. Papà ha una sua norma: «niente famiglia nei miei affari!». Ma di tanto in tanto non la rispetta con me. Ora so che sta per non rispettarla a proposito di questo «caso Paradine»: lo sento. Effetto di quel «vincolo legale» che c'è tra noi! Dovrei proprio lavorare con lui nel suo studio.

— Vorrei anch'io che lo faceste! — disse Keane, presso da un improvviso desiderio di udire il parere di quella ragazza perspicace e intelligente sulla signora Paradine e sulle difficoltà che egli incontrava a interpretarne gli aspetti.

— Ma forse allora l'ombra cadrebbe anche su di me. Comincio a considerare la signora Paradine come una nuvola che si abbassa ad avvolgere tutti coloro che vengono in contatto con lei. Neanche papà è rimasto immune. Come andrà a finire questa faccenda?

— Non lo so: ma bisogna che parli col pittore.

— Qui non è possibile. Invitatelo a pranzo.

— Ma allora....

— Sì, invitatelo a pranzo al Circolo.... per stasera. Ecco quello che farei io. E noi diremo a Gaia di venire a pranzo da noi. Lo farò.... adesso. —

Si allontanò da lui ma senza affrettarsi, come se non lo facesse di proposito. Keane subito dopo la vide parla-

re con Gaia; anche lady Flaquer prendeva parte alla conversazione. Avrebbe desiderato udire ciò che dicevano, ma in quel momento lady Horfield gli disse all'orecchio:

— Horfield è stato incaricato del vostro processo. —

La sua voce, in mezzo a tutte le altre che si udivano confusamente d'intorno, sonò strana, cavernosa, quasi sinistra.

— Mi sentite? Horfield è stato incaricato di dirigere il processo della signora Paradine.

— Lo so. —

La guardò negli occhi piccoli che quella teneva fissi su lui; ci vide un'espressione di timore. La signora si curvò verso di lui, e bisbigliò:

— Detesto che egli debba giudicare una donna.... accusata d'assassinio. —

Lottando contro il penoso e bizzarro effetto che quell'espressione strana e quel contegno di lady Horfield gli producevano, Keane disse:

— Cara lady Horfield, voi non avreste dovuto sposare un giudice.

— Non era giudice, allora. Non era.... nessuno. Ma.... — la sua voce si convertì di nuovo in un mormorio rauco — non per me!

— Voi dovrete essere orgogliosa della sua splendida carriera.

— Ma ho paura — fece un rapido movimento con la sua manina destra come se segasse qualcosa — di.... Voi mi capite.... quando deve mettersi il berretto nero.... per

una donna. —

Nonostante la folla che si pigiava lì e il calore che ne emanava, Keane sentì un brivido di freddo per tutto il corpo.

— Cercate.... fate del vostro meglio.... non lasciate che lui.... —

Keane, disperato, dimenticando le regole della buona creanza, le voltò le spalle. Si trovò a faccia a faccia con Sedelsward e ne provò un sollievo immenso. Eppure ecco ancora qualcosa che lo faceva pensare alla signora Paradine! Non c'era scampo!

— Desideravo chiedervi una cosa, barone. Vorreste pranzare con me stasera, al mio Circolo, il Cleveland, a Pall Mall? È un invito fatto all'ultimo momento, ma mi farebbe tanto piacere di parlare un po' con voi. Non ci sono altri invitati. Saremo soli.

— Peccato; non sono libero.

— Me ne dispiace.

— Però.... aspettate! Forse è una cosa da persona non troppo educata, ma in qualche modo mi libererò dall'impegno che ho. Ho vivissimo desiderio di parlare con voi di una persona che ho conosciuto. A che ora?

— Alle otto.

— Verrò: sì, certo, verrò. In un modo o nell'altro.... — e alzò le sue grandi mani da pittore. — Sarò screanzato.

—

Un'espressione d'imbarazzo comparve nei suoi begli occhi azzurri.

— Ma bisogna che trovi il modo.... di commettere

questo sgarbo. —

Poi qualcuno rivolse la parola a Keane.

— Ci siamo impadroniti di Gaia, per stasera, la vogliamo a pranzo da noi, — disse lady Flaquer. — Desideriamo che conosca bene Bortagas che stasera pranza in casa nostra. Ma voi potrete fare a meno di vostra moglie? —

Nei suoi vivi e sorridenti occhi d'italiana Keane lesse che la signora sapeva e comprendeva.

— Certo: pranzerò al Circolo.

— Non volete che vi dica perchè non siete invitato anche voi?

— No.

— Che uomo senza curiosità! Una volta tanto non vogliamo saperne di voi! —

Gaia non si prestò al giuoco. Non domandò neppure a suo marito dove avrebbe pranzato: quando tornarono a casa sembrava in preda a una strana indifferenza, come sottomessa al destino; quasi non pronunziò parola. Egli le disse che si sarebbe trovato col barone la sera; «poichè voi pranzate fuori».

— Sapevo che voi desideravate trovarvi con lui, — disse Gaia e si avviò per la scala interna con Sausage.

Keane rimase fermo a guardarla. In mezzo alla folla, all'esposizione privata, si era posto questa domanda:

«Che cos'avrà Gaia?»

Ora, nella quiete e nella solitudine della sua casa, si pose di nuovo la stessa domanda. E da qualche parte gli venne una risposta, ma fu una risposta che, allora, non

volle accettare. La respingeva, tentava di allontanarla da sè, tentava di affermare a se stesso che era una bugia e che Gaia e tutti gli altri, così equilibrati, così pieni di fiducia e di lealtà, non avrebbero mai potuto credere una cosa simile.

La snella e alta figura di sua moglie saliva lungo la scala ricurva; Sausage le andava su dietro. Gli sembrò che quella figurina, ancor così soavemente fanciullesca, avesse un'aria stanca e afflitta. Sentì l'impulso di salir le scale d'un balzo, di prendersela tra le braccia e di dirle:

«Non è vero! Non è vero! È il demonio che vi fa pensare una cosa simile!»

Ma quell'impulso morì ed egli, quasi furtivamente, se ne andò nella sua biblioteca, si sedette alla scrivania e aprì la cassetta.

C'era qualcosa che doveva guardare!

## XIV

Alle otto meno un quarto, Keane era al Cleveland Si recò subito nella sala da pranzo riservata agli ospiti e diede ordine che un pranzo eccellente fosse pronto di lì a una mezz'ora. Sapeva che gli Svedesi amano la buona tavola e nel loro paese hanno tutto quel che ci vuole per soddisfare questa loro passione. Keane, giudicando il

pittore dal suo aspetto, non lo riteneva un'eccezione alla regola. L'Inghilterra non doveva scontentarlo proprio in uno dei più famosi Circoli di Londra! Date le disposizioni per il pranzo, prese un giornale e si accomodò in una soffice poltrona per aspettare il suo ospite.

Quasi subito udì sonare le otto a qualche orologio lontano. Mentre continuava a leggere il giornale, dava un'occhiata, di tanto in tanto, verso la *hall* per vedere se il barone compariva. Ma poichè i minuti passavano e l'ospite non si vedeva, cominciò a essere irrequieto. Il giornale non l'interessava più. Gli tornò in mente che Sedelsward aveva un impegno per quella sera e cominciò a temere che, nonostante la decisione presa, non avesse trovato modo all'ultimo momento di commettere un atto poco corretto. Forse non sarebbe venuto, ma certo, in tal caso, gli avrebbe mandato un biglietto a Portland Place, oppure al Circolo per informarlo. Sonarono le otto e un quarto, e Sedelsward non si vedeva. Ormai non sarebbe più venuto.

Keane fu sorpreso dalla rabbia che s'impadronì di lui quando ne fu convinto. La violenza del sentimento che lo agitava gli provava quanto fosse ansioso di avere un intimo colloquio col barone. Non c'era persona in tutta Londra con la quale desiderasse tanto ardentemente avere un colloquio quanto con quell'uomo, ed ecco che Sedelsward non veniva!

Gettò via il giornale e si alzò dalla poltrona. Si sentiva offeso e pieno di amarezza contro colui che gli aveva mancato così di riguardo. Sedelsward avrebbe dovuto

farglielo sapere: la semplice cortesia avrebbe dovuto spingerlo a mandargli un messaggio. Le lancette d'un orologio sul caminetto della *hall* segnavano le otto e venti. Era inutile aspettarlo più. Keane si diresse verso la sala da pranzo, ma, proprio mentre usciva dalla *hall*, gli giunse all'orecchio l'acuta voce di un ragazzo:

— Sir Marco Keane! Sir Marco Keane! —

Si voltò. In fondo alla stanza da fumo, situata anch'essa al pianterreno del Circolo, vide il fattorino del Cleveland, un ragazzetto roseo e paffuto, che veniva verso la *hall* e stava già per gridare un'altra volta il suo nome. Ma quando scorse Keane se ne astenne e, avvicinatosi in fretta, disse:

— C'è un signor per voi, signore. Il barone *Saddlewood*.

— Vengo subito. —

Ciò detto, Keane attraversò a grandi passi la *hall* e andò incontro al barone con le mani tese verso di lui.

— Son tanto contento di vedervi! Temevo che non foste riuscito a liberarvi.

— Oh, sì, ci son riuscito! — rispose il barone che aveva l'aria un po' rattristata. — Ma mi vergogno davvero di ciò che ho fatto. Era un pranzo dato apposta per me e io non ci sono andato! No!

— Lasciate qui il vostro cappotto e il cappello. Vedrete che vi perdoneranno. Le celebrità, a Londra, son perdonate così facilmente!

— Ma era lady Berrill!

— Lady Berrill! E vi aveva invitato proprio per la

sera della vostra esposizione privata? Una cosa simile non poteva farla che lei!

— La conoscete?

— Certo: e chi non la conosce? Ma che scusa avete trovato?

— Le ho detto la verità e, cioè, che dovevo pranzare con voi per dirvi qualcosa sulla signora Paradine. —

Erano ormai giunti nella sala da pranzo e Keane si fermò davanti a una tavola d'angolo, già preparata.

Il giorno dopo tutta Londra l'avrebbe saputo: anzi, gli ospiti di lady Berrill l'avrebbero saputo quella sera stessa.

— Volete sedervi qui, barone?

— Grazie. Fino all'ultimo momento sono stato al telefono. Ho dovuto accettare di far colazione da lei domattina. Sono in ritardo?

— Di pochi minuti soltanto. Qui c'è la lista. Bevete sciampagna?

— Col più gran piacere. —

Keane ordinò una bottiglia di Pommery. Si era fatto grave e sembrava preoccupato. Il barone era certo un uomo simpatico e ben educato, oltrechè un ottimo pittore: ma forse era anche un chiacchierone incapace di tenere un segreto....

— Oh, a proposito, volete un *cocktail*?

— Col più gran piacere.

— Quale preferite?... Un Martini? Un Sidecar? Un Manhattan? Un Bronx?

— Un Manhattan, se è possibile. Lo preferisco. —

Keane ordinò due Manhattan. Il barone era d'ottimo umore e, quando arrivarono i *cocktails*, sorseggiò il suo con gran soddisfazione.

— Mi piacciono i vostri *clubs* londinesi, — osservò guardando con compiacenza la bella sala da pranzo coi suoi tappeti spessi e le tende color verde scuro che pendevano dai loro telai dorati. — Questo è certamente O.K.<sup>23</sup> —

E si dedicò di gusto alla zuppa di tartaruga che gli servivano.

— Sono molto più contento di esser qui, dico proprio la verità, che da lady Berrill. Un pranzo di soli uomini, ecco ciò che mi piace. —

Diventava già più espansivo: non c'era in lui alcuna traccia di studiatezza, di boria e di eccitazione che tanto spesso diminuiscono il fascino di uomini celebri per il loro ingegno. Keane provò subito per lui una grande simpatia: ma pure ora si sentiva più dubbioso sul conto suo di quanto lo era stato giungendo al Circolo. Quella spiegazione al telefono.... Quella colazione da lady Berrill che avrebbe avuto luogo il giorno seguente.... forse sarebbe stato necessario suggerirgli qualcosa circa il modo con cui comportarsi: ma anche un suggerimento poteva sembrare una critica. C'era, però, una cosa buona che certo avrebbe aiutato a metter le cose a posto: il barone era un uomo perfettamente sincero. E con la gen-

---

23 È un americanismo — (*oll korrekt*, cioè, *all correct*). — Vale: perfettamente in ordine. Si pronunzia «o chè».

te sincera si può sempre far molto.

Così quando, al momento opportuno, dopo aver parlato delle differenze tra Londra e Stoccolma, dei quadri di Sedelsward e dell'esposizione privata che aveva avuto luogo in quel pomeriggio, Keane toccò l'argomento che, nella sua intenzione, era certamente l'unico scopo di quel pranzo e la cosa più importante della serata, osò farlo senza troppe ambagi.

Sedelsward che era uomo di perfetta educazione e pratico di mondo, sebbene conservasse fortunatamente una semplicità talvolta quasi fanciullesca, forse aveva sentito, come Keane, che parlare subito di ciò che l'aveva attirato verso l'avvocato, sarebbe stata indiscrezione. Alla sua esposizione, nel pomeriggio, aveva dichiarato che aveva una speciale ragione, senza dir quale, per desiderare un colloquio con Keane; ma durante il pranzo non vi accennò affatto, fino a che l'avvocato, impaziente, non ruppe gli indugi.

— Mia moglie mi ha detto che voi avete conosciuto una persona alla quale io m'interesso moltissimo; — disse egli — la signora Paradine.

Il viso di Sedelsward cambiò subito: per il buon pranzo e il vino eccellente era divenuto addirittura raggianti. In quel momento, invece, a un tratto prese un aspetto grave.

— Desideravo parlarvi di lei, — disse con la sua voce un po' pesante e quella lieve cantilena che richiamava sempre al pensiero di Keane la voce aspra, ma più leggiera, della signora Paradine — ma trattandosi di cosa

che vi riguarda e v'interessa da vicino, ho creduto bene di attendere, per non essere indiscreto. —

Si voltò, diede un'occhiata alle altre persone che pranzavano nella stessa sala e poi, sforzandosi di moderar la voce, riprese:

— Sì, l'ho conosciuta a Copenaghen. Allora lavorava da un barbiere. Scioglieva il sapone per insaponare i clienti. Era una bellezza, e tutti la notavano. Parlai con lei molte volte. Mi attirava. Era semplice e naturale come poche ragazze, ma credo fosse molto accorta. Sì, aveva degli occhi tanto furbi. Poverina! E com'è adesso? —

In poche parole, con molta discrezione, Keane descrisse la signora Paradine al barone che l'ascoltava attentamente.

— Ed è calma anche adesso?

— Maravigliosamente calma. Pare che non abbia affatto paura.

— Ha certo il coraggio dell'innocenza.

— Sulla sua innocenza non ho alcun dubbio! — disse Keane con improvviso calore. — Ma ora, barone, perdonatemi se parlo senza complimenti. Poco fa voi avete nominato lady Berrill e mi avete detto che farete colazione da lei domattina. Posso chiedervi di non dirle nemmeno una parola di questo nostro discorso sulla signora Paradine? Perchè ciò che lady Berrill sa la mattina, tutta Londra lo sa la sera: è la più grande chiacchierona dell'Inghilterra, ed è necessario che le mie parole sulla signora Paradine rimangano ignorate.

— Non dirò nulla nè a lady Berrill nè a nessun'altra persona, — disse il barone appoggiando sulle parole.

— Ci posso contare? Patto concluso?

— Sì, ci potete contare. Patto concluso.

— Mi permetto di dirvi questo perchè ho gran desiderio di farvi alcune domande sulla signora Paradine. Le vostre risposte potranno essermi utilissime.

— Ma io l'ho vista soltanto da quel barbiere quando era ragazza.

— Però, voi forse eravate a Copenaghen quando accadde lo scandalo nel quale fu immischiata? Voglio dire: quando quel giovanotto, quel mascalzone se la prese con sè e poi ci fu un'incursione della polizia nella casa ove abitava la ragazza?

— Sì, c'ero e ne udii parlare. Venne pubblicato anche sui giornali.

— Benissimo! E adesso ditemi, per favore, se fosse impressione generale, allora, che quel tipo che l'aveva presa dal negozio del barbiere l'avesse sedotta, o se si riteneva che se ne fosse andata da quella casa, ancor pura? —

Il barone non rispose e alzò le spalle.

— Voi forse lo sapete?

— So ciò che ne pensava la gente, ma non so come stessero in verità le cose.

— Sicchè era impressione generale che.... —

Il barone alzò di nuovo le spalle.

— Dato il carattere di quel giovinastro.... dato il carattere di quella casa.... — mormorò.

— Son cose che non provano nulla! — esclamò Keane con una durezza di cui non si rese conto.

— Io non sono un uomo di legge; — disse il barone — io sono soltanto un uomo comune che rispecchia l'opinione comune! —

Ci fu un momento di silenzio.

«L'uomo comune, il giurato!» pensò Keane.

In quell'istante, quasi odiava il barone, pur sapendo benissimo che aveva una viva simpatia per lui. Come avrebbe odiato i giurati se non avessero emesso un verdetto quale egli voleva e per il quale avrebbe tanto lottato!

— Ciò che la gente prende per vero, spesso non lo è, — disse lentamente cercando di dominarsi, di parlare con calma e con una certa indifferenza. — Nella vita ci son molte cose che nessuno si aspetterebbe.

— E anche molte che sono proprio quali ci si aspetta che siano! — rispose il barone.

— Volete ancora un po' di sciampagna?

— Con gran piacere. —

Keane riempì il bicchiere del barone.

— E adesso posso farvi due o tre domande? Voi mi perdonerete?

— Sarò ben lieto di rispondervi, se mi è possibile.

— Conosceate voi il signor Augusto Powers, il diplomatico americano che a Copenaghen si mostrò così buono con la signora Paradine? —

Sedelsward sorrise.

— Sì, ma pochissimo.

- E sua moglie, la signora Powers?
- Conoscevo la signora Powers proprio pochissimo, anche lei; come si conoscono le persone in società.
- Potete dirmi, in poche parole, che impressione vi fece Powers?
- Era un uomo molto gentile.
- Ah!
- Credeva che tutti fossero buoni e perbene.
- Non tutti, certo?
- La maggior parte. —
- E il barone sorrise di nuovo. Poi continuò:
- Voleva crederlo e finiva col crederlo.
- E la signora Powers?
- Lei.... no.
- Lei non aveva fiducia nelle persone? Volete dir questo?
- La signora Powers credo fosse una di quelle donne che voi altri chiamate realiste.
- Cioè?
- La signora Powers, probabilmente, pensava che gli angeli si trovano soltanto in Cielo.
- Ebbe forse qualcosa da obiettare a ciò che suo marito fece per la signora Paradine? Voglio dire, alla bontà che dimostrò suo marito conducendola in America e prendendola al loro servizio? —
- Di nuovo il barone alzò le spalle.
- Era una mossa di cui Keane cominciava a sentirsi stanco.
- Ciò significa, suppongo.... — disse bruscamente.

Poi con più calma:

— Di solito le donne americane sono piuttosto autoritarie. Fanno fare ai mariti quello che vogliono, non è vero?

— Così si dice.

— E la signora Powers non ebbe a leticare con suo marito per questa faccenda?

— Non lo so, ma so che molto tempo fa la signora Powers divorziò dal marito.

— Questo conta poco in America. Quali furono esattamente le cagioni del divorzio? —

Il barone sorrise ancora.

— Forse eccesso di filantropia da parte del marito. Qualcosa di simile.

— Credo, barone, che voi siate un realista come la signora Powers, — disse Keane con un tono quasi severo.

— Trovo che questo mondo è piuttosto realistico, — riprese il barone vuotando il bicchiere. — E qualche volta mi piace che sia così. Adesso, per esempio, noi siamo troppo reali per vivere in aria come fanno gli angeli. —

Keane pose un braccio sulla tavola e si piegò un po' in avanti.

— La vostra patria, barone, ha dato i natali a un grande scrittore: Strindberg.

— Ah, quello era un genio davvero!

— Avete studiato le sue opere?

— Non tutte, perchè ne ha scritte molte: ma qualcuna sì.

— Io ne ho lette due o tre ultimamente: tratteggia dei

caratteri femminili veramente strani.

— Oh, lassù nel Nord, noi abbiamo delle donne così!

— Intelligenti, isteriche, astute?

— Sì, ce ne sono molte.

— Calme, in apparenza, forse?

— Ma che hanno il diavolo in corpo.

— Donne interessanti, senza dubbio. Ma a un uomo potrebbero piacere?

— Dipende....

— Da che cosa?

— Dalla loro accortezza. Una donna veramente accorta riesce sempre a farsi amare. Tutti volevano bene a quella povera piccola Ingrid, — aggiunse in tono accorato.

— Che c'entra questo? — esclamò Keane.

— Ecco, quella lì era davvero accorta. E guardate un po': è divenuta una signora!

— Accorta? Ma si può dire accorta una donna che è andata a finire dove si trova la signora Paradine in questo momento.... nella cella di una prigioniera in attesa di giudizio? È accortezza questa, secondo voi?

— Può anche darsi che sia per disgrazia.

— Allora voi credete alla sorte?

— Sì, certo: un uomo o una donna possono fare una cosa venti volte e non esser mai presi; la fanno ancora una volta e son presi. Così capita nella vita. —

Keane sentì ravvivarsi dentro di sé quel sentimento di avversione per il barone che stava come a galla sulla simpatia che aveva per lui.

— E un uomo o una donna, – ribattè – possono anche non fare assolutamente nulla, ed esser presi ugualmente!

— Così è. Forse questo è proprio il caso della povera piccola Ingrid, — disse il barone in tono sentimentale.

— Così è davvero. Ne sono sicuro.

— Mi auguro che vada assolta. In Inghilterra c'è giustizia. Ma forse ha disgrazia: cominciò con quell'abominevole giovinastro, poi passò in quella casa di cattiva fama....

— Ma riuscì a uscirne e poi capitò nelle mani di un eccellente uomo che si occupò di lei. E questa fu una vera fortuna.

— Sì, è vero. Ma intanto il suo nome correva su tutte le bocche, e questa non è una buona cosa per una ragazza quando deve ancora mettersi a posto.

— Ma in America, poi, lavorò sul serio e se la cavò onestamente. Intendo parlare di quando lasciò i Powers.

— Allora si mise a fare la massaggiatrice specialista per il massaggio svedese, non è vero? — disse il barone.

— Sì.

— Il nostro paese è famoso per i suoi metodi di massaggio, – riprese il barone con calma. – Fu così che conobbe il colonnello Paradine?

— Già. Era venuta in Inghilterra.

— Il colonnello dunque non l'aveva mai vista?

— Mai!

— Forse sentiva la sua bellezza, – disse il barone. – Può essere. La bellezza è una cosa misteriosa e anche uno che non vede può sentirla. Io credo che, se perdessi

gli occhi e voi mi metteste davanti a una brutta vista, per esempio, a una montagna di carbon fossile o a un tratto di terreno desolato, pieno di cardi e di rifiuti, e poi mi metteste davanti a un bel paesaggio, e non ci fossero nè rumori nè odori che potessero dirmi qualcosa, mi accorgerei subito del cambiamento e comprenderei di trovarmi davanti a una cosa brutta oppure davanti a una bellezza. Lei, come donna, è una bellezza.

— Sì, — disse Keane in tono asciutto, quasi senza espressione. — È vero. Volete un po' di cognac nel caffè? Qui abbiamo del cognac che è una meraviglia.

— Con piacere.

— Dopo saliremo al piano di sopra e vi offrirò un ottimo sigaro.

— Son tanto contento. Tutte cose buone che mi piacciono assai. Si vede proprio che io sono un materialista.

— Ma c'è anche qualcosa del poeta in voi. —

Sedelsward parve compiacersi molto di quelle parole, e forse avrebbe ingenuamente espresso il suo compiacimento, se Keane non avesse aggiunto in tono brusco:

— Voi parlavate della possibilità di sentir la bellezza anche senza essere in grado di vederla. Ditemi un po', barone! Immaginate di esser cieco e di esser condotto davanti a due donne, per esempio, alla signora Paradine e a lady Horfield....

— Ah! — esclamò Sedelsward con la sua voce grave e possente.

— Io comincio, supponiamo che la cosa si svolga in questo modo, a condurvi davanti alla signora Paradine, e

ci fermiamo un momento dinanzi a lei; poi andiamo davanti a lady Horfield, e ci fermiamo un momento anche lì. Credete voi che sareste capace di sapere quale delle due donne è bella e quale è priva d'ogni bellezza? —

Keane, che, mentre parlava, osservava il barone, lo vide chiuder gli occhi e tenerli così per un istante. Poi li riaprì e disse:

— No, non ne sono sicuro.

— E allora....

— Aspettate! Lasciatemi dire perchè.

— Dite. —

Un cameriere portò il caffè e il cognac. Quando ebbe versato il cognac in due grandi bicchieri e se ne fu andato, Sedelsward disse:

— Voi vi maravigliate, non è vero?

— Un po'.

— Questa mia incertezza dipende dal fatto che, sebbene lady Horfield sia così brutta, la sua bellezza interiore è tale che io potrei sentirla e rimanerne ingannato.

— Bellezza interiore! Credete?

— Oh, sì! Quella è una donna rara. —

Keane pensò a ciò che Gaia aveva detto di lady Horfield e alle due strane conversazioni avute con lei. Si sentiva molto interessato.

— E perchè è rara? — domandò avvicinando al barone il suo bicchiere.

— Sento che è capace di qualunque grandezza. Me ne accòrsi appena la conobbi. Brutta.... sì, da far restare a bocca aperta.... sì! Rococò, se vi piace, .... sì! Ma in lei

ci dev'essere qualcosa che la distingue dalle donne ordinarie. Anche cieco, lo sentirei, e potrei sbagliarmi, ingannato dalla sua bellezza interiore: non posso assicurarlo, ma potrebbe esser così.

— E la signora Paradine non ha una bellezza interiore che corrisponda alla sua bellezza esteriore? —

La voce di Keane per un istante era di nuovo secca e indifferente.

— Questo non posso dirlo. Ricordo soltanto che, quando era ragazza, aveva un corpo e un viso molto belli. Del resto, non seppi nulla. —

Dopo una leggiera esitazione, Keane arrischiò:

— Moralmente non faceva alcuna impressione?

— Nessuna, da quello che mi ricordo io. Ma questo cognac è davvero straordinario. —

«Quest'uomo ha proprio il cuore in bocca!» si disse Keane.

Poi pensò che avevano una mezz'ora e forse anche più da trascorrere insieme al piano di sopra nella sala da fumo e che forse in quel tempo avrebbe potuto sapere qualche altra cosa. Purtroppo, era entrata in ballo lady Horfield.

Quando salirono al piano superiore Keane continuava a pensarci. Era seccato, irritato come può esserlo un uomo che desidera guardare una persona e si trova di fronte a un corpo estraneo.

Lady Horfield gli sbarrava la strada. In modo strano, assurdo, quella donna cominciava a contar molto nella sua vita. Quegli occhietti desolati scrutavano a fondo i

suoi. A che tendeva? Perchè cercava di stabilire un'intimità con lui?

Ora, lì nella sala da fumo, non voleva più che gli tagliasse la strada!

— Prendete uno di quegli avana, barone. No, non quello! Uno di quelli grossi.

— Col più gran piacere. —

## XV

Mentre Sedelsward e Keane stavano pranzando insieme, sir Simone trascorreva una volta tanto una serata tranquilla in seno alla sua unitissima famiglia. Non c'era nessun ospite; fatto raro perchè i Flaquer avevano tante conoscenze che nella loro casa ospitale capitavano sempre persone di tutte le sorta a colazione, al tè e a pranzo. Quel sabato sera, però, c'erano soltanto i componenti la famiglia e, cioè, il padre e la madre, Amy, Giuditta e il figlio, Alfredo, in cui sir Simone riponeva molte speranze ma che non era ancora perfettamente maturo per gli affari. La conversazione durante il pranzo non languì mai perchè i Flaquer, quando erano tra loro, erano pieni di vita e di brio come quando erano in società. Avevano sempre un monte di cose da dirsi e s'interessavano in tali e tanti modi del mondo in cui vivevano che non

mancavano mai di argomenti di conversazione.

— Dovevate venire all'esposizione di Sedelsward, papà, — disse Giuditta. — Anche voi, Amy, è un vero peccato che non ci siate stata. Ha molto ingegno e, per quanto non dipinga altro che scene di neve, riesce in modo stupefacente a non esser monotono. Quasi m'indurrebbe ad andare nel Nord quando comincerò a viaggiare. —

Amy Flaquer, che era tornata quel giorno da una breve permanenza in campagna in casa di amici, disse che il lunedì dopo si sarebbe certo recata a vedere i quadri del barone. Nel modo di fare era meno vivace di Giuditta e i suoi occhi grandi e pieni di bontà non erano scuri come quelli della sorella; avevano un bel colore bruno lucente quale talvolta può vedersi in un ruscelletto della Scozia quando il sole batte sull'acqua.

— Che caro uomo quel barone! — disse lady Flaquer con la sua dolce voce di contralto, la quale ad alcune persone che amavano l'Italia faceva pensare con piacere al miglior olio d'oliva. — Di un'ingenuità che incanta!

— Ingenuo, pur essendo perspicace, — disse Giuditta.

— Questa è una combinazione curiosa, Giudi, — osservò Alfredo Flaquer, un giovanotto bruno dal naso fortemente aquilino e gli occhi risplendenti. — Che ne dite, papà?

— È una combinazione di quelle che guastano i calcoli, — rispose sir Simone. — Ho incontrato, però, altre persone che erano, o riuscivano a sembrare, accorte e

semplici al tempo stesso.

— Semplici e accorte! — esclamò Giuditta. — Bisogna tenerle d'occhio!

— Il barone Sedelsward non è scaltro, Giudi, — disse lady Flaquer. — Certo è intelligente ma senza alcuna scaltrezza. In lui si trovano riunite una grande bonarietà e una forte intelligenza naturale. Chissà se lui e Marco Keane potranno andar d'accordo....

— Che cosa strana che Gaia non sia venuta stasera! — disse Amy Flaquer. — Pareva ormai tutto combinato! Desideravo tanto di vederla.

— Ha telefonato che, arrivata a casa, si è sentita stanca, — disse lady Flaquer.

— Ma Gaia non è mai stanca, nonostante sembri così eterea. Aveva proprio intenzione di venire?

— Ne sono sicura, — disse Giuditta. — Gaia è la persona più sincera che io conosca.

— E allora perchè questo brusco cambiamento d'idea? — disse Amy. — A che ora ha telefonato?

— Non prima delle otto e mezzo, — disse lady Flaquer.

I Flaquer pranzavano alle nove meno un quarto.

— Così tardi?

— Si era già vestita per venire, — disse Giuditta. — Me lo ha detto al telefono; Marco era andato al Circolo circa un'ora prima credendo che lei venisse qui....

— E così lui non sa che è a casa sola?

— Credo di no.

— Tutto questo è strano per un tipo come Gaia, — dis-

se Amy piuttosto pensierosamente. — Domani voglio andare a trovarla. C'è qualcosa in lei che... mi dispiacerebbe tanto trovarla di cattivo umore. I guai non dovrebbero neppure sfiorarla.

— Probabilmente s'è ficcata a letto, con Sausage, quell'elefante in miniatura, che se ne starà lì ai suoi piedi come un placido amuleto, — disse Giuditta che cambiò subito argomento e trascinò suo padre in una conversazione sulla condizione finanziaria del Sindacato del Covent Garden<sup>24</sup> col quale egli era in stretta relazione.

Quella combinazione di arte e di denaro era la più adatta a interessare l'intera famiglia Flaquer e così terminò il pranzo e tutti uscirono dalla sala senza che fossero state fatte nuove menzioni dei Keane o del barone Sedelsward.

Sir Simone si sedè con gli altri per qualche minuto nel salotto. Poi si alzò e, ammiccando con l'occhio a Giuditta, disse:

— Ho ancora da lavorare un poco e così vado a fumare il sigaro nel mio studio. —

E uscì dalla stanza col suo passo leggiero.

— Facciamo una partita a biliardo, Amy?... — disse Alfredo.

— Come volete. E voi, Giudi? —

Ma Giuditta aveva preso un libro.

---

<sup>24</sup> Teatro di Londra destinato quasi esclusivamente alle stagioni di opera.

— Io passerò alcuni minuti con la mia benamata Cristina.

— «Quando sarò morto, o mio carissimo,» – disse lady Flaquer citando un verso dell'autrice del libro che Giuditta si accingeva a leggere. – Ci fu mai una lirica scritta meglio? Io verrò a segnarvi i punti, ragazzi. —

Giuditta, rimasta sola, si sedè per forse cinque minuti col suo libro, elegantemente rilegato in pelle, in grembo. Poi si alzò, e un momento dopo, salita al piano di sopra, apriva dolcemente la porta dello studio di suo padre.

— Eccomi qua, papà. Che cosa c'è? —

Chiuse adagio adagio la porta. Suo padre se ne stava in fondo all'ampio studio, sprofondato in una poltrona, con un grosso sigaro chiaro in bocca, le gambe accavallate, la guancia destra appoggiata sulla mano destra e il gomito destro appoggiato sul bracciolo della poltrona.

— Forse indovinate? —

Giuditta attraversò la stanza. Avvicinatasi a lui, disse come se stesse sforzandosi d'indovinare, mentre i suoi occhi dicevano che aveva già compreso di che si trattava:

— Forse, si tratterebbe del «caso Paradine»?

— No, no davvero! – disse suo padre. – E come potrebbe essere?

— Che peccato! Mi sarebbe piaciuto discuterne con voi.

— Dal lato dell'uomo di legge?

— Sì, ma anche semplicemente dal lato della donna.

—

Si sedè vicino a lui e accese una sigaretta.

— E dunque, se non si tratta del «caso Paradine», di che si tratta?

— Del «caso Paradine»! — disse sir Simone in tono mezzo faceto e mezzo triste.

— Sicchè quando sono entrata ci stavate pensando seriamente?

— Proprio così, molto seriamente. —

Sollevò il gomito dal bracciuolo e pose delicatamente le mani una sull'altra, tenendo il sigaro tra le labbra, all'angolo della bocca. Guardava dritto davanti a sè. Giuditta, senza far parola, continuava a fumare la sigaretta che aveva messo in un bocchino d'ambra. Finalmente sir Simone si tolse il sigaro di bocca e, in mezzo a una nuvola di fumo, disse:

— Giudi, qui tra noi due, parlando da legale a legale e da padre alla propria figlia, perchè questo nostro colloquio non può essere interamente legale e l'elemento umano non può a meno d'introdurvisi, vi dico che questo «caso Paradine» mi dà dei gravi fastidi.

— E ne dà anche agli altri, — osservò Giuditta.

— Ci sono.... delle correnti nascoste, sotterranee.

— Sì, certo, ce ne sono davvero....

— Che non mi piacciono.

— Nemmeno a me.

— Siete acuta come un ago. Come l'avete capito?

— Dal fatto che in quest'affare c'è meno luce di quanto mi piaccia vederne. Io ho un po' di sangue orientale nelle vene e mi piace il sole. Nel «caso Paradine»

c'è troppo buio per il mio gusto. Ci sono, come voi dite, papà, delle correnti nascoste, e dei nascondigli profondi, e anche dei luoghi pieni d'ombra. Speriamo che non vada a finire nel buio pesto.

— Per la signora Paradine?

— Pensavo agli altri.

— Ah! Eppure non sapete mica tante cose; voi sapete solo quello che è apparso nei giornali.

— E il mio intuito femminile? —

Sir Simone si piegò in avanti.

— Siamo franchi, Giudì, altrimenti perdiamo del tempo. Che cosa vi dice il vostro intuito?

— Perfino con voi, papà, mi piace poco parlarne, — replicò Giuditta.

— Ho trascorso la vita ad ascoltare segreti, — disse sir Simone con semplicità.

— Pur stando così le cose, posso dirvi un segreto che è di un'altra persona?

— Di un'altra persona? Di Gaia?

— Forse non soltanto di Gaia.

— Ho incaricato Keane della difesa di quella donna, Giudì. Vorrei non averlo fatto.

— Voi, però, siete convinto che, come avvocato difensore, egli è meraviglioso, non è vero?

— Sì, naturalmente. Ma... ecco, Keane è un tipo strano, un uomo con cui in certe circostanze è difficile lavorare insieme. Siamo ottimi amici, come sapete, ma è tanto emotivo! E io sento continuamente che sto lavorando sul fuoco.

— Così penso anch'io.

— E con la prospettiva di Horfield come giudice! Keane ha una profonda avversione per Horfield.

— E lord Horfield non ha affatto simpatia per sir Marco.

— Poi c'è lady Horfield.... Che diavole ci poteva essere tra Keane e lei l'altra sera a quel pranzo? Sembravano due cospiratori.

— La stessa cosa si è verificata di nuovo oggi all'esposizione Sedelsward.

— Che può essere?

— Di questo non ho idea. Qui il mio intuito non mi aiuta. Si potrebbe supporre che desiderasse qualcosa da sir Marco.

— Ma che cosa?

— Non ne ho idea! Mistero!

— Ma questo suo desiderio ha a che fare, può avere a che fare col «caso Paradine»?

— Non vedo come.

— Nemmeno io. Eppure ho il sospetto che ci abbia relazione o che l'abbia ad avere in seguito. —

Fumò in silenzio per un istante, poi disse:

— Avete mai pensato che Keane potesse essere un uomo incostante?

— Ho sempre creduto il contrario.

— Per essere un inglese, però, è di carattere violento.

— Ma nell'esercizio della sua professione non mette da parte la violenza?

— Non c'è dubbio su questo. Però.... qualche volta

può non farlo proprio bene. Ultimamente, quando sono stato solo con lui, mi è capitato di sentirmi come vicino a una fornace. Pareva che nella stanza non ci fosse aria abbastanza! E nell'ultimo nostro colloquio mi ha tirato fuori una sorpresa.

— Mi potete dire che cos'era?

— Sì, ve lo dirò, ma naturalmente ora è il legale che parla col legale!

— Naturalmente!

— Si tratta di un audace piano di difesa che gli è venuto in mente in questi ultimissimi giorni. Domani, nel pomeriggio, deve venire a trovarmi per parlargliene ancora. La mattina non vuol venire e non so perchè; ma è stato proprio irremovibile quando ha rifiutato di venire domattina. Se sarà possibile, domani verremo a una decisione ben netta circa la convenienza di adottare o no quel piano. Io dovrò dare il mio consenso o rifiutarlo. E Keane ci tiene enormemente. Me ne sono accorto. —

Con grande chiarezza e col minor numero possibile di parole, tratteggio a sua figlia il piano suggerito da Keane. Ella ascoltava con grandissima attenzione, senza fare altro movimento che quello di portare di tanto in tanto la mano al bocchino.

— Questo è il piano che egli vorrebbe adottare, — disse sir Simone alla fine della sua esposizione.

— È abile, audace, audacissimo.

— Ma sarà possibile far credere una cosa simile a un giudice e a una giuria? Questa è la questione. Horfield, una giuria inglese! Voi non avete mai visto quel Marsh.

La donna parteggia per lui.

— Ma lui, invece, è contro di lei, non è vero?

— Apparentemente ce l'ha a morte. Eppure ella non dice mai una parola contro di lui. Perché? Questo è ciò che mi infastidisce, come ho detto a Keane. Si possono fare varie ipotesi: ma non potei..... — si fermò e parve esitare — ecco.... la fornace sembrava ardesse a tutta forza, le finestre eran chiuse e io credetti che per il momento fosse più prudente non farne parola. Quel Marsh, nel suo genere, cara Giudi, è un gran bell'uomo, un misto di animalesco, di pantera e di cavaliere errante. Una combinazione maledettamente strana. Se riuscite a immaginarvi un animale nei cui occhi ci sia di tanto in tanto un'espressione di potente idealismo, vuol dire che avete capito com'è Marsh.... Keane crede che sia un fanatico. Può essere. Non lo so. A ogni modo è meravigliosamente bello. Ed è un servitore. Lei era una serva. Mi era venuto in mente.... non avevo niente su cui fondarmi, però.... che la signora Paradine potesse essersi innamorata di lui.

— Dato che le finestre erano chiuse, capisco benissimo perchè voi non avete detto questo a sir Marco!

— Ah! —

L'esclamazione ebbe un tono piuttosto interrogativo, ma Giuditta non diede alcuna risposta. Dopo avere aspettato un poco, sir Simone disse:

— Stasera siete davvero molto prudente, Giudi.

— Vi sembra?

— Non potreste essere assolutamente franca con

me?...

— Franca come legale o franca come donna?

— Bene, potremmo cominciare lasciando da parte il legale.

— Prima ditemi una cosa, voi, papà: qual'è la vera ragione non palese per la quale voi cominciate a desiderare di non aver posto questo «caso» nelle mani di sir Marco?

— Credo che voi la conosciate, Giudi.

— Ma è mai possibile.... dopo dieci anni di felicità con Gaia, con quella deliziosa Gaia?

— Non è tutto possibile quando si tratta di un uomo e di una donna?

— E *quella donna* ha proprio tanto fascino?

— Per lui, comincio a temere di sì.

— E voi, scusate l'ardire di questa domanda, lo sentite questo fascino?

— Per me non è il caso di parlar di fascino: no davvero! Però, mi piace.

— Vi piace?

— Sì. Non dico che non sia scaltra. Qualche volta penso che lo sia, ma qualche altra, invece, penso che sia proprio sincera. Comunque, c'è in lei qualcosa, oltre la sua bellezza, che conquide e che fa passare dalla sua parte.

— Allora i giurati proveranno questo stesso sentimento?

— Forse, ma c'è il giudice! Bisogna fare i conti con Horfield!

— Quando ci son donne di mezzo, lord Horfield è assai sensibile.

— Non sempre. In lui c'è anche della crudeltà. E poi va a simpatie. Non si sa mai.

— Gaia gli piace.

— Credete?

— Sì; anzi, gli piace troppo.

— È strano, – disse sir Simone – ma questa signora Paradine qualche volta ha una fugace, curiosa rassomiglianza con Gaia. —

Il viso bruno ed espressivo di Giuditta si fece improvvisamente duro.

— Davvero? — domandò con voce divenuta aspra.

— Non vi arrabbiate: i fatti son fatti anche quando riguardano i nostri amici.

— E in che consiste questa rassomiglianza, papà?

— Non saprei dirlo, ma c'è.

— E sir Marco.... ne avete mai parlato con sir Marco?

— No, mai.

— E credete che l'abbia notata?

— Crederei di sì. Quando la signora Paradine, certe volte, alza improvvisamente gli occhi guardando di fianco, ho l'impressione per un istante di trovarmi con Gaia. Ma è molto meno eterea, molto più positiva di Gaia.

— Credetemi, papà, – disse Giuditta con enfasi. – La nostra eterea Gaia, se ci fosse bisogno, saprebbe essere quanto mai positiva.

— Sospetta forse.... credete che abbia il minimo sospetto che....

— Oh, papà!... — esclamò Giuditta alzandosi e andando a mettersi vicino al fuoco. — Gaia non ha forse amato sir Marco per più di dieci anni con tutto il cuore? Il minimo sospetto! Ma ella *sa*, naturalmente!... —

Si voltò con mossa brusca e battè il bocchino sulla cornice di quercia del caminetto. Il mozzicone della sigaretta cadde sulla griglia. Per un istante, il suo viso rimase contratto come se fosse in collera.

— Volete dire che ve ne ha parlato?

— Oh, no! Ma tra donne e amiche come siamo noi, non è necessario. Io sento che Gaia sa: essa è molto infelice, papà.

— Ed è per cagione di ciò che ho fatto io! — disse con tristezza sir Simone.

— Sì, è per cagione di ciò che voi avete fatto, ma non è colpa vostra

— No, naturalmente, no. —

Sir Simone si sprofondò un po' più nella poltrona. La sua testa sembrava affondata nelle spalle. A un tratto, il suo aspetto apparve meno florido e meno elegante; sembrava più vecchio e meno ben conservato e nella figura pareva più ebreo del solito. Il travaglio della mente agiva e s'imprimeva anche sulle sue fattezze. Per parecchi minuti, nella grande stanza regnò il più assoluto silenzio. Uno strofinio secco lo interruppe.

Giuditta aveva acceso un'altra sigaretta.

Sir Simone alzò gli occhi.

— Dunque, Giudi, fino ad ora ho ascoltato puramente e semplicemente quello che mi diceva la donna. Vorrei

adesso scambiare due parole col legale.

— A vostra disposizione, papà, — disse Giuditta assumendo subito un tono da persona d'affari.

— Che effetto vi fa questo piano di difesa di Marco Keane?

— Prima di tutto, ditemi: pensate che sir Marco creda che Marsh abbia commesso il delitto?

— Lui è assolutamente convinto che non è stato commesso dalla signora Paradine. E Marsh era in condizione di commetterlo se voleva: era sempre col suo padrone, faceva tutto per lui.

— E sir Marco crede che Marsh stia tentando di salvarsi a spese della signora Paradine?

— Potrebbe darsi.

— In questo caso, Marsh è un farabutto della peggiore specie, anche se è stato spinto al delitto dal desiderio di aiutare il suo padrone a togliersi la vita divenuta ormai per lui un peso insopportabile.

— Sì, senza dubbio.

— Ma ammesso che Marsh sia un farabutto della peggiore specie, la signora Paradine non dovrebbe forse saperlo?

— Si dovrebbe supporre di sì.

— O, almeno, non dovrebbe sospettarlo?

— È quello che io ho detto e ripetuto a Keane.

— E lui che cos'ha detto?

— Mi diede una risposta che valeva poco. Disse che la signora poteva anche non sospettarlo.

— Questa mi pare una sciocchezza! — disse Giuditta

bruscamente.

— Parlate da donna o da legale?

— Tutt'e due insieme. E voi che cosa gli osservaste?

— Nulla. Keane interruppe la conversazione a questo punto. Vedevo bene che era molto eccitato e che stentava a dominarsi. Quando ricominciò la conversazione, riprese l'argomento da un punto assolutamente differente; tirò fuori la psicologia e le circostanze, venendo a concludere che lui, quando si è formato un'idea fondandosi sulla psicologia, manda al diavolo le circostanze.

— Temo che chi parlava in quel momento fosse l'innamorato che aveva preso il posto dell'uomo di legge. Non credo che un ragionamento simile potrebbe sostenersi davanti all'Alta Corte Criminale!

— Credete? – disse suo padre e, dopo un momento, aggiunse: – Non avete nessun'altra osservazione?

— Voi conoscete la signora Paradine e avete visto e udito Guglielmo Marsh al Tribunale di Polizia, non è vero?

— Sì.

— Credete che questa difesa che propone sir Marco si fondi veramente su qualcosa, o credete che sia soltanto un suo disperato sforzo suggeritogli dal desiderio intenso di trovare qualche mezzo per salvare la signora Paradine dal boia?

— Non posso pronunziarmi decisamente. Se lo avessi potuto avrei smontato quel piano subito, perchè è fondato su una possibilità. Molte volte, per il passato, sir Keane ha fatto delle difese audaci, stupefacenti, e le ha con-

dotte in porto vincendo ogni ostacolo. Ha tanti successi al suo attivo che io esito a dire che abbia torto. Ma perchè.... perchè, perchè la nostra cliente sostiene Guglielmo Marsh?

— Che ne sia innamorata?

— Badate, io non ho nemmeno un briciolo di ragione per asserire una cosa simile. Mi era soltanto balenato in mente che ciò potesse essere.

— Ma anche se così fosse, papà, come potrebbe non contestargli la sua deposizione ostile? Com'è possibile che il suo amore non si converta in odio per effetto dell'inimicizia di lui?

— Supponete che sappia che quell'inimicizia è semplicemente simulata? —

Giuditta parve proprio stupita: socchiuse i suoi occhioni neri e fissò suo padre.

— Continuate, papà; non vi ho capito ancora, sussurrò.

— Supponete che quei due sappiano entrambi come stanno le cose e siano d'accordo. Supponete che stiano facendo la commedia a tutto loro vantaggio....

— E perchè? Cosa ci guadagnerebbero? E per chi?...

— Supponete che Keane abbia visto giusto attribuendo il delitto a Marsh, ma che, però, questi non l'abbia commesso per accontentare il suo padrone....

— Perchè, allora, se gli era così devoto?

— Supponete che l'abbia commesso per la signora Paradine.

— Volete dire, istigato da lei?

— Oppure, semplicemente perchè la vedeva infelice con suo marito.

— Ma allora, perchè adesso le si sarebbe voltato contro?

— Non può darsi che egli, una volta commesso il delitto, si sia spaventato? Quello che ha fatto non potrebbe essere troppo per lui? Molti uomini, quando perdono la testa, fanno delle cose per le quali non sono punto adatti, e quando le hanno compiute soffrono di una specie di collasso morale e mentale. Non hanno una tempra adeguata alla propria azione. Mi comprendete?

— Sicuro.

— Marsh potrebbe essere uno di questi uomini e adesso, per allontanare da sè il sospetto, mostrerebbe ostilità per lei.

— Ma, allora, come mai lei non si difende combattendolo?

— Dipende dal suo carattere. Una donna può fare qualunque cosa e può non esser capace di fare qualunque cosa.

— Ma voi dite che lo sostiene!

— Fino a ora, con noi privatamente, lo ha sostenuto.

— Fino a ora?

— Keane sembrava pensasse che la sua cliente potesse cambiar sistema adesso. D'altra parte, se la mia ipotesi ha un qualche fondamento, può anche darsi che quella donna, sapendosi nelle mani di Marsh, cerchi di placarlo e di raddolcirlo.

— Volete dire che tutt'e due sarebbero guidati dalla

paura: lui di esser sospettato e lei della possibilità che Marsh al minimo segno di ostilità riveli tutto?

— Potrebbe darsi. Ma sono proprio all'oscuro. Di una cosa sola mi sento convinto e l'ho già detto a Keane: tra la signora Paradine e quel Marsh ci dev'essere qualcosa, e noi non abbiamo ancora trovato di che si tratti.

— Vorrei che mi si presentasse un'occasione per vederla.

— Lo vorrei anch'io, ma è impossibile, Giudi.

— Credo che, in qualche modo, sentirei la verità.

— Ne dubito. Di rado un «caso» mi ha imbarazzato quanto questo. Ora poi, c'è venuta questa terribile complicazione!

— Alludete.... a sir Marco?

— Sì. Un'altra complicazione poi è l'inimicizia tra lui e lord Horfield.

— Sì, papà, ma un giudice inglese.... Papà!

— Lo so, lo so! Pure, praticamente, in ogni forma di relazione tra uomini, le correnti nascoste fanno la loro parte e hanno la loro importanza. Nessun uomo può considerarsi interamente libero dall'influsso di questa misteriosa potenza. Badate: io non dubito affatto che Horfield, quando dirige un processo, non abbia la precisa intenzione di essere del tutto imparziale. Nonostante, credo che per noi sarebbe meglio se questo «caso» fosse giudicato da un altr'uomo. Non dirò altro: e non direi a nessuno ciò che ho detto a voi. —

Si alzò lentamente dalla poltrona.

— Dunque domani Keane e io verremo a una netta

decisione circa la linea di condotta da seguire. Avrei voluto che mi avesse dedicato la mattinata.

— Perchè non può?

— Non me l'ha detto. Dov'è vostra madre?

— Son tutti nella sala del biliardo, credo.

— Andiamoci anche noi. —

Si avviò verso la porta, seguito da sua figlia, ma improvvisamente si fermò.

— Lo so io perchè Keane non ha voluto fissare per domattina l'appuntamento con me.

— Perchè, papà?

— Perchè prima vuole avere un colloquio con la signora Paradine. È così! Perchè non ci ho pensato prima? Giudi, vi siete mai accorta che ci siano in me degli indizi di rammollimento? —

Giuditta infilò il braccio sotto quello di suo padre.

— No, non ancora, papà.

— Non lo domando a mia figlia, lo domando al legale.

— No, non ancora. Quando il legale scorgerà qualche sintomo, ve lo dirà. —

E uscirono dalla stanza tenendosi a braccetto.

## XVI

Quella notte, proprio appena sonate le dodici, Keane introdusse la chiave nella serratura del portone di casa. Nella *hall* interna c'era luce: diede un'occhiata al salotto di Gaia, al pianterreno, ma, come aveva preveduto, era al buio. Gaia, naturalmente, doveva esser già rientrata. Tornò alla porta di casa e mise il paletto e la catena, poi salì al piano di sopra. Quando arrivò al pianerottolo dove stava il panierino che serviva da cuccia a Sausage, trovò la bestiuola sveglia. I suoi occhi gialli e splendenti fissavano il padrone con aria contrita, come se volesse nascondergli qualcosa.

— Buona notte, Sausage! — mormorò Keane curvandosi un poco.

Ma la coda del cagnolino non si mosse per rispondere al saluto.

— Che cosa c'è, Sausage? —

La bestiuola, mogia mogia, aveva una curiosa espressione di colpevolezza.

— Non ti senti bene, eh? —

Keane stese la mano per accarezzare la testolina bruna, ma Sausage l'abbassò come se si aspettasse di esser percosso. Keane s'inginocchiò davanti al panierino e cominciò a carezzare la bestiuola: allora Sausage gli leccò la mano, emise un profondo sospiro e parve un po' più rasserenato. Ma quando Keane lo lasciò e, dopo aver bussato alla porta, entrò nella camera di Gaia, se lo tro-

vò alle calcagna.

Gaia era a letto con la luce accesa; stava leggendo, ma alzò gli occhi su lui.

— Dunque, Gaia, avete trascorso una bella serata coi Flaquer? — disse Keane avvicinandosi al letto con dietro Sausage.

— Non ci sono andata.

— Non ci siete andata? Perché?

— Avevo mal di capo, una nevralgia, credo.... A quella esposizione del barone non si poteva respirare, mancava proprio l'aria! Forse è stato questo che mi ha fatto male.

— E ora? Avete ancora mal di capo?

— Il riposo mi ha fatto bene.

— Qui c'è Sausage che desidera parlarvi.

— Sausage è stato di nuovo molto cattivo! — disse Gaia mentre, però, tendeva una mano verso il cane che, ritto sulle zampe posteriori, aveva appoggiato al letto quelle anteriori.

— Che cosa ha fatto?

— Mentre io stavo qui, è rimasto solo nel mio salotto al pianterreno e ha fatto a pezzi due cuscini del divano. È venuto a dirmelo Baker e io ho dovuto dare una piccola correzione a Sausage.

— È stato un accesso della sua antica ferocia ereditaria, — disse Keane. — Vergogna, Sausage

— Questa volta lo perdonerò, — disse Gaia. — Ma mi domando se mi sarà mai possibile di fargli perdere questa curiosa abitudine. Sta buono per delle settimane e

poi, tutt'a un tratto, va a caccia di cuscini!

— Forse la sua natura non ha subito rigenerazioni, e quindi di tanto in tanto si manifesta qual'è. Ma sono così anche molte creature che non sono cani! —

Gaia lo guardò senza dir nulla. Keane accarezzò la bestiuola che, sentendosi reintegrata nell'affetto dei suoi padroni, cominciò a dar segni di grande contentezza.

— Ora, via, a cuccia, Sausage! —

Con la coda ritta e agitando allegramente le orecchie, Sausage se ne andò a cuccia.

Quando Keane, che era andato ad accompagnarlo, tornò indietro, Gaia aveva già spento la luce.

## XVII

Quella notte Keane dormì male. Sebbene non avesse lavorato dopo il suo ritorno a casa e fosse andato a letto subito dopo l'episodio con Sausage, il sonno non gli veniva. Aveva l'abitudine di rimanere fino a tardi alla sua scrivania, e questo certo gli allontanava il sonno: tuttavia quella sera, pur essendosi coricato per tempo, non riusciva a dormire perchè la sua mente era troppo piena. Gaia, lady Horfield, sir Simone, Sedelsward, la signora Paradine, Guglielmo Marsh.... Tutte queste persone gli si presentavano nell'oscurità, tutte avevano qualcosa da

dirgli o da non dirgli. Era dolorosamente consapevole del mistero connesso con ciascuna di quelle persone e della distanza che lo separava da loro appunto in conseguenza di quel mistero. Quando pensava a Gaia, si sentiva triste: erano stati così strettamente uniti! Pareva che la loro unione dovesse essere eterna.... E ora sua moglie aveva spento la luce per impedirgli di avvicinarsi, per evitare ogni comunione con lui. E non aveva il coraggio di biasimarla per questo: il nuovo atteggiamento di Gaia gettava una luce terribile sul sentiero che egli percorreva. Il fatto che egli non potesse andare a chiederle francamente che cosa aveva, provava che in lui era avvenuto un cambiamento che non avrebbe mai ritenuto possibile. Non si pone una domanda quando la risposta erompe con violenza dalla domanda stessa. No, non avrebbe mai chiesto a Gaia la ragione del suo contegno: ma quel silenzio tra loro poteva durare eterno?

La serata trascorsa con Sedelsward aveva accresciuto la sua inquietudine. Sedelsward che era uomo sincerissimo e onesto, gli piaceva. Ma la conoscenza del mondo, come di solito si chiama la facoltà di osservare commista con quella di saper ricercare, che aveva il barone, lo aveva sconcertato. Era ovvio che Sedelsward, nonostante la sua ansia per la «povera piccola Ingrid» che aveva tanto ammirato a Copenaghen, non credeva che quel giglio cresciuto nel fango potesse essere immacolato; e pur senza volerlo, gli aveva fatto provare gli aculei della gelosia retrospettiva. Con Sedelsward si era dato da fare per avere delle risposte negative che non gli erano state

date. L'onestà di mente del barone si era rifiutata di dare ciò che le veniva richiesto con frode. La luce che egli aveva gettato sull'episodio americano della vita della signora Paradine aveva urtato i sentimenti di Keane il quale, adesso, continuava a lambiccarsi il cervello pensando a Powers, il filantropo, che aveva salvato Ingrid dalla perdizione. Era proprio impossibile che in questo mondo di eterne contraddizioni potesse esistere la pura filantropia?

Quali erano state veramente le relazioni di Powers con la signora Paradine?

E Guglielmo Marsh?

L'asserzione di sir Simone che tra la signora Paradine e Marsh dovesse esserci qualcosa, gli era fissa nella mente e gliela rendeva dolente come una nevralgia rende dolente una parte del corpo. Ma in qualche modo sarebbe giunto al cuore di quel mistero: il giorno dopo si sarebbe recato alla prigione di Holloway e avrebbe appurato la verità. Non per nulla era un eminente uomo di legge e aveva capacità di cui un uomo ordinario non può disporre. La signora Paradine non avrebbe avuto a trattare con uno sciocco: se sir Simone aveva ragione – e quando mai non aveva ragione a proposito di simili intricate questioni di psicologia umana? – lui, Keane, avrebbe costretto la signora Paradine a confidargli la verità.

Non poteva, non voleva difenderla così all'oscuro di come stavan le cose: bisognava che questo glielo facesse capir bene.

Eran le due del mattino quando lady Horfield si stabilì nell'oscurità della camera di Keane. La vide vestita di rosso, uno di quei colori violenti che essa sembrava portasse per abitudine soltanto perchè non le stava bene. Era enorme, con le sue manine, come aveva veramente, in continua agitazione, simili alle pinne di un pesce, che pareva appartenessero a un altro corpo. I suoi occhietti scuri nel viso congestionato avevano una pietosa espressione di paura e facevano appello a lui per... qualcosa. Sì, questo era certo: lady Horfield desiderava qualcosa da lui; comprensione, aiuto, simpatia. Doveva aver paura di Horfield: quando egli tornava a casa, quando si era dovuto mettere il berretto nero, essa aveva paura di lui. Era riuscita a dirgli questo, a esprimersi con tutta precisione su questo argomento: ma c'era qualche altra cosa che quella poveretta voleva dire e che non aveva ancora osato dire. Ora, nell'oscurità, Keane inciampava e brancolava per ricercarla.... Ma ormai il suo cervello era stanco. L'emozione pareva che lo avesse consumato. Finalmente, ecco, il sonno giungeva.

Ma com'è strano il cervello! Proprio mentre stava per addormentarsi, vide qualcosa di ben definito nello sfondo dell'oscurità: era Sausage che stava stracciando coi denti un grosso cuscino del divano. Gli sembrò che questa cosa avesse uno strano e terribile significato che non era in grado d'indovinare: mentre seguiva con lo sguardo intento i frenetici sforzi del cane per lacerare il cuscino, a un tratto un velo calò su quella scena nascondendogliela alla vista.

Quando si svegliò, alle nove del mattino della domenica, Sausage stava raspando alla porta della camera per dargli il buon giorno. A volte, quando erano a Londra, la domenica mattina Keane accompagnava sua moglie in chiesa, o alla cattedrale di San Paolo, o a Sant'Andrea in Wells Street o anche a Sant'Anna in Soho. A lui come a Gaia piaceva la buona musica religiosa e, sebbene non fosse di profondi sentimenti religiosi perchè non era sicuro che la verità fosse incorporata in una qualsiasi religione, gli piaceva trascorrere un'ora tranquilla in una chiesa per riposare la mente, o anche, ascoltare un bel sermone che invece la facesse lavorare. Non aveva stabilito ancora nulla con Gaia per quella domenica mattina; ma quando si recò nella camera di lei per darle il buon giorno, Gaia gli disse:

— Venite con me stamattina, Marco? Avrei pensato di andare a Sant'Anna.

— Ci verrei volentieri, ma ho da lavorare. Devo andare alla prigione di Holloway per parlare con la signora Paradine di cose importantissime, di un'importanza addirittura capitale.

— Oh!

— Sì; non sono punto soddisfatto del piano di difesa che, fino a ora, avevamo concordato di adottare. Quella difesa non è abbastanza solida e io ho pensato un modo di rafforzarla; ma bisogna che ne discuta con lei. —

Qualcosa lo aveva indotto a tanta franchezza. Guardò Gaia e poi aggiunse in tono meno deciso:

— Così.... capite, non è vero? —

Gaia disse soltanto:

— Verrete a casa per la colazione?

— Naturalmente.

— Se incontro qualcuno dei nostri amici, di quelli più intimi, i Clayton per esempio, posso invitarli a colazione?

— Sì, invitateli. Potete contare su me: sarò certo a casa per la colazione. Vieni, Sausage! —

E uscì dalla stanza seguito dal cane.

Quella mattina Gaia aveva fatto la prima colazione in una stanza del primo piano. Keane, che era uscito di camera più tardi del solito, scese in sala da pranzo per la sua prima colazione, servita all'inglese, che la domenica mattina egli gustava con vero piacere. Vicino al suo coperto, piegato, c'era l'*Observer*: lo aprì e, mentre mangiava e beveva, cercava d'interessarsi alle notizie del sempre agitatissimo mondo. Ma non vi riuscì. Il «caso Paradine» si era impadronito della sua mente: finchè quello non fosse stato sbrigato, non avrebbe potuto riacquistare la libertà di concentrarsi su questioni politiche, su notizie musicali e teatrali, su avvenimenti della vita di società. Era una bella mattina d'inverno; qualcuno gli domandò per telefono se voleva andare a giocare una partita di golf a Roehampton: borbottò in fretta un rifiuto.

— Mi dispiace tanto: ne sarei stato lietissimo, ma devo occuparmi di un «caso». —

Quel «caso» era un mostro divoratore che se lo stava mangiando. Per fortuna, doveva essere sbrigato presto.

E improvvisamente pensò al futuro quando quel processo sarebbe stato giudicato e relegato negli annali della legge criminale.

Quale sarebbe stato il futuro per lui personalmente?

Confrontò due futuri che gli davano tutt'e due, a pensarci, un senso di disagio: uno era senz'altro terribile; l'altro presentava possibilità di bene e di male sulle quali osava appena soffermarsi col pensiero per esaminarle. Allontanò il piatto: tutto il suo appetito era scomparso. Ma si versò un'altra tazza di caffè: era molto forte. Keane teneva molto al caffè che, perciò, in casa sua era sempre ottimo. Senza aggiungervi del latte caldo, lo trangugiò e si alzò da tavola.

Sausage, che stava lì sotto, venne fuori mostrando i denti bianchi in uno sbadiglio. A Keane tornò in mente la sua visione della notte. Che effetto fa la notte sul cervello! Allora Sausage gli era parso feroce, quasi impazzito! E il cuscino sembrava una preda viva fatta a pezzi spietatamente. In quel piccolo cane domestico, quanta impetuosità, quanta ferocia selvaggia c'era ancora?

Gaia aprì la porta della sala da pranzo. Portava una lunga pelliccia di zibellino che Keane le aveva regalato dopo aver vinto una causa molto importante. Egli ricordò il piacere che le aveva fatto con quel dono e la sua gioia fanciullesca quando si era messa per la prima volta quella pelliccia. Quando ne parlava col marito diceva sempre «la vostra pelliccia», e nella sua passione tutta femminile per i bei capi di corredo, quella teneva un posto specialissimo.

— Esco, — disse Gaia.

Keane le si avvicinò e posò una mano sulla pelliccia.

— La mia pelliccia! — disse.

— Sì. —

La morbidezza della pelliccia destò in lui un curioso sentimento di dolcezza, di gentilezza, la cui origine era, in parte, fisica; era un commosso desiderio di esser tenero. Egli aveva regalato a Gaia, e con tanto amore, quell'oggetto così morbido e delicato... E in sua moglie c'era tanta delicata dolcezza.

— Mi piace tanto a toccarlo, lo zibellino.

— Anche a me. —

Gaia rimase immobile come se attendesse qualcosa; sotto alle ciglia lunghe e dritte, i suoi occhi color nocciuola eran pieni di malinconia, ma anche, così gli parve, d'orgoglio. Egli ardeva dal desiderio di potersela prendere tra le braccia, di esser con lei come era stato per dieci anni. Forse l'avrebbe stretta fra le braccia se proprio in quel momento Gaia non avesse parlato.

— È proprio necessario che andiate adesso alla prigione di Holloway per questo colloquio? Non potreste andarci nel pomeriggio, e venire, invece, con me a Sant'Anna? —

Subito la sua tenerezza scomparve; si sentì di nuovo rigido, sulla difensiva. Allontanò la mano dalla pelliccia.

— Impossibile! — rispose pronto. — Questo pomeriggio devo avere un lungo colloquio con sir Simone. Sappete bene che andiamo dai Flaquer.

— Sì. Allora, arrivederci. —

E uscì rapidamente dalla stanza. Egli fece un movimento per seguirla, ma Gaia si voltò e disse:

— Non vi disturbate ad accompagnarmi per aprire la porta. C'è Baker. —

Un istante dopo udì sbattere la porta di casa. Gaia era uscita.

— Baker! — chiamò Keane.

— Eccomi, sir Marco.

— Fatemi il favore di chiamare un tassì.

— Sì, sir Marco. —

Nella chiesa di Sant'Anna, Gaia non riusciva a pregare; il bel canto del coro, invece di calmarla, accresceva il suo tormento. Il rettore cominciò il sermone: parlò del perdono verso i nemici e della colpa di coloro che desiderano il male altrui. Gaia lo ascoltò attentamente: era un buon predicatore e, al tempo stesso, un uomo conoscitore del mondo e pieno di buon senso; non era un santo o un asceta, ma un uomo che comprendeva gli uomini e poteva esser compreso da loro. Mentre lo ascoltava, Gaia si domandò se non era mai caduta in quel peccato di cui egli parlava: quello, pensò, era un peccato dei più brutti, dei più subdoli. Fece un esame di coscienza e non le fu possibile accusarsi di una naturale tendenza verso quel peccato. Pure, sapeva che proprio quella mattina era stata invasa tutta e scossa da un terribile desiderio: il desiderio che una certa persona fosse condannata, che non vivesse più, che morisse. Sì, era stata capace di un simile desiderio; e ciò la stupiva. Ebbe paura

di se stessa. Quando il sermone ebbe termine, s'inginocchiò e fece uno sforzo per pregare: ma quello sforzo non condusse a nulla di reale o di bello. Si alzò ripetendosi:

«Non posso vincermi! Non posso vincermi!»

Quando uscì dalla chiesa, e s'internò nel quartiere di Soho, Londra le parve una città orrenda, terribile.

Intanto Keane era nella prigione di Holloway.

Durante il percorso per giungervi, si era prefisso di essere quanto più possibile calmo, chiaro e «avvocatesco» nel colloquio che doveva avere con la signora Paradine. Era ormai conscio del pericolo che lo minacciava, insito nella sua stessa violenta natura, ed era ben deciso a frenarsi. Ormai non era più un giovanotto: aveva raggiunto la media età: era tempo che reprimesse le passioni. Un ragazzo può dar libero sfogo ai propri sentimenti; ma un uomo della sua condizione, ammogliato, molto conosciuto, al culmine di una bella carriera, un uomo a posto, insomma, non doveva farlo. La sua naturale impetuosità lo rendeva rabbioso e ansioso; il suo carattere era troppo violento, troppo sfrenati i suoi sentimenti, ma aveva una volontà potente senza la quale non sarebbe giunto dov'era giunto. Doveva ricordarsi che era un uomo di legge famoso e che quello era un «caso». Per la sua opera di difensore, riceveva un lauto compenso e quindi aveva il dovere di fare del suo meglio in cambio di ciò che riceveva e di non preoccuparsi d'altro. Che la signora Paradine visse o morisse, sarebbe comunque rimasta fuori della sua vita. Per ora tutto il suo cervello era al servizio di lei.

Tali pensieri agitavano la mente di Keane mentre percorreva in tassì le strade piene di folla domenicale.

«Cervello.... cervello.... cervello! Null'altro di mio è implicato in questa faccenda. Il mio cervello deve fare del suo meglio, proprio del suo meglio. E questo è tutto!»

Gli tornarono in mente le osservazioni di Horfield mentre erano al Cleveland sul fatto che l'emozione, quando non sia rigidamente controllata, è la più grande nemica del successo nella carriera; e sul fatto che la carriera stessa, per esser grande deve essere costruita su qualcosa di inesorabile ed inalterabile come una base di pietra. Keane si era sentito proclive a combattere le affermazioni di Horfield, spinto, in parte, dall'antipatia che aveva per lui; ma riconosceva che nelle sue parole c'era un fondo di verità.

«Da una parte l'uomo di legge e dall'altra il cliente.... ecco come devono andare le cose d'ora innanzi! E tutto il resto vada a farsi benedire!» si disse Keane; «Perbacco, ecco la prigione!»

E mentre scendeva dal tassì ed entrava nella prigione, ripeté mentalmente:

«Cervello.... cervello! Questo è un affare che riguarda il cervello.»

Per caso s'incontrò col colonnello Blythe, governatore, della prigione, che ne usciva proprio in quel momento.

— Buon giorno, sir Marco, — disse il funzionario fermandosi a stringergli la mano. — Andate a trovare la si-

gnora Paradine?

— Sì. Devo parlarle di una cosa urgentissima e non c'è tempo da perdere, per quanto il processo, secondo me, non debba cominciare fino ai primi di marzo.

— No, lo credo anch'io. Quella povera donna, sapete, non ci dà nessuna seccatura. Ha una gran forza di volontà.

— Sì? Da che cosa lo deducete?

— Sembra perfettamente padrona di se stessa: niente lacrime, niente irritabilità, niente cattivo umore. Una specie di... di calma immortale. Carattere nordico, forse; non lo so. Non ho mai avuto a che fare, prima di adesso, con un detenuto scandinavo. Non si può fare a meno di provar simpatia per quella donna.... tutti quelli che trattano con lei le vogliono bene.

— E perchè? —

Il governatore, un ometto col viso di un rosso mattone e gli occhi grigi e severi, parve sorpreso.

— Ma non avviene così anche a voi?

— Sì, — rispose Keane assumendo il tono più freddo che gli fu possibile.

— Ecco, dunque, come dicevo, la stessa cosa capita a tutti quelli tra noi che hanno a che fare con la signora Paradine. Voglio proprio venir con voi. Uscirò dopo.

— Oh, non vi disturbate....

— No, no! Voglio proprio venire a darle il buon giorno. —

Quando la signora Paradine fu condotta alla loro presenza, accompagnata da una guardiana, il governatore

disse:

— Buon giorno, signora Paradine! Ecco una visita gradita.... Sir Marco che sta lavorando per voi! —

La signora Paradine gli rivolse un sorriso. In quel momento pareva così perfettamente a suo agio che con molta difficoltà ci si ricordava della sua condizione di detenuta sotto l'accusa di assassinio. Soltanto la nudità della stanza e il fatto che una donna come quella si trovasse lì, a colloquio con due visitatori, facevano venire in mente che essa non era libera e che non era una padrona di casa serena e cortese che stesse scambiando dei complimenti con due ospiti ben accetti. Keane provò ancora una volta un senso di meraviglia.

Partito che fu il governatore, dopo solo tre o quattro minuti, la signora Paradine si sedè su una delle due uniche e dure sedie della stanza e disse:

— Non vi aspettavo, stamattina. —

Parlava come al solito con la sua voce un po' rauca, appoggiando leggermente sulle parole come fanno gli Svedesi. Keane si domandò:

«Perchè mi piace questa voce, perchè mi piace questo accento, questa specie di cantilena? Ciò è forse bello? No. Certo la voce limpida di Gaia è più bella: ma questa voce mi turba fin nel profondo del cuore.»

— Dovevo venire, — disse con voce fredda in tono professionale. — Da quando vi ho veduta l'ultima volta ho sempre pensato alla vostra condizione e ho avuto un lungo colloquio con sir Simone Flaquer. Questo pomeriggio ne avrò un altro.

— Sì?

— Il nostro piano per la vostra difesa non mi soddisfa. Manca di forza, manca di consistenza. Voi potete credermi: sono pratico in fatto di difese e sono in grado di giudicare meglio di uno non del mestiere, anche meglio di voi, della loro debolezza o della loro vigoria. Se noi non possiamo rafforzare questa difesa, quando saremo al processo io mi troverò in grandi difficoltà. Altre volte, come probabilmente voi sapete, sono riuscito a strappare il successo per mezzo di appelli commoventi alla giuria, per mezzo di sprazzi di travolgente eloquenza, per mezzo della mia indomabile volontà di ottenere un verdetto favorevole. Ma il vostro «caso» sarà giudicato da lord Horfield e con lui niente di tutto ciò ha peso, specialmente se proviene da me. Con altri giudici, invece, quei mezzi possono avere una certa efficacia: a volte mi son trovato ad avere a che fare con un giudice che mi era contrario; ma pure con la mia arringa finale son riuscito a smontarlo e il verdetto mi è stato favorevole. Quando ci sono dei giudici di temperamento emotivo, con quelli ho anche maggior probabilità di vittoria, così come sono, che non con un giudice come lord Horfield. Adesso, signora Paradine, voi dovete avere in me assoluta fiducia e....

— Io ho fiducia in voi! — disse quella con calore, guardandolo fisso negli occhi.

— Così va bene! Questo è ciò che desidero! — esclamò Keane mentre sentiva un ardente desiderio di stringere tra le proprie quelle mani affilate e di tenerle così,

mentre le stava parlando.

Ma di là dall'invetriata c'era quella figura silenziosa, quella maledetta custode che non avrebbe più abbandonato la signora Paradine finchè non fosse stata libera o condannata. E allora egli si strinse con la mano destra la sinistra e continuò:

— Voi non dovete badare se sarò brutalmente franco in quello che sto per dirvi.

— Non ci baderò, — rispose quella.

Ed egli notò che improvvisamente il viso della donna aveva assunto quella strana, caratteristica mancanza d'espressione che lo copriva come un velo per lui impenetrabile.

«Perchè mai è così?» si domandò turbato, mentre gli si affacciava per la prima volta il dubbio che potesse essere un sintomo di timore.

— Sarò anche troppo franco, — disse. — Per il vostro bene.

— Lo desidero anch'io, — rispose ella, ma il suo viso continuava a essere del tutto privo d'espressione.

Perfino la sua voce era divenuta inespressiva.

— Benissimo! — esclamò Keane.

Attese un momento per raccogliere i propri pensieri. Dopo l'ultimo suo colloquio con sir Simone, aveva concretato nella sua mente la linea di condotta da tenere nella difesa della signora Paradine; questa linea di condotta era tale da dar libero campo alle sue doti particolari e, inoltre, da accordarsi bene col suo temperamento. Era una difesa audace, era una difesa meravigliosa, era

perfino sensazionale. E Keane sapeva benissimo di essere un avvocato sensazionale quando ricorreva a certe sue eccezionali risorse oratorie. Cominciò:

— Voi sapete che io credo nella vostra innocenza....

— Lo spero, — disse quella con una voce che non aveva alcuna espressione e che egli sentì essere volutamente inespressiva.

— Ma credere e provare son due cose troppo differenti l'una dall'altra. Molte cose stanno contro di voi, e noi dobbiamo affrontarle. Per salvarvi, io ritengo, sono, anzi, assolutamente convinto, che dobbiamo portare la giuria a pensare che il peso del delitto, cioè dell'assassinio del colonnello Paradine, gravi su un paio di spalle maschili. Dobbiamo per sempre, per quanto possiamo, alleggerire voi di quel peso; ma non gettarlo nel vuoto, bensì addosso a un'altra persona. Qualcuno dovrà caricarlo sulle spalle e portarlo. Ho avuto per le mani altri processi per assassinio in cui mi è riuscito di far assolvere l'imputato senza che la verità su chi avesse commesso il delitto venisse alla luce. Non si scoprì mai chi fosse l'assassino. Così, per esempio, avvenne nel «caso Leith». Così nel notissimo «caso Ratcliffe». In tutt'e due ebbi pieno successo: in tutt'e due l'autore del delitto rimase ignoto. Ma questa volta non posso correr quest'alea. Ditemi adesso; e voi dovete dirmi la verità, tutta la verità, altrimenti non potrò mai salvarvi: in questo tempo non vi è mai venuto in mente chi possa essere stato l'assassino di vostro marito? —

In luogo di rispondere a questa domanda, la signora

Paradine sorprese Keane facendogliene una alla sua volta.

— Ditemi prima, per favore, — disse con voce in cui al tono inespressivo era subentrato un accento di grande decisione — se voi state «inventando» un assassino o se credete di averne trovato uno.

— Inventare un assassino? Che cosa volete mai dire; signora Paradine?

— Ciò che mi avete detto implica, a mio parere, che voi stiate cercando un'arma per la mia difesa. Desidero sapere se voi siete già convinto di sapere chi sia l'assassino di mio marito, oppure se semplicemente avete cercato qualcuno che i giurati potrebbero essere indotti a ritenere autore del delitto. C'è una differenza, non è vero?

—

Keane tacque per un tempo che gli sembrò lunghissimo. In verità, non trascorsero neppure tre minuti. La domanda della signora Paradine lo portava a esaminare con attenzione la propria mente e, ancor più, il proprio cuore. Prima di risponderle, doveva convincere se stesso di una cosa. Alla fine disse:

— Credo che l'assassino di vostro marito sia Guglielmo Marsh, il suo domestico. —

Mentre parlava guardava la donna che gli stava di faccia, pronto a notare il minimo segno d'emozione, di acquiescenza, di denegazione, di durezza e forse di disgusto o di rabbia.

— Sapevo che voi avreste detto questo, — disse quella con calma, senza che a Keane fosse possibile notare

la più piccola contrazione nel suo viso pieno di nordica bellezza.

— Come potevate saperlo?

— Mi pare ovvio che, me eccettuata, Guglielmo Marsh sia la persona che abbia avuto un maggior numero di occasioni favorevoli per uccidere mio marito. Stava continuamente con lui. Quando avete parlato di «spalle maschili» ho compreso subito a chi volevate alludere. Ma è una cosa che non può andare, che non serve.

— Che cosa volete dire, voi, con questo «non può andare»? – domandò Keane, con la sua aria di sfida, alzando istintivamente le sue larghe spalle e sollevando la testa con fare aggressivo. – Potete voi supporre che io pensi di servirvi di un piano di difesa che «non possa andare»?

— Marsh adorava mio marito. Tutti quelli che li hanno conosciuti lo sanno. Si possono trovare dovunque testimonianze di questo, nel suo reggimento e tra i familiari. Neanch'io potrei negarlo. E io sarò sottoposta a interrogatorio.

— Ah! – disse Keane pronto. – Questo è proprio quello che devo discutere con voi: il vostro interrogatorio.

— Ne abbiamo già discusso, — obiettò la signora Paradine in tono deciso.

— Ma quando non avevamo ancora in mente questo nuovo piano di difesa. Voi intanto dovete sapere – accentuò Keane con la sua voce più adatta a fare impressione – che, per quanto io faccia tutto quello che posso

per voi, non posso salvarvi se voi non mi aiutate nel modo che voglio io. Voi mi dovete aiutare a modo mio. Non dovete ostinarvi a pretendere che le cose sian fatte secondo le vostre vedute. Io so meglio di voi quello che occorrerà per salvarvi la vita. Voi mi capite, signora: per salvarvi la vita!

— Vi sto ascoltando.

— Io chiedo.... no.... io esigo che vi mettiate nelle mie mani, e siate convinta che io so meglio di quanto potete saper voi stessa come sarà possibile salvarvi.

— Che cosa posso fare se non dire la verità? — domandò quella. — Che cosa potete volere di più, voi?...

— Io voglio che voi non vi attirate un male, forse irrimediabile, facendo dei pasticci con questa verità!

— Non mi pare di comprender bene.

— La vostra deposizione al processo avrà un'importanza grandissima.... Ve ne rendete conto?

— Sì. Non sono una stupida, sir Marco. —

Pronunziò queste parole senza irritazione nè fredda brutalità.

Le disse con grande semplicità, come se si trattasse della constatazione di un fatto ovvio, richiesta dalle necessità del momento. Tuttavia, nonostante quella apparente semplicità, egli ne fu sorpreso sentendo che a un tratto si trovava di fronte a un nuovo lato del suo carattere.

— Lo so benissimo, signora Paradine, — rispose.

Tacque per un istante, provando una specie di ostilità contro quella donna, un'ostilità quale può esser quella di

un uomo contro la donna che gli ha fatto una grandissima impressione.

— Neppure io sono uno stupido, — riprese — e appunto perciò desidero sapere dove vado, e voglio camminare sicuro. Noi, io e voi cioè, possiamo lasciare che gli stupidi brancolino nel buio. E adesso veniamo a qualcosa che io non capisco e che desidero che voi mi spieghiate chiaramente.

— Se posso! — disse quella.

— So che potrete farlo, se vorrete.

— Scusatemi; di che cosa si tratta?

— Io non comprendo, e non lo comprende neppur sir Simone Flaquer, il vostro atteggiamento verso Guglielmo Marsh nè quello di lui verso di voi. Noi non possiamo interrogarlo, perchè non è un testimonio richiesto da noi; non abbiamo questa facoltà. Ma voi, se volete, potete aiutarci. Ed è certo molto importante che voi lo vogliate. Marsh vi è, o sembra che vi sia, ostile: se persiste nella sua ostilità, non c'è dubbio che, al processo, potrà farvi molto male. Voi, d'altra parte, non avete mai detto una parola contro Marsh; anzi, mi avete fatto capire che, e non credo di sbagliarmi in questo, se foste chiamata a deporre riguardo a Marsh, deporreste in suo favore. Ora questo non va assolutamente. Così....

— Voi, sir Marco, avete detto «sembra che vi sia»! — interruppe la signora Paradine.

— Eh?

— Marsh «sembra che vi sia ostile». Come devo interpretare queste parole?

— Qual sicurezza possiamo avere che ciò che sembra, in questo «caso», sia veramente? Io non conosco questo Marsh, ma ho una considerevole esperienza nel giudicare il carattere di un uomo. Marsh non è certo un uomo come tutti gli altri. Ne so abbastanza sul conto suo per giudicarlo così. Può darsi che sia un tipo sul quale è facile ingannarsi; può essere astuto; può essere cattivo. Voi.... ditemi com'è quell'uomo!

— Io l'ho conosciuto soltanto come un servitore fedelissimo e devotissimo. —

La signora Paradine disse queste parole con una specie d'ardore misurato, sporgendo un po' in avanti il mento bianco e rotondo e fissando i suoi occhioni chiari su Keane, il quale si ricordò le reiterate asserzioni di sir Simone quando si era dichiarato convinto che tra la signora Paradine e Marsh dovesse esserci una segreta intesa; perciò, si sentì deluso nelle sue speranze e piuttosto incline a dubitare della sincerità di quell'affermazione.

— Voi state giocando con me, signora Paradine? — esclamò con violenza. — Non rendete il mio compito più difficile senza che ciò sia necessario. Mi sembra impossibile che voi, data l'ostilità che Marsh vi dimostra, non mi sappiate dir altro di lui. Considerando ciò che sir Simone e io sappiamo essere accaduto lassù nel Nord, in quella casa difaccia alle Cumberland Fells,<sup>25</sup> e poi l'oscuro dramma terminato con la morte di vostro mari-

---

25 Colline rocciose del Cumberland.

to qui a Londra, non posso credere che voi sappiate di Marsh soltanto quello che mi avete detto, che lo conosciate soltanto come me lo avete descritto. Non potete esser franca con me?

— Che cosa volete che vi dica?

— Esattamente perchè, secondo voi, Marsh vi è ostile. La vera ragione.

— Non me l'ha mai detto, ma io credo che sia sempre stato terribilmente geloso di me.

— Perchè?

— Perchè sposai il suo padrone. Marsh è un uomo cui non piacciono le donne. Ci sono uomini così e lui è uno di quelli: credono che tutto ciò che vi è di male si trovi nelle donne e che gli uomini che si sono legati a esse siano sempre loro preda.

— Marsh è un fanatico? — domandò Keane curvandosi in avanti.

— Sì, credo che lo sia.

— E anche opinione mia, — disse Keane.

E, per un momento, rimase immobile sulla sedia, immerso nei suoi pensieri, senza però cessar d'osservare la donna seduta difaccia.

La paziente guardiana li osservava attraverso il vetro senza udir nulla. Keane l'aveva dimenticata. Pensava all'osservazione di sir Simone: «Io non credo che voi vediate giusto, Keane» e a ciò che ne era stato cagione. In quel momento aveva compreso benissimo che non aveva alcuna difesa da opporre e che strategicamente era in una condizione disperata. Se Guglielmo Marsh

era implicato nell'assassinio del colonnello Paradine, la moglie di questo doveva sospettarlo, se pure non ne era assolutamente certa.

C'era anche da notare che la signora Paradine non si era lasciata smuovere dal convincimento espresso da lui che l'assassino dovesse essere Guglielmo Marsh: ciò significava che non voleva iniziare una discussione su quell'argomento. Ma lui, Keane, invece era lì pronto a intavolare quella discussione. E c'era qualcosa nella rigida semplicità della signora Paradine che lo faceva diventare anche più ostinato. Come fare? Doveva essere astuto o brutale? Doveva prenderla con le buone, con la scaltrezza, oppure attaccarla con ferma decisione, domandandole la vera cagione della sua convinzione?

— Voi mi avete indicato queste due ragioni dell'atteggiamento di Guglielmo Marsh: la gelosia e l'odio per le donne. Supponete che io le accetti per buone. Allora non mi rimane, e a sir Simone con me, che lambiccarmi il cervello per comprendere il vostro atteggiamento verso Marsh. Sarebbe strano se non fosse così, non vi pare?

— E secondo voi, dunque, sarebbe saggio che io mostrassi dell'ostilità verso un uomo che dedicò la sua vita al servizio di mio marito? —

Di nuovo Keane fu sorpreso, e sentì che ella stava mostrando un altro lato del suo carattere.

«Saggio!» Quella era una parola certamente rivelatrice.

«Che questa donna» si domandò «sia più accorta e

veda più lontano di me?»

E la sua mente, sotto lo stimolo d'una forte irritazione, raddoppiò d'attenzione.

— Era molto ben pagato, — le disse.

— Chiunque ha avuto a che fare con Marsh, si è convinto che egli era profondamente devoto a mio marito.

— E voi volete dire che questo è il punto essenziale della questione?

— Ci sarebbero su ciò tante testimonianze, — disse la signora Paradine.

— Spesso il denaro induce gli uomini e anche le donne a una profonda dissimulazione. —

La signora Paradine non disse nulla.

— Non è così? — domandò Keane.

— Ritengo che sia così, qualche volta.

— Molto spesso. Voi mi avete detto che credete, come credo io, che Marsh sia un fanatico. Lo credete anche astuto?

— Perchè volete farmi dir male di Marsh, sir Marco?

—

«Questa donna così semplice in apparenza è più furba del diavolo!» pensò Keane.

Poi esclamò:

— Stavo soltanto cercando di farvi dire la verità su Marsh. È d'importanza capitale che io la conosca. Marsh, secondo voi, è astuto? Vi prego di dirmelo. —

La signora Paradine sembrò esitare: alla fine disse:

— Forse; quasi tutti hanno un po' d'astuzia. —

«E daccapo, sir Simone!» pensò Keane.

Poi domandò:

— Voi dunque pensate che anche Marsh non ne sia privo?

— Forse.... non del tutto.

— Vi rendete conto, signora, che voi ora mi state tratteggiando, a poco a poco, un Guglielmo Marsh diverso da quello che mi avete sempre descritto fino a questo momento?

— Voi mi avete detto di esser franca, e io cerco di esserlo. —

Parlava di nuovo con tanta semplicità che egli ne fu quasi disarmato, pur non dimenticando quei nuovi tratti del suo carattere che quella donna, forse apposta, ma non ne era sicuro, gli aveva rivelato or ora. Cominciò a credere che fosse davvero un notevole campione di *maîtresse femme*.

Gli balenò nella mente il pensiero:

«Forse è per questo che io....»

E allora gli sembrò di strapparselo dalla testa questo pensiero, come delle dita robuste posson strappare una frasca da un albero. Ci sono dei pensieri che atterriscono.

Con questo nuovo sospetto nella testa, Keane decise di metter sulla tavola alcune delle sue carte e disse, ritrovando la sua voce professionale:

— È giunto per me il momento di dirvi, signora, che la conclusione alla quale son giunto è che, se vogliamo metter su una difesa che abbia successo, dobbiamo adottare il mio piano; da ciò dipende la vostra vita. —

Aveva appena pronunziate le ultime parole, che si rese conto del loro orribile significato: ma decise di non mostrarlo e continuò freddamente:

— Ho considerato bene la faccenda sotto tutti i rapporti e voi dovete rimettervi a ciò che io vi dico; questo piano di difesa è la nostra più sicura probabilità di successo, forse l'unica. —

Poi, con la sua consueta chiarezza, le disegnò il piano di difesa che già aveva esposto a sir Simone Flaquer; il colonnello Paradine, trovando intollerabile la propria vita di cieco, aveva desiderato di porvi fine, e poichè a cagione della sua infermità non poteva procurarsi i mezzi per farlo, si era confidato con Guglielmo Marsh, suo fido domestico, e lo aveva persuaso ad alleggerirlo di quel peso per lui insopportabile, a dargli modo di abbandonar questo mondo, di andarsene per sempre....

— Altrove! — disse solennemente Keane.

La signora Paradine, il cui viso aveva ripreso l'inespressività che le era caratteristica in certi momenti, ascoltò immobile e forse con profonda attenzione. Era difficile che non fosse così; ma quella mancanza d'espressione impediva a Keane di saperlo: forse per lei era quello un sintomo del suo concentramento nei propri pensieri. Forse era quell'intenso concentramento mentale che scacciava dai lineamenti della signora Paradine ogni espressione.... A ogni modo gli parve quasi di sentire sopra di sè la potenza di quell'intensa attenzione.

— Questo piano di difesa, se riesce, — disse subito dopo — mentre scagiona del tutto voi, non condanna irri-

mediabilmente Guglielmo Marsh. Questi verrebbe a trovarsi nella condizione d'un uomo che ha contribuito, anzi, diciamo pure, ha cagionato la morte di un suo simile non spinto da un motivo odioso, ma indotto dalla propria morbosa affezione.

— Morbosa affezione! — ripeté lentamente la signora Paradine, e il suo viso si fece grave e pensieroso.

— Vi è la prova che vostro marito, per quanto uomo di coraggio, non sopportava con pazienza la sua infermità e ne era molto infelice.

— È vero.

— Il suo carattere era sempre più inasprito.

— E ci sarebbe da maravigliarsene?

— Forse no! No! Io non lo sto condannando. Io non faccio che affermare un fatto che può essere utile alla difesa. Egli aveva un potere immenso su Marsh.

— Sì, immenso.

— Qui compare il fanatismo di Marsh: un fanatico, un uomo di carattere violento e di emozioni violente può commettere un atto che all'uomo comune ripugnerebbe.

— Lo credo, — disse la signora Paradine con un tono privo di espressione come il suo viso.

— Questo sarebbe, secondo me, una specie di suicidio compiuto con l'aiuto di un'altra persona.

— Ah!

— Io credo che, quando ci fosse una buona testimonianza — disse Keane distogliendo lo sguardo dalla signora Paradine — si potrebbe indurre la giuria ad accet-

tare questa ipotesi.

— Ah! — ripeté quella.

Keane guardò la donna che stava di là dal vetro. Chissà che cosa pensava! Le loro parole non giungevano al suo orecchio, ma era possibile che il pensiero da loro espresso non arrivasse fin là?

Poichè la signora Paradine taceva, Keane continuò:

— Voi comprendete bene ciò che io voglio dire?

— Naturalmente!... – disse quella. – Ma dove sperate voi di trovar questa testimonianza, sir Marco? E che cosa intendete voi per «buona testimonianza»?

— Forse che voi non sarete sottoposta all'interrogatorio durante il processo? —

Si guardarono senza parlare. Keane fremeva.

— Devo ottenere la vostra assoluzione e intendo di ottenerla! —

Poi con una voce soffocata, bassa e che pur era la sua, aggiunse:

— Voi siete in gravissimo pericolo.

— Lo so; – rispose l'altra voce nella stanza – lo so meglio di voi.

— Nella mia difesa, io faccio il massimo assegnamento sulla vostra testimonianza. La vostra vita dipenderà molto da ciò che voi direte e dal modo con cui lo direte. —

Silenzio.

— E adesso – disse Keane cercando di dare alla sua voce un tono vivace e, a quanto sperava, naturale – vi dirò che cosa desidero da voi. —

## XVIII

Quando, quel giorno, Keane lasciò la prigione di Holloway capiva due cose: che non aveva appurato quali fossero veramente le relazioni esistenti tra la signora Paradine e Guglielmo Marsh e che non era arrivato a scoprire se essa credeva o sapeva che quell'uomo avesse avuto una qualche parte nella morte di suo marito.

Che cosa penserebbe sir Simone Flaquer del fatto che non era riuscito a procurarsi queste informazioni? Keane non si fermò troppo a considerare quale sarebbe stato in quel pomeriggio il suo colloquio col vecchio legale. Dopo tutto, aveva delle notizie da dargli: il suo colloquio con la signora Paradine non poteva davvero dirsi infruttuoso. Fra le altre cose, credeva di esser riuscito a scuoterla da quella curiosa calma nella quale pareva essersi adagiata fino ad allora. Le aveva parlato brutalmente del pericolo che le sovrastava e credeva di averla spaventata: se era così, se era rimasta spaventata da lui, da ciò che le aveva detto, dal modo con cui glielo aveva detto, più che dalla condizione in cui già si trovava, era indubbio che egli aveva acquistato potere su lei. E questo era qualcosa di guadagnato. Sì, ora aveva un certo potere su lei.

L'esultanza prodotta in lui da questa convinzione gli dette la misura di quanto scarsa fiducia aveva avuto, prima, nel proprio potere. S'era sentito tutto preso da quel senso di umiliazione da cui a volte è accompagnato il

sorgere di un'emozione che si sospetta possa diventare indomabile.

Nel tassì guardò l'orologio: era l'una passata. A casa sua si faceva colazione all'una: se Gaia aveva invitato qualcuno la colazione doveva già esser cominciata. Non l'avrebbero aspettato.

Sentì una grande avversione per l'idea di trovarsi in compagnia, di dover far conversazione, di dover essere di buon umore, divertente e vivace. Era possibile che Gaia fosse sola, ma era molto più probabile che avesse trovato qualche amico da invitare. Parecchi intimi amici loro andavano regolarmente a Sant'Anna di Soho; forse ne aveva trovati in chiesa, e ora sedeva a colazione con alcuni di essi.

Cedendo a un impulso irresistibile, si curvò fuori del finestrino e disse all'autista di andare al Cleveland Club invece che a casa sua a Portland Place. Di là avrebbe telefonato a Gaia che aveva fatto tardi e che aveva pensato meglio di far colazione al Circolo anzichè capitare a casa a metà della colazione.

Non avrebbe telefonato subito, avrebbe atteso fin verso le due.

Quando telefonò le due eran passate da qualche minuto. Rispose il maggiordomo, poi Gaia venne al telefono e gli disse che stava facendo colazione con gli Otway. L'avevano atteso fino all'una e un quarto; poi lei aveva spiegato dov'egli si trovava.

Keane corrugò la fronte quando udì queste ultime parole. Le disse in fretta:

— Essendo così tardi, ho pensato che fosse meglio venire al Circolo e non disturbarvi a metà della colazione. Vi prego di dire agli Otway che me ne dispiace moltissimo. Sarò a casa in tempo per accompagnarvi dai Flaquer.

— Benissimo, — disse la voce di Gaia.

Keane riattaccò il ricevitore.

Lasciò il telefono irritato da un sentimento di colpevolezza. Per natura, era franco, aperto nel parlare, a volte brusco e arrogante, ma non mai bugiardo o amante di sotterfugi. Gaia doveva esser rimasta stupita. Oppure.... forse no, affatto?

Gaia era ormai un problema che cominciava a preoccuparlo terribilmente.

Al Circolo c'era poca gente: evitò le persone che conosceva, salì al primo piano nella sala da fumo e si sedette in una poltrona in un angolo. Senza fumare, teneva gli occhi chiusi; provava una certa stanchezza e si sentiva a disagio con se stesso.

Ciò gli permise di misurare esattamente e chiaramente la grandezza della felicità che aveva goduto durante i dieci anni della sua vita coniugale con Gaia: era stata una cosa tanto grande che non si era mai fermato a considerarla; così come l'uomo non si ferma a considerare il processo della respirazione. Per lui, era stata una cosa naturale di essere un uomo felice e vivere una vita felice. Perché no? Era giusto che così fosse. Gli uomini dovrebbero esser felici: un uomo dovrebbe sempre esser felice con la propria moglie. Scopo del matrimonio era

sempre stato quello di creare e di alimentare la felicità. Spesso ciò non avveniva, ma ne eran cagione il travia-mento, l'incostanza o la follia acuta degli uomini e delle donne che non sapevano conservare la felicità. Non la conoscevano quando la possedevano e, negligen-temente, la gettavano via.

Che cosa mai stava facendo?

Il colloquio che aveva avuto con la signora Paradine gliel'aveva fatta conoscere meglio, ma aveva anche sconvolto le sue idee su di essa. L'aveva creduta più semplice: e aveva sempre pensato che fosse una donna intelligente e che in lei, nonostante quella grande natu-ralezza di maniere, ci fosse un certo che d'importante, d'insolito, di forte che la distingueva e la poneva al di-sopra delle altre donne in massa. La sua apparente sem-PLICITÀ non era la semplicità di una sciocca; lo aveva sempre saputo, ma adesso cominciava a mettere in dub-bio che alla semplicità delle sue maniere corrispondesse altrettanta semplicità di natura. Forse, al contrario, era una donna straordinariamente complicata.

Ricordò l'osservazione di lord Horfield dopo che ave-va visto la fotografia della signora Paradine; egli aveva detto che forse era un'isterica.

Pensando per un momento all'isterismo, cercò di im-maginarsi la signora Paradine in un accesso di collera furiosa, oppure affranta dalla paura o dal dolore. Come sarebbe stata? Che aspetto avrebbe avuto? Quando si era trovata con lui, era sempre riuscita a dominarsi. Soltanto quel giorno sospettava di esser riuscito a scuoterla quan-

do, a bella posta, si era indugiato sul grande pericolo che ella correva.

Ma era possibile che quella donna già da molto tempo non avesse capito la gravità di quel pericolo?

Keane aveva conosciuto molti accusati, alcuni dei quali colpevoli, che fino all'ultimo momento erano stati convinti di cavarsela. Erano come tante persone che, pur vedendo continuamente morire intorno a loro, non pensano che la mano della morte possa toccar loro stesse da un momento all'altro.

Ma quel giorno egli aveva scosso la signora Paradine: le aveva attaccato l'ansietà che egli provava per la sua sorte. Ed era questo appunto che egli aveva inteso di fare.

Non riusciva a immaginarsi come sarebbe stata quella donna in un accesso di paura o di dolore: era sicuro che in ogni caso avrebbe affrontato il processo con un'apparenza di ammirevole calma. Quando era con lei, sentiva che era più calma di quanto lo fosse lui stesso. Gli aveva detto che aveva piena fiducia in lui: ma non aveva forse anche più fiducia in se stessa? Quella sua mancanza di espressione era certo uno schermo che forse nascondeva il timore, o, forse, qualcosa del tutto diversa dalla paura. In ambo i casi, dietro quello schermo, lavorava un'intelligenza indubbiamente acutissima.

Più di una volta, era rimasto colpito e perfino sorpreso durante il loro colloquio: la prima volta quando ella gli aveva domandato se stava «inventando» un assassino e aveva messo in rilievo il significato implicito di ciò

che egli aveva detto nei riguardi di Marsh. Poi una frase di lei lo aveva sorpreso: «Ma è una cosa che non può andare, che non serve». Non può andare, non serve mettere innanzi Marsh come assassino del colonnello Paradine? L'effetto di quella frase su Keane era stato strano e piuttosto sinistro. Quella sua trovata «non serviva, non poteva andare»! E se avesse potuto servire, se fosse potuta andare.... che sarebbe mai accaduto allora? Forse aveva voluto dire che, anche se Marsh fosse stato l'assassino, sarebbe stato impossibile far credere una cosa simile. Ma aveva voluto proprio dir questo?

Poi, quando aveva detto: «Non sono una stupida, sir Marco», quando lo aveva interrotto con le parole: «Voi avete detto: “Che vi sia ostile” sir Marco» che colpivano proprio il punto essenziale di tutte le osservazioni che egli aveva fatto, e finalmente quando aveva aggiunto: «Come devo interpretare queste parole?». Da tutto ciò risultava che la mente di quella donna era acuta e pronta, che cercava di afferrar bene tutto quello che egli le diceva e che comprendeva benissimo se aveva o no afferrato bene.

Le osservazioni da lei fatte su Marsh, com'è naturale, lo avevano interessato ma non completamente illuminato. Aveva sentito, parlandole di Marsh, che quella donna gli scopriva la superficie del proprio pensiero e non l'intimo di esso. Eppure era stata franca: aveva detto che riteneva Marsh un fanatico e aveva parlato della sua avversione per le donne. Questi erano i motivi che aveva addotti circa l'ostilità di Marsh verso di lei: queste e la

gelosia. E quando egli le aveva chiesto la ragione della sua strana persistenza nel lodare Marsh, ella aveva fatto quella curiosa domanda:

«Sarebbe saggio, secondo voi, se io mostrassi inimicizia per un uomo che dedicò la sua vita al servizio di mio marito?»

Quella parola «saggio» faceva pensare che forse lodava Marsh perchè credeva che simulare ammirazione per lui fosse una buona politica.

Ripensando a tutta la conversazione che si era svolta nella prigione, Keane sentì rafforzato il suo convincimento che tanto lui quanto sir Simone avevano a che fare con una donna di un'abilità infernale. Essendo egli stesso abile, non poteva escludere quel convincimento per quanto non gli fosse simpatico. Quel giorno avevano parlato di astuzia. Quella, era una donna veramente astuta? Se lo era, essa, trovandosi in così grave pericolo, aveva ponderato a lungo quel pericolo, aveva studiato il miglior modo di affrontarlo e di combatterlo?

Vinto da un senso di disagio cominciò a domandarsi, se quando, con tutta l'autorità derivantegli dalla propria condizione di famoso avvocato patrocinante, le aveva detto di mettersi interamente nelle sue mani, ella non aveva sentito in cuor suo che le proprie mani eran più abili di quelle di lui!

Nondimeno Keane credeva che ella fosse disposta a deporre nel modo che egli le aveva suggerito. Non aveva detto chiaramente e nettamente che lo avrebbe fatto, ma non aveva nemmeno detto che non l'avrebbe fatto.

E, questo lo aveva colpito, non lo aveva mai interrotto per dirgli che con ciò egli le suggeriva di giurare il falso quando sarebbe stata chiamata a deporre nella speciale tribuna riservata ai testimoni.

Le aveva dunque suggerito di deporre il falso?

Non lo sapeva: la difesa che egli voleva fare, quella che era deciso a fare, poteva anche essere un semplice riassunto della pura verità. Ciò era possibile.

Pure, sapeva che, quando stava parlando con la signora Paradine, aveva l'impressione che lui e lei fossero due cospiratori. Aveva avuto quell'impressione, ma non se ne era occupato. Era stato trascinato dal suo drammatico impulso e da qualche altra cosa. Le varie possibilità avevano affollato la sua immaginazione: si era visto in piena udienza della Corte Criminale condurre la sua difesa con consumata abilità, maravigliando la Corte, conquistando l'attenzione dei giurati e della folla affascinata; la sua parola seduceva, incantava. E aveva sentito che il suo ingegno sensazionale di uomo emotivo gl'impediva di considerare a fondo quella questione e che era deciso a trascinar con sè quella donna del Nord, verso una vittoria ottenuta col suo ardire, con la sua audacia, con le sue qualità così brillanti. Che importava che la difesa poggiasse o no su basi solide, purchè conducesse alla vittoria e salvasse quella donna dal patibolo!

Ma.... c'era di mezzo il giudice, c'era di mezzo Horfield!

Sebbene lo avesse promesso a Gaia al telefono, Keane non andò a prenderla a casa per condurla dai Flaquer. Quando aprì gli occhi e si alzò dalla poltrona vide che eran già le quattro. Aveva proprio bisogno di prendere un po' d'aria prima di quell'odioso colloquio con sir Simone e perciò decise di andare a piedi da Pall Mall a Hyde Park Gardens attraverso Hyde Park; camminando, avrebbe pensato al modo più adatto per entrare in argomento col vecchio legale.

Andò di nuovo al telefono, e quando il maggiordomo rispose, gli spiegò che aveva fatto tardi al Circolo, che desiderava prendere un po' d'aria prima di rimettersi al lavoro e perciò sarebbe andato direttamente dai Flaquer a piedi attraversando Hyde Park, senza passare a prendere lady Keane.

Non chiese di parlare con Gaia sebbene il maggiordomo gli avesse detto:

«Devo andare a chiamare la signora perchè venga al telefono, sir Marco?»

In quel momento, egli non desiderava parlare con Gaia o udirne la voce.

Camminare gli fece bene. S'indugiò nel Parco e, quando arrivò dai Flaquer, eran quasi le cinque. Ora si sentiva freddo e calmo e nelle migliori condizioni per essere convincente: sapeva che sir Simone era un uomo sul quale non si produceva alcun effetto mostrando emozioni e impeti drammatici. Con lui bisognava fare appello alla ragione e all'intelligenza e ci volevano argomenti seri per persuaderlo.

«Devo anche badare molto al modo con cui prospettare gli il nuovo concetto che mi son fatto della signora Paradine!» pensava Keane mentre premeva il bottone del campanello.

Quando il domestico venne ad aprirgli, gli disse che, prima di andare nella sala da ricevimento, desiderava vedere sir Simone da solo a solo.

— Sir Simone sta già aspettandovi nel suo studio, sir Marco, — disse il domestico.

— Benissimo! Mia moglie è qui?

— Sì, sir Marco. La signora è nella sala da ricevimento. —

Il domestico lo precedette nella *hall*, aprì la porta dello studio di sir Simone e lo fece entrare.

— Buon giorno, Keane! Un po' in ritardo, eh?... Vi aspettavo più presto, — disse sir Simone alzandosi svelto dalla scrivania alla quale stava seduto studiando un documento sotto una lampada dal paralume verde. — Vostra moglie è già qui da più di mezz'ora. Di sopra ci sono parecchie visite.

— Lasciamole stare. Non so pensare ad altro che a questo «caso». Ho trascorso la mattinata ad Holloway con la signora Paradine: e questa è la ragione per la quale non ho potuto abboccarmi con voi stamattina.

— Me l'ero immaginato, — disse sir Simone seccamente. — Mettetevi a sedere e prendete un sigaro.

— Volentieri.

— Vostra moglie mi ha detto che non avete fatto colazione a casa.

— No, l'ho fatta, da solo, al Circolo. Volevo starmene lontano dalle chiacchiere e dai pettegolezzi. —

Spuntò il sigaro che aveva preso da una scatola e agguinse:

— Questa faccenda mi assorbe tutto. Non riuscirò a non pensarci finchè non sarà finito il processo e non sarà pronunciata la sentenza. —

Nella sua voce, mentre pronunciava queste ultime parole, c'era un leggiero tono di sfida; prima di curvarsi per accendere il sigaro al fiammifero che sir Simone gli avvicinava, gettò indietro la testa con un movimento un po' sdegnoso. Mentre si sedeva continuò:

— Credo di averla persuasa ad accettare il mio piano di difesa.

— Davvero? — disse sir Simone.

— Sì. E adesso desidero persuadere voi ad accettarlo di buon grado, perchè in questa faccenda dobbiamo impegnarci a fondo, con tutte le nostre forze.

— Ah, sì? — esclamò sir Simone.

Il vecchio legale non fumava. Offerta la scatola dei sigari a Keane, si era preso un sigaro, ma, dopo un momento di esitazione, lo aveva rimesso a posto e aveva richiuso la scatola. Se ne stava in piedi vicino al caminetto, con lo sguardo fisso sulle sue scarpe di vernice.

— Sì. Mai come questa volta ho avuto intenzione di vincere la battaglia. Ma sarà un affar serio, come ho detto stamani alla signora Paradine: credo, anzi, di averle dato uno scossone. —

Pronunziò queste parole con voce dura e ferma e sen-

za emozione.

— Ah.... davvero? — esclamò sir Simone alzando, questa volta, gli occhi.

— Sì, credo di sì. Forse ella non capiva bene il pericolo in cui si trova.

— È proprio strano, che non lo capisse.

— Voi dovete pur sapere che molti detenuti rimangono stranamente ottimisti sino alla fine e si stupiscono quando sono condannati.

— Sì, è vero. Certo! Ditemi, – e guardò in viso Keane la cui testa, essendo seduto, rimaneva più bassa – gli avete domandato, chiaro e netto, senza tanti riguardi, quali relazioni ci fossero tra lei e Marsh? —

Gli occhi di Keane dimostrarono un qualche disagio, sebbene egli fosse risoluto a non abbassarli.

— Le ho detto che io non comprendevo bene, che noi non comprendevamo bene, il suo atteggiamento verso Marsh.

— E lei?

— Mi ha risposto che Marsh, devotissimo al suo padrone, era geloso di lei e che odiava le donne e non aveva in loro nessuna fiducia.

— E poi?

— Allora le ho parlato di lei stessa, del fatto, cioè, che si dimostra sempre benevola per Marsh e a lui favorevole. Per tutta risposta, mi ha domandato se sarebbe stato saggio da parte sua mostrare dell'ostilità verso un uomo conosciuto per la sua assoluta devozione al colonnello Paradine.

— Saggio? Questa è la parola di cui si è servita?

— Sì.

— Uhm!

— Per di più, mi ha domandato perchè cercavo di farle dir male di Marsh. In seguito, son riuscito a farle ammettere che anche lei pensava che Marsh fosse un fanatico e non del tutto privo di astuzia.

— Siete riuscito a tanto?

— Anche di più! Ma non è stata una cosa facile.

— C'è da domandarsi per qual ragione è ancora.... salvo che voi non la sappiate già.

— La ragione per cui è così riluttante a dir male di Marsh?

— Sì.

— Non volete mettervi a sedere, Flaquer? Se vi metteste a sedere, credo che mi sentirei più a mio agio.... ecco, mettetevi lì! — disse Keane, indicando una sedia vicino a sè con un gesto nervoso.

Flaquer si lasciò cadere su una sedia con quella leggerezza e facilità di movimenti che gli erano caratteristici.

— Va meglio, così?

— Sì. Adesso siamo alla stessa altezza! — disse Keane accennando una risatina che, come il gesto di poco prima, rivelava un certo nervosismo. — Non la so quella ragione.... ancora, — riprese dopo aver riso. — Salvo che non stia nel fatto che la signora, fino a ora, ha ritenuto poco accorto dire una sola parola contro un uomo che era tutt'uno con suo marito.

— Ma allora la vostra difesa, come si sostiene?

— Io le ho detto che era mia intenzione seguire la linea di condotta meno ostile che fosse possibile a Marsh.

— Già quella del.... non l'abbiamo chiamato «suicidio con aiuto»?... cioè compiuto con l'aiuto di un'altra persona?

— Sì, mi pare. A ogni modo così o all'incirca così non ha importanza.

— E che impressione avete avuto voi del modo con cui ella ha accolto la cosa?

— Credo che ne sia rimasta fortemente colpita.

— Era un'idea del tutto nuova per lei, non è vero?

— Così pare.

— Ciò vuol dire che, se la teoria messa avanti da voi, Keane, la teoria del suicidio compiuto con un aiuto, è ben fondata, quella donna, pur vivendo a stretto contatto con quei due uomini, non ha avuto alcun sospetto di quanto avveniva. E ciò è piuttosto strano.... Come la prenderanno i giurati, per non parlare del giudice? —

Keane non potè rispondere perchè in quel momento si sentì bussare leggermente alla porta.

— Avevo detto ben chiaro.... — cominciò sir Simone con la fronte aggrottata.

Si sentì bussare di nuovo.

— Avanti! — disse risentito.

La porta si aprì e comparve Giuditta Flaquer.

— Papà, son proprio dolentissima! Ma la mamma mi ha detto che dovevo comunicarvi che proprio adesso sono arrivati lord e lady Horfield. Sono in sala da rice-

vere. Perdonatemi, sir Marco, se potete! —

E sparì richiudendo la porta.

— Per non parlare.... del giudice! — ripeté sir Simone con un sorriso malinconico. — Ho paura, Keane, che non sia proprio possibile lasciare lord Horfield solo con le signore. Questa sua visita è assolutamente inaspettata: per quanto so, non ci ha mai fatto l'onore di venir da noi la domenica; qualche volta, però, viene sua moglie. Finiremo più tardi il nostro colloquio. Oh, potete portarvi il sigaro, se volete! —

Ma Keane lo gettò nel fuoco e si alzò in piedi.

— Che cosa mai può aver condotto qui Horfield proprio adesso?

— La pura e semplice cortesia, suppongo.

— No! Ah, no! — esclamò Keane.

— E allora, — disse sir Simone incamminandosi verso la porta — che cosa?

— Sapeva che Gaia e io eravamo qui?

— Io non gliel'ho detto davvero: già in questi ultimi giorni non l'ho veduto.

— Questa sua visita ci disturba maledettamente! — borbottò Keane. — Ma termineremo il nostro colloquio stasera. Pranzate fuori di casa?

— Sì, dai Satterwaite.

— E noi dobbiamo andare al Park Place dai Charleston. Non potremmo venir via presto e trovarci per un'ora?

— Certo.

— Volete venire voi da me?

— Benissimo.

— Sarò a casa, senza fallo, verso le undici.

— Verrò più presto che potrò. —

Nella grande sala da ricevimento, al piano di sopra, c'era una piccola folla. Gaia stava seduta su un divano, nella parte della stanza più lontana dalla porta, e parlava con lord Horfield il cui corpo esile, curvo verso di lei, occupava solo in parte una poltrona verde e oro dalla spalliera curva. Il barone Sedelsward, in redingote e colletto alto, stava in piedi vicino a lady Horfield la quale, seduta in una poltroncina che quasi scompariva sotto le sue forme gigantesche, lo guardava dal basso con un'espressione di ansia negli occhi e agitava le sue manine inguantate di bianco, davanti al suo ampio seno, in gesti disordinati e senza significato. Sul petto di lady Horfield posava una collana di chicchi color rosso vinato, grande e di foggia barbarica. Bortagas stava parlando con Giuditta e Amy Flaquer; la signora Giorgia Blason, con la sua nuvola di capelli neri aggiustati in modo da darle un'aria da romana, stava ridendo con Latrobe vicino a una finestra, e lady Flaquer, seduta davanti a un'enorme tavola da tè di forma rotonda, aveva intorno molte persone tra le quali parecchi giovanotti. Diversi altri gruppi erano sparsi nella sala che, vasta e alta, era adatta a grandi ricevimenti; c'erano varie signore con quattro o cinque uomini piuttosto anziani. Due giovani domestici in livrea andavan servendo rinfreschi su vassoi d'argento.

In quella sala c'era un'atmosfera che si sarebbe quasi

detta d'anteguerra. I Flaquer, sebbene tutt'altro che all'antica nel modo di pensare, conservavano nel loro modo di vivere una certa pompa; usavano ancora ricevere la domenica, quando erano a Londra; trovavano ancora tempo per conversare e per vedere con calma e con comodo i loro amici, non frequentavano affatto i ritrovi notturni e poco i ristoranti. Erano molto ospitali, ma sempre nella loro casa. Le loro riunioni avevano qualcosa che ricordava i «salotti» del tempo passato. Quelli che venivano da loro, di rado avevan fretta di andarsene perchè i padroni di casa avevano il dono di sapere intrattenere. Un certo giovanotto, che forse posava un po' a Edoardiano, aveva detto che la loro casa era la sola oasi che fosse rimasta nel vasto deserto di Londra.

«Lì ci si siede sotto una palma e si sente il rumore dell'acqua invece di affondare nella sabbia fino al collo e avere un cielo di ottone sulla testa.»

Un gaio chiacchierio riempiva la stanza, ma Keane, quando vi entrò seguito da sir Simone, aveva il viso triste e stanco. Mentre si dirigeva verso lady Flaquer, cercò con gli occhi, quasi furtivamente, Gaia e la scorse mentre giungeva vicino alla padrona di casa. Gaia era con lord Horfield del quale egli poteva vedere le spalle strette e piatte.

Incontrò lo sguardo di Gaia fisso su lui e le sorrise rapidamente e, per quanto non ne fosse proprio sicuro, come se volesse chiederle scusa. Gli sembrò, ma non poté sincerarsene perchè dovette guardare lady Flaquer, che gli occhi di Gaia non gli avessero fatto un cenno di

saluto, ma che lo avessero soltanto osservato gravemente. Gaia moveva le labbra; stava parlando con Horfield.

Keane aveva scambiato poche parole con lady Flaquer e qualcuno di coloro che le stavano vicino quando, non molto lontano, scorse qualcosa di bianco che ondeggiava in aria; era lady Horfield che agitava la mano per fargli segno. Egli accennò col capo verso di lei, come per dirle che l'aveva veduta e le sorrise. Ma la manina continuò ad agitarsi: nel suo goffo movimento c'era qualcosa d'imperativo; o forse era una preghiera?, non ne era proprio sicuro, perchè lady Horfield era distratta nel gestire quanto lo era nella conversazione. A ogni modo, era evidente che la signora lo chiamava e quindi, un po' controvoglia e un po' preso dal desiderio di avvicinarlesi, perchè in lady Horfield, da quando quella curiosa loro intimità aveva avuto improvvisamente inizio, c'era qualcosa che lo attirava e al tempo stesso gli ispirava repulsione, voltò le spalle alla tavola da tè e si diresse verso di lei.

Dopo avere stretta la mano di lady Horfield, prese quella di Sedelsward e lo salutò con calore.

— Non avete mica avuto delle seccature per quel pranzo?

— No davvero. Tutto è andato bene. Ieri sera, cara lady Horfield, sir Marco mi offrì un pranzo, un pranzo per uomini e io, essendo, come spero, un uomo in tutto e per tutto — e i suoi occhi pieni di bonomia eppur penetranti si posarono su due o tre artisti stranieri, dall'aspetto piuttosto debole, che si trovavano nella stanza, non

troppo lontani – me lo godei veramente. Mangiare, bere e fumare son cose buone specie quando tutto è di prima qualità. Temo di essere assai attaccato alle cose terrene credo di non essere ancora adatto per il cielo! —

Quindi, raggianti di buon umore, si mise a parlare con una signora anziana che stava vicino a lui, per dar modo a Keane e a lady Horfield d'iniziare una conversazione alla quale pareva che essa tenesse moltissimo.

— È possibile.... credete voi che.... mi domando se....  
— cominciò lady Horfield guardandosi rapidamente d'intorno.

— Posso offrirvi qualcosa?

— No, grazie. Ho preso il tè.... no, era caffè.... però, fa tanto caldo qui e.... c'è tanto fracasso. Io mi domandavo se....

— Venite con me. Troverò un posto più tranquillo per voi. —

Lady Horfield si tirò su immediatamente; parve che la sua spalla sinistra si alzasse per prima come per lasciarsi dietro tutto il resto del suo corpo voluminoso.

— Dove andiamo...?

— Sulla veranda, dall'altra parte.

— Possiamo.... non desidero.... tutta questa gente. Desidero parlarvi. —

Mentre si dirigevano verso la veranda, lady Horfield scorse suo marito e Gaia.

Lord Horfield stava curvo verso la signora e parlava; il suo viso lungo e intellettuale era atteggiato al sorriso e spirava malizia oppure cinismo, secondo che ciò che

egli diceva gli veniva suggerito dal suo umorismo o dal suo carattere.

— Sono.... insieme! – disse lady Horfield. – Non ci vedono.... sono troppo.... —

S'interruppe e si diresse, lateralmente, verso la grande veranda che correva lungo tutto un lato del salone da ricevimento e tutta la facciata posteriore della casa. Keane, però, sapeva che Horfield li aveva scorti perchè il giudice sembrava accorgersi sempre, come se fosse stato dotato di un sesto senso, dei goffi movimenti di sua moglie dovunque ella fosse. Infatti, nel passare in distanza, Keane aveva sorpreso un'occhiata del giudice diretta obliquamente a lady Horfield e a lui.

— Qui c'è un cantuccio tranquillo!

— Sì.... nessuno! La gente.... ama stare dove ci sono tante persone. Ma questo in me produce confusione.... il mio cervello diventa come un.... un fuoco d'artificio.... come una girandola di Caterina....<sup>26</sup> si chiama così?

— Sì, c'è un fuoco d'artificio che si chiama così.

— Perchè?

— Non lo so, – rispose Keane sedendosi vicino a lei. – V'importa molto di saperlo?

— No, no, non me ne importa. Voi avete ragione, non me ne importa. —

Posò le manine inguantate di bianco sui ginocchi. Aveva un'aria tanto ansiosa e desolata, anche più del so-

---

<sup>26</sup> Specie di fuoco d'artificio che lancia disordinatamente piccoli razzi.

lito.

— Posso fidarmi di voi? — disse a voce bassissima.

— Sì, certo. Che cosa c'è? Sento che avete qualcosa da dirmi.

— Così è.

— Ma io posso esservi utile in qualche modo? — domandò Keane sorpreso dal fatto che quella donna potesse aver proprio bisogno di lui.

— Non lo so.

— Allora....

— Ma io devo egualmente parlare con voi di questa cosa.

— Son pronto ad ascoltare. Parlate!

— È un segreto.... tra noi.

— Sì, se voi volete così.

— Ne parlo con voi soltanto perchè ne siete implicato.... in certo modo. Cioè.... Voi avete qualcosa.... —

Sollevò una mano e poi agitandola la lasciò ricadere su un ginocchio.

— Non mi piace.... detesto.... che Horfield debba giudicare nei processi per assassinio.

— Mi ricordo che voi mi diceste....

— Specialmente quando l'accusata è una donna, — interruppe ella. — Non credo che nessun uomo o nessuna accolta di uomini — improvvisamente cominciò a parlare con chiarezza — dovrebbe avere il potere di condannare una donna a essere impiccata. È una cosa immorale. È contro natura. Fa un danno terribile a.... Voglio dire che un tal potere è dannoso per chi ce l'ha. Io non sono una

femminista.... è questa la parola giusta? —

Keane accennò di sì.

— Voi sì?... No?... Ma io parteggio per le donne, sto per loro con tutta l'anima. Le donne si attaccano agli uomini. Vi rendete conto, voi, di come si attaccano? Come l'edera, non vi pare? Dicono che oggi non sia più così.... ma non è vero. Loro vorrebbero che apparisse così, è naturale. E quando ne ridono e dicono che non si attaccano, è tutta finzione, sir Marco, tutta finzione e delusione.... sì, perchè sentono che non c'è nessun uomo che voglia saperne di loro. Ma se si presentasse loro una buona occasione.... ah!... —

Il viso rosso era convulso, gli occhietti scuri quasi sparivano tra le pieghe della carne rugosa. Agitò di nuovo le mani.

— A volte, nonostante tutto, devono attaccarsi. Ed è come attaccarsi a un palo d'acciaio coperto di ghiaccioli. Molte cose bisogna perdonare alle donne. Nessun uomo dovrebbe condannare a morte una donna! Cristo non avrebbe mai.... E ora Horfield deve di nuovo giudicare una donna! Non reggo a questo pensiero.... oh, salvatela, salvatela! —

Gli toccò lievemente una mano e poi ritirò rapidamente la sua.

— Voi dovete salvarla! Se non la salvate.... io non potrò sopportare che mio marito torni a casa e mi dica di nuovo: «È finita. Sarà impiccata!». Questo me lo farà odiare e non c'è nulla di più orribile che odiare l'uomo che si ama. L'amore e la pietà dovrebbero governare il

mondo. Tutte noi abbiamo tanto bisogno di esser compatite.... anche gli uomini, per quanto meno delle donne. Anche voi, ne sono sicura.... sì, sì, proprio sicura! —

I suoi occhi si erano, a un tratto, fatti acuti e penetranti.

— Ma forse voi non lo sapete.... ancora. Ma lo saprete, lo sento. A volte io sento le cose e, quando le sento, ho sempre ragione. Ma ditemi.... e dovete dirmi tutta la verità.... voi ritenete che riuscirete a far assolvere la signora Paradine?

— Sì! — rispose Keane con enfasi.

Il viso rosso di lady Horfield prese subito un'aria meno desolata e anche un po' più calma. Emise un sospiro aprendo la bocca che, essendo piccola, andava d'accordo con le sue manine, ma non col viso e col resto del corpo.

— Non chiedo la salvezza di quella donna, ma la *sua* salvezza! — riprese lady Horfield con voce che non era priva di una certa fierezza.

— La sua? Di chi?

— Di Horfield. Che m'importa degli altri? Eppure.... io dovrei.... ma.... alcune di noi.... donne.... non possiamo distogliere la nostra mente da ciò che per noi è più importante di tutto il resto. È per lui ch'io parlo. Egli non deve avere l'occasione.... —

S'interruppe fissando Keane con uno sguardo che pareva gli chiedesse di fare ogni sforzo per comprenderla.

— Quale occasione? — domandò Keane interessato in quella conversazione che, forse, poteva essere impor-

tantissima per lui sebbene non sapesse ancora precisamente in che modo.

— L'occasione di provar piacere nel commettere quell'atto. È orribile per la sua anima! —

L'accento, l'espressione del viso avevano assunto in lei un che di terribile, di dominatore, che s'imponeva nonostante la sua figura grottesca. Il suo corpo goffo torreggiava come al solito, ma c'era qualche altra cosa che torreggiava, qualcosa che era diretta emanazione dell'animo suo.

— Nel commettere quale atto? — domandò Keane insistendo senza pietà, deciso a farle dir tutto.

— Quell'atto di crudeltà. Parlo dell'occasione di soddisfare la propria crudele passione.... Voi sapete! C'è una parola per dir questo, ma io non devo servirmene, non devo neppur dirla sottovoce.

— Non potete dirmi questa parola?

— Oh, no! Mai! Non la direi mai.... nemmeno a me stessa. Oso appena.... ma desidero impedirgli di trovare la sua felicità in una cosa tanto terribile.... Lui non può fare a meno: non è colpa sua. È una passione morbosa che si è sviluppata a poco a poco in lui da quando è diventato giudice. Col potere, voi mi capite.... Son cose che vengono col potere. Quando era giovane non era così. Ma anche allora.... non crediate che io parli contro di lui, ma ci son delle volte in cui bisogna sacrificar tutto alla verità, delle volte in cui c'è qualcosa che è più grande di qualsiasi uomo, anche dell'uomo che si ama.... Io voglio.... sì, è così.... voglio proteggerlo, vo-

glio tener lontano da lui.... io non posso fare a meno della religione.... eppure, con dolore ma con assurdo proposito, ho tentato di farne a meno perchè egli non è religioso. Non crede in nulla, lui, e io ho desiderato di non esser religiosa per poter andar d'accordo con lui. Lui ne ride, della religione, voi mi capite: dice che son tutte frottole per tener quieta la povera gente.... Già: la speranza di aver qualcosa dopo la morte.... Ma.... così questa volta son venuta da voi, perchè voi siete il difensore di quella donna. Poichè qualche volta sento che se egli torna dopo aver pronunziato una sentenza di morte e comincia a dirmi.... ci son delle volte, non è vero?, che sorridere è orribile. Ci son dei sorrisi, io credo, che potrebbero quasi dannare un'anima. Perciò.... non gli date questa occasione: toglietegliela. Cercate di ottenere il verdetto dai giurati prima che egli prenda la parola per il riassunto.... e allora.... —

Proprio in quel momento lord Horfield entrò nella veranda sorridendo.

Lady Horfield si alzò dalla sedia con una rapidità sorprendente ed esclamò con voce incerta:

— Ce ne andiamo? —

Il giudice tese a Keane la sua mano gialliccia.

— Come state, Keane? —

Questi stava per dargli la solita risposta convenzionale circa il perfetto stato della propria salute, ma il giudice non gliene diede il tempo.

— Vostra moglie, credo, sta domandandosi che sia accaduto di voi. Non mi ha detto di cercarvi, ma mi ha

fatto capire, come sanno fare le donne, che la mia conversazione non la interessava più. Per riacquistare le sue grazie, io ho lasciato entrare il barone svedese nel nostro colloquio e poi ho intrapreso questa segreta missione; lady Keane adesso è occupata a conversare con lui. No, Sofia, non ho fretta di andarmene, e voi? Non è certo l'ora di andare in chiesa per le funzioni della sera, non è vero? Oppure sì, è già l'ora? —

Parlava, come al solito, piuttosto lentamente, quasi languidamente e in un tono d'indifferenza.

— Mia moglie è una delle poche persone, parlo dei protestanti, — aggiunse rivolto a Keane — che rimangono fedeli alle pratiche religiose. Io mi contento delle pratiche «svedesi»: coltivo l'anima attraverso il corpo. Mia moglie segue la via opposta. Del resto, qualunque via può esser buona perchè sembra che corpo e anima siano strettamente legati insieme. Io, però, preferisco la mia strada. —

Negli occhi grigi quasi nascosti dalle palpebre grinzose era rimasto il sorriso, ma Keane ebbe l'impressione che qualcosa avesse provocato in lui un'insolita commozione.

— Mia moglie si accosta più che può alla chiesa cattolica romana, sapete, Keane? Si bagna i piedi nel Rubicone ma non lo varca. Ah, signorina Giudi, voi fate proprio al caso nostro!

— Al caso vostro? — disse Giuditta Flaquer con uno sguardo inquisitore entrando nella veranda.

— Sì; giacchè oggi è il giorno del riposo consacrato

al culto, stiamo discutendo di religione.

— È una cosa che può interessare fino al punto di far leticare, — rispose Giuditta mentre i suoi occhi scuri andavano rapidamente dall'uno all'altro.

— Noi siamo troppo bene educati per leticare.

— Non lo credo. Non esistono esseri così prodigiosi. L'animale che è in noi tutti sa benissimo che, quando egli lo voglia, possiamo facilmente essere spogliati delle nostre buone maniere. E la religione ha sempre cagionato gravi discussioni.

— Ah, ma questo avveniva quando la gente prendeva le cose sul serio! — disse Horfield. — E Sofia è quasi la sola persona in cui sian sopravvissute quelle idee! —

Lady Horfield, che aveva tutta l'aria di una donna colpevole in forte agitazione, fu indotta a parlare da questa puntata diretta.

— Non dovete dir questo. Sono sicura che anche oggigiorno ci sono delle persone... non voglio dire che spargano sangue ma... quella non era una cosa giusta nemmeno se... ma ci sono delle chiese a Londra che ancora... guardate, per esempio, San Martino in the Fields!

— No, non voglio guardarla. Può darsi che sia un bell'edificio, ma preferisco il Museo di Madame Tussaud o la stazione di Charing Cross.

— Ma io volevo dire, guardate com'è affollata Voi scherzate sempre. Sta scherzando, — spiegò agli altri — non dovete....

— ....prendermi sul serio! — la interruppe Horfield. —

Ridete, ridete pure! Come quando faccio qualche giochetto di parole durante le udienze!

Fissò improvvisamente Keane il quale ebbe l'impressione che stesse per dire qualcosa di stupefacente. Ma in quel momento lady Horfield si mosse con la sua spalla sinistra in avanti e ruppe il gruppo. Per un istante, lady Horfield sembrò qualcosa di voluminoso che volasse in un turbine di vento, ma poi la folla che c'era ancora nella sala da ricevere, sebbene della gente cominciasse ad andarsene, la costrinse ad arrestarsi.

Keane si trovò vicino alla signora Blason.

— Voi, non vi si vede più, sir Marco. Si dice che siate stato inghiottito dal «caso Paradine». È vero? — disse fissandolo con occhi scrutatori. — Se è così, convincetelo a rimetterla fuori prima che tutti ci siamo dimenticati di voi! Non stabilitevi addirittura là dentro!... Fate come l'ectoplasma che va, viene, è riassorbito, di nuovo emesso, e così via, quando meno ci si aspetta! Sapete che la famosa signora Batte, che gli scienziati occultisti ritengono il più grande *medium* di Londra, fu sorpresa proprio ieri sera mentre tentava dei trucchi con l'ectoplasma? E che cosa credete che fosse?

— Ditemelo, ditemelo! — esclamò Keane facendo uno sforzo per interessarsi.

— Una miscela di formaggio molto poroso e bianco d'uovo. E si è fatta una piccola fortuna vomitando quella roba nei locali senza luce che gli spiriti amano riempir di persone che pagano una sterlina il biglietto d'ingresso!... Io ammiro quella donna. Il suo potere, a

quanto pare, è fisico e non spirituale. E adesso si dice che sarà citata in Tribunale.... Perchè? Perchè non dovremmo ingannare gli imbecilli se ci riesce?

— Voi, signora Blason, non avete bisogno che vi si diano degli imbecilli; voi siete capace di turlupinare anche degli uomini accorti.

— Mi domando se voi, sir Marco, vi lascereste turlupinare da una donna! —

Mentre diceva questo, parve a Keane che i suoi occhi si facessero più penetranti.

— Sicuro: potrei esser turlupinato anch'io.

— Ma voi avete tanta esperienza di donne delinquenti! Questo non vi fa dubitare un po' di tutte noi? —

Keane, prima di rispondere, lasciò passare un breve istante. Poi disse:

— Avendo un'esperienza di donne delinquenti come quella che ho avuto....

— E che avete in questo momento! — interruppe la signora Blason con sorridente prontezza, continuando a fissarlo coi suoi occhi scrutatori.

Keane si irrigidì e un lampo di collera passò nei suoi occhi.

— In questo momento, signora Blason? Non capisco bene.

— Oh, ecco, noi non possiamo certo anticipare un giudizio su un caso che è ancora *sub judice*!

— Di quale «caso» state parlando? —

La signora Blason era una donna ardita e si vantava di non aver paura di nessuno. Nonostante lo sguardo poco

rassicurante di Keane, protese leggermente la sua bella testa, alzò il mento bianco, socchiuse gli occhi e mormorò con la sua deliziosa voce profonda:

— Il «caso Paradine», non c'è da sbagliare! —

Keane, senza accorgersene, serrò rabbiosamente i pugni e disse:

— Non ammetto affatto di fare esperienza di donne delinquenti, occupandomi di questo «caso».

— Oh, i vostri occhi di avvocato patrocinatore non mi fanno paura, sir Marco! Io non sono nè nella tribuna dei testimoni nè sul banco degli accusati, sapete?

— Coloro che osano emetter giudizi sopra un affare giudiziario prima di saper bene come stiano le cose, peccano contro la carità cristiana in una maniera che io considero imperdonabile. Abbiamo tutti molto più bisogno di carità di quanta ce ne possa venire accordata. Spesso io mi trovo più d'accordo con gli imputati che non con coloro i quali, ignorando completamente quali circostanze abbiano condotto quei disgraziati in prigione, si affrettano a demolirli.

— Allora voi credete che possa esserci fumo senza fuoco?

— Certo che lo credo! E così pensa ogni uomo che conosce bene il mondo in questi tempi così corrotti.

— Ecco, io, invece, credo che a guardar bene sotto a ogni nuvola di fumo si finirebbe col trovare almeno una scintilla. Può darsi che sia una sola, ma che contenga l'essenza, lo spirito del fuoco e tutta la sua terribile vitalità.

— Siete cinica, signora Blason.

— E voi, cosa siete, caro sir Marco? Vi ho fatto arrabbiare, perdonatemi.

— No, non sono arrabbiato. Conosco la vostra passione per gli scherzi; ma io non so darvi di cuore agli scherzi quando si tratta di una vita umana!

— Lord Horfield! — chiamò la signora Blason scorrendo non lontano il giudice che pareva cercasse qualcuno.

Lord Horfield si avvicinò.

— Sto ricevendo una terribile ramanzina da sir Marco.

— Perchè? Son sicuro che ve la siete meritata. Ma perchè?

— Perchè ho detto che, se si vede una nuvola di fumo e si cerca bene, si finisce sempre col trovare almeno una scintilla di fuoco sotto quella nuvola. Che ne dite, voi?

— Per nuvola di fumo, intendete una nube di scandalo? — disse lord Horfield. — E per scintilla di fuoco, intendete una scintilla di verità?

— Adesso, voi, perchè m'inchiodate con le vostre domande come se aveste in testa la parrucca?

— Dunque, la signora Blason intende dire quello che ho detto io? — domandò lord Horfield a Keane che ascoltava imbronciato e quasi minaccioso.

Questi non si ricordava mai bene, eccetto allorchè era in un'aula giudiziaria, della potenza espressiva del suo viso quando era animato da un forte sentimento.

— M'immagino che sia così, — rispose. — Ma la si-

gnora sta semplicemente tentando di prendermi in giro. L'ho capito benissimo.

— Invece, no, dico proprio sul serio: mi fate torto, sir Marco. Ma voi non ci avete ancora risposto, lord Horfield, e io tengo alla vostra risposta perchè siete un giudice, e queste cose dovete saperle.

— Penso – disse lord Horfield con grande chiarezza e con una calma glaciale che contrastava con la malcelata irritazione di Keane – che, di solito, ci sia qualche precisa ragione non dico per una nuvola, ma anche per il più sottile filo di fumo.

— Proprio così! La scintilla! — gridò la signora Blason con simulata esaltazione.

— Nella mia lunga carriera come avvocato e come giudice sono venuto alla conclusione che coloro che hanno a che fare con la polizia, anche se riescono, come tanti, a cavarsela, quasi sempre hanno dato qualche motivo ai sospetti sollevati su di loro. Anche gli accusati che sono assolti, e che sono giustamente assolti, sono spesso dei delinquenti in potenza che han rasentato il codice.

— Ma voi andate anche più lontano di me! – disse la signora Blason. – Probabilmente credete che spesso ci sia fuoco senza fumo. Voi, sir Marco, dovrete essere in collera ancor più con lord Horfield che con me.

— Io non sono in collera con nessuno: ma sono contrario al sospettare troppo facilmente.

— Voi dimenticate, signora Blason, che sir Marco è un difensore brillante. E ogni uomo ha la mente, dicia-

mo così, illuminata da quelle caratteristiche per le quali brilla. —

Keane si strinse nelle spalle e serrò le labbra.

— L'uomo dovrebbe credere nel suo mestiere, — aggiunse Horfield.

— Oh, ma voialtri uomini di legge siete dei commedianti! Lo sappiamo tutti. Io non entro mai in un'aula giudiziaria, ma leggo i resoconti di ciò che vi si fa: e davvero spesso mi fanno stizza i melodrammatici appelli che l'avvocato difensore rivolge alla giuria e anche, domando scusa, i cosiddetti tratti di spirito che gocciolano, come margarina disciolta, dal seggio del presidente. Non mi dite che voialtri uomini di legge fate sul serio! No, voi recitate come noi, poveri artisti, facciamo sulla scena.

— La signora Blason ha quella modernissima malattia che consiste nel non credere in nulla, — disse Keane.

— Voi, signora, — disse Horfield in tono leggiero — non dovete aspettarvi che sir Marco condivida il vostro affascinante cinismo. Non è come san Tommaso, lui! Al contrario, crede senza vedere a tutti i chiodi, e non ha bisogno di toccar le ferite. È così immedesimato nel suo compito, davvero grande, che il semplice fatto di difendere una causa lo porta a credere in quella. Questa è cosa nota nelle aule giudiziarie. —

Keane si fece rosso e sentì il sangue salirgli al viso.

— L'ho già sentito dire, giudice: voi credete che io potrei essere un ottimo attore, — disse sir Marco riu-scendo a stento a parlare in tono ordinario.

— Chi ve l'ha detto?

— L'ho sentito dire. —

Lord Horfield lo guardò fisso.

— Sì, credo che voi abbiate le qualità necessarie per fare l'attore. D'altra parte, quando pronunziate le vostre arringhe di avvocato difensore, ritengo che siate convinto di dire la verità. È questa la ragione per la quale voi avete tanto potere sui giurati. Per il momento, siete convinto; dopo, è affare del giudice ridurre le cose alle loro giuste proporzioni. Ed è appunto perciò che io credo che voi odiate i giudici.

— Io.... odiare i giudici? — esclamò Keane.

— Non è vero, forse? —

Parve a Keane che qualcosa nel suo interno gl'impedisse a forza di commettere un atto poco corretto pronunziando delle parole contro il suo interlocutore: ma la sua naturale violenza ebbe il sopravvento e disse con enfasi pungente:

— Non tutti i giudici! E adesso domando perdono, ma devo proprio andare a cercare mia moglie. Stasera pranziamo fuori di casa e devo ancora lavorare. Devo anche avere una mezz'ora di riposo prima di vestirmi per il pranzo. Arrivederci, signora Blason, temo che non riuscirò mai a farvi avere una più caritatevole opinione della natura umana. Arrivederci, lord Horfield. —

Sì allontanò bruscamente; lord Horfield e la signora Blason seguirono con lo sguardo la sua alta figura che si moveva verso lady Keane.

— Il nostro amico è un po' eccitato, — osservò lord

Horfield gravemente. — È un peccato che si logori così per i suoi «casi»! Ci si dedica corpo e anima!

— Non è nato di ghiaccio, come voi!...

— Voi dovrete conoscermi meglio, — disse Horfield toccandole una mano.

— C'è un certo *soufflé* che di fuori è molle e caldo, ma quando ci si scava dentro col cucchiaino si trova del gelato. Se si scavasse dentro di voi.... —

La signora Blason non finì la frase, ma lo guardò negli occhi.

Poi mormorò a mezza voce:

— Spero che vostra moglie non sappia che cosa siete voi! —

Il giudice abbassò subito gli occhi.

— Oh, Sofia non è poi senza intelligenza! —

Per un momento parve di cattivo umore e il suo aspetto agli occhi attenti della signora Blason rivelò l'età che egli aveva. Ma essendosi avvicinata Giuditta Flaquer, egli riprese subito possesso di sé e sorrise con quel suo consueto atteggiamento, non del tutto scevro di una certa eventuale asprezza, che costituiva la sua armatura quando si trovava in società.

Keane trovò Gaia insieme col violoncellista Bortagas e il barone Sedelsward. Quand'ella lo vide gli sorrise.

— Come va, Marco? Avete trascorso una buona giornata? Spero di sì. —

Poi, rivolta al musicista:

— Permettete che vi presenti mio marito, signor Bortagas. Vi ha sentito sonare e muore dal desiderio di udir-

vi ancora.

— Sì, davvero! — disse Keane con calore, stringendo la mano larga e grassoccia del violoncellista. — La vostra arte mi ha fatto trascorrere qualcuno dei più bei momenti della mia vita. —

Smise di parlare e poi riprese come se vi fosse costretto:

— Le buone esecuzioni musicali sono la cosa che mi riposa più d'ogni altra. —

Guardò gli occhi scuri e quasi sporgenti di Bortagas e aggiunse:

— Vorrei essere un grande artista come voi invece di essere un uomo di toga. La vostra arte vi trasporta nelle più eccelse regioni della bellezza che siano note a noi mortali: l'opera mia, invece, porta me nelle aule giudiziarie dove non c'è quasi nemmeno aria da respirare. —

Pronunziò le ultime parole in tono mezzo scherzoso, come se a un tratto si fosse accorto di essere stato troppo serio e si sforzasse di essere d'umore più adatto al momento. Ma Bortagas mosse la bella testa in aria di approvazione ed esclamò con forte accento straniero:

— Avete ragione, signore. Io sono.... io sono veramente molto fortunato, molto felice d'esser musicista. Ma i viaggi! Ah, signore, i viaggi! —

E cominciò a parlare in cattivo francese descrivendo con incredibile vivacità le proprie sofferenze per il mal di mare nei suoi grandi giri artistici.

— Ora ho provato l'aviazione. Salgo sugli aeroplani, viaggio nel cielo. Ma è lo stesso, signori, sempre lo stes-

so. Ah, mio Dio!... —

Battè sulla spalla di Keane e poi alzando gli occhi al soffitto aggiunse:

— Rigetto lo stesso! —

Con molta serietà, inconscio della poca opportunità della cosa, fece appello alla simpatia dei suoi ascoltatori che tenne occupati con la narrazione delle sue sofferenze fisiche su tutti gli oceani e in tutti i cieli del mondo fino a che essendo la sala rimasta quasi vuota, fu necessario troncata quella conversazione per non mancare alle regole della cortesia. Gaia fece ciò con molto tatto invitando Bortagas ad andare a casa sua dove gli avrebbe dato copia di una ricetta sicuramente infallibile contro il mal di mare.

— Se veramente è efficace, *madame*, io son vostro per sempre! — gridò il violoncellista. — *Je suis à vous, âme et coeur!* —

E disse *au revoir* a tutti con l'ingenua cordialità di un amico vecchio e apprezzato. Mentre Gaia salutava il barone, che aveva ascoltato sorridendo e senza far parola quella vivace, torrenziale chiacchierata del violoncellista, Bortagas disse a Keane in inglese:

— Voi avete ragione, signore, per ciò che riguarda la buona musica. Essa porta nelle regioni dorate dove non ci sono nè vizi nè virtù, ma dove esiste la serena purezza dell'Eden prima di qualsiasi foglia di fico. Ma il *jazz!* Ci sputo sopra! Così! —

E con la sua vulcanica energia battè le mani e fece il gesto di sputare.

— Verrò a casa vostra. *Je viendrai*. Verrò a prendere quel rimedio. *Au revoir!* —

Mentre Keane si accomiatava dal barone, sentì come una specie di colpetto sul fianco sinistro, leggerissimo, ma certamente non casuale. Si volse bruscamente e vide vicino a sè lady Horfield.

— Ve n'andate? — disse quella con voce cupa ma vibrante.

— Sì. Arrivederci. —

Quando le prese la piccola mano per stringerla, sentì che tremava nella sua come un uccellino in cui tutto il corpo sembra battere con frenetico terrore contro la mano che lo tiene.

— Arrivederci, — disse chinando verso di lui la testa per aggiungere: — Vostra moglie....

— Ebbene? Che cosa? Volete parlarmi?

— No! Non oggi! Ma.... badate molto a vostra moglie! —

Lo guardò con tragica intensità e poi si allontanò di scatto, gettando occhiate a destra e a sinistra come se temesse qualche imboscata.

— Com'è strana oggi lady Horfield! — disse Gaia avvicinandosi al marito.

— È sempre strana, — disse Keane. — Che grande omettino quel Bortagas! Ingenuo come un bambino, nonostante il suo genio. Qual refrigerio può dare un uomo del suo tipo dopo....

— Dopo che cosa? — domandò Gaia.

— Ecco, — disse Keane con improvvisa decisione. —

Volevo parlare di lord Horfield.

— Lord Horfield! Oggi con me è stato proprio affascinante, — disse Gaia con una specie d'ostinata e quasi ribelle decisione del tutto insolita in lei.

— Voi trovate Horfield affascinante?

— Se vuole, può esserlo.

— Son contento che ci sia qualcuno che la pensi così. Mentre scendevano per lo scalone, Keane si domandò:

«Horfield può essere davvero un sadico?»

Ed ebbe un brivido d'orrore.

## XIX

Keane e sua moglie lasciarono presto i Charleston presso i quali avevano pranzato.

— Mi dispiace moltissimo di lasciarvi, — disse Keane alla signora Charleston — ma devo essere a casa prima delle undici. Ho un importante colloquio su un «caso» del quale mi occupo. —

Non aveva detto a Gaia che quella sera sir Simone sarebbe andato a casa loro; glielo disse durante il tragitto in automobile.

— Gli ho promesso di essere di ritorno per le undici; spero che voi non ve ne siate avuta a male di aver dov-

to lasciare i Charleston così presto. Questo «caso» di cui mi sto occupando non mi lascia molto tempo per i divertimenti.

— Ma no, non me la son presa affatto, – rispose Gaia.  
– Perchè avrei dovuto avermela a male? —

Dopo un momento di silenzio egli aggiunse, mentre cercava le mani di lei:

— Tutto questo lavoro, Gaia, mi tien lontano da voi: ma voi non vi sentite sola, non è vero? —

Gaia fece un piccolo movimento. Suo marito comprese che voleva, senza che egli se ne accorgesse, impedire che le prendesse la mano.

— Oh, no! Sono abituata a vedervi sempre occupato.

— Tra poco non avrò più tanto da fare. —

Nel dire «tra poco» pensava al tempo ormai prossimo in cui il «caso Paradine» sarebbe stato giudicato, in cui bene o male una decisione sarebbe stata presa. Gli pareva che allora le sue mani sarebbero state vuote e che nulla avrebbe riempito le sue ore. Tutti gli altri affari professionali non erano nulla in confronto di quel «caso» che si era impadronito d'ogni suo pensiero. Terminato quello, che cosa avrebbe fatto? Vide davanti a sè una sequela di giorni vuoti.

— Ma voi siete sempre occupato, — disse Gaia.

— Non quanto adesso. Voi non potete avere idea di come un... un grande... un «caso» importante, assorba la mente. Si ha sempre in testa dovunque si vada. Non è possibile sbarazzarsene. —

Mentre parlava, fu preso da un commosso desiderio

di riconciliarsi con Gaia. Non c'erano state discussioni tra di loro, eppure in quegli ultimi giorni era scomparsa l'antica cordialità dei loro rapporti. Senza che nulla fosse accaduto, tra di loro, di definito, la perfetta intimità di dieci anni era cessata: soltanto ora capiva quanto perfetta fosse stata quell'unione che impercettibilmente era stata attaccata e distrutta, quella loro unione di corpo, di mente e di cuore; soltanto ora che non si apriva più con sua moglie con piena e assoluta confidenza, ora che era sempre in dubbio su ciò che doveva dirle, ora che si sentiva a disagio se tra di loro veniva incidentalmente a stabilirsi il silenzio, ora che si sentiva nettamente separato da lei. Come molti uomini fortemente emotivi, egli era molto sensibile e non poteva non risentire le emozioni di coloro coi quali era legato dalle circostanze. Quel sottile cambiamento nelle sue relazioni con Gaia cominciava a divenirgli eccessivamente penoso. Sentiva che se avesse continuato e fosse divenuto più definito, la sua vita domestica sarebbe divenuta insopportabile. E la colpa era sua. Lo sapeva. Nemmeno per un istante biasimò Gaia per il cambiamento che aveva notato in lei nel modo di trattarlo, perchè Gaia non faceva che rispondere a qualcosa che esisteva adesso in lui. Cedendo all'impulso, come spesso faceva nelle contingenze ordinarie della vita, disse:

— Gaia!

— Che volete?

— Per caso, non sareste mica un pochino gelosa del mio lavoro? —

Gli parve che ella cercasse, mentre l'automobile continuava la sua corsa, di allontanarsi da lui. Dopo un momento rispose:

— Come potete farmi questa domanda, Marco.... dopo dieci anni? —

Keane ebbe l'impressione che avesse pronunziato le ultime tre parole come avrebbe potuto pronunziarle un bambino che parlasse nell'oscurità in preda a un vago senso di terrore.

— Dieci anni! — disse egli. — Sono molti! —

E con quella potenza meravigliosa di cui la mente è capace nei momenti critici, egli rivide i dieci anni di vita con Gaia, dieci anni pieni di luce e di gioia che anch'ella, ne era sicuro, stava rievocando.

— Bastano perchè voi dobbiate sapere che non sono mai stata gelosa del vostro lavoro. Una donna che può essere così, cioè gelosa del lavoro di un uomo, non ha il diritto di sposare chi sia degno di essere sposato.

— E io ero degno di essere sposato? — domandò Keane con una certa amarezza.

— Lo credei, — rispose quella con semplicità.

E la sua semplicità penetrò in lui come una lama che produce una ferita. C'era in Gaia qualcosa di così vero, di così fundamentalmente sincero che in qualche momento faceva rimanere stranamente disarmati. Nella sua semplicità c'era una così assoluta, nuda, schiettezza che sembrava richiamarne una simile in lui. Spesso egli aveva avuto quella sensazione. L'aveva adesso.

— E adesso lo credete ancora? — domandò Keane,

inoltrandosi a suo dispetto su un terreno pericoloso.

— Non cambio facilmente le mie opinioni, — rispose Gaia. — Quando mi son fatta una precisa opinione di una persona, ci vorrebbe molto per farmela cambiare. —

Nella sua voce, nella scelta delle sue parole c'era un non so che di arido e quasi di retorico. Keane comprese che ella cercava di evitare una domanda strettamente personale, tentando di tenersi sulle generali. Doveva lasciar correre o doveva obbligarla a rispondere con precisione alla sua domanda ben definita? Esitò. Se la costringeva a rispondergli, forse gli avrebbe detto, così credeva, tutto quello che veramente pensava. Gaia era fatta così; diceva sempre e naturalmente la verità. Keane non concepiva che potesse, di proposito, dire una bugia: ma sarebbe stato prudente spingerla a dir la verità in quel momento? Mentre esitava, diviso tra la curiosità e qualcosa che confinava col timore, l'automobile si arrestò.

— Che cosa.... Non siamo mica arrivati!... — esclamò egli sorpreso.

— Sì, siamo a Portland Place. E c'è la macchina di sir Simone che aspetta. —

Mentre l'autista apriva lo sportello, Keane mormorò:

— Cercherò di non far tanto tardi.

— Oh, non dovete aver altro pensiero che il vostro lavoro! È troppo importante. Soltanto, voglio salutare sir Simone, — disse Gaia, ed entrò rapidamente in casa.

Sir Simone era appena arrivato e stava deponendo nell'ingresso il soprabito e il cappello.

— Siamo due malvagi, io e vostro marito, non è vero? — disse Flaquer prendendole le mani. — Mia moglie dice che vuol divorziare! Potete perdonarmi di esser venuto qui a quest'ora?

— Io ammiro i grandi lavoratori. Volete prendere qualcosa?

— No, grazie. Ho pranzato da poco e, prudentemente, mi son tenuto leggero per aver il cervello limpido quanto più possibile. Su, Keane, venite, dobbiamo metterci al lavoro perchè non vorrei finir troppo tardi. Vostra moglie è una donna di cuor generoso! —

Mentre stringeva di nuovo la mano di Gaia per salutarla, non potè impedirsi di osservarla attentamente, e sorprese così in lei una momentanea espressione di acuta sofferenza che ella cercò subito di nascondere con un sorriso.

— C'è questo «caso» difficile che ci dà delle noie! — disse sir Simone.

— Lo so; il «caso Paradine».

— Ma presto sarà tutto finito.

— Nel mese di marzo, non è vero?

— Sì, in marzo.

— Spero che vinciate la causa, — riprese Gaia con una naturalezza che al vecchio procuratore parve forzata, mentre il suo viso prendeva un'espressione di voluta durezza. — Che le vostre deliberazioni possano dare buoni frutti! —

Poi, rivolgendosi al marito che stava dietro di lei, in tono meno grave gli disse:

— Buona notte, Marco! —

E si avviò per andarsene; ma era appena giunta ai piedi della scala quando comparve il maggiordomo che, con grande solennità, le disse:

— Mi dispiace dovervelo dire, signora, ma siamo daccapo con Sausage!

— Che? Un altro cuscino?

— Sì, signora.

— Quale?

— Stasera l'avevamo perduto di vista e ci siamo messi a cercarlo. Alla fine l'abbiamo trovato nel salone. La porta doveva essere stata lasciata aperta e Sausage se ne stava sdraiato sul pavimento su un monte di piume, con un cuscino di quelli color oro, tutto in pezzi, vicino a lui.

— E dov'è adesso?

— Nel suo panier. Sembra tutto vergognoso. Non ha osato venirvi incontro.

— Datemi lo scudiscio, Baker.

— Sì, signora.

— Non mi giudicate brutale, sir Simone. Non farò altro che strofinargli il muso nelle piume e battere intanto il pavimento con lo scudiscio. E anche far questo è una cosa che detesto. Ma bisogna farla finita con questa brutta abitudine di Sausage: credo sia un ritorno agli istinti ereditari. I *dachshunds* sono dei veri cani da caccia. Ma per i miei cuscini dev'esser sempre tempo di caccia proibita!

— Ecco lo scudiscio, signora.

— Grazie. —

Gaia prese lo scudiscio e si avviò per le scale.

— È una cosa che non le piace di fare, — disse sir Simone.

— No. Gaia è di cuore tenero.

— Incoraggiate questo sentimento, — disse sir Simone. — Ci sono tante donne crudeli! Dobbiamo onorare quelle che non lo sono; non vi pare?... E adesso al lavoro. Bisogna che dimentichiamo perfino le colpe di Sausage! Dove andiamo? Al piano di sopra credo.

— No. Ho pensato di rimanere qui per questo nostro colloquio.

Aprì la porta della stanza ove tanto spesso si era trattenuto con Gaia.

— Qui saremo proprio lontani.... da tutti. —

Mentre parlava, guardò verso la scala. Sir Simone notò quello sguardo e comprese che egli pensava a sua moglie. La biblioteca ove di solito Keane lavorava non era lontana dalla camera da letto di Gaia.

— Qui nessuno ci disturberà. Saremo proprio lontani da.... —

S'interruppe bruscamente.

— Mi sto ripetendo: una brutta abitudine! —

Chiuse la porta.

— *Whisky? Perrier?* Un sigaro?

— Niente, grazie. Ho riflettuto sul nostro colloquio di questo pomeriggio e uno o due punti di esso mi hanno colpito. Ma desidero che mi diciate una cosa: qual'è la vostra vera opinione sulla signora Paradine? Vorrei la

verità assoluta, se potete dirmela. Quella donna è o non è di un'accortezza diabolica?

— Diabolica?

— Sì, ci tengo a questa parola, – disse sir Simone con ostinazione. – Badate, però, che io limito quest'aggettivo al suo cervello. L'accortezza oltre certi limiti ha un carattere diabolico, ha quasi un sapore di magia nera. Chissà! Dopo tutto che cosa sappiamo noi?

— Io non vedo nulla d'infernale, di diabolico nell'intelligenza della signora Paradine. Perchè questa domanda.... proprio ora?

— Mi ci ha fatto pensare il nostro colloquio di questo pomeriggio. Una o due cose che voi mi avete riferito del vostro colloquio di stamattina con la signora Paradine mi han fatto domandare se quella donna non è più accorta di me e di voi messi insieme. E questo vorrebbe dir qualcosa.

— Non c'è dubbio. —

Keane si curvò in avanti sulla sua poltrona, tenendo le mani sui braccioli in atteggiamento d'attesa.

— E, adesso, ecco qua queste due cose. La prima a colpirmi è stata l'osservazione che ella vi ha fatto circa la saggezza, quando cioè, ha domandato se sarebbe stato saggio da parte sua mostrare ostilità verso quell'uomo noto per la propria devozione a suo marito.

— Ah!

— Questo ha colpito in modo particolare anche voi, dunque?

— Ma ditemi la ragione per la quale....

— Quell'osservazione mi ha fatto venire in mente che forse la signora si era accuratamente studiata una linea di condotta da adottarsi in caso fosse stata accusata dell'assassinio del marito: che il suo atteggiamento verso Guglielmo Marsh faceva parte di quella sua linea di condotta. Mi ha fatto pure venire in mente che non le importava molto che noi le suggerissimo la più saggia linea di condotta che essa doveva seguire per la sua difesa, ma che aveva già da lungo tempo, forse, studiata quella che essa voleva adottare, convinta che fosse la migliore. Ciò significa che era pronta a far da sè contro l'opinione di chiunque, noi due compresi.

— Se fosse così, non ci avrebbe detto fin d'ora la linea di condotta che intendeva seguire?

— Potrebbe darsi che volesse tenerci a bada, che ci volesse giocare in modo da non allontanarci. Più tardi forse sarebbe venuta fuori col suo piano. Ho conosciuto delle donne che hanno tenuto nascoste delle cose al loro procuratore e al loro avvocato fino alla vigilia del processo, e magari fino al processo medesimo.

— Terrò presente quanto voi mi avete detto, — disse Keane con una voce che non aveva alcuna espressione. — Questa è la prima delle due cose. E l'altra?

— Il suo desiderio di conoscere la ragione per la quale cercavate di farla parlare contro Marsh dimostrava una mente circospetta abituata a lavorare con voi come suo difensore e non con voi come suo avversario. Questa, ho pensato io, è una donna che sta sempre all'erta e sospetta di tutti, probabilmente. L'accortezza fa stare in

guardia assai più che non la stupidaggine. Di solito, chi è molto accorto sta molto all'erta, Non vi pare?

— Sì.... di solito.... sì.

— E adesso veniamo alla grande impressione che voi mi avete detto di averle fatto quando le avete tratteggiato un piano di difesa tale da far accettare alla giuria l'ipotesi che l'assassinio del colonnello Paradine fosse un suicidio in cui la vittima fosse stata aiutata a togliersi la vita, un «suicidio con aiuto» diremo più brevemente.

— E questo mostrava un'accortezza diabolica? — domandò Keane in tono molto sarcastico.

— Supponete che facesse la commedia?

— Far la commedia! — esclamò Keane in tono aspro. — No, non faceva la commedia, ne sono sicuro, lo sento. Sono certissimo che l'idea che l'uccisione del marito possa essere stata commessa perchè voluta da lui non si era mai presentata alla mente della signora Paradine.

— Questo mi sembra molto strano.... ma aspettate un momento! Voi e io, credo, abbiamo della signora Paradine opinioni assai differenti. Voi, certo, avrete notato la sua intelligenza, il dominio che ha su se stessa, il suo coraggio.

— Certo.

— Ma le attribuite anche quell'acume, quel buon senso che io son sicuro che ella possiede?

— Credo di sì.

— Allora, se la vostra ipotesi corrisponde a verità, — e, dicendo queste parole, sir Simone non perdeva di vista Keane nemmeno per un attimo — ciò che io voglio

ammettere per il momento, poteva mai una donna così intelligente, per tanto tempo a contatto con quei due uomini, e sapendo, badate bene, di non entrare per nulla nella morte del marito; poteva mai, ripeto, non aver pensato alla possibilità che, se Marsh fosse stato l'assassino, avrebbe dovuto commettere il delitto d'accordo, col consenso, del colonnello Paradine? Vi par possibile?

— Quei due, Marsh e il colonnello Paradine, potevano ingannarla facilmente, prendendo tutte le precauzioni. È forse possibile che Marsh, se ha fatto quello che io dico, abbia peccato di trascuratezza? Voi pensate che io non renda piena giustizia all'intelligenza della signora Paradine: ma come è possibile, se voi, Flaquer, non giudicate Marsh per quell'uomo che è veramente?

— Allora la signora Paradine non ebbe sospetti? Questa è la vostra opinione?

— Sono sicurissimo che ella non ha pensato a ciò che io le ho detto fino al momento in cui gliel'ho detto.

— E ne è rimasta molto impressionata?

— Immensamente. Secondo me la mia ipotesi è stata per lei un raggio di luce nel buio. Credo che fino a quel momento ella fosse veramente convinta dell'impossibilità che Marsh fosse l'assassino di suo marito; in quel momento invece capì che ciò era possibile.

— Certo la vostra fede nella sincerità di quella donna, Keane, è immensa! — disse sir Simone senza sarcasmo.

Keane, che per tutto questo tempo era stato curvo in avanti sulla poltrona, stringendone i braccioli, si alzò di scatto come un uomo che avesse assoluta necessità di

cambiar posizione. In piedi, con le mani nelle tasche dei calzoni, la testa eretta e uno sguardo fattosi improvvisamente pugnace, disse:

— Parliamoci chiaro, Flaquer. Questo pomeriggio in casa vostra a Hyde Park Gardens vi ho detto che per questa questione di vita o di morte dobbiamo impegnarci a fondo. E quindi non conviene che cerchiamo di lavorare insieme senza comprenderci bene e senza aver dissipato i malintesi. Ora io credo che, pur essendo tutt'e due interessati in quella difesa, e sebbene proprio voi mi abbiate scelto come avvocato patrocinatore, tra noi ci sia una profonda diversità d'opinioni su questo «caso Paradine». Voi non me l'avete mai detto, ma io ho la sensazione che voi, pur essendo il suo procuratore, pronto a far tutto il possibile per lei, crediate la signora Paradine colpevole di questo omicidio. Non è così? —

Ma sir Simone non aveva fretta di rispondere. Rimase in silenzio per quasi un minuto, poi, finalmente alzò gli occhi e disse:

— Non ne sono proprio sicuro; ma temo di sì.

— Eppure, ancora non avete trovato la cagione per la quale essa avrebbe commesso il delitto! — esclamò Keane in tono di sfida. — Voi siete pronto a credere una cosa simile senza averne scoperto il movente. E questo vi pare ragionevole?

— Se voi volete dire che non ho scoperto un motivo passionale, che non sono riuscito a trovare un amante della signora, avete perfettamente ragione. Ma ci sono altri motivi per un assassinio. La vita può esser resa in-

tollerabile a una donna dall'uomo con cui vive, senza che essa ami un altr'uomo. Una donna può compiere un sacrificio e poi trovare che è troppo grande per lei. Una donna può immaginarsi un uomo del tutto diverso da quello che è e scoprire poi che ha commesso un terribile errore. Ci sono due colonnelli Paradine, e questo è evidente: uno era un eroe, l'altro era un tiranno, infedele, crudele – non fisicamente, intendiamoci! – con le donne, senza cuore e senza tenerezza, eccetto forse che nei momenti di desiderio. Conosco bene questo tipo d'uomo: ottimo, meraviglioso con gli uomini e perfido con le donne. Dio mio, Keane, anche voi conoscete questo tipo d'uomo! Da un lato grandi virtù maschili, ma dall'altro malvagità che non ammette difesa, addirittura abominevole.

— Ma anche ammettendo tutto ciò, e io ve lo concedo liberamente, perchè mai la signora Paradine non avrebbe abbandonato il marito? Perchè uccidere un uomo quando si può uscire dalla sua casa ed esser liberi?

— E la miseria? Se la signora Paradine viene assolta, è padrona della ricchezza lasciata dal marito. —

Una smorfia di disprezzo contorse per un attimo il viso di Keane.

— Vi domando perdono, sir Simone!

— Perchè?

— Mi accorgo che io.... scusatemi! Non mi diceste una volta che la signora Paradine vi piaceva?

— Sì.

— E come potete asserir ciò quando poi le attribuite un così sordido motivo per un orribile delitto? Piacere! Una simile parola per una simile donna.... se davvero fosse quale voi pensate!

— Io sono un uomo, e quella è una donna che ha un fascino naturale al quale non posso sfuggire.

— Voi potreste amare una donna così, e questo lo comprenderei. —

«Sì... senza dubbio!» pensò sir Simone.

Poi disse con insolita semplicità:

— Ma piacere è cosa diversa; e io non potrei amarla. Io vivo per la mia famiglia, amo mia moglie e l'ho sempre amata da quando l'ho incontrata a Venezia tanto tempo fa. Ma in quella signora Paradine c'è qualcosa che s'impadronisce di voi. Non so dire di che si tratti: in lei c'è tanta semplicità, tanta apparente naturalezza, un modo di fare così schietto, una tal mancanza di artifici e di moine femminili che.... maledizione!... che insomma quella donna mi piace! Non posso impedirmelo. Ma, da uomo che conosce il mondo e guarda in faccia ai fatti, devo rendermi conto che talvolta quella, in fondo, può essere una donna pericolosissima. Mi piace, ma non la capisco; non so quello che pensa. Fra tutte le donne con le quali ho avuto a che fare per ragioni professionali o no, quella è una delle più strane. Quella mancanza di espressione.... ma voi la conoscete!

— Sì, — rispose Keane con riluttanza.

— Quella mancanza di espressione, Keane, nasconde molto e molte cose. Nessuna donna che non sia assolu-

tamente priva d'intelligenza ha un'aria così inespressiva come quella che, senza motivo, ha qualche volta la signora Paradine. Si direbbe che chiuda le imposte quando non vuole che la gente veda ciò che avviene nella stanza. Sapete che cosa vorrei?

— Che cosa?

— Vorrei che la mia Giudi, oppure vostra moglie, potessero passare un paio di giorni con la signora Paradine e poi ci comunicassero le loro impressioni.

— Non ho bisogno di ricorrere a una donna per farmi un concetto di un'altra donna! – esclamò Keane con una punta di violenza. – Le donne migliori, quando si tratta di donne, sono piene di orribili pregiudizi. Queste chiacchiere di femminismo e di solidarietà femminile non cambiano il fatto fondamentale che le donne sono più crudeli nei loro rapporti di quanto lo siano gli uomini verso altri uomini. Io, perbacco, vorrei poter escludere le donne da tutte le giurie che devono pronunziar verdetti in processi nei quali si giudica una donna.

— Nella giuria prescelta per il processo della signora Paradine ci saranno delle donne e il giudice sarà Horfield.

— E io la salverò nonostante tutti. Sì, la salverò. —

Attraversò la stanza per avvicinarsi a sir Simone; aveva la testa china e gli occhi sul tappeto.

— La salverò! — mormorò di nuovo.

Poi si fermò difaccia a sir Simone e riprese:

— Voi mi credete un buon avvocato, non è vero?

— Per un certo genere di «casi», sì. Voi siete il mi-

gliore avvocato che io conosca.

— E questo «caso Paradine» appartiene a quel genere, non è così?

— Sì.

— Adesso, Flaquer, io desidero che voi siate assolutamente franco con me. Per la vasta esperienza che avete in materia di processi criminali, voi credete che la signora Paradine sia assolta?

— Lo credo possibile: non vorrei dire più di questo.

— Così stando le cose, non pensate che sia questo un caso in cui occorranza audacia e spietata decisione? Qual beneficio si potrebbe avere da un modo di procedere fondato sulla timidezza e sulle eccessive cautele? Che vantaggio avremmo se pretendessimo che la nostra costruzione fosse addirittura di una solidità granitica? Da quando mi avete affidato l'incarico di difensore e da quando mi son recato alla prigione di Holloway per parlare con la signora Paradine, io non vivo che per questo mio compito. È un'ossessione: non mi è mai riuscito di liberarmene. Fin dal principio, ho riconosciuto che la difesa si sarebbe trovata in grande difficoltà per il fatto che, a parte la signora Paradine, non c'era nessuno su cui si potessero far cadere i sospetti con la speranza che la giuria li credesse fondati. Mi avvidi subito che la difesa stava lavorando nel vuoto. È vero che la cagione per la quale alla signora Paradine veniva attribuito il delitto non aveva gran valore e questo era un punto in favor nostro. Se ci fosse stato un amante, come c'era, per esempio, nel «caso Maybrick», noi non avremmo avuto

probabilità di riuscita. Ma qui, almeno in apparenza, non c'erano amanti. Non c'è nessuna prova che ci fosse un amante, non è vero? —

Si curvò verso sir Simone guardandolo con profonda attenzione.

— Nessuna che io sappia, — disse Flaquer.

— Nessuno! Nessuno! Benissimo! Un punto in favore nostro... ma soltanto negativo. Rendendomi conto di quanto poco avessimo in mano per la difesa, fin da principio mi misi a cercar qualcosa che potesse aiutarci nel nostro compito. E naturalmente riflettei molto su questo Guglielmo Marsh. Ne abbiamo già parlato e non ho bisogno di ricapitolare. Finalmente, come vi ho detto, intravidi la luce. Date le circostanze, data la provata devozione di Marsh al colonnello Paradine, eccetera, eccetera, era molto difficile trovare tra Marsh e il delitto una connessione che in qualche modo potesse aver peso sulle decisioni dei giurati. La mia teoria che si tratti di omicidio suggerito, anzi, domandato, dalla vittima stessa, raggiunge lo scopo. Quando ci pensai, vidi che mi si presentava la probabilità di successo: vidi che c'era probabilità di vittoria anche per lei. Ora bisogna che voi comprendiate le possibilità che presenta una simile difesa: ma invece sento che voi state tirandovi indietro. Stamattina non ho voluto abboccarmi con voi perchè desideravo prima di vedere la signora Paradine per assodare quale accoglienza avrebbe fatto al mio piano.

— E quale è stata esattamente questa accoglienza? — interruppe sir Simone. — Voi mi avete detto che è rima-

sta fortemente impressionata e così via. Ma secondo voi, qual'è stata questa accoglienza esattamente? È importante che io lo sappia.

— Favorevole! Favorevole!

— Favorevole?

— Sì, nel senso che non l'ha rifiutato: anzi, ne ha visto subito le possibilità.

— Le possibilità? Vi ha dato l'impressione che ella credesse concepibile un omicidio come quello che avete immaginato voi? —

Sir Simone che in quel momento stava osservando Keane con la massima attenzione provò una forte sorpresa perchè vide chiudersi il viso, di solito pieno d'espressione, del suo interlocutore; quella mancanza d'espressione gli richiamò alla mente il viso della signora Paradine.

— Sì, — rispose Keane.

E anche la sua voce parve a sir Simone priva di una qualsiasi espressione.

Ci fu un momento di silenzio, di penoso silenzio. Tutt'e due provavano un senso di disagio. Poichè sir Simone continuava a tacere, Keane scosse le sue larghe spalle con un gesto che gli era caratteristico quando pronunciava le sue arringhe ed esclamò:

— Caro Flaquer, sento la vostra riluttanza, indovino i vostri dubbi, ma intendo che voi siate ugualmente dalla mia parte. Statemi a sentire! —

Si sedè di nuovo nella sedia vicino a sir Simone e gli mise una mano sul braccio. Il suo modo di fare era com-

pletamente cambiato e quell'espressione chiusa era scomparsa dal suo viso. Sembrava pieno d'ardore, persuasivo, amichevole, ma al tempo stesso fermo e deciso.

— Io so quello che voi avete fatto nella vostra carriera. Tutto il Foro lo sa. Voi siete un uomo audace, un uomo col quale c'è poco da scherzare. Al tempo vostro, avete combattuto delle lotte straordinarie per i vostri clienti. Se non fosse così, non sareste arrivato dove siete adesso. Noi del Foro non abbiamo dimenticato il famoso «caso Morse» nè la vostra difesa di sir Guglielmo Morse accusato di diffamazione. E neppure il processo per quello scandalo di giuoco in cui voi faceste assolvere il capitano Sachell. Voi siete il più audace procuratore di Londra, Flaquer, e tutti lo sanno. Perchè, allora, volete darmi una doccia fredda quando io vengo a voi con una proposta che io ammetto debba cagionarvi un certo stupore? Devo concluderne che voi non vi sentite di accettare un piano di difesa se non siete assolutamente convinto che sia fondato tutto sulla verità accertata? Via, via, Flaquer! Voi e io siamo vecchi del mestiere e sappiamo che in queste grandi battaglie giudiziarie gli uomini di legge a volte devono venire a un compromesso con le loro coscienze. È una battaglia di sagacia. Dobbiamo affilar bene le nostre armi. Ora voi non dovete tirarvi indietro perchè avete dei dubbi. Nessuno di noi due sa chi ha ucciso il colonnello Paradine. Abbiamo a che fare con dei «può essere»; e io sono convinto che il mio «può essere» ci dà la più grande probabilità, forse la sola, di vincere. Ditemi che consentite con me! La-

sciate fare a me, e io vi giuro che la signora Paradine uscirà libera dall'Alta Corte Criminale! —

Sir Simone accolse questa esplosione, perchè fu una vera e propria esplosione, in silenzio. Rimase immobile nella poltrona, con le labbra strette, le gambe incrociate, una mano nell'altra e gli occhi fissi e, forse, freddamente ostili. Le allusioni di Keane al «caso Morse e al «caso Sachell» avevano raggiunto il segno. Keane se ne avvide con spietata soddisfazione: la segreta opposizione di sir Simone, della quale si era accorto subito, aveva risvegliato il suo spirito combattivo. E, per di più, era innamorato del suo piano di difesa come un attore può esserlo della sua parte.

— Lasciatemi fare e io vi do la mia parola che vinceremo, — disse per rompere il silenzio, mentre, senza accorgersene, stringeva con le sue dita robuste il braccio di sir Simone.

Questi liberò di scatto il suo braccio e disse:

— Non credo di mancare di audacia, ma desidero sapere dove vado a finire. Desidero che mi diciate una cosa, Keane, poichè la franchezza — e un amaro sorriso comparve per un istante sulle sue labbra — questa sera è all'«ordine della notte». Voi mi avete posto una questione capitale poco fa relativamente alla signora Paradine. Permettete che io ne ponga una a voi relativamente a Guglielmo Marsh. Voi volete attenervi a questo piano di difesa, e io non dico che non possa essere il migliore date le circostanze. Ma credete voi che Marsh sia l'assassino del colonnello Paradine?

— Lo credo possibilissimo, — rispose Keane immediatamente come se avesse fretta di rispondere. — Data la miserevole condizione fisica del colonnello e lo stato di acuta irritazione che essa produceva in lui, della quale ampie e numerose prove potranno esser presentate al processo, ritengo perfettamente concepibile la cosa. Poco fa voi mi avete detto che la signora Paradine è strana; lasciatemi dire che neppure Marsh è un uomo normale.

— Questo è vero! — esclamò sir Simone pensieroso. — E voi avete potuto far dire alla signora Paradine che deporrà a carico di Marsh? Voi l'avete.... l'avete spaventata? Ci siete riuscito?

— Credo di averle fatto comprendere quanto pericolosa sia la sua condizione. Non sono sicuro, per quanto possa sembrar strano, che se ne fosse resa ben conto, prima: ma adesso sì, è certo.

— Tacete un momento, per favore. Devo riflettere su questo.

— Bene! Vi do tutto il tempo che volete. Intanto salgo al piano di sopra per dare la buona notte a Sausage.

— Sausage! — esclamò sir Simone.

La sua voce esprimeva sorpresa come l'occhiata che rivolse a Keane. Che uomo curioso quel Keane che poteva passare da un argomento così importante a un cane! Molto tempo dopo, quando il destino si fu compiuto, egli ricordò quel suo momento di sorpresa e poté attribuire a quel fatto un significato che quella notte gli era sfuggito.

—Sì. Stasera è in disgrazia, povera bestia! Devo fargli una carezza. —

E Keane uscì dalla stanza.

Rimasto solo, sir Simone, immobile sulla sedia, s'immerse in profondi pensieri. Riandò con la mente tutto il «caso Paradine» sottoponendolo a un esame minuzioso. E fece anche qualcos'altro: riflettè, cioè, sul dramma che, a quanto pareva, si stava collegando con quel «caso», un dramma che nasceva da un altro dramma e che forse aveva in sè, ancora non lo sapeva, i germi di una catastrofe.

Sebbene avesse una così eccezionale e intima conoscenza dell'umana natura nei suoi aspetti criminali, sebbene fosse stato il depositario di tanti segreti brutti, anzi, talvolta vergognosi, non era divenuto un cinico incallito, pur essendo l'uomo più acuto e più circospetto del mondo. Come in molti israeliti, c'era nel suo carattere un lato sentimentale che egli, però, si sforzava di nascondere. Devoto alla sua famiglia, nutriva sentimenti di affezione forti e tenaci e perciò rispettava assai negli altri gli affetti potenti. La mancanza di fedeltà, sotto qualunque forma, era assolutamente aliena dalla sua natura e, sebbene dovesse di continuo aver a che fare coi dolorosi risultati di essa, sebbene per la sua professione dovesse prendere le parti di persone interamente e perfidamente sleali, non si era mai abituato del tutto a quello che egli considerava come uno dei difetti capitali dell'umana natura. Felice in tutto e per tutto nella sua vita domestica, considerando la vita di famiglia nei suoi migliori aspetti,

come il fondamento della felicità umana, rispettava tale felicità e godeva di essa quando la riscontrava in altre persone. Da molto tempo, aveva per i Keane la massima considerazione, e questa aveva per base la reciproca stima in cui si tenevano le due famiglie. I Keane, pensava sir Simone, avevano la disgrazia di non aver figli che cementassero il loro amore; ma, anche senza questo cemento, erano una coppia idealmente felice. Adesso era sorta una nube tra Keane e sua moglie ed egli ne era responsabile. Ciò lo affliggeva, sebbene si sentisse del tutto innocente, e gli faceva provare un certo disagio quando si trovava con Keane. A volte non poteva fare a meno di sentirgli ostile perchè nutriva per Gaia ammirazione e devozione. E odiava di veder anche Gaia impigliata nelle maglie di quella rete che era il «caso Paradine».

Pure, lo aveva confessato egli stesso, la signora Paradine gli piaceva e non si sentiva capace di considerarla proprio come una donna fatale.

Le allusioni di Keane al processo Morse e al processo Sachell lo avevano toccato ed erano state fatte a tale scopo. Aveva capito il sentimento spietato che aveva indotto Keane a pungerlo. Un uomo può sapere nel suo intimo che qualche sua azione meno scrupolosa delle altre non è passata inosservata ai suoi simili, ma non ama che ciò gli sia ricordato. E sir Simone, il cui orgoglio professionale non era piccolo, era rimasto offeso dall'osservazione che Keane aveva fatto sugli uomini di legge che vengono talvolta a comprometersi con la loro coscienza.

za. Gli era sembrato che ciò fosse una specie d'invito ad accettare, a sanzionare il modo di pensare di Keane in quel momento e, pensando a Gaia, la cosa era stata per lui oltremodo spiacevole. Comprendeva le ragioni che avevano spinto Keane, ma non poteva perdonargli.

«Il “caso Paradine” sta diventando una maledizione!» pensava.

E, cosa rara per un uomo come lui che amava i «casi» più difficili, cominciava a desiderare che quello non gli fosse mai stato affidato.

Ora poi c'era quella faccenda di Guglielmo Marsh!

Mise da parte le riflessioni sulla sua condizione, i pensieri sulla eterea Gaia e concentrò la mente soltanto sul «caso». Aveva gran fiducia nella potenza di Keane come avvocato, ma sapeva benissimo che, affinché quella potenza potesse raggiungere pienamente lo scopo, bisognava permettergli di agire a suo modo; anzi, bisognava dargli ogni possibile incoraggiamento a prender la via da lui stesso prescelta. Come tutti gli uomini molto emotivi, Keane aveva i suoi alti e bassi: quando il suo morale era alto, era veramente brillante, ma, nei momenti di depressione, pareva che quasi perdesse ogni vigore. L'opposizione degli avversari alla Corte spesso lo spronava a compiere i più grandi sforzi; ma l'opposizione dietro le quinte da chiunque lavorasse con lui otteneva l'effetto contrario. Quel «caso» era come una mina con la miccia accesa; poteva prodursi un disastro da un momento all'altro. Keane aveva trovato la miglior strada per porvi riparo? Il suo piano di difesa poteva essere

una vera ispirazione? Oppure la sua ostinata riluttanza ad aderirvi era fondata su un oscuro istinto nel quale avrebbe dovuto credere, sebbene, in verità, non lo comprendesse bene? E se ricusava la sua adesione al progetto di Keane.... che cosa sarebbe accaduto?

A un tratto, fece un movimento violento, distese le gambe che aveva accavallate e, sporgendo il petto in avanti, si afferrò ai braccioli della poltrona. Nello stesso momento un po' di sangue gli salì al viso e le labbra si disserrarono. Gli era venuto in mente che, se egli si fosse opposto al piano di Keane, questi forse avrebbe rinunciato al suo incarico di difensore.

«Forse ho trovato una via d'uscita?»

Si alzò: non poteva star fermo. Su una tavola vicino a lui c'era una scatola di sigari: prese un avana, lo spuntò, l'accese e cominciò a fumare. Mentre fumava, camminava lentamente per la vasta stanza col suo passo leggero.

Due donne gli occupavano la mente: Gaia col suo fascino pieno di vita, di spirito, di gaiezza, ora mista di una tristezza che cercava di mascherare con una certa ruvidità, talvolta esagerata, non naturale in lei; la signora Paradine alta, esile, col suo pallore affascinante, i suoi occhioni grigio argento, i capelli d'oro pallido, le mani bianche, lunghe, strette e quella sua seria semplicità o simulazione di semplicità. Stavano davanti a lui come due nemiche e parevano dirgli:

«Per chi di noi parteggiate? Da che parte state? Volete lottare per me.... o per me?»

Gaia contro la signora Paradine, la signora Paradine contro Gaia. E la prova? La prova cui voleva sottoporre Keane dicendogli che egli non si sentiva di dare la propria adesione al suo progetto di difesa? Ardeva dal desiderio di tentarla. Nutriva per Gaia un profondo sentimento d'amicizia; le voleva bene, l'ammirava, aveva per lei un affetto quasi paterno. Ma la signora Paradine era una cliente: si era assunto l'impegno di difenderla, era pagato da lei perchè lottasse per lei, e quindi aveva verso di essa dei tremendi doveri.

Rammentò la conversazione che aveva avuto con sua figlia Giuditta: erano andati molto avanti nelle loro congetture, avevano osato quasi prevedere una tragedia. Ma, forse, non avevano esagerato nell'apprezzare le conseguenze di quella faccenda? O forse non l'avevano giudicata bene? Era possibile. Sì... c'era una nuvola, una nuvola che era venuta a oscurare un paesaggio di felicità. Ma non poteva disperdersi presto come si era formata?

Sir Simone non aveva affatto l'abitudine, comune a tanti uomini, d'ingannare se stesso: ma quella notte per un momento cercò di farlo, cercò di credere, cioè, che lui e Giuditta si erano sbagliati. Dopo tutto lui e sua figlia non disponevano di molti elementi su cui edificare la loro costruzione; lievi cambiamenti nel modo di fare, una certa aria d'infelicità, una riservatezza insolita, un'espressione nuova in occhi ben noti, una diminuzione apparente d'intimità tra due persone fino ad allora unitissime.

«Ci siamo sbagliati? Forse sì. In questo caso...»

In questo caso non c'era nulla davvero che rendesse necessario agire in un modo determinato.

Ma il pensiero delle due donne non gli lasciò pace e il desiderio di porre Keane alla prova e di agire, al tempo stesso, a vantaggio di Gaia, persistette ugualmente intenso nonostante tutti i sofismi.

Se Keane rinunziasse al suo incarico di difensore? Keane era uomo di carattere violento che l'opposizione rendeva più violento ancora. Una disputa tra loro due, il contrasto di due volontà ostinate, potevano portare a uno scatto d'ira, alla rinuncia di Keane all'incarico ricevuto. Allora era possibile che le cose tra Gaia e suo marito si accomodassero: poichè una volta che Keane non dovesse più occuparsi della difesa, sarebbe rimasto del tutto separato dalla signora Paradine. I loro rapporti sarebbero automaticamente cessati. La tentazione di dare un colpo a favore di Gaia era grande.

La porta si aprì. Sir Simone si voltò.

— Oh, Keane!... — esclamò, poi aggiunse mostrando il sigaro in parte consumato: — Vi ho rubato uno dei vostri avana.

— Mio caro Flaquer!

— Come sta Sausage?

— È confuso e pentito. Ma io ho accomodato le cose e l'ho lasciato che si preparava a dormire. —

Prese un sigaro e versò nel suo bicchiere dell'acqua di Perrier.

— E dunque? — disse poi. — Siete arrivato a una con-

clusione? —

Parlava con voce calma e impersonale. Il suo contegno, pensava sir Simone, era quello di uomo assolutamente padrone di sè. Nel tempo in cui si era trattenuto fuori della stanza forse aveva riflettuto e si era pentito di essersi lasciato trasportare dalla violenza del suo carattere.

— Supponete che io non possa esser d'accordo con voi, Keane; supponete che io non veda il modo di lavorare con voi seguendo la linea di condotta da voi proposta; che avverrebbe in questo caso? —

Il viso di Keane assunse un'espressione dura.

— Volete dire che non accettate quello che io propongo per la difesa?

— Poco fa avete parlato di compromessi con la coscienza, e con ciò pareva quasi voleste dire che io non dovrei avere grandi difficoltà in questo campo.

— Mio caro Flaquer, vi assicuro che io volevo soltanto dire....

— Un momento, Keane! Ma supponiamo che in questo «caso Paradine» io non trovassi modo di venire a un compromesso con la mia coscienza e che il vostro piano di difesa mi sembrasse immorale....

— In qual modo, immorale?

— Non sarebbe forse immorale tentare di far attribuire un delitto a un uomo che si ritiene innocente?

— Ma io non propongo questo. Io sospetto soltanto Guglielmo Marsh. Ho dei forti sospetti su di lui.

— Voi li avete. Benissimo. Ma e se io non li avessi?

Potete pensare che io possa esser con voi e condividere la vostra responsabilità in un attacco velato, se pure sarà velato, contro un innocente? Potete voi pensare che io venga a un tal compromesso con la mia coscienza? Proprio adesso, a dirvi il vero, avete fatto nascere in me l'impressione, posso sbagliarmi, che, adottando questo vostro piano di difesa, io e voi ci uniremmo in una.... come devo dire?... in una specie di complotto.

— Complotto?

— Sì, a questo mi pareva tendesse il senso riposto delle vostre parole: «Gente pratica di legge.... compromessi con la coscienza.... non tiratevi indietro perchè avete qualche dubbio....» e così via. E adesso, aspettate un momento: facciamo una supposizione.

— Proseguite!

— Supponiamo che io accetti il vostro piano e che collabori con voi. Si viene al processo. La vostra predizione si avvera. La signora Paradine è assolta e posta in libertà.

— Che possiamo desiderare di più? — esclamò Keane con veemenza.

— Un momento! Supponiamo che, grazie ai vostri, ai nostri sforzi, Guglielmo Marsh sia arrestato, accusato di omicidio, processato e condannato a essere impiccato e supponiamo che io continui a non ritenerlo colpevole; credete voi che io potrei dormire dopo un tal compromesso con la mia coscienza?

— Credo che voi guardiate troppo per il sottile e vi spingiate troppo oltre con le vostre supposizioni, — dis-

se Keane dopo un poco.

— E come?

— Se questo processo dovesse aver luogo, sarebbe un processo condotto con equità. E voi non avete fiducia nella giustizia inglese, dopo tutto quello che mi avete detto in proposito? —

A sir Simone non sfuggì quella velata allusione a Horfield che aveva tutto il carattere di un rimprovero.

— Anche la giustizia inglese può errare. Di tanto in tanto, di rado, lo ammetto, qualche innocente viene condannato. Non avete dimenticato il «caso Beck», non è vero?

— No, certo. Ma voi non state facendo delle supposizioni troppo spinte? Davvero, Flaquer, io non comprendo questa vostra opposizione alla mia proposta. Si direbbe che sotto ci sia qualche altra ragione che non mi avete rivelato.

— Una ragione semplicissima sarebbe quella che non credo colpevole Guglielmo Marsh. Mi pare che ce ne sia abbastanza!

— Allora è questa la vostra sola ragione? —

Poichè sir Simone non rispondeva Keane riprese:

— Se è questa, credo che voi possiate rimetter la cosa nelle mie mani. Io son sicuro che voi, nel corso della vostra lunga e spesso meravigliosa carriera, avete fatto altrettanto. Ciò che noi dobbiamo fare, il nostro compito, è vincere per i nostri clienti. In realtà non c'è niente altro che ci riguardi. Io confesso che non comprendo, perdonatemi, perchè stasera siate così poco coraggioso.

—  
In risposta a questo attacco, sir Simone si limitò a dire con la massima calma:

— Se io non accetto il piano che voi mi proponete con tanta insistenza, che avverrà, Keane?

— È un *ultimatum*, questo?

— Desidero che mi rispondiate.

— Sentite, Flaquer, – disse Keane con quel tono arrogante che parecchie volte gli aveva messo contro i giudici – per ottenere un successo io ho bisogno che si abbia fiducia in me. Devo esser libero di fare quella difesa che voglio io.

— Ma se io non mi sentissi d'accordo con voi circa questa difesa?

— Intendete dire che rinuncereste al vostro incarico, che declinereste il mandato affidatovi dalla signora Paradine? — domandò Keane come se fosse sorpreso,

— No certamente! – rispose secco sir Simone colto alla sprovvista, nel suo intimo, da questa inversione di parti che, con tutta probabilità, non era stata fatta di proposito. – Credete voi che io agirei in modo da portar pregiudizio alla probabilità di salvezza di una donna? Perchè mai dovrebbe esser maledetta prima ancora che il processo cominci? Che cosa può farvi pensare....

— Ma allora che cosa intendete dire?

— Che cosa ho inteso dire? Semplicemente questo: se io non accetto la vostra proposta, se la rifiuto per quanto mi concerne, che avverrà? —

Keane fissò sir Simone per forse un intero minuto e

poi, con voce dura e risonante, rispose:

— Qualunque cosa voi decidiate, Flaquer, io non declinerò il mio incarico di difensore. Ormai ci sono e andrò sino in fondo. E in un modo o nell'altro otterrò quel risultato che voglio. —

Sir Simone capì che Keane doveva aver indovinato la sua intenzione senza, però, averne forse indovinato i motivi. A ogni modo sapeva ormai che non poteva far nulla per aiutare Gaia.

— Lasciate che ci dorma sopra una notte, – disse sir Simone con un fare brusco in lui insolito. – Domani vi darò una risposta; vi dirò se accetto o no le vostre idee.

— Certo; ma badate a una cosa: secondo me, questa è la sola nostra probabilità di vittoria. Pensate a quella donna!

— Ci sto pensando a.... quella donna! E adesso me ne vado. —

Sulla porta di casa si accomiatò da Keane con insolita freddezza.

«È di cattivo umore perchè l'ho attaccato senza tanti riguardi!» pensò Keane mentre chiudeva la porta.

Senza accorgersene spinse in fuori il mento e aprì il petto.

«Buon Dio, andrò sino in fondo a dispetto di tutti!»

## XX

Alle dieci della mattina seguente un fattorino battè al portone della casa di Marco Keane e consegnò una lettera sulla cui busta stava scritto: *urgente*. Non c'era risposta e il fattorino, dopo averla consegnata, se ne andò fischiettando.

— Una lettera per voi, sir Marco; – disse Baker mentre entrava nella biblioteca di Keane – l'ha portata ora un fattorino. È urgente, signore.

— Grazie, Baker. —

Keane prese la lettera e riconobbe la minuta e nitida calligrafia di sir Simone. Appena Baker uscì dalla stanza, aprì la lettera e mormorò:

— E adesso, vediamo!... Non m'importa nulla, però, di quello che scrive. Che sia d'accordo con me o no, io da quest'affare non mi ritiro. —

Fin dalla sera prima si era fatto la convinzione che sir Simone avesse in mente di metterlo fuori; aveva pensato a ciò come a una possibilità che non sarebbe stata affatto disastrosa. Questa convinzione che Keane aveva covato dentro di sé durante le ore della notte aveva finito con eccitare tutto il suo spirito combattivo; ma aveva anche fatto sorgere in lui un sospetto che egli onestamente si era sforzato di scacciare senza però riuscirvi. Era un brutto sospetto ed egli sapeva che era brutto. Sentiva che una parte di se stesso lo respingeva, mentre un'altra parte non voleva e, forse, non poteva respinger-

lo. Era il sospetto che Gaia entrasse per qualcosa nello strano desiderio di sir Simone di metterlo fuori del «caso Paradine» proprio all'ultimo momento. Forse, sua moglie e sir Simone avevano parlato insieme di quel «caso»? Oppure Gaia ne aveva parlato a Giuditta Flaquer e questa alla sua volta aveva riferito a suo padre ciò che la sua amica le aveva detto?

Gaia e Giuditta erano amiche intime. Giuditta, Keane lo sapeva, era molto affezionata a Gaia. Era sicuro che, in caso di dissensi tra lui e Gaia, Giuditta avrebbe parteggiato per lei. Forse le due amiche avevano esaminato insieme alcuni aspetti del «caso Paradine»? Forse, Gaia aveva accennato o detto che egli ci si era dedicato con un interessamento appassionato che non era normale? E Giuditta era andata da suo padre a ripeterglielo?

Di notte, la mente lavora presto e con intensità. I sospetti s'ingrandiscono e spesso prendono proporzioni mostruose. Keane durante la notte era arrivato quasi a persuadersi che ci fosse una segreta congiura contro di lui della quale facevano parte Gaia, Giuditta e sir Simone. Un senso di colpevolezza gli faceva sospettare colpevoli gli altri. Poichè per lui, in quella disposizione di spirito, un complotto di quel genere costituiva una colpa. Oppresso da quel sospetto, il suo cuore si induriva. Pareva incredibile che egli potesse sentirsi duro e ostile contro Gaia, ma pure era così.

«Queste donne non devono immischiarsi nelle mie faccende. Non voglio assolutamente.»

Provava l'impressione di esser trattato male e insieme

quella di essere abbandonato, solo, messo da parte. Aveva la responsabilità di salvare dal carnefice una bella donna, ancora giovane e, invece di trovare in chi gli stava vicino aiuto morale, ardente consenso, trovava freddezza, sospetto e perfino una precisa ostilità e l'intenzione d'impedirgli di fare quanto poteva per salvare una vita umana. Che cosa aveva fatto per dare motivo a quella congiura? Null'altro che il suo dovere. Si era dedicato a quel «caso» con tutta l'anima. Non c'era altro.

Gaia, Giuditta Flaquer, lord Horfield, la signora Giorgia Blason con la sua sorridente malizia, erano già tutti contro di lui fin da quando egli aveva avuto l'incarico di difendere la signora Paradine. Ora, perfino l'uomo che gli aveva dato incarico, sir Simone, desiderava metterlo fuori.

Ma si sbagliavano: non avevano capito con chi avevano a che fare e glielo avrebbe provato lui.

Nell'aprire la lettera che certo gli comunicava la decisione di sir Simone, i suoi occhi avevano uno sguardo duro e freddo.

«Hyde Park Gardens, 3 gennaio 19....

«Caro Keane,

«Ho trascorso una buona parte della notte a riflettere sulle nostre conversazioni in casa mia e vostra. Come voi sapete, io prendo veramente a cuore i “casi” di cui mi occupo. Voi e io abbiamo una professione che è piena di responsabilità, e forse poca gente si rende conto di

quanto noi sentiamo questa responsabilità. Non voglio stare a dirvi che il “caso” di cui io e voi ci stiamo adesso occupando è uno di quelli che mi ha cagionato le più grandi preoccupazioni in tutta la mia lunga carriera. Per quasi tutta la notte non ho fatto che riflettere sulla vostra proposta di ieri, considerando questo “caso” sotto ogni aspetto e cercando di esaminare tutti i pericoli che esso può nascondere per noi.

«Come avrete certo notato, ieri io provavo una grande riluttanza ad accettare le vostre idee circa la nuova linea di condotta che voi desideravate seguire. Dopo profonda riflessione, e cercando d’essere rigidamente onesto con me stesso, mi son convinto che la mia riluttanza era provocata dal mio timore che ogni tentativo di scagionare la signora Paradine a spese di Guglielmo Marsh, potesse esser pregiudizievole alla difesa dipendentemente dal gran peso che la giuria, pare a me, non mancherà di attribuire alla sua indubbia devozione per l’ucciso, poichè le testimonianze e le prove saranno quelle che ci attendiamo. Se voi aveste proposto di attaccare direttamente Marsh senza concedergli alcuna attenuante, io, per le ragioni che vi ho detto, mi sarei sentito in dovere di oppormi. Ma l’ingegnosa stranezza della vostra ipotesi, alludo a quello che abbiamo detto di chiamare “suicidio con aiuto”, mi ha fatto soprassedere. Anche un’altra cosa mi ha indotto a soprassedere: la serie dei grandi successi che voi avete ottenuto per il passato, in casi difficilissimi, quale avvocato difensore. Se non fosse per questo, non so se potrei acconsentire ad arrischiare una

difesa come quella che voi mi proponete con tanta ostinazione, perchè ne vedo tutti i pericoli. La mia lunga esperienza, credo, mi mette in grado di conoscere con sicurezza la mentalità collettiva delle solite giurie inglesi: certo la difesa da voi progettata solleverà da principio la viva opposizione di quella mentalità collettiva, ma voi avete un grande potere ed è possibile che riusciate a vincerla. Il vostro potere sui giurati è indubbiamente grandissimo.

«Rimuginando tutte queste considerazioni, sono venuto finalmente alla conclusione che forse dovrei desistere dalla mia opposizione. Ma credo mio dovere farvi rilevare che la vostra difesa non potrà sostenersi se la signora Paradine, nella sua deposizione come teste, non si comporterà in modo da appoggiarla. Potete voi contare su ciò in modo assoluto? Se dalla deposizione della signora Paradine la vostra teoria non dovesse esser fortemente convalidata, credo che sarebbe meglio rinunciare addirittura alla sua deposizione in qualità di teste.

«D'altra parte, se possibile, io desidererei chiamarla come teste perchè la sua personalità è tale da aver qualche potere sulla giuria, e sono sicuro che, qualunque sia la sua deposizione, la nostra cliente saprà farla a dovere e sarà difficile a smontarsi nell'interrogatorio.

«Perdonatemi se vi dico che sono ancora incline a domandarmi se noi abbiamo proprio afferrato bene la complessità della nostra cliente la quale, ne son sicuro, non è una donna comune. Sarebbe bene che la vedessimo insieme al più presto possibile; oppure preferite vederla da

solo e assicurarvi che farà la sua deposizione come voi vorrete?... Quando avrete riflettuto su questo argomento fatemelo sapere.

«Vostro aff.<sup>mo</sup>  
«SIMONE FLAQUER.»

Nel piegare la lettera, Keane sorrise.

«Ha tentato di mettermi fuori, ma io l'ho costretto a rinunziarci!»

Provò un cattivo sentimento di trionfo.

Più tardi rispose a sir Simone che avrebbe visto la signora Paradine per assicurarsi che con la sua deposizione avrebbe appoggiato la difesa. A parer suo, era assolutamente necessario che la signora Paradine fosse chiamata a deporre perchè nessuno meglio di lei poteva lottare per se stessa. Dopo averla vista da solo, sarebbe tornato da lei con sir Simone e avrebbero tranquillamente discusso insieme.

Nel pomeriggio si recò alla prigione di Holloway. Doveva preparare la signora Paradine alla prossima sua visita in compagnia di sir Simone. Appena la vide, capì subito che i suoi sentimenti verso di lei erano cambiati: ormai vedeva in essa una persona che parteggiava per lui e che voleva e doveva opporsi con lui ad una combinazione avversaria formata da sir Simone, Giuditta Flaquer e sua moglie. Sebbene sir Simone avesse ceduto e non ci fosse dubbio che avrebbe mantenuto la sua promessa, Keane era ancora convinto che il vecchio procuratore aveva tentato di fargli rinunciare al suo incarico

di difensore. Non aveva alcun dubbio in proposito ed era sicuro che Giuditta Flaquer non era estranea a quello stupefacente tentativo. Ormai per lui quello che era accaduto la sera precedente era un vero e proprio tentativo. Giuditta Flaquer doveva esser stata spinta ad agire da Gaia, oppure, se non era stata spinta da lei, doveva avere agito di sua iniziativa, ma pensando all'amica.

Keane sentiva che c'era un blocco contro di lui, un blocco di tre persone, una delle quali era sua moglie. E a quel blocco si opponevano due persone; lui e la signora Paradine. Ora, questa sua convinzione, questa sua precisazione: «due contro tre» lo univa più strettamente alla signora Paradine. Per la prima volta nella sua vita, vedeva Gaia non come moglie innamorata ma come un'avversaria che cercava di far del male a lui e a un'altra persona. La scissura tra lui e sua moglie da incerta qual'era, era divenuta netta e precisa. Ora le loro volontà erano in contrasto. Nell'afferrar la mano della signora Paradine, provò un vivo desiderio di dirle qualcosa di ciò che sentiva e di spiegarle qualcosa di ciò che era avvenuto. Voleva dirle:

«Avete corso il rischio di non avermi più per vostro avvocato difensore, sapete. E in questo caso cosa sarebbe accaduto?»

Ormai aveva l'assoluta convinzione d'essere l'unico uomo capace di farle riottenere la libertà. E sir Simone aveva tentato d'impedirgli di raggiungere questo risultato! Una sola poteva essere la cagione della sua condotta, e Keane la conosceva: Gaia era la cagione. Gaia vedeva

con profonda avversione il suo incarico di difensore nel «caso Paradine». Non l'aveva mai detto, non vi aveva fatto la minima allusione, ma egli sentiva, adesso, che l'avversione di sua moglie datava dal momento in cui egli aveva accettato quell'incarico da sir Simone. Ricordava quando aveva fatto allusione con Gaia alla sua rassomiglianza con la signora Paradine; da allora certo era cominciato l'odio di sua moglie per quell'incarico, o forse anche da prima. E sir Simone in qualche modo, probabilmente da Giuditta che era un'acuta e perspicace osservatrice, era venuto a conoscenza di quell'odio e aveva agito come aveva agito, appunto in conseguenza di ciò.

Questi erano i pensieri che gli passavano per la mente mentre salutava la signora Paradine.

— Che cosa c'è? — disse quella prima che egli parlasse. — Che cosa è accaduto?

— Perchè dovrebbe esser accaduto qualche cosa?

— Ma così è. Lo vedo dai vostri occhi.

— Dall'ultima volta che vi ho veduta ho dovuto lottare, — rispose Keane con aria rattristata. — Però, ho avuto la meglio! C'è chi ancora non mi comprende: ma, mi comprenderanno!

— Si tratta di qualcosa che mi riguarda? — domandò quella, ma senza impeto.

L'impeto, l'ardore pareva fossero estranei alla sua natura.

— Lontanamente, credo di sì. Ormai, vedete, la mia vita è.... — s'interruppe cercando una parola che non

sembrasse troppo pericolosa – legata alla vostra, – riprese con un'improvvisa indifferenza per ciò che rivelava di se stesso. – Non capite che io vivo per voi in questi giorni e in queste notti, anche? Il vostro «caso» è la mia vita.

— Ma che cosa hanno cercato di fare? — domandò ella senza badare alla sua commozione e tenendosi stretta, con strana ostinazione, a ciò che la riguardava personalmente.

— Se.... – esitò ma qualcosa lo spinse a continuare – se avessero tentato di farmi rinunciare a difendervi? —

Per la prima volta la vide sorpresa, fors'anche spaventata. La signora gli afferrò il polso e le sue dita eran dure come acciaio.

— Voi non farete una cosa simile, non mi abbandonerete, non è vero? Io conto esclusivamente su di voi! Sir Simone.... non è nulla. È bravo, lo so, ma.... rispetto a voi non è nulla! Oh, non lascerò che voi mi abbandoniate! No! —

Nella sua voce ci fu un tono di dispotica violenza.

— Chi ha fatto questo tentativo? Dev'esserci di mezzo una donna!

— Perchè dovrebbe esserci? — disse Keane sorpreso a sua volta.

— Non c'è uomo che farebbe una cosa simile senza esservi spinto da una donna. Non sono mai gli uomini quelli che cercano di togliere alle donne l'opportunità di cavarsela quando esse sono nei guai; sono sempre le donne! Chi è questa donna?

— Non ci pensate! Non ci badate! – esclamò Keane sentendo che si era spinto troppo avanti e deciso a non fare il nome di Gaia. – Perché vi arrabbiate? Se io stessi per rinunciare al mio incarico non sarei qui. Ma adesso che ho veduto che a voi il mio aiuto sta a cuore anche più ch'io non credessi e che avete fiducia nell'opera mia e in me, possiamo lavorare insieme come non abbiamo mai lavorato fino a ora. Sir Simone Flaquer, dopo aver esitato a lungo, ha accettato le mie idee circa la difesa. Verrà a trovarvi con me....

— Oggi?

— No, ma prestissimo. Stamattina ho ricevuto una sua lettera. Ha accettato il mio progetto. Ma adesso ditemi.... – e la guardava con severità – e se, al processo, noi non vi chiamassimo a deporre? —

La donna lo guardò fisso, a sua volta, e attese.

— Supponete che ritenessimo più saggio partito di non chiamarvi a far la vostra deposizione.... che ne direste voi?

— Io direi – rispose la signora Paradine con voce pesante e strascicata, accentuando le parole – che siete pazzi tutt'e due! Ecco che cosa direi! —

Nei suoi occhi, mentre pronunziava queste parole, ci fu un'aria di minaccia e di sfida.

«Sir Simone ha ragione,» pensò Keane. «Fino a che punto conosco questa donna?»

Poi, in tono duro, riprese:

— Voi mi avete detto che contavate soltanto su me, che eravate completamente nelle mie mani.... Dunque,

quella era una bugia?

— Per quello che non si riferisce a me stessa, è verità. Sì, per ciò che non ha a che fare con me personalmente.

— Ma allora, se chiamiamo le cose col loro nome, questo vuol dire che voi contate soltanto su voi stessa. È così? — domandò sempre con durezza.

— E non è forse la vita che ci conduce a questo? Quale può esser la mia probabilità di salvezza se non ho fede in me stessa, ma soltanto in voi?

— Benissimo! — esclamò Keane con una rabbia che non riuscì a dominare, pur disprezzando, nel suo intimo, quel sentimento. — Ma come potete attendervi che io faccia per voi tutto quello che posso, che mi dedichi a voi con tutto il mio ingegno, con tutta l'anima... con la passione, perfino, se voi confidate più in voi stessa che in me? —

Lo aveva invaso un desiderio potentissimo di dominarla, di piegarla alla propria volontà.

— Io non accetto mai le idee altrui se non le condivido, — rispose quella. — Lo vorrei, ma è impossibile; non posso.

— Come siete ostinata!... — esclamò Keane così sconvolto che non potè aggiunger altro. La signora Paradine allora riprese

— Ma perchè voi e sir Simone vorreste che io non fossi chiamata a deporre? —

Era tornata al punto essenziale della questione! Come aveva saputo scartare in ciò che si erano detto tutto quello che non era importante, senza sbagliarsi!

— Noi vogliamo che siate chiamata, se potete deporre come noi crediamo sia necessario, se possiamo esser sicuri che lo farete e che poi non vi tradirete quando sarete sottoposta all'interrogatorio da parte dell'accusa. Ma non devono esserci conflitti tra noi; altrimenti la giuria, per non parlar del giudice, se ne accorgerebbe e voi sareste perduta. L'ostinazione è stata cagione della condanna di tante e tante persone. È necessario che noi sappiamo in precedenza quello che dobbiamo attenderci da voi al processo. —

A un tratto la sua voce perse ogni accento di collera. In tono quasi di scusa, aggiunse:

— Voi comprendete, non è vero, tutto questo?

— Mi si chiami a deporre e io farò per me tutto quello che potrebbe fare un'altra persona.

— Forse vi piacerebbe assumervi personalmente la direzione di questa faccenda!

— No, non m'intendo di legge. La cosa di cui m'intendo un poco non ha a che fare con la legge.

— E che cos'è?

— La natura umana. —

L'exasperazione di Keane crebbe; il desiderio impellente di dominarla si faceva in lui sempre più vivo. Quella donna non voleva esser dominata: eppure pochi minuti prima gli aveva afferrato il polso e lo aveva implorato di non abbandonarla! Oh, se quel momento fosse potuto tornare!

— La mia conoscenza in materia è forse uguale alla vostra, signora. E sir Simone non è da meno di noi, sotto

questo riguardo. Tuttavia, se voi insistete per fare a modo vostro.... sia pure! Dopo tutto siete voi che dovete sopportarne le conseguenze. —

Disse queste ultime parole con vera brutalità, perchè sentiva l'assoluto bisogno di esser crudele.

— Siete un'ingrata! — aggiunse dopo un istante — Voi.... voi mi addolorate! —

Gli sembrava che mai, prima d'allora, si fosse sentito così profondamente ferito nei suoi sentimenti.

— Mi dispiace, — disse la signora Paradine. — Ma non posso esser diversa da quella che sono. Lo so che sono troppo impulsiva e che non ho riguardi. Questo è stato sempre il mio difetto. Così, però, voi sapete finalmente con chi avete a che fare!

— Proprio così! — mormorò Keane. — Proprio così! —

Poi, vergognandosi della violenza de' suoi sentimenti e del fatto che quella donna aveva potuto accorgersene, fece uno sforzo per vincersi. Quando ricominciò a parlare, la voce gli si era rifatta dura e severa:

— Adesso, non dobbiamo perder del tempo. Ciò che io e sir Simone vogliamo sapere in modo chiaro è se possiamo esser sicuri che voi farete la vostra deposizione in modo da esserci di aiuto nello svolgimento di quella difesa di cui vi ho già parlato. Lo potete fare? Se la vostra deposizione sarà puramente negativa.... — così dicendo alzò le mani allargando le braccia — allora siamo rovinati! Io devo aver qualcosa per lavorarci sopra: non posso costruire sul vuoto. Quindi — e qui la sua voce assunse a un tratto il tono incisivo, freddo, penetrante

dell'uomo di legge perfettamente padrone di se stesso — siete pronta a rafforzare con la vostra deposizione la mia ipotesi che la morte di vostro marito sia stata cagionata da Marsh il quale, però, badate, bene, ha agito perchè richiesto da vostro marito stesso? Sir Simone concorda con me nel ritenere che questa linea di condotta ci darà le maggiori probabilità di riuscita. Può darsi — e distolse per un momento lo sguardo dalla signora Paradine — che sia la sola probabilità che abbiamo: purtroppo lo credo. Potete voi fare una deposizione che concorra a far credere alla giuria che i fatti possono essere avvenuti in quel modo? Avete avuto abbastanza tempo per rifletterci; qual'è oggi la vostra risposta?

— Questa è la deposizione che io posso fare. Non so se è esattamente ciò che volete: se non lo è, non posso farci niente. A ogni modo circa la mia condizione prima della morte di mio marito, siamo nel vero. Fino a che non me ne parlaste, non avevo pensato che Marsh potesse aver prestato il suo aiuto a mio marito nella sua volontà d'uccidersi; ma adesso mi rendo conto che la cosa può essere andata così.

— Ma, secondo voi, chi allora aveva commesso l'assassinio.... se c'è stato assassinio?

— Non lo so, — rispose quella semplicemente.

E il suo viso prese quella sua caratteristica mancanza d'espressione che spinse Keane a dire:

— Continuate, vi prego! Ditemi tutto! —

Allora la signora Paradine con voce piana e monotona cominciò a parlare.

## XXI

Pochi giorni dopo Keane disse a sua moglie:

— Devo assentarmi da Londra per qualche giorno: spero che non vi dispiacerà di rimaner sola. Se vi farà piacere, invitate pure qualcuno che possa tenervi un po' di compagnia. Del resto, rimarrò fuori pochissimo tempo. —

Gaia non parve sorpresa; disse solamente:

— Oh, per me non datevi pensiero! Si tratta di un nuovo «caso»?

— No. Voglio andare nel Cumberland per qualcosa che ha rapporto col processo della signora Paradine.

— Ah, sì?

— Sì; lei e suo marito abitavano a Hindley Hall non molto lontano dal mare. La casa è disponibile, per chi volesse prenderla in affitto, da quando è morto il colonnello. Il villaggio vicino si chiama Hindley: tutti i suoi abitanti erano fittavoli dei Paradine. Io non abiterò in quel villaggio, ma a Sedale on Sands, poche miglia distante, dove so che c'è un albergo decente e potrò godermi l'aria di mare. Sento che ne ho bisogno: prima che cominci il gran lavoro che mi porterà la primavera (ho tanti processi per quei mesi!) desidero di prendermi un po' di ristoro. Da qualche tempo non dormo bene. Mi assento per affari; ma intanto voglio prender due piccioni con una fava: procurarmi qualche informazione che mi occorre e ristorarmi un poco.

— Ho capito; Portate con voi Finson?

— No. Non voglio domestici; desidero esser solo.

— Quando partite, Marco?

— Penso che la miglior cosa sia che parta domani da Euston, col treno della notte. Fino a Carnforth c'è il vagono-letto: poi si prosegue lungo la costa per Barrow in Furness e Furness-Abbey. Sedale on Sands è poche stazioni prima di Saint Bee e Whitehaven.

— Spero che questo viaggetto vi faccia bene. Non avete troppa buona cera.

— Oh, non ho proprio nulla; sono soltanto un po' stanco. —

Esitò un istante poi aggiunse:

— E qui non si riesce a liberarsi da tutti questi impegni mondani! Chiacchiere, chiacchiere, tutte chiacchiere che a volta mi danno ai nervi. Quanto parla questa gente! Quanto parla! —

Fece un gesto che, per un uomo come lui, era insieme goffo e strano. Poi continuò:

— Ma forse non ne può fare a meno; non ha altro da fare! Però, fra tutta quella gente c'è una persona che è la più chiacchierona di tutte sebbene sia piena di occupazioni.

— Di chi volete parlare?

— Della signora Giorgia Blason. Se almeno.... ma a che serve augurarsi che l'umanità stia zitta? Gli uomini hanno bisogno di abbaiare.... come i cani dietro a una volpe. È più che altro un bisogno fisico. E l'anima forse.... non c'entra per nulla!

— Forse il cambiar aria vi riposerà; ma certo in gennaio su quella costa farà molto freddo.

— Non me ne importa. Lasciate pur che la natura mi attacchi con tutti i suoi mezzi; son bene in grado di resistere! —

Fece di nuovo un gesto curioso. Poi uscì dalla stanza.

Diversi e opposti pensieri agitarono la mente di Gaia quando rimase sola. L'inesplicabile annunzio della prossima partenza datole da Keane le forniva una drammatica opportunità per accertarsi, nel modo più sicuro, di una cosa. Non aveva che da fargli una proposta e avrebbe saputo, avrebbe saputo anche troppo! Dato il suo umore, dato lo stato de' suoi nervi, era sicura che non sarebbe stato capace di far la commedia con lei e sarebbe stato obbligato a rivelarle quali sentimenti avesse in cuore per lei. Purchè facesse ciò che certo molte donne avrebbero fatto al suo posto....

Si sentiva stanca e infelice. Suo marito aveva parlato proprio come un uomo perseguitato, e lei non aveva avuto nè una parola, nè un gesto, e neppure uno sguardo per fargli comprendere quanta parte prendeva alle sue pene, come divideva i suoi sentimenti!

Era rimasta lì senza dir nulla, fredda come un pezzo di ghiaccio! L'unica cosa che aveva saputo dirgli era stata che sperava che quel viaggio gli facesse bene e che certo lassù nel Nord, vicino al mare, essendo di gennaio, avrebbe fatto freddo.

Che pena sentirsi così inetta! Ma l'orgoglio l'aveva tenuta forte, come una catena fissata a un masso avrebbe

potuto tenere il suo corpo. Fino a quegli ultimi giorni non aveva mai sospettato di essere così orgogliosa, perchè nella sua vita non si era presentata prima d'allora un'occasione in cui il suo orgoglio fosse stato costretto a rivelarsi interamente.

Ne fu spaventata, provò un senso di malessere; ma pure l'orgoglio la dominava sempre, come una malattia che la stesse consumando.

Ecco, le si era presentata l'occasione, e il contrasto di sentimenti in cui si trovava derivava appunto dal suo orgoglio e dalla lotta interna che si svolgeva in lei per decidere se doveva o no lasciarsi vincere.

L'orgoglio le suggeriva di lasciare che suo marito se ne andasse solo a fare il viaggio nel Nord, a lottare col suo cattivo genio: aveva detto che desiderava esser solo, e questo doveva bastarle. Forse l'aveva detto per prevenire una sua proposta, ma non lo credeva. Al suo suggerimento di farsi accompagnare da Finson, aveva risposto quelle parole. Marco, mentre parlava, pensava probabilmente a Finson e forse a tutti gli eterni chiacchieroni di Londra. Che non avesse proprio pensato a lei? Certo non poteva metterla in quel numero.... neppure adesso.

Se, invece, avesse scacciato quell'orgoglio che la irrigidiva, se avesse ceduto al suo amore, all'amore che ora non le dava pace e avesse pregato Marco di lasciarla andare con lui, per trascorrere con lui quei pochi giorni in riva al mare in una seconda luna di miele dopo quella di dieci anni prima? Poteva farlo? Ma egli andava nel Nord per occuparsi del «caso Paradine», perchè la si-

gnora Paradine e suo marito avevano abitato in quella località, vicino al mare. Certo, Marco avrebbe trascorso gran parte del suo tempo a Hindley, e non gli farebbe piacere che ci fosse stata anch'essa. Forse, se avesse proposto di accompagnarlo, suo marito avrebbe pensato che vi fosse spinta dalla curiosità e che cercasse d'indurlo per forza a quella confidenza dalla quale si era studiato con cura di escluderla.

A questo pensiero, la sua mente, la sua naturale sensibilità si rivoltavano. Ciò nondimeno, non riusciva a cacciare la tentazione di ricorrere a quel mezzo energico e violento che le avrebbe fatto sapere con sicurezza e con esattezza quali fossero i sentimenti di suo marito a suo riguardo, quanto vicina o quanto lontana gli fosse ormai. Se accettava la proposta, il mondo sarebbe di nuovo cambiato per lei: se la rifiutava decisamente.... almeno avrebbe saputo!

Durante tutta la giornata, quel problema l'agitò. Si domandava perchè suo marito dovesse andare a Hindley e che cosa esattamente dovesse farvi una volta giunto. Forse vi andava soltanto per sbrigare alcune pratiche legali: forse aveva bisogno di vedere qualcuno che sarebbe poi venuto a testimoniare al processo in marzo a Old Bailey.

Ma forse....

La sua mente irrequieta di donna errava per i giardini intorno a una casa, lassù nel Nord, poi percorreva furtivamente i corridoi di quella casa, guardava dalle finestre, si fermava nelle stanze, raccoglieva impressioni dai miste-

ri che vi eran racchiusi, udiva deboli voci echeggiare tra le sue mura, vedeva silenziose figure muoversi e agire nelle sue ombre.

Poteva darsi che Marco andasse a Hindley per motivi differenti dalle pratiche legali. Forse doveva fare qualcosa per la signora Paradine, qualcosa per cui quella donna aveva richiesto il suo aiuto; o forse vi andava non per ragioni professionali, ma per motivi sentimentali.

La sua mente irrequieta si perse allora in una tragica fantasticheria.

Hindley Hall, quella casa, era stata l'abitazione della signora Paradine per parecchi anni: ci sono delle persone dotate di forte personalità che lascian quasi la loro impronta nei luoghi ove dimorano, vi permangono in certo qual modo, anche quando se ne sono allontanate.

Marco, ella lo sapeva, aveva forti tendenze romantiche: per il passato ne era stata felice, ci si era trovata molto bene, se n'era deliziata. Ma ora...

Col trascorrere della giornata, che passò sola, si formò in lei un convincimento: la sola via di salvezza, l'unico mezzo a sua disposizione contro quel «caso» che così prepotentemente travolgeva la sua felicità, consisteva nell'immedesimarsi con esso.

Fino allora suo marito le aveva fatto vivere la propria vita tenendola estranea ai suoi affari professionali: ed ella non aveva mai desiderato che le cose andassero in modo differente. Marco ricorreva a lei per averne refrigerio; ella rappresentava per lui il lato grazioso della vita, in contrasto col lato criminale a contatto del quale

si svolgeva tanta parte del suo lavoro. Sebbene di tanto in tanto, molto di rado, egli si fosse rivolto a lei per conoscere il suo parere su qualche «caso» in cui erano implicate delle donne, Gaia sapeva che egli era ben lieto di tenerla lontana dal suo lavoro. L'atmosfera delle aule giudiziarie non era fatta per la sua Gaia: lei non apparteneva a quella categoria di donne che, quando ha luogo qualche causa celebre come il «caso Paradine», fanno ai pugni per introdursi nelle aule d'udienza a pascersi di orrori e di sozzure, a godersi l'esposizione senza veli delle peggiori brutture umane. Gaia era una creatura a parte e le era piaciuto di esser così. Ma, come aveva detto a Giuditta, da poco tempo tutto era cambiato e ora aveva l'impressione di essere stata messa totalmente da parte, quasi di essere abbandonata.

Forse in parte era colpa sua: forse era tempo di svegliarsi e di venire alle prese con la vita che stava tirando fuori gli artigli per attaccarla. Ma poteva farlo? Era possibile per lei? Lo avrebbe osato? Sentiva che non c'era che una sola via: seppellire il suo orgoglio, lasciar libero il suo amore di manifestarsi, mostrare il suo cuore a Marco e chiedergli di esser messa a parte del «caso Paradine» per essergli d'aiuto, se poteva, o, a ogni modo, per dargli il conforto della sua simpatia e alleviargli il peso di quell'oneroso fardello.

Dopo lunghe ore di lotta interna decise di compiere il tentativo quella stessa sera, l'ultima prima della partenza di Marco per il suo viaggio nel Cumberland, che avevano stabilito di trascorrere in casa, e soli. Non si sareb-

be preparata un piano minuzioso, ma si sarebbe affidata al suo cuore per fare quanto meglio poteva. Aveva l'impressione di mettere il proprio destino alla prova, di fare un ultimo tentativo per la propria felicità che avrebbe avuto un risultato decisivo per lei: tutto o nulla.

Sì, ormai le cose tra lei e suo marito erano giunte a tal punto.... senza rumore, senza parlare. Come poteva essere avvenuto un simile cambiamento, senza che una sola parola fosse stata pronunciata a provocarlo, nè alcuno sforzo fosse stato compiuto per differirlo o per eliminarlo?

Preso quella decisione, Gaia cercò di riacquistare la calma. Si avvicinò al suo scaffale e prese un libro di Ramacharaka, *La filosofia Yogi*<sup>27</sup> e *l'occultismo orientale*, e cercò di assorbirsi nella lettura. Lesse parecchie e parecchie volte questo passo:

«Impara a guardare con intelligenza nel cuore degli uomini.... conoscendo gli uomini potrai essere in grado di aiutarli e imparerai anche molte cose che aiuteranno te nel tuo cammino lungo il sentiero.... L'intelligenza si trasmette e si comunica da una persona all'altra....»

Lette queste righe, trasformò il plurale in singolare e sostituì così agli uomini in genere, il nome di un uomo.

«Devo essere intelligente,» si disse. «Io ho agito da persona che ama, questo lo so, ma forse non sono stata intelligente.»

Pregò Dio che le desse l'intelligenza.

---

27 Sistema di filosofia bramini.

Sausage era lì ai suoi piedi, col musetto fulvo appoggiato su un suo piede.

Keane decise di procurarsi, prima della propria partenza, un colloquio con una persona che, durante gli ultimi giorni, aveva fatto nascere in lui dei pensieri che lo turbavano. Quindi quella mattina, poco prima dell'ora di colazione, avendo saputo che lord Horfield si trovava al Cleveland Club con alcuni conoscenti, entrò in una cabina telefonica pubblica e chiamò un numero di Sussex Square. Qualcuno, certo un domestico, gli rispose, e allora egli domandò se lady Horfield era in casa e se poteva parlarle. La voce rispose che la signora era in casa e domandò chi fosse al telefono.

— Sir Marco Keane. —

Un istante dopo, udì strillare la voce incerta di lady Horfield.

— Sir Marco.... che cosa c'è? Forse.... Horfield.... è accaduto qualcosa.... per favore.... ditemi!

— Nulla di male, lady Horfield, assolutamente nulla. Ma domani devo assentarmi da Londra per pochi giorni e sarei molto contento di scambiare in calma due parole con voi prima di partire. È possibile? —

Un momento di silenzio, poi.

— Ma dove potremmo.... potremmo.... Io non so.... ne sarei molto lieta.... ma....

— Credo che domani sia l'ultimo giorno dell'esposizione Sedelsward. Volete trovarvi lì oggi, alle quattro? È probabile che ci siano pochissime persone; sicchè, forse,

potremo scambiare lì due parole. —

Un altro momento di silenzio, poi un deciso e inaspettato:

— Verrò!

— Benissimo. Grazie, — rispose Keane riattaccando subito il ricevitore temendo che lady Horfield cambiasse idea.

Pochi minuti prima delle quattro, arrivò alle Gallerie Sampson. Come aveva preveduto non c'era quasi nessuno. In una sala c'erano due signore anziane, in un'altra c'era un ometto smilzo, dall'aria timida, che teneva il naso rosso e appuntito quasi appiccicato a un quadro, in un'altra ancora c'eran due ragazze tutte imbellettate occupatissime a chiacchierare. Le scene di neve brillavano sotto le luci sapientemente disposte: Sedelsward non c'era, sebbene, a quanto Keane sapeva, fosse ancora a Londra. Ma anche se fosse stato lì, non se ne sarebbe preoccupato sapendo di poter contare sulla sua assoluta discrezione.

Dopo aver guardato tranquillamente nelle tre sale, Keane tornò nell'ingresso e attese: erano appena passate le quattro quando un tassì si arrestò davanti alla porta e lady Horfield, avviluppata in una voluminosa pelliccia di foca, sbucò fuori a fatica, pagò l'autista e attraversò senz'altro il marciapiede, con aria furtiva, rapidamente. Arrivò senza fiato, ma si capiva che la tormentavano più i suoi pensieri che non lo sforzo fisico compiuto.

— Come state, sir Marco? Dove vogliamo andare? È... ci sono... quale potrebbe essere un posto buono per

noi?

— Si può dire che non ci sia nessuno qui. Qualunque sala farà al caso nostro.

— Andiamo in quella.... quella più lontana.... quella sarà....

— Certo! Venite con me.

— Sì, sì, vengo. Spero che non ci sia nessuno. —

Era molto agitata e aveva negli occhi come un'espressione di colpevolezza. Eppure Keane sentiva che c'era della decisione in lei e che, essendo venuta all'appuntamento, aveva stabilito di «farla finita una buona volta e di vuotare il sacco».

Nella prima sala oltrepassarono le due signore anziane le quali cessarono di guardare i quadri per osservare, piuttosto senza riguardo, lady Horfield.

— Oh, ho paura.... credete che quelle signore.... tante persone mi conoscono di vista perchè conoscono lui!...

— Ma che male c'è che voi siate qui?

— Con voi, così tardi.... potrebbe sembrare.... si potrebbe credere.... —

Nella sala vicina, le due ragazze dal viso dipinto smisero di chiacchierare per osservarli e, dopo che lady Horfield e Keane ebbero attraversato la stanza, si scambiarono sottovoce qualche parola.

— Mi conoscono, sir Marco, sono sicura che mi conoscono! —

Keane cominciò a provare una certa irritazione.

— Ma, anche se vi conoscono, non penseranno mai che si tratti di un appuntamento!

— Però lo è. Abbiamo combinato di trovarci qui!

— Sì.... ma non.... – cominciò Keane, ma poi rinunziò all'assurdo tentativo di spiegarle ciò che voleva dire ed esclamò: – Ecco: mettiamoci qui! Qui andrà benissimo!

— Ma c'è quel tipo strano. Chi sarà mai?

— Un nasone maniaco per la pittura. Ora se ne va, guardate!

— Chissà perchè se ne stava lì.

— Probabilmente non lo sapremo mai: la ragione per la quale dei solitari si ostinano a frequentare le gallerie di Londra è un mistero dei più profondi — disse Keane, cedendo per un momento all'impulso di canzonarla per le sue assurde osservazioni.

«E questa è la donna che Gaia giudica un essere raro e che Sedelsward dichiara piena di bellezza interiore e capace di grandi cose!» pensò disperato. «Se almeno mi riuscisse di mettere un freno alla sua mente e di farla andar dritta per cinque minuti!»

— Voi mi state canzonando! – disse lady Horfield quand'egli meno se lo aspettava. – Anche lui lo fa spesso. Sono poi così.... Voi mi trovate...?

— No, no, cara lady Horfield, io non vi canzono: stavo soltanto dicendo una sciocchezza per celare la mia profonda serietà. La paura caratteristica che hanno gl'Inglesi per.... ma voi sapete benissimo come siamo fatti! —

Si misero a sedere su un divano che stava in mezzo alla stanza ed egli posò una mano sul suo braccio come per darle più forte l'impressione della propria sincerità.

Davanti a loro c'era una grande tela rappresentante un pendio coperto di neve e coronato da una fila di betulle rivestite di ghiaccio. Sul fondo, il cielo aveva il colore giallo freddo di un crepuscolo nordico: in primo piano, si vedevano due contadini, curvi, che avanzavano faticosamente nella neve verso la casa, verso il riposo serale vicino al camino.

Lady Horfield parve alquanto rassicurata dalla sua spiegazione, ma quando Keane le disse: «Levatevi la pelliccia, altrimenti avrete troppo caldo», esclamò:

— Oh, no! Sembrerebbe troppo.... non mi tratterrò molto. Non devo.... Horfield potrebbe.... forse non vuole.... ma io dovrei esser là.

— Dove?

— A casa, se mai lui.... Che cosa c'è?

— Prima di tutto, fatemi il piacere di togliervi la pelliccia; poi vi dirò che non mi sembra che voi dobbiate avere tutta questa fretta. —

Mentre parlava, tese le mani come per aiutarla a togliersi la pelliccia.

La signora Horfield esitò un momento, poi obbedì e cominciò a darsi da fare coi suoi gesti sgraziati, movendo disordinatamente le manine. Non faceva mai un movimento netto e preciso; i suoi gesti non eran mai a proposito. Finalmente arrivò a togliersi il mantello e mise in mostra, così, il suo grosso corpo coperto da un vestito di seta color cioccolata. Keane prese la pelliccia e la depose sul sedile vicino, dicendo:

— Così va meglio.

— Ma voi, perchè non vi togliete il soprabito? — esclamò quella come se volesse dargli un rabbuffo.

Keane se lo tolse subito, lo posò accanto e poi si volse verso di lei.

— Domani sera parto per un viaggio di pochi giorni nel Nord e ho sentito il bisogno di parlarvi prima di partire.

— Perchè? —

Gli parve che la signora stesse sulla difensiva; i suoi occhietti lo guardavano sospettosi.

— Non pensate che io sia un uomo indiscreto, ma io e voi siamo buoni amici, mi pare....

— Sì, sì. Siamo buoni amici, ma....

— E mi avete onorato più di una volta della vostra confidenza.

— Lo so. Sento che.... ma forse....

— Un momento! Lasciatemi parlare un momento solo, con calma. Forse non avrei dovuto dire confidenza, ma semiconfidenza. Ora vi dirò che qualche volta una mezza confidenza è peggio che nulla perchè può generare confusione e perfino opinioni interamente sbagliate. Non potreste, non vorreste, parlarvi chiaro e netto?

— Ma.... ma.... di che si tratta? — balbettò lady Horfield.

— Pensavo che voi desideraste qualcosa da me. L'altro giorno, quando eravamo da lady Flaquer....

— Lo so, lo so! Ma forse non dovrei.... Poi venne Horfield e.... Vi ricordate.... e.... e.... — cominciò strin-

gendosi più volte nervosamente una mano con l'altra. — Non mi disse quasi niente.... ma credo.... sono sicura quasi.... che sospettava. —

La testa sormontata da un cappellino mezzo color rosso e mezzo color cioccolata, mentre parlava, le ciondolava sul petto.

— Forse non dovrei.... forse fu una cattiveria da parte mia.... ma ci penso tanto!... Ed è una cosa che mi addolora molto!

— Credevo che voi desideraste che io facessi qualcosa. Mi sono sbagliato?

— Se poteste far qualcosa! Ma non so.... Non è colpa sua.... non può impedirselo. Tutte quelle cose orribili.... tanto spesso la gente si affretta a biasimare, ma non sa. Chi mai può desiderare di esser così?

— Permettete che io vi aiuti, se posso, — disse Keane con fermezza ma anche con dolcezza. — Penso che sia vostro dovere spiegarmi bene quello che vi agita. Forse potrei far qualcosa: voi avete parlato.... avete accennato alla signora Paradine....

— Sì, sì. L'ho sempre in mente, non mi dà pace questo pensiero. Non posso dormire pensando a lei e a ciò che.... se almeno non fosse stato incaricato lui di giudicarla!

— Però, è certo che.... —

Parve che ella non l'avesse udito e continuò quasi ansimando:

— Invece, scelgono sempre lui! Se sapessero.... ma non lo sanno.... ed è diventato famoso come giudice in

materia penale. È bravo in modo spaventoso; però, non dovrebbero fargli giudicare dei «casi» di questo genere. Non è giusto. Ma lo so io sola.

— E anche io, – disse Keane con fermezza. – Ho compreso abbastanza bene quello che avete voluto dire.

—  
Lady Horfield sembrò spaventata; quasi si curvò umilmente davanti a lui.

— Forse non dovrei....

— Voi siete padrona di fare come credete, ma ormai le cose sono arrivate a tal punto tra noi che è meglio parlarci francamente. Così, forse, potrei fare qualcosa.

— Voi siete il difensore.... di quella povera donna. Perciò io.... altrimenti non avrei mai parlato.

— Lady Horfield, ditemi tutto! —

Queste parole furono pronunziate in tono di comando; imponevano obbedienza. Quella scosse la testa come se fosse presa dal tremito della paralisi; tutto il suo viso si contrasse e le borse rosse che aveva sotto gli occhi si fecero più evidenti. Keane, sebbene ne avesse pietà, era risoluto a essere spietato, a non lasciarla andare senza che avesse parlato.

— Ditemi, dunque! Io sto lottando per la vita di questa povera donna. Se voi sapete qualcosa che possa influire sulla sua sorte, avete il sacrosanto dovere di dir-melo.

— Non lo dite mai a nessuno, – mormorò lady Horfield curvandosi verso di lui – ma egli vuole condannare a morte. Quando non ci riesce, si sente infelice.... come

uno che non ha da mangiare, come uno che ha fame. E.... e.... si sfoga con me! Ma non è di questo che ho.... Ho tanta più paura, tanta di più, quando torna a casa felice e soddisfatto perchè.... Voi lo sapete! —

Quell'aspetto e quel contegno così grotteschi non impedirono a Keane di provare un sentimento di vero orrore; forse, anzi, quell'aspetto e quel contegno ne furono un po' la cagione. Non ricordava più dove si trovava, non vedeva più i quadri attaccati alle pareti, era in uno stato di profondo isolamento mentale, in cui il pensiero di quanto aveva saputo da lady Horfield dominava tutti gli altri. Non dubitava affatto della verità di quanto essa gli aveva detto; qualcosa dentro di sè gliene dava la certezza. Sentiva che quella donna, pur essendo così fuor del comune, era sincera, profondamente sincera nel suo tragico ardore.

— Non lo condannate! — bisbigliò lady Horfield mentre egli taceva. — È una cosa che mi addolora tanto, proprio tanto, per lui! —

Due lacrime solcarono le borse di pelle rugosa che aveva sotto gli occhi.

— Non può farne a meno. È fatto così. Dev'esser questo.... noi non dobbiamo.... — disse con voce sempre più fiavole. — Come possiamo biasimarlo?... Tutta la mia religione si oppone.... —

La sua testa era agitata da un tremito.

Keane continuava a fissarla.

Un giudice affetto da sadismo! Ed egli doveva svolgere la sua azione di difensore, per la vita di una donna,

per la vita della signora Paradine, davanti a quel giudice! Che mostruosa faccenda!... Un sadico per cui una condanna a morte era come la soddisfazione d'un bisogno fisico, avrebbe guidato la giuria nel decidere la sorte della signora Paradine!

— Compiangetelo come lo compiango io!

— No! – rispose Keane con enfatica violenza. – Io, penso alle vittime. Di quelle bisogna aver compassione!

—

L'indignazione che provava lo spingeva ad agire; aveva bisogno di agire, ma che poteva fare?

— Voi cominciaste a parlarmi di questo, quando eravamo da lady Flaquer; – riprese egli – mi parve allora che voi riteneste che io potessi fare qualcosa in relazione a... – cercò un'espressione che non fosse addirittura impossibile – a questa dolorosa anormalità di vostro marito. Che cosa credevate che io potessi fare?

— Voi siete un grande avvocato. Tutti lo sanno e io ne sono convinta. Fatela assolvere. Non lasciate che mio marito debba avere sulla coscienza anche lei. Non voglio che ci sia ancora una vittima. Non posso sopportarlo. Se c'è... – fece un gesto disperato con le manine che parevano pinne – .... aiutatela a sfuggirgli! Tutti dicono che non c'è nessuno abile come voi per ottenere delle assoluzioni! Ecco perchè son venuta alla vostra chiamata: forse ho fatto male. Non dovevo farlo perchè sono sua moglie e... egli è tutto per me. Ma sento che è mio dovere. Non posso farne a meno. Non è colpa sua: lo ripeto, è fatto così. E... – la sua voce si fece di nuovo de-

bolissima – va peggiorando. Sempre di più ne ha bisogno. —

Solo per un istante, mentre lady Horfield pronunziava queste parole, Keane provò un po' d'incertezza e si domandò se quella donna fosse pazza. Strana lo era sempre e anche eccentrica nell'aspetto, nel modo di fare e nel modo di vestire: ma non aveva mai pensato che potesse esser pazza. Ora, invece, per un istante se lo domandò e, quasi, lo sperò. Meglio qualunque cosa piuttosto che ciò che lady Horfield gli aveva detto! Che gli avesse detto quello che ella credeva assolutamente vero, era indubitabile: ma forse vi era stata spinta da un cervello malato.

— Non ci credete? — domandò lady Horfield con forza, strappandolo ai suoi pensieri.

Keane la guardò fisso, concentrò il suo pensiero su Horfield e cercò dentro se stesso, nell'intimo del suo cuore, la verità. Spesso aveva cercato di legger negli occhi di persone chiamate a testimoniare, di costringerle a dire la verità. Ma questa volta, sebbene tenesse gli occhi fissi su quelli di colei che sedeva al suo fianco, non cercò nulla in essa; cercò invece in se stesso.

Qualcosa in fondo all'animo suo, qualcosa che era in grado di sapere e che sapeva, gli diede la sicurezza che, sotto tutte quelle eccentricità, non si nascondeva la follia.

— Sì, – disse – ci credo. —

E dopo qualche istante di silenzio aggiunse:

— Farò tutto quello che posso, proprio tutto quello

che posso.

— Per la salvezza dell'anima di mio marito! — mormorò lady Horfield.

— Per la salvezza della signora Paradine! — esclamò l'altro seccamente.

Lady Horfield lo guardò con tanta tristezza che egli ne fu commosso e, nonostante la sua avversione per quel marito, avversione che adesso, dopo quanto aveva saputo, si era cambiata in odio, le disse:

— E anche per la salvezza dell'anima di vostro marito!

— Grazie! — sussurrò quella.

Rimasero in silenzio, l'uno vicino all'altra per un momento. Poi lady Horfield fece un brusco movimento per riprendersi la pelliccia.

— Me ne vado. Mio marito potrebbe tornare a casa e....

— Permettete che vi aiuti, — disse Keane prendendo la pelliccia.

— Voi dovete fare in modo che egli non debba mai sospettare.... dovete stare attento a....

— Fidatevi di me!

— E c'è una cosa.... io dovrei.... —

Comparve nel suo viso una strana e intensa espressione di serietà che Keane aveva già notato due o tre volte.

— Siate gentile con lui.... quando vi è possibile.

— Gentile?

— Sì. Lui non ha simpatia per voi. —

Keane si irrigidì nel suo sentimento di ostilità verso

lord Horfield:

— Questo peggiora la cosa. Sarebbe contento di....  
Procurate di piacergli.

— Ma....

— Al Circolo, trattenetevi con lui, fategli buona compagnia.... siate di buon umore, piacevole.... fatene la conquista, insomma.... se vi è possibile.

— Io, sempre....

— No, no! Qualche volta voi lo fate arrabbiare, lo so. Prima che cominci il processo, cercate di fare veramente amicizia con lui: fatelo per lei.... In certo modo, egli è molto sensibile. Quando qualcuno ha antipatia per lui se ne accorge subito.... non è come se foste una donna. —

Keane sentì una gran voglia di scoppiare in una risata a questa inaspettata conclusione, ma riuscì a dominarsi.

— Quando, invece, è una donna che gli dimostra antipatia, egli cerca ugualmente di sedurla col suo fascino.... ma con gli uomini, no. Vostra moglie....

— Che cosa? — domandò Keane in cui la voglia di ridere era immediatamente scomparsa. — Mia moglie?

— Con lei vorrebbe.... intendo dire, che con lei fa sfoggio di tutta la sua seducente amabilità.... —

In quel momento dalla parte più distante della galleria giunse il suono di una voce pesante con una lieve cantilena. Diceva:

— Sarebbe stato mio desiderio che voi poteste vederli alla luce del giorno, ma a ogni modo son contento che abbiate trovato il tempo di venire. —

Una voce chiara e argentina rispose:

— Mi son davvero spaventato quando ho letto nel *Times* che la vostra esposizione si sarebbe chiusa domani. Questa è una veduta dei dintorni di Stoccolma?

— Sì. Djursholm al principio dell'inverno.

— Sir Marco, fatemi uscire.... fatemi uscire....

— Zitta! È impossibile!

— Ma....

— Venite a mettervi davanti a questo quadro. Ho preso io la vostra pelliccia. Parlate di pittura.

— Ma se lui....

— Queste sono betulle, — cominciò Keane alzando la sua voce potente e risonante.

— Son sicura che avrò dei sospetti. Sono....

— Notate la differenza tra questi contadini nella luce serale e i contadini nell'*Angelus* di Millet. La diffusione della luce è trattata in un modo assolutamente diverso. Voi conoscete le opere di Israels, il famoso pittore olandese? Avete mai veduto quel suo quadro che rappresenta un cane che tira un carretto sul far della notte? Vicino al cane, si vede il padrone, un....

— Voi, Keane!... — esclamò lord Horfield. — Ma siete davvero molto buono! Avete voluto aiutare Sofia a farsi qualche idea in materia d'arte!... Io non ho mai avuto il coraggio di metter mano a una simile impresa: e trovate che è una buona allieva? Fate progressi, Sofia? Qui c'è l'autore in persona che può darvi anche più ampie spiegazioni.

— Come state, barone? Sono voluta venire ancora una volta alla vostra esposizione e ho trovato qui sir

Marco. Mi stava spiegando, molto gentilmente.... — fece lady Horfield.

Ma quando vide gli occhi di suo marito che la fissavano tra le palpebre socchiuse, cominciò a balbettare.

— Ah, davvero? — disse lord Horfield con voce melliflua. — Dunque, Sofia, continuate; stiamo aspettando.

— Non era proprio una lezione la mia, — interruppe Keane salutando i due uomini con un sorriso. — Ma forse stavo prendendo il tono del pedagogo e cominciavo ad annoiare lady Horfield.

— No, no! — gridò quella. — Era soltanto che....

— Posso avere il piacere di farvi vedere io qualcuno dei miei quadri, lady Horfield? — domandò il cortese barone il quale aveva compreso che c'era qualcosa che non andava. — Mi farebbe piacere mostrarvi una scena di pattinaggio che ho presa nel porto di Stoccolma. —

E s'incamminò con lei o, piuttosto, la condusse via, lasciando soli Horfield e Keane.

Gli occhi del giudice eran fissi sulla pelliccia di sua moglie che Keane si era messa sul braccio insieme col suo soprabito.

— Date qua, la porterò io! — disse tendendo la mano.

— Oh, no!

— Col vostro soprabito, è un peso troppo grave.

— No davvero! Vostra moglie stava per mettersela.

— Forse ha trovato che faceva troppo caldo qui.

— Sì.

— Ha un'alta pressione sanguigna. Forse voi lo sapevate?

— No, non lo sapevo.

— Questa è una delle ragioni per le quali dice delle sciocchezze. No, è inutile che voi vi diate il disturbo di negarlo; lo sapete voi e lo sanno tutti quali sciocchezze le escon di bocca. Può avere un insulto apoplettico da un giorno all'altro: ci devo badar molto. —

Sebbene parlasse con la sua solita voce chiara, delicata e anche bella, e sebbene le sue maniere fossero come sempre correttissime, pure a Keane parve che Horfield fosse in preda a un forte sentimento di collera. Non avrebbe potuto precisare di che sentimento si trattasse, e anche dopo, ripensandoci, non riuscì a definire la cosa: il modo con cui Horfield aveva guardato la pelliccia gli tornò in mente: sotto quell'apparenza calma covava la più vigile attenzione; Keane sapeva che Horfield era in collera ma non avrebbe potuto dire perchè lo sapeva. Più che quello che poteva osservare in Horfield, glielo diceva il proprio sentimento. C'era come una comunicazione brutta e bestiale tra gli animi di quei due uomini: si era stabilita tra loro una ripugnante intimità che nè le parole, nè i gesti, nè i lineamenti esprimevano. Un legame nascosto e invisibile li avvinceva e impediva loro di separarsi.

Fu per Keane uno dei più odiosi episodi della sua vita. Ipocritamente espresse la propria simpatia a Horfield, compassionandolo per il penoso dovere che gli incombeva di aver cura della salute di sua moglie. Quindi tutt'e due s'incamminarono per raggiungere il pittore e lady Horfield, che erano passati in un'altra sala.

Per qualche momento parlarono dei quadri, poi Horfield disse:

— A quanto pare, sono stato designato a giudicare il «caso Paradine». —

Subito Keane ricordò le preghiere che lady Horfield gli aveva rivolte con tanto calore: ma come poteva mostrare amicizia verso quell'uomo?

— L'ho sentito dire. —

Poi, dopo avere aspettato un momento, aggiunse, facendo uno sforzo per vincere la sua avversione:

— Quando l'ho comunicato alla signora Paradine, questa se n'è dimostrata lietissima: voi capite quanto sia vantaggioso comparire davanti a un giudice di grande valore. —

Mentre parlava, si ascoltava, e gli parve che la sua voce sonasse sincera. Se così era, aveva compiuto un capolavoro di finzione.

— Spero che possiate vincere la causa; — disse Horfield. — Nessuno sa meglio di me quanto prendiate a cuore la sorte de' vostri clienti. —

Un altro miracolo di finzione?

«Buon Dio! Siamo proprio due anime abiette!» pensò Keane in quel momento.

Raggiunsero lady Horfield e il pittore; e quasi subito Keane se ne andò.

Nel prendergli la pelliccia di sua moglie, Horfield gli disse:

— Vi son proprio obbligato, Keane, per esservi dato tanta pena per mia moglie. —

Lady Horfield sembrava un cane spaventato, in attesa di essere battuto.

## XXII

Quando Keane, uscito dalla galleria di quadri, si mise a pensare a ciò che l'attendeva nell'immediato avvenire, considerò con terrore la serata da trascorrere a casa. Ormai si trovava in quella condizione di acuta irrequietezza nella quale riesce quasi impossibile mantenersi calmi e ragionevoli. Ora movimento e azione gli sembravano necessità imprescindibili. Non sapeva se sarebbe stato capace di trascorrere una serata a casa, solo con sua moglie.

Ma perchè trascorrere una serata a casa? Non c'era ragione per non andar fuori. L'agenzia Lacon & Ollier<sup>28</sup> era lì, a pochi passi; Keane, senza stare a pensarci sopra, vi si recò e prese due poltrone per un teatro dove si davano soltanto commedie, e, di solito, di carattere leggero e allegro. Poi chiamò un tassì e si fece portare a casa. Avrebbe desiderato poter partire quella sera stessa per il suo viaggio, ma a ogni modo l'idea di recarsi a teatro gli rendeva più sopportabile la prospettiva della serata. La

---

<sup>28</sup> Antica e notissima agenzia di Londra ove si acquistano mediante un tenue compenso biglietti per i teatri, ecc.

commedia era conosciuta per una delle più curiose e piene di comicità; forse lo avrebbe fatto ridere. Quanto a Gaia.... ebbene c'era il caso che si divertisse anch'essa. In quel momento, senza rendersene conto, egli era ferocemente egoista e cercava di sfuggire a se stesso.

Appena arrivato a casa, andò in cerca di Gaia e la trovò nel salotto del piano superiore; leggeva o pareva leggesse il libro di Yogi.

Appena alzò gli occhi, Keane, senza notare il suo curioso sguardo indagatore, le disse con voce cordiale:

— Sentite, cara, vi dispiacerebbe far anticipare un po' il pranzo? Questa è l'ultima sera prima della mia partenza e ho pensato di prendere due poltrone al Cosmopolitan per trascorrerla allegramente insieme. Mi hanno detto che la commedia che vi si rappresenta è una delle più allegre e umoristiche che si diano in questo momento a Londra; dovremmo esser là alle otto e mezzo. È possibile? —

Si accorse che sua moglie esitava e aveva preso un'aria grave quasi desolata.

— Lo dirò a Baker. Certo non c'è molto tempo, — disse Gaia semplicemente.

— Pranzereмо alla meglio: per una volta tanto, non me ne importa. Fate dire a Saunders che qualunque cosa andrà bene. Vado un momento in camera: ho da scrivere due o tre appunti. —

Ma appena entrato in camera, si sedè alla scrivania e rimase lì immobile.

«Horfield!» pensava. «Horfield! Che cosa posso fare

a Horfield?»

Non vide più Gaia fino al momento del pranzo. S'incontrarono al pianterreno e andarono subito nella sala da pranzo.

Durante il breve pasto, Keane si sforzò di parlare e di prendere un'aria vivace ed energica con la quale sperava di nascondere la sua segreta preoccupazione. Siccome parlava molto e ciò gli costava un grandissimo sforzo, non fu colpito in modo particolare dal contegno di Gaia nè dalla sua silenziosità. Non pensando che a sè, a ciò che doveva fare, a ciò che doveva cercar di nascondere, all'impressione che voleva produrre su lei, non l'ascoltava nè l'osservava.

— È ora di andare! — disse a un tratto, guardando l'orologio e rallegrandosi intimamente per il fatto che il pranzo fosse già terminato.

Tra pochi minuti lo spettacolo lo avrebbe tolto dall'imbarazzo.

Durante il tragitto per recarsi al teatro, si scambiarono poche parole. Il movimento, il chiasso delle strade gli sembravano una specie di protezione al riparo della quale poteva non parlare. Avevano appena occupato i loro posti quando si alzò il sipario.

La commedia era davvero assai curiosa, piena di trovate ingegnose e recitata ammirevolmente, con brio, con vivacità. Keane, con sua sorpresa, la trovò più efficace di quanto sperasse per combattere il suo stato d'animo. Non potè dimenticare del tutto le sue preoccupazioni, ma riuscì a divertirsi: e per un paio d'ore la vita gli sem-

brò meno tragica. Al suo fianco, invece, Gaia sembrava non interessarsi alle spiritosaggini e alle trovate della commedia; sorrideva qualche volta e rideva anche, ma c'era in lei qualcosa di assente e di ambiguo. Di tanto in tanto, quando Keane pareva seguisse con grande attenzione lo spettacolo, gli dava un'occhiata inquisitrice, profonda, come se tutta l'anima sua fosse rapita nella contemplazione del marito. (Gli uomini temono di esser guardati così da una donna, perfino dalla donna che amano.)

Subito dopo le undici, lo spettacolo ebbe termine e Keane fu ripreso subito e tutto da quella vita cui aveva tentato sfuggire. Sembrò che gli piombasse addosso e lo sommergesse all'improvviso, con la forza di un'onda possente.

Durante il ritorno a casa, si costrinse a parlare con Gaia della commedia e degli attori. Tutt'e due amavano il teatro e, di solito, trovavano ampia materia di conversazione negli spettacoli ai quali avevano assistito. Per il passato, eran sorte tra loro molte deliziose discussioni sulle cose teatrali, sulla maniera di recitare; discussioni bonarie, intime, in cui ciascuno dei due manifestava liberamente, con gioia le proprie idee, che talvolta non concordavano, senza preoccupazioni, senza paura di offendersi, senza paura di malintesi. Questa volta Keane solo parlava e Gaia, forse, ascoltava. Ogni tanto mormorava anche lei qualcosa, senza quasi, a quanto pareva, partecipare alla conversazione con le proprie facoltà mentali.

Keane provò un gran desiderio, quasi un bisogno fortissimo, d'esser solo. Spasimava per quei giorni e quelle notti che avrebbe trascorso nel nord dell'Inghilterra; là non sarebbe stato felice, ma almeno avrebbe provato quel senso di sicurezza o di semisicurezza che spesso dà la solitudine. E ora avrebbe trascorso la notte chiuso nella sua stanza; lì almeno avrebbe potuto mettersi a riflettere profondamente sul prossimo avvenire.

Giunto a casa, stava per augurare, con un'impazienza ben celata ma vivissima, la buona notte a sua moglie, quando questa con voce calma e sicura gli disse:

— Marco, caro, volete venire un momento in camera mia? Vorrei chiedervi una cosa. —

Mentre parlava gli prese, con sua grande sorpresa, una mano e la strinse a lungo, dolcemente. Per un istante Keane si sentì commosso, ma quasi subito sopravvenne in lui un forte sentimento di reazione.

«Vuole qualcosa da me!» pensava mentre l'agitavano i sospetti e il desiderio di difendersi contro quel desiderio sconosciuto.

— Venite, non è vero? — domandò ancora Gaia.

— Naturalmente. Perchè no? Ma non mi tratterrete a lungo, vero? Ho da sbrigare una o due faccende in modo da esser libero per questi pochi giorni in cui mi assento. Andate pure; vengo subito. —

Liberò con dolcezza la sua mano e Gaia salì la scala interna.

Quando disparve, Keane andò nella sala da pranzo e si versò un bicchiere di cognac con acqua di selz. Quel

colloquio con sua moglie gli faceva paura: dal contegno di Gaia, dalla pressione della sua mano, dall'espressione dei suoi occhi, aveva compreso che ella aveva deciso di parlargli di qualcosa d'importanza vitale per lei e forse anche per lui. La voce con la quale gli aveva detto: «Venite, non è vero?» era intensamente espressiva, ma rivelava anche dell'ostinazione. Intendeva che egli si recasse là in camera sua, assolutamente. Dato il proprio stato d'animo, Keane aveva paura di lei: aveva tanti gravi pensieri.... Forse sua moglie gli avrebbe parlato della sua ossessione, del «caso Paradine». Lo sguardo commosso e insieme ostinato che le era brillato negli occhi preannunziava qualcosa di nuovo; certo, si era decisa a un'azione di grande importanza per lei e che forse le richiedeva un grande sforzo. Era certo che si trattasse di qualcosa di spiacevole per se stesso.

Forse Gaia voleva tentare di persuaderlo a rinunciare al suo viaggio nel Cumberland.

A questo pensiero s'irrigidì in un sentimento di rivolta; sorse in lui una ferma, crudele decisione contro sua moglie.

«Metterò subito le cose a posto!» si disse mentre poneva il piede sul primo gradino della scala.

Salì alla svelta non vedendo l'ora di farla finita con quel colloquio.

Trovò Gaia che indossava ancora il vestito col quale era stata a teatro; lo aspettava in piedi davanti al caminetto.

— Dunque, cara, che cosa c'è? — domandò, entrando

nella stanza, con un tono che voleva essere vivace e senza ostentazione.

— Perchè non chiudete la porta? — osservò Gaia con molta gentilezza.

— Oh.... l'ho lasciata...! —

Si voltò. La porta della camera era spalancata: andò a chiuderla a malincuore. Quando tornò indietro, Gaia si era seduta vicino al fuoco. Si avvicinò anche lui al caminetto, ma rimase in piedi.

— Dunque? — disse abbassando gli occhi su lei.

Adesso che ne era venuto il momento, Gaia trovava quasi impossibile dire ciò che si era preparata a dire. Nel viso di suo marito c'era qualcosa di così rigido, c'era tanta inflessibilità nel suo sguardo, che tutta la sua tenerezza ne fu sopraffatta. Mai come allora le era sembrata così netta la barriera che li separava: ora aveva la sensazione penosa che essi fossero non solo estranei l'una all'altro, ma che fossero intimamente nemici. Ella sentiva, infatti, di essergli nemica perfino nel suo amore, perchè il suo desiderio era sicuramente e decisamente opposto a quello di lui e contro di esso voleva lottare. E si rendeva conto così bene di tutto ciò, che il suo fermo proponimento di mettere alla prova i loro rapporti ne rimase paralizzato. Non sapeva più come dirgli ciò che si era giurata di dirgli.

— Dunque, cara? Che cosa c'è? Avevate qualcosa da chiedermi?

— Ho pensato molto a questo vostro viaggio, lassù nel nord dell'Inghilterra, d'inverno....

— Ah! — interruppe Keane con voce dura.

— Mi pare proprio una cosa molto triste.

— Triste? E perchè? — domandò Keane sempre con durezza.

— Ecco; vi mettete in viaggio così, solo soletto....

— Solo! Ma in questo non c'è nulla.... — cominciò Keane ridendo. — Sapete pure che tante volte viaggio solo per i miei affari. Liverpool, Birmingham, Manchester, dov'è che non sono stato? Dove non vado io? Il mio lavoro s'impadronisce di me e....

— Io non voglio che il vostro lavoro sia.... sia un mostro che ci separa!

— Il mio lavoro, un mostro?... Che volete dire, cara? Non siamo sposati da dieci anni e non ho sempre lavorato? Tutti gli uomini dabbene lavorano. Vorreste che io fossi un pigriaccio? Potreste tollerare un marito che non facesse nulla?

— No, ma non potreste farmi partecipare al vostro lavoro un po' di più di quello che fate adesso?

— Pensavo che fossimo tutt'e due d'accordo sul fatto che, essendo la mia professione una di quelle che obbligano ad avere che fare con tutte le brutture della vita, fosse meglio che voi ne rimaneste completamente fuori. Voi non siete fatta per queste sozzure e mi pareva che ce ne rendessimo conto tutt'e due. Perchè dovremmo...? —

Ma Gaia l'interruppe.

— Come potete sapere se io ero fatta o no per questo, Marco? Come posso saperlo io stessa? Forse fino a ora non ho fatto che scherzare con la vita: e forse voi non

avete fatto che aiutarmi a questo. Lo so! Lo so! Tante volte mi avete detto che io vivo in un altro mondo; tante volte mi avete chiamata «evasiva», ed è in parte colpa mia! Così doveva essere: spesso quello che ci capita ce lo procuriamo noi stessi. Voi mi avete considerato come un'eco; ma io non voglio essere un'eco. Voglio essere una voce; voglio che mi sentiate come una voce. Perché proprio io devo vivere tagliata fuori da tutto ciò che è reale? Perché dovrei vivere fuori della vostra vita? Qual differenza c'è, tra me e le altre donne, che induce voi e la gente a pensare che io debba vivere una vita speciale lontana dal centro, dall'intimo delle cose? Perfino Giuditta Flaquer....

— Ah, — esclamò Keane — sapevo bene che Giuditta Flaquer c'entrava per qualcosa! Ne ero sicuro! Che cosa vi ha detto? Che cosa vi ha messo in mente che vi ha così sconvolta?

— Ma, Marco....

— Perché non ci lasciano stare? Perché quelli che pretendono di essere nostri amici s'impicciano dei fatti nostri, turban la nostra pace e...?

— Ma Giuditta non ha....

— E allora perché l'avete nominata?

— Volevo soltanto dire che Giuditta, come voi, mi chiama «evasiva» e, come voi, pensa che io dovrei esser tenuta lontano da tutto ciò che non è calmo, comodo, delizioso e facile.... *facile!* Fuori della lotta per la vita, insomma! Ma nessuno di noi ci riesce; ognuno deve partecipare alla lotta per la vita. Forse non me ne sono

accorta fino a ora, ma me ne accorgo adesso. E voglio che voi lo sappiate, Marco e.... e che mi aiutate.

— Come?

— Facendomi partecipare con voi a ogni vostra lotta.

— Ma non capisco. Sto forse lottando, io? Che vuol dire tutto questo? Son proprio all'oscuro di tutto: quale cambiamento volete che io apporti alla nostra vita?

— Se voi aveste sposato Giuditta....

— Sposato Giuditta? Dio me ne guardi! — esclamò Keane.

— Eppure sarebbe stata una moglie proprio adatta per voi: molto adatta. Non l'avreste consultata, non le avreste domandato consiglio quando vi foste trovato in un caso difficile?

— Come può un uomo desiderare di sposare un procuratore? — disse Keane sforzandosi a ridere. — Ma davvero, Gaia, siete fuori strada! Sposare Giuditta Flaquer e sposare un procuratore per me sarebbe stata la stessa cosa!

— Già, ma intanto lei avrebbe potuto esservi di aiuto mentre io non v'aiuto mai. Voi non me lo lasciate fare. Cosa sono io, dopo tutto, in questa casa? Una specie di balocco.... sì, un gingillo accarezzato e vezzeggiato.... come Sausage!

— Voi e Sausage! Che razza di paragone! Ma dov'è andata a finire la vostra vena umoristica, stasera? Io vengo da voi non per consultarvi circa i miei affari, ma per trovare riposo nella vostra dolce compagnia. Vengo da voi per fuggir via dalle miserie della vita e voi vorre-

ste che io ve le portassi con me, per infettarvene, per infangarvene? Non lo farò mai.

— Ne siete sicuro, Marco? — domandò Gaia guardandolo con tanta intensità che egli ne fu turbato e provò un acuto senso di disagio. — Credete d'avere il potere di tener lontane da me le miserie della vita?... Credete di poterlo fare ancora?

— Perchè no? — rispose Keane, ma con voce che mancava di risolutezza. — Non ho forse fatto del mio meglio da quando ci siamo sposati?

— Dieci anni di felicità sono lunghi. Pochi, probabilmente, ne hanno avuti tanti. Io devo esservene grata e lo sono. Ma si può far l'abitudine alla felicità e io credo di averla fatta. E quando si ha l'abitudine a una cosa ci si attende che duri, forse perchè si sente che non se ne può fare più a meno. E allora, quando qualcosa ci disturba in questo nostro stato d'animo, si ha paura, tanta paura.

— Di che cosa dovete aver paura? — domandò Keane cercando di non parlare con rudezza e quasi smanioso di porre termine a una conversazione che egli non conduceva più a modo suo, se pure l'aveva mai condotta.

Gaia aspettò un momento, poi sembrò irrigidirsi nella sua risoluzione e, con una strana voce metallica, disse:

— Del «caso Paradine». —

Sebbene Keane, mentre era solo, dopo che Gaia era salita al piano di sopra per attenderlo, per un momento avesse sospettato che sua moglie gli avrebbe parlato di quell'ossessionante «caso» che produceva una così forte

alterazione nella loro vita, pure rimase sorpreso e mostrò la sua sorpresa. Fece perfino un movimento, cedendo al proprio impulso, come per uscire dalla stanza, ma poi riuscì a frenarsi e, voltosi verso Gaia, le disse con calma:

— Che cosa ha di speciale questo «caso», questo «caso Paradine» come lo chiamate voi e come lo chiamano tutti? Avete qualcosa contro di esso? —

La domanda era strana, ma la fece di proposito, quasi per sfida, ricordando il proprio sospetto che il tentativo di sir Simone per fargli rinunciare al suo incarico fosse stato provocato da qualche consiglio femminile.

— Mi sembra – riprese prima che Gaia potesse parlare – che questo «caso» abbia suscitato una grande curiosità, una curiosità cattiva e, sto per dire, male intenzionata. Io non credo assolutamente, Gaia, che voi proviate questo sentimento: vi conosco troppo bene. Ma non mi sentirei di rispondere per altre donne, alcune delle quali conosco anche assai bene. Ma spero che non vi lascerete attaccare la loro follia o peggio che follia. Ho ragione di credere, – esitò, poi continuò risolutamente: – posso anzi dire d'esser certo che, non so per quale ragione, qualcuno ha sentito il desiderio che io rinunciassi al mio incarico di difensore. Un simile desiderio, da chiunque possa essere nutrito, non sarà soddisfatto: io farò il mio dovere sino in fondo e vincerò. Ho fede nella mia abilità per strappare un verdetto favorevole alla mia cliente. Mi dite che questo «caso» vi fa paura. Che cosa volete dire con questo? Avete paura che io perda la causa, e così la

mia riputazione ne risulti diminuita? Oppure qualcuno, una donna naturalmente, perchè non può essere che una donna, vi ha messo in testa qualche sciocchezza? So tutte le chiacchiere che circolano per Londra su quest'affare: la signora Giorgia Blason e tante altre hanno fatto del loro meglio in proposito. Ma mi riuscirebbe difficile credere che vogliate rilevare questi pettegolezzi di fanulloni.

— Vi prego di non credere una cosa simile! — esclamò Gaia non senza una punta d'orgoglio.

— E allora, di che cosa avete paura? —

A questa domanda seguì un lungo silenzio. Per quanto gli fosse intollerabile, Keane non si sentiva di romperlo. Per qualche motivo a lui sconosciuto, quel silenzio così fuor del comune era necessario a Gaia ed egli doveva acconsentirvi. Stette immobile nella sedia, con lo sguardo basso, senza cessare, però, di osservare sua moglie e credendo che ella non si accorgesse del suo stupore e forse nemmeno della lunghezza dell'interruzione che la loro conversazione subiva per volontà sua. I pensieri e qualche lotta interiore, probabilmente, avevano ucciso in lei la coscienza di sè e le impedivano di rendersi conto che suo marito era lì che aspettava. Durante quel periodo di silenzio, egli sentì che tutte le facoltà mentali di Gaia eran concentrate sulla domanda che le aveva fatto e che ella avrebbe risposto quando avrebbe potuto. Alla fine, quando ormai quel silenzio l'opprimeva e lo faceva star male, Gaia rispose semplicemente a bassa voce e senza alzare gli occhi:

— Ho paura di tutto.

— Ma... ma questo è impossibile!

— Non vi è mai accaduto – disse Gaia alzando gli occhi – di provare un senso di paura che sembra estendersi a tutto, che avvilluppa voi e tutta la vostra vita?

— No, — rispose Keane.

Ma intanto gli venne fatto di pensare a Horfield e allora gli parve di comprendere ciò che voleva dire sua moglie.

— V'invidio. —

Silenzio di nuovo. La loro conversazione si era fatta frammentaria. Keane sentiva che quel colloquio stava diventando insopportabile. Se la conversazione non riprendeva e continuava, doveva andarsene; non poteva rimaner lì ad aspettare e a sopportare quei periodi di silenzio.

— Ebbene, cara, – disse alla fine poichè Gaia non parlava – credo che sarebbe meglio....

— Aspettate un momento, Marco. —

Si alzò rapidamente e si avvicinò al marito.

— Non vi ho detto quello che desideravo dirvi.

— No? E che cosa volete dirmi?... — domandò Keane irrigidendosi di nuovo e tenendosi pronto a rifiutare.

— Non potete condurmi con voi, domani sera? — chiese Gaia.

Keane non s'era aspettato quella domanda: aveva pensato che forse sua moglie avrebbe tentato di dissuaderlo da quel viaggio, ma non che gli avrebbe chiesto di accompagnarlo.

— Non vi disturberò. Se avrete degli affari, io me ne starò in disparte. Starò con voi solo quando vorrete.... Volete condurmi? —

Gaia parlava con semplicità, senza aver l'aria di esercitare una pressione; però, lo sguardo negli occhi fissi su lui era tutt'altro che semplice. Era uno sguardo che chiedeva con la più grande intensità.

— Staremo insieme, tranquillamente, — riprese — soltanto quando voi sarete libero.

— Ma vado per tre o quattro giorni!

— Lo so.

— E l'albergo.... dev'essere, ne sono certo, addirittura primitivo. Un albergo di campagna, lassù nel Nord. Niente di più. E d'inverno!... No, cara, no, non è possibile! Per me va tutto bene; nei miei viaggi per affari professionali mi è capitato di alloggiare in luoghi d'ogni genere. Che me ne importa? Ma, voi, Gaia, no; non è cosa che possa andare: starei sempre in pensiero sapendovi priva dei vostri comodi: non starei tranquillo e io invece devo esser libero da.... da ogni preoccupazione domestica e dedicare tutti i miei pensieri a.... —

Stava per dire: al «caso Paradine», ma si trattenne ricordando le osservazioni che pochi minuti prima sua moglie aveva fatte così appassionatamente.

— Vado lassù per lavorare, — disse — soltanto per lavorare. Aver qualcuno con me m'imbarazzerebbe. Lo comprendete?

— Sì, lo comprendo.

— E poi farà un freddo terribile su quella costa!

— Sì, lo so che farà freddo.

— E qui c'è caldo e si sta così bene! Proprio il nido che ci vuole per voi! — disse Keane dando un'occhiata alla stanza arredata con molto lusso.

— Va bene: rimarrò, — disse Gaia.

Suo marito le augurò la buona notte.

Le labbra che baciò gli parvero strane, piene di vita, non com'eran di solito le labbra di Gaia. Il loro contatto lo fece tremare: nessun bacio gli era mai sembrato così pieno di significato.

Ma quale significato?

Quando lasciò la camera si sentiva colpevole e addolorato; ma anche fermamente deciso.

Nessuno, nemmeno Gaia, doveva intromettersi nella sua vita: la sua vita gli apparteneva, era tutta sua. Nessuno, nemmeno Gaia, doveva posar la mano su quella. Rivide con la mente coloro che, se l'avessero potuto, avrebbero tentato di attraversargli il cammino: sir Simone Flaquer, Giuditta Flaquer.... Gaia. Nello sfondo, c'era un'altra persona dallo sguardo ironico che sorrideva ed aspettava.... lord Horfield.

Oh, com'era feroce in quel momento l'odio che l'avvocato difensore provava per il giudice!

## XXIII

L'espresso Euston-Carnforth rumoreggiava nella notte invernale. Keane disteso sul lettuccio del vagone-letto, con una lampadina elettrica dietro al cuscino fumava e leggeva un dramma di Strindberg: *Il padre*. Quando depose il libro e spense la luce, dopo aver buttato via il sigaro, era tardi. Rimase immobile nell'oscurità.

Si era accomiato da Gaia con poche parole, gentili, ma senza emozione. Sua moglie era venuta fin sulla porta di casa per vederlo salire nel tassì. Nevicava; il marciapiede era nero e lucido: non bianco, perchè i fiocchi di neve si scioglievano nel toccare il suolo. Mentre l'automobile s'incamminava per il largo viale di Portland Place, Keane guardando dal finestrino, vide l'esile e piuttosto alta figura di Gaia ferma nel rettangolo luminoso della porta; Sausage le stava vicino. Non aveva alzato la mano in gesto di saluto; era rimasta lì, immobile a guardarlo.

Com'era cambiata la loro vita! Certo non era colpa di Gaia, e nemmeno pensò che fosse colpa sua. La colpa, se pur c'era colpa, era nelle cose. Essi erano (così egli amava pensare) tra gli artigli dell'inevitabile. In cuor suo, Gaia poteva forse biasimarlo, ma... perchè non sapeva. Ci son delle cose, in un uomo, che nessuna donna può sapere. Egli era sicuro che ciò che in quel momento occupava l'animo suo, non solo non poteva esser conosciuto, ma neppure indovinato.

Che egli lo volesse o no, quello doveva essere il suo segreto. Il treno continuò rumoreggiando il suo cammino verso il Nord ed egli rimase lì disteso nell'oscurità col suo segreto.

E sentì che per un brevissimo periodo di tempo avrebbe goduto di una desolata libertà: ne aveva bisogno, ma pure quella desolazione gli pesava.... Aveva detto a Gaia che andava nel Cumberland per lavorare: ma era uno strano lavoro quello che andava a compiere. Se avesse tentato di spiegar di che cosa si trattava, chi l'avrebbe compreso?

Voleva visitare il luogo ove quella donna aveva vissuto con *lui*: forse avrebbe veduto anche l'uomo che, forse non apertamente, avrebbe attaccato, perchè quell'uomo dicevano abitasse ancora lassù, nel villaggio di Hindley. Aveva davanti alcuni giorni in cui avrebbe avuto più da pensare che da agire, in cui avrebbe dovuto prepararsi alla prova ormai prossima, in cui, finalmente, avrebbe dovuto meditare su quella sinistra realtà che era rappresentata da Horfield! E Gaia che voleva parteciparvi! Però, com'era stato patetico quel suo tentativo di commuoverlo! Il fatto che il suo cuore non si era piegato, che egli non si era commosso, scoprì a Keane un nuovo lato del carattere umano. Pareva incredibile che un uomo così innamorato come egli era ed era stato, fosse capace di tanta durezza, potesse albergare tanta possibilità di crudeltà.

«Che cosa siamo dunque, noi?» pensò con infinita tristezza. «Che cos'è il migliore di noi?»

E allora gli sembrò che il cuore fosse talvolta uno spietato carnefice: ma chi può opporsi al suo dominio?

Gaia, nel vano illuminato della porta, che frugava nella notte nevososa per vedere un'ultima volta lui, l'uomo che le aveva opposto un rifiuto! Perché Gaia non lo odiava?

Un lungo grido, acuto, insistente come un grido di disperazione, solcò la notte. Keane si turò gli orecchi. Sembrava il grido di... una condannata.

Ma ci sono varie specie di condanne.

Pensò che non si sarebbe potuto addormentare; invece un minuto dopo dormiva.

Quando si svegliò, Carnforth Junction non era lontana: guardando attraverso i vetri appannati dal nevischio, vide confusamente un muro, dell'erba bagnata, delle chiazze di neve qua e là, poi un altro muro, un vitello che fuggiva, qualche tratto di terreno nudo e gelato che rivelava la vicinanza dell'oceano. Verso oriente, uno sprazzo di luce gialla, pallidissima, stretto tra le nuvole accavallate. Il colore di quella luce gli richiamò alla mente i capelli di una donna.

A Carnforth, dovè scendere dal treno. C'eran quaranta minuti da aspettare; entrò nel ristorante della stazione e ordinò del caffè, un panino e due uova sode. Dopo una notte di neve e di pioggia, il cielo si andava rischiarando. Il rude dialetto del Cumberland gli colpì gli orecchi. Lì essa era vissuta dopo il suo matrimonio con Paradine.

Era un paese nuovo per lui, sebbene spesso fosse stato in Scozia per prender parte a partite di caccia. Chissà

quante volte essa aveva cambiato treno a Carnforth insieme col marito cieco!

Mangiò con appetito la colazione e uscì fuori nella pungente aria mattutina in preda a uno strano sentimento di aspettazione. Un treno rosso scuro stava aspettando ed egli entrò in uno scompartimento vuoto, di prima classe.

Quando il treno giunse a Grange over Sands, il sole ormai mostrava il suo viso e illuminava debolmente la spiaggia e le sabbie mobili che il decrescere della marea lasciava scoperte. Sopra, un'enorme quantità di uccelli di mare solcavano l'aria in ampi giri e inalzavano al cielo invernale il loro acuto stridio. Più lontano, c'era la spuma agitata del mare. Guardando dal finestrino Keane ebbe la sensazione della sua distanza da Londra: cosa sarebbe avvenuto se egli fosse stato un uomo deciso a cambiar vita per sempre, a gettar via il passato come un vestito non adatto alla persona e troppo logoro?

Cominciar daccapo! Tutto è così transitorio, tutto è così soggetto a mutamenti nella vita d'un uomo! Eppure l'uomo vi si adagia con una stolta sensazione di stabilità, quasi avesse la sicurezza di poter permanere in una determinata condizione. Così aveva fatto lui, l'uomo Keane, nella sua vita con Gaia: e non aveva avuto alcun presentimento. Quando sir Simone gli aveva parlato nell'Haymarket Theatre, nessun segreto istinto gli aveva detto:

«Sei sul punto di cambiar vita.»

Aprì una valigetta di cuoio che aveva posto sul sedile

davanti al proprio, prese alcuni documenti e si mise a studiarli: ma spesso guardava fuori del finestrino. Vide molti muretti di pietra, molti prati, poi delle dune sabbiose che nascondevano il mare, l'estuario di un fiume invaso dalla marea, un'insenatura, e finalmente le case di un villaggio sparpagiate sull'orlo di questa. Subito dopo, il treno si fermò ed egli udì gridare con forte accento settentrionale:

— Arkley! Arkley! —

Abbassò il vetro e mise la testa fuori del finestrino. Questa, egli lo sapeva, era la stazione dove scendeva la signora Paradine quando, venendo da Londra, voleva recarsi a Hindley Hall che distava di lì solo poche miglia, verso l'interno del paese. Il vento di mare gli fischiò agli orecchi. Un facchino dagli occhi azzurri lo guardò.

— Scendete, signore? — domandò con voce rude.

— No, vado a Sedale.

— La prossima stazione, signore. Questa è la stazione per il villaggio di Hindley.

— Hindley Hall è da affittare, non è vero?

— Sì, signore. Il povero colonnello è morto. La moglie l'hanno messa dentro, la vedova dovrei dire, accusata di assassinio. L'ho veduta tante volte, e pareva una signora tanto gentile! —

Il treno si mosse; dopo circa dieci minuti, rallentò e si fermò alla stazione di Sedale.

La stazione piccola e pulita era situata vicino alla spiaggia. Soltanto una stradiciuola oltre una cancellata e una breve striscia d'erba selvaggia la dividevano da un

capannone; una larga distesa di sabbie gialle a destra e a sinistra del fabbricato si perdeva lontano fin dove giungeva la vista. Oltre una linea di spuma si scorgeva in distanza il mare agitato. La stazione era tutta piena della sua voce e del rumore del vento che batteva quella spiaggia solitaria. Soltanto Keane discese dal treno, che, appena scaricati i bagagli di quell'unico viaggiatore, riprese il suo viaggio con crescente velocità verso Saint Bee e Whitehaven. Appena scomparso il treno, Keane si trovò di faccia l'Hôtel Sedale, una costruzione bianca a un piano con un'altra costruzione aggiunta a due piani, in mattoni rossi, a un'estremità, che non andava affatto d'accordo col resto.

Sul davanti dell'albergo, c'era una striscia erbosa che terminava alla cancellata della stazione: a destra, c'era una piccola aiuola verde, circondata da terreno ciottoloso. La stazione dava accesso sia all'entrata sulla facciata dell'albergo sia a quella sul lato destro. Una strada dall'albergo conduceva nella campagna retrostante.

— Dove andate, signore? — domandò un facchino dal viso rosso e rugoso. — All'albergo o volete una camera ammobiliata?

— All'albergo, per favore.

— Benissimo, signore. —

E il facchino mise il baule di Keane, marcato con due grandi M. K. su una carriola e spinse questa fuori della tettoia.

— Non c'è molta gente, qui, non è vero? — domandò Keane mentre, in una raffica di vento, si dirigevano ver-

so la porta dell'albergo.

— Nessuno, signore. La gente ci vien piuttosto d'estate, — rispose il facchino con la sua pronunzia settentrionale.

Keane non aveva fissato l'alloggio per sè non ritenendolo necessario, e anche per non attirare sul suo nome l'attenzione della gente. Certo, a Hindley poteva darsi che s'imbattesse in qualcuno che lo aveva già incontrato al Tribunale di Polizia di Bow Street. Pazienza! Ma non voleva far sapere in anticipo che egli andava lassù nel Nord, e quando chiese due stanze alla padrona dell'albergo, una vedova di mezza età, vestita di nero, con una gran cuffia bianca sui capelli grigi, si limitò a dare semplicemente il suo nome e scrisse sul libro dei viaggiatori soltanto: M. Keane, Londra.

La padrona gli fece vedere una camera, al primo piano, che guardava verso la stazione e un salottino al pianterreno in fondo a un corridoio proprio sotto alla camera. Vicino al salottino, c'era una porta con un semplice chiavistello d'ottone che metteva sulla striscia erbosa tra l'albergo e la stazione.

— Quanto tempo vi tratterrete, signore? — domandò la padrona quando Keane le disse in tono bonario che era soddisfatto delle due stanze.

Pareva un po' spaventata, così pensò Keane, del suo aspetto, forse della sua alta statura e dei suoi occhi grandi ed espressivi.

— Tre o quattro giorni, — rispose. — Voglio andare a dare un'occhiata a Hindley Hall. So che è da affittare.

— Sì, signore, o da vendere, — disse la donna con aria grave.

Poi scotendo la testa continuò:

— È proprio una brutta faccenda! Il povero colonnello, morto, e la vedova a Londra, arrestata per omicidio. Certo voi che venite da Londra ne avrete sentito parlare....

— Sì. Ne ho letto qualcosa nei giornali.

— Dicono che il colonnello avesse fatto un altro testamento proprio prima di morire, ma non è mai stato trovato.

— Davvero?

— Oh, ma qui si sentono tante chiacchiere, e non c'è da maravigliarsene perchè tutti li conoscevano!

— Anche voi, allora, li conoscevate?

— Non ero in relazione coi Paradine, ma li conoscevo di vista. Lei poi l'ho veduta tante volte.

— Sì?

— Sì, signore. Qualche volta veniva fin qui in automobile; scendeva e andava a passeggiare sola, sulla sabbia. Ah, era un tipo curioso, sapete? Aveva l'aria forestiera. Ma nessuno l'avrebbe mai creduta capace di ammazzare quel pover uomo.

— Forse non è stata lei.

— Ma! Questo resta da vedersi.... Il pranzo è all'una, signore, e la cena alle sette. Spero che vi troverete bene qui.

— È possibile avere un mezzo qualsiasi per andare a Hindley Hall oggi, nel pomeriggio?

—Sì, signore. A che ora?

— Ecco.... diciamo alle tre.

— Sta bene per le tre, signore. —

Alle tre una specie di carrettella a un cavallo, con un ragazzino del paese appollaiato sul piccolo sedile anteriore, quasi sulla groppa del cavallo, si fermò davanti all'albergo. Keane montò sopra, si accomodò alla meglio, e, col vento che l'investiva in pieno, iniziò il viaggio verso Hindley Hall. Col ragazzino aveva scambiato poche parole

— Fatemi il favore di portarmi a Hindley Hall.

— Sì, signore, — aveva risposto quello, mentre con un fischio faceva incamminare il cavallo. — Su, allora!... —

Fuori del cancello voltarono a destra, percorsero una strada sabbiosa che attraversava la ferrovia per mezzo di un sottopassaggio e oltrepassarono una fila di casette disposte parallele alla spiaggia di fronte al prato. La marea stava salendo e andava ricoprendo la zona sabbiosa: la voce del mare, portata da un forte vento d'occidente, si era fatta più forte. Qui aveva passeggiato, sola, la signora Paradine, nei giorni antecedenti alla catastrofe!... Keane guardava intorno; nella zona sabbiosa non c'era nessuno; scorse confusamente dei bambini che giocavano sul terreno cosparso di ciottoli. Serrò gli occhi fin quasi a chiuder le palpebre: la zona sabbiosa diventò una macchia confusa e la spuma agitata del mare qualcosa di bianco che abbagliava un poco la vista. Una figura di donna si muoveva in quella visione, sola, terribilmente sola; desiderava, forse, aveva bisogno di esser

sola, per meditare, per ponderare, per osare. Aveva un proponimento, forse?

Keane scosse le spalle; quella donna era innocente; lo avrebbe provato. Lo doveva non solo per la salvezza di quella donna, ma per la propria.

La carrettella voltò a sinistra: salirono su una collinetta e oltrepassarono molte case con camere da affittare. Sul ciglio della collina difaccia a quelle case c'era una vecchia osteria; *Salmone e Lontra* stava scritto sulla porta; la facciata intonacata alla buona aveva un colore bianco sporco. Sulla porta, come insegna, c'era una polena di un qualche vecchio bastimento, distrutto certo da molto tempo; una figura di donna dai lineamenti mezzo logorati dalle intemperie, con delle grandi trecce di capelli scuri e dagli occhi spiritati che pareva guardassero tutti i mari del mondo. Nel guardarla, Keane sentì riaccendersi tutte le sue tendenze romantiche, quelle tendenze romantiche che la vita può ancora alimentare in coloro che sanno sentire con forza e che possono ancora essere agitati dalla marea delle passioni. E si sentì terribilmente giovane, nonostante la sua età; si sentì come un ragazzo fiero e selvaggio. L'uomo di mondo col suo carico di nozioni sulle brutture della vita non esisteva più; egli era affatto libero in quella regione ove tutto può accadere, ove sicuramente deve accadere qualcosa di tremendo, qualcosa che accelera il battito del polso e spinge più violento il sangue nelle vene, che spesso vince la volontà.

S'inoltrarono nella campagna perdendo di vista il

mare, ma continuando a udirne il muggito di là dalle dune sabbiose; arrivarono ad Arkley e l'oltrepassarono; procedendo verso l'interno, il rumore del mare andava attenuandosi; erano ormai nella solitaria e quieta campagna settentrionale, così poco in accordo con le condizioni di spirito di Keane, coi suoi muricciuoli di pietra, coi suoi argini erbosi, con le sue rozze case coloniche e il suo aspetto invernale. Lontano lontano sorgevano le cime tondeggianti, squallide e desolate dei monti del Cumberland.

Il villaggio di Hindley era ormai vicino. Keane guardava tutto con la massima attenzione; osservò ogni particolare del paesaggio con occhi ardenti. Giunsero sul ciglio di una collina dal pendio scosceso: la strada, fiancheggiata da argini pieni di cespugli e di felci, aveva uno strano color rossastro che si vedeva anche nelle chiazze d'acqua stagnante qua e là tutt'intorno.

— Hindley è laggiù in fondo, — disse il ragazzino appollaiato in serpa, volgendo verso Keane il viso lentiginoso, sormontato da un ciuffo di capelli rossicci. — Dove volete fermarvi?

— Vorrei andare direttamente alla Hall, alla casa dei Paradine.

— Sì? È sulla collina dall'altra parte del villaggio.

— Portatemi lassù, per favore.

— Sicuro che vi ci porterò. —

La discesa era assai ripida. Il cavallo s'avviò allegramente; il collare gli ballava sul collo e le stanghe lo spingevano verso la testa. Guardando in giù, tra i due ar-

gini che fiancheggiavano la strada, Keane vide subito del fumo levarsi tra gli alberi senza foglie, poi delle case in un profondo avvallamento, poi delle praterie, poi un fiume gialliccio, gonfio dalle piogge invernali, tutto vortici e increspature, che si dirigeva verso il mare. Più lontano, un'altra collina scoscesa coronata di boschi.

— Ecco il villaggio di Hindley, ed ecco il fiume Hindley, — disse il ragazzino accennando con la frusta. — E lassù, tra quegli alberi c'è la Hall ove abitava il povero colonnello. Tutto il villaggio apparteneva a lui, con la pesca e tutto, per miglia e miglia. Ma lui è morto a Londra. L'ho visto tante volte che passeggiava, cieco com'era, con Guglielmo Marsh. Era un gran camminatore, il colonnello: e fino all'ultimo, fino a quando lo prese la malattia. Tra un minuto saremo all'albergo. È a sinistra. Si chiama, dal nome della famiglia, *Lo stemma dei Paradine*. —

E accennò di nuovo con la frusta.

— Eccolo là! Lo vedete? Vedete quei camini?

— Sì.

— Quello è l'albergo.

— Dopo che avrò visitato la Hall, andrò lì a bere qualcosa; voglio dare anche un'occhiata al villaggio. Voi, intanto, potrete far riposare un po' il cavallo.

— Sì: troverete un buon bicchier di birra allo *Stemma dei Paradine*. —

Ormai erano all'ingresso del villaggio e il ragazzino schioccò la frusta e spinse il cavallo a un'andatura più vivace per far bella figura davanti alle poche persone

che si vedevano. Parecchi pescatori, chiusi nei loro impermeabili, in piedi lungo le sponde erbose e umide, erano intenti a pescare nel fiume gonfio. Tra gli alberi c'eran fiocchi di nebbia bassa, tutto era umido, si sentiva che l'acqua penetrava dappertutto. Ma le case di pietra erano ben costruite e avevano un'aria gaia e comoda. Molte erano evidentemente delle case «modello», costruite secondo un piano prestabilito, con cura, negli ultimi venti anni o press'a poco. L'albergo, pulito e alla buona, con le mura senza intonaco, il portico ornato di vasi di felci che pendevano dalla vòlta e i camini ampi dai quali saliva al cielo un fumo grigio azzurro, aveva un aspetto invitante.

Attraversato in pochi minuti il villaggio, la carrettella si trovò difaccia l'erta che metteva in cima alla collina.

— Adesso c'è la salita! — disse il ragazzetto che ormai si sentiva pieno d'amicizia per il suo cliente. — Su, allegro! — gridò poi al cavallo.

E cominciarono a salire.

— Ci vuol molto per arrivare alla Hall?... — domandò Keane.

— Molto?... Di qui, ci vorranno una diecina di minuti. È in cima alla salita. —

Keane, piegandosi da una parte e dall'altra, osservava attentamente ogni particolare del paesaggio, si studiava di collocarvi la signora Paradine, cercava d'immaginarsi la vita di quella donna insieme con quel cieco.

— A chi appartiene adesso questo possedimento?

— Non saprei dirvelo: c'è un erede, ma non è ancora

venuto. E non pare che venga, dicono, perchè la Hall si affitta. Pensate di prenderla voi, signore?

— Ecco, per ora, vorrei dare un'occhiata.

— Siamo al cancello. E una gran bella casa davvero, per quanto non possa stare a confronto col Mooncaster.

— E dov'è codesto Mooncaster?

— Il castello di Mooncaster, sopra a Mooncaster, dove abitava di solito lord Mooncaster!

— Ah, già! — disse Keane per far attenuare un po' lo stupore del ragazzetto.

Il cavallo s'era messo a trottare per un viale ben tenuto tra le piantagioni; Keane vide delle belle quercie, degli olmi e dei frassini in mezzo ai prati umidi.

— Guardate i conigli, signore! — disse il ragazzetto. — Bisogna sorvegliarli. Marsh li teneva a dovere quando il povero colonnello era vivo!

— E chi era Marsh? — domandò Keane per farlo parlare.

— Il domestico personale del colonnello, signore. Ecco la casa. —

Il viale si era allargato formando un ampio spazio circondato da un prato erboso con aiuole, cespugli di rose e altre belle piante da giardino che ora, in quel rigido inverno settentrionale, eran prive di fiori. Difaccia, c'era la casa, la Hall, un lungo edificio a due piani, costruito in cotto, ormai logoro dalle intemperie, a cui il tempo e l'opera degli elementi avevan fatto assumere una bella tinta armoniosa; la facciata, semplice, poggiava su un porticato a colonne. Sul tetto in pendio si vedevano mol-

ti camini, alcuni dei quali rivestiti di edera. A destra di chi guardava la facciata e ad angolo retto con questa, c'era un muro di mattoni e al centro del quale si apriva una porta di grandi dimensioni. Oltre quel muro, a poca distanza, c'era una fila di annessi, che Keane stimò fossero le scuderie, un' autorimessa e forse gli alloggi del personale di servizio. Il muro doveva racchiudere un vasto cortile. Disceso dalla vettura, Keane notò che tutte le finestre della facciata avevan le imposte chiuse. Nel giardino ben tenuto, in quel momento non c'era nessuno.

— Forse qualcuno abita questa casa, — disse Keane.

— Probabilmente sì, ci sarà qualcuno, — rispose il ragazzino. — Là c'è il campanello. —

Keane entrò sotto il vasto porticato ov'erano due grandi panche di quercia, una per parte, trovò il campanello, premette il bottone e aspettò. Poichè nessuno veniva ad aprire, si voltò a osservare quel silenzioso dominio che gli alberi proteggevano dal mondo esterno. C'era un silenzio profondo. Qual'era stata la vita della signora Paradine in quel luogo, col marito cieco?

Si voltò a sonar di nuovo il campanello, tenendo il dito sul bottone più a lungo della prima volta.

Quasi subito udì dei passi, il rumore di una catena che veniva tolta, lo stridere di una chiave nella serratura. La chiave, così gli parve, fu girata due volte, poi la porta fu aperta lentamente e comparve sulla soglia un uomo in maniche di camicia, coi capelli neri arruffati e gli occhi azzurri dallo sguardo duro.

Era Guglielmo Marsh.

— Toh! Marsh! — gridò il ragazzino dall'alto del suo seggiolino. — Chi mai avrebbe pensato di trovarvi qui! Ecco un signore che è venuto da Londra per vedere la Hall! —

Keane, sebbene fosse rimasto sorpreso alla vista inaspettata di colui che da varie settimane era oggetto de' suoi pensieri e che aveva così larga parte nel suo grande piano per salvare la signora Paradine, prese subito la risoluzione di non mostrare di averlo riconosciuto. E perciò, senza il minimo segno di turbamento, tirò fuori il permesso di visitare la casa rilasciatogli dall'agenzia di Londra, lo porse a Marsh e gli disse col tono di voce di chi sbriga un affare:

— Desidero visitare la casa e i terreni. So che si affitta tutto. —

Marsh, che dal canto suo non aveva fatto nessun movimento davanti a Keane, tese la mano grossa e muscolosa per prendere il permesso e disse con voce profonda, sonora, maschia e forte:

— Potete entrare, signore. —

Keane entrò nella casa e Marsh ne chiuse la porta. Si trovarono così insieme in una semioscurità che diede a Keane un'intensa sensazione di vuoto e di abbandono.

— Se volete aspettare un minuto, signore, — disse a Keane la voce sonora — vado ad aprire le finestre. La casa è tutta chiusa e non ci si vede. —

E si allontanò nell'oscurità con un passo deciso che, così almeno parve a Keane, aveva qualcosa di militare.

«Questo è un tipo di maschio da far paura!» si disse Keane.

Infatti, al primo contatto con quell'uomo, si aveva subito l'impressione di una grande potenza fisica e forse anche mentale. Keane, rimasto solo nel vestibolo male illuminato, mentre udiva lontano il rumore delle imposte che Marsh andava aprendo una dopo l'altra e vedeva la pallida luce di quel pomeriggio invernale penetrare a fatica nella casa vuota, sentì agire sulla sua persona una curiosa combinazione di qualità che emanavano con forza da Marsh: una combinazione di animalità e di austerità.

Certo il corpo di quell'uomo aveva un'animalità esuberante, ma forse questa era trattenuta o, a ogni modo, combattuta da qualcosa di austero della sua mente e del suo animo.

Poteva quella insolita combinazione di qualità indurre in tentazione una donna, un certo tipo di donna?

Il rumore delle imposte che Marsh apriva e spingeva contro il muro riempiva la casa. La luce invernale si fece più viva, mentre il passo marziale di Marsh che camminava nelle stanze vuote si andava allontanando e finiva col risonare debolissimo.

Keane aspettava.

Si attendeva che Marsh tornasse da un momento all'altro, ma dopo un certo tempo trascorso nel più profondo silenzio udì un passo assai più leggero e il fruscio di una veste. Poi, da un corridoio, comparve una donna piuttosto anziana: sembrava una brava custode,

indossava un vestito di stoffa stampata, aveva i capelli grigi annodati sulla nuca; la testa rotonda col viso largo in cui si notavano una certa espressione patetica e un paio d'occhi sbiaditi.

Quella non era la custode che doveva deporre al processo della signora Paradine. Dunque c'erano stati dei cambiamenti nel personale della Hall sebbene Guglielmo Marsh vi fosse rimasto.

— Buon giorno, signore, — disse quella con una voce dolce e con un accento che pareva piuttosto dell'Inghilterra centrale anzichè del Cumberland. — Marsh dice che voi avete il permesso di visitare la casa. Favorite da questa parte.

— Grazie. —

Attraversarono insieme le stanze del pianterreno ancora piene di mobili ricoperti con le loro fodere, di vetrine dalle quali erano stati tolti gli oggetti, di quadri e di lampadari rivestiti di tela. I tappeti erano stati tolti, e i passi sui pavimenti di legno davano un rumore secco e monotono.

Da principio la custode parlò assai poco, ma poi, quando giunsero in una grande sala da ricevere ove Keane si arrestò ad ammirare la veduta da una finestra doppia, ella si arrischiò a dire:

— Bella vista, non è vero, signore?

— Maravigliosa!

— Ma mette tristezza; non vi pare?

— Vi sembra? Siete qui da molto tempo?

— Ecco, io sono dei dintorni di Birmingham: venni

qui soltanto pochi mesi prima che morisse il povero colonnello.

— Eravate al suo servizio?

— Sì, ma lavoravo nella latteria. Al povero colonnello piaceva molto il burro che facevo io; diceva che nessuno lo sapeva fare come me. Che brutta morte ha fatto, non vi pare?

— Molto triste davvero! – disse Keane con una voce senza espressione. – E avete conosciuto la signora Paradine?

— Quella che adesso accusano di questa brutta morte, sì, signore. Non ci avevo molto a che fare, ma qualche volta veniva nella latteria. Una bella signora: ma io non riuscivo a capirla.

— No?

— Forse perchè era straniera. Era sempre tanto gentile.... ma c'era un non so che.... non saprei proprio dire che cosa, signore. A volte era proprio strana; pareva quasi una sonnambula. Ma sembrava che volesse tanto bene al colonnello; e sì che la vita con lui, poveretto, non doveva davvero esser facile per lei!

— Come vi chiamate?

— Emma Prite, signore: mio marito si chiama Alberto Prite. È di qui ed è il fornaio del villaggio. Ecco perchè mi trovo in questo paese: l'ho sposato quando ero già un po' anziana. E ora mi hanno chiesto di custodire la casa finchè non sarà affittata. Il signor Marsh è venuto qui soltanto per uno o due giorni per aiutarmi a far pulizia: ma non abita nella casa, e non ci dorme. Non ci

starebbe a nessun patto!

— E perchè?

— Voleva troppo bene al povero colonnello, e perciò non può più soffrire questa casa; ma ci viene quando ce n'è bisogno.... con uno sforzo di volontà.

— Ah, sicchè lui è un uomo che ha molta forza di volontà?

— Tanta, signore! Altrimenti non potrebbe esser qui. Adesso che il colonnello non c'è più, lui odia proprio questa casa.

— Credevo che me la facesse visitare lui.

— Già, infatti poteva farlo: ma, invece, è venuto a cercare me e mi ha detto: «Andateci voi; tocca a voi». Io avevo da fare in quel momento, ma lui mi ha obbligato a venire a ogni costo. Certo, se posso rendere un servizio lo faccio con piacere. Volete che saliamo al piano di sopra?

— Sì. Vorrei vedere le camere. —

Salirono per una scala ampia e comoda e attraversarono varie stanze. In una di esse Keane s'indugiò senza sapere perchè, finchè la signora Prite disse:

— Questa era la stanza dove dormiva la signora Paradine, signore, e quella a fianco era il suo salotto.

— Davvero! — disse Keane comprendendo adesso perchè vi si era indugiato.

Forse la stanza era ancora piena della vita di lei. Keane affacciandosi a una finestra guardò di nuovo fuori.

La casa sorgeva quasi sull'orlo di un ripido pendio che pareva un precipizio: davanti c'era una larga terraz-

za con un basso parapetto di pietra ornato, a intervalli, con vasi pure di pietra che senza dubbio dovevano contenere delle piante quando la casa era abitata. Sotto alla terrazza, a una grande profondità, scorreva il fiume le cui rive erano piene di salici piangenti dai lunghi rami chini sull'acqua. Più lontano, c'era una vasta distesa di prati irrigui, poi della terra arabile e del terreno in dolce pendio, coperto di alberi. Più lontano ancora, nel paesaggio nebbioso, le rocce che nascondevano Wastwater, poi la fila di monti culminanti nel Seawfell, dietro ai quali degradano fino al Derwentwater le colline del Cumberland.

Una vista meravigliosa, ma che, come aveva detto la signora Prite, metteva tristezza. Era una bellezza malinconica che faceva pensare alle limitazioni della vita di un uomo al cui animo non sia consentito di spaziare; un paesaggio pieno di una grazia infinitamente triste, a cui i profili aspri e rocciosi dei monti lontani davano una tinta romantica.

Vivere in quella casa con un cieco, il cui carattere difficile forse era reso anche brutale dalla sua stessa infermità! Vivere a contatto, per quanto fosse un domestico, con Guglielmo Marsh, quel misto stupefacente di austerità e di animalità! Certo quello lì era un tipo straordinario; un miscuglio di elementi in contrasto, racchiusi in una cornice che richiamava l'attenzione con tanta forza, che alcuni potevan giudicarlo magnifico e altri addirittura ripugnante.

Ma dov'era adesso?

Keane riuscì a saperlo pochi minuti dopo; quando, rivoltosi con indifferenza alla signora Prite, dopo averle detto: «Voglio dare un'occhiata alle stanze dall'altra parte; non disturbatevi ad accompagnarvi», la lasciò nel corridoio ed entrò in una stanza a sinistra del porticato davanti al quale stava la carrozzella. Lì, aprì senza far rumore la finestra e le imposte e guardò fuori. Guglielmo Marsh era proprio lì sotto alla finestra in conversazione col ragazzino. Keane dall'alto osservò la sua testa coperta da una foresta di capelli scuri scomposti dal vento. Sebbene sembrasse che stesse parlando con molta animazione e con molto interesse e volgesse la schiena alla casa, pure appena Keane posò gli occhi su di lui, quello voltò di scatto la testa e guardò in su. E nel far ciò sollevò il mento e, tra le labbra dischiuse, mostrò il bianco dei denti.

Per un istante, Keane non vide in lui che un animale, un bell'animale dallo sguardo fisso, un animale che aveva qualcosa della pantera.

I due uomini si guardarono negli occhi per un istante, poi Keane domandò:

— Vorreste esser tanto gentile da accompagnarvi a fare un giro nel giardino? —

Marsh ebbe un momento d'esitazione, poi riprese:

— Sì, signore.

— Grazie. —

Keane si ritirò dalla finestra e stava chiudendola, quando comparve la custode.

— Chiudo io, signore. Lasciate fare a me, vi prego.

—  
Keane acconsentì, lasciando che ella chiudesse la finestra; diede ancora un'occhiata in un paio di stanze, scese le scale con lei, le dette una buona mancia e si fece aprire la porta. La carrozzella era lì che aspettava; il ragazzino era a cassetta ma solo; Marsh se n'era andato.

— Dov'è Gu.... dov'è quell'uomo col quale ho parlato dalla finestra? —

Il giovinetto abbassò gli occhi; parve imbarazzato.

— È andato via, signore. Lo hanno chiamato.

— Ma doveva farmi vedere il giardino!

— È dovuto andar via subito, signore. —

Keane rimase immobile un istante, poi salì nella vettura.

— Potete portarmi all'albergo, — disse.

Dimenticò di salutare la custode che era rimasta sulla soglia.

Mentre la carrozzella spariva in una curva del viale alberato, Guglielmo Marsh sbucò fuori dalla porticina aperta nel portone grande del cortile delle scuderie. La custode era ancora nel porticato.

— Quel signore credeva che gli avreste fatto vedere il giardino, signor Marsh.

— Lasciateglielo credere! — esclamò Marsh con la sua voce rude e potente. — Non son qui per questo. Son qui per aiutare a far pulizia e a battere i tappeti. E lo faccio soltanto perchè credo che forse lui lo avrebbe desiderato. —

E a grandi passi entrò nella casa.

## XXIV

Alla porta dell'albergo Keane scese dalla vettura e disse al cocchiere, che continuava a mostrare un certo imbarazzo, di bere un bicchiere di birra se voleva, di far riposare il cavallo e di tenersi pronto a partire per Sedale dopo una mezz'ora. Il padrone dell'albergo, un omaccione che ai suoi tempi era stato un famoso lottatore, venne a dare il benvenuto all'ospite e lo fece entrare in una graziosa sala da pranzo.

— Siete stato a dare un'occhiata alla Hall, non è vero, signore? Che brutto affare, eh? Quel povero colonnello!... Che cosa desiderate?

— Una tazza di caffè; nient'altro,

— Ora vi mando la ragazza, signore. —

Indugiava ad andarsene trattenuto certo dal desiderio di chiacchierare; ma, non ricevendo alcun incoraggiamento da Keane, finì con l'andarsene col suo passo pesante dopo aver ripetuto:

— Vi manderò la ragazza, signore. —

Dopo qualche minuto, la cameriera portò il caffè con del pane e burro che Keane non aveva chiesto. Keane bevve senza mangiar nulla; poi, accesa la pipa, se ne andò sulla porta dell'albergo. Il padrone che doveva averlo udito muoversi, venne subito fuori dal bar e gli si avvicinò. Keane, che adesso si sentiva più disposto a fare un po' di conversazione, gli fece qualche domanda sul villaggio e sui dintorni: ma quasi subito si accorse

che il contegno di quell'uomo era cambiato. Era sempre cordiale, ma c'era nelle sue maniere una curiosità che non riusciva a nascondere; Keane sorprese nello sguardo di lui un interesse vivissimo, un non so che di astuto che sembrava poco in armonia con le sue dimensioni e assai più consono a un personaggio meno bucolico. Certo quell'uomo, con l'ingrassare, non aveva perduto nulla della sua prontezza e Keane capì che aveva a che fare con una persona che forse poteva anche esser piena di birra, ma non mancava certo di accortezza e di vivacità di spirito. Che cosa aveva cagionato quell'improvvisa e intensa curiosità? Il giovane cocchiere di Keane stava senza dubbio bevendo il suo bicchiere di birra nell'interno del bar: il padrone ne era uscito in quel momento. Guglielmo Marsh aveva parlato con quel ragazzetto. Keane comprese che con tutta probabilità si sapeva ormai chi egli fosse.

— Accettate un bicchier di birra? — disse al padrone dell'albergo.

— Grazie, signore, non dico di no, davvero!... Agnese! — gridò con un vocione rimbombante.

La ragazza che aveva servito Keane, si affrettò a comparire.

— Portatemi un bicchiere di birra scura.

— Sì, signore. —

Nel vestibolo c'era una panca; Keane si sedè e tirò fuori la pipa.

— Bei posti, questi! — cominciò. — E d'estate come sono? —

L'omaccione attaccò una descrizione laudativa che divenne addirittura entusiastica quando fu arrivata la birra e vi ebbe bagnato le labbra.

— Presto la Hall sarà affittata? — disse Keane.

— Lo spero davvero, signore, perchè abbiamo fatto una gran perdita con la morte di quel povero colonnello, — rispose il proprietario dell'albergo che, dopo un momento d'esitazione, osò domandargli: — Credete che l'assolveranno.... la signora Paradine? —

Ancora Keane non era proprio sicuro che Marsh avesse detto chi era; perciò, rispose con aria indifferente:

— È difficile a dirsi. Che cosa ne pensa la gente di qui? —

Il viso dell'omaccione prese un'espressione di prudente riserbo.

— Ecco, per dir la verità, non si sa proprio che pensare. C'è chi sta per lei e chi è contro di lei.

— Ma qual'è la vostra opinione?... — domandò Keane guardandolo fisso. — Voi siete un uomo intelligente, un uomo posato, un uomo capace, direi, di giudicare bene più di chiunque altro di questo paese. —

Il padrone dell'albergo esitò di nuovo; però, questa volta, aveva preso l'aria di persona d'importanza e posata come l'aveva descritto Keane.

— Vedete, signore, — disse alla fine — quello che dico io è questo: perchè mai quella signora l'avrebbe ucciso? Se non era felice col povero colonnello, perchè non lo lasciava? Certo, però, ci voleva del coraggio ad abbandonare un cieco! Ma meglio lasciarlo che liberarsene a

quel modo!

— Senza dubbio!

— Eppure, signore, qualcuno dev'essere stato!... E, come ho detto tante volte proprio lì dentro – e indicò col pollice sinistro il bar – se non è stata la signora Paradine, allora chi è stato? Secondo me, il pericolo per lei sta proprio nel fatto che non c'è nessun altro a cui si possa attribuire il delitto. Però – e qui prese un'aria saputa e piena d'astuzia – gli avvocati, forse, troveranno qualcuno! Loro son famosi per trovare quello che cercano! —

E rivolse a Keane uno sguardo così innocente che questi fu ormai convinto che Guglielmo Marsh aveva parlato di lui al cocchiere e questi, a sua volta, aveva raccontato al proprietario dell'albergo ciò che aveva saputo. Quell'aria d'innocenza era troppo ostentata per esser naturale. Keane sentì una gran voglia di far capire all'omaccione che non era tanto stupido com'egli supponeva: quell'osservazione sugli avvocati e sulla loro abilità per trovare le persone che cercano era, da parte del padrone dell'albergo, una mossa sbagliata di cui Keane avrebbe potuto approfittare per prender la palla al balzo. Ma si limitò a rispondere con indifferenza:

— È il loro mestiere. Son pagati per questo.

— Sicuro! E pagati bene, a quanto mi si dice, perchè io non ci ho mai avuto a che fare. Voi avete intenzione di prendere la Hall?

— Ecco, io volevo darle un'occhiata. È un bel posto; la casa è costruita bene, ci sono dei terreni stupendi e belle vedute. Datemi il conto, per favore. —

Il padrone dell'albergo parve alquanto sorpreso a quell'inaspettato richiamo, ma, vuotato in fretta il suo bicchiere, si diresse verso il bar, dicendo:

— Vado subito a prenderlo, signore.

— E fatemi il favore di dire al cocchiere di venire avanti con la carrozzella.

— Sì, signore, glielo dirò. —

Quando l'omaccione si fu allontanato, Keane vuotò la pipa e si alzò dalla panca. Era arrabbiato: probabilmente in quel momento, nel bar, il proprietario dell'albergo stava ridendo di lui col cocchiere, soddisfatto dell'abilità che credeva di aver dimostrato.

E Guglielmo Marsh di proposito aveva evitato di trovarsi solo con lui. Che cosa sarebbe avvenuto, se quel colloquio avesse avuto luogo, Keane non lo sapeva assolutamente: forse nulla d'importante. Ma il fatto che Marsh lo aveva evitato, indicava che ne aveva paura: lo sguardo che gli aveva rivolto quando egli si era affacciato alla finestra, era ostile. Quello era certo un uomo che sapeva dominarsi. Doveva esser rimasto assai sorpreso quando, aprendo la porta della Hall, si era trovato a faccia a faccia con Keane: ma non aveva mostrato il suo stupore. Un impulso comune a tutt'e due li aveva spinti a fingere di non conoscersi. Ma se avessero fatto insieme un giro per le terre della Hall, sarebbe stato difficile continuare la commedia. Conoscendo la facilità con la quale le persone di mediocre educazione son pronte a sospettare, Keane non fu in realtà troppo sorpreso dalla condotta di Marsh, sebbene ne fosse irritato e si trovasse

nello stato d'animo di chi ha subito uno scacco. Ma era destino che, dopo, dovesse essere davvero sorpreso per la condotta di Marsh! Per il momento, a ogni modo, mentre in piedi sulla porta dell'albergo guardava, nel declinante chiarore del tardo pomeriggio, il fiume gonfio che correva verso la Hall tra le praterie irrigue, ebbe la netta impressione di aver ingarbugliato le cose. Però ci aveva guadagnato qualcosa: aveva veduto quella che era stata la casa della signora Paradine, aveva respirato la sua atmosfera e aveva avuto campo di precisare le proprie impressioni su Marsh.

Un tipo difficile, senza dubbio, quello lì: un tipo difficile a trattare. Pieno di ostinazione e forse anche di astuzia: e anche, così pareva, pieno di cuore, ma non per molti. Forse nemmeno per pochi. Ci sono degli individui strani che hanno bisogno di concentrare i loro affetti, che non possono suddividerli, e Marsh doveva essere uno di quelli. Lui doveva aver avuto un grande affetto per il suo colonnello e forse non poteva voler bene a nessun altro. Lo aveva amato veramente: ma poteva averlo amato tanto e in modo così fanatico da ucciderlo per farlo uscire da questo mondo di dolori?

In piedi nel vestibolo, Keane si mise a pensare alle convinzioni religiose di Marsh. Ma chissà se era religioso quell'uomo....

— Ecco la vettura, signore, — disse il proprietario dell'albergo di ritorno dal bar — ed ecco la ragazza col conto. —

Nello stesso momento si udì il rumore delle ruote

sull'acciottolato davanti all'albergo e comparve la carrozzella.

— Vi vedremo di nuovo, signore? — disse il padrone dell'albergo con un'occhiata scaltra.

— Non credo, — rispose Keane in tono deciso pensando che le sue parole sarebbero state ripetute a Marsh quello stesso giorno.

Poi aggiunse:

— Ho visto quello che volevo vedere. —

Si abbottonò il soprabito fino al mento perchè col calar della sera l'aria si era fatta più fredda, e disse:

— Non voglio trattenermi molto in questo paese tanto freddo.

— Mi dispiace, signore.

— Può darsi che parta domani. —

Era giunta la cameriera col conto; Keane pagò, diede la mancia, salutò il padrone e salì nella vettura che subito si mise in cammino.

Il padrone lo seguì con lo sguardo e, mentre la vettura andava scomparendo giù nella strada fra la nebbia che saliva dal fiume, esclamò ad alta voce:

— Che cosa sarà venuto a fare? —

Nonostante ciò che aveva detto, Keane non aveva affatto l'intenzione di abbreviare il suo soggiorno a Sedale: però non desiderava che Marsh lo sapesse perchè se lo avesse saputo poteva darsi che se ne andasse da Hindley o che, pur rimanendovi, si tenesse nascosto. Certo, doveva esser pieno di sospetti: se ciò fosse indizio di colpevolezza o semplicemente dovuto al suo cervello

incline a dubitare di tutto, Keane non poteva dirlo. Non era riuscito a farsi un concetto di Guglielmo Marsh il quale, appunto perciò, aveva un vantaggio su lui.

Durante il ritorno a Sedale, Keane non scambiò neppure una parola col ragazzetto che stava a cassetta. Ciò che Marsh gli doveva aver rivelato aveva fatto nascere un certo disagio tra lui e il suo cliente.

Quando arrivarono all'albergo si faceva notte e soffiava un forte vento di mare.

Mentre Keane gli dava la mancia, il ragazzetto disse:

— Grazie, signore. Volete che domani venga a prendervi per riportarvi a Hindley?

— No; — disse Keane con lo stesso tono fermo col quale aveva risposto al proprietario dell'albergo — volevo dare un'occhiata soltanto alla Hall. —

Ed entrò nell'albergo.

Nell'ingresso incontrò la padrona la quale gli disse che sperava avesse fatto una gita piacevole.

— Come vi è sembrata la Hall, signore?

— Una bella casa davvero.

— Proprio così: adesso, però, dicono che rimarrà vuota per un pezzo.

— Chi lo dice?

— La gente di Hindley, a cagione dell'assassinio del povero colonnello. Ma, dico io, non è mica stato assassinato lì, e allora che importa? Voglio dire, che importerebbe a chiunque avesse l'intenzione di prendere quella casa? Spero proprio che qualche ricco signore se la prenda presto, perchè in questi tempi critici tutti abbi-

bisogno di fare affari. Volete che vi mandi in camera del tè con del pane abbrustolito?

— Sì, grazie. Il fuoco è acceso bene?

— C'è proprio un bel fuoco in camera vostra me ne sono occupata io stessa. —

Il tragitto abbastanza lungo e l'aria fredda avevan messo appetito a Keane che fu molto contento di entrare nel tepore del suo salottino, per quanto ordinario, e di sprofondarsi in una poltrona davanti al fuoco, che, come aveva affermato la padrona, ardeva allegramente.

La stanza aveva due finestre; una dava sulla stessa via nella quale metteva la porta dell'albergo; l'altra guardava la stazione e il mare.

Agitate dal vento, le tende a saracinesca, che dovevano essere state alzate un po' mentre accendevano il fuoco perchè la padrona aveva aperto le finestre per far uscire il fumo, sbattevano ora nelle intelaiature con un rumore stridente e continuo. Di fuori giungeva nella stanza un altro rumore quello del chiavistello della porta che dava sulla striscia erbosa tra l'albergo e la cancellata della stazione; allorchè il vento faceva tremare i battenti della porta, il chiavistello d'ottone sbatteva sul suo ritegno. Keane si alzò e chiuse una delle finestre dopo averne abbassate le tende. Una cameriera portò il vassoio col tè e il pane abbrustolito. Quando essa aprì la porta della stanza, Keane udì più distintamente il rumore del chiavistello tremolante, un cigolio poco accentuato e aritmico. Ora il vento scoteva senza pietà le persiane, ma dentro la stanza c'era un'atmosfera tranquilla di comodità

casalinga. Quand'ebbe preso il tè, Keane si mise a fumare vicino al fuoco leggendo alcuni documenti che tolse da una valigetta. Subito dopo, ripose i documenti nella valigetta e cadde in una profonda meditazione. Aveva spento il lume a gas: la stanza era quindi illuminata soltanto dalla luce del fuoco nel caminetto; rimase a lungo nella poltrona, immobile come un morto, ma il suo viso non aveva la calma e austera gravità dei morti. Portava invece impressa un'espressione di tormento.

Se avesse potuto sapere! Se avesse potuto sapere con sicurezza chi era, che cosa era quella donna per la quale lavorava! E se avesse potuto sapere che cosa era quel Marsh! Fino ad allora non aveva mai pensato di avere un carattere esitante, una volontà indecisa; ma, da quando era cominciato a occuparsi del «caso Paradine», aveva vissuto in uno stato di continua incertezza. Aveva avuto i suoi momenti di convinzione, ma adesso eran passati.

Il vento di mare che lavorava nell'oscurità era come lui! Così pensava con amarezza, mentre se ne stava immobile vicino al fuoco. La difesa che aveva architettato per la signora Paradine sarebbe stata dunque un'arma forgiata da una mente non ben sicura, da una mente che non sapeva.

Gli tornò alla memoria il motto che aveva scorto sulla copertina del libro di Schuré: *L'âme est la clef de l'univers*. Probabilmente era vero: egli, anzi, credeva che fosse vero. Ma come doveva fare un uomo per impadronirsi di quella chiave? Come doveva fare per giungere

alla conoscenza della propria anima, per non dir nulla di quella degli altri, di quelli a lui più vicini, che per lui avevano la maggiore importanza? Si sentì preso da un desiderio rabbioso di costringere la signora Paradine a rivelarglisi, a mettergli a nudo l'anima sua, il suo segreto. Non riusciva a farsi una chiara opinione di lei: da principio, aveva avuto dei dubbi su lei e aveva pensato che fosse veramente colpevole dell'omicidio di cui era accusata. Poi, s'era sentito sicuro della sua innocenza e aveva considerato come nemici quelli che forse l'avevano messa in dubbio. Il fascino della personalità di quella donna aveva agito su lui fin dall'inizio della loro conoscenza: ricordava la sua irritazione contro sir Simone Flaquer dopo la prima visita, fatta insieme alla signora Paradine nella prigione di Holloway. Provava quell'irritazione perchè sospettava che sir Simone avesse una cattiva opinione di lei: infatti, la divergenza tra lui e il vecchio procuratore si era approfondita sempre più col passar dei giorni fino alla sera in cui questi aveva tentato di fargli rinunciare al suo incarico. Keane sapeva perchè: sir Simone sospettava la verità. Keane si domandò se la sospettassero anche gli altri. Giuditta Flaquer era tanto perspicace e osservatrice; e poi era affezionata sinceramente a Gaia. Giuditta rappresentava un pericolo. Poi c'era la signora Giorgia Blason; nel pomeriggio di quella domenica in cui s'eran trovati dai Flaquer, quando questa gli aveva parlato, nel fondo della sua mente indagatrice doveva esserci il sospetto della verità o di parte della verità. Quanto a Gaia, Keane era sicuro che

la conosceva.

Dunque, era egli un uomo incapace di non rivelare i propri sentimenti? Oppure i suoi sentimenti non erano potuti rimanere celati a cagione della loro stessa intensità?

Dio, come il vento agitava le persiane e come cigolava quel chiavistello della porta esterna!

Doveva farsi un'opinione, doveva farsi un'idea chiara delle relazioni che c'erano state tra la signora Paradine e Guglielmo Marsh prima che si trasferissero a Londra. Era questa la cagione della sua agitazione, del suo tormento: la sua incertezza su quel punto. C'era, doveva esserci, tra la signora Paradine e Marsh, un segreto che egli non aveva scoperto.

Si alzò dalla poltrona e rimase in piedi vicino al fuoco: aveva l'impressione, in fondo abbastanza ridicola, di tentar di costringere la propria mente a dargli ciò che voleva, a rivelargli quel segreto che gli era tenuto celato, così come un uomo potrebbe tentare di costringere con la sua forza fisica, un altro uomo a cedergli il tesoro che tiene nascosto in mano. La sua mente era tesa nello sforzo. Aveva compiuto quel viaggio, lassù nel Nord, senza uno scopo preciso, ma vagamente attirato dal fatto che in quella località la signora Paradine aveva trascorso una parte della sua vita, che Marsh vi viveva tuttora e che ciò che era accaduto era stato cagionato da avvenimenti svoltisi in quei posti. Non si era tracciato un piano preciso di ciò che avrebbe fatto una volta giuntovi: sapeva che qualcosa sarebbe accaduto e gli avrebbe ri-

schiarato le idee. Questa era stata la sua convinzione quando aveva deciso di partire: ed ancora, in fondo, aveva lo stesso convincimento, sebbene ciò che era accaduto in quel pomeriggio non gli avesse apportato risultati tangibili.

«Qualcosa deve accadere qui. Devo venire a sapere qualcosa qui. È questa la ragione che mi ha fatto venire qui, altrimenti non mi sarei sentito costretto a venirci!»

Un colpo battuto alla porta lo fece trasalire; si voltò di scatto verso di essa e in luogo di dire «avanti» gridò con voce spaventata:

— Chi è? —

La porta si aprì e comparve una cameriera dalle guance rosee che disse con voce bassa e timida:

— Scusate, signore, ero venuta a dirvi che la cena è pronta.

— Oh, sono le sette?

— Sì, signore.

— Vengo subito.

— Va bene, signore. —

Nell'uscire dalla stanza Keane udì più distinto il rumore del chiavistello e vide che sbatteva contro il legno della porta.

A cena c'erano solo altre tre persone; due signore anziane, due sorelle, certo piuttosto strane che, con sua meraviglia, gli rivolsero la parola per domandargli se «non era di Cockermouth», e un signore grasso che pareva un commesso viaggiatore. Il tè aveva sciupato l'appetito a Keane che mangiò pochissimo e lasciò il più

presto possibile la sala da pranzo: nel piccolo vestibolo vicino al bar, mentre stava per entrare nel corridoio che conduceva al suo salotto, incontrò la padrona dell'albergo.

— Buona sera, signore. Spero che la cena sia stata di vostro gusto. —

Keane le disse qualche parola cortese e intanto notò un cambiamento nel viso della donna: era tutto sorrisi, ma negli occhi aveva un'espressione di profonda attenzione; pareva che fosse incantata a guardarlo.

— Questa è la mia stanzetta. Volete favorire? — disse accennando alla porta aperta di una stanza a destra dell'ingresso principale.

Keane vide un bel fuoco nel caminetto, un gran paniere da lavoro sulla tavola coperta da un tappeto rosso, alcuni uccelli impagliati e un divano ricoperto di stoffa.

— Se volete farmi l'onore, sir Marco.... —

Ah, ecco che cosa c'era! Il cocchiere aveva divulgato la notizia.

Keane si sentì obbligato a entrare. La proprietaria lo seguì e chiuse immediatamente la porta.

— Io non sapevo, sir Marco, che foste l'avvocato incaricato della difesa della signora Paradine al processo che avrà luogo a Londra. Non ci aspettavamo un tale onore. Ho letto molte notizie su voi nei giornali e ho visto la vostra fotografia; ma quando stamani siete venuto qui a chiedere alloggio non vi avevo riconosciuto. Credete, signore, che farete assolvere quella povera signora? Per conto mio non sono contro la signora Paradine, e

nessuno, qui, le è contro, sebbene a Hindley ci sian di quelli che la pensano differentemente. Ma quando si pensa al veleno e a quel brav'uomo del povero colonnello, certo che....

— Mi dispiace, ma io non posso esprimere pareri su questo argomento, — interruppe Keane con voce ferma. — È un caso, come si suol dire, *sub judice*, cioè non ancora giudicato. E io che sono incaricato della difesa, non posso parlarne. Che begli uccelli!

— Sì, signore, — balbettò la proprietaria tutta sconvolta. — Il mio povero marito ne faceva collezione.

— E adesso bisogna che me ne vada; — riprese Keane — voglio far due passi qui davanti prima di ritirarmi. Vi prego di non lasciar spengere il fuoco nel mio salotto e di farmici trovare del *whisky* scozzese, Black and White, se è possibile, e una bottiglia d'acqua di selz.

— Certo, sir Marco.

— Grazie. Buona notte.

— Buona notte, signore. —

Keane prese il soprabito e il berretto e uscì. Stava proprio per perder la pazienza. Era colpa sua: che idea di venire proprio in quel posto dove tutti conoscevano o almeno avevan visto la signora Paradine, dove tutti ne parlavano e tutti s'interessavano del prossimo processo. Che gente curiosa!

«Io, per conto mio, non sono contro la signora Paradine!»

Ripensando a quelle parole, Keane, uscito all'aperto nella notte ventosa e senza stelle, si sentiva contento.

Attraversò la stazione, i binari, e si trovò sulla sabbia della spiaggia.

Vi rimase a passeggiare per un bel pezzo.

Quando si diresse verso l'albergo per rientrare, erano le nove e mezzo; ricordandosi della padrona, evitò di passare dalla porta principale e si diresse invece alla porta laterale, quella del chiavistello che faceva rumore, attraversando la striscia erbosa e il viottolo selciato che stavan davanti al suo salotto. Nel buio, non notò la sagoma di un uomo fermo sotto la tettoia della facciata posteriore della stazione, vicino al cancello dal quale egli era passato.

Proprio quando arrivò alla porta, un treno espresso proveniente da Whitehaven passò rumoreggiando per la stazione diretto verso il Sud. Keane si fermò a guardare i fanali di coda finchè non furono scomparsi; poi premette la maniglia del chiavistello, aprì la porta ed entrò.

Subito dopo le dieci, la cameriera venne a domandare se desiderava qualche altra cosa. *Whisky* e acqua di selz erano già sulla tavola. Keane le rispose che non desiderava niente e le augurò la buona notte. Un momento dopo, la udì mettere a posto i saliscendi della porta esterna, quello alto e quello basso. Doveva esser l'ora di andare a letto per il personale dell'albergo: ma non aveva l'intenzione di seguire il loro esempio. L'abitudine di lavorare la sera lo aveva fatto diventare un uccello notturno; prima di mezzanotte non riusciva a dormire. Accese un altro sigaro e si sedè alla tavola rotonda situata in mezzo alla stanza: sulla tavola c'erano dei documenti

e l'occorrente per scrivere. Prese una penna e si mise a scrivere su alcune carte manoscritte. Il vento soffiava sempre con violenza e, sebbene la marea non fosse alta,<sup>29</sup> il rumore monotono del mare giungeva fino a lui. La notte era piena di voci e Keane riusciva a concentrarsi e a ignorarle, come se non le sentisse, perchè non erano voci umane. Benchè assorto nel suo lavoro di preparazione per il processo che doveva aver luogo alla Corte Criminale, a un tratto alzò la testa, guardò verso la finestra che si apriva verso il mare, posò la penna e rimase immobile nell'atteggiamento di chi ascolta con profonda attenzione. Udiva il rumore delle finestre scosse dal vento, quello della porta esterna i cui battenti si muovevano nonostante i saliscendi, e, finalmente, quello del chiavistello. Poi udì battere un colpo.

Doveva averne già udito un altro mentre stava lavorando.

Si alzò e rimase in piedi presso alla tavola: dopo un momento il colpo fu ripetuto. Qualcuno batteva alla porta esterna. La luce della lampada a gas della sua stanza poteva essere scorta attraverso alle persiane.

Esitò. Poi dalla sua stanza passò nel corridoio non illuminato, si fermò un momento a riflettere con la fronte aggrottata e finalmente si decise; tolse i saliscendi e il chiavistello.

---

29 Sulla costa inglese del Mar d'Irlanda la differenza di livello tra la marea bassa e la marea alta è assai notevole; a marea bassa il mare risulta più lontano di qualche centinaio di metri.

## XXV

Per quanto possa sembrare strano, Keane non rimase affatto sorpreso quando, aperta la porta, si trovò difaccia, nell'oscurità, Guglielmo Marsh. Doveva esserselo immaginato senza quasi accorgersene, altrimenti sarebbe rimasto sorpreso. Marsh indossava un vestito blu scuro; nonostante il vento freddo, non aveva soprabito. Annodato intorno al collo portava un fazzoletto turchino: era a testa scoperta. Appena vide Keane disse con la sua voce profonda e potente:

— Posso parlarvi, signore? —

E Keane, con tutta semplicità, rispose:

— Sì, entrate. —

Con un passo Marsh si trovò vicino a Keane che si era addossato al muro del corridoio.

— Devo entrare qui, signore?

— Sì, andate avanti. —

Marsh entrò nel salotto: Keane chiuse la porta esterna e lo seguì. Quando ebbe chiusa anche la porta del salotto, disse:

— Non so perchè siate venuto da me a quest'ora. Mettetevi a sedere. Come sapevate che questa era la mia stanza?

— Ho visto la luce, signore, e poi conosco bene l'albergo. Non c'è molta gente che alloggia qui; a ogni modo, nessuno tranne voi poteva aver preso anche il salotto. Per di più, vi ho veduto quando avete attraversato

la stazione e vi siete diretto a questa porta venendo dalla spiaggia.

— Allora avete aspettato qualche tempo qui fuori?

— Sono arrivato adesso da Hindley.

— Per parlare con me?

— Sì. Mi ero proposto di parlar con voi. —

Fino ad allora eran rimasti in piedi. Keane ripeté a Marsh l'invito di sedersi e si sedè anche lui. Marsh esitò un momento, poi ringraziò, si sedè su una sedia dalla parte opposta della tavola coperta di documenti e allentò il fazzoletto che aveva al collo.

Keane vide i suoi strani occhi turchini scuri in cui l'espressione animalesca era mista all'espressione «da cavaliere errante», fermarsi sui documenti e poi rivolgersi altrove, mentre le sue labbra si chiudevano e il suo viso prendeva un atteggiamento profondamente triste.

«Che egli sappia?» pensò Keane.

Era impossibile che Marsh sapesse; pure Keane aveva l'impressione che egli, per mezzo di qualche facoltà occulta, fosse penetrato nel più profondo della sua mente e che fosse consapevole di quel piano di difesa così pericoloso per lui.

— Perchè siete venuto stasera? Che cosa volete da me? — domandò Keane dopo un certo tempo durante il quale aveva guardato Marsh con profonda attenzione, come soleva fare qualche volta coi testimoni che era in procinto di esaminare.

— Scusate, signore, ma io credevo che foste voi che desideraste di veder me; ecco perchè son venuto. —

Keane si sentì còlto alla sprovvista: il contegno di Marsh era rispettoso, ma molto deciso. Guardava Keane negli occhi con maschia impavidità, scevra, però, d'impudenza, sicchè non poteva risentirsene. Nel suo sguardo c'era qualcosa di soldatesco e qualcosa di austero. Nello stesso tempo, c'era un non so che di animalesco che faceva pensare a una maschia sensualità. Era un uomo imbarazzante, troppo pieno di determinatezza, troppo complesso, perchè l'aver a che fare con lui fosse agevole. Era un uomo che non si poteva ignorare o al quale era impossibile non pensare. Un uomo che prendeva e inchiodava; finchè c'era lui bisognava badare a lui. Oltre alla sua potente forza fisica Keane sentiva che egli doveva avere una notevole forza psichica. Di questa, probabilmente, Marsh non si rendeva conto come dell'altra. Era di una bellezza che poteva anche non piacere perchè non era quella solita, riconosciuta da tutti: una bellezza di carattere speciale che non attirava ma che, anzi, senza che coloro che l'osservavano se ne accorgessero, quasi respingeva. C'erano in essa crudeltà e prepotenza; le labbra erano atteggiate a una mossa un po' sprezzante che fece sorgere in Keane il desiderio di lottare.

«Però, nel suo genere così fuori del comune, è davvero un gran bell'uomo!» pensava Keane.

E in tono volutamente leggiadro gli domandò:

— Che cosa ve lo ha fatto credere?

— Ecco.... siete venuto alla Hall.

— Non son venuto alla Hall per veder voi. Non sape-

vo che ci foste. Son venuto a vedere la casa.

— Sì, signore, lo so. Ma voi mi avete chiesto di accompagnarvi a visitare il giardino.

— Questo è vero. Ve l'ho chiesto, e voi, dopo aver acconsentito, ve ne siete andato con un futile pretesto e avete lasciato che il cocchiere vi sbarazzasse di me. —

Sebbene le parole di Keane fossero piuttosto dure, le sue maniere e il tono della sua voce erano scevri di collera e anche di semplice irritazione.

— Ma vi pare – proseguì poi – perchè io vi ho chiesto di accompagnarmi a visitare il giardino, sia questa una buona ragione per credere che io volessi parlar con voi e per venir qui di notte, di nascosto, a disturbarmi mentre sono immerso nel mio lavoro? —

Gli occhi di Marsh si posarono di nuovo sui documenti che stavano sulla tavola.

— Mi dispiace, signore; ma ho creduto meglio venire.

---

Abbassò gli occhi. Aveva appoggiato sulla tavola le mani, grandi e scure, non volgari ma muscolose, con le palme larghe e le unghie leggermente adunche, e sembrava che le guardasse. Keane, intanto, notò su quel viso, su cui cadeva in pieno la cruda luce del gas, due solchi che si partivano dalle narici leggermente arcuate del naso dritto, e notò una linea profonda tra le sopracciglia folte e gli zigomi sporgenti. C'era qualcosa di veramente formidabile in quell'uomo, sia per l'impressione che produceva il suo fisico di per se stesso, sia perchè faceva pensare a un carattere fuori del comune. Keane,

però, dovè anche riconoscere dentro di sè che Marsh non era davvero il tipo del delinquente e che nel suo aspetto non c'era nulla che denotasse bassezza o volgare furberia. Poteva anche darsi che fosse un uomo astuto senza affatto dimostrarlo: ma a ogni modo, anche nella sua astuzia ci doveva essere un che di grande, d'insolito e di personale.

— Tocca a voi dirmi perchè l'avete creduto, — disse Keane alla fine, visto che Marsh non aggiungeva altro.

— Perchè allora avete aperto la porta quando ho bussato?

— Non sapevo che foste voi.

— Già; però, è strano che voi, appena avete sentito bussare.... così di notte.... siate, senz'altro, venuto ad aprire!

— Ho pensato che potesse essere un cliente dell'albergo che fosse rimasto chiuso fuori e che avesse visto la luce alla mia finestra.

— Questo è vero. Può esser così. —

S'interruppe, ma, dopo un istante, riprese con un'aria piuttosto rude:

— Voi, però, signore, desideravate avere a che fare con me. È inutile che cerciate di negarlo; lo so. L'ho sentito quando mi avete guardato dalla finestra, alla Hall: il vostro appello mi è penetrato diritto nella testa.

—

Alzò una mano e si toccò leggermente la fronte.

— È qui dentro e io sono sicuro che è così, — dichiarò.

Di fronte a quella assoluta convinzione, Keane si rese conto di quanto eterodossa fosse sotto il rapporto legale la sua condizione: l'avvocato difensore in misterioso colloquio con un testimoniao d'accusa, contro il quale aveva intenzione di portare un attacco mortale! Intorno a loro la notte profonda; il vento e la voce del mare rumoreggianti all'esterno; l'albergo immerso nel sonno! E la ragione di quel colloquio qual'era? Qual'era da parte sua? Quale, da parte di Marsh? Che cosa potevano dirsi? Che cosa poteva derivare da quel colloquio? Era una cosa non senza pericolo: era pericoloso per lui aver a che fare con quell'uomo adesso che il processo non era tanto lontano. Pericoloso.... salvo che Marsh non sapesse conservare il segreto. In quel momento, gli venne in mente per la prima volta che forse Marsh gli aveva teso una trappola e che egli ci era caduto.

— Perchè non siete venuto dalla porta principale dell'albergo? — domandò bruscamente. — Che cosa avete avuto in mente venendo dalla porta laterale?

— Son tutti a letto, signore. Non volevo mettere la casa in subbuglio.

— Ma potevate venir più presto: mi avete detto che eravate alla stazione quando io son tornato dalla spiaggia.

— Non volevo venire più presto, signore.

— Perchè?

— Questo lascio che lo comprendiate da voi, — rispose Marsh con voce fredda, ma non affatto impertinente.

Keane gli diede un'occhiata profonda, poi disse:

— Devo comprendere che non desiderate che si sappia di questa vostra visita, di questo nostro colloquio?

— Non vedo perchè la gente dovrebbe esserne informata. Non sono affari che la riguardino.

— Ricordatevi di una cosa, Marsh! Siete voi che siete voluto venire da me; io non vi ho cercato.

— Ma voi siete venuto alla Hall, signore.

— Questo non aveva niente a che fare con voi. Io non avevo idea che voi foste lì.

— Ma desideravate che io vi accompagnassi a vedere i terreni. —

Keane sentì che in quell'uomo c'era una gran forza di ostinazione e che, fino a un certo punto, aveva anche il potere di leggergli in mente.

— Voi eravate lì e io desideravo vedere i terreni. Non li conoscevo affatto e, non essendoci un giardiniere, ho chiesto a voi di accompagnarmi. A proposito, — domandò bruscamente — perchè avete evitato di farlo?

— In quel momento, era una cosa che non mi piaceva, signore. Dopo ho pensato che forse avevo commesso uno sbaglio a non accompagnarvi. —

Keane si alzò, andò vicino al fuoco, lo rattivò; poi si ficcò le mani in tasca e si voltò rimanendo in piedi. Marsh non si moveva: stava seduto in un'ostinata immobilità, con gli occhi fissi su Keane. Probabilmente sapeva quale impulso avesse indotto Keane ad alzarsi e stava cercando di opporvisi. Così credè Keane: quell'impulso consisteva nel dire a Marsh di andarsene,

nel metterlo cortesemente alla porta facendogli capire che non aveva nulla da dirgli, che non desiderava di sentir nulla e che non era opportuno che stessero lì a parlare insieme, di nascosto. Se Marsh gli aveva teso un tranello quello era il miglior modo per uscirne. Sentiva che era una cosa da far subito e si era alzato con l'intenzione di farla ma poi si mise a rinvivare il fuoco. Ecco un sotterfugio: un mezzo per differire la cosa! Rimaneva ancora lì, in piedi, in silenzio, senza decidersi ad agire. Disse a se stesso che la sua esitazione era da sciocco, che non avrebbe esitato a criticare e a condannare un altro che, nella sua condizione, avesse fatto ciò che egli stava facendo. Ma intanto non si moveva: aveva la sensazione che non poteva lasciare andar via Marsh senza fare un tentativo per penetrare il segreto delle sue relazioni con la signora Paradine. Ardeva dalla curiosità di sapere quali fossero state quelle relazioni: in quel momento non era il pensiero di lei e del suo destino che lo eccitava, ma era quell'abominevole necessità personale di sapere che cosa ci fosse stato tra loro e che cosa c'era tuttora. E Marsh se ne rimaneva lì seduto, come se avesse intenzione di trattenersi a lungo, come se desiderasse anche lui di sapere qualcosa o avesse qualcosa da dire. Tutt'e due intanto non riuscivano a rompere il silenzio.

«Meglio sbarazzarsi di lui! Bisogna che gli dica di andarsene!» pensò Keane.

Guardò Marsh e Marsh lo guardò alla sua volta e non poté dirgli di andarsene. Non poteva dirglielo proprio ora; non poteva dirglielo finchè non fosse accaduto

qualcosa di più importante. Il vento continuava a soffiare con violenza, le persiane gemevano e la porta esterna, adesso che i saliscendi erano stati ritirati, pareva lottasse come una cosa viva contro le raffiche impetuose, mentre il chiavistello urtando di continuo contro il battente, faceva senza interruzione udire il suo cigolio secco.

«E questo tipo è venuto qui diritto da Hindley, di notte e con questo ventaccio, per vedermi! Deve avere qualcosa da dirmi; ma che diamine sarà mai?»

Gli venne l'idea che, forse, il miglior mezzo per sapere di che si trattava era quello di dire a Marsh che se ne andasse: forse allora sarebbe costretto a parlare. D'altra parte, c'era anche il caso che si alzasse e scomparisse nella notte senza dir parola. Keane si domandò di nuovo se Marsh, dopo averlo veduto a Hindley e dopo aver considerato attentamente le cose, non avesse pensato di tendergli un tranello e fosse venuto appunto a tale scopo. O forse, essendo molto sensibile, aveva avuto come un misterioso presentimento che il pericolo per lui stava in colui che si era assunto l'incarico di difendere la signora Paradine, presentimento che l'aveva indotto ad affrontare la notte e l'aveva portato fin lì a Sedale. Ci son degli uomini che indietreggiano davanti al pericolo e che andrebbero dovunque pur di evitarlo; ma ce ne son di quelli che sono attirati dal pericolo come da una calamita e devono corrergli dietro per affrontarlo, perchè solo così possono avere il sopravvento sull'ossessione che si è impadronita di essi.

— Che cosa siete venuto a fare, Marsh? — domandò

Keane risolvendosi ad affrontar la cosa a qualunque costo. — C'è un bel tratto di strada da Hindley. Siete venuto a piedi?

— Sì, signore.

— E stanotte rimarrete a Sedale?

— No, signore. Tornerò indietro a piedi come son venuto.

— Con questo buio pesto e con questo tempaccio?

— Oh, ho fatto il soldato per troppo tempo per badare a piccolezze come queste! — disse Marsh con una punta di maschio disprezzo. — Questa è roba da nulla in confronto di quello che mi è toccato in Francia durante la guerra.

— Dovete avere avuto una ragione molto importante per venire. Qual'è dunque questa ragione?

— Ditemi, voi, signore, la ragione per la quale siete venuto fin quassù da Londra, e io vi dirò perchè ho busato stanotte alla vostra porta! Facciamo questo patto?

—

Keane si sentiva nello stato d'animo di un testimonio messo alle strette durante un interrogatorio; ma tuttavia, cosa forse strana, quello straordinario modo di fare di Marsh non provocò il suo risentimento. Più tardi, ripensandoci, si domandò la ragione di quel fatto e la trovò nel subcosciente che in certi momenti abolisce le differenze di classe e costringe gli uomini a una fraternità che sembra una deliberata opera del destino.

— Un patto! E perchè dovrei fare un patto con voi?...

— Dipende da voi, signore, regolarvi in un modo o

nell'altro. Io dico soltanto questo: parlate voi e parlerò anch'io. Mi pare una cosa abbastanza onesta. —

A questo punto della conversazione, Keane voleva mettervi fine; ma la curiosità, quella curiosità che non è altro se non un morboso bisogno di sapere, lo vinse di nuovo. Sentì che non poteva separarsi da quell'uomo lasciando le cose come stavano: doveva andar più innanzi con lui. Pure, come avrebbe potuto tirar in ballo il nome di quella donna? Era lei la sola ragione del suo penoso interesse per Marsh, e questi doveva certo averlo indovinato. Se il nome di lei non fosse stato menzionato, se non fosse stato fatto nessun accenno alle sue condizioni, a che pro quel suo colloquio con Marsh? A che sarebbe servito prolungare quel loro colloquio? Un desiderio selvaggio quasi brutale e primitivo invase Keane: gettare in faccia a quell'uomo la verità che gli stava sull'anima e dirgli:

«Ecco qua. Questo è quanto ho in corpo. Adesso tocca a voi. Buttate fuori!»

Afferrò la sedia, la fece girare e si sedè vicino alla tavola appoggiando a essa il fianco.

— Vedete tutte quelle carte? — disse indicando i documenti. — Stavo studiando il «caso» in cui entrate anche voi, il «caso Paradine». Il processo è ormai prossimo. Tra non molto, in un modo o nell'altro, si avrà una decisione. È una faccenda che mi dà una quantità di pensieri: a Londra è difficile per un uomo come me trovare quella tranquillità che ci vuole per riflettere su un caso come questo. Ho potuto lasciar Londra per tre o quattro

giorni e ho deciso di venir quassù. Mi son recato alla Hall a Hindley per vedere se da quella visita avessi potuto trarre qualche impressione utile per me. Forse vi domandate come poteva essere una cosa simile: ma ora non posso spiegarmi. Probabilmente ci tornerò domani: bisogna che visiti anche le terre dei Paradine; bisogna che in certo qual modo io assorba l'atmosfera locale. Forse, quando mi udirete al processo alla Corte Criminale, comprenderete in parte quale ragione mi abbia spinto a venir qua. La vostra presenza alla Hall non me l'aspettavo affatto; trovandovici, ho pensato di servirmi di voi. Voi avete creduto che ci fosse qualche altra cosa e mi avete seguito fin qui. La prossima volta che andrò alla Hall, domani forse, non desidererò che voi mi accompagniate nella mia visita, ma preferirò esser solo. Ho il permesso di visitare la casa e i terreni, e voi non potete opporvi. Tra un giorno o due avrò fatto quello che ho intenzione di fare avrò messo insieme tutto ciò che potrà essermi utile e me ne ritornerò a Londra. Noi due c'incontreremo di nuovo al processo e lì la faremo finita! Sicuro! Lì, la faremo proprio finita! —

Keane pronunziò le ultime parole in tono quasi minaccioso. Mentre parlava, gli era venuto in mente che forse, mostrandosi ostile a Marsh, molto ostile, poteva provocare in lui uno scatto che gliene rivelasse il carattere.

— Tutto fa credere — riprese dopo qualche istante di silenzio che Marsh non tentò d'interrompere — che al processo voi sarete uno dei testimoni più ostili alla si-

gnora Paradine. Voi non siete uno dei testimoni che ho fatto citare io: voi, anzi, siete contro di me. Io non son venuto quassù per vedervi. Non sono un novellino, io, sono un vecchio avvocato, e non faccio cose che non siano perfettamente regolari. La ragione del mio viaggio fin quassù è perfettamente legittima: è stato un mero caso che mi sia incontrato con voi.

— Voi, però, desideravate incontrarmi, — disse Marsh con calma.

— Se ciò vi fa piacere.... — fece Keane in tono di sprezzante indifferenza. — E forse adesso mi direte perchè siete venuto qui così di nascosto; se poi non credete di dirmelo.... allora vi chiedo di filar via subito!

— Che cosa son venuto a fare?!... — esclamò Marsh, — Che cosa son venuto a fare?... — Guardava per terra e sembrava immerso in profonde riflessioni. — Mi son sentito trascinato a venire. Dopo che voi siete venuto alla Hall non ho più potuto resistere. Pensavo: «L'avvocato Keane mi vuole e io vado da lui!». E mi son messo in cammino.

— Io voler voi? E perchè?

— Eppure è così, signore, potete dire il contrario? —

In quel momento, Keane ebbe la sensazione che fosse stata la signora Paradine, dentro di lui, ad attirare Marsh, facendolo venire da Hindley. Gli sembrò che fossero in tre in quella stanza: Marsh, lui e la signora Paradine; l'accusata, il suo difensore e l'uomo che forse avrebbe depresso contro di lei. Dunque, anch'egli forse era stato spinto a far quel viaggio nel Nord da una ragione che

non aveva neppur sospettata fino ad allora? Ve lo aveva spinto quella donna che era detenuta nella prigione di Holloway? Ma a lei non aveva detto nulla: la signora Paradine non sapeva che egli si trovasse lassù. Eppure era possibile che essa lo avesse spinto a fare quel viaggio, senza rendersene conto, con la semplice forza del suo ardente desiderio istintivo che aveva agito su lui a sua insaputa. Forse egli era dovuto venire spinto da lei; forse ciò era necessario per la sua salvezza.

Commosso da questa idea, che in quel momento s'impadronì di lui, e guidato da un sentimento fatalistico che gli faceva considerare con indifferenza le conseguenze, Keane si curvò sulla tavola con la testa protesa in avanti e lo sguardo fisso su Marsh.

— Io sono l'avvocato della signora Paradine ed è quindi affar mio, mio compito, se così vi piace meglio, salvar la vita della vostra antica padrona....

— Scusate, – interruppe Marsh – io non ho mai avuto una padrona. Il mio padrone era il colonnello Paradine. Quando ero in servizio, ero suo attendente. Era colonnello del mio reggimento. Dopo, diventai suo domestico personale. Non sarei mai stato al servizio di una donna perchè è una cosa che non mi va. Scusate se vi ho interrotto, ma ho voluto metter le cose a posto.

— E va bene! Come volete voi! – esclamò Keane cercando di nascondere la profonda irritazione cagionatagli da quella interruzione e ricordando la sua ipotesi circa il fanatismo di quell'uomo, fanatismo che adesso si trovava, senza alcun dubbio, a dover fronteggiare. – Io devo

salvare la vita della signora Paradine. Sono stato scelto come l'uomo che aveva le maggiori probabilità di riuscirvi. Vi rendete conto di ciò che fate con la vostra resistenza?

— Non capisco, signore.

— Mi sembra che siate piuttosto proclive a trattarmi così alla leggiera!... Voi mi avete ricevuto alla Hall dove senza dubbio siete ancora trattenuto in servizio con qualche incarico, poi mi avete fatto aspettare e avete mandato un'altra persona ad accompagnarmi. Intanto, vi siete messo a far pettegolezzi sul conto mio col cocchiere; dopo, vi ho chiesto di farmi vedere i poderi e voi avete acconsentito, ma poi siete invece scappato. Stasera, a quanto pare, ci avete pensato meglio e avete fatto a piedi parecchie miglia per venire da me. Avete aspettato che tutti fossero a letto e poi siete venuto a bussare alla porta laterale per attirare la mia attenzione. — (Keane sottolineò la parola «laterale».) — Ora insistete nel dire che sono io che voglio vedervi per qualche mio scopo particolare. L'interesse che io ho per voi è un interesse puramente legale e nasce dal fatto che voi siete implicato come teste nel processo di cui mi occupo. È naturale ch'io m'interessi a voi adesso; ma una volta liquidata questa faccenda, voi non significherete più nulla per me.

— Ecco, — disse Marsh con cocciutaggine — voi potete dire quello che vi pare, ma io credo che siate venuto quassù per me. Appena ho messo gli occhi su voi, quando vi ho aperto la porta a Hindley Hall, me ne sono accorto. —

Mentre Marsh, parlava, Keane pensò di nuovo alla salvezza della signora Paradine ed ebbe ancora la sensazione oscura e misteriosa che egli era stato spinto a compiere quel viaggio da una forza segreta che operava per un fine a lui ignoto e si serviva di lui come mezzo per raggiungerlo. Non era avvezzo a sensazioni di questo genere, essendo uomo positivo, sicuro di sè, pieno di fiducia in se stesso e nella propria forza e sempre perfettamente consapevole di ciò che faceva. Nessun uomo più di lui, forse, era convinto del libero arbitrio, pur senza averne fatto oggetto di speciali riflessioni. Perciò, adesso era turbato e perfino perplesso, e guardava Marsh, seduto dall'altro lato della tavola, con occhi in cui si leggeva un confuso desiderio di sapere. Quale potenza si stava servendo di lui? E a quale scopo esattamente? Che cosa doveva fare? Come evitare un passo falso? Quell'uomo che gli stava difaccia teneva forse stretto in pugno il destino della signora Paradine: come strapparlo da quelle mani? Oppure, se ciò non era possibile, come operare su lui, come costringerlo a non farle del male? Con una parte di se stesso, Keane sentiva che non avrebbe dovuto prolungar più oltre quel colloquio e che, anzi, non avrebbe mai dovuto iniziarlo; ma con un'altra parte, gli sembrava di comprendere che doveva andare avanti e che quel colloquio era di grande importanza sia per sè che per la causa alla quale si era dedicato.

— Forse avete ragione, — disse alla fine. — Ma io non lo sapevo. Vi giuro che non lo sapevo. Volete aspettare un momento? —

Si alzò di nuovo e andò vicino al fuoco. Cercava di districarsi dalle maglie di quel mistero nel quale sentiva di essere incappato. Doveva uscirne, doveva convincersi che egli stesso e non una potenza a lui estranea, si trovava in quella faccenda e che egli stesso l'avrebbe portata a una conclusione.

Cercò la sua pipa e la trovò sulla mensola del caminetto; cominciò a riempirla. Voltava le spalle a Marsh ma lo «sentiva» con grandissima intensità. Accese un fiammifero e lo avvicinò al tabacco: una piccola fiamma rossa comparve sulla pipa, s'ingrandì, poi si fece più piccola. Che cosa meravigliosa, il fuoco! Che meraviglia, la potenza segreta che lo produceva! Gettò il fiammifero nella fiamma del caminetto e si volse verso Marsh. Stava piegando davanti a quel mistero di cui, con una parte della sua mente, voleva sbarazzarsi e divenir padrone.

Vide che Marsh guardava la sua pipa.

— Volete una sigaretta? — gli disse,

— No, grazie, signore.

— Non fumate?

— Non voglio fumare; grazie, signore. —

Keane rimase in piedi con le spalle al fuoco.

— Se son venuto qui per voi, — disse — non ne so la ragione.

— Non è stata la signora Paradine a mandarvi? — domandò Marsh.

La domanda sorprese Keane, non solo perchè non si attendeva che Marsh fosse così esplicito, ma anche per-

chè quella domanda collimava col suo strano sospetto che fosse stata la signora Paradine a fargli fare ciò che aveva fatto, a fargli intraprendere quel viaggio nel Cumberland. Marsh e lui avevano dunque le stesse idee?

— La signora Paradine non sapeva neppure che io avrei fatto questo viaggio. Non sa che sono qui. Lei... lei non ha nulla a che fare con questa mia decisione.

— Allora mi sarò sbagliato! — disse Marsh con accento incredulo.

E Keane si domandò se davvero si sbagliava.

— Ma perchè mi avrebbe mandato?

— Potrebbe esserci una ragione.

— Non so quale potrebbe essere.

— Perchè forse voi non conoscete quella donna come la conosco io. —

Una tormentosa, esasperante curiosità s'impadronì di nuovo di Keane. Ormai sapeva che quella era la curiosità d'un amante: nessun uomo che non fosse un innamorato poteva provare una simile curiosità, una curiosità ardente, superiore a ogni altra, che soltanto l'amore può suscitare.

— La signora Paradine è mia cliente — disse con una freddezza che egli sapeva bugiarda — e io la conosco come un avvocato può conoscere i suoi clienti. Ma ciò per me è più che sufficiente.

— Voi potete non crederlo, signore, ma vi sbagliate; ve lo dico io. —

Una nuova idea sorse intanto nella mente di Keane. A quella visita, così fuor dell'ordinario, non poteva darsi

che Marsh fosse stato spinto dalla paura? Era concepibile che fosse venuto con l'intenzione di metter lui, Keane, contro la signora Paradine? La sua fama di avvocato era diffusa in tutte le classi sociali, anche nelle più umili, anche in quella cui apparteneva Marsh. Era l'avvocato più popolare del giorno in materia penale; e il popolo s'interessa ai delitti e alle cause penali e ne legge i resoconti. Marsh doveva sapere della sua grande abilità come difensore, della sua arte senza rivali in tutta l'Inghilterra nel fare assolvere gente accusata dei più neri delitti. Forse Marsh aveva paura di lui e aveva avuto l'incredibile impudenza d'immaginarsi che gli sarebbe stato possibile metterlo contro la propria cliente, fargli nascere dei dubbi sul conto di lei e così renderlo meno temibile. Non molti minuti prima era sembrato a Keane che, se qualcuno avesse mai saputo o fosse mai venuto a sapere di quel colloquio con Marsh, egli stesso forse sarebbe stato sospettato di aver tentato di corrompere un testimone. E, invece, i motivi di quel colloquio, probabilmente, dovevano ricercarsi nel fatto che Marsh, quell'uomo lì presente, aveva forse in testa di corrompere un avvocato!

A quel sospetto, Keane s'irrigidì e, se non fosse stato per quella terribile curiosità che lo tormentava, avrebbe subito messo Marsh fuori della porta. Pieno di odio verso se stesso per le parole che pronunciava, ma incapace di frenarsi e credendosi pronto a non credere qualunque cosa Marsh gli avesse detto circa la signora Paradine, domandò:

— Avete detto poco fa che io non conosco la signora Paradine come la conoscete voi e adesso mi dite che mi sbaglio, che sono in errore nel mio apprezzamento sulle vicende di questo «caso». Che cosa intendete dire esattamente? Siate più chiaro se potete!

— Quella è una signora che a conoscerla ci vuole molto, e voi non potete aver avuto nè il tempo nè l'occasione per conoscerla bene. Infatti, l'avete conosciuta soltanto da quando l'hanno messa in prigione.

— Naturalmente!

— E che valore ha questo? Credete che una donna in prigione, in attesa del proprio processo, sia come una donna libera di fare ciò che vuole? Può forse esser allegra, in prigione, oppure metter su imbrogli e complotti e portarli avanti come potrebbe fare se fosse libera in mezzo a gente a cui dare o da cui ricevere l'imbeccata? Che mai può fare, domando a voi, signore, che mai può fare una persona chiusa in prigione e sola? È il mondo che fa agire, è il mondo che dà le idee! Come arriviamo a conoscere una donna? Vedendola, sentendola parlare quand'è con gli altri, in libertà, e agire secondo il suo naturale. E, anche gli uomini sono così! Io sono stato nell'esercito per anni, e credo di poter dire di conoscere gli uomini. Ma come sono arrivato a conoscerli? Andando a trovarli quando erano in prigione per qualche mancanza che forse non avevan commesso? Neppur per sogno! Li ho imparati a conoscere stando con loro nei bagordi e nelle trincee, all'istruzione e nelle marce, durante e dopo le sbornie, in compagnia di donne e tra com-

militoni, dal cantiniere e nelle camerate, insomma in tutti gli alti e bassi della vita militare. Così è! Per leggere bene un libro bisogna voltare un visibilio di pagine. E così si deve fare con le persone, e più specialmente con le donne. Credete a me, signore, voi non avete neppur cominciato a conoscere la signora Paradine! —

Ora che aveva principiato a lasciarsi andare e a parlare liberamente, Marsh era invaso, così parve a Keane, da una specie di selvaggia animazione che spesso, se non sempre, è una delle caratteristiche del fanatico.

Le parole pronunziate con la sua voce profonda colpivano con violenza gli orecchi di Keane come fossero pietre. E Keane era costretto a riconoscere che in esse c'era del vero. Ma in Marsh ciò che diceva doveva esser frutto di intuizione, questa misteriosa facoltà che guida coloro che la posseggono assai meglio che il potere di osservazione.

— Questo è il vostro parere! — disse Keane con durezza.

Appunto perchè le parole di Marsh rispondevano al vero, si sentiva agitato da un forte sentimento di rivolta. Per di più, lo tormentava quel sentimento di timore che prova sempre un uomo quando sente criticare una donna, che vorrebbe conoscere a fondo, da qualcuno che, a quanto sospetta, la conosce meglio di lui.

— Ma non è vero, forse, signore?

— Di solito può esser vero.

— Io dico che è vero sempre e, credete a me, se mai c'è donna che ha bisogno di esser conosciuta, questa è

la signora Paradine! Non è nemmeno inglese!

— Che cosa ci ha a che fare questo?

— Non c'è uomo che riesca mai a comprendere chi non è del suo paese come comprende un compatriotta. E queste donne del Nord sono le più difficili di tutte a esser comprese. Quanto a quella lì, signore, se mai c'è stata una femmina di Babilonia, è proprio quella.... —

Marsh pronunziò le ultime parole con un'espressione d'odio così improvvisa e forte che a Keane venne in mente la vampata che esce da una fornace quando se ne apre lo sportello. Quel calore lo colpì, lo sorprese e lo spinse a una risoluzione nella quale doveva persistere nonostante la curiosità che lo tormentava. Quel colloquio doveva aver termine. Non avrebbe dovuto acconsentirvi, non avrebbe dovuto ricevere Marsh. Con lui non era il caso di pensare alla salvezza della signora Paradine; quell'uomo era implacabile. La sua implacabilità nasceva forse da un odio giustificato, oppure dalla paura per la propria pelle, dal suo affetto di soldato per il suo superiore, oppure, finalmente, da una qualche ragione intima e inesplicabile che Keane non avrebbe mai saputo. Quell'implacabilità se l'era trovata difaccia adesso e se la troverebbe di nuovo difaccia al processo: forse allora sarebbe riuscito a vincerla; adesso, no.

Adesso non poteva far altro che sbarazzarsi di quell'uomo.

Aspettò un momento per esser padrone di se stesso, perchè era in preda a una violenta eccitazione e non voleva che Marsh lo sospettasse. Depose la pipa sulla

mensola del caminetto, tese l'orecchio al vento che soffiava e s'impose la calma.

— Non posso entrar con voi in una discussione sulla mia cliente, — disse con voce fredda. — Voi siete venuto a cercarmi stasera; io non sono venuto a cercar voi a Hindley. Vi ho trovato là per caso, mentre la vostra visita non ha nulla a che vedere col caso. Non sono sicuro del motivo per il quale siete venuto, ma, se si tratta di metter male tra me e la mia cliente, di farmi prender partito contro di lei in modo da compromettere le sorti del suo processo e di cagionarle un male forse irreparabile, vi assicuro che non avete raggiunto lo scopo. Non faccio mia nessuna delle vostre opinioni. Io giudico col mio cervello. E adesso, scusate, devo chiedervi di andarne. —

Marsh ai alzò di scatto.

— Benissimo. Vi auguro la buona notte. —

Alzò le mani grandi e brune al fazzoletto che portava annodato al collo taurino e lo strinse.

— C'è un ventaccio indiatolato, stanotte, — disse con una voce dalla quale era scomparsa ogni traccia di animazione.

Però, i suoi occhi turchini, fissi su Keane, conservavano la loro espressione di durezza.

— Un giorno o l'altro verrete a sapere che avevo ragione. E non avrete da aspettar molto. —

Poi uscì chiudendo senza rumore la porta della stanza. Un istante dopo Keane udì il rumore metallico del chiavistello, il ruggito del vento, il colpo della porta ti-

rata con violenza per chiuderla, vincendo la resistenza di una raffica, e finalmente il risonare di un passo pesante sullo stretto sentiero acciottolato che contornava la striscia erbosa passando sotto alla sua finestra.

Macchinalmente, prese la pipa, attese un momento e poi andò a serrare i due saliscendi della porta esterna, quello alto e quello basso. L'albergo era immerso nell'oscurità, ma la cameriera gli aveva lasciato una candela perchè se ne servisse per andare a letto. Ritornò nel salotto.

Per qual motivo era venuto Marsh? Per paura? Per tentare un colpo a proprio vantaggio? Sembrava un uomo che non avesse paura: a momenti c'era nel suo aspetto qualcosa che attestava una certa elevatezza di mente, ma, come abbiám detto, anche uno sfondo di animalità; la violenza era la caratteristica fondamentale della sua natura. Keane se ne era accorto e ne era sicuro, essendo egli stesso un violento. Un simile conosce il suo simile.

Nell'odio di Marsh per la signora Paradine c'era qualcosa di terribilmente personale, qualcosa di terribilmente intimo, così intimo che Keane non potè attribuirlo al fatto che egli la ritenesse colpevole del delitto. Quell'odio faceva venire in mente un motivo tutto personale, un motivo in cui, certo, dovevano entrare, in qualche modo, tanto il corpo quanto la mente. Tutto quell'uomo doveva entrarci, anima e corpo, salvo che....

Poteva darsi che Marsh fosse un attore consumato e avesse recitato la sua parte per la propria salvezza? Se

c'era qualcosa di vero nella difesa progettata da Keane lo si doveva presumere: eppure Keane non credeva che quella sera Marsh avesse fatto la commedia. Perciò si sentì meno atto alla lotta, come se la sua armatura presentasse un punto debole ed egli, di conseguenza, avesse cessato di essere invulnerabile.

Ormai aveva veduto la Hall, la casa dove si era svolto il dramma che aveva preceduto la fine del colonnello Paradine. L'aveva impressa in mente, con le sue stanze, col paesaggio nebbioso, col fiume che scorreva tortuoso nella valle incassata sotto alla terrazza, coi salici piangenti dai rami chini sull'acqua, con le montagne lontane che innalzavano contro il cielo plumbeo le loro creste rocciose.

In quell'odio c'entravano anima e corpo, salvo che non fosse un odio simulato. Anima e corpo. Ma ciò che cosa implicava?

Keane mise dell'altro tabacco nella pipa, ma non l'accese: pensava così intensamente che non sapeva quello che faceva.

Marsh l'aveva chiamata «una femmina di Babilonia». Espressione assurda che, però, sulle sue labbra era sembrata tutt'altro che assurda. Con essa, Marsh aveva voluto esprimere la propria opinione su di un carattere che gli era odioso; quello era stato il suo modo d'indicare una verità che lo rivoltava. Oppure, quello era stato il suo modo di dire un'abominevole menzogna. A Keane vennero in mente le bibliche parole:

«Oh, figlia di Babilonia!...»

Poi ripensò a' suoi colloqui con la sua cliente nella prigione di Holloway.

«Marsh è un bugiardo!» mormorò.

Quindi, curvatosi sulla tavola, raccolse i documenti e li ficcò nella valigetta.

«È un maledetto bugiardo, ma le sue bugie non avranno su me nessun potere!»

Accese la candela e spense il gas. In quella debole luce l'ululato del vento sembrava più forte. Keane rimase con la candela in mano a fissare il posto dove Marsh era seduto pochi momenti prima.

Il servitore del colonnello Paradine! Ma anche lei era stata serva!

Teneva gli occhi fissi sulla sedia vuota.

Corpo e anima.... due servi. E March l'aveva chiamata «una femmina di Babilonia». Nella mente di Keane s'insinuò una nuova supposizione sulla ragione dell'odio di Marsh per la signora Paradine: una supposizione che portava con sé una quantità enorme di nere ipotesi.

Keane, immobile, in piedi, si sentì rabbrivire; tremava come tremavano le finestre sotto le raffiche impetuose, come tremava la fiamma della candela al soffio del vento invernale che penetrava dall'esterno.

## XXVI

Keane rimase a Sedale ancora quattro giorni dopo il suo colloquio con Marsh. Nonostante ciò che egli aveva detto al cocchiere, fissò di nuovo la carrozzella e si fece portare a Hindley. Lasciò la vettura allo *Stemma dei Paradine* e salì a piedi la collina fino alla Hall. Non sonò il campanello della porta, ma si mise a percorrere in lungo e in largo i terreni, i giardini che si stendevano ai due lati della casa e i boschi che li circondavano; poi, per un sentiero ripido e tortuoso, discese all'argine del fiume tra i salici fronzuti e si fermò a guardare le onde gonfie che si affrettavano verso il mare tra i prati paludosi delle due rive.

Mentre andava passeggiando per quei luoghi per i quali doveva essersi tante volte aggirata la signora Paradine, quel sospetto che era sorto in lui la sera in cui i passi di Marsh che si allontanava avevan risonato sempre più deboli sull'acciottolato sotto alla finestra del suo salotto, annidato nel suo cervello come un serpente, non gli dava un momento di tregua. Sentiva che quel sospetto non si moveva di lì, ma ci stava come una cosa viva eppur costretta al suo giaciglio, tranquilla eppur velenosa. A volte a Keane sembrava di contemplarlo come da lontano, a volte, invece, di essergli vicino e di fissarlo come ipnotizzato. E nulla avrebbe potuto mandarlo via di lì. Keane sentiva che se lo sarebbe portato con sè a Londra, in casa sua, che lo avrebbe avuto sempre con sè

anche vicino alla signora Paradine, anche in presenza di lei. Non sarebbe mai riuscito a sbarazzarsene finchè non avesse saputo con esattezza la verità sui rapporti esistenti tra quella donna e Marsh; e forse non l'avrebbe mai saputa. Se il suo orribile sospetto era fondato, l'odio di Marsh per la signora Paradine diveniva comprensibile e spiegabile; non così l'atteggiamento di lei verso di lui. Ma ella, secondo Keane, era assai più complicata di lui, per quanto anch'egli fosse *sui generis* e fuor del comune. La semplicità superficiale della signora Paradine che lo aveva attratto fin dal momento in cui si eran conosciuti, era in lei, Keane se n'era ormai convinto, un atteggiamento naturale, una cosa innata, forse, e non una manifestazione del suo vero carattere e della sua mentalità. Keane non aveva alcun dubbio che sotto a quell'aspetto di semplicità la signora Paradine fosse complicata, esuberante di vitalità, perspicace, accorta e, fors'anche, capace d'ingegnarsi in qualsiasi circostanza. La sua «inconoscibilità» (Keane coniò apposta questa parola), esercitava su lui un fascino strano. Prima di conoscerla, quando amava esclusivamente sua moglie, aveva sempre sentito di essere per natura, per istinto, attratto verso ciò che comprendeva bene e in cui poteva aver completa fiducia. Non aveva mai sentito alcuna attrazione per l'ignoto, per ciò che mette nell'imbarazzo il cuore dell'uomo, ne turba l'intelletto e ne confonde il giudizio. Eppure adesso era in balia del contrario di quello che prima aveva costituito il suo piacere.

Era partito da Londra con un treno della notte e vi ri-

tornò con un treno della notte. A Carnforth, lasciò il treno locale e prese posto nell'espresso: pranzò nella carrozza-ristorante. Difaccia a lui, al tavolino apparecchiato per due, c'era un uomo d'affari che veniva da Carlisle; questi attaccò discorso con lui e si mise a parlare del «caso Paradine». Quell'argomento interessava dunque tutto il Cumberland.

Pur senza esprimere un particolare interesse, Keane fece in modo da incoraggiare il suo interlocutore a parlare, perchè questi sembrava un uomo di comune levatura ma abbastanza intelligente, pieno d'equilibrio, non senza un certo acume, il tipo d'uomo, insomma, più adatto a fare il giurato. Il suo «punto nero» per usar la sua espressione, e probabilmente il «punto nero» di molti nel Cumberland, coi quali aveva discusso la cosa, era il fatto che non sembrava possibile accertare, nè a carico della signora Paradine nè a carico di nessun'altra persona, un motivo plausibile per l'assassinio del «colonnello», com'egli familiarmente chiamava il colonnello Paradine.

— Dunque, la signora Paradine, almeno a quanto sembra, non aveva amanti? — domandò Keane.

— No, stando a ciò che si è sentito dire. Certo qualcuno dice che potrebbe avere avuto una simpatia per il domestico del colonnello. Credo che si chiami Marsh. Ma non pare che ci sian delle prove. E da tutto quello che si sente dire, Marsh non è uomo da guardar le donne e, tanto meno, la moglie del suo padrone, perchè dicono sia un uomo che odia le donne come pochi le odiano. Io

però sono del parere che non ci sia uomo capace di non cedere quando ha a che fare con certe donne. Un tale che io conosco e che ha fatto la guerra insieme con Marsh, mi ha detto che è un uomo bello come se ne vedon pochissimi, ma che ha un'aria fiera e intrattabile. Al processo la presidenza sarà tenuta dal giudice Horfield e, se c'è un giudice capace di metter le cose in chiaro, è proprio lui! Si dice, però, che, per quanto giudice, in fatto di donne sia tutt'altro che un asceta! Ma è un uomo d'ingegno. —

Keane convenne che Horfield era un uomo d'ingegno, pagò il conto, diede la buona notte al suo compagno di viaggio e se ne tornò nella sua cabina.

Dunque, nei pettegolezzi del Cumberland il nome di Marsh veniva accoppiato con quello della signora Paradine!

Keane si spogliò e si mise a letto, ma non spense la luce. Disteso nel lettuccio, fumava senza leggere; fisso in mente, come un serpente addormentato nel suo covo, gli stava quel nero sospetto. E durante tutta la notte, nel ritmico incessante rumoreggiar del treno, non fece che pensare al problema di Horfield e a quell'altro problema che lo tormentava. Quel breve periodo di solitudine era terminato. Ora, si avvicinava sempre più al luogo che avrebbe visto la soluzione di quella penosa vicenda. Presto, in un modo o nell'altro, tutto sarebbe definito ed egli non avrebbe più avuto motivo di occuparsene; ma intanto le sue facoltà, i suoi sentimenti sarebbero posti a durissima prova. Sperava di vincere tale prova, perchè

le sue energie in simili circostanze non gli eran venute mai meno; però prima d'allora non aveva dovuto mai occuparsi di un «caso» che si fosse impadronito così d'ogni suo pensiero.

Quando il treno entrò in Londra, nevicava. Mentre rallentava, Keane, già alzato e vestito, guardava, nel pallido e freddo chiarore dell'aurora invernale, cader lenti i fiocchi di neve sui tetti delle casette fiancheggianti la linea; improvvisamente un pensiero acuto come un pugnale gli attraversò la mente. Se il Fato, quella cosa imponderabile che gli uomini chiamano Fato, fosse intervenuto in quel giuoco che aveva per posta la vita di una donna? Se un improvviso incidente, se una malattia, se la morte avesse tolto di mezzo Horfield? Gli uomini si affannano nel loro lavoro, ma son come ciechi nel buio perchè avviene sempre ciò che è più inatteso. Era strano che lassù a Sedale, pensando di continuo a Horfield e ai rapporti intercorrenti tra lui e il «caso Paradine», non gli fosse mai venuta in mente quella possibilità. Horfield c'era e avrebbe diretto il processo; partendo da quel dato di fatto, la mente di Keane considerò a lungo la questione nei suoi vari aspetti. Che cosa poteva fare, lui Keane, per aver potere su Horfield? Poteva introdurre nel giuoco un qualche elemento capace di ridurre o di eliminare il pericolo rappresentato da Horfield?... Non gli era mai venuto in mente che per un qualsiasi caso di forza maggiore potesse avvenire che Horfield non dirigesse il processo. Keane non sapeva perchè quel pensiero gli veniva in mente proprio ora, mentre stava guar-

dando il plumbeo cielo invernale, i fiocchi di neve, le sordide piccole case che si svegliavano alla loro misera vita quotidiana nell'aurora fredda. Ma quel pensiero gli fece nascere in cuore un filo di speranza, fu come un raggio di sole nelle tenebre.

Certo, nella vita ci sono dei lottatori di tal tempra che non sembrano nati di donne.

— Tra due minuti saremo arrivati, sir Marco, — disse in tono rispettoso l'inservente. — Stamattina c'è tanta neve! —

Quando Keane arrivò a casa; a Portland Place, appena aperta la porta gli si fece incontro Sausage che gli diede allegramente il benvenuto a modo suo, non senza una certa aria d'importanza, come se fosse conscio della solennità del momento.

— Ti sei comportato bene, Sausage? — domandò Keane accarezzando la bestiuola che continuava a saltellargli d'intorno. — Spero che tu non abbia strappato altri cuscini?... Com'è stato, Baker?

— Son lieto di potervi dire, sir Marco, che Sausage si è comportato bene.

— Mia moglie, senza dubbio, dorme ancora; è così presto!

— Non credo che la signora abbia sonato, sir Marco.

— Desidero un po' di tè che prenderò dando un'occhiata alla posta. —

Si diresse lentamente verso il suo studio, accompagnato da Sausage. Da quando aveva lasciato Londra non aveva ricevuto lettere perchè la sua posta non gli era sta-

ta inviata a Sedale. Ne trovò quindi molte sulla sua scrivania. Mentre le scorreva rapidamente bevendo il tè gli giunse agli orecchi il suono fievole di un campanello. Era Gaia che chiamava la cameriera. Keane stette in ascolto; tra un istante la cameriera sarebbe stata da lei e le avrebbe comunicato il suo arrivo. Era necessario che andasse a salutarla.

La neve continuava a cadere pesante. Gli tornò in mente il colloquio che aveva avuto con lady Horfield alla mostra privata del barone Sedelsward. In seguito egli avrebbe sempre associato alla neve quelle sue orribili rivelazioni. Prese un'altra lettera che dalla calligrafia dell'indirizzo riconobbe di sir Simone. Aprì la busta strappandola al margine; conteneva un breve biglietto con l'indicazione: «Personale».

«Caro Keane,

«Sarò lieto di vedervi al vostro ritorno. Datemi un colpo di telefono a casa a Bewly Place. Ormai abbiam poco tempo e ci resta molto da fare. Devo parlar con voi circa la miglior linea di condotta da tenere con Horfield. Dobbiamo star molto attenti a non irritarlo. In questi ultimi tre giorni l'ho incontrato due volte e mi è sembrato di umore molto diverso dal solito. Quando ci vedremo vi spiegherò che cosa voglio dire.

«Vostro dev.<sup>mo</sup>  
«SIMONE FLAQUER.»

Di nuovo Horfield! Keane, nel ripetersi quelle righe, corrugò la fronte. Poi lacerò il biglietto e lo gettò nel fuoco. Ma c'era il destino, quella misteriosa potenza che talvolta si mette di mezzo! Un potere.... o qualcosa di simile.... poteva cambiar del tutto le cose.

Franca, la cameriera di Gaia, comparve sulla porta.

— Buon giorno, sir Marco.

— Buon giorno, Franca.

— La signora sta facendo colazione, signore.

— Vado subito da lei. —

Ma attese quasi cinque minuti prima di lasciare lo studio. Aveva la penosa sensazione che i propri pensieri, dopo quella notte insonne, gli si leggessero in viso; per di più, la neve accresceva il suo cattivo umore. Quando nevicava, si sentiva sempre in un particolare stato d'animo: avrebbe desiderato che i giorni fossero sempre pieni di sole. Allora forse.... Strinse labbra e uscì dalla stanza.

Quando entrò nella camera di Gaia, il fuoco cominciava a bruciare allegramente nel caminetto. Su un tavolino presso al letto di Gaia stava un vassoio con un servito da tè in argento. Appena aprì la porta, Keane sentì odor di tabacco misto a un altro profumo penetrante. Gaia seduta sul letto, appoggiata a un mucchio di cuscini, stava fumando una sigaretta. Su un tavolino, non lontano dal camino, c'era un vaso di porcellana pieno di giacinti in fiore.

— Fumate già, Gaia? – disse Keane sorpreso, avvicinandosi al letto. – Spero che non avrete dormito con questi giacinti in camera!...

— No. Franca me li ha portati adesso. —

Keane si curvò a baciarle la fronte.

— Non sapevo che foste una fumatrice così mattiniera!

— Mi piace fumare una sigaretta dopo il tè. Avete fatto un buon viaggio?

— Non ho dormito molto. —

Keane si mise a sedere presso il capezzale, con l'aria di chi fa una cosa perchè vi è obbligato. Gaia che fumava appena sveglia! Non se n'era mai accorto. Fino a poco tempo prima, Gaia non aveva mai fumato e aveva anche detto più di una volta che non aveva alcun desiderio di fumare.

— Mi sembrate piuttosto stanco, — disse Gaia con voce dolce ma senza espressione.

Ma i suoi occhi non erano senza espressione.

Gaia aveva gli occhi grandi e, sebbene miope, non aveva affatto quello sguardo incerto che hanno alcuni miopi, quando accade loro di fissare da lontano qualcosa. I suoi occhi eran dolci, vellutati e intelligenti; a volte il suo sguardo era molto investigatore, e, quando ciò accadeva, pareva che ci mettesse tutta la sua anima. Keane conosceva quello sguardo che gli era piaciuto tanto: c'era in esso qualcosa d'infantile e d'inconsapevole che spesso lo aveva commosso e gli aveva fatto venir voglia di stringerla tra le braccia e di proteggerla da tutte le miserie, da tutte le disgrazie della vita. Era quello sguardo che aveva indotto Giuditta Flaquer a chiamar la sua amica «piccola Gaia». Ma adesso negli occhi di Gaia

egli scorse un'altra espressione, non d'inconsapevolezza e nemmeno indagatrice. Vide qualcosa di chiuso in quello sguardo, qualcosa come un malcelato rifiuto: era come se gli dicesse:

«No.... no.... non lo fate....»

Ma, incontrando gli occhi di suo marito, Gaia abbassò i suoi.

«Che cosa le è accaduto?» pensò Keane.

Si affermò in lui la convinzione che, durante la sua assenza, dovesse essere accaduto qualcosa che aveva messo un'ombra sulla naturale franchezza di sua moglie la quale, appunto perciò, aveva perduto quella sua aria d'infantile inconsapevolezza, si sentiva a disagio davanti a lui e abbassava gli occhi quand'egli la guardava. Non potè indovinar bene di cosa si trattasse, ma istintivamente associò la cosa alla signora Paradine e si sentì ardere dalla curiosità. Durante la sua assenza, Gaia aveva fatto qualcosa o si era trovata immischiata in qualcosa che indubbiamente aveva a che fare con la signora Paradine, qualcosa, quindi, che doveva riguardare anche lui. E Gaia non doveva desiderare che egli sapesse o che nemmeno sospettasse di che cosa si trattava.

— Avete già fatto colazione? — domandò Gaia.

— Sì, appena arrivato: Sausage mi è venuto a ricevere. Baker dice che è stato buono, che non ha distrutto più cuscini.

— No, la punizione che gli detti io ha avuto effetto. Sausage ha buona memoria, — rispose Gaia prendendo un'altra sigaretta e accendendola al mozzicone di quella

che aveva fumato.

Una sigaretta dopo l'altra! Gaia!

— Che cosa avete fatto, cara, durante la mia assenza?  
— domandò Keane con un tono di voce che cercò di rendere indifferente, ma tenendo gli occhi fissi su lei, ansioso di sorprendere un segno di turbamento o di confusione.

Gaia rispose raccontandogli vari avvenimenti di poca importanza.

— E questo è tutto?

— La sera dopo la vostra partenza andai a pranzo dagli Horfield.

— Davvero!... – esclamò Keane con molta sorpresa. – Come mai? Un invito fatto all'improvviso, non è vero?

— Sì! Lady Horfield mi telefonò la mattina dopo la vostra partenza, dicendomi che sapeva che ero sola e perciò m'invitava ad andare a pranzo da loro per recarci poi al teatro Adelphi. Avevano preso un palco. Io accettai, non avendo nessun altro impegno.

— E vi divertiste?

— Sì, molto.

— Non so perchè, ma non riesco a immaginarvi in un palco seduta a fianco di lady Horfield. —

Gaia rimase zitta un momento, poi disse con una voce stranamente inespressiva:

— Lady Horfield non venne al teatro.

— Non venne! Ma mi era sembrato di comprendere che vi avessero invitata appunto per andare tutti insieme al teatro!

— Già; ma dopo pranzo lei a un tratto si sentì indisposta. Sembra che abbia un'alta pressione del sangue. Dovette mettersi stesa su un divano del salotto; noi aspettammo un po', sperando che il suo malessere scomparisse: ma aveva le vertigini, e siccome non si sentiva meglio, insistè perchè andassimo senza di lei.

— Oh! E così avete trascorso la serata sola con Horfield?

— Sì: ed è stato d'una compagnia piacevolissima.

— Davvero? Adesso me ne vado a fare un bagno. Ho una quantità di cose da sbrigare, oggi. —

Keane uscì dalla camera.

Il suo domestico stava preparandogli il bagno. Stanco del viaggio in ferrovia, aveva vivo desiderio di un bagno caldo, ma non troppo: sarebbe restato immerso una diecina di minuti in modo da far scomparire la stanchezza di una notte insonne trascorsa in treno. Si spogliò ed entrò nell'acqua.

Il suo breve colloquio con Gaia lo aveva lasciato molto turbato, non solo per ciò che sua moglie gli aveva detto, ma anche per il suo sguardo e il suo contegno, sia mentre parlava, sia prima di parlare. Quella sua aria di persona che riflette profondamente a ciò che dice, era del tutto insolita in lei e Keane ebbe la precisa impressione che, da principio, non avesse voluto parlargli della sua serata con gli Horfield. Ebbe anche l'impressione che Gaia, dopo aver parlato del pranzo, non avesse desiderato di fargli sapere che era stata all'*Adelphi* sola con Horfield e che glielo avesse detto soltanto in seguito alla

sua osservazione sulla propria incapacità a immaginarsela seduta in un palco vicino a lady Horfield. Dopo quell'osservazione aveva aspettato un momento e, durante quella pausa, si era convinta che sarebbe stato meglio dire ciò che era accaduto. Ma certo aveva desiderato ingannarlo; certo, aveva desiderato che egli non sapesse come erano andate le cose.

Lo stupiva che Horfield avesse saputo che sua moglie era sola perchè egli non aveva divulgato la notizia che avrebbe lasciato Londra per qualche giorno. Però, sir Simone Flaquer lo sapeva e poteva darsi che lo avesse detto al giudice, incontrandolo. Anche a Londra, grande com'è, le notizie senza importanza si diffondono con la massima rapidità.

Provò un vivissimo senso di disagio. Senza saper perchè, il racconto che gli aveva fatto Gaia sull'improvviso malessere di lady Horfield non lo aveva convinto: poteva essere che quando la cosa era avvenuta, Gaia ne fosse rimasta convinta e che dopo, non prestando più fede a quel malessere per qualche ragione, avesse comunicato anche a lui il proprio dubbio. Ma lady Horfield, nonostante tutte le sue eccentricità, non era nè furba nè capace di fingere; Keane non riusciva a immaginarsi che facesse la commedia di sua spontanea volontà.

Horfield però poteva averla costretta a far la commedia. Nei suoi rapporti col marito, infatti, dimostrava una certa servilità, e sembrava che avesse per lui una venerazione fondata sul terrore che le incuteva.

Ma che cosa era mai accaduto a Gaia?

Keane istintivamente aveva sempre avuto avversione per Horfield, sebbene ne ammirasse alcune qualità è particolarmente l'intelligenza. Dopo le rivelazioni, però, di lady Horfield, frammentarie ma efficacissime, la sua avversione si era convertita in odio misto a timore. Gaia non avrebbe mai dovuto trovarsi sola con un uomo simile.

Il pensiero che sua moglie aveva passato un'intera serata sola con Horfield gli era odioso. Probabilmente dopo lo spettacolo l'aveva riaccompagnata fino a casa; anzi, non poteva esserci dubbio in proposito.

«Devo parlare con lei circa la miglior linea di condotta da tenere con Horfield.»

A un tratto ricordò le parole del biglietto di sir Simone:

«Dobbiamo star molto attenti a non irritarlo. In questi ultimi tre giorni l'ho incontrato due volte e mi è sembrato di umore molto diverso dal solito. Quando ci vedremo vi spiegherò che cosa voglio dire.»

E subito pose in relazione quelle parole con ciò che Gaia gli aveva detto. Era necessario che egli vedesse sir Simone quel giorno stesso.

La miglior linea di condotta da tenere con Horfield! Attenti a non irritarlo! Ed egli odiava quell'uomo e, per di più, aveva un viso così espressivo che gli era impossibile non mostrare i propri sentimenti con una sincerità che non lasciava dubbi. Se, però, si fosse sorvegliato.... E Horfield aveva detto che egli sarebbe diventato un ottimo attore se non avesse fatto l'avvocato! Avrebbe dun-

que messo alla prova le sue facoltà di attore e proprio su colui che aveva fatto quell'apprezzamento.

Certo, non sarebbe stata una cosa facile; però, bisognava provare. Lady Horfield, in quell'ultimo colloquio che aveva avuto luogo alla mostra del pittore Sedelsward, lo aveva pregato di prender suo marito per il suo verso, di fare amicizia con lui. Per il bene della signora Paradine, per salvarla, egli doveva fare un grande sforzo. Non c'era altro da fare. Doveva metter da parte tutti i suoi pregiudizi, nascondere il suo odio e far la commedia; ma farla così bene da trarre in inganno perfino un uomo perspicace e intelligente come Horfield. Sarebbe stata una cosa difficilissima.

E Gaia? Che cosa aveva? Che cosa le era accaduto?

Uscì dal bagno, si vestì, si fece la barba e scese nella sala da pranzo per la colazione.

Gaia lo raggiunse qualche istante dopo e, durante la colazione, parlarono tutt'e due con un senso di disagio, di una cosa o di un'altra. Gaia, senza dimostrare, almeno in apparenza, alcuna curiosità, gli fece qualche domanda circa il suo soggiorno nel Nord. Keane le descrisse Sedale, le sue passeggiate nella zona delle sabbie, la rudezza del clima, la desolazione della zona costiera. Non una parola di Hindley, non una parola di Guglielmo Marsh.

Di Horfield non ebbero più occasione di parlare.

La neve continuava a cadere.

Subito dopo le dieci, Keane si recò al suo ufficio: poco prima delle undici telefonò a Bewly Place. Gli fu

risposto che sir Simone era al Palazzo di Giustizia, occupato in un processo, e che probabilmente sarebbe stato a casa verso le cinque o le sei del pomeriggio. Keane telefonò che sarebbe stato a Bewly Place alle cinque.

Alle cinque in punto, entrava nel vestibolo di casa Flaquer; Warwick, uscito dalla portineria, lo salutò con rispettosa cordialità e lo accompagnò all'ascensore.

Nello studio del vecchio procuratore, Alfredo Flaquer stava esaminando alcuni documenti insieme con suo padre; ma appena scorse Keane, lo salutò e uscì dalla stanza.

— Come riesce Alfredo in questo lavoro? — domandò Keane tanto per dir qualcosa.

— Non c'è male. Spero che un giorno possa prendere il mio posto senza mandare in rovina l'ufficio! Sedetevi, Keane, e fumate, se vi fa piacere.

— No, grazie, non ho voglia di fumare.

— Siete soddisfatto del vostro viaggio?

— Ecco.... io desideravo.... come devo dire?... imbevermi.... sì, imbevermi dell'atmosfera della casa in cui, lassù nel Nord, visse la signora Paradine, e studiare questo «caso» in quell'atmosfera. E questo mi è stato possibile.

— Ah! — fece sir Simone.

Per un momento, parve che egli si attendesse che Keane parlasse ancora: ma questi rimase in silenzio avendo deciso, prima di recarsi a Bewly Place, di non dire a sir Simone che aveva incontrato Guglielmo Marsh e che aveva parlato con lui. Keane era certo che sir Si-

mone avrebbe interamente disapprovato quel colloquio e che, anzi, se gliene avesse riferito, ne sarebbe stato adolorato e irritato. Quel colloquio segreto tra l'avvocato difensore e il più importante testimonio d'accusa non era una cosa regolare. E sir Simone, per quanto avesse spesso dimostrato ardire e anche audacia nel modo di trattare i suoi affari, era tuttavia uno stretto osservante delle forme legali e non aveva alcuna simpatia per tutto ciò che sapeva di irregolarità. Naturalmente, se la faccenda di quel colloquio fosse venuta fuori durante il processo, ne sarebbe certo nato un grave dissenso tra Keane e sir Simone; ma Keane riteneva che Marsh non ne avrebbe parlato. E se non ne parlava lui, non sarebbe stato possibile che l'accusa divulgasse la cosa.

— E così siete tornato soddisfatto? — domandò sir Simone dopo qualche momento.

— Sono contento di esserci andato. L'aria di mare mi ha fatto bene. Tempo cattivo lassù, ma era quello che volevo. Adesso il giorno della prova è vicino; niente vacanze fino a che non sarà pronunziato il verdetto! — disse Keane sforzandosi di assumere un'aria vivace e fiduciosa.

Poi domandò:

— Desiderate parlarmi di Horfield?

— Sì.

— È forse accaduto qualcosa di spiacevole? Voi mi avete scritto di averlo trovato di umore diverso dal solito. Che cosa se ne può arguire? —

Sir Simone teneva gli occhi fissi sulla scrivania; dopo

un momento, senza sollevarli, rispose lentamente:

— Tanto io quanto voi sappiamo che Horfield, per quanto sia un magistrato, non conduce quella che si suol chiamare una vita veramente *castigata*.

— Siamo d'accordo! — esclamò Keane, sorpreso.

— Lo conosco da moltissimi anni e so sul conto suo moltissime cose, molte più di quante egli possa immaginare. Ma non voglio entrare in particolari su questo argomento, perchè ognuno ha diritto di vivere come crede. Ma noi siamo in dovere di occuparci di tutte le cose e di tutti gli avvenimenti della vita di Horfield che si può ritenere abbiano ripercussioni sul nostro «caso», sul «caso Paradine»

— Certo! — esclamò Keane sempre più maravigliato.  
— Ma che cosa ha a che fare....

— Un momento! Sia detto tra noi due, ma sta il fatto che tutti i guai che Horfield ha avuto nella vita hanno quasi sempre avuto per origine la sua morbosa passione per le donne: passione che lui naturalmente si sforza di tener segreta. Come voi sapete, è un uomo che sembra freddo come il ghiaccio; la padronanza che ha di sè stesso fa impressione a tutti coloro che lo conoscono. Si direbbe che non ha cuore. A ogni modo, quello che è certo è che pochi uomini della sua età sono governati quanto lui dal desiderio carnale. E quando quel desiderio lo assale e non può soddisfarlo, intendo dire, quando incontra resistenza in colei che ha turbato i suoi sensi, la sua mente e quasi si direbbe tutto il suo essere reagiscono nel modo più violento: diventa acre e rabbioso. Proprio

così; non saprei trovare una migliore espressione: diventa tutto acredine rabbiosa. Ultimamente è accaduto qualcosa di questo genere che lo ha reso acre e rabbioso. È un guaio per coloro che gli stanno vicino; è un guaio, credo, anche per noi. Più di una volta, si sono avute delle sentenze assai più severe di quello che dovevano essere, derivate dal fatto che il giudice non era in condizioni normali perchè non aveva potuto soddisfare un suo desiderio. Quanti uomini e quante donne hanno sofferto anni e anni di prigione per cause futili come queste! Voi mi direte che si può ricorrere in appello. Sta bene. Ma molte volte non è facile trovare un buon motivo per far cambiare una sentenza anche se questa sembra troppo severa. Meglio che una sentenza non sia pronunziata piuttosto che dover ricorrere in appello. Non siete del mio parere?

— Naturalmente.

— Ebbene, noi adesso ci troviamo di fronte a questo: Horfield, per un motivo che sicuramente ha a che fare con una donna, è in una condizione d'animo tristissima, abominevole; e senza dubbio, soffre e arde dal desiderio di far soffrire gli altri. —

Keane guardò con attenzione sir Simone; chissà se sospettava un poco che Horfield era affetto da mania sadica.

— E voi, — domandò lentamente — avete idea di chi possa esser la donna in questione? —

Sir Simone alzò finalmente i suoi occhi penetranti.

— Horfield non mi ha dato nessun indizio in proposi-

to, ma per noi basta sapere che c'è, proprio in questo momento per noi psicologico, una donna che lo turba. Per tale motivo, e non credo con questo di dimostrare un acume eccezionale, è una vera disgrazia per noi che la nostra cliente sia una donna.

— E perchè?

— Perchè Horfield è in uno stato d'animo che lo porta a far scontare a un'altra l'insuccesso, chiamiamolo così, che ha avuto con una donna. —

In quell'istante tornò in mente a Keane la curiosa, indefinibile somiglianza che esisteva tra la signora Paradine e Gaia: gli parve che una nuvola si andasse misteriosamente formando intorno a lui. Senza fare alcun commento all'osservazione di sir Simone, appunto perchè era penetrata così a fondo nel suo cervello, disse:

— Tengo senz'altro per sicuro ciò che voi mi dite, data la lunga esperienza che avete di Horfield.... Adesso vorrei che mi diceste le vostre idee circa quella che avete chiamato la miglior linea di condotta da prendersi con lui.

— La espongo a voi per quello che può valere. —

Sir Simone continuò a parlare per cinque minuti, mentre Keane, seduto, lo ascoltava con la massima attenzione, studiandosi di non tradire con l'espressione del viso i propri sentimenti. Il suo viso rimase impassibile, senza mostrare nè emozione nè calore; al contrario, lo sforzo per non tradirsi lo faceva sembrare grave e quasi truce. Quando sir Simone cessò di parlare, Keane disse:

— Ho capito; ho afferrato perfettamente la vostra idea e quello che volete.

— Non ne dubito. Credo che sia per noi della massima importanza tener lontano da Horfield, per quanto sta in noi, tutto ciò che può metterlo in agitazione, che può disgustarlo. Credo — e qui abbozzò un sorriso — che nessuno sappia riuscir più simpatico di voi quando volete esserlo. Horfield credo abbia una suscettibilità eccezionale e che, anzi, sia molto più sensibile al modo col quale lo si tratta di quanto sembri. E quindi.... —

Fece con le mani, alzandole, un gesto assai espressivo, ma che non aveva nulla d'inglese.

«Di nuovo lady Horfield!» pensò Keane, ricordando la strana raccomandazione che quella donna gli aveva fatto, di mostrarsi gentile, affabile con suo marito.

— Farò tutto quello che potrò, — disse semplicemente.

Rimasero tutt'e due in silenzio per qualche minuto. Pareva che ormai tutto quanto era necessario dire fosse stato detto; pure, Keane non accennava ad alzarsi per andarsene. Finalmente sir Simone domandò:

— E voi non avete altro da dirmi? —

In quel momento Keane stava pensando appunto se doveva o no parlare a sir Simone di quell'orribile sospetto che era nato in lui quando era a Sedale. Il parlarne sarebbe stato d'una qualche utilità? Il suo sentimento era di tacere; il solo accennare a quel sospetto sarebbe stato per lui una tortura. Ciò nondimeno, Keane si rendeva conto che sarebbe suo stretto dovere parlare se da

quella sua comunicazione sir Simone, col suo acuto intelletto, avesse potuto trarre qualche deduzione utile ai fini della difesa. Era possibile che sir Simone a conoscenza di quel sospetto desse qualche suggerimento vantaggioso: ma parlare non sarebbe stato una colpa mortale contro la signora Paradine?

— Non credo di aver nulla da dirvi, — rispose lentamente e ancora in preda all'incertezza.

— No?

— Certo ci son tante cose che passano per la testa.

— Già.

— Ed è difficile giudicare quali siano importanti e quali no.

— Bisogna sceglierle.

— Proprio così: ma no, non credo di aver nulla di speciale da dirvi. —

Si alzò dalla sedia come se fosse ancora esitante e si accomiatò.

Quando fu nella via pensò:

«No, non posso dirglielo. È una cosa troppo sporca! E d'altronde non posso crederla! No, non ci credo!»

## XXVII

Quella donna era Gaia?

Dopo la sua conversazione con sir Simone, Keane non riusciva a pensare ad altro. Se era lei, sir Simone lo sapeva o ne aveva il sospetto?

Appena sir Simone aveva finito di esporre le sue considerazioni sul carattere e sull'umore di Horfield, anzi, anche mentre le esponeva, Keane si era ricordato che la mattina aveva avuto l'impressione che qualcosa fosse accaduto a Gaia durante la sua assenza e che questa volesse tenerglielo nascosto.

Quel malessere improvviso di lady Horfield che aveva lasciato suo marito tutta una sera solo con Gaia! Gaia che da principio non aveva intenzione di dirgli di aver pranzato dagli Horfield! E poi, dopo avergli detto del pranzo, la sua intenzione di tenergli nascosto che lady Horfield non era andata al teatro Adelphi! Il fatto che per ben due volte Gaia si era allontanata dalla sua costante regola di assoluta franchezza nel raccontargli gli avvenimenti della sua vita di tutti i giorni, lo aveva stupito e insospettito. Adesso, dopo la visita a sir Simone, era sicuro di conoscere il motivo di quella mancanza di franchezza. Senza saperlo, sir Simone aveva svelato il segreto.

Gaia doveva essere la donna che sir Simone non aveva nominato, ma della quale aveva parlato.

Se era così, e Keane teneva la cosa per certa, una nuova complicazione veniva a introdursi nel «caso Paradine», una complicazione pericolosa per la signora Paradine.

Perfino quella maledetta rassomiglianza tra lei e Gaia,

perfino quella poteva farle del male, adesso!

Per un momento, sembrò a Keane che anche le forze celesti lottassero contro di lei e contro di lui. Si sentì invadere dalla disperazione e, nello stesso tempo, da una terribile curiosità.

Aveva lasciato Bewly Place a piedi; nevicava ancora, e una nebbia non molto fitta riempiva le strade. Keane entrò in Bond Street ove il traffico era ancora intenso e i pedoni, nell'oscurità, sembravano ombre malinconiche. Pareva che aleggiasse nell'aria la tristezza di tutte le agglomerazioni cittadine, la tristezza di tutte le deluse speranze umane, di tutti i tentativi compiuti in una febbre di desiderio sotto i cieli oscuri. Per terra, c'erano qua e là chiazze di neve che si andava rapidamente sciogliendo. Sotto la luce dei fanali, quelle chiazze di neve sembravano bianche cose, venute da molto lontano, che avessero smarrito la via nel loro viaggio verso regioni più pure e più delicate. Berkeley Square oltre Hay Hill era tutta bianca di neve.

Keane l'attraversò e poi si fermò, cercando di concentrare i suoi pensieri su qualcosa, di decidere se andare a casa o al Circolo. Se fosse andato al Circolo, molto probabilmente vi avrebbe trovato Horfield. Era attratto verso Horfield da quella orribile curiosità e dall'odio che l'avevano invaso, che l'opprimevano come una specie d'incubo contro il quale voleva lottare, come sempre accade negli incubi, ma contro il quale si sentiva impotente come se fosse legato da una forza imponderabile. A casa avrebbe trovato Gaia.

Berkeley Square non era sulla strada per andare a casa, ma ormai vi si trovava. Di là, per Piccadilly, Arlington Street e Saint-James Street sarebbe potuto facilmente giungere al Circolo in Pall Mall. Ma sarebbe stata cosa saggia che egli, nel suo stato d'animo e dopo una notte insonne, cercasse di venire in contatto con Horfield? Pur rendendosi conto che stava facendo una sciocchezza, Keane si diresse verso il Circolo.

Aveva la sensazione di esser trascinato da qualcosa più potente di lui, e cedè; senza opporre resistenza, attraversò Piccadilly e si trovò davanti alla scalinata che conduceva al vasto porticato del Cleveland Club.

Guardò l'orologio. Erano le sei passate. Molto probabilmente Horfield, se pure era passato dal Circolo come spesso faceva verso sera, se ne era già andato a casa sua in Sussex Square. Meglio così, forse. Eppure quella orribile curiosità gli faceva desiderare ardentemente di trovarlo.

Keane entrò nel Circolo. Nella *hall* c'eran delle persone di sua conoscenza, ma Horfield non era tra esse. Depose il cappello e la pelliccia nello spogliatoio e salì al primo piano. Parecchie stanze davano nella *hall* del piano superiore. Keane, sapendo che talvolta Horfield giocava a *bridge*, guardò nella sala da giuoco, ma non lo vide. Nella sala di lettura c'eran poche persone che leggevano o erano immerse nei loro pensieri o fors'anche dormivano: ma Horfield non era tra quelle.

A destra della *hall* del piano superiore, c'era una lunga sala piena di scaffali: ma non era una sala di lettura

nella quale fosse obbligatorio il silenzio. Lì i soci del Circolo si trattenevano qualche volta a prendere il tè, a leggere e a chiacchierare. Era forse la sala del Circolo in cui si stava meglio e in cui ci si sentiva più come a casa. C'eran due grandi caminetti, uno a ciascuna estremità, parecchi tavolini, i soliti sedili, dei divani e delle comode poltrone. Spesso, nell'aria, c'era una gran nuvola di fumo. Dietro a parecchie poltrone eran collocate delle lampadine da lettura che coloro che occupavano le poltrone potevano accendere o spengere a piacimento. Poteva darsi che Horfield fosse in quella stanza: lì, infatti, Keane aveva preso il tè con lui l'ultima volta che si eran trovati insieme al Circolo. Keane aprì la porta ed entrò.

Nella grande stanza illuminata da una luce mite regnava un dolce calore; in fondo, vicino alla porta, c'era un gruppo di soci che fumavano, chiacchieravano, bevevano o prendevano il tè. Il fuoco ardeva allegramente. Nelle poltrone, qualcuno, accesa la lampada da lettura, leggeva attentamente i giornali della sera. Insomma era quello un tipico quadro della vita di Circolo in Inghilterra, vita tranquilla, socievole, senza pretese e piena di comodità.

Keane diede una rapida occhiata intorno. Scorse parecchie conoscenze e fece loro un cenno di saluto; ma non vide Horfield. Un vecchio cameriere, che egli conosceva da anni, gli si avvicinò e gli domandò:

— Desiderate che vi porti qualcosa, sir Marco?

— Sì, Simes, potreste portarmi del tè con pane abbrustolito. Vado a mettermi dall'altra parte della sala. —

Di lì Keane poteva vedere che in fondo alla sala c'era pochissima gente. Dopo la notte insonne in treno e dopo aver lavorato tutto il giorno, Keane si sentiva un po' stanco. Le sue facoltà mentali erano in piena efficienza, ma qualcos'altro in lui era affaticato, stanco. Se il destino voleva che egli non incontrasse Horfield, tanto meglio: si sarebbe preso un'ora di riposo completo in quel calduccio piacevole; non aveva voglia di chiacchierare con nessuno.

Attraversò la sala in tutta la sua lunghezza, scelse una poltrona a una certa distanza dal fuoco, e si mise a sedere prendendo intanto dalla tavola l'*Evening Standard*. L'aveva aperto e stava per dare un'occhiata all'articolo di fondo, quando il cameriere gli si avvicinò di nuovo per dirgli sottovoce:

— Vi ho portato il te, sir Marco. Lord Horfield è laggiù nell'angolo se desiderate vederlo. —

Quel domestico, vecchio del Circolo e perciò trattato da tutti i soci con una certa familiarità, aveva spesso veduto Keane e lord Horfield conversare tra loro.

Senza alzar gli occhi dal giornale, Keane rispose:

— Benissimo! Andrò da lui dopo che avrò preso il tè, qui dove sono.

— Sì, signore.

Il domestico se ne andò e, quando si fu allontanato, Keane diede un'occhiata in giro di sopra al giornale in modo da non lasciar vedere che stava guardando.

Dov'era Horfield? Come mai non l'aveva veduto? Ed era stato visto da Horfield?

Il suo desiderio di concedersi un po' di riposo lo aveva lasciato. Aguzzò lo sguardo a destra e a sinistra, verso l'altra estremità della sala e oltre il caminetto. Laggiù, in un angolo, in fondo alla stanza, debolmente illuminato dai bagliori del fuoco, vide la sagoma di un uomo sprofondato in una poltrona, con le braccia esili stese sui braccioli, le dita aggrappate alle estremità dei braccioli stessi, immobile come un cadavere, con gli occhi bassi e, a quanto pareva, fissi sul tappeto. Era Horfield, solo, lontano da tutti; immerso in meditazioni, probabilmente, o fors'anche, in completo ozio mentale; certo, sia in un caso che nell'altro, non badava affatto a ciò che avveniva intorno a lui. Keane ebbe l'impressione che il giudice non vedesse e non sentisse. Il suo viso pallido e affilato, la sua testa stretta ma intelligente erano illuminati dalla fiamma che oscillava nel caminetto; la lampada da lettura dietro alla sua poltrona era spenta. Vicino a lui non c'era nessuno. Keane seduto, immobile, continuò a guardarlo.

Dopo un momento, il cameriere portò il tè. Keane si servì cercando di fare il minor rumore possibile. Quella figura immobile attirava irresistibilmente la sua attenzione; voleva continuare a osservarla.

Ormai si era convinto che Horfield fosse sveglio, ma che tenesse gli occhi chiusi. Non sapeva perchè ne avesse la sicurezza, ma ne era sicuro. In quella figura immobile c'era qualcosa di decisamente sveglio: il viso aveva un'aria maliziosa, pensò Keane, profonda e maliziosa. Ricordò la frase di sir Simone:

«Horfield è diventato acre e rabbioso.»

Acre e rabbioso per cagione di una donna! Ed ebbe una curiosa e sinistra impressione: quell'uomo laggiù, immobile nella luce proiettata dai carboni ardenti del caminetto, stava pensando a Gaia e a come farle del male. Il male a cui egli pensava poteva raggiungere un'altra donna, poteva colpire la signora Paradine. Certo, Keane non sapeva bene quello che era accaduto tra sua moglie e Horfield poteva soltanto far delle supposizioni, ma non era difficile immaginarsi come dovevano essere andate le cose. Se Horfield aveva osato offender Gaia rivelandole i suoi ignobili desiderii, non doveva esser rimasto a lungo in dubbio circa i sentimenti di Gaia a suo riguardo!

Keane temeva che sua moglie gli avesse manifestato troppo apertamente il suo disprezzo e la sua indignazione. Mentre egli era lassù nel Nord, Gaia, a Londra, poteva aver fatto di Horfield un nemico mortale. Tornato a Londra, aveva ricevuto da sir Simone Flaquer, che era forse l'uomo più accorto di tutta la città, l'ingiunzione, in nome del comune interesse, di non irritare Horfield, e perciò si era deciso a dominarsi, a dissimulare, a fare ogni sforzo pur di render migliori i suoi rapporti col giudice. Ma ecco che durante la sua assenza, senza che nè lui nè sir Simone lo sapessero, Gaia aveva distrutto i risultati dei suoi sforzi prima ancora che fossero compiuti! Durante la sua assenza, Gaia aveva combattuto contro di lui e contro la signora Paradine. Se le sue congetture eran fondate, ed egli era convinto che lo fossero, la

sua partenza da Londra era stata una mossa fatale: era come se il destino avesse combattuto contro di lui e lo avesse allontanato da Londra, lo avesse tolto di mezzo perchè Gaia potesse compiere quell'irrimediabile azione per la quale Horfield doveva inevitabilmente e decisamente diventargli nemico. Poichè Horfield, respinto da una donna, non avrebbe esitato a sfogar su lei la sua rabbia, a colpirla, a punirla attraverso suo marito. E la signora Paradine sarebbe stata coinvolta in quella punizione.

«Sembra proprio che io sia una maledizione per la donna che voglio salvare!» pensò oppresso dallo sconforto. «Sarebbe stato meglio che avessi ceduto a Flaquer e avessi rinunciato al mio incarico.»

Per un momento, provò una gran voglia di togliersi da quella faccenda, di farla finita. Gaia lottava contro di lui; Gaia aveva fatto quella mossa fatale che avrebbe potuto mandare a vuoto i suoi sforzi, frustrare i suoi piani! Perchè mai non avrebbe potuto, invece.... A questo punto si trattenne, sorpreso, inorridito, perfino, di quella sua subitanea violenza.

«In nome di Dio, dove vo a finire?» si domandò.

E, per un momento, ebbe paura di se stesso.

Per disgrazia, con un movimento brusco, rovesciò una tazza che fece così risonare il vassoio di metallo. La sollevò in fretta, rimettendola sulla sottocoppa; poi guardò verso Horfield. Questi era sempre seduto nella stessa posizione, sprofondato nella poltrona, con le gambe accavallate una sull'altra e le braccia stese sui

bracciuoli. Ma aveva sollevato la testa e, con gli occhi spalancati, guardava verso Keane avendo ancora sul viso pallido quella sua maliziosa espressione che non cambiò neppure quando incontrò lo sguardo di lui. Non accennò nemmeno a muoversi, sicchè Keane si domandò se il giudice l'avesse riconosciuto o se piuttosto, immerso nei suoi pensieri, non lo fissasse senza accorgersene e senza riconoscerlo, come avrebbe fissato un oggetto qualunque.

Keane si versò un'altra tazza di tè e la sorseggiò senza guardare Horfield. Quando l'ebbe vuotata, guardò di nuovo verso di lui; era sempre nella stessa posizione e continuava a fissarlo. Ma dunque era stato visto o no?

Si alzò e mosse lentamente verso il fuoco; mentre si avvicinava, vide sorridere le sottili labbra di Horfield e udì la sua voce limpida e argentina che diceva:

— Mi domandavo se davvero voi aveste l'intenzione di farmi un affronto! —

Il giudice gli porse la mano e Keane fu costretto a stringergliela.

— Non ero sicuro che voi mi vedeste pur sembrandomi che mi guardaste.

— Infatti, vi stavo guardando, — disse Horfield. — Qui, siamo forse troppo vicini al fuoco per voi?

— No. —

Keane si mise a sedere. Adesso doveva provare se, come aveva detto Horfield, aveva davvero le facoltà di un buon attore. Ora aveva, ne era sicuro, una ragione di più per detestare quell'uomo, ma aveva anche una ra-

gione spaventosa per nascondere quel sentimento. E quella ragione ora doveva prevalere sopra ogni altra. Più tardi forse avrebbe potuto odiarlo apertamente; più tardi, quando il dado fosse stato gettato!

— Siete tornato presto! — disse Horfield. — Il vostro viaggio è andato bene? —

Aveva fatto la domanda senza dimostrare alcuna curiosità, col tono caratteristico delle conversazioni mondane.

— Oh, sì! — rispose Keane press'a poco nello stesso tono. — A proposito, come sta vostra moglie? Gaia mi ha detto che si sentì male improvvisamente e che fu costretta a rinunciare al teatro.

— Cosa da nulla! — disse Horfield con un debole sorriso. — Poveretta! Vuol mangiare quello che sa che non le si confà: frutti di mare e poi pesche e noci. Mia moglie ha pochi vizi, ma è una vera ghiottona. Bisogna dire, però, che la gola è un vizio molto comune. Nelle sue condizioni dovrebbe osservare un regime severissimo. A ogni modo non ci rimisi nulla perchè ebbi per me solo la compagnia della vostra deliziosa signora. Conoscete i miei sentimenti verso di lei: io la ritengo la persona più seducente di tutta Londra.

— Gaia mi ha detto che le avete fatto trascorrere una serata piacevolissima, — disse Keane con grande semplicità.

— Piacevolissima.... ha detto? —

E, per un attimo, sembrò a Keane che la sua voce non fosse sicura come prima. Nel suo timbro dolce e melo-

dioso ci fu una punta di asprezza.

— Sì, voi riuscite sempre a divertirla. E Gaia, sebbene sia così tranquilla e spesso così seria, ha una spiccata tendenza all'umorismo: comprende quindi e apprezza le persone di spirito.... per fortuna!

Si misero a parlare dell'umorismo e degli umoristi.

«Che razza di conversazione!» pensava Keane. «E pensare che cosa abbiamo in mente tanto l'uno quanto l'altro!»

E si maravigliava della facilità con cui trovava delle cose da dire circa quella preziosa facoltà che è l'umorismo; ne era anche disgustato.

«Che bel paio di ciarlatani siamo!»

Ma la cosa che più lo sorprende era il fatto di sentirsi in grado di trattar così un uomo che, ne era sicuro, aveva insultato sua moglie. Era quasi incredibile e metteva come il suggello all'enorme cambiamento che si era verificato in lui da quando aveva conosciuto la signora Paradine. Ormai sapeva, per averne fatto l'esperienza in se stesso, di quali cambiamenti sia capace un essere umano: eccolo lì, presso al fuoco, a far la corte a Horfield! Lui! E si mise a osservarsi, ad ascoltarsi, come un uomo può osservare e ascoltare un mostro.

Accennarono agli umoristi del passato. Horfield parlò di Sidney Smith e di Teodoro Cook.

Discussero dei meriti rispettivi come umoristi di Whistler, di W. S. Gilbert, di Oscar Wilde e di Brookfield; fecero un raffronto tra i vari generi di umorismo. Citarono Max Beerbohm e Herbert Beerbohm Tree. Venuti poi

a parlare del nostro tempo discussero su Bernardo Shaw, sull'ironica gaiezza del Noel Coward che diverte tanto la gioventù del giorno d'oggi la quale non è capace di trovare in tutto Dickens più nulla che la faccia ridere. Parlarono anche della signora Giorgia Blason e l'umorismo femminile fu esaminato separatamente da quello maschile.

Sotto quelle parole Keane celava il suo odio.... e Horfield che cosa nascondeva? Keane non poteva dirlo con certezza. Horfield era un perfetto uomo di mondo che raramente lasciava cader la maschera: solo di quando in quando, mentre parlavano, parve a Keane di scorgere sulle sue labbra sottili un'espressione di minaccia e lampeggiare nei suoi occhi uno sguardo pieno di amarezza. Poteva darsi che fosse diventato acre e rabbioso, ma non sembrava affatto che così fosse, non sembrava per nulla diverso dal solito Horfield sempre incline all'ironia e alla satira mordace anche quando non aveva nessun motivo di irritazione.

Mentre stavano parlando, venne in mente a Keane che egli aveva un modo per tentare di scoprire se ciò che sospettava era accaduto davvero tra Gaia e Horfield, e risolse di adottare quel mezzo poichè era per lui d'importanza capitale sapere se il modo di comportarsi di Gaia durante la sua assenza da Londra aveva reso ancor più critica la condizione della signora Paradine.

— Gradirei offrire a lady Horfield qualcosa che la compensasse di non esser potuta andare a teatro l'altra sera, — disse approfittando di una pausa nella conversa-

zione.

Horfield lo guardò come per domandargli che cosa volesse dire.

— Come? — domandò poi. — Credo che mia moglie non ci pensi più.

— Non suppongo davvero che sia ancora desolata per questo, ma a ogni modo perchè non combiniamo di andare insieme un'altra sera a teatro? Voi e vostra moglie venite una sera a pranzo da noi e poi andremo in qualche posto. Avete veduto la signora Blason nella nuova commedia: *L'ultimo farthing?*

— No.

— E allora prenderò un palco. In quali sere vostra moglie e voi siete liberi? —

Si vedeva che Horfield esitava: l'espressione del suo viso non era cambiata e non si scorgeva in lui nè confusione nè perplessità, ma pure esitava. Non rispose immediatamente.

— Forse avete molti impegni, — suggerì Keane.

— No. Mi farebbe davvero piacere. Lasciatemi vedere. —

Tirò fuori un taccuino dalla tasca interna della sua giacchetta a doppio petto, lo aprì e voltò lentamente le pagine. Keane ebbe l'impressione che stesse prendendo tempo per decidersi se accettare o no. Teneva gli occhi sul taccuino; sembrava triste; ma a un tratto sorrise come se qualcosa lo divertisse, e alzò gli occhi.

— Che ne pensate di martedì sera? Noi saremo liberi.

—

Sorrìdeva ancora, ma aveva negli occhi un'espressione dura e decisa.

— Benissimo! — esclamò Keane. — Fisserò un palco e Gaia scriverà un biglietto a vostra moglie.

— Ma siete sicuro di esser libero quella sera? Siete sicuro che vostra moglie sia libera?

— Credo di sì. Comunque faremo in modo di esserlo. Prendete dunque nota, per favore. —

Horfield lanciò un'occhiata indagatrice a Keane, il quale si rese conto che con la sua impulsività aveva fatto nascere in lui dei sospetti. Si maledisse per la sua sbadataggine. Si era lasciato trascinare dal desiderio di saper con certezza se tra sua moglie e Horfield era accaduto qualcosa. Il giudice non gli aveva fatto capir nulla ma, giunto a casa, avrebbe saputo da Gaia come stavan le cose. Adesso era impaziente di arrivare a casa.

— Se, per caso, fossimo impegnati, proporrò un'altra sera. Vi telefonerò dopo pranzo. Sarete in casa voi e vostra moglie?

— Sì, abbiamo qualcuno a pranzo. Ma telefonate ugualmente e io lascerò i miei ospiti per qualche istante.

— «Dev'essere impaziente di sapere come Gaia prende la cosa!» pensò Keane.

Quando giunse a casa, trovò Giuditta Flaquer con Gaia nel salotto al pianterreno. Aveva sempre avuto simpatia per Giuditta, ma da quando aveva avuto luogo quella penosa conversazione con sua moglie, prima della sua partenza per il Cumberland, i suoi sentimenti ver-

so la signorina Flaquer si erano alquanto modificati. Aveva ogni ragione per conservarle la sua simpatia, ma, senza spiegarsi bene la cosa, aveva di lei un certo timore; era convinto che la ragazza avesse indovinato il suo segreto e si fosse schierata contro di lui dalla parte di Gaia. Sapeva benissimo che Giuditta sarebbe solidale con sua moglie se si trattasse della felicità e della tranquillità di questa. Era una buona amica per lei, una delle migliori. Appunto per questa ragione, egli provava un certo senso di disagio con lei e avrebbe desiderato non trovarla in casa sua. Quando entrò e vide le due donne insieme, gli venne fatto di domandarsi se Gaia si fosse confidata con Giuditta. Se era così.... Ma Gaia aveva un modo così seducente di conservare i suoi segreti e Keane era restio a credere che avesse potuto palesarli a qualcuno, sia pure a un'ottima amica.

— È tardi. Stavo giusto per andarmene, — disse Giuditta salutandolo. — Son venuta a farvi un'ambasciata da parte della mamma che desidera che veniate a pranzo da noi martedì prossimo. La signora Blason ci ha dato un palco per *L'ultimo farthing*. Verrete? Gaia mi ha detto che non avete impegni.

— E invece ne abbiamo proprio uno! — disse Keane con violenza, sorpreso e per un istante incapace di scacciare l'assurdo pensiero che anche quella volta Giuditta cercasse d'inframmettersi nella sua vita coniugale.

— Davvero? — esclamò Giuditta senza riuscire a nascondere la sua meraviglia. — Non lo sapevo.... —

E guardò verso Gaia che era rimasta pure stupita.

— Sì, ho preso un impegno proprio adesso. —

Si volse a Gaia. Era seccato di non poterle parlare da solo a sola per osservar bene come avrebbe accolto la notizia; ma non c'era nulla da fare; si trovava preso nella rete delle circostanze.

— Già, — riprese — e quello che è strano è che si tratta di andare a vedere proprio la stessa produzione: *L'ultimo farthing*. Ho preso un palco per martedì; poi, poco fa al Circolo, incontrando Horfield, ho invitato a pranzo lui e sua moglie per dopo andare insieme a teatro. E ha accettato. Mi dispiace moltissimo di dover rinunciare a trascorrer la serata con voialtri.

— Non abbiamo fortuna! — disse Giuditta guardando Gaia.

— Io non ne sapevo nulla, — fece Gaia lentamente.

— Non potevate saperlo. Purtroppo, è una cosa accaduta poco fa.

— Non si potrebbe rimandare l'invito agli Horfield? — domandò Gaia — Potrei telefonare....

— A chi? — interruppe bruscamente Keane.

— Agli Horfield.

— No, cara; non starebbe bene. Non vorrei a nessun costo farlo ora che Horfield ha accettato. È una persona troppo importante, un giudice! Ricordatevi — aggiunse, tentando di prendere un tono scherzoso — che è necessario che io rimanga nelle sue grazie, perchè è lui che giudicherà nel processo nel quale ho l'incarico di difensore.

— Ah, il processo della signora Paradine! — disse Giuditta.

— Già: e anche in qualche altro. Vostro padre comprenderebbe subito che non posso disdire l'invito fatto agli Horfield dopo che essi hanno accettato. Sarebbe una vera... una vera villanata. Ma spiegate, vi prego, alla vostra cara mamma quanto io sia dolente di questa sfortunata coincidenza. Già ci vedremo al teatro e glielo dirò io stesso. —

Prima che Giuditta potesse rispondere, Gaia domandò:

— Ma allora, Marco, lady Horfield sa già di questo nostro invito?

— È possibile, è probabile che ormai lo sappia. Però, come ho detto, io ho combinato la cosa al Circolo con Horfield. —

Ci fu qualche istante di penoso silenzio, dopo che egli ebbe pronunziato queste parole, interrotto finalmente da Giuditta.

— Speriamo di aver più fortuna un'altra volta – esclamò in tono vivace. – Arrivederci, cara Gaia. —

Si avvicinò all'amica e la baciò; poi volgendosi verso Keane:

— Arrivederci, sir Marco. —

Parve a Keane che quel saluto fosse pronunziato con voce fredda, e si affrettò a dirle:

— Voi comprendete, non è vero, che io non posso disdire l'impegno con gli Horfield?

— Sì, lo comprendo. Non potete, – rispose Giuditta fissandolo col suo sguardo penetrante. – Ma perchè non avete fiducia nell'imparzialità di lord Horfield? Dopo

tutto, è un giudice inglese, che amministrerà la giustizia senza tener conto delle proprie simpatie e delle proprie antipatie.

— Vi accompagno fino alla porta della *hall*. Certo, dovrebbe esser come dite; ma anche vostro padre è d'avviso che un avvocato patrocinante deve sempre trattare un giudice di valore con la massima deferenza sia nelle aule giudiziarie che fuori. —

Uscì dalla stanza insieme con Giuditta.

Quando tornò, Gaia stava ancora aspettandolo ed egli le disse:

— Sono dispiacente di questo pasticcio; ma non c'è modo di evitarlo. Non è stata colpa di nessuno.

— Già, voi non potevate sapere. Ci son delle cose che non si sanno.... — disse Gaia in tono profondo e significativo, sebbene a voce bassissima. — Tante cose, anzi.... — aggiunse come seguendo il corso dei suoi pensieri.

Poi guardò suo marito e riprese:

— Non sarebbe meglio se non fosse così? Non sarebbe meglio se si agisse con reciproca franchezza, se l'uno lasciasse sapere all'altro come la pensa?

— È appunto ciò che si fa con coloro che ci son più vicini! — si affrettò a rispondere Keane.

— Oh.... no!... Anche con quelli noi procediamo nell'oscurità.

— Ma, cara Gaia!

— Sì, Marco, così è. Ed è proprio colpa nostra. Potremmo esser diversi da quello che siamo. Potremmo esser sinceri. Ne abbiamo la facoltà, ma non ce ne servia-

mo. Ora io voglio provare. —

Keane in quel momento ebbe paura di lei. C'era qualcosa di duro nella sua voce, nel suo aspetto, nel suo contegno. Ella stava facendo un grande sforzo, lo vedeva chiaro; gli sembrava, anzi, di scorgere la mente di sua moglie che stesse lottando come un corpo umano, coi muscoli tesi e la pelle bagnata di sudore, per sollevare un enorme peso che l'opprimeva.

— Gaia! — gridò arso dal desiderio di non farla continuare.

— Marco, io desidero che non riceviate più lord Horfield in questa casa! Non voglio che egli venga qui nè martedì prossimo nè in qualsiasi altro giorno; e ho per questo.... le mie buone ragioni.

— So che non avete mai avuto gran simpatia per lui, ma io devo tenermi con lui in buoni rapporti. Lo devo; non posso dir altro. Non volevo spiegarmi poco fa davanti a Giuditta, ma il fatto è che i giudici sono uomini come tutti gli altri. Hanno le loro simpatie e le loro antipatie e son traviati dai sentimenti e dalle passioni come gli altri. Si può quasi affermare che un giorno sarò anch'io nominato giudice e, se così sarà, non per questo cambierà il mio carattere! Voi stessa mi diceste un giorno che Horfield non aveva per me alcuna simpatia: ciò mi pose in guardia contro un pericolo.

— Quale pericolo?

— Quello che, se io non cercassi di conquistarmi la sua simpatia e la sua benevolenza, potrei recare un vero danno ai miei clienti dei quali avessi a difender le cause

davanti a lui; da allora, ho deciso di entrar nelle sue buone grazie. In questo critico momento della mia carriera, devo evitare, per quanto possibile, di offrirgli anche il più piccolo motivo che lo irriți e lo metta contro di me. —

Si arrestò un momento e poi riprese con passione:

— Da questo può dipendere la vita di una donna.

— Ma è possibile, Marco, che abbiate un così cattivo concetto di lord Horfield come giudice? È una cosa orribile!

— Gaia, vi dico la verità. Rimanga per sempre tra noi: io ho un cattivo concetto di Horfield come uomo e quindi ho un cattivo concetto di lui come giudice. Perché, qualunque cosa si voglia dire, uomo e giudice sono la stessa persona: non c'è modo di separarli. Quando questo processo avrà avuto luogo, quando il destino della signora Paradine sarà deciso in un modo o nell'altro, allora potrete regolarvi con lord Horfield come vi piacerà meglio. Potete chiudergli la porta in viso, se volete, e io non vi chiederò di non farlo. Ma fino ad allora... fino ad allora, vi chiedo di non contrastarmi, ma, anzi, di essermi di aiuto. Devo compiere ciò che m'impone il mio... il mio dovere verso la mia cliente, quella povera disgraziata che attende, nella prigione di Holloway, di conoscere la sua sorte. Vi conosco troppo bene per credermi capace di muovere anche un dito, sapendo che con ciò potreste farle del male. Fino a che il processo non avrà avuto luogo, ed ormai ci manca poco, è necessario che voi ed io teniamo nascosto il nostro odio. Voi siete

la moglie di un uomo che deve lottare per la vita di una donna; dovete perciò aiutarlo e non attraversargli la strada. So che siete troppo piena di misericordia per ricusarmi ciò che vi chiedo. Ancora per un po' di tempo dobbiamo tutt'e due tollerar Horfield.

— Un po' di tempo! Ma quando questo processo sarà terminato, voi continuerete a far l'avvocato e lord Horfield continuerà a fare il giudice! —

— Oh, allora non me ne importerà più nulla! Venga giù anche il cielo, allora! — esclamò Keane con violenza, precipitandosi fuori della stanza.

Quando fu uscito, Gaia rimase un momento con gli occhi fissi sulla porta; poi, prese un libro e si sedè con calma in una poltrona. Aprì il libro e se lo mise sulle ginocchia: ma non guardò le pagine. Stava piegata in avanti, coi gomiti puntati sulle ginocchia, in un atteggiamento privo di grazia, lei che era sempre così graziosa, coprendosi il viso con le mani e singhiozzando. Singhiozzava, e tutto il suo corpo era agitato dai singhiozzi.

«Che cosa orribile odiare come odio io!» pensò. «No, non voglio che lei viva, non voglio!»

## XXVIII

Quella sera Keane telefonò a lord Horfield che, avvertito dal suo maggiordomo, venne all'apparecchio.

— Va bene per martedì. Vi aspettiamo a pranzo alle sette e un quarto, se non è troppo presto per voi, — disse Keane.

La voce chiara e seducente del giudice risponde:

— Benissimo. Sofia pensa con grandissimo piacere alla bella serata che trascorrerà con voi e già medita sul vestito che dovrà mettersi. Abbiate la bontà di presentare i miei ringraziamenti e i miei più devoti omaggi alla vostra deliziosa signora.

— Sì, certo, grazie, — rispose Keane corrugando la fronte.

— Arrivederci, — fece la voce delicata del giudice.

Keane si allontanò dal telefono pieno di odio verso se stesso.

In poche parole, disse a Gaia che gli Horfield sarebbero venuti a pranzo il martedì alle sette e un quarto. Gaia non fece alcuna osservazione e di quell'argomento non parlarono più. Da quando aveva fatto quel tentativo di ristabilire i loro rapporti su un piede di sincerità e di franchezza, tentativo al quale egli s'era opposto con tanta rudezza, Gaia si era chiusa in se stessa. In quella rigida serata invernale si era fatta di ghiaccio anche lei. Meglio così. Qualunque cosa piuttosto che metter le cose sinceramente in chiaro: Keane aveva ormai una terribile

paura della sincerità in casa sua! Ma la desiderava in ogni altro luogo, a proposito di tutto, se ne struggeva, ardeva dal desiderio di provocarla.

Quel martedì era il suo incubo; sapendo che avrebbe inevitabilmente segnato una brutta data della sua vita, egli decise di dedicarlo tutto intero a esercitare in ogni modo la sua forza di volontà. Nel pomeriggio, si fece condurre alla prigione di Holloway risoluto a parlare alla signora Paradine con energia e con chiarezza. Doveva far in modo, a tutti i costi, che Gaia non parlasse e, invece, doveva a tutti i costi costringere a parlare la signora Paradine! Il processo era ormai prossimo. Non poteva coi suoi sentimenti andare avanti nel buio. Dalla scena che era accaduta con Marsh a Hindley in poi, lo rodeva una dilaniante curiosità che non era la legittima curiosità dell'uomo di legge cui occorre sapere, ma quella dell'uomo che si era spogliato della sua veste di legale mettendo a nudo tutta l'anima sua, tutti i suoi sentimenti.

Quel nero sospetto gli stava fisso in mente, non lo lasciava mai dovunque andasse.

«Deve dirmelo! Bisogna che io sappia!»

Giunse alla prigione deciso ad aver ragione della volontà della signora Paradine di mantenere il segreto. Ormai non c'era tempo da perdere: si sentiva in tale stato d'animo da tentare qualunque cosa pur di raggiungere il suo scopo. Entrò nella prigione dicendosi:

«Se ogni altro mezzo fallisse, le farò paura.»

Quel giorno era perfino crudele.

Allorchè vide la signora Paradine, fu subito colpito dal suo cambiamento. Era più magra, o almeno, a lui parve più magra. E ciò gliela fece sembrare più eterea e, di conseguenza, più rassomigliante a Gaia. La rassomiglianza tra le due donne si era accentuata; Keane se ne accorse subito.

Avvicinandosi il processo, il tormento dell'incertezza, che doveva presto cambiarsi in certezza, agiva su lei: ora non aveva più la forza di reagire nascondendo il suo stato d'animo. Per la prima volta, da quando la conosceva, Keane si sentì straziato dal *pathos* della sua tragedia. Fino allora, aveva sentito per lei una gran compassione, ma non era stata quella compassione, quella pietà che pervade tutto l'animo di un uomo e gli stringe il cuore. Qualcosa nell'aspetto e nel contegno di quella donna avevano impedito il sorgere e l'affermarsi di un sentimento così violento. Adesso questo qualcosa era scomparso, almeno per allora.

La signora Paradine lo salutò con una specie di ardore contenuto come, cioè, se fosse piena di ardore, ma non volesse dimostrarlo troppo.

— Pare che sia trascorso tanto tempo! — esclamò con la sua voce un po' rauca e strascicata.

Keane le prese una mano, guardò la custode che li stava osservando attraverso all'invetriata, e si sedè.

«Mi sarà mai possibile, almeno per un momento, vederla da sola a solo?»

Pensò a lei libera e il cuore gli battè più forte.

— Sono stato assente da Londra, — disse.

— Sì?

— Sono andato a Hindley. —

La signora Paradine schiuse le labbra, ma non parlò. I suoi occhi chiari parvero dimostrar sorpresa e poi una profonda attenzione non scevra da sospetto.

— Ho preso alloggio all'albergo di Sedale on Sands e di là mi son recato a Hindley.

— E perchè siete andato? Che cosa siete andato a fare? — domandò quella calcando sulle parole.

— Mi sentivo stanco. Avevo lavorato molto anche di notte; avevo bisogno di un po' d'aria buona, avevo bisogno di esser solo. —

La fissò negli occhi e aggiunse:

— Siete stata voi che mi avete spinto lassù! Siete stata voi che mi ci avete attirato!

— Io? Ma se sono qui!

— Qualcosa che fa parte di voi aleggia forse in quel paese. Chi lo sa? A ogni modo siete stata voi che mi ci avete attirato o che mi ci avete mandato. Che sia l'una cosa o l'altra, non ha importanza. Sono stato a visitare la Hall: sono entrato nella casa, nella vostra camera, nella stanza dove eravate solita dormire. Ho camminato sulla terrazza, nel giardino, lungo il fiume. Era in piena. Ho respirato l'aria del luogo ove vivevate. —

S'interruppe. La donna attendeva con gli occhi fissi su lui: Keane vide che il suo viso cominciava ad assumere quella caratteristica mancanza di espressione che lo aveva colpito altre volte; pareva che qualcosa s'insinuasse a poco a poco in quel viso togliendogli ogni vita-

lità.

— Non fate così! – gridò Keane in tono aspro. – Non lo fate!

— Che cosa? Che cosa volete dire? Che cosa sto facendo?

— Che cosa state facendo? Voi state cercando di tenermi fuori del vostro pensiero, di rendervi impenetrabile. Non è più il tempo di fare una cosa simile! Dovete lasciarvi comprendere, altrimenti... non sarò in grado di salvarvi la vita! —

Sembrò che gli occhi le si facessero più grandi.

— Voi mi salverete!... Voi mi salverete!... — esclamò; poi rimase in attesa.

— Al processo, non riuscirò nel mio intento se non potrò metterci tutto il mio cuore. E voi vi ostinate a tenermi all'oscuro!

— Non capisco che cosa vogliate dire! — esclamò la signora Paradine mentre quell'espressione del suo viso, accentuandosi sempre più, metteva Keane addirittura in uno stato di esasperazione.

— Quando andai a Hindley Hall – disse Keane curvandosi verso di lei con voce bassa ma piena di forza – sonai al portone; mi venne ad aprire Guglielmo Marsh.

---

Vide che le palpebre gravi e candide erano agitate da un tremito; ma l'espressione del viso rimase inalterata.

— Mi fece entrare nella casa, ma mi lasciò subito; una donna, la custode, mi fece visitare le stanze. Io aprii una finestra della facciata e, guardando giù, vidi Marsh

che stava dicendo al mio cocchiere chi ero. Lo chiamai e gli chiesi di farmi vedere i giardini; rispose che acconsentiva. Ma quando discesi se ne era andato. —

Keane s'interruppe. La signora Paradine, immobile sulla sedia, non fiatò. Sembrava irrigidita.

— Partii per Sedale senza rivederlo, — riprese Keane, e gli sembrò che la tensione dei lineamenti del viso di lei si rilasciasse alquanto.

— Quella sera, all'albergo, era già tardi e io vegliavo ancora. Mi avevan dato un salotto al pianterreno, vicino alla porta laterale, difaccia alla cancellata della stazione. Forse voi lo conoscete. —

La signora Paradine continuava a tacere.

— Stavo lavorando in quella stanza. Il personale dell'albergo, dopo aver chiuso porte e finestre, se ne era andato a letto. Udi un rumore, mi posi in ascolto: udii battere alla porta laterale. Andai ad aprirla e mi trovai davanti Guglielmo Marsh. —

Keane notò che la mancanza di espressione del viso della signora Paradine si faceva più marcata; pareva il viso di un'idiota. Nulla in esso che rivelasse un barlume d'intelligenza: perfino quei suoi begli occhi eran senza vita, come se, misteriosamente, un velo fosse calato su essi.

— Per vedermi, era venuto a piedi da Hindley.

— Perchè? — mormorò quella con voce incerta.

— Lo feci entrare e restammo a parlare per un bel pezzo. Parlammo di voi. —

Di nuovo le tremaron le palpebre.

— Mi disse che io non sapevo chi voi foste. Mi disse che eravate una femmina di Babilonia. Sapete che cosa vuol dire questa espressione? —

Non ebbe in risposta nè un gesto nè uno sguardo.

— Quell'uomo ha per voi un odio feroce. Voglio sapere perchè. —

Mentre pronunziava le ultime parole, si accorse di un misterioso rilassamento che dallo spirito della signora Paradine sembrava comunicarsi a tutto il corpo di lei.

— Poichè noi sappiamo che non siete stata voi a uccidere il suo padrone, quale può essere la ragione di quest'odio?

— Non gli piacciono le donne.

— A che pro dirmi una cosa simile? Qui si tratta di un odio personale contro di voi. Se anche il colonnello Paradine fosse ancora vivo, Marsh avrebbe per voi lo stesso odio. Ne sono assolutamente certo.

— A Marsh non piacciono le donne.

— Non ditemi delle sciocchezze! — esclamò Keane rudemente. — Avete a che fare con un avvocato che sa il suo mestiere, e non con un ragazzino che va ancora a scuola! Per amor del Cielo, persuadetevene e non ditemi delle stupidaggini! Non son disposto a udirne! —

Fece un movimento violento come se volesse alzarsi, ma poi si ricordò della guardiana che li osservava e si contenne.

— Sto dicendo la verità; — fece la signora Paradine con ostinazione — ci saranno delle testimonianze a questo proposito.

— Non continuate a raccontarmi delle cose che io so già.... altrimenti io.... io.... —

S'interruppe a un tratto: cercava disperatamente di dominarsi. La presenza della guardiana, che li stava osservando a così poca distanza, lo esasperava. In quel momento, non osò dir di più: chiuse gli occhi e fece uno sforzo perchè i suoi muscoli si rilasciassero. Ma, sebbene tenesse gli occhi chiusi, pareva che fissasse qualcosa che era come un serpente avvolto su se stesso, quel suo orribile sospetto. Dopo un istante aprì gli occhi.

— Il mio colloquio con Marsh, — disse — il suo modo di fare, le sue parole, tutto il suo contegno, il suo sguardo mentre mi parlava, hanno prodotto in me un'impresione che non posso dimenticare. Signora Paradine, noi odiamo, allorchè odiamo, coloro coi quali abbiamo più a che fare. Noi sentiamo odio, se questo sentimento alberga in noi, verso persone che vivono con noi in intimità. Odiamo ciò che conosciamo bene, non ciò che non conosciamo! Voi avete detto che a Marsh non piacciono le donne....

— È vero.

— Altri dicono che le odia.

— Sì. Ed è così. —

Con voce lenta e grave, Keane disse:

— Da quando ho parlato con Marsh, qualcosa mi dice — si toccò il petto — che un uomo che odia le donne, odierà più d'ogni altra quella che con la sua forza di seduzione lo avrà costretto a passar sopra a questo suo sentimento. —

Attese un momento, poi soggiunse:

— Per una volta! Potrebbe darsi anche per una notte soltanto! —

Un tremito leggiero agitava l'alta persona della signora Paradine. Keane se ne accorse e si sentì invadere da un mortale senso di nausea. Allora capì la terribile differenza che passa tra il sospetto e la certezza. Appoggiandosi pesantemente sulla tavola, presso alla quale stava seduto, esclamò:

— Signora Paradine, Marsh è stato il vostro amante!

---

## XXIX

Quando suo marito arrivò a casa a cambiarsi di vestito per il pranzo al quale erano invitati gli Horfield, Gaia fu penosamente colpita dal suo aspetto. Il suo viso sempre pallido di un pallore eburneo, aveva preso una tinta giallognola che faceva pensare a cattive condizioni di salute; il suo sguardo pareva sfuggisse quello altrui e i suoi occhi sembravan quelli di un febbricitante. Non riusciva a tener ferme le mani; in tutto ciò che faceva c'era un che di disordinato che faceva pensare a uno che fosse sul punto di avere un collasso nervoso. Gaia lo guardava stupita e quasi con un senso di paura.

— Che cosa c'è? — egli domandò con voce aspra.

— Come?

— Ma sì; perchè mi guardate in quel modo?

— Avevo paura.... non vi sentite bene?

— Sì, benissimo; non son mai stato meglio. Quei giorni di riposo là, nel Nord, mi hanno fatto molto bene. Mi sento pronto a tutto. —

Diede un'occhiata al suo orologio.

— Ho giusto il tempo di fare un bagno alla svelta. Il pranzo è per le sette e un quarto, non è vero?

— Sì.

— Allora faccio a tempo. —

E uscì in fretta dalla stanza.

Per la prima volta in vita sua, Gaia ebbe non soltanto paura per suo marito, ma anche paura di lui.

Si recò nella sua camera a vestirsi per quell'odioso pranzo; si sentiva il cuore oppresso. Si sentiva sola in quella casa che era la sua casa; si sentiva fuori posto come un'intrusa che, però, non sapeva come andarsene e dove andarsene. La prospettiva del pranzo e di quella lunga serata da trascorrere al teatro le faceva orrore.

Da quando suo marito aveva insistito perchè quel pranzo avesse luogo, Gaia si domandava sempre se aveva compreso il motivo per il quale desiderava che si astenesse da ogni atto amichevole verso lord Horfield. Non gli aveva esposto quel motivo, ma doveva averlo compreso. E se aveva compreso, come poteva insistere? Era proprio caduto così in basso? Oppure, realmente, anteponeva il suo dovere rispetto alla sua cliente, consi-

derandola solo come cliente, al suo dovere verso la moglie? Se, in luogo della signora Paradine, avesse dovuto difendere un uomo, avrebbe agito allo stesso modo, avrebbe insistito con sua moglie con tanto calore?

Quella sua esclamazione: «Venga giù anche il cielo, allora!» pronunciata con tanta selvaggia violenza mentre si precipitava fuori della stanza; provava che quella supposizione era infondata.

Quando la signora Paradine fosse salva, allora Gaia avrebbe potuto trattar Horfield come più le fosse piaciuto. Marco non se ne sarebbe curato; ma adesso doveva portare il suo contributo per aiutarlo a raggiungere quel fine cui egli aspirava con tanta passione.

«E io non so se questa donna sia innocente o colpevole. E poi non credo che a Marco ciò importi menomamente. Forse, in principio, gliene importava, ma adesso? Innocente o colpevole, dev'esser salvata! Questo è quello che gl'importa!»

In quel momento la cameriera domandò:

— Quale vestito desiderate mettervi stasera, signora?

— Uno qualunque, Franca, uno qualunque! Non me ne importa nulla! Qualcosa di nero; sì. Lady Horfield avrà certo un vestito color arancione o rosso scarlatto; non voglio che il contrasto sia stridente, e non voglio nemmeno — aggiunse dopo un istante di esitazione — mettermi uno dei miei vestiti migliori. —

La cameriera parve sorpresa.

— Sì, qualcosa di molto semplice. Non ho voglia di vestirmi; non ci tengo a far bella figura! Fatemi il favore

di tirar fuori il vestito che mi piace meno.

— Davvero, signora? —

La cameriera, ancora un po' dubbiosa e come turbata, si diresse verso il guardaroba in cui erano custoditi i vestiti di Gaia. La sua signora non voleva far bella figura! Il vestito che le piaceva meno! Franca non arrivava a comprendere; tuttavia obbedì, prendendo un vestito da sera, nero, modestissimo, e lo mostrò a Gaia e le disse:

— Va bene questo, signora?

— Sì, sì. Che ora è?

— Quasi le sette, signora.

— Così tardi? —

Il viso di Gaia si contrasse per un istante in una smorfia che sorprese la cameriera.

«Che le sia preso un *tic* nervoso?» pensava questa mentre aiutava la padrona a indossare quel vestito che non le piaceva.

— Datemi una sigaretta, Franca, per favore.... E dopo potete andarvene. Desidero starmene tranquilla a fumare in pace per qualche minuto.

— Sì, signora.

— Grazie. Un fiammifero. Nient'altro. —

Quando la cameriera era già arrivata alla porta della camera, Gaia le disse:

— Fatemi il favore di dire a Baker di mandarmi un *cocktail*.

— Sì, signora. —

Franca se ne andò ancor più stupita: tornò qualche minuto dopo portando un *cocktail*.

— Non so come si chiama, signora, ma Baker dice che è buono!

— Va benissimo, va benissimo! Ora potete andarvene. —

Franca uscì dalla stanza.

Ancora cinque minuti e poi sarebbero arrivati! Gaia bevve il *cocktail*, posò il bicchiere e accese un'altra sigaretta.

Aveva avuto torto o ragione lasciando che quel pranzo avesse luogo? Non sapeva che pensare; dapprima aver ceduto le parve un segno di debolezza, quasi una degradazione, poi le parve che fosse suo dovere ricevere Horfield, nonostante ciò che era accaduto. Se la vita di una donna, e specialmente la vita di quella donna, poteva esser posta in pericolo dal suo rifiuto, allora certo il suo sacrificio era opera meritoria. Quel sacrificio era per lei crudele per il fatto che non riusciva a liberarsi da un desiderio, da un abietto desiderio che non l'abbandonava mai. Ma avrebbe combattuto contro quel peccato, contro quella colpa della sua mente, anzi, della sua anima. Un simile modo di agire poteva essere davvero segno di debolezza, poteva essere davvero biasimevole?

Però, era un brutto affare; un brutto affare davvero! Mentre si alzava per scendere al pianterreno, dove avrebbe dovuto cominciare la sua parte di ipocrita, si sentì come insudiciata, come se avesse avuto una macchia sulla coscienza.

Quella sera avevan deciso di non servirsi del grande salone da ricevimento.

Subito dopo pranzo, si sarebbero recati al teatro. Gaia trovò suo marito nel salotto dove, di solito, si trattenevano seduti presso al fuoco. Sausage gli stava vicino. Pareva che tutt'e due fissassero il fuoco.

— Avete fatto presto, Marco! —

Sausage agitò la coda.

— Non voglio fare aspettare un giudice! Stasera bisogna che facciamo del nostro meglio, — disse Keane parlando in tono deciso. — I nostri pregiudizi dobbiamo metterli da parte. La sincerità mi sta tanto a cuore quanto a voi: ma ci son delle volte che occorre nascondere i propri sentimenti di avversione.

— Avversione! — esclamò Gaia stupita dall'improvvisa violenza con la quale egli aveva pronunziato l'ultima parola.

— Lord e lady Horfield! — annunciò Baker aprendo la porta.

E lady Horfield, che per una volta tanto era vestita di nero, si fece avanti a grandi passi seguita dal giudice, il quale portava all'occhiello un garofano di un candore immacolato e aveva un'aria, così pensò Keane, glaciale e imperturbabile.

I due uomini cominciarono subito e continuarono per tutta la sera a recitar la commedia. Keane ne era consapevole e sentiva che quell'abilità che lui e il giudice dimostravano nell'ingannarsi reciprocamente dava loro una patente d'inferiorità morale rispetto alle due donne, per quanto potesse, però, considerarsi una prova della maggiore abilità, della maggiore accortezza del sesso

forte. Si era prefisso di recitar la sua parte in modo da avere pieno successo. Il colloquio che aveva avuto nel pomeriggio con la signora Paradine lo aveva messo nello stato d'animo di chi dovesse affidare il proprio destino alla prova del fuoco. Si sentiva preso da un certo fatalismo del quale non si era mai accorto prima d'allora: aveva la confusa coscienza, che sarebbe stato costretto a battere vie oscure, che forse avrebbe, perfino, dovuto penetrare nell'antro infernale delle Furie. Ciò era inevitabile. Non c'era via di scampo per lui. Non gli rimaneva da far altro che andare avanti coraggiosamente, facendo appello a tutta la sua energia e deciso a non lasciarsi sopraffare da qualunque cosa potesse accadere. Ciò che era accaduto in quel pomeriggio sembrava avesse esasperato la sua risolutezza. Era come un uomo ingiocchiato davanti alla propria forza di volontà; provava quel sentimento di indifferenza che è foriero della disperazione, ma lo nascondeva con le sue maniere attraenti, con una cordialità e con una simulata gaiezza e naturalezza che dovevano trarre in inganno Horfield. Non c'era tempo da perdere. Doveva darsi da fare per annullare gli effetti dei suoi precedenti errori di condotta; un tempo si era comportato come un vero sciocco con Horfield ed era stato troppo sincero, ma ora doveva farglielo dimenticare, senza esagerare in senso opposto. Un'esagerata ostentazione di sentimenti poteva mettere in sospetto un uomo accorto come Horfield, per quanto, forse, egli non fosse addirittura insensibile ai complimenti adulatori, purchè garbati e delicati, anche se fatti da un

uomo. Keane non aveva dimenticato ciò che lady Horfield gli aveva detto circa il fatto che suo marito indovinava sempre i sentimenti degli altri a suo riguardo.

Horfield lo affrontò, o almeno parve affrontarlo, con fredda sicurezza non scevra, però, di una punta di disagio, fiducioso nella superiorità della ben provata sua intelligenza come un buon nuotatore che si affida a un'onda, sapendo che essa non potrà sommergerlo, ma lo porterà più vicino alla mèta. Parlò molto e volentieri, ma senza fretta. Una delle sue più seducenti doti di parlatore era quella di non dar mai l'impressione che il parlare gli costasse uno sforzo; inoltre, non pareva mai che egli tenesse a fare effetto. Per di più, era sempre pronto a prestare attenzione a qualunque cosa, per poco che ne fosse degna. Perfino le chiacchiere confuse e incoerenti di sua moglie trovarono in lui quella sera un ascoltatore benevolo e sorridente, come se si trattasse delle stravaganze d'un bambino.

«Non può far diversamente, poveretta!» pareva dicesse, e si asteneva dalle solite ironiche osservazioni, alle continue contraddizioni della moglie.

Riuscì anche a nascondere, durante il pranzo, il suo umore «acre e rabbioso». Keane, che l'osservava attentamente e senza stancarsi; non arrivò a scorgere alcun cambiamento nel suo contegno con Gaia. Nulla lasciava vedere che egli si sorvegliasse o che nascondesse la sua ostilità. Era difficile credere che facesse uno sforzo per rendersi simpatico a una persona dalla quale aveva ricevuto il più secco rifiuto che un uomo possa ricevere da

una donna. Eppure quel rifiuto era una cosa quanto mai certa. Poichè Gaia, con tutta la sua gentilezza, sapeva essere all'occorrenza chiara e precisa. Keane era sicuro che sua moglie non aveva lasciato alcun dubbio al giudice circa i propri sentimenti verso di lui.

Tanto Gaia quanto lady Horfield si sentivano a disagio: già lady Horfield, è vero, si trovava sempre a disagio quando era in compagnia di suo marito, ma quella era senza dubbio una delle sue peggiori serate. Keane aveva la sicurezza che, in fondo, si sentisse colpevole verso suo marito: rivelare ciò che aveva rivelato era stata per lei una necessità, ma se ne vergognava, pur essendo pronta a ricominciare se ce ne fosse bisogno. Due opposti sentimenti la tormentavano; la paura di aver commesso un tradimento verso suo marito e il convincimento di essere stata indotta a parlare da quel Dio in cui credeva. Si trovava tra l'uomo che adorava d'un amore disperato e una donna di cui aveva compassione con tutto il suo cuore di donna. Keane aveva piena coscienza di quella terribile tragedia che si stava svolgendo in lei: in quel corpo goffo, sgraziato e quasi elefantesco, c'era una tale intensità di sentimento che ne era commosso ed attratto.

Durante il pranzo per quanti sforzi ella facesse, per mostrarsi allegra e contenta di trovarsi in compagnia dei suoi ospiti, il suo contegno faceva pensare a un essere colpevole, tormentato dalla paura di una possibile scoperta della sua colpa. Keane e certo Horfield dovevano aver veduto spesso delle persone nelle sue condizioni,

che tremavano prima e dopo l'interrogatorio: persone non sempre colpevoli, ma quasi sempre convinte di aver qualcosa da nascondere e, a cagione della loro stessa sensibilità, tormentate dall'idea di non esser capaci di nascondere i loro pensieri. Tutti i loro lineamenti tradivano quell'affanno; ma specialmente gli occhi, nei quali l'incertezza e l'ondeggiamento del loro animo eran così chiaramente visibili. Più volte, durante il pranzo, Keane notò che Horfield, coi suoi freddi occhi grigi semichiusi, fissava il viso congestionato della moglie, mentre le labbra gli si atteggiavano a un sorriso come se quella vista lo divertisse. Più volte quegli occhi si posarono su di lui, e Keane rivolse a se stesso la domanda che si fanno i testimoni:

«Sa o non sa? Ha scoperto oppure no?»

Certo Horfield doveva aver compreso che tra Keane e la propria moglie c'era stato una specie di tacito, imprecisabile accordo; ma di qual natura fosse, non poteva saperlo. Eppure.... Keane non era sicuro nemmeno di questo, perchè nella sua lunga carriera piena di tanti e così brillanti successi, Horfield doveva aver acquistato un'abilità speciale per leggere nel pensiero altrui. Poi, la sua vita era stata un seguito di circostanze in cui quella sua facoltà doveva essersi singolarmente affinata. Scoprir ciò che si voleva tenergli nascosto era precisamente il suo mestiere. Ciò che passava per la mente di sua moglie poteva forse sfuggire al suo acume? Non sembrava possibile. Eppure, se egli avesse conosciuto i motivi di quella specie d'intimità che si era stabilita tra sua mo-

glie e Keane, avrebbe certo fatto qualcosa per punirla di ciò che, senza dubbio, gli sarebbe apparso come un mostruoso tradimento ma, invece, non le aveva inflitto alcuna punizione, perchè si comportava con lei come al solito, eccetto che dimostrava una maggior tolleranza. Nel suo modo di trattare Keane, poi, non c'era proprio nulla che uscisse dall'ordinario.

E nemmeno c'era niente d'insolito nel modo con cui trattava Gaia. Certo egli era un artista consumato nell'arte di fingere; c'era, anzi, a parere di Keane, qualcosa di quasi inumano nel suo talento per nascondere quello che riteneva necessario di nascondere. A volte si lasciava andare e, in qualche momento, era anche sbadato, ma certo non mai quando non voleva esserlo.

Al pari di lady Horfield, quella sera, Gaia non riusciva a celare il suo turbamento; ma, mentre lady Horfield era di una loquacità e di una cordialità non naturali, Gaia si era chiusa in un gelido silenzio e, per quanto si sforzasse, non riusciva a vincersi. Keane sapeva che essa voleva far la sua parte, che era pronta a recitar la commedia, lei, Gaia, ma che la novità e la difficoltà di quel compito avevano ragione della sua buona volontà. Sorrideva amabilmente e talvolta riusciva anche a mettere nelle sue maniere una certa vivacità; ma era una vivacità che durava poco e che serviva soltanto a sottolineare la sua silenziosità e a mettere meglio in evidenza il suo insolito pallore e che faceva stare Keane in uno stato di continua tensione nervosa. L'ira e l'ammirazione si combattevano in lui; ammirazione per l'assoluta

mancanza di abilità nel fingere che sua moglie andava dimostrando, ira perchè non si comportava con lord Horfield com'egli l'aveva pregata. Tante donne che egli conosceva, che, anzi, tutt'e due conoscevano, avrebbero assolto quell'incarico senza difficoltà e anche con un certo perverso piacere, ma Gaia, no! Pareva che Gaia, l'eterea Gaia, non potesse esser altro che sincera. In certo modo, anche in quelle sue condizioni, Keane sentiva di poterla amare per quella sua qualità; ma il pensiero che l'incapacità di sua moglie nel fingere potesse annullare l'effetto dei propri sforzi lo teneva a disagio. Così lui, a suo parere, riusciva perfettamente nel suo compito da ipocrita, ma il suo successo veniva annullato dall'insuccesso di Gaia. E allora a che pro? Non avrebbe raggiunto lo scopo che si era prefisso con quell'invito: forse era stata una stupidaggine da parte sua aver insistito tanto perchè quel pranzo avesse luogo!

Per fortuna, essendo soltanto in quattro, la conversazione non poteva essere che generale e quindi il silenzio di Gaia passava più facilmente inosservato; però, per il fatto che di quelle quattro persone sedute intorno alla tavola tre erano agitate da violenti sentimenti di odio, perfino l'aria sembrava a Keane satura di elettricità. Sapeva che Gaia detestava lord Horfield e che lord Horfield certo si sforzava di nascondere la sua ostilità verso Gaia; lui poi aveva orrore di Horfield. Su un punto solo non era riuscito a sapere ciò che voleva sapere: ignorava, infatti, di che natura fossero i sentimenti di lady Horfield verso Gaia. Doveva conoscere l'attrazione che lady

Keane esercitava su suo marito perchè, a modo suo, confusamente, ne aveva avvertito Keane: ma non gli aveva lasciato capire i propri sentimenti.

Era naturale che Keane, sapendo quale appassionato amore ella avesse per il marito, fosse indotto a pensare che ella odiasse Gaia; ma non ne aveva mai avuto prove e non era nemmeno sicuro che lady Horfield, nonostante l'ardore nascosto del suo animo, fosse capace di odiare. Forse essa era soltanto addolorata per Gaia, così com'era addolorata per suo marito. Col suo intuito femminile, forse aveva indovinato la profonda intima moralità di Gaia; a ogni modo, non se ne era mai mostrata gelosa, e non se ne dimostrava gelosa neppure allora.

Dovendo recarsi a vedere recitare la signora Blason, era naturale che parlassero di lei; lord Horfield fece alcune interessanti osservazioni sulle «prove», come egli le chiamava, di carattere che essa dava nel recitare e su quelle che dava nella sua vita privata.

— Qual'è la vera signora Blason? — disse a un tratto. — Quando la vidi la prima volta sulla scena credei di trovarmi in presenza d'una donna eterea, d'intensa sensibilità, di grande immaginazione e incline per temperamento alla malinconia e perfino, forse, alla tragedia; le attribuii una forte mentalità e potenti aspirazioni. Voi potreste dirmi che tutto ciò apparteneva alla donna che essa incarnava quella sera, ma io l'ho vista recitare in varie parti, e sempre, per quanto diverse fossero, sentii che dietro o sotto di esse c'era quella sua strana personalità. Certo da artista qual'è, era sempre vera e naturale come

la troveremo anche stasera. Ma quando la incontrai in società, mi trovai davanti una brillante buffoncella, piena di umorismo, che, in luogo di far risaltare il lato triste di ogni cosa, come ad esempio faceva la Duse, metteva tutto in ridicolo, si curava della verità solo in quanto, nelle esibizioni del proprio spirito; poteva procurarle un applauso, e avrebbe venduto l'anima nostra per un *beau mot* da fare il giro di tutte le tavole di Londra. Dov'è dunque, la vera signora Blason? Dobbiamo cercarla nelle sue manifestazioni artistiche o nella sua vita? Che ne pensate voi, lady Keane? Dove la cerchereste?

— Non lo so, — disse Gaia con voce cupa e malinconica: — Non ci ho ma pensato.

— Ma allora, — insistè lord Horfield con sorridente ostinazione — da che cosa vi fate guidare, quando volete veramente capire l'animo di una persona?

— Dalle sue azioni, — disse Gaia mostrando una certa riluttanza.

— Non vi è mai venuto in mente che le azioni possano esser compiute per trarre in inganno?

— Io credo che l'inganno si nasconda più spesso nelle parole. È più facile dire che agire. Chiunque può dire una cosa gentile, ma fare una cosa gentile significa prendersi un disturbo e il risultato di ciò è meno pronto e meno evidente. Una persona scortese può con facilità dire una cosa gentile, ma non può, con la stessa facilità, fare una cosa gentile.

— Siete di un realismo terribile!... Non è vero, Keane?

— Credo di sì, — disse Keane dopo aver dato un'occhiata a sua moglie.

— Dev'essere difficile a ingannare! — aggiunse Horfield; poi, dando uno sguardo a sua moglie: — Qual'è la vostra opinione, Sofia?

— Non lo so, — rispose lady Horfield trasalendo. — Non ho ben compreso.... Io....

— Siete realista, voi? Da che cosa giudicate le persone?

— Oh, io.... non credo, forse.... nella Bibbia sta scritto: «Non giudicate se non volete esser giudicati».

— Bella prospettiva per me, se si tien conto che non faccio altro! — esclamò Horfield.

— Ma non volevo dire.... voi dovete giudicare.... È la vostra professione.

— Così ho sempre pensato!

— Tuttavia.... — riprese lady Horfield esitando, dopo aver dato uno sguardo febbrile a Keane — potreste essere un giudice pietoso. —

Lord Horfield aprì a metà l'occhio sinistro.

— Davvero?

— Credo che questo sia il vero significato delle parole della Bibbia. —

Parve che stesse lottando in silenzio contro qualcosa; poi, alla fine, le vennero fuori queste parole:

— Cioè, se giudichiamo duramente gli altri, saremo giudicati duramente anche noi.

— Proprio così? Quando?

— Alla fine! — esclamò lady Horfield con sincero

ardore.

— E, cioè? — insistè il giudice con un sorriso.

— Oh, lo sapete benissimo!

— Mia moglie crede al giudizio universale, capite? — disse Horfield. — Forse è la sola in tutta Londra. Ha un'immaginazione potentissima. Spesso le ho detto — aggiunse con voce più metallica — che il dovere di un giudice è quello di essere rigorosamente giusto e non quello di essere misericordioso.

— Ma gli uomini hanno idee diverse su ciò che è rigorosamente giusto! — disse Keane.

— È vero: un uomo, però, non può che procedere secondo i propri lumi!

— O secondo la propria oscurità!... — mormorò Keane senza accorgersene.

Stizzito con se stesso per essersi lasciato sfuggire quelle parole, cambiò argomento e cominciò a parlare della produzione alla quale dovevano assistere quella sera.

— Siamo vicini alla scena; abbiamo delle poltrone di seconda fila.

— Ma voi mi avevate detto che avevate preso un palco, Marco! — fece Gaia sorpresa.

Keane fece il viso di uno che è preso alla sprovvista. Un altro errore! Stava proprio diventando stupido?

— Credevo; — si affrettò a dire — ma c'è stato uno sbaglio. Quel palco era già venduto. Così ho dovuto prender delle poltrone. —

Vide che gli occhi di Horfield non facevano che os-

servare lui e Gaia. Questa sembrava depressa: aveva compreso che suo marito aveva detto una bugia in quel momento e un'altra a lei e a Giuditta Flaquer, quando aveva asserito di avere un palco per *L'ultimo farthing*.

— Vogliamo alzarci? — disse volgendosi a lady Horfield mentre tirava indietro la sedia.

— Volentieri, — fece lady Horfield alzandosi anche lei.

Keane guardò l'orologio.

— Abbiamo ancora qualche minuto. Horfield, gradite un bicchiere di Porto? Verremo subito, lady Horfield. —

Quando le due signore furono uscite, Keane andò a sedersi presso al giudice. Dopo un momento di silenzio, Horfield disse con voce melliflua:

— Questo è davvero un vino di Porto sopraffino. Di che anno è?

— Del milleottocentosettanta.

— Ah, una delle annate famose! Che fortuna la vostra di possederne qualche bottiglia!

— Ne ho parecchie dozzine. Lasciate che ve ne mandi qualcuna.

— Siete troppo buono, ma io non posso privarvi di un vino così prezioso!

— Ricordatevi piuttosto che mi avevate promesso qualcuno dei vostri meravigliosi avana! — disse Keane in tono cordiale e quasi scherzoso.

— Perbacco, avete ragione! — esclamò Horfield. — Li riceverete subito. Credevo di averveli mandati per Natale.

— E io vi manderò qualche bottiglia di questo, — disse Keane toccando il bicchiere.

Gli pareva che qualcosa, forse il vino, avesse messo Horfield di un umore più dolce del solito. Per un momento, la sua voce e perfino il suo sguardo solitamente ironico avevan preso un'espressione di simpatica gentilezza. Forse aveva anche lui il suo punto debole. Del resto, tutti gli uomini non hanno forse il loro punto debole se si riesce a trovarlo? Keane si sentì preso da un improvviso desiderio di conquistare Horfield, di fare il rischioso tentativo di sopraffare, una volta per tutte, l'indubbia antipatia che il giudice aveva per lui e che doveva esser diventata più forte a cagione di ciò che era avvenuto con Gaia. Tutto il Foro londinese conosceva l'audacia di Keane in «casi» di grande importanza; a volte si lasciava trascinare addirittura; per lui, la più grande difficoltà consisteva nel sapersi padroneggiare, nel procedere con le dovute cautele. Fu quindi in uno di questi momenti di audacia che, avvicinata la sua sedia a quella del giudice, gli disse:

— Sarà per me un gran piacere mandarvi il vino, ma spero che vorrete venire ancora qualche volta a gustarlo qui come stiamo facendo adesso, quando questo importante «caso» nel quale siamo tutt'e due interessati sarà finalmente passato in giudicato. —

S'accorse che una debole espressione di meraviglia era comparsa per un istante sul viso pallido e affilato del giudice: quell'espressione avrebbe dovuto mettere in guardia Keane, ma poichè svanì in un attimo, egli conti-

nuò:

— Questo «caso» è adesso la mia vita e son lieto di dover assolvere il mio compito di difensore davanti a un giudice come voi. Credo che tra i miei colleghi del Foro sia molto diffusa la voce che io, quando mi appassiono per un «caso» che mi è stato affidato, divento stizzoso, difficile a trattarsi, e che talvolta mi arrabbio con me stesso perchè non sempre riesco a dominarmi. Mi permetto di dire, anzi, affermo addirittura che voi lo sapete. Nessuno più di me si rammarica di questo fatto quando il calore della passione se n'è andato e io posso contemplar le cose nella fredda luce del passato. Ma la verità è che io non son capace di non mettermi al posto dei miei clienti e di non appassionarmi alla loro sorte. Conoscete le parole, tanto spesso citate di Bunyan:<sup>30</sup> «È la grazia di Dio che io vado qui cercando». Le ho sempre in testa quando difendo un accusato.

— Ma quelle parole sarebbero più appropriate a un colpevole che a un innocente! — esclamò Horfield mentre, girando il bicchiere tra le dita lunghe e giallicce, lo sollevava contro la luce. — Soltanto «la grazia di Dio» che, in questo caso, significa il perdono di Dio, non potrebbe essere invocata a proposito di uno che fosse immune da colpa. Non siete del mio parere?

— Comprendo il vostro modo di vedere: ma è tanto facile sentirsi immuni da colpa quando la nostra colpevolezza non è mai stata scoperta! Per me, è difficile non

---

30 Famoso prosatore inglese del XVII secolo.

comprendere, in qualche modo, il senso di fiducia nel proprio diritto che fa accalorare molti colpevoli. E devo confessare che a volte sento simpatia perfino per il colpevole. —

Keane stava facendo sforzi disperati per toccare le più sensibili corde del cuore del giudice, per far vibrare in lui il sentimento di umanità, ma non c'era ancora riuscito; convinto che anche nel cuore di Horfield dovesse esserci un punto debole, decise di continuare nei suoi sforzi per mettersi in rapporto con lui, ponendo risolutamente da parte i sentimenti di antipatia e di paura che gli ispirava.

— La vita è stata così difficile per tanti colpevoli! Tanti di essi son vittime della vita!

— Scusate, Keane, ma dovete ammettere che continuando a considerare i delinquenti sotto codesto aspetto finireste col chiuder voi, o qualsiasi altro uomo, in una rete di sentimentalità! — osservò il giudice.

Poi, facendo di nuovo girare il bicchiere tra le dita e osservandone contro luce lo splendido color rubino esclamò:

— Che vino meraviglioso! —

E ne bevve un sorso.

In quel momento, ricordandosi della terribile rivelazione di lady Horfield, parve a Keane che quel vino fosse sangue e che Horfield fosse il vampiro delle leggende. Pure, volle persistere nel suo tentativo, deciso a non permettere che sul fato di una donna potesse in qualche modo influire la propria mancanza di risolutezza.

— E che cos'è la sentimentalità? — domandò.

— Un brutto sentimento, un sentimento assolutamente male indirizzato.

— Spero che non mi si possa attribuire questa colpa, — disse Keane con un certo improvviso calore — ma ho notato che coloro che son privi di sentimento, son sempre pronti a chiamare sentimentalità ogni manifestazione di sentimento che essi scorgono negli altri.

— Ancora un mezzo bicchiere, scusate!

— Vi domando scusa io: lasciate che ve lo riempia. Un vino così non può farvi male.

— Abbiamo ancora tempo?

— Sì, ancora sette minuti almeno. Mi permettete di farvi una domanda, una domanda su qualcosa che vi riguarda proprio personalmente? —

Keane si accorse che Horfield, nell'udire le ultime tre parole, s'era irrigidito e aveva serrato le labbra sui suoi lunghi denti gialli.

— Fate tutte le domande che volete, come deve dire il candidato alle elezioni a chi vuol rivolgergli delle domande imbarazzanti!

— Voi, una volta, facevate l'avvocato, e anzi, eravate uno dei più brillanti avvocati del nostro Foro.

— Facevo l'avvocato.... proprio così.

— Vi sembra che l'esser diventato giudice vi abbia fatto cambiare il modo di considerare l'umanità che, diciamo così, si trova in contrasto con la legge? —

Horfield gli diede un'occhiata penetrante.

— E perchè mai?

— Penso che ciò potrebbe essere. Spesso mi è accaduto di pensare a quello che farei io stesso se fossi giudice e ben compreso della mia condizione; credo che l'inalzare un uomo a un simile posto, fare di lui, cioè, una specie di superuomo, di divinità dell'aula giudiziaria, possa avere sul suo naturale un ben definito effetto. Un giudice ha un tal potere di bene o di male, da farmi sembrare che un tal potere dovesse far sorgere in me uno di due sentimenti ben differenti.

— Quali sono?

— Paura, oppure, una durezza adamantina.

— E perchè questa durezza?

— Non vi pare che debba esser questa la conseguenza della propria condizione di supremazia?

— E i giurati allora?

— Ma i giurati son chiamati a quell'ufficio, di regola, una volta all'anno, mentre il giudice assume il seggio presidenziale una settimana sì e una no. I vostri sentimenti verso coloro che compaiono in giudizio sono oggi gli stessi di quando facevate l'avvocato?

— Non ricordo più quali fossero i miei sentimenti quando facevo l'avvocato, — rispose Horfield con aria arcigna. — Quali sono i miei sentimenti oggi che son giudice? Io mi considero, com'è mio dovere, semplicemente e puramente un organo esecutivo. Non ho che uno scopo: sviscerare il «caso», ricevere il verdetto e pronunziar la condanna.

— Salvo che non sia un verdetto di non colpevolezza!  
— disse pronto Keane.

— In questo caso — disse Horfield con un sorriso stentato — ho la felicità di restituire a un mio simile quella che si chiama libertà. —

«E questa è una cosa che voi detestate!» pensò Keane con profonda amarezza.

— È una delle soddisfazioni che offre il mestiere di giudice, — continuò Horfield. — Posso affermarvi che è, anzi, una delle maggiori soddisfazioni.

— Voglia Iddio che possiate averne una simile nel «caso Paradine»! — esclamò Keane in un improvviso accesso di passione del quale fu sorpreso egli stesso.

— Questo «caso» è *sub judice* e quindi io non posso discuterne con voi! — disse Horfield serrando i denti con un colpo secco che Keane udì perfettamente. — Ma non vogliamo andare a raggiungere le signore? —

Keane scattò in piedi: si sentiva come agghiacciato da un'improvvisa doccia di acqua gelata. Quel colpo secco col quale il giudice aveva serrato i denti, chiudendo la bocca, gli aveva fatto l'effetto del rumore della porta di una prigione, chiusa con violenza dietro alle spalle di un condannato. Si fece di fuoco in viso, ripensando alle sue impetuose e imprudenti parole. Horfield aveva parlato esattamente come uno che si fosse accorto di esser oggetto di un tentativo di corruzione e se ne fosse indignato. Per un momento, Keane tremò come sotto l'effetto di una percossa; poi si riprese e con voce fredda e calma come quella del giudice, disse:

— Sì, possiamo andare. —

Tirò fuori l'orologio e gli diede un'occhiata.

— Siamo proprio in tempo.

— Benissimo. Il ricordo di questo vino di Porto mi accompagnerà per tutta la rappresentazione. —

Il giudice era ridivenuto l'ospite affabile e cortese.

«Che voi siate maledetto, voi e la vostra cortesia!» disse Keane tra sè mentre apriva la porta.

Trovarono le signore coi mantelli già indossati, pronte a uscire. Entrando nel salotto, lo sguardo di Keane incontrò quello di lady Horfield; uno sguardo che conteneva una domanda e insieme una muta preghiera: egli comprese infatti chiaramente come essa, con quello sguardo, volesse dirgli:

«Vi è riuscito di cattivarvi mio marito?»

Involontariamente corrugò la fronte; non potè impedirselo. Poi disse:

— Ebbene, dobbiamo andare. Arriveremo proprio a tempo. —

Comparve Baker portando la pesante pelliccia del giudice. Mentre la indossava, Horfield disse:

— Abbiamo tutt'e due le macchine. Vogliamo dividerci? Keane, volete prender mia moglie nella vostra macchina e permettermi di prender lady Keane nella mia? —

Senza guardar Gaia perchè sentiva di non averne il coraggio, Keane rispose:

— Certo! Col più gran piacere! Ci ritroveremo nel *foyer*, allora. Lady Horfield, posso farvi strada?

— Oh! Se voi.... io e voi.... Horfield, desiderate che noi....

— Avanti, cara! Avanti! Noi vi seguiamo. —

Lady Horfield si avviò per il vestibolo strascicando la lunga coda del suo vestito nero. Keane la seguì, ma non osò dare a Gaia neppure uno sguardo.

### XXX

Appena l'automobile si mosse verso Regent Street, Keane sentì la manina di lady Horfield premergli dolcemente il polso; nello stesso tempo gli domandò:

— Perchè avete invitato mio marito stasera?

— Per quello che voi mi diceste quel giorno alla mostra Sedelsward. Mi diceste che dovevo esser gentile con lui. Io cerco appunta di esserlo.

— Ma vostra moglie? Lei.... lo desiderava? —

Keane sentì il suo corpo irrigidirsi. Lady Horfield gli lasciò libero il polso. I suoi occhietti distratti continuavano a fissarlo nella semioscurità.

— È possibile che lo desiderasse? Se lei.... Stento davvero a credere....

— Mia moglie riceve sempre volentieri i nostri amici in casa nostra. E voi, signora, l'avevate molto gentilmente invitata durante la mia assenza.

— Ma non fui io.... fu Horfield che me la fece invitare. Non dovete credere che io....

— Cara lady Horfield, io non m'inganno mai sul conto vostro! Io so che siete retta, onesta e sincera come la luce del giorno. Tutt'e due lavoriamo per la signora Paradine. A proposito, la vostra salute va meglio?

— Prego! Prego! — mormorò quella agitando sul sedile. — Se a volte sembra che io.... qualche volta io devo.... non è che.... non parliamo di queste cose....

— Sta bene. Non ne parliamo.... So perfettamente come stanno le cose.

— No! Voi non lo sapete! No davvero! Nessuno lo sa. Voi dovete credere che io sia un'orribile vecchiaccia se....

— No, non lo credo affatto. Non ho mai pensato male di voi.

— Ma non dovete pensar male di lui. Questo è ciò che voglio dire. —

S'interruppe. Keane rimase in silenzio.

— Non è lui. Horfield non è lui.

— Non capisco.

— E accaduta una cosa.... non posso dirvela!

— Non me la dite! — esclamò Keane impetuosamente.

— No, certo! Ma è fuori di sè. Voi non sapete.... È un uomo facile alle commozioni. Nessuno lo crede.... ma io lo so. Se sapeste tutto, credo che sareste pronto....

— Pronto a che?

— A perdonargli.

— Perchè dovrei avere qualcosa da perdonare a lord Horfield? — domandò Keane con asprezza.

— Potrebbe darsi. Nelle attuali condizioni di spirito di mio marito.... Ma perchè tutte queste cose devon capitare proprio adesso! Ditemi.... quella poveretta ha molta paura?

— Chi?

— La signora Paradine! Ormai il giorno del processo è tanto vicino!

— La signora Paradine ha il coraggio dell'innocenza! — esclamò Keane con un tono che esprimeva fierezza e al tempo stesso ferma decisione di protegger la sua cliente.

— Ma.... non sapete?

— Non so, che cosa?

— Che uomo è mio marito. Se lo sapeste, forse.... ma forse insieme con voi.... sì; ci verrò!

— Al processo?

— Sì. È una cosa che mi farà orrore. Ma ci verrò. Può esser che.... forse la mia presenza.... credo che egli conosca i miei sentimenti. —

Vedendo che gli se ne presentava una buona occasione, Keane domandò subito:

— Sa che voi avete indovinato il suo segreto?

— Non me lo ha mai detto. Non ne abbiamo mai parlato, mai. Ma è tanto abile nello scoprir le cose! E io.... lui mi crede stupida e forse.... forse lo sono. Però, — e di nuovo premette la manina sul polso di Keane — anche una stupida può legger nel cuore dell'uomo che ama per quanto accorto egli sia. Oh, io lo capisco! Lui non sa.... ma io, sì! Sono la sola persona.... che lo compatisca. Mi

fa male.... ma gli perdono tutto perchè mi sembra di aver capito che non può far diversamente. Non è lui che l'ha voluto; questa cosa orribile si è fatta strada dentro di lui a poco a poco. E adesso egli si fa vecchio.... ed è troppo tardi. Non lasciate che vostra moglie lo odii!

— Ma, cara lady Horfield....

— Può darsi che vostra moglie lo detesti. È tanto sincera e fedele.... così aliena da tutte queste cose! Ma, se lo comprendesse come lo comprendo io, non lo odierrebbe.... ed egli merita tanta pietà!... Ci son tanti modi di soffrire! Ma credo che il suo sia peggiore di tutti!

— Perchè?

— Soffrire perchè.... – esitò un istante, poi si decise a continuare: – perchè si è anormali, dev'essere, secondo me, la sofferenza peggiore.

— E voi credete che gli anormali sappiano di esserlo?

— Alcuni di essi lo sanno. Lui, lo sa. Intelligente com'è, deve saperlo. E credo.... forse mi sbaglio....

— Che cosa credete?

— Che molti più che non si creda sanno quello che sono e vorrebbero essere differenti.... assolutamente differenti. Io, per esempio. E così tante altre persone. «È il Signore che ci ha fatti e non noi». Sapete che ogni qualvolta Horfield.... quando egli cede alla sua passione.... a quello che vi ho detto e che forse non avrei dovuto dirvi.... ma dovevo dirvelo perchè difendiate quella povera donna.... ogni qualvolta, dunque, egli indulge alla sua morbosa passione, io ripeto quella frase della Bibbia.

— Ma allora voi fate risalire la colpa al Creatore —

domandò Keane cedendo a un impulso irresistibile.

— No, no, mai! Questo sarebbe bestemmiare contro Iddio!

— Ma allora....

— È un mistero. Tutto è mistero! Ma un giorno ci sarà svelato. Noi non dobbiamo far altro che aspettare pazientemente. Io cerco sempre.... di farlo. —

Keane scosse le spalle. Aspettare.... aspettare.... pazienza!...

E intanto la condizione di quella donna si faceva sempre più tragica. Quelle riflessioni in materia di religione lo esasperavano; pure, in fondo all'animo suo, c'era un sentimento di sincero rispetto per una fede così profondamente radicata, così scevra di dubbi da consentire a quella donna di affermarla con convinzione e di aggrapparsi ad essa anche quando la propria felicità era infranta, anche quando il sole della sua vita si andava raffreddando. Però, non poté tenersi dal dire

— Ma se intanto una persona che forse è innocente dovesse salire il patibolo? Che fare in tal caso?

— Io prego.... prego per lei tutte le sere. E prego anche per Horfield.

— Non oso sperare che ciò potrà essere di una grande utilità! — esclamò Keane con amarezza.

Riflettè un momento, poi, riprendendo un argomento del quale aveva già parlato, ma sul quale voleva essere più ampiamente informato, disse:

— Voi mi avete detto poco fa che vostro marito forse capisce che non vi sono ignote le sue tendenze alla cru-

deltà, il suo segreto desiderio di arrivare alla condanna dell'accusato quando si trova a dirigere un processo. Credete che egli sospetti che voi me ne avete fatto parola?

— Non avrei mai dovuto parlarne con voi! Non avrei dovuto dirvi niente! Spesso mi rimprovero di aver parlato, ma....

— Cara lady Horfield, quello che è fatto è fatto! I rimpianti sono inutili. E poi avevate un ottimo motivo per parlare!

— Lo pensai anch'io in quel momento. Mi dissi....

— Lo so.

— Ciò nondimeno, mi sembra un tradimento da parte mia. Ma si tratta di una povera creatura, di una donna....

— Voi avete fatto benissimo a dirmi quello che mi avete detto. Con ciò mi avete spinto a fare assolutamente tutto quello che posso per la mia cliente; non vi pentite, dunque! Il segreto rimane tra noi due....

— Sì, sì, lo so! So che siete un uomo d'onore, che mai....

— Certo. Ma adesso fatemi il favore di dirmi se credete che vostro marito sospetti che voi mi abbiate detto qualcosa contro di lui: intendo semplicemente alludere al suo desiderio di poter giungere alla condanna degli accusati che è chiamato a giudicare.

— Non lo so. Qualche volta mi sembra.... ma non so! Oh, spero che non abbia il più piccolo sospetto; altrimenti il suo odio per voi sarebbe terribile!

— E questo colmerebbe la misura delle difficoltà che

presenta per me questo «caso»!... — esclamò Keane esasperato.

Dopo un istante di silenzio, aggiunse fissando lady Horfield con uno sguardo profondo:

— Però, c'è sempre una possibilità favorevole....

— Quale possibilità?

— Che accada qualcosa d'imprevisto.

— Ma che cosa volete dire, sir Marco?

— Che potrebbe accadere qualcosa che impedisse a vostro marito di compiere le sue funzioni di giudice nel processo Paradine.

— Intendete, cioè, di dire che egli potrebbe morire?

— esclamò lady Horfield con voce fattasi improvvisamente acuta.

— No, no! Ma una leggiera malattia.... potrebbe capitaragli: un incidente qualsiasi.... non si sa mai quello che può capitare!

— Qualunque cosa, piuttosto che capiti a lui il più piccolo male! — disse lady Horfield con una violenza che fece stupire Keane.

— Non vorrete pensare che io gli auguri del male. Dicevo soltanto....

— Qualunque cosa.... qualunque cosa, piuttosto che capiti del male a lui! — ripeté quella agitando le sue manine. — Il tempo per prepararsi.... è necessario che egli lo abbia. E poi non potrei.... non potrei tirar avanti senza di lui!

— Ma io vi assicuro....

— Lo so! Lo so! Ma è una cosa di cui non posso par-

lare. E anche voi non dovete parlarne! Soltanto parlarne mi sembra pericoloso! E non posso.... —

L'automobile si arrestò davanti al porticato del Gloucester Theatre.

Appena l'automobile dove si trovavano Gaia e lord Horfield si mosse, questi disse a bassa voce:

— Considero questo invito, che non mi aspettavo, come una prova che da parte vostra, signora, la mia condotta dell'altra sera, forse troppo impulsiva, mi è stata perdonata. —

Gaia fece un piccolo movimento, stringendosi ancor più nel suo angolo. Ma non rispose.

— È stata davvero un'incantevole maniera di farmi capire che siamo ancora buoni amici. Senza una parola, senza un rigo, ma soltanto dando a vostro marito il permesso d'invitarmi, mi avete fatto comprendere che non mi serbate rancore.

— Io non ho dato nessun permesso. Non sapevo che mio marito avrebbe fatto quell'invito, — disse finalmente Gaia a voce bassissima.

— Ma quando vostro marito vi ha parlato di questo invito, avete acconsentito! Così dev'essere stato, altrimenti questo pranzo non avrebbe potuto aver luogo! —

Poichè Gaia rimaneva in silenzio, Horfield riprese con voce dolce e insinuante che le fece venir la pelle d'oca:

— Non è così? —

Ricordando la scena avvenuta con suo marito, le sue

insistenze sulla necessità che tutt'e due fossero in buoni rapporti col giudice finchè il processo non avesse avuto luogo, le ragioni che Marco aveva addotte in proposito, Gaia non sapeva come comportarsi. Si trovava davanti a un odioso dilemma: per la prima volta, forse, nella sua vita, sentiva di non poter essere franca e sincera.

— Siete stata pronta a porgere il ramo d'olivo a un uomo troppo impulsivo che avrebbe forse dovuto, in segno del suo pentimento, cospargersi il capo di polvere e cenere! Così avrei dovuto fare, non è vero? —

Permaneva nella sua voce argentina e chiara quel tono insinuante non scevro di una certa imperiosità che le produceva un senso di vero malessere.

— O forse non foste così sorpresa come sembrava? Dovevate aver capito da molto tempo come stessero le cose. Le donne sanno sempre quando hanno fatto una vittima di un uomo troppo sensibile, un uomo che non può trovarsi a contatto della bellezza e del fascino senza mostrare ciò che....

— Lord Horfield, vi prego di star fermo! — interruppe Gaia protendendo un braccio per tener lontano il giudice che aveva iniziato un movimento per avvicinarle e baciarla. — Non fate lo stupido! — aggiunse poi con voce del tutto cambiata.

Per il bene di Marco e forse anche per il bene di quella donna si era decisa a fargli credere che considerava quella disgustosa esibizione di lussuria senile come uno scherzo troppo vivace. A buon conto, il tragitto fino al teatro era breve e in avvenire avrebbe evitato di rimaner

sola col giudice. Vide che il viso magro e ardente di lui si curvava verso di lei ed ella si strinse ancor più contro l'angolo dell'automobile.

— Come posso frenarmi? Ditemelo voi! — esclamò Horfield come se quel cambiamento di tono nella voce di Gaia lo avesse incoraggiato. — E perchè mai sarebbe da stupido cedere al vostro fascino? Chi non sente il fascino di una bella donna è un imbecille! Ci son delle persone le quali, a quanto pare, credono che, quando si possiede intelligenza, una certa cultura, un certo gusto, e la facoltà di districare i più complicati casi, umani e legali, che giornalmente si presentano a un giudice, ci si debba sbarazzare di quelle cosiddette debolezze che da sole, a mio parere, fanno la vita degna di esser vissuta! Ma voi, pur così evasiva come siete, questo lo sapete meglio di me! E me ne avete dato la prova invitandomi stasera dopo quell'assurdo malinteso.

— Non è stato un malinteso, — obiettò Gaia, non riuscendo più nel suo tentativo di simulazione e tornando, a un tratto, a esser la sincera creatura che era sempre stata. — Non c'è stato nessun malinteso! Io avevo compreso benissimo le vostre intenzioni e son sicura che voi avete compreso ugualmente bene le mie! E non ho cambiato idea! Vi prego di non credere che abbia cambiato idea!

— Ma allora che conto devo fare di questo invito? —

In quel momento, un arresto nel traffico obbligò l'autista a fermar la vettura in tale posizione che la luce d'un lampione potè penetrarvi. Il viso stretto e affilato

del giudice, pieno di rughe, di un pallore giallognolo, con gli occhi grigi che pareva guardassero ardentemente tra le palpebre socchiuse, con le labbra atteggiate a un debole sorriso, si trovò in piena luce. In capo aveva il *gibus*. C'era nel suo aspetto, quando egli si curvò di nuovo verso Gaia, una ripugnante espressione di sciocca vanità. Le ripeté con voce melliflua:

— Qual conto devo farne? Perchè se voi siete ancora in collera con me, vostro marito non lo è affatto! —

«Perchè mai quest'autista non va avanti!» pensava intanto Gaia in preda alla disperazione.

— O forse non gli avete detto di essere in collera con me? —

Guardò il suo viso delicato con occhi penetranti, aspettando una risposta. Ma Gaia non rispose; stava facendo uno sforzo terribile per non infrangere quella norma che suo marito le aveva prescritto, di non dare, cioè, a conoscere il suo odio fino a che il «caso Paradine» non fosse passato in giudizio.... Però, ormai, non riusciva quasi più a dominarsi.

— Non gliel'avete detto? —

Gaia guardò dal finestrino e scorse un'ondata di gente che passava e la massa confusa delle automobili bloccate dal segnale di arresto.

— Gliel'avete detto? Gliel'avete detto, non è vero? E a lui non gliene importa nulla! Ma allora perchè dovremmo noi prendercela tanto a cuore? Perchè dovremmo essere più puritani, meno moderni di lui? Vostro marito ha tanto da fare, adesso, non è vero? Questo «caso»

che io avrò il piacere di giudicare tra breve, lo ha assorbito tutto. Me ne ha parlato stasera, dopo che voi e mia moglie eravate uscite dalla sala da pranzo. Di rado, mi è accaduto di vedere un uomo così commosso; si è dedicato tutto, anima e corpo, alla sua cliente. Davvero, nella mia lunga carriera, non ho mai incontrato un avvocato che si appassionasse alle sue cause quanto lui! Si è lasciato andare con me a tal punto.... mia cara lady Keane, – e così dicendo Horfield si curvò anche più verso Gaia – che ha espresso la fervida speranza che mi sia possibile, alla fine del processo, ridare la libertà a quella notevolissima e seducentissima donna che è la signora Paradine! Sono stato costretto a farlo tacere, perchè questo «caso» è ancora *sub judice*, comprendete? Non potevo mettermi a parlarne con l'avvocato difensore, altrimenti si sarebbe potuto credere che io mi prestassi a un larvato tentativo di corruzione, ciò che assolutamente non poteva andare! Ma vostro marito s'immedesima tanto nei suoi clienti che lo fanno tutti, magistrati e avvocati. Tuttavia, mi sembra che questa volta passi la misura. Tutta Londra ne parla: è un mistero come le cose di questo genere vengano risapute; ma il fatto è che lo sono. E come! La gente fa presto a chiacchierare.... Non parliamo poi delle donne! La signora Blason, che vedremo tra poco, è andata facendo una quantità di chiacchiere assurde. «Ci si comincia a chiedere» disse perfino durante una cena domenica sera «che cosa capiterà in una certa casa se quella cara donna che adesso è in prigione viene liberata.» Dio solo sa a che cosa mirava! Non si volle

spiegare: restammo tutti lì a cercar d'indovinare! —

L'automobile avanzò con un piccolo scatto e il viso del giudice ritornò nell'oscurità.

— Non si può sapere.... si può soltanto.... congetturare, — riprese Horfield. — Tuttavia sembra che ci sarà un dramma all'Old Bailey, da un momento all'altro. Un dramma! Siete contraria al dramma, lady Keane? Ma non sul palcoscenico: nella vita vera.... come si suol dire. Non vi pare davvero di assistere a un dramma, che si vada svolgendo con questo tempo così invernale? —

Gaia lo sentì fare un movimento. Non poteva vederlo, perchè guardava in un'altra direzione: teneva lo sguardo fisso dinanzi a sè, nella notte. A un tratto si accorse che egli cercava a tentoni la sua mano.

— Vi proibisco di toccarmi! — mormorò con un fil di voce. — È una cosa che non posso tollerare!

— Ma se vostro marito non ci bada? Perchè io e voi dovremmo preoccuparci di un marito che non ci bada?

— Ma ci bado io! Ci bado io! —

Egli rimase immobile e silenzioso per un momento. L'automobile stava attraversando la piazza di Waterloo. In pochi minuti sarebbero arrivati al teatro. Il traffico era meno intenso qui che in Regent Street e l'automobile procedeva a maggior velocità.

— State attenta! — riprese lord Horfield con dolcezza. — State attenta a non farvi odiare da vostro marito! —

Gaia lo ascoltava con spasmodica intensità.

— È un uomo capace di tutto, quando è in preda all'emozione. A che cosa volete tentare di aggrapparvi?

Vostro marito ormai non vi appartiene più; non pensa più a voi. Non è ancora arrivato al punto da sentire odio per voi, ma potrebbe arrivarci facilmente, date le vostre condizioni di spirito. Qualsiasi tentativo per trattenerlo, per tagliargli la strada.... e la lava sgorgherebbe impetuosa dal vulcano! —

L'automobile entrò in Trafalgar Square.

— Perchè non cercate di calmarlo? Perchè non seguite la via più facile facendo ciò che egli vuole?

— Farò quello che mi sento di fare!

— E cioè? —

Sotto alla cappa di pelliccia, Gaia serrò convulsa le mani. Aveva un intenso desiderio, di non rispondere, ma una forza irresistibile la vinse.

— Terrò sempre lontana da me la gente sporca e ignobile come voi! —

L'automobile si arrestò davanti al teatro e in quel momento Gaia udì che Horfield mormorava con voce satura di esasperazione e di asprezza:

— Il trionfo della signora Paradine! —

Quando, negli anni che seguirono, Gaia ripensava a quella sera, a tutto ciò che era accaduto in quelle ore, si sentiva di nuovo come presa da un incubo. Quel breve periodo di tempo si presentava alla sua memore immaginazione nello strano aspetto di uno di quei sogni in cui tutto è odiosamente vero, eppur tutto appare come leggermente alterato rispetto alla realtà. E l'alterazione era sempre in peggio, poichè le cose assumevano un'apparenza più brutta, più orrenda. Vedeva come un luogo di

tortura il teatro splendente di luci, con la folla ben vestita, i Flaquer che osservavano dal loro palco lei, Marco, lady Horfield e suo marito, seduti in quattro poltrone. Giuditta le faceva cenno col capo e le sorrideva; sir Simone agitava la mano in segno di saluto; Alfredo Flaquer s'inclinava; lady Flaquer e Amy movevan le labbra come per salutarla, e lei, alzando gli occhi verso di loro, cercava di rispondere. Ma in quei gesti, in quei cenni, non c'era l'espressione della vera amicizia; tutto le sembrava infinitamente triste, irrimediabilmente sciupato da un orribile disastro, poichè un sentimento dolce e sincero come l'amicizia non poteva esistere in quel luogo da incubo.

Si alzò il sipario, e si rivelò un altro regno dei fantasmi nelle cui tenebre regnava la signora Blason. È strano come spesso quelli che si chiamano i casi della vita si associno, come per partito preso, alle miserie umane e si facciano strada a forza tra i dolori che affliggono il cuore umano, come per accrescerli e per aumentarne il numero. Così accadde quella sera. Il soggetto di quella produzione colpì Gaia proprio sul vivo: si trattava di un marito, medico famoso che, per qualche ragione della sua carriera, aspirava a diventar Pari d'Inghilterra. Era deciso a raggiungere nella sua professione uno dei pochi posti veramente privilegiati e costringeva la moglie a simulare amicizia e a trattare confidenzialmente un uomo influente che l'aveva bassamente insultata. La commedia presentava questo problema psicologico: fino a che punto deve tenersi per giustificata una donna la quale

per amore rinnega le sue tendenze naturali e calpesta le necessità dell'anima per soddisfare gli impulsi del suo cuore? La donna, di cui la signora Blason faceva la parte, sacrificava tutto al marito, e, alla fine, non le rimaneva nemmeno la consolazione della gratitudine. La morale di quella commedia, come disse la signora Blason quando i Keane e gli Horfield andarono a congratularsi con lei nel suo camerino per il modo in cui aveva recitato, era questa:

«Non fate mai una cosa simile!»

Mentre pronunziava quelle parole, i suoi occhioni da buffoncella intelligente, che forse sotto le assurdità che si divertiva a dire celava una mente colta e di grande perspicacia, eran fissi su Keane e su sua moglie. Poi aggiunse:

— Ma che serve dire: «Non lo fate» a una donna che ama un uomo? Essa deve far delle sciocchezze, deve dare oro in cambio di cenere, deve far nascere in lui l'ingratitude per la sua folle smania di sacrificio. Vivete per voi e gli uomini moriranno per voi. Vivete, invece, per gli uomini e alla fine avrete come Giobbe – non era lui?... – il letto nel letamaio. Guardate quello che è capitato a quella povera donna che rappresentavo stasera! Una parte di prim'ordine, la mia; ma come disprezzo quella disgraziata di cui facevo la parte! Ogni sabato sera, quando riscuoto la paga, mi dico: «Qui ci sono altre centocinquanta sterline per voi perchè avete saputo così ben rinnegare il vostro carattere e i vostri sentimenti davanti al pubblico inglese!». Io detesto quella parte,

ma farò in modo che la produzione tenga il cartellone per un anno. E adesso voi due, cari signori, dovete fare qualcosa per me. Dovete farmi assistere al processo Paradine. Non potrei far parte della giuria? —

Qui aveva fatto seguito una conversazione da incubo in cui il giudice e l'avvocato, queste ombre della legge che dovevano recitar la loro tragica parte finchè il destino non si fosse compiuto, dissero le parole che dovevano dire.

Il giudice promise. E la signora Blason disse alle due donne:

— E voi, care, dove sarete? Non credo che vi sarà consentito di far parte del collegio dei giudici! —

Gaia aveva veduto allora suo marito fissarla con uno sguardo così minaccioso che non immaginò nemmeno di metter piede nel Palazzo di Giustizia durante il processo della signora Paradine. E, come in sogno, aveva risposto che non era mai stata in un'aula giudiziaria nè intendeva andarci per quel processo. E la signora Blason con la sua voce profonda e fluente aveva mormorato in tono ironico:

— Evasiva Gaia! —

Lady Horfield aveva cominciato a balbettare che suo marito non voleva mai che assistesse ai processi nei quali esercitava le sue funzioni di giudice e poi si era perduta in complicatissime spiegazioni. Comparsi i Flaquer, era continuata quella conversazione che le aveva dato l'impressione di un incubo. Soltanto la prolungata pressione della mano di Giuditta l'aveva per un momen-

to richiamata, così le era sembrato, alla realtà della vita, strappandola a quell'incubo. Quindi c'era stato il silenzioso ritorno a casa con Marco e finalmente una scena con lui.

Nonostante tutte le complicazioni che ne formavano il substrato, non era stata affatto una scena tremenda. Durante il tragitto dal teatro a casa, Gaia non aveva riflettuto sugli avvenimenti, nè aveva stabilito ciò che doveva fare, per quanto sapesse che avrebbe compiuto un atto decisivo, qualcosa di cui quelli che la conoscevano l'avrebbero ritenuta incapace. Gli eventi che si eran susseguiti, il pranzo, il tragitto da casa al teatro, il soggetto della produzione, le acute osservazioni che la signora Blason aveva fatto, le avevan reso necessaria una decisione, ce l'avevano forzata. Ma Gaia era entrata in casa senza sapere affatto ciò che sarebbe avvenuto, sebbene ciò che avvenne fosse dovuto al suo contegno e alle sue parole.

— Ho sete; — disse entrando nella *hall* — berrò una limonata.

— Bene, cara. —

La voce di Marco aveva un'espressione dolce e gentile come se avesse voluto ingraziarsi sua moglie.

«Ha intenzione di ringraziarmi per stasera,» pensò Gaia mentre entrava nel salotto al pianterreno.

Il cuore le si riempì di disgusto. Guadagnarsi la gentilezza di Marco in quel modo!

Quando furono nel salotto, Keane le versò in un bicchiere dell'acqua Perrier, spremette un limone e ne ver-

sò il succo in quell'acqua ove già si eran formate mille bollicine di gas. Ma tutti i movimenti di suo marito ora li vedeva come in un incubo. Prese il bicchiere e bevve.

Subito dopo disse:

— Marco, mi avete chiesto una cosa che io non posso fare, sebbene, come sapete, mi piaccia sempre di assecondare i vostri desiderii, di far ciò che vi è gradito o che credete possa esservi di giovamento nella vostra professione. Io non riceverò mai più lord Horfield, e sento di dovervelo dire subito. Se egli verrà qui, se lo riceverete, io non mi farò vedere. —

I lineamenti di Keane si fecero rigidi; disse a sua moglie senza guardarla:

— Vi avevo chiesto, soltanto per una volta....

— No, Marco, neppure per una sola volta. Con stasera ha termine per me questa simulazione di sentimenti amichevoli per lord Horfield. Se per caso l'incontrerò non lo eviterò, perchè non voglio di proposito lasciar vedere a tutti come la penso a suo riguardo. Ma questo è tutto quello che posso fare.

— Gaia, vi prego....

— No, Marco!

Rimasero tutt'e due in silenzio; Gaia aspettava qualche parola che egli non pronunziò e allora disse:

— Come mai non mi domandate quali ragioni abbia per agire così?

— E perchè dovrei domandarvele? Il fatto che nessuno di noi due abbia simpatia per lui e, anzi, non ne abbia mai avuta, è una ragione sufficiente. È un uomo che non

ci va a genio. In questo sono proprio del vostro parere. E così non c'è bisogno di andare a cercare delle altre ragioni per spiegare quello che tutt'e due comprendiamo benissimo e sappiamo già. Ma vi chiedo di nuovo, seriamente, per il mio bene, per la mia reputazione....

— Ma che cosa ha a che fare quello che mi domandate con la vostra carriera?

— Ci ha a che fare enormemente; tutto forse ne dipende. Una rottura completa tra Horfield e noi, in questo momento, mi sarebbe di gran pregiudizio nella mia professione di legale. Horfield, ne sono sicuro, è un uomo vendicativo e per disgrazia è in condizione di potersi vendicare su me, certo senza dar nell'occhio, ma sempre, però, con grande efficacia, se voi susciterete la sua collera. È questione di mantenere la pace ancora per un breve periodo di tempo. Tra....

— In questo caso non è questione di mantener la pace! — interruppe Gaia in tono fermo.

Anche questa volta Keane non le domandò nulla, e Gaia capì che era deciso a evitare che si spiegasse. Se si fosse spiegata, lo avrebbe messo in tali condizioni che, per orgoglio, per rispetto di se stesso, o almeno per salvar le apparenze, sarebbe stato costretto a cedere. Doveva risparmiarlo o parlare? Per un istante, un istante terribile come un incubo, Gaia non fu in grado di decidere.

— Ma sì, è proprio questione di mantener la pace! Noi siamo ancora in relazioni amichevoli con Horfield e io gli ho detto stasera che desideravo che venisse da noi qualche volta e....

— Marco, lord Horfield ha tentato di far di me la sua amante. Il malessere di lady Horfield, povera donna, l'altra sera, non fu che una goffa simulazione impostale dal marito, perchè non desiderava che venisse con noi al teatro. Voleva rimaner solo con me.

— Oh, so bene che fa delle sciocchezze per....

— Allora anche voi desiderate che io faccia finire questo suo stomachevole contegno? —

Keane, in silenzio, teneva gli occhi fissi sul tappeto.

— Stasera, nell'automobile, mentre andavamo al teatro, ha ricominciato! —

Continuando a tener gli occhi bassi, con voce sorda, Keane disse finalmente:

— E che devo farci? Horfield è potente perchè è giudice. E io devo cercare, di salvar la vita di una donna. Poche parole sue possono esser sufficienti a far cambiar parere ai giurati. Non capite che.... —

Per un attimo, solo per un attimo, Gaia si sentì colpevole, di una colpevolezza tormentosa, che l'affliggeva e la opprimeva in un modo veramente eccessivo, per le irrimediabili parole che aveva pronunciato nell'automobile, quando andava al teatro. Marco tentava di salvare ciò che per cagione sua era già irrimediabilmente perduto: ma non disse nulla a suo marito perchè le faceva compassione nonostante egli fosse con lei così crudele per colpa di quella donna in prigione che lei non aveva mai veduto. Era suo dovere aver pietà di lui, sempre, quand'egli fosse afflitto, quando la sventura lo travagliasse, quando l'anima sua si perdesse nelle vaste re-

gioni delle tenebre.

— Io me ne andrò! — disse soltanto.

— Volete lasciarmi?

— Me ne andrò in campagna nel nostro *cottage* e ci resterò fino a che non sia terminato il processo. Così non ci sarà pericolo che debba far comprendere a lord Horfield quali sono i miei sentimenti verso di lui. E, se vorrete riceverlo, lo riceverete da solo.

— Forse questa è la miglior cosa da farsi, — disse Keane con voce lenta e cupa, e dopo un momento di silenzio, soggiunse: — Resta inteso così, allora. —

Il giorno seguente Gaia partì per la casa di campagna che i Keane avevano nel Surrey. L'accompagnavano la cameriera Franca e Sausage. Keane rimase solo nella casa di Portland Place fino all'inizio del processo della signora Paradine.

Quel periodo era stato per Gaia come un incubo; lo aveva attraversato con gli occhi insonni e con la mente annebbiata capace di ricevere delle impressioni, ma non di analizzarle.

Gaia partì senza dire a Marco che, con una frase, gli aveva fatto perdere la battaglia che egli combatteva per ottenere l'indulgenza del giudice della signora Paradine.

## XXXI

Gaia, fedele al suo proponimento, non si mosse dal Surrey fino al giorno in cui ebbe inizio il processo Paradine. Quell'anno, il mese di marzo fu molto rigido; l'inverno pareva indugiare, deciso a non lasciarsi scacciare dal soffio della primavera. Tirava un vento freddo, e assai spesso la mattina la terra era coperta di brina. Qualche volta, verso il crepuscolo, nevicava, e il giorno moriva in una tempesta di neve. Quando si faceva notte, Gaia se ne andava in un grande salotto del *cottage* e si sedeva vicino al caminetto in cui ardeva un bel fuoco di legna; la stanza era illuminata dalla lampada e dalle fiamme del caminetto. Sausage se ne stava steso a terra col mento appoggiato su una zampa, sereno e contento. Gaia ricamava o leggeva o, senza far nulla, teneva lo sguardo fisso sul fuoco, mentre nel suo interno contava i minuti che la separavano dall'inizio del processo.

«Rimarrò qui finchè il processo non sarà terminato. E allora....»

Ma non andava oltre. Non poteva far previsioni, non se ne sentiva capace. Se la signora Paradine fosse riconosciuta colpevole e condannata, che sarebbe accaduto? E se invece fosse riconosciuta innocente e posta in libertà?

Gaia non poteva dir nulla. Ricordava il viso di suo marito, la paura che aveva provato per lui e, in una certa circostanza, anche di lui; ricordava il suo contegno

quando era tornato dal viaggio nel Cumberland, lo stato di nervosismo e di esasperazione in cui egli era e che, probabilmente, l'avverarsi sia dell'una sia dell'altra delle due ipotesi non avrebbe fatto scomparire. E si sentiva legata a lui. Due giorni prima che cominciasse il processo, ebbe una telefonata mattutina.

— C'è qualcuno che vi desidera, signora.

— È mio marito?

— No, signora. E qualcuno che parla da Hyde Park Gardens.

— I Flaquer. Vengo subito. —

Andò al telefono, disse il suo nome e sentì la voce di una persona di servizio che le diceva che la signorina Giuditta Flaquer voleva parlarle.

Un momento dopo, udì la voce vivace di Giuditta che le chiedeva se sarebbe ritornata a Londra.

— No, Giuditta, non mi muovo di qui.

— Siete sola?

— No; c'è Sausage con me.

— E non avete intenzione di tornare a Londra?

— No. Perché? Che motivo speciale ci sarebbe di tornare? —

Seguì una pausa. Poi Giuditta riprese:

— Vi farebbe piacere se venissi da voi? Per oggi soltanto? Verrei con la mia macchina. Vi disturbo?

— No.... no, anzi, venite!

— Benissimo; verrò allora. Aspettatemi da un momento all'altro. Arrivederci....

— Un momento, Giuditta!

- Pronto!...
- Portate qualcosa con voi. Resterete anche la notte!
- Ma vi pare!...
- Salvo che non abbiate impegni.
- No, no. Se mi volete, vengo senz'altro.
- Allora vi aspetto! —

E allontanandosi dal telefono, Gaia pensava tristemente a quella improvvisa sensazione di letizia fisica e mentale che l'aveva invasa. Segnava il punto più profondo dell'abisso di solitudine in cui era precipitata.

«Nessuno al mondo si è mai sentito così abbandonato!»

Giuditta arrivò nel pomeriggio, sola. Si era portata una valigia.

Quella che Gaia aveva presa a chiamare «la neve del crepuscolo», cominciava a cadere quando s'incontrarono sulla soglia della villa. La macchina era a due posti, aperta, e Giuditta aveva le guance rosee per il freddo quando baciò Gaia, mentre coi suoi occhi dolci ma penetranti le dava una rapida occhiata investigatrice.

Un domestico prese in consegna la vettura.

— Vi faccio mettere la macchina nell'autorimessa. Date la vostra valigia a Franca. Guardate Sausage, com'è contento!

— E voi.... evasiva Gaia? —

Per tutta risposta, Gaia l'abbracciò con un calore che fece chiaramente capire a Giuditta quanto si fosse sentita sola in quei giorni.

Dopo il tè, nonostante la neve, fecero due passi insie-

me sulla terrazza difaccia alla villa, e Giuditta raccontò a Gaia «le novità». Ma non parlò del processo imminente. E nemmeno Gaia. Le due amiche, però, nonostante la loro conversazione animata, avevano la sensazione di una riservatezza che si frapponeva tra loro due, di restrizioni che impedivano una vera intimità.

Questa specie di reciproca diffidenza durò fin dopo la cena, che consumarono sedute a un tavolino vicino al fuoco. Ma quando, più tardi, se ne stavano a fumare sedute su di un sofà, dopo che il tavolino era stato portato via, Giuditta, mentre sorbiva il caffè, con la risolutezza che le era propria, nonostante la gentilezza di forma che sapeva usare anche con gli amici più intimi, disse a Gaia:

— Volete o no, Gaia, che ci parliamo con un po' di franchezza stasera?... Senza esagerare, state tranquilla! Credo di sapere fin dove posso arrivare anche con un'amica. Ma, se me lo permettete, vorrei dirvi una cosa o due. —

Dopo un momento di esitazione durante il quale si era fatta rossa, Gaia rispose:

— Certo. Che cosa c'è, Giuditta?

— Vi sentite davvero di rimanervene qui, sola, durante questo processo che sta per cominciare?

— E perchè no?

— Vi sentite davvero di lasciar solo a casa sir Marco? Vi sembra ben fatto?

— Ma mio marito trascorrerà tutta la giornata al Palazzo di Giustizia e anche di notte dovrà occuparsi del

processo.

— Però, a me sembra che, a ogni modo, in quella circostanza voi dovrete trovarvi a casa.

— Ma che cosa potrei fare di buono a casa?

— Nulla, forse; eppure preferirei che vi foste. Me lo dice il mio istinto. E.... come potete rimaner qui? Come potete starvene in disparte?

— Questa.... è la mia intenzione. Credo che io....

— Ah, vedo che avete dovuto lottare con voi stessa prima di decidervi! Lo sapevo!

— Giuditta, io non voglio venire in città perchè se venissi.... se mi trovassi in città....

— Ebbene?

— Sapete che io non ho mai assistito a un processo, non ho mai veduto mio marito nell'esercizio delle sue funzioni....

— Lo so.

— Mi è sempre sembrato che egli non desiderasse che io andassi ad assistere ai processi; e anch'io non l'ho mai desiderato. Ma se mi trovassi a Londra, questa volta dovrei andarci. Non potrei farne a meno, e so che per Marco questa sarebbe una cosa odiosa. —

Dopo un po', Giuditta domandò:

— E sarebbe proprio necessario che lui lo sapesse?

— Ma io non ho mai nascosto nulla a Marco! Voglio dire, non ho mai fatto nulla a sua insaputa, senza desiderare che egli lo sapesse.

— Ne sono sicura. Allora è meglio che rimaniate qui, forse. Ma non mi va a genio che rimaniate qui, sola. —

Dopo aver bevuto un'altra tazza di caffè, Giuditta riprese

— Vi offrirei di rimaner qui con voi, se non fossi troppo egoista!

— Egoista.... che cosa volete dire?

— Voglio andare al processo; non mi sento di rinunziarci. E pare che anche papà desideri che io ci sia: gli avviene raramente di esser nervoso, ma questa volta è davvero molto preoccupato.

— Dunque ci andrete! — esclamò Gaia con una certa amarezza.

Poi sembrò immergersi in profonde riflessioni.

Giuditta la osservava e intanto fumava una sigaretta. Gaia sembrava triste, anzi, consumata dal dolore: meno fresca e meno giovane del solito. Aveva le occhiaie e nello sguardo un'espressione di penosa ansietà: perfino nei suoi occhi c'era qualcosa di furtivo. Il suo sguardo, prima limpido, sincero, adesso nervoso e quasi febbrile, la faceva rassomigliare a molte delle donne di Londra che pensano soltanto ai piaceri della vita, mentre fino ad allora in lei quella rassomiglianza non era mai neppur lontanamente esistita. Era sempre stata una donna diversa da tutte le altre, una di quelle che non aspirano a ciò che non possono avere; viveva quietamente la vita per la quale si sentiva fatta e nella quale i suoi amici desideravano potesse sempre rimanere.

— Ecco, se voi ci andate.... — disse alla fine Gaia.

E rimase di nuovo in silenzio. Giuditta capì che stava lottando con se stessa e provò un gran desiderio di ve-

nirle in aiuto: ma era incerta su ciò che avrebbe dovuto fare, non conoscendo con esattezza quale fosse la lotta.

— Giuditta, – riprese Gaia in tono deciso – io mi struggo dal desiderio di assistere a questo processo. Non ho mai desiderato nulla così ardentemente, ma se Marco mi scorgesse nell’aula o se venisse a sapere della mia presenza, sento che ne sarebbe molto turbato. Ne sono sicura. Credo che sia stato molto contento quando son partita da Londra.

— Forse è vero. Tuttavia credo che fareste meglio a tornar presso di lui.

— A casa mia?

— Sì, a casa vostra.

— Perchè?

— Perchè, a parer mio, non è questo il momento di lasciar solo vostro marito. È tanto preoccupato ed eccitato; lo so da papà.

— Ma che cosa potrei fare? — domandò Gaia con una voce in cui era espressa tutta la sua disperazione.

— Forse nulla e forse moltissimo. Non si può dir niente.

— Ma se vado a Londra, Giuditta, non saprò resistere alla tentazione di recarmi a Old Bailey; sarebbe una cosa superiore alle mie forze, – disse Gaia, nervosa, alzandosi e andando a mettersi vicino al fuoco. – Non potrei starmene tranquilla a casa ad aspettare le notizie.

— Vi comprendo perfettamente.

— E, d’altra parte, non vorrei far nulla che potesse turbare Marco in un momento così importante. Ci son

delle cose.... delle ragioni.... insomma non è un «caso» dei soliti.

— Senza dubbio, sembra piuttosto complicato, — disse Giuditta con una voce che era divenuta indifferente.

— Insomma, Giuditta, o io me ne rimango qui finchè il processo non è finito, oppure, se vado in città, non posso fare ameno di recarmi ad assistere al processo. Non posso assolutamente! — riprese Gaia torcendosi le mani disperata. — Mi ero decisa a starmene qui, sola, e l'avrei fatto, mi sarei costretta a farlo. Ma ora voi avete infranto la mia risoluzione.... Cara Giudi, perdonatemi! Come devo sembrarvi ingrata! Desideravo tanto che veniste. Come devo sembrarvi scortese! Vi sono tanto grata di esser venuta! Però.... avete infranto.... i miei proponimenti. Così è! Voglio vedere la signora Paradine, Giudi! Voglio vederla!

— Lo so, cara, lo so! Aspettate un momento: lasciate-mi pensare quale sia la miglior cosa da fare. Voglio vederci chiaro!

— Sì, sì! —

Dopo due o tre minuti di silenzio, Giuditta disse:

— Posso sbagliarmi, ma credo che la miglior cosa sia che veniate in città. Non mi sento di lasciarvi qui sola; non mi va che restiate qui sola sola durante il processo. Questo è uno dei motivi per i quali desidero che veniate in città: un altro motivo sta nel fatto che, qualunque cosa sia accaduta — e Giuditta calcò con una certa energia su queste ultime parole — non approvo che lasciate

solo sir Marco a casa, durante il processo, dato lo stato di grande eccitazione in cui si trova. Non è il momento di star lontana da vostro marito, non è il momento di separarvi.

— Ma siamo già separati, Giuditta!

— Zitta! Non dite così! Non credete una cosa simile! Arrivate dunque a credere di non potergli essere di alcuna utilità in un momento come questo? Forse avete ragione, ma potete anche aver torto. A ogni modo... non cedere sarebbe una debolezza, secondo me. E adesso vediamo quali sono le ragioni che si oppongono a che voi assistiate al processo. Credo che si potrebbe fare in modo che sir Marco non se ne accorgesse, nè che lo venisse a sapere. Ma è necessario che mi lasciate mettere papà a parte del segreto.

— Oh, ma allora....

— È necessario. Voi conoscete papà. E poi, Gaia, voglio dirvi una cosa: sono sicura che lui ha capito tutto.

—

Gaia diventò rossa.

— Ne parlerò con papà e vedremo come si può combinare. Naturalmente, se ci andrete, verrete con me e staremo sempre insieme. E quando il processo sarà terminato, lo direte a vostro marito.

— Sì.

— Se la cosa non sarà possibile, cioè, se papà sarà d'opinione che non si possa fare in modo che sir Marco non lo venga a sapere, allora forse sarà meglio che ve ne restiate qui. Ma io voglio che veniate in città perchè cre-

do che sia la cosa migliore per voi e per vostro marito. È meglio farla finita; è meglio che affrontiate ciò che è inevitabile. Andate a vedere la signora Paradine e, quando l'avrete veduta, starete meglio.... o forse peggio! Ma almeno sarete uscita dall'incertezza! Domattina per tempo me ne andrò in città, vedrò papà e parlerò con lui. Poi tornerò qui subito.

— Che disturbo per voi!

— Non dite sciocchezze, cara! È tanto tempo che desideravo esservi utile in qualche modo, ma avete sempre cercato di evitarlo.

— Sentivo che....

— È naturale: ma lasciamo questo argomento, adesso. Come vi è sembrato che abbia recitato, l'altra sera, la signora Blason? Papà dice che, secondo lui, ha recitato in un modo meraviglioso. —

La sera quando furono per separarsi, Giuditta, sulla porta della camera, diede a Gaia un bacio pieno di tenerezza e poi le disse:

— Che peccato che sian passate di moda quelle velette coperte di ricami che usavano quando io non avevo ancora cominciato ad andare in società! La mamma una volta, a Nuova York, incontrò Mary Garden che aveva un velo così, e mi disse che non era nemmeno riuscita a vedere che viso avesse, nè a capire se fosse bionda o bruna!

— Davvero! — esclamò Gaia imbarazzata.

Giuditta le afferrò una mano.

— Se dovete andare al processo, Gaia, è necessario

che vi decidiate veramente. Niente tentennamenti! Niente puritanismo! Non dovete tirarvi indietro dinanzi a nulla! E se dobbiamo andare su nella galleria riservata al pubblico dovrete portarvi un binocolo da teatro. Siete un po' miope! —

Giuditta parlava con vivacità, senza dimostrare alcuna commozione; le parve che anche Gaia, quando le augurò la buona notte, facesse uno sforzo per non tremare.

Gaia, mentre se ne andava in camera, con Sausage alle calcagna, mormorò senza accorgersene:

«Un binocolo da teatro!»

Che fosse un po' miope era vero: forse dall'alto della galleria di Old Bailey riservata al pubblico non avrebbe potuto vedere, con sufficiente chiarezza, la donna che la interessava. Non ne era sicura perchè non conosceva l'aula della Corte Criminale Centrale.

Entrata che fu in camera, si avvicinò a un cassetto, aprì un cassetto e, rovistando tra le varie cose, trovò un piccolo astuccio di cuoio. Nel suo interno c'era un binocolo da teatro, piccolissimo, del quale si era spesso servita quando andava all'Opera al Covent Garden. Si sedè e si mise per un momento il binocolo davanti agli occhi.

«Forse sir Simone sarà di parere contrario e allora non ci andrò!»

La mattina seguente Giuditta Flaquer partì assai per tempo, promettendo di tornare verso sera.

— Non vi telefonerò. Quando sarò qui vi dirò che cosa ne pensa papà. Aspettatemi dalle cinque in poi e non state in pena. Andate a fare una bella passeggiata

con Sausage; andate a prendere un po' d'aria buona; stancatevi più che potete col corpo e lasciate riposare la mente. —

Ingranò la marcia, e la vetturetta scomparve rapidamente per il viale.

Gaia seguì il consiglio di Giuditta e, con gran soddisfazione di Sausage, se ne andò a fare una passeggiata in campagna attraversando il parco comunale. La bestiuola manifestava la sua gioia con salti e con allegri latrati; correva avanti e indietro, tornando sempre vicino alla sua padrona per assicurarsi della sua presenza, poi si metteva a frugare con grande energia tra le siepi e tra l'erba cosparsa di brina. Gaia, osservandolo, si distrasse per qualche minuto, ma poi quando furono in aperta campagna, in pieno vento, sotto un cielo nero che pareva una lamiera d'acciaio, senza un essere vivente in vista, senza la speranza di un po' di sole in mezzo a quei campi addormentati, Gaia non fu più capace d'occuparsi del cane, dimenticò il consiglio di Giuditta e si mise di nuovo a pensare. A ogni modo non dimenticò che Giuditta le aveva consigliato anche di stancarsi, e fece una lunghissima passeggiata camminando di buon passo; tornò a casa sul far della sera quando Giuditta, se avesse mantenuto la sua promessa, doveva esser vicina.

Appena entrò nel viale che conduceva al *cottage*, Sausage si precipitò avanti abbaiano con la coda ritta e le lunghe orecchie in movimento, assumendo, insomma, il suo contegno da poliziotto accorto e sospettoso, pronto a passare all'azione con grande energia se fosse stato

necessario. Voltato l'angolo, Gaia si trovò in vista della casa. La vetturessa di Giuditta era ferma davanti alla porta.

Gaia rimase immobile per un momento: si sentiva tanto nervosa. Chissà che cosa aveva mandato a dire sir Simone: sarebbe andata o no a Londra? La invase un potente desiderio di rimanersene vilmente dove si trovava. Le pareva di essere un bambino che sente gran voglia di nascondere la testa sotto al guanciale quando, di notte, ode un rumore che non sa spiegarsi, e lo fa subito; ma Sausage, dopo aver odorato l'automobile, era scappato in casa. Gaia lo seguì.

Trovò Giuditta nella *hall*; era appena arrivata e stava togliendosi la giacca di pelle. Dopo essersi salutate, andarono insieme nella sala; Giuditta chiuse la porta e disse subito:

— Papà dice che c'è modo di combinar la cosa. Date-mi un po' di tè, cara, e poi parleremo. Ho freddo e sono un pochino stanca. Ma qui, vicino al fuoco, si sta tanto bene. E così avete seguito il mio consiglio?

— Quello di stancarmi?... Sì.

— Ma il cervello non avete potuto tenerlo a freno! Lo so, lo so! È una bestiaccia ostinata! Ci vuole addirittura il bastone, la frusta non basta! Adesso parliamo della nostra faccenda. Ecco il tè, grazie al Cielo! —

Parlava con un tono volutamente vivace, pieno di buon umore e di semplice cordialità.

Gaia comprese subito che nella loro conversazione non ci sarebbe stato posto per il sentimentalismo; Giu-

ditta l'avrebbe condotta a modo suo. Meglio così, del resto!

Franca aveva portato il tè. Quando ebbe chiusa la porta dietro di sè andandosene, Giuditta cominciò a parlare:

— Ci sarà gran folla al processo! Tutti vogliono assistervi. Tutte le signore Blason di Londra hanno chiesto il permesso d'ingresso. Da principio, papà sembrava molto incerto; poi ha compreso che, se non volete imbattervi in persone di conoscenza, sarebbe una follia andare a mettersi nei posti riservati. Meglio andar nella galleria che è aperta al pubblico; certo anche lì c'è il pericolo che qualcuno vi riconosca: ma se siete proprio decisa ad andare al processo, dovete correre questo rischio. —

Giuditta s'interruppe e aspettò.

Dopo una breve esitazione, Gaia disse:

— Siete sempre del parere che non debba lasciar solo mio marito durante il processo?

— Anche più di prima! E papà la pensa come me: sta molto in pensiero per vostro marito.

— In pensiero?

— Sì. Non voglio spaventarvi, ma, a quel che dice papà, sir Marco è terribilmente nervoso. È meglio che voi veniate in città.

— Allora verrò. E correrò il rischio di cui mi avete parlato.

— Cara, potrei prendere almeno una tazza di tè?

— Oh, scusatemi, Giudi! Son proprio senza cuore!

— Gaia.... senza cuore! Grazie. Mi servirò da me. Ho

un grande appetito. Ditemi una cosa: voi siete un po' miope; lo sappiamo tutti.... Non possedete mica, per caso, nascosti in qualche posto, un paio di occhiali?

— Sì, ma non li metto mai. Per vanità, forse!

— Sono grandi o piccoli?

— Grandissimi: e con quella montatura di tartaruga, son proprio brutti!

— Sono occhiali semplici?

— No, sono speciali, fatti apposta per i miei occhi.

— Quando li mettete, ci vedete bene?

— Sicuro.

— E cambiano un po' il vostro aspetto?

— Sicuro, mi fanno sembrare orribile: è per questo che non li metto mai. Credo che, con quelli, nessuno mi riconoscerebbe.

— Li avete qui?

— No, a Londra.

— Per domattina bisognerà che li troviamo. La cameriera, non potrebbe andare a prenderli e portarceli?

— Dove?

— Ve lo dirò io. —

Giuditta guardò fisso l'amica che era seduta al tavolo, difaccia a lei.

— Vi siete mai pettinata coi capelli tirati indietro, in modo da lasciar la fronte tutta scoperta?

— No, mai; ho la fronte troppo alta.

— Tanto meglio. Scusatemi, datemi un'altra tazza di tè. Mentre voi me lo versate, voglio cercare la mia borsetta, quella borsetta che nessuna donna dimentica mai.

— Oh, ma....

— Niente ma! —

Uscì dalla stanza col suo passo elastico e tornò quasi subito, portando un'elegantissima borsetta bianca e nera.

— Ho qui una cosa che è proprio passata di moda sebbene fosse addirittura *dernier cri* quando la mamma era in America. —

Aprì la borsetta e ne trasse due veli neri pieni di ricami complicati e fitti che li rendevano impenetrabili come una maschera.

— Questi nascondono qualsiasi rossore per forte che sia! — disse porgendoli a Gaia e prendendosi una tazza di tè.

— Ma, Giuditta, non posso lasciare che voi....

— Ma sì, ma sì. Dovete far come vi dico.

— Voi, certo, avreste avuto un posto riservato....

— E, invece, verrò con voi nella galleria. Papà farà in modo che possiamo avere due posti da star sedute. Il guardaporta della galleria è un vecchio amico di papà, il quale tutti gli anni, per Natale, gli regala un bel tacchino. Farebbe qualunque cosa per papà. Per quanta folla ci possa essere, qualunque cosa accada, papà ha promesso di farci entrare. Ma soltanto nella parte più indietro della galleria, perchè là è meno probabile che qualcuno di conoscenza possa vedervi. Tuttavia, dovremo prender delle precauzioni: ho comprato un cappello nero che vi andrà benissimo coi capelli tirati indietro e con la fronte scoperta. Quando saremo nell'aula, è probabile che vo-

gliate togliervi il velo e io anche; altrimenti moriremmo asfissiate, e non vedremo quasi niente. Affidatevi a me in tutto e per tutto.

— Allora domattina andremo in città molto per tempo?

— Sì, ma andremo alla Corte soltanto quando l'udienza sarà incominciata. Non dobbiamo correre il rischio di farci vedere da vostro marito. Ho combinato tutto con papà. Nel pomeriggio ritornerete a casa vostra, a Portland Place.

— Devo telegrafare a Marco?

— Io non telegraferei. Trovarvi a casa sarà per lui una piacevole sorpresa. —

Giuditta diceva tutto ciò in tono vivace e quasi allegro, e Gaia ne comprendeva tutte le ragioni. Giuditta aveva stabilito di tenere una certa linea di condotta e vi si atteneva scrupolosamente per il bene della sua amica. Niente sentimento, niente emozioni... almeno finchè tutto non fosse bene avviato. Allora forse... ma per il momento non ce n'era bisogno. Dal contegno, dalla vivacità di Giuditta, dall'animazione dei suoi occhi si sarebbe detto che lei e Gaia fossero due amiche che stessero mettendosi d'accordo per fare uno scherzo o qualcosa di simile. E, invece, si trattava della vita di una donna che era in pericolo! Gaia, pensandoci, provò un senso di vero malessere; ma comprendeva la condotta di Giuditta e sapeva che agiva così per il suo bene. Il dramma era lì davanti a loro e dovevano farsi coraggio, lei specialmente, per affrontarlo, e Giuditta cercava di

aiutarla per quanto poteva.

Trascorsero la sera esaminando in tutti i particolari quello che dovevano fare il giorno dopo e prendendo tutte le decisioni del caso.

La cameriera, della quale Gaia si poteva fidare, si sarebbe recata a casa a Portland Place, con Sausage, dopo l'ora della presumibile partenza di Keane per la Corte. Avrebbe preso gli occhiali e li avrebbe portati in un appartamento, disabitato, di un'amica di Giuditta, ove questa poteva entrare quando voleva. Intanto avrebbe lasciato a casa i bagagli di Gaia avvertendo i domestici che la padrona sarebbe tornata nel pomeriggio e che anche lei, sbrigate le commissioni che aveva da fare, sarebbe rientrata a tempo per riceverla. Dall'appartamento, situato in Hallam Street, le due amiche con un tassì si sarebbero fatte portare al Palazzo di Giustizia. Se tutto fosse andato bene, senza incontrar nessuno che avesse riconosciuto Gaia, si sarebbero regolate così tutti i giorni sino alla fine del processo; Gaia sarebbe sempre uscita di casa dopo Keane e sarebbe rientrata prima di lui.

Gaia detestava ciò che stava facendo e in certi momenti disprezzava se stessa per aver preso quella decisione. Ma aveva detto la verità a Giuditta. Se andava a Londra, doveva andare al Palazzo di Giustizia. Non avrebbe avuto la forza di volontà di impedirselo. Ormai da molti mesi era ossessionata da quel «caso Paradine», non poteva più continuare a lottare contro quell'ossessione. Doveva trovarsi anche lei sul campo di battaglia.

## XXXII

— Perfettamente, signora. Sir Simone me lo ha già detto. Abbiate la bontà di aspettare un momento e poi vi accompagnerò nella galleria: lì ci son due posti per voi, ma bisogna che mandi via quelli che li occupano! —

Così disse, o piuttosto, mormorò l'uomo-tacchino (come lo chiamava Giuditta), che aveva un bel viso colorito, le spalle larghe e gli occhi scuri pieni di decisione. In complesso, aveva l'aria di un cerbero mentre non lo era affatto.

— C'è una folla tremenda, – soggiunse. – Sta parlando l'avvocato di parte civile.

— I nostri posti sono occupati?... E quelli che li occupano li lasceranno? —

L'uomo-tacchino fece un mezzo sorriso.

— Se li lasceranno? Vedete, signora, – disse avvicinandosi a Giuditta per parlarle all'orecchio – sono stati pagati appunto per tener occupati quei posti per voi e per la vostra amica. —

E, detto questo, rivolse un'occhiata curiosa al viso velato di Gaia che stava vicino a Giuditta.

— Venite dietro a me e, quando io entrerò, fermatevi ad aspettarmi. Tornerò subito.

— Andiamo, cara! — sussurrò Giuditta a Gaia, che s'incamminò subito dietro di lei.

Adesso che era sul punto di vedere quello che da tante settimane desiderava ardentemente di vedere, adesso

che era sul punto della sospirata rivelazione, sentì vivissima la tentazione di tirarsi indietro, di andarsene via e di rimaner lontana fino a quando fosse giudicato quel «caso» che, per tanto tempo, le aveva avvelenato la vita, facendole passare una sequela di giorni tragici, pieni di sospetti angosciosi. Si sentiva presa dal terrore; già la pubblicità le faceva orrore. Nella sua immaginazione, aveva preso il posto di colei per la quale era stato messo in movimento il complicato meccanismo della Giustizia e già cominciava a rendersi conto della differenza che passa tra il leggere un dramma della vita e l'assistere al suo effettivo svolgimento. Eppure fino allora non aveva veduto che una folla di oziosi nelle vicinanze del Palazzo di Giustizia e poi la folla che si accalcava nell'interno del fabbricato, pigiandosi contro le porte dell'aula nella vana speranza di potere, per una qualche fortunata circostanza, dare un'occhiata alla donna di cui tutta Londra parlava.

— State vicino a me, signore! — disse l'amico di sir Simone dirigendosi verso la porta; e quando l'ebbero raggiunta: — E adesso aspettatemi qui. Non tarderò neppure un minuto. —

Entrò nell'aula. Ma fu di parola e tornò un momento dopo seguito da due tipi strani, abbastanza ben vestiti, i quali, così sembrò a Gaia che li fissava attraverso i ricami del suo velo, non parevano affatto contenti di dover lasciare i loro posti, sebbene fossero stati pagati appunto per lasciarli, avendo forse cominciato a interessarsi al processo.

— Avanti, signore! —

La porta girò sui cardini e Gaia udì immediatamente una voce. Era la voce di un uomo, piuttosto aspra e forte, che diceva:

— Ecco la casa in cui si era ritirato questo cieco, il colonnello Paradine, l'uomo che aveva combattuto per l'Inghilterra e che era stato ricompensato con la Victoria Cross, la più alta decorazione che Sua Maestà il Re possa concedere a un suddito. Vi si era ritirato per vivere nelle tenebre il resto dei suoi giorni, assistito dal suo fedele domestico Guglielmo Marsh e dalla signora la quale, dopo che egli era stato colpito da quella grande sciagura della perdita della vista, era divenuta sua moglie, dalla donna che vedete dinanzi a voi sul banco degli accusati, dalla signora Ingrid Paradine.

— Quello che parla è sir Giuseppe Farrell, il pubblico ministero, — mormorò Giuditta all'orecchio di Gaia mentre si sedevano ai loro posti nella fila più arretrata di sedili nella galleria. — Se vogliamo, possiamo anche rizzarci in piedi perchè non c'è nessuno dietro di noi. Ma che pigia pigia!

— Le signore desiderano che compri loro qualcosa da mangiare, nell'intervallo tra l'udienza di stamattina e quella pomeridiana?

— No, grazie, ci siamo portate qualcosa. —

L'uomo-tacchino fece un cenno di assenso con la testa e se ne andò: la voce piuttosto aspra continuava a parlare.

Quasi subito Giuditta sussurrò:

— Credo che non ci sia nessuno quassù di nostra conoscenza. Io mi tolgo il velo; voi fate come volete. —

Gaia disse di sì movendo la testa. Nell'aula, faceva un caldo soffocante; era il caratteristico calore che produce la folla ammassata in un locale male aereato per quanto ampio. Per di più, i ricami del velo le impedivano di veder bene; perciò, dopo un momento, si decise a seguire l'esempio di Giuditta e portò le mani alla testa; si tolse il velo e posò le mani in grembo. Con l'aiuto degli occhiali, un grosso paio di occhiali montati in tartaruga che Franca le aveva portato quella mattina, osservò per la prima volta in vita sua, una Corte di Giustizia.

Non sapeva come se l'era immaginata, ma ebbe l'impressione che, in certo modo, fosse differente da come se l'era immaginata: che fosse meno caratteristica, che facesse meno impressione e che, nonostante questo, fosse ancora più orribile.

Sebbene vedesse che tutta l'aula era piena di gente, o almeno la parte che riusciva a vedere, c'era per lei, nel suo aspetto, qualcosa di scialbo e senza vita, di volgare e ordinario che mal si adattava a una Corte consacrata ai terribili drammi dell'umanità. Che immaginazione melodrammatica, la sua! Come sono terribili i drammi dell'umanità!... Ma non erano piuttosto melodrammi?... Quell'aula era un posto come un altro, destinata al freddo e metodico esame dei fatti. Era come un'aia sulla quale si batte il grano e poi si vaglia; così, in quel locale, venivano trattati i fatti. Perché avrebbe dovuto essere addobbato in modo speciale? Era stata un'assurdità da

parte sua di aspettarselo. Però, si vedevan delle toghe, delle teste imparruccate e dei visi che sembravano più espressivi e più notevoli appunto perchè sormontati da quelle parrucche.

Quella era l'aula numero 1 della Corte Criminale Centrale. L'ampia sala, come Gaia potè osservare attraverso alle lenti dei suoi occhiali, era rivestita da pannelli di quercia chiara. Il recinto degli accusati, situato lateralmente davanti alla galleria del pubblico, la quale aveva posti soltanto per una settantina di persone, sebbene per l'occasione ne contenesse molte di più, era molto ampio e aveva le pareti laterali di cristallo. Difaccia ad esso e alla galleria, su una piattaforma sopraelevata, stava il seggio del giudice occupato da lord Horfield al quale la parrucca e la toga davano un aspetto diverso dal solito. Da tutt'e due le parti del seggio c'erano i posti riservati al lord Mayor e agli sceriffi. Ma erano vuoti. Sotto al seggio, seduto a un grande scrittoio di quercia stava il cancelliere della Corte e più in basso ancora, tra il suo tavolino e il recinto degli accusati, intorno a un'ampia tavola di quercia, stavano i funzionari di polizia, il procuratore di parte civile e sir Simone Flaquer, procuratore della difesa. A destra di questa tavola, disposti a gradinate che arrivavano alla parete dell'aula, c'eran dei seggi coperti di cuoio verde. Le prime tre file erano occupate dagli avvocati della difesa e dall'avvocato della Corona, avente le funzioni di pubblico ministero. Dall'altra parte della tavola, alla stessa altezza del seggio del giudice, si alzava il palco della Giuria ove

stavano seduti nove uomini e tre donne. A sinistra di questo, c'era il palco dei testimoni, che a Gaia ricordò per la sua forma un pulpito di chiesa, dietro al quale stava una specie di paravento di quercia per migliorarne l'acustica. Dietro al recinto degli accusati e dalle due parti di esso, eran disposte delle panche di legno piene zeppe di gente per la maggior parte donne. Dinanzi alla prima fila dei seggi degli avvocati, sul pavimento della piattaforma ov'erano il seggio del giudice e davanti all'accusato, entro il recinto, c'erano dei vasi con delle piante ornamentali odorose. Sulla tavola del giudice, c'era un gran mazzo di fiori freschi.

— Dei fiori! — mormorò Gaia stupita.

— È un'antica precauzione contro la «febbre delle prigioni». Anche quelle piante odorose avevano lo stesso scopo; ormai si mettono là per tradizione. L'aria, però è davvero molto viziata! — disse Giuditta a bassa voce.

Dopo un istante soggiunse, toccando leggermente il braccio dell'amica:

— Ecco papà! Ed ecco là sir Marco! —

I suoi occhi penetranti fissarono poi il recinto degli accusati, ma non disse nulla della donna che vi stava seduta tra due funzionari. Gaia avrebbe potuto trovar da sè la signora Paradine. Giuditta sapeva che per questo non aveva bisogno del suo aiuto.

Diede una rapida occhiata a Gaia senza farsi scorgere. Ma Gaia non stava guardando in direzione del recinto degli accusati, bensì verso le poltrone di cuoio verde a destra del tavolo dei procuratori. Tra coloro che occupa-

vano quei posti stava in piedi sir Giuseppe Farrell, il pubblico ministero. Con la sua voce piuttosto aspra, parca di gesti, volgendosi di tanto in tanto da una parte o dall'altra, ma in quel momento rivolto più specialmente al giudice, egli stava esponendo le vicende del «caso».

Gaia l'osservò attraverso alle lenti dei suoi grandi occhiali. Desiderava guardare un'altra persona, ma volle rimandare a più tardi il soddisfacimento del suo desiderio come fa chi, per debolezza d'animo, non vuol prendere subito in considerazione un evento doloroso pur sapendolo inevitabile. Sir Giuseppe Farrell era un uomo basso e piuttosto tarchiato, di mezza età, con un viso largo e carnoso e i favoriti grigi e lunghi. Il resto del viso era perfettamente rasato. Sopra gli occhi, le sopracciglia brevi, ma straordinariamente folte e coi peli irti, sembravano spazzolate in modo da dar loro un'aria il più possibile battagliera.

Raccontava la storia della signora Paradine. Da principio Gaia non riusciva a udir tutto quello che egli diceva: la sua mente e i suoi occhi eran così occupati a ricevere impressioni, a registrarle, oppure a cercar di sbarazzarsene che in alcuni momenti udiva il suono di quella voce come un rumore confuso privo per lei di qualsiasi significato. In altri momenti, però, pareva che le parole si facessero strada nella sua mente e vi si adagiassero. Non sapeva perchè, a volte udiva e a volte non udiva affatto ciò che stava dicendo il pubblico ministero. Il suo cervello, così ebbe dopo a spiegarsi la cosa, sovraccarico e costretto a un intenso lavoro, consentiva ad acco-

gliere alcune impressioni e altre respingeva arbitrariamente. Così non era capace di dominarsi e d'impedire alla sua mente di andar vagando.

Com'erano strani quei favoriti grigi! Pure quel viso era un viso da uomo di legge!

— E adesso, signori giurati, desidero attirare la vostra attenzione su alcune particolarità, le quali, come diranno tra breve i testimoni, costituivano indubbiamente altrettante caratteristiche del colonnello Paradine e si dimostreranno forse della più grande importanza. Le sue nobili qualità che forse ben pochi inglesi ignorano e che gli valsero i ringraziamenti del sovrano e la Victoria Cross, quelle stesse qualità che furono cagione indiretta della cecità in cui terminò i suoi giorni, erano in lui commiste a gravi difetti di carattere, a scatti d'ira che, per quanto abbastanza naturali e forse giustificabili in un uomo che aveva perduto quasi tutto ciò che fa la vita degna d'esser vissuta, rendevano tuttavia assai difficile la vita con lui. Tutti voi sapete.... —

Lord Horfield con un mazzo di fiori! Come sembrava stretto e affilato il suo viso pallido sotto la parrucca che trasformava quell'uomo di mondo, freddo, ironico, sebbene spesso sorridente e cortese, quell'abietto donnaiuolo, in un impassibile strumento di giustizia!... Gaia ebbe di lui, in quel momento, un'impressione di calma, quasi d'indifferenza. Guardandolo per un minuto attraverso gli occhiali, vedeva in lui qualcosa di leggero e perfino di burattinesco, mentre se ne stava appollaiato lassù, sulla piattaforma, in parrucca e in toga, ora immobile

sulla sedia, ora chinandosi per scrivere qualcosa.

— Questi aspetti del suo carattere erano senza dubbio molto penosi per quelli che stavano attorno al colonnello Paradine, e dovevano mettere a dura prova qualunque donna un po' sensibile, benchè, in considerazione delle circostanze, fosse molto scusabile. Il colonnello Paradine ha vissuto tutta la sua vita con maschia intensità, è stato un uomo molto sportivo, e anche, come qualche volta si dice, un uomo molto galante con le donne. Le donne avevano avuto una gran parte nella sua vita. Era stato un grande ammiratore della bellezza femminile. Per un tale uomo, la cecità doveva essere una tremenda afflizione. Egli non avrebbe più potuto.... —

Gaia distolse gli occhi da lord Horfield e li fissò sui seggi di cuoio verde. Benchè avesse già veduto molte persone nella Corte, ce n'eran due che ancora non aveva veduto e che istintivamente cercava di fare a meno di vedere: suo marito e la signora Paradine. Aveva scorto quest'ultima, veramente, a sedere sul banco degli accusati, ma confusamente e senza accorgersi che si trattasse di lei. Alla fine si decise e cercò Marco con gli occhi.

Lo scorse seduto vicino al suo sostituto, l'avvocato Arturo Calling, un omino dallo sguardo acuto, colorito in viso e con un piccolo naso a punta piantato sopra una bocca dai denti sporgenti. Marco Keane, vicino a lui, sembrava molto grosso. Fu questo che colpì Gaia a tutta prima: grande e imponente con la parrucca bianca, con la toga nera dai due grandi risvolti bianchi sotto il bavero e con quei manichini bianchi, così almeno pensava

che si chiamassero, ricadenti sui polsi. Se ne stava senza far niente sul suo seggio, con le gambe accavallate e le braccia conserte. Mentre stava guardandolo, lo vide accigliarsi, muover le gambe e accavallarle di nuovo.

Poi mosse le braccia, posò le mani sulle ginocchia e si volse a guardare dalla parte della giuria: quindi diede uno sguardo al banco degli accusati. Ma Gaia non volse gli occhi da quella parte: li teneva fissi su quell'uomo, grande e grosso e in apparenza così irrequieto, vestito di bianco e di nero; quell'uomo al quale aveva dato tanto, — quanto! — col quale era stata così felice.... dieci anni di felicità!... quell'uomo per il quale aveva sofferto e stava soffrendo nel più profondo del suo essere, quell'uomo che le era stato un delizioso compagno e che ora le faceva comprendere che cosa significasse essere abbandonata; quell'uomo, così pieno di contrasti, che era stato per lei l'amante e l'amico più intimo, e che adesso, in una maniera tanto misteriosa quanto inspiegabile, le si era fatto più estraneo che qualsiasi altro.

— Hindley Hall, dove queste due persone vivevano, è un posto quasi isolato non lontano dalla costa del Cumberland, difaccia alle colline di quello che è chiamato il Distretto del Lago. Avevano dei vicini, naturalmente. Il colonnello Paradine apparteneva a una famiglia della nobiltà locale da tutti conosciuta e stimata nell'Inghilterra settentrionale. Quando lui e sua moglie si stabilirono a Hindley, tutti si recarono a far loro visita, ansiosi di entrare con lui in amichevoli relazioni e di far conoscenza con lei, attratti anche dal fatto che la moglie era una

straniera. L'imputata è, infatti, una scandinava, nata, a quanto mi consta, da padre danese e da madre svedese. La sua origine fu modestissima: per un certo tempo lavorò a Copenaghen nella bottega di un barbiere e, mentre vi si trovava, fu notata da un giovanotto di pessimi costumi.... —

Gaia cominciò ad ascoltare con profonda attenzione. La sua mente non si lasciava più sfuggire nessuna frase di quelle che udiva; si era concentrata nell'ascoltare l'esposizione delle vicende della vita di quella donna che tanta importanza aveva assunto nella propria. Pur nonostante, continuava a guardare suo marito, sentendosi come obbligata a osservare quale effetto producesse su lui quella narrazione. Ma, a un tratto, una voce argentina interruppe la voce aspra che stava parlando:

— Come avete detto? Una casa malfamata.... non è vero? Non ho capito bene.

— Sì, eccellenza. Una casa malfamata.

— Intendete dire un bordello?

— Mi consta che era frequentata da donne di una certa categoria, eccellenza.

— Un bordello, — disse la voce chiara, un po' strascicata del giudice che immediatamente si curvò sul suo scrittoio a scrivere qualcosa.

Gaia vide suo marito fare un brusco movimento e volgersi verso il seggio del giudice. Poi, si appoggiò più comodamente alla spalliera della sedia, incrociò le braccia e rimase immobile. Giuditta Flaquer diede una rapida occhiata a Gaia; ma questa non guardò a sua volta

l'amica. Stava pensando profondamente a lord Horfield; era convinta che egli aveva finto di non aver udito ciò che il pubblico ministero aveva detto e l'aveva costretto a ripeterlo per produrre una determinata impressione sui giurati. Le parole «un bordello» le sonavano ancora agli orecchi e non c'era dubbio che non fosse così per tutti coloro che si trovavano nell'aula.

Dunque la signora Paradine veniva fuori da un bordello! Gaia provò come un senso di nausea. Che differenza tra sentir pronunziar quelle parole davanti a tanta gente e leggerle in un giornale! In quelle parole pronunziate lì, nell'aula della Corte Criminale, c'era una schiettezza terribilmente nuda, mentre nei giornali si aveva l'impressione che fossero almeno coperte da qualche straccio!

«Ora capisco» pensò Gaia «perchè Marco non voleva mai che io entrassi in questa parte della sua vita!»

Appunto per questo, per tanti anni, Marco l'aveva tenuta lontana dai processi e dalle aule giudiziarie! Perchè assistesse al processo Paradine assolutamente «nuova» a quelle impressioni! Un amaro sorriso pieno d'ironia le comparve sulle labbra. Era lei quella Gaia, l'evasiva Gaia!... che era stata per lui oggetto di tante cure perchè nulla di meno che puro potesse sfiorarla! I fili che gli uomini tirano son di cotone; quelli che tirano «gli Dei» son d'acciaio! Considerò per un momento il proprio egoismo; aveva creduto di vivere per suo marito e, invece, aveva vissuto per se stessa! Desiderando di non far male a nessuno, a chi era stata utile in questo mondo

pieno di dolori? Si era tenuta sempre in disparte: ma adesso era come una che fosse stata svegliata e cacciata dal suo nascondiglio a colpi di frusta. E sentiva di meritarselo. Aveva creduto di poter rimaner sempre entro i confini dell'Eden, e adesso una spada fiammeggiante la cacciava fuori a prender contatto, energicamente, con la vita. Si era tenuta lontana da tutte le brutture e da tutti gli orrori della vita, pensando: «Non son cose per me», e adesso il destino la prendeva per la gola e la gettava in mezzo a quelle brutture e a quegli orrori. Quale lezione per lei sull'eterna ironia della sorte!

— Quando, signori giurati, si cerca di assodare se la persona che si sospetta sia veramente l'autrice di un delitto, la prima cosa da farsi è quella di trovare il motivo che l'avrebbe spinto a commetterlo. Naturalmente: ci sono stati dei delitti senza motivi apparenti, assassinii dei quali non si è mai saputa la ragione. Il cuore umano è misterioso, ed è spesso difficile, se non impossibile, risalire alle cause di un'azione delittuosa, cause che possono anche essere estranee alla volontà di colui che l'ha commessa. Ma vogliate considerare un momento il caso di colei che siede sul banco degli accusati, della signora Paradine. Avete qui una donna che la bontà di quel diplomatico americano di cui vi ho già parlato, quel tale signor Power, aveva tirato fuori da quelli che si chiamano i bassifondi sociali strappandola alle sue antiche relazioni e introducendola in una vita per lei affatto differente, sull'altra sponda dell'Atlantico. Qualunque fosse il motivo per il quale il signor Power s'interessava a

questa bella e affascinante fanciulla.... —

Gaia che proprio allora stava cercando di vedere l'accusata e perciò aveva estratto dall'astuccio il piccolo binocolo, fu sorpresa di udir la voce potente di suo marito interrompere l'oratore. Essa diceva:

— Eccellenza, io devo protestare contro l'insinuazione del mio egregio collega. A quanto io sappia, il signor Power non sarà chiamato come testimonia in questo processo. E quindi faccio presente che non è regolare il tentativo di portar pregiudizio all'accusata con insinuazioni a suo danno, le quali non saranno confortate da testimonianze che io avrei il diritto di sottoporre a contestazione.

— Quale insinuazione, secondo voi, sir Keane, ha fatto il pubblico ministero? — domandò lord Horfield, col suo tono più gentile. — Non mi sono accorto di nulla che fosse detto per portar pregiudizio all'imputata.

— Eccellenza, secondo me, il dire che il signor Power, togliendo la mia cliente dalle condizioni miserabili in cui si trovava, era mosso da motivi differenti dal sentimento cavalleresco e dalla carità cristiana, costituisce un'evidente insinuazione.

— Eccellenza, — disse sir Giuseppe Farrell — non intendevo fare insinuazioni. Ho semplicemente richiamato l'attenzione sul fatto che non era possibile sapere di preciso quale fosse il motivo che spinse il signor Power ad agire come agì e, cioè, a prendere l'imputata al suo servizio, togliendola dai bassifondi in cui viveva e conducendola in America.

— Al servizio suo e di sua moglie! — esclamò Keane in tono tagliente ed enfatico.

— Non trovo nulla di irregolare in quanto ha detto il pubblico ministero, — disse lord Horfield.

— A ogni modo, non insisterò, — riprese sir Giuseppe Farrell, con arrendevolezza, avendo ormai raggiunto il suo scopo. — Poichè il mio egregio collega ha fatto obiezione, io non insisterò. —

E continuò a narrare le vicende della vita della signora Paradine, mentre Gaia dimenticava di servirsi del binocolo.

— Poi si mise a fare la massaggiatrice, — riprese il pubblico ministero — attribuendosi l'appellativo di massaggiatrice svedese, sebbene, a quanto sappia, suo padre fosse danese.

— Eccellenza! — interruppe Keane balzando di nuovo in piedi.

— Che cosa c'è, sir Keane? — domandò il giudice con voce dolce e penetrante.

— Mi sia lecito far rilevare che la mia cliente si faceva chiamare «massaggiatrice svedese» perchè aveva imparato il metodo svedese, famoso in tutto il mondo, e non perchè desiderasse far credere di essere figlia di genitori svedesi. Essa non faceva che seguire l'usanza. E io....

— Voi avete intenzione di chiedere che l'imputata sia udita come teste? — interruppe lord Horfield.

— Sì, certo, è mia intenzione, eccellenza!

— E allora, nell'interrogatorio, sarete in grado di

mettere in rilievo qualsiasi punto favorevole alla vostra cliente, sul quale desideriate richiamar l'attenzione. —

E, alzando la sua piccola mano gialliccia, il giudice fece segno al pubblico ministero di continuare.

Giuditta Flaquer diede di nuovo una rapida occhiata a Gaia. Ma questa non la guardò: sembrava guardasse dritto davanti a sè nel vuoto; una piccola macchia rossa le era comparsa su ciascuno dei pomelli. No, non guardava nel vuoto; finalmente aveva diretto lo sguardo verso l'imputata. Fino ad allora, qualcosa le aveva impedito di esaminare la signora Paradine, perchè ne provava insieme desiderio e timore. E non questo soltanto l'aveva trattenuta dall'osservare la signora Paradine: le era anche odioso mescolare la sua curiosità così personale con quella crudele e volgare della folla ammassata nell'aula. Tanto misere e meschine erano le ragioni che spingevano la folla a osservare l'imputata, quanto tragiche erano le sue. Ma finalmente dovè decidersi; non le era possibile continuare ad ascoltare le vicende del passato di quella donna, le parole di suo marito che tentava d'intervenire in suo favore e fare a meno di guardarla. Gaia cominciava già a considerare l'imputata come una donna gettata in pasto alle belve; già, a suo dispetto, la pietà si faceva strada nel suo cuore. Era necessario che vedesse e giudicasse da se stessa. Ora poi le sembrava che con una sola occhiata, l'occhiata data da una donna a un'altra donna, avrebbe potuto indovinare assai più di quanto potevano dirle tutti quegli uomini di legge.

Un momento dopo, si accorse che questa sua opinio-

ne era errata. Mentre guardava il recinto degli accusati, attraverso alle lenti dei suoi occhiali, a un tratto le lenti le si appannarono o, forse, il suo penoso eccitamento le fece credere che si fossero appannate. Allora con un gesto furtivo quasi come se non volesse farsi scorgere, si tolse gli occhiali, guardò Giuditta e la sua vicina di sinistra, una robusta signora anziana che aveva l'aria di una proprietaria di camere ammobiliate, vide che erano assorto ad ascoltare il discorso del pubblico ministero, prese il binocolo e se lo portò agli occhi.

Scorse allora per la prima volta la donna che da tanto tempo era il suo tormento, colei che le aveva tolto la pace, colei che l'aveva perfino indotta a odiare. Il binocolo assai forte avvicinava di molto l'immagine della signora Paradine agli occhi miopi di Gaia, che si mise a osservarla attentamente e minutamente.

Ma, pur osservandola così, non sentì di saperne su quella donna più di quanto le potevan dire gli uomini di legge. Provò, anzi, una vera delusione; quella che vedeva, era una donna alta, coi capelli biondo-argento, vestita di scuro, con le mani lunghe, affilate, molto espressive, posate in grembo, e gli occhi, a quanto sembrava, fissi su quell'uomo piccolo e tarchiato coi favoriti grigi, che pareva tutto intento a farle più male che poteva con le sue parole. Stava lì immobile: non c'era in lei nessun sintomo d'irrequietezza. Pareva che tutto quanto avveniva intorno a lei non la riguardasse e, tanto meno, l'intimorisse; pallida e immobile, sedeva composta con aria di profonda indifferenza. Gaia ebbe subito la sensazione

di trovarsi davanti a un enigma vivente; quella donna la metteva nell'imbarazzo; si avvide che non sarebbe riuscita a comprenderla.

Si suol dire che le donne hanno uno speciale intuito per comprendersi tra loro, e forse Gaia, quando si era messo il binocolo davanti agli occhi, aveva pensato che le sarebbe stato possibile convalidare quel detto con la propria esperienza. Ma invece dovette accorgersi che quella volta non rispondeva a verità. Le tornò in mente la fotografia che aveva esaminato di nascosto nello studio di Marco, e si domandò come mai si era sentita così sicura di svelare il mistero di quella donna alla prima occhiata. Si accorgeva adesso che quella fotografia si era beffata di lei come faceva in quel momento la signora Paradine in carne e ossa.

È vero che la vedeva soltanto di profilo: ma poi si mosse e Gaia riuscì a vederla di tre quarti. Era più che sufficiente!

«Non riesco a leggere nel suo viso!» pensava Gaia.

Era bella? Le parve che in lei ci fosse qualcosa di bello. Non era quella che gl'Inglesi chiamano «una bellezza», ma però il suo aspetto era così fuor del comune, così tipicamente nordico, ed attirava tanto l'attenzione, anche senza quell'orribile pubblicità dovuta alla sua causa, che Gaia sentì che doveva esserci in lei qualcosa di bello. Pure, all'infuori del suo atteggiamento sul banco degli accusati, nel quale c'era una grazia strana, naturale, un pochino goffa, non c'era in lei nulla d'espressivo. Il suo viso era chiuso, impenetrabile, con una strana

mancanza d'espressione; nulla in lei che facesse pensare a un'animazione prodotta da paura o da una fiduciosa sicurezza.

«È proprio come me? Mi assomiglia?» si domandava Gaia.

Non era in grado di dirlo. Ma che cosa poteva dire su quella donna? Una cosa sola: che quella donna lì, nel recinto degli accusati, si dominava in un modo meraviglioso, era perfettamente padrona di sé. Come poteva esser così padrona di sé pur essendo colpevole? Il vestito scuro che indossava (Gaia vedeva col binocolo che era molto semplice ma di taglio perfetto), le lasciava scoperto il collo: un bel collo, bianco come la neve, piuttosto lungo e di forma perfetta.

Mentre l'osservava, un pensiero orribile le passò per la mente.

«In Inghilterra i condannati a morte per assassinio vengono impiccati!»

Non poteva più distogliere lo sguardo da quel collo; era convinta che anche la signora Paradine, quando si era messa quel vestito per venire al processo, doveva aver pensato al carnefice, e che aveva voluto fare in modo, lasciando scoperto quel bel collo, che anche i giurati e il giudice dovessero pensare al carnefice.

Nello scegliere quel vestito, doveva avere avuto uno scopo ben definito. Gaia ne era convinta e, per effetto di questa convinzione, si sentì come attirata verso la signora Paradine. In quel momento veniva a crearsi un legame tra loro.

— Nonostante ciò che egli aveva sofferto in guerra, nonostante la terribile ferita che lo aveva fatto diventar cieco, il colonnello Paradine, come deporranno i testimoni, non era un invalido, anzi, era ancora un uomo che godeva di una salute perfetta. Non c'era nessun motivo, a quanto dicono i medici, perchè non dovesse vivere fino alla vecchiaia più avanzata. Ma così non doveva essere; era destino che la mano della Morte si abbassasse su lui quando era ancora quasi giovane. Qualcuno, ed è appunto compito di questa Corte trovare chi, volle così.... L'uomo, che pur avendo corso pericoli mortali, era potuto uscir vivo dalla guerra, era destinato a esser colpito da una mano misteriosa a guerra finita. —

Con la sua voce piana, per quanto un po' aspra, il pubblico ministero continuava a parlare. Gaia depose il binocolo e non si rimise gli occhiali. Desiderava tornare per un poco alla sua vista naturale; voleva come nascondersi nella sua miopia, che le impediva di vedere bene. Aveva veduto lord Horfield, aveva veduto Marco e la signora Paradine. Ormai li aveva tutti in mente: per un istante doveva ascoltare soltanto, non voleva far altro che ascoltare. Già era convinta, nel breve tempo trascorso da quando era entrata nell'aula, che lord Horfield era ostile alla difesa: poteva darsi che gli altri non se ne fossero accorti, ma lei ne era sicura, e si sentiva colpevole, perchè attribuiva a se stessa la cagione di quell'ostilità. Le parole che aveva detto al giudice le tornavan continuamente alla memoria:

«Terrò sempre lontana da me la gente sporca e igno-

bile come voi!»

Horfield non l'avrebbe mai perdonata. Ed essa non se ne sarebbe curata se non avesse notato che gli effetti di quelle parole già cominciavano a farsi vedere in quell'orribile processo. Tentò di discutere con se stessa, di convincersi che l'attribuirsi un potere che non aveva e che non poteva avere era un fatto morboso: ma tutti i suoi sforzi furono vani.

Sapeva di aver reso inutili gli sforzi di Marco per stabilire con lord Horfield delle relazioni amichevoli, ma doveva riflettere che si trattava della giustizia inglese! Lord Horfield era un giudice inglese di grande notorietà, che doveva tener alta la sua fama, e qualunque fossero i suoi sentimenti privati, non poteva certo permettersi di dar loro libero corso nell'esplicazione delle sue funzioni di giudice. Forse dunque, così continuava nelle sue riflessioni, stava esagerando le conseguenze di quelle sue parole di sfida e di ripulsa insieme, giuste e inevitabili tutte, sebbene avessero ingenerato in lei quella sensazione di colpevolezza. Non doveva eccitarsi e commuoversi, non doveva fare apprezzamenti errati. Allora cercò di mantenersi fredda, di seguire il processo con voluta indifferenza come faceva Giuditta.

Posò lo sguardo sulle sue ginocchia mentre andava pensando:

«Questo processo non mi riguarda; non c'è niente che abbia a che fare con me. Io non c'entro per nulla. Tutto quello che sento dire è avvenuto prima che io sapessi che quella donna esisteva. Sia innocente o colpevole, sia

condannata o assolta, è cosa che non dipende da me. Io sono qui soltanto per stare a sentire, per pregare che sia fatta giustizia» e qualcosa la costrinse ad aggiungere, con riluttanza, forse: «e che si abbia pietà di lei.»

Non poteva guardar la donna che sedeva sul banco degli accusati e desiderare che fosse condannata all'impiccagione. Le era assolutamente impossibile.

«È impossibile! Questo è impossibile» si andava ripetendo, mentre la voce aspra del pubblico ministero continuava ferma e monotona.

E Gaia cominciò a rendersi conto della profonda differenza esistente tra la sua vita con Marco e quella della donna che sedeva sul banco degli accusati con colui che la guerra aveva reso cieco.

Il pubblico ministero stava facendo rilevare alcuni lati del carattere del colonnello Paradine che dovevano aver reso difficile la vita con lui. Pareva a Gaia che lo facesse con una certa riluttanza, come se fosse ansioso di mantenere un certo equilibrio tra le brillanti qualità del defunto, un eroe che voleva render simpatico, e le sue penose debolezze, allo scopo di stabilire un motivo plausibile per il delitto attribuito all'accusata. A volte, pareva che scusasse ciò che non poteva a meno di condannare. A Gaia faceva l'effetto di un uomo in cammino su una corda che si piegasse ora da una parte ora dall'altra pericolosamente, ma che pur riuscisse a tenersi in equilibrio. E cominciò a dirsi:

«Ma c'era un motivo sufficiente per commettere un delitto così orribile, come l'assassinio di cui è accusata

questa donna?»

Il pubblico ministero nominò parecchie volte Guglielmo Marsh. Gaia cominciò a sentire un certo interesse per quest'uomo che era vissuto nell'intimità di casa Paradine e a cui il destino aveva assegnato una parte importante in quel «caso». Furon fatte rilevare le sue qualità d'uomo e di soldato e la sua devozione al padrone, il colonnello Paradine, durante e dopo il servizio militare. Pertanto, nella mente di Gaia si andava affermando l'impressione che quel Marsh fosse un uomo di carattere e fors'anche di nobili sentimenti: ma era uno dei testimoni d'accusa e quindi, come tale, nemico di Marco.

Il suo interesse, già dolorosamente eccitato, si accrebbe quando l'oratore, sempre chiaro, freddo, sicuro di sè e padrone degli elementi di cui disponeva, cominciò a parlare della salute del colonnello Paradine.

— Lui che fino ad allora era stato robustissimo, nonostante tutto quello che aveva sofferto durante la guerra, improvvisamente non si sentì più tanto bene. E alla fine di luglio dell'anno che ho detto si ammalò addirittura: aveva delle cefalee fortissime e provava una sensazione d'intorpidimento. Essendosi lagnato di questo malessere, fu chiamato il dottor Worthingly di Hindley Village, il quale attribuì quei sintomi a un'acutissima dispepsia. Se la sua diagnosi fosse esatta o errata voi, signori giurati, giudicherete quando tutto il dibattimento avrà avuto luogo. Ma io vi farò presente che è possibile che la diagnosi del dottor Worthingly fosse errata e che quell'improvvisa malattia non fosse prodotta da indige-

stione, bensì.... – qui l'oratore fece una breve pausa, e poi riprese – provocata da un agente esterno. Io vi dirò che già in quel mese albergava nell'animo di qualche persona il desiderio che il colonnello Paradine non vi-  
vesse a lungo. Ma la mano levatasi a colpire, per una ragione qualsiasi, paura o fors'anche improvviso pentimento, fu, quella volta, come paralizzata.... Il colpo così mancò. —

L'oratore si fermò un istante e Gaia osservò che teneva lo sguardo fisso sui giurati. Poi egli abbassò gli occhi su alcune carte che teneva davanti a sè e che raccolse con una mossa decisa; si accomodò la toga, si schiarì la voce e riprese:

— Comunque la dispepsia, se si trattava di dispepsia, scomparì a poco a poco. Anche il mal di capo scomparve; così pure l'intorpidimento, sintomo curioso e che, sia detto tra parentesi, è caratteristico dell'avvelenamento per arsenico. E il colonnello Paradine parve ristabilito. —

Giuditta in quel momento diede una rapida occhiata intorno a sè e poi mormorò a Gaia:

— Quell'uomo sa tutti gli artifizii del mestiere! —

Gaia guardò la sua amica e scosse la testa. Non aveva capito ciò che voleva dire.

— Ma sì.... quella pausa.... quei gesti.... tutto calcolato! —

Gaia riprese la sua posa: curva in avanti, fissò di nuovo gli occhi sull'oratore.

— I delinquenti, signori giurati, non sono tutti d'un

pezzo: hanno i loro momenti di esitazione, hanno i loro dubbi e a volte subiscono perfino il debilitante attacco delle loro latenti virtù che li fa arretrare davanti al delitto. Così questo rimane incompiuto. Fondandomi su quanto accadde dopo, devo farvi notare che questo è appunto quanto avvenne allorchè il dottor Worthingly attribuì alla dispepsia la malattia del colonnello Paradine. Saranno tra poco prodotte delle prove le quali, salvo che io non m'inganni, vi convinceranno che questo sfortunato eroe, poichè il colonnello Paradine, nonostante tutti i suoi difetti di carattere e la sua deficiente moralità, fu un vero eroe britannico, morì perchè gli fu somministrato dell'antimonio sotto forma di tartaro emetico. Come verrete a sapere, egli morì a Londra in una casa in Eaton Square che aveva preso in affitto per due mesi. Ma il fatto che egli sia morto per avvelenamento da antimonio non porta a escludere la possibilità di un altro tentativo, anteriore, di sbarazzarsi di lui mediante un altro tipo di veleno. —

Un'altra lunga pausa. Poi, con voce atta a impressionare, e che, per quanto bassa, fu udita nettamente in tutta l'aula, esclamò:

— E ora veniamo al motivo! —

E qui fece una smagliante descrizione della vita del colonnello Paradine dopo il suo cosiddetto ristabilimento in salute dall'attacco di dispepsia.... se si trattava di dispepsia. Gaia ascoltò con profonda attenzione. L'oratore descrisse il colonnello Paradine come un uomo sempre più rattristato e amareggiato dalla sua sciagura,

la cecità, e incapace, nonostante il suo coraggio e il suo valore, a rassegnarsi a quel terribile colpo infertogli, come si espresse il pubblico ministero, «dalla mano misteriosa di quella potenza sconosciuta che comunemente viene chiamata destino».

Procedendo nel suo discorso, la sua retorica si fece certamente sempre più vuota: ma ciò dipendeva dal fatto che egli si andava sempre più adattando a quello che, secondo lui, era, con tutta probabilità, il gusto di quei giurati, che non appartenevano alle classi più colte e distinte della società. Perciò, infiorava con una quantità di aggettivi le sue osservazioni piene di sostanza.

— Non si può dire che questo eroico decorato della Victoria Cross fosse dotato della fatalistica rassegnazione di un orientale. Egli sarebbe stato pronto, — che dico? — contento di morire per il suo paese. Ma quanto a trascinare una vita oscura senza lagnarsi, senza amareggiarsene, senza recalcitrare furiosamente contro le sue asperità, questa è un'altra questione, e lui, signori giurati, non poteva farlo. Chi c'era, in quella casa solitaria, a sopportare il peso della sua miseria e ad ascoltare i suoi lamenti? Soltanto la donna che egli aveva sposata e che perciò ne aveva l'obbligo. —

Qui diede particolari di rabbiose scenate da parte del colonnello Paradine, delle quali la moglie era stata vittima, e di cui avrebbero poi parlato i testimoni. Sembrava chiaro che, siccome non poteva metter innanzi il solito movente dei delitti femminili, e, cioè, il desiderio di esser libera di darsi, senza scandalo pubblico, al proprio

amante, cercava di dar la maggiore importanza alle miserie della vita matrimoniale che avevano avuto tanta prevalenza a Hindley Hall.

Secondo lui, queste miserie dovevano essere state molto grandi: descrivendole, o, meglio, accennandovi, non risparmiava il colonnello Paradine, e nemmeno attaccava la condotta della signora Paradine come moglie. Al contrario, cercava in tutti i modi di dar l'impressione che essa avesse sopportato per un lungo periodo la vita più intollerabile con suo marito, dimostrando, almeno in apparenza, la più esemplare fermezza d'animo, soddisfacendo i desiderii di lui, facendogli compagnia, leggendo e sonando il pianoforte per lui, senza mai ripagare di ugual moneta i suoi scoppi di collera.

— Sembra che sua moglie si conducesse con lui, sia prima che dopo la malattia sulla quale ho attirato la vostra attenzione, in modo veramente lodevole. Devo farvi presente, signori giurati, che essa è una donna che possiede una grande padronanza di sè, una donna non comune, di grande forza di volontà, capace di portar la maschera non soltanto per un'ora, non soltanto per un giorno ma, se fosse necessario, per mesi e mesi. Devo anche farvi presente che è una donna che nasconde nell'animo violenti sentimenti, che può dar l'impressione di perdonare ma che, in realtà, non dimentica e non perdona i torti ricevuti nè qualsiasi cosa consideri come torto. E adesso devo attirare la vostra attenzione su certe questioni di denaro che sono di considerevole importanza in questo «caso».

Informò quindi i giurati che le testimonianze avrebbero provato come il primo attacco della malattia del colonnello Paradine, e cioè quella dispepsia con complicazioni d'intorpidimento, si fosse verificato dieci giorni dopo che egli aveva fatto un nuovo testamento col quale lasciava a sua moglie, in caso che egli le premorisse, una rendita annua di quattromila sterline. Questo testamento cambiava completamente le disposizioni di un altro, fatto prima del suo matrimonio, in cui il nome della signora Paradine non figurava. Se anche il suo possedimento di Hindley Hall aveva degli oneri, il colonnello Paradine era sempre ricco: se fosse morto prima dell'ultimo testamento, la signora Paradine sarebbe rimasta senza nulla; dopo, invece, come vedova, avrebbe goduto di una bella sostanza. Le testimonianze avrebbero dimostrato che essa era a conoscenza del contenuto di quest'ultimo testamento. Fino al giorno in cui l'aveva firmato, il colonnello Paradine aveva goduto ottima salute: era infelice, era irritabile, qualche volta quasi brutale nel modo di comportarsi con sua moglie, per quanto non ci fossero prove che l'avesse maltrattata fisicamente. Ma, quanto a salute, stava benissimo. —

Qui il pubblico ministero fece una pausa drammatica perchè quel fatto restasse ben impresso nella mente dei giurati. Gaia si mise gli occhiali e guardò di nuovo verso le poltrone di cuoio verde: vide suo marito che stava seduto col busto eretto, con aria piena di fierezza. Teneva le labbra strette e il suo viso incorniciato dalla parucca era duro e severo. Non era ancora giunto per lui il

momento di entrare in azione. Gaia sentiva che egli era irritato per la sua forzata inazione e che ardeva dall'impazienza di balzar su e di mettersi alla sua opera di difensore.

Ma la voce aspra del pubblico ministero continuò inesorabile: richiamò l'attenzione dei giurati sul secondo attacco della malattia che «secondo quanto io deduco dalle informazioni attualmente in mio possesso» colpì il colonnello Paradine due mesi dopo il primo, e presentò quasi gli stessi caratteri, per quanto di minor gravità. Accennò di nuovo ai sintomi di questo secondo attacco, cefalea e intorpidimento, con l'aggiunta, questa volta, di una sensazione di sfinimento e di languore.

In questa circostanza, il dottor Worthingly, che era stato di nuovo chiamato, si preoccupò maggiormente delle condizioni in cui trovò il colonnello e gli fece molte e minuziose domande su ciò che aveva mangiato e bevuto. Seppe così che, proprio prima dell'attacco, aveva mangiato delle ostriche crude, delle quali era ghiottissimo, mandate da un pescivendolo di Whitehaven presso il quale i Paradine avevano l'abitudine di fare acquisti. Non erano ostriche inglesi, ma importate dal Portogallo. Il dottor Worthingly ritenne che qualcuna di quelle ostriche (nessuna delle quali era stata mangiata dalla signora Paradine o dagli altri familiari) fosse guasta e avesse prodotto la malattia del colonnello. Però, essendo alquanto turbato e incerto a cagione della violenza dei sintomi di quel secondo attacco, desiderò avere il parere di un altro medico; fu allora chiamato un

certo dottor Cullford di Whitehaven che tenne consulto con lui. Dal consulto risultò che i due medici ritenevano entrambi che il colonnello Paradine avesse avuto un attacco di dispepsia acuta, di cui non potevano capire le cause; pensarono che forse quell'attacco fosse stato prodotto dalle ostriche che aveva mangiato, ma non ne avevano la sicurezza non essendo stato possibile esaminarle perchè non ne era rimasta nemmeno una.

— Questa fu la conclusione alla quale vennero. Può darsi che avessero ragione e può darsi che avessero torto. Ciò che accadde dopo potrebbe forse dar motivo a molti di veder le cose sotto un aspetto alquanto differente. —

Il pubblico ministero disse quindi ai giurati che il colonnello Paradine pareva si fosse ristabilito anche da questo secondo attacco, ma rimase in uno stato d'animo veramente pietoso; era depresso e irritabile. Questo «oppure qualche altra ragione» indusse la signora Paradine a proporre un breve soggiorno a Londra per far cambiar vita e aria al marito. Forse anche lei cominciava a essere stanca della vita ritirata che conduceva a Hindley con un marito cieco e insopportabile. Però, fece sapere che desiderava che il colonnello Paradine avesse qualche distrazione e che voleva consultare qualche buon medico di Londra sul suo stato di salute. Sembrava che in quel periodo si preoccupasse in modo particolare delle condizioni del marito e, in parecchie occasioni, fu udita dire che non comprendeva come mai si fosse ammalato due volte: secondo lei, i medici di campagna erano ignoranti

e sciocchi.

Il colonnello Paradine accettò la proposta e fu presa in affitto una casa ammobiliata in Eaton Square, in cui i Paradine, accompagnati da Guglielmo Marsh e da altri domestici, si trasferirono da Hindley Hall a Londra. Il colonnello non doveva più rivedere Hindley Hall. Morì a Londra circa due mesi dopo. Arrivato a Londra, era stato visitato da sir Guglielmo Ackley, il celebre medico, il quale non aveva riscontrato in lui nessun serio disturbo, ad eccezione di una non lieve depressione nervosa per cui gli aveva prescritto il Sanatogen, noto ricostituente del sistema nervoso, consigliandolo di star molto all'aria aperta e far vita igienica e molto attiva, per quanto possibile.

Qui il pubblico ministero passò a dire dell'ultimo malessere e della morte del colonnello Paradine, facendo notare al giudice e ai giurati come una certa sera, durante la permanenza a Londra nella casa di Eaton Square, «il colonnello, dopo una giornata in cui era stato più depresso, più irritabile del solito e aveva avuto anche dei furiosi accessi di collera» più di uno dei domestici nonché il signor Master, custode della casa, avessero udito che un violento alterco era scoppiato nello studio del colonnello Paradine, tra questo e sua moglie, e che il fedele Guglielmo Marsh, entrato nella stanza, aveva tentato di rappacificare i due coniugi. Non erano state udite le precise parole, ma si era compreso chiaramente dal tono delle voci che si trattava di un alterco. In seguito, dei testi sarebbero stati chiamati a deporre anche su quella lite

tra marito e moglie. Guglielmo Marsh avrebbe esposto la sua versione dell'accaduto e così la giuria sarebbe stata in grado di farsi da sé un concetto sull'importanza di quell'alterco in relazione a ciò che avvenne dopo. Comunque, dopo quella scena, il colonnello Paradine aveva rifiutato di scendere al pianterreno per pranzare insieme con la moglie o trovarsi con lei, e si era chiuso in un salottino del primo piano, contiguo alla sua camera. Il pranzo gli era stato servito in quella stanza dal maggiordomo Lakin che era rimasto con lui per aiutarlo mentre mangiava. Guglielmo Marsh non aveva assistito a quel pasto e nemmeno la signora Paradine. Lakin avrebbe deposto che il colonnello, il quale era in uno stato di grande nervosismo e sembrava come offeso e irritato da qualcosa, che però non disse a nessuno, aveva bevuto durante il pranzo del Borgogna e che, finito il pranzo, gli aveva dato ordine di metterne un bicchiere pieno nella sua camera in un certo posto che egli precisò, in modo da poterlo trovare facilmente. Il maggiordomo aveva obbedito all'ordine del padrone, e poi, tornato nel salotto ove stava il colonnello, gli aveva detto di aver posto il bicchiere nel punto indicatogli. Il colonnello Paradine gli aveva detto allora che non desiderava altro, si era alzato e se ne era andato nella camera tirandosi dietro la porta, senza però chiuderla a chiave.

In questa stanza c'erano due porte; una comunicava col salottino del colonnello e l'altra metteva sul pianerottolo. La camera della signora Paradine era difaccia a quella del colonnello e la porta che vi dava accesso era

sullo stesso pianerottolo.

Il maggiordomo, dopo aver portato via quanto era rimasto del pranzo del suo padrone e sparecchiata la tavola, era sceso al pianterreno e lì aveva trovato la signora Paradine che, sola, nella sala da pranzo stava terminando di mangiare; il pranzo le era stato servito dal cameriere, essendo egli stesso occupato a servire il colonnello. Quando era entrato nella stanza, la signora gli aveva domandato dove era il padrone e se aveva terminato il pranzo. Il maggiordomo aveva risposto che lo aveva terminato e che se ne era andato nella sua camera; aveva anche aggiunto che, per ordine del colonnello, aveva portato in camera un bicchiere di Borgogna. La signora Paradine allora gli aveva domandato se Marsh era andato dal colonnello, e Lakin aveva risposto che, quando era sceso al pianterreno, il colonnello era rimasto solo nella sua stanza, ma non poteva dire che cosa fosse accaduto dopo. La signora lo aveva ringraziato e si era alzata da tavola per uscire dalla stanza. Ma, arrivata alla porta, si era voltata verso il maggiordomo e gli aveva domandato:

«Sapete se sia andato a letto?»

Il maggiordomo aveva risposto che non lo sapeva e allora la signora Paradine era uscita dalla sala da pranzo chiudendosi la porta dietro.

— E dove andò, signori giurati? — continuò la voce inesorabile che a Gaia sembrava si facesse sempre più aspra con lo svolgersi di quel lungo atto d'accusa. — Saranno prodotte testimonianze che la signora si recò pri-

ma di tutto nel salotto da ricevimento, che contrariamente a quanto avviene nella maggior parte delle case di Londra, era situato al pianterreno, verso la parte interna della casa; vi si trattenne alcuni minuti e poi fu veduta salir le scale. In quel mentre, come tra poco vi sarà detto dai testimoni, Guglielmo Marsh, domestico di fiducia del colonnello, si era recato nella camera del suo padrone per domandargli se doveva fare qualcosa per lui; il colonnello gli aveva detto di andarsene e di lasciarlo solo. Non aveva bisogno di nulla. Era seduto in una poltrona, ai piedi del letto, e sembrava immerso in profondi pensieri. Contrariamente al solito, aveva parlato al domestico con un tono molto aspro. Poichè, mentre spesso, quando parlava con sua moglie, non badava a quello che diceva e talvolta era perfino brutale con lei, col suo domestico era sempre gentile. Guglielmo Marsh uscì dalla camera ferito dal modo con cui era stato trattato dal suo padrone. Mentre usciva dalla stanza, scorse la signora. Paradine che entrava nella sua camera difaccia a quella del colonnello e si chiudeva la porta dietro. Marsh, come vi dirà tra poco, s'indugiò un momento sul pianerottolo. Aveva un profondo attaccamento per il padrone e gli dispiaceva di lasciarlo solo in quelle condizioni di spirito; però, non sapeva come fare a tornare da lui dopo che gli era stato ordinato di andarsene. Ebbe quindi un istante di esitazione e d'incertezza su ciò che doveva fare, mentre provava un sincero rincrescimento per quello che era accaduto. Proprio allora, mentre stava sul pianerottolo incerto sul da farsi, con sua grande sor-

presa vide aprirsi la porta della camera del colonnello. Marsh rimase fermo e il colonnello, che naturalmente non poteva accorgersi della sua presenza, passò vicino a lui e si diresse verso un breve corridoio in fondo al quale c'era un gabinetto da toelette. Il colonnello vi entrò, (sebbene cieco era abilissimo nel trovarsi la strada nei luoghi che conosceva bene) chiuse la porta dietro di sè e mise il paletto. Proprio in quell'istante la prima cameriera, Elena Smith, che veniva dalla scala di servizio, giungeva sul pianerottolo e, vedendo Marsh che stava lì fermo, gli domandò se poteva far lei qualcosa per il colonnello. Marsh rispose:

«— No, la miglior cosa è di lasciarlo solo. Stasera non è lui! —

«Dopo di che discesero tutt'e due al pianterreno, lasciando la signora Paradine in camera sua e il colonnello chiuso nel gabinetto. Signori giurati, io so che nessun altro dei familiari, eccetto Marsh ed Elena Smith, si trovava sul pianerottolo nel quarto d'ora che seguì. Nulla ci risulta, salvo che l'accusata non si decida di farci sapere qualcosa, circa ciò che accadde in quel quarto d'ora su quel pianerottolo. Ma saran prodotte testimonianze che, trascorso quel tempo, i domestici udirono che qualcuno sonava il pianoforte nel salotto da ricevere situato al pianterreno: era la signora Paradine che stava suonando una fantasia sul notissimo valzer viennese: *Il Danubio azzurro*. Nessuno l'aveva udita scender le scale e perciò nessuno potè dire quando fosse entrata nel salotto. Poteva esservi andata prima o dopo; i domestici, a

quanto pare, suppongono che si sia messa a sonare appena entrata nel salotto. Se ciò è esatto, se ne deve dedurre che la signora rimase al piano di sopra per circa un quarto d'ora: comunque mi consta che non ci sono prove a questo riguardo e ci sono, invece, testimonianze che essa era al piano di sopra quando il colonnello andò nel gabinetto e che circa un quarto d'ora dopo stava suonando il pianoforte nel salotto da ricevere. Continuò a sonare per un tempo abbastanza lungo; mezz'ora e forse più. Poi smise. —

Il pubblico ministero riferì quindi quello che era accaduto durante quella notte nella casa di Eaton Square, secondo quanto risultava dagli atti. Un po' dopo le dieci la signora Paradine se n'era andata nella sua camera. La sua cameriera, Fanny Greene, la stava aspettando e deporrà che la signora non si recò nella camera del marito ad augurargli la buona notte, ma si mise subito a letto. Guglielmo Marsh, invece, ligio al suo dovere, volle andare, com'era solito, dal colonnello per aiutarlo a coricarsi, ma trovò la porta chiusa a chiave. Avendo battuto alla porta, il colonnello aveva gridato incollerito:

«Andatevene! Lasciatemi in pace!»

Turbatissimo Marsh obbedì e se ne andò nella sua camera nel sottosuolo. Anche gli altri domestici andarono a coricarsi e così tutta la casa fu immersa nella pace notturna. Ma la quiete fu violentemente interrotta, verso la mezzanotte, dal colonnello Paradine il quale aprì la porta della sua camera e gridò con voce strozzata qualcosa che fece risvegliare sua moglie nella stanza difaccia.

— La signora Paradine ha dichiarato che da principio non potè capire che cosa l'avesse svegliata, perchè, secondo quanto afferma, si era addormentata subito, ma che poi, messasi ad ascoltare, aveva udito la voce di suo marito che chiamava ripetutamente Marsh con un tono che sembrava sempre più alterato da qualche sofferenza. E qui notate bene il fatto, — disse il pubblico ministero protendendosi verso il palco della giuria e abbassando un poco la voce — che, secondo quanto ha dichiarato l'accusata, il colonnello Paradine non chiamò sua moglie che dormiva vicino a lui, ma il suo domestico che dormiva due piani sotto. —

Dopo una pausa diretta a ottenere che le sue parole facessero la voluta impressione, il pubblico ministero passò a parlare dell'acuto improvviso malessere del colonnello Paradine e di ciò che avvenne in seguito. Svegliatisi i familiari, furono mandati a chiamare dei medici e due di essi arrivarono prima che fosse trascorsa un'ora; ma lo sciagurato colonnello, dopo parecchi violenti attacchi del male, era rimasto svenuto e, nonostante i loro sforzi che il pubblico ministero descrisse minutamente, morì senza riprender conoscenza subito dopo le sette del mattino seguente. Fin dal primo momento, i medici furon d'avviso che si trattasse di avvelenamento e rifiutarono di rilasciare il certificato di morte naturale. Non era il caso di parlar di malattia: i sintomi indicavano che doveva essersi verificata un'ulcerazione interna prodotta da un veleno irritante. I medici ebbero il sospetto si trattasse di arsenico, ma poi, in seguito all'esa-

me fatto dal professor Blake di alcuni organi del morto e di parte delle materie da lui vomitate, si accertò che la morte era stata prodotta da antimonio ingerito sotto forma di tartaro emetico. Però – e qui sir Giuseppe Farrell si mise a parlare con grande lentezza e grande enfasi, senza mai distogliere gli occhi dai giurati – delle tracce di arsenico furono scoperte nel cadavere, come testimoniarono i medici. Quanto all'antimonio, si sospettò che fosse stato ingerito dal colonnello Paradine bevendo il bicchiere di Borgogna che il maggiordomo gli aveva messo in camera. Ma, nella confusione sorta a cagione dell'improvviso malessere del colonnello, quel bicchiere, sebbene ci fossero prove che il vino era stato bevuto, perchè più di un teste aveva veduto il bicchiere vuoto sul tavolino da notte del colonnello, era misteriosamente scomparso e non era più stato ritrovato.

— Si presume che sia stato fatto scomparire di proposito, – disse il pubblico ministero – ma mi consta che ciò non si può provare. Diremo dunque che quel bicchiere è semplicemente scomparso dalla camera del colonnello Paradine e non è stato mai più ritrovato. —

Il pubblico ministero concluse accennando all'arresto della signora Paradine sotto l'imputazione di aver somministrato l'antimonio al colonnello Paradine e di averne così cagionata la morte. Terminò il suo elaborato atto d'accusa con queste parole:

— Signori giurati, devo sottoporre al vostro giudizio il fatto che vi è la prova evidente che l'antimonio sotto forma di tartaro emetico, che senza dubbio ha cagionato

la morte del povero colonnello, dev'esser stato messo nel bicchiere di Borgogna, che stava sul comodino, nel breve tempo in cui egli, uscito dalla sua camera, si era trattenuto nel gabinetto ove Guglielmo Marsh lo vide entrare, e che la sola persona che può avervelo messo è sua moglie, la signora Paradine, colei che ora siede sul banco degli accusati. Infatti, lei si è trovata sola con lui al primo piano e in condizioni di entrar facilmente nella sua camera nel momento in cui egli era nel gabinetto. Se voi venite alla conclusione che è stata lei quella che gli ha somministrato l'antimonio, allora essa è colpevole di assassinio premeditato e voi dovete compiere il penoso dovere di affermarlo. —

Dopo di che l'udienza fu sospesa per la colazione.

Gaia e Giuditta, nell'intervallo per la colazione, rimasero ai loro posti: si erano portate dei *sandwiches* e, mentre li mangiavano, discorrevano tra loro a bassa voce.

— Un esordio curioso! — disse Giuditta.

— Vi sembra? Perchè?

— Ecco.... A voi che impressione ha fatto? Vi sembra che fosse molto convincente?

— Volete dire, se mi ha convinta della sua colpevolezza?

— Già. Non mi sembra che l'accusa abbia trovato un motivo potente, come pretende, per un delitto di questa fatta. Ciò che io desidero sapere.... non lo indovinate, Gaia? —

Gaia rimase un momento esitante e poi disse con qualche incertezza:

— Ci son parecchie cose sulle quali se ne vorrebbe saper di più. Ma, forse, volete parlare delle cause di quella scena.... di quell'alterco, direi, che ebbe luogo il giorno del delitto, se si tratta di delitto.

— Avete dato nel segno! Perchè ci fu quella disputa? Certo fu cosa molto seria. E quel domestico, quel Guglielmo Marsh c'entra anche lui. Sarò molto contenta di udire la sua deposizione.

— Sì.

— Sarò contenta quando sarà chiamato a deporre. —

Mangiò un secondo *sandwich* senza più parlare; Gaia ebbe l'impressione che stesse riflettendo profondamente.

— Mi sembra – disse poi Giuditta – che in tutta questa faccenda ci sia qualcosa che i magistrati inquirenti avrebbero dovuto scoprire e, invece, non hanno scoperto. Chissà se sir Marco non l'abbia scoperta per conto suo. Dall'arringa del pubblico ministero avete riportato l'impressione che la signora Paradine sia colpevole?

— Non lo so. Ma suo marito è certo morto avvelenato.

— Sì. Questo è chiaro abbastanza.

— E soltanto la signora Paradine si trovava al primo piano con lui.

— Dopo che c'era stato Marsh.

— Già.

— E a quel che sembra il colonnello non lo lasciò en-

trare nella sua camera.

— No. E allora chi potè mettere il veleno nel bicchiere?

— Il maggiordomo versò il vino nel bicchiere e lo portò nella camera del padrone.

— Ma perchè mai avrebbe dovuto desiderare di disfarsi di chi gli dava il pane?

— Oh, io non accuso quel poveretto! Senza dubbio, lui è innocente. Eppure bisogna sempre far tutte le ipotesi.

— E se il colonnello si fosse avvelenato per uccidersi?

— Certo è un'ipotesi da prendersi in considerazione. Però, il fatto che egli era cieco complica la cosa. Come vorrei far parte della Giuria!

— Oh, Giudi! E perchè?

— Perchè dev'essere interessantissimo farne parte in un processo come questo. Adesso sentiremo i testimoni d'accusa e poi, quando tutti avranno depresso, tra un giorno o due, sir Marco pronunzierà il suo esordio. Quell'affare dell'arsenico è proprio macabro: si direbbe che ci sia stato qualcuno che per ben due volte si sia messo sulla via del delitto e poi, per una ragione qualsiasi, si sia arrestato. Perchè? Mi piacerebbe di saperlo. Forse ebbe paura; fors'anche ebbe compassione della vittima quando vide i primi orribili effetti del veleno. Forse ci fu qualche altra ragione che non si può indovinare. Mi ha colpito il fatto che i domestici hanno dichiarato che la signora Paradine sonava *Il Danubio azzurro*.

— Già. La cosa mi ha fatto tornare in mente il nostro pranzo e Arturo Lieberstein.

— E anche qualche altra cosa. Se fu la signora Paradine a mettere l'antimonio nel Borgogna e poi ebbe tanta forza da scendere al pianterreno, da mettersi a sonar della musica leggiara ma non facile e da aspettare che il marito bevesse, vuol proprio dire che quella donna ha il demonio in corpo: ma non è la prima volta che una donna è capace di tanto! La natura umana è capace di tutto. Papà me lo ha detto molte volte: lui dice anche che, se i delinquenti son furbi, come spesso avviene, a osservarli soltanto non si arriva a capire che gente siano. Ricordatevi che bisogna che ce ne andiamo prima che finisca l'udienza pomeridiana, tanto non ci saranno che deposizioni di testimoni.

— Sì, dobbiamo andarcene prima che finisca.

— Spero soltanto che non ci tocchi di scappar via durante la deposizione di Guglielmo Marsh. Il mio istinto mi dice che in tutta questa faccenda quell'uomo ebbe una parte addirittura predominante. Probabilmente cominceranno dai domestici.

— E poichè era uno dei domestici anche lui, forse lo chiameranno per primo.

— O per ultimo.... Volete un altro *sandwich*? —

Giuditta aveva parlato sempre col suo tono vivace e piuttosto indifferente.

Gaia ne conosceva perfettamente la ragione; Giuditta non voleva metter nell'imbarazzo la sua amica, dimostrandole troppo apertamente di condividere i suoi senti-

menti, di prender parte al suo dolore e si era prefissa di farle credere che il processo presentava per tutt'e due lo stesso interesse; fingeva, cioè, di ignorare le ragioni personali di Gaia. Naturalmente Giudi aveva compreso tutto, ma era troppo delicata per far forza alla riluttanza della sua amica col mettere in mostra quello che sapeva. In certi momenti, aveva quasi il modo di fare freddo e indifferente di un uomo di legge.

Con un colpo secco chiuse la scatola d'argento dei *sandwichs*. Poi, cominciò a parlare della folla che occupava l'aula: di «quelli laggiù», secondo la sua espressione.

— Ho veduto la signora Blason.

— Sì?

— Sì, è insieme con Arturo Lieberstein.

— Arturo Lieberstein? È ancora a Londra?

— Non lo sapevo: ma è lui senza dubbio. E c'è anche il barone Sedelsward, ma non con loro. Deve esser venuto apposta per il processo da Stoccolma, perchè era partito appena chiusa la sua esposizione.

— Io non.... non credevo che fosse a Londra.

— Non s'è mai fatto vedere. E neppure Lieberstein. Probabilmente sono appena arrivati. Non vedo lady Horfield.

— Vi pare che possa esser venuta?

— Chi lo sa! Forse suo marito non vuole che assista ai processi nei quali è lui che deve giudicare e lei fa sempre quello che vuole suo marito.

— Non ne son proprio sicura! — arrischiò Gaia.

Giuditta le diede un'occhiata penetrante.

— Ah, voi state pensando a quel pomeriggio a casa nostra! Forse qualche volta rompe la corda anche lei! —

Pareva che volesse dir qualche altra cosa, ma invece tacque. Gaia comprese che Giuditta stava pensando a quella strana intimità che era sorta tra Marco e lady Horfield quasi di nascosto o almeno in modo da far pensare a lord Horfield che volessero tenerla nascosta. Gaia non sapeva spiegarsi quell'intimità e se ne stupiva. Ma, d'altra parte, era sicura che in ciò che faceva lady Horfield non poteva esserci nulla che dovesse darle pensiero, avendo l'intima convinzione che lady Horfield fosse una bell'anima, una natura d'eccezione. L'astuccio era ridicolo, goffo, assurdamente grottesco, ma conteneva un vero gioiello. Su questo Gaia non aveva alcun dubbio: era come se quel gioiello lo avesse visto brillare.

Subito dopo l'intervallo, appena lord Horfield ebbe rioccupato il suo seggio, si susseguì nel palco dei testimoni una processione di domestici. Eran tutti quelli che costituivano il personale di servizio dei Paradine a Hindley Hall, che comprendeva la custode della casa, un maggiordomo, un cameriere, la cameriera della signora Paradine, due donne di servizio, due giardinieri, un cuoco e un autista. In quella prima giornata del processo non si arrivò alla deposizione di Guglielmo Marsh, che Giuditta Flaquer attendeva con tanta impazienza.

Scopo principale dell'accusa nel chiamare a deporre i domestici, era stato quello di stabilire che il colonnello Paradine e sua moglie non andavan d'accordo, eran due

disgraziati, tutt'altro che fatti l'uno per l'altra, che conducevano una vita agitata e talvolta addirittura insopportabile, così insopportabile che una donna d'animo sensibile doveva, con tutta probabilità, augurarsi di esserne liberata.

La difesa, invece, mirava soprattutto a distruggere questa impressione, a presentar la cosa sotto una luce più mite, in modo che i giurati potessero esser persuasi che, nonostante quei disgraziati incidenti che si verificavano tra i Paradine, in fondo quel matrimonio non era riuscito peggio della media dei matrimoni in cui uno dei due coniugi è affetto da una malattia incurabile e quindi di pernicioso influenza sul suo stato d'animo. La difesa tendeva anche a presentare la signora Paradine come una moglie affezionata al marito, piena di ammirazione per il suo eroismo e di pazienza per le sue idiosincrasie che sapeva originate dalla disgraziata condizione di cieco. Le testimonianze più importanti dei domestici furon quelle relative ai due attacchi che avevan colpito il colonnello quando era a Hindley Hall e agli incidenti che si erano svolti prima che egli morisse nella casa di Eaton Square. Il custode della casa, il maggiordomo e l'autista furon sottoposti a un interrogatorio minuziosissimo e severissimo.

Dall'insieme delle deposizioni rese dai domestici in quella prima giornata, risultava più evidente di ogni altro un fatto, come Giuditta fece notare a Gaia, la quale si trovò d'accordo con lei, e, cioè, che i domestici stessi non nutrivano ostilità nè per il padrone nè per la padro-

na. Era ovvio che la rinomanza acquistatasi dal colonnello Paradine per la sua condotta in guerra li rendeva orgogliosi di essere al suo servizio, pronti a sopportare i suoi scatti d'impazienza e di collera e a considerarli con molta indulgenza anche quando erano contro sua moglie. D'altra parte, la maggior parte di essi, sottoposti al più serrato e stringente interrogatorio, avevan parlato bene della padrona che era stata sempre gentile con loro e per la quale avevano anche simpatia. Ciò dipendeva forse dal fatto che anche lei era stata una persona di servizio e quindi i domestici provavano una specie di sentimento di benevolenza per la classe sociale dalla quale proveniva. Sole eccezioni a questo riguardo eran costituite dalla signora Partridge, custode della casa e dall'autista Samuele Trowl: questi due dovevano avere una certa antipatia per la loro antica padrona e pareva avessero avuto dei sospetti su lei sebbene non fossero in grado di dare alcuna ragione specifica della loro animosità, del resto non molto viva, e dei loro dubbi sulle sue qualità morali. Non le volevano bene questo era tutto. Secondo loro, era una straniera e, per di più, inferiore al loro colonnello. Il colonnello era il loro dio e sua moglie era ben lungi dall'esser la loro dea.

Tutti i domestici deposero sulle ottime condizioni di salute del colonnello prima dei due attacchi di malattia che lo avevan colpito a Hindley Hall. In apparenza, si era completamente ristabilito dal primo quando era stato colpito dal secondo. La signora Partridge aveva trovato «molto strani» quei due attacchi e in questo senso ne

aveva parlato con l'autista Trowl che sembrava godesse le sue speciali simpatie: a lei non era sembrato affatto «che si potesse trattar di dispepsia» e l'autista si era trovato d'accordo con lei. Nè l'uno nè l'altra ritenevano che i medici avessero compreso la malattia del loro padrone. Ma allora la signora Paradine era sembrata perfettamente soddisfatta del parere dei medici, sebbene più tardi avesse proposto di andare a Londra e poi, una volta in questa città, avesse indotto il marito a farsi visitare da un medico famoso. Tutt'e due i domestici erano convinti che quel trasferimento a Londra, in realtà, fosse stato preparato dalla signora Paradine perchè stanca di Hindley e desiderosa di «fare un po' di vita» e prendersi qualche svago. La custode pensava che la padrona «fosse arcistufa» di Hindley e ne avesse più che abbastanza della compagnia di suo marito. Trowl era dello stesso parere.

L'interrogatorio serrato e stringente cui li sottopose Keane, ebbe per scopo di far risultare che i loro sospetti sulla malattia del colonnello Paradine a Hindley erano assolutamente vaghi e non posavano su nulla di consistente; quei due non avevano nessun ben definito appunto da fare alla condotta della loro padrona e, dopo tutto, la signora, a Londra, non aveva affatto dimostrato di trascurare il marito nè di allontanarsi da lui per andar in cerca di svaghi. Riuscì perfettamente a far rilevare la perfidia dell'animosità che provavano verso la loro padrona, animosità che sembrava fondata sul fatto che era una straniera e che essi non amavano nè capivano i suoi

«modi di fare».

L'interesse dell'uditorio si fece molto più vivo quando furono chiamati altri testimoni a deporre sugli avvenimenti della sera e della notte precedenti alla morte del colonnello Paradine.

Risultò chiaro che tutti i domestici sapevano che in quella fatale sera, prima di pranzo, era accaduto di certo qualcosa di fuor dell'ordinario tra il colonnello, sua moglie e Guglielmo Marsh. Il maggiordomo e la custode avevano udito il colonnello pronunziare il nome di quest'ultimo con voce di collera: ma ciò era accaduto quando il colonnello era solo con sua moglie. Il proprio nome gridato ad alta voce e un violento squillare del campanello avevano indotto Marsh a recarsi dal suo padrone. Egli era entrato nella stanza del colonnello e s'era chiuso la porta dietro. Dopo questo era trascorso un certo tempo: secondo il maggiordomo e la custode dovevano esser trascorsi almeno venti minuti. Non erano rimasti a origliare alla porta, naturalmente: nessuno lo aveva fatto. Ma tanto loro quanto gli altri domestici erano rimasti così conturbati all'idea che fosse accaduto qualcosa di straordinario nella casa, che si erano riuniti sulla scala di servizio e nel vestibolo, proprio in cima a quella scala, non per curiosità, ma per paura che al colonnello potesse avvenire qualcosa, pur non sapendo quale. Infatti, il colonnello, dal suono della voce, era sembrato proprio fuori di sè. E la chiamata di Guglielmo Marsh, cioè di uno di loro, aveva fatto capire a tutti che era necessario che stessero a portata di voce. La custode

e il maggiordomo deposero che avevano ordinato agli altri domestici di allontanarsi e di badare alle loro occupazioni, ma era ovvio che la loro autorità per quella volta non poteva imporsi. Infatti tutti i domestici testimoniarono che tra il colonnello e sua moglie era avvenuta una scenata tremenda: nessuno di loro, però, aveva udito quello che era stato detto tra loro, e così nessuno sapeva quale fosse stata la ragione della disputa. E quando Marsh era riapparso finalmente sulla soglia della stanza e aveva trovato il maggiordomo e la custode soli lì, nel vestibolo, perchè gli altri domestici si erano ritirati in fretta per paura di lui, era rimasto molto contrariato a vederli e aveva rifiutato di dare qualsiasi schiarimento su quello che era accaduto. Ma sia il maggiordomo che la custode asserivano che anche lui era «quasi fuori di sè».

Keane rivolse molte e minuziose domande al maggiordomo sul modo in cui si era svolto il pranzo del colonnello, solo nel suo salotto, e poi sulla circostanza del bicchiere di Borgogna. Insistè specialmente per sapere quale impressione avesse fatto sul maggiordomo lo stato d'animo del suo padrone: Lakin era il domestico tipico della sua classe, compassato, formalista, rispettabile come aspetto e forse anche come moralità e conscio, in certo qual modo, della propria importanza per esser giunto al gradino più alto della sua carriera di domestico. A guardarlo e ancor più ad ascoltarlo mentre veniva interrogato, scompariva qualsiasi sospetto ch'egli avesse potuto aver parte nel delitto; infatti, durante l'interroga-

torio Keane non cercò affatto di far nascer dei sospetti sul conto suo, ma volle soltanto far risultare che il bicchiere di Borgogna aveva potuto anche esser toccato da qualche altra persona che non fosse la signora Paradine, prima che il colonnello lo bevesse. Quando il vino era stato messo sul comodino, nessuna delle due porte della camera erano chiuse a chiave. Come poteva dunque affermare Lakin, prestando giuramento, che fosse impossibile a uno d'introdursi nella camera e di mettere il veleno nel bicchiere prima che il colonnello si ritirasse nella camera stessa? Lakin disse che non poteva giurarlo. Certo il colonnello era andato subito nella camera e vi era rimasto.

Allora Keane domandò se era impossibile che qualcuno si fosse nascosto nella camera prima che vi fosse stato portato il vino. Lakin fu costretto ad ammettere che anche questo non era impossibile, ma che, quando vi era entrato, non aveva notato nulla di anormale e non aveva visto nessuno.

Keane gli fece molte domande circa lo stato d'animo del colonnello durante il pranzo che lo stesso Lakin gli aveva servito, e questo allo scopo di generare nella mente dei giurati il fermo convincimento che la sera precedente alla sua morte il colonnello Paradine si trovava in uno stato di eccitazione anormale, quello stato, cioè, in cui un uomo non è più responsabile delle sue azioni.

Quando Lakin ammise che il suo padrone era in uno stato di «terribile eccitamento», Giuditta mormorò a Gaia:

— A quanto pare, la difesa sosterrà la tesi del suicidio!

— Il colonnello Paradine aveva l'abitudine di bere del vino la sera, prima di andare a letto, e quando già si era messo a letto? — domandò Keane.

— No, signore.

— Sicchè l'ordine che vi diede quella sera, di portargli, cioè, del vino in camera, era un'eccezione?

— Sì, signore.

— Proprio un'eccezione?

— Sì, signore.

— A quanto vi ricordate, non aveva mai dato un ordine simile?

— No. Non ho mai saputo fino a quella sera che il colonnello tenesse del vino in camera.

— Di solito, il colonnello beveva del Borgogna?

— No. Di solito, beveva vino rosso leggero.

— Sicchè il fatto di aver ordinato del Borgogna fu anche quello un'eccezione?

— Sì, signore. Qualche volta....

— Mi basta quello che avete risposto. Non domando altro. —

A questo punto lord Horfield domandò in tono blando:

— Un momento, sir Keane. —

Poi volgendosi al teste:

— Dicendo che la cosa costituiva un'eccezione, avete voluto che i giurati si formino il convincimento che il colonnello Paradine non beveva mai del Borgogna?

— No, eccellenza. Volevo soltanto affermare che di solito preferiva bere del vino rosso leggero.

— Di solito, preferiva del vino rosso leggero, ma qualche volta beveva del Borgogna. Continuate pure, sir Keane. —

Giuditta Flaquer, che aveva guardato l'orologio, a questo punto dell'interrogatorio disse sottovoce a Gaia:

— Credo che faremmo bene ad andarcene. Tra poco terminerà l'udienza.

— Son pronta. —

In pochi minuti furon fuori del Palazzo di Giustizia, in mezzo a una folla di oziosi che stavan lì a curiosare. Un quarto d'ora dopo, Giuditta lasciava che Gaia se ne andasse a casa, in un tassì, da Hallam Street, mentre lei in un altro tassì, si faceva portare a Hyde Park Gardens. Dovevano ritrovarsi il giorno dopo nello stesso appartamento in cui, quella mattina, Giuditta aveva aiutato Gaia a rendersi irriconoscibile e dove si erano in quel momento salutate.

### XXXIII

Allorchè Keane giunse a casa, quella sera, piuttosto tardi, Baker gli andò incontro nel vestibolo per aiutarlo a togliersi il soprabito e gli disse dell'arrivo di lady Kea-

ne.

— Mia moglie è venuta in città?... — domandò Keane stupito.

— Sì, sir Marco.

— Quando è arrivata?

— Oggi, verso sera.

— E dov'è adesso?

— Credo che sia in camera sua, signore. —

Keane ebbe come un momento di esitazione e si portò una mano alla fronte.

— Volete che vi porti qualcosa? — domandò il maggiordomo in tono deferente ma premuroso.

— No, grazie. Adesso andrò di sopra. —

E salì lentamente le scale mentre Baker lo seguiva con lo sguardo. Un minuto dopo nella stanza della signora Clemm, la governante di casa Keane, una donna robusta e sorridente che sollevava Gaia dalla maggior parte delle cure domestiche e che in quel momento se ne stava seduta con Sausage mezzo addormentato in grembo, Baker osservava:

— Sir Marco è arrivato adesso e ha l'aria stravolta. Questo «caso» gli fa perdere un po' la testa. Quando gli ho detto che la signora era arrivata, sembrava stordito; è andato su da lei proprio ora. —

La signora Clemm si fece subito seria.

— Mi pare, signor Baker, che da qualche tempo sir Marco non sia più lui e che anche la signora sia molto cambiata. Voi credete che dipenda da questo «caso»?

— Certo che dipende da questo «caso Paradine»! C'è

qualcosa.... Diamo un po' un'occhiata al *The Evening News*.

— Eccolo qua, signor Baker. C'è una colonna intera su quest'affare! Io credo che sia stata lei!

— Beh, anche se è stata lei, son sicuro che lui la farà metter fuori! — disse Baker che aveva una grande stima dell'ingegno del suo padrone come avvocato difensore.

Poi, si mise a sedere e s'immerse nella lettura del giornale.

Intanto Keane era salito a salutar sua moglie nella camera. Sì; doveva darle il benvenuto, sebbene in cuor suo avesse preferito che fosse rimasta in campagna! Il ritorno di sua moglie lo costringeva a fare uno sforzo ed egli sentiva, invece, che aveva bisogno di riposo, di non far la commedia, di starsene solo, sì, solo per pensare.... al «caso Paradine»! Adesso avrebbe dovuto sorridere, fingersi contento, avrebbe dovuto parlare, apparir naturale, nascondere la sua interna agitazione. Perché, perchè mai era tornata Gaia?

Bussò alla porta e poi l'aprì. Gaia stava distesa su un divano. Si accorse subito che ella aveva un aspetto stanco e un po' imbarazzato, sebbene lo salutasse con una cordiale vivacità che in lei era poco naturale.

— Dovevo tornare a casa; non potevo lasciarvi qui solo in mezzo a questi affari!

— Che affari?

— Questo processo, questo gran processo! Com'è andata oggi?

— Oh! Siamo soltanto al principio! È andata bene.

Ma non si può dir nulla quando si è così nella fase iniziale. Avete riportato anche Sausage

— Sì, credo che sia giù al pianterreno, coi domestici.

— Come si stava nel Surrey?

— Faceva molto freddo; era ancora pieno inverno. Si sta meglio in città. —

Dopo qualche altra frase stentata, Keane se ne andò nella sua camera dicendo che voleva fare un bagno prima di pranzo. Aveva cominciato a spogliarsi quando udì grattare alla porta; andò ad aprire e trovò Sausage che agitava la coda per salutarlo. Fece entrare il cagnolino e poi chiuse a chiave la porta; quindi, senza chiamare il domestico, andò a prepararsi il bagno. Si era tolto la giacchetta nera che aveva indossato per recarsi al Palazzo di Giustizia e l'aveva gettata sul letto. Quando venne fuori dalla stanza da bagno, trovò Sausage che, ritto sulle zampe posteriori e appoggiato al letto, stava annusando la giacchetta con aria ingorda.

— Sausage! — gridò Keane severamente. — Ci siamo daccapo! Questa poi non è nemmeno un cuscino! —

Sausage si accucciò subito fino a toccar col petto il tappeto; abbassò la testa e prese un'aria contrita; Keane lo guardò e poi guardò la giacchetta. Il rumore dell'acqua che fluiva dai rubinetti del bagno gli riempiva gli orecchi: rimase immobile come se stesse riflettendo, con la fronte corrugata. Sausage, senza muoversi, continuava a guardare umilmente il suo padrone. Questi cominciò a spogliarsi; quando fu pronto, in veste da camera per recarsi nella stanza da bagno, rimase di nuovo

immobile a guardare il cane e la giacchetta, e mormorò qualcosa tra i denti. La bestiuola battè il pavimento con la coda mentre di traverso sbirciava la giacchetta.

Ma che cosa aveva in mente il suo padrone?

Keane si voltò e se ne andò nella stanza da bagno. Sausage non si mosse, ma appena il suo padrone ritornò, si buttò sul dorso agitando verso il soffitto le quattro zampette. Keane si curvò, lo scosse un poco senza fargli male e poi lo lasciò andare. Dopo di che prese da un armadio una giacchetta simile a quella che aveva gettata sul letto e, curvatosi di nuovo, la diede al cane perchè ci giocasse. Sausage, sorpreso da principio, non credeva alla sua buona fortuna; poi si decise ad afferrarla coi denti non cessando di guardare il padrone.

— Su, Sausage, a te! — disse Keane a mezza voce, tirando la giacchetta come per strappargliela.

Allora Sausage cominciò a lavorar coi denti, ma senza violenza; non era ancora sicuro del fatto suo.

Keane attirò l'attenzione del cane sulle tasche laterali, e Sausage addentò la stoffa, tirando con forza mentre con le zampe la teneva ferma, e riuscì a fare un largo strappo in una tasca. Allora il suo padrone riprese la giacchetta e si mise a esaminarla. Sicuro! C'era un bello strappo in una tasca.

Keane rimase con gli occhi fissi su quello strappo per un paio di minuti, poi ripose la giacchetta nell'armadio e si vestì per andare a pranzo.

Durante tutta la serata provò un senso di disagio: prima di mettersi a tavola disse a Gaia che subito dopo

mangiato avrebbe dovuto lasciarla perchè voleva prepararsi per il laborioso interrogatorio di un teste che doveva aver luogo il giorno dopo. Gaia, ricordando quello che Giuditta le aveva detto durante l'udienza, pensò subito al domestico del colonnello Paradine.

Il giorno dopo Guglielmo Marsh sarebbe stato certamente chiamato a deporre; forse Marco stava pensando a lui e si preparava per lui.

Terminato il pranzo, Keane si recò nel suo studio e vi si chiuse dentro.

Quella sera non rivide sua moglie. Quando andò a letto eran le due dopo mezzanotte: aveva trascorso delle ore pensando continuamente al giorno dopo. In nessuno dei «casi» che gli eran capitati fino ad allora si era trovato in una condizione così difficile. Sospettando ciò che sospettava, anzi, avendone la sicurezza pur non possedendone le prove, come doveva regolarsi nell'interrogare Guglielmo Marsh per non mettere in pericolo la signora Paradine? Marsh, naturalmente, avrebbe detto delle bugie. Ma sarebbe stato capace di dirle così bene da trarre in inganno Horfield e i giurati? Saprebbe mentire tanto bene da impedir loro di sospettare ciò che egli ormai credeva assolutamente vero? Perchè, se di quella verità fosse nato il sospetto o, ancor peggio, se fosse stata scoperta, sarebbe venuto alla luce un potentissimo motivo per l'assassinio del colonnello Paradine. Se Marsh si accorgeva, come indubbiamente doveva accadere, di quanto aveva architettato la difesa, sarebbe stato capace di spifferare che aveva avuto intime relazioni con

la moglie del suo padrone, con la signora Paradine. Certo, dicendo una cosa simile, avrebbe fatto una figura orribile, ma, se si fosse trovato in pericolo, era mai possibile che non lo dicesse? La signora Paradine aveva recisamente negato a Keane di avere avuto relazioni illecite con lui; era andata anche più oltre, perchè, quando Keane l'aveva accusata, aveva asserito che Marsh la odiava perchè aveva rifiutato di essere sua amante. Ma Keane non le aveva creduto. Desiderava crederle, ma la sua mente gli ricusava quella grazia.

«Che cosa farò domani?» pensava, mentre andava nervosamente in su e in giù per lo studio.

«Come dovrò regolarmi con quell'uomo? Come potrò regolarmi con lui per non far del male a lei?»

Per la prima volta nella sua carriera di avvocato, si trovava a dover andare a letto, la sera prima di un'importante battaglia forense, senza sapere quali armi avrebbe adoprato in quella battaglia. Doveva affidarsi tutto all'ispirazione del momento.

Prima di mettersi a letto, tirò fuori dall'armadio la giacchetta che aveva fatto lacerare da Sausage ed esaminò di nuovo lo strappo. Si sedè vicino al letto, distese la giacchetta sulle ginocchia e rimase a guardarla per un bel pezzo. Nel suo sguardo assorto c'era qualcosa di terribile, di sinistro.

Finalmente si alzò, scosse la testa, mormorò alcune parole e gettò via la giacchetta.

Poi, tornò vicino al letto e, inginocchiatosi, con la testa tra le mani si appoggiò al capezzale; pareva che pre-

gasse. Ogni tanto le sue larghe spalle erano scosse da un brivido come se avesse freddo. Prima di alzarsi, cercò a tentoni con una mano la chiavetta della lampada elettrica vicino al capezzale e spense la luce. Andò a letto al buio.

Gaia, quando la mattina dopo lo vide partire per il Palazzo di Giustizia, con un viso tetro e perplesso, sentì per lui un profondo sentimento di compassione. Dimenticando se stessa, per un momento non vide in lui che una vittima e credè che le fosse possibile penetrare, almeno parzialmente, in quell'oscurità che ossessionava il marito. Interamente, no, non lo poteva; ma le sembrò d'intravedere la via che egli stava battendo e di indovinare, piuttosto che vedere, l'abisso nel quale terminava. Allora il dolore che la torturò fu dolore per lui e non per sè: per un momento, il suo generoso altruismo, o la generosità del suo amore, raggiunse un'altezza che mai raggiunge nel cuore di un uomo.

Ma poi, appena egli fu partito, fu presa dalla paura: che cosa sarebbe mai accaduto a Marco?

Qualche minuto dopo, disse alla signora Clemm:

— Non verrò a casa per la colazione, signora Clemm.

—

E se ne uscì a piedi.

Trovò Giuditta Flaquer nell'appartamento di Hallam Street. Mentre andavano verso Old Bailey, Giuditta disse:

— È andato tutto bene, ieri sera?

— Se alludete al fatto che ieri io sono stata al proces-

so.... sì, tutto bene. Marco non ne sa nulla. —

Dopo un istante, riprese quasi con violenza:

— Gli dirò tutto appena il processo sarà finito.

— Sì, sì, certo! — fece Giuditta toccandole una mano.

— Ma adesso andate avanti senza torturarvi. Tanto che cosa ci guadagnereste? Quando si è scelta di proposito una strada bisogna percorrerla coraggiosamente.

— Mi ci proverò; farò del mio meglio. —

Tutt'e due notarono che la folla in Newgate Street e nei dintorni era assai più di quella che avevan trovato il giorno prima: l'interesse per il processo Paradine era al massimo.

Quando Gaia vide la folla e poi, alzando gli occhi, scorse la cupola della Corte Criminale sormontata dalla bronzea statua della Giustizia, il suo pensiero corse a Marco, disfatto dalla stanchezza, col viso cinereo come l'aveva veduto partire in quella fredda mattina invernale per una giornata d'intenso lavoro. Ebbe la sensazione che tutta quanta la curiosità di questo mondo, tutte le malsane e sciocche speranze di assistere alla rovina morale e materiale di una creatura umana e alla sua distruzione, fossero concentrate nell'edificio in cui suo marito doveva sostenere una parte di così vitale importanza. Ma era poi in condizioni di sostenerla?... Avrebbe resistito a tanto? Lo aveva sempre veduto affrontare i suoi processi pieno di baldanza, sicuro di sè e deciso a vincere, anche se in cuor suo provava una certa ansia. Quella mattina, invece, Marco sembrava un uomo divorato dai dubbi, all'estremo limite della sua resistenza nervosa,

indebolito di mente se non di corpo. Gaia pensò alla signora Paradine, a lord Horfield, ed ebbe paura. Che cosa sapeva quella donna? E lord Horfield? Lui forse non ne era sicuro, ma certo aveva dei sospetti. Le parole insolenti che le aveva detto quella sera, in automobile, mentre andavano al teatro, ne eran la prova.

Come il giorno precedente, andarono a prender posto nella parte più arretrata della galleria, accompagnate dall'amico di sir Simone, il quale disse loro:

— Picchian sodo stamattina, signore mie! Ci son già stati uno o due battibecchi tra sir Marco Keane e il giudice. Ma è la solita storia! Sir Marco se la prende sempre tanto calda per i suoi clienti e non è certo il caso di biasimarlo per questo! E sua eccellenza, lord Horfield è, sto per dire, come la pietra focaia quando si batte con l'acciarino! Sono già stati introdotti i medici.

— E Guglielmo Marsh?

— Non l'hanno ancora chiamato. Sembra che abbiano rimandato il suo interrogatorio. Eccovi arrivate, signore! —

La galleria era piena di gente. Gaia e Giuditta, facendosi strada, a stento raggiunsero i loro posti.

Uno dei medici stava in quel momento riferendo alla Corte sulle caratteristiche dell'arsenico; quanto tempo dopo la sua ingestione fosse possibile trovarne traccia nell'organismo, eccetera, eccetera. Il medico era piuttosto anziano: aveva i lineamenti affilati e un'aria un po' autoritaria. La sua deposizione era stata sollecitata in special modo dal pubblico ministero (così risultò da

quanto egli disse) che aveva voluto escuterlo prima del suo turno regolare, dovendo il medico partire per Birmingham quella sera stessa perchè chiamato a deporre in un altro processo. Le sue parole ingenerarono nei giurati e in tutto l'uditorio la persuasione, nonostante che la difesa controbattesse le sue deduzioni, che fossero stati fatti un tentativo o anche due, per avvelenare con l'arsenico il colonnello Paradine quando soggiornava a Hindley Hall; erano stati tentativi d'inizio di avvelenamento. A quanto pareva, doveva essergli stata somministrata una certa quantità di arsenico con l'intenzione di continuare a somministrargliene via via fino a raggiungere l'effetto letale; poi, invece, quel procedimento era stato interrotto senza che fosse condotto a termine. Durante l'interrogatorio, qualcuno pronunziò le parole «omicidio non condotto a termine» e allora lord Horfield osservò:

— Questa è una contraddizione in termini. Un omicidio non può essere «non condotto a termine». L'espressione appropriata è la seguente: «Tentativo interrotto di omicidio». Un tentativo può essere interrotto; un omicidio non lo può. —

Da parte sua, la difesa fece poche domande, tendenti a mettere in rilievo che un uomo che non avesse conosciuto i precisi effetti dell'arsenico e che avesse voluto uccidersi avrebbe facilmente potuto sbagliarsi circa la dose complessiva necessaria a cagionare la morte; e poi avrebbe anche potuto esser distolto dal suo proposito dalle sofferenze prodottegli dal suo non riuscito tentativo di suicidio.

Il medico dovette convenirne, ma lord Horfield osservò prontamente:

— È difficile, però, capire come un cieco abbia potuto misurarsi da sè del veleno.

— Se è necessario, son pronto a trattar subito questo argomento, eccellenza, — disse freddamente Keane.

— Vedete bene che la difesa sosterrà la tesi che si tratta di suicidio, — sussurrò Giuditta a Gaia.

— Ma se era cieco! — rispose Gaia.

— Già, — osservò Giuditta, quando il medico lasciò il palco dei testimoni — bisognerebbe però sapere se la difesa non dispone di altri argomenti a sostegno della sua tesi; dipende da questo.

— Credete che adesso chiameranno gli altri medici? — domandò Gaia, mentre un confuso mormorio si diffondeva nell'aula.

— Quelli di Hindley saranno certamente chiamati dalla difesa, — rispose Giuditta.

— Guglielmo Marsh! — chiamò una voce.

Giuditta si piegò in avanti per veder meglio. Gaia si tolse il velo che aveva voluto tenere fino allora sebbene Giuditta l'avesse avvertita che nell'aula non c'era nessuno di loro conoscenza, e si mise gli occhiali. Guardò subito nel recinto degli accusati.

La signora Paradine era lì, col suo vestito scuro. E anch'essa, come Giuditta, come tante altre persone in quell'aula affollata, stava piegata in avanti in un atteggiamento di attesa e di profonda attenzione. Le sue belle mani affilate eran posate sulla ringhiera che chiudeva il

recinto degli accusati. Era la prima volta che il suo atteggiamento rivelava a Gaia una donna in cui tutte le facoltà mentali siano sveglie e tese nell'aspettazione; non era più la solita figura immobile, passiva, indifferente, senza espressione, silenziosa, intorno alla quale e per cagione della quale stava funzionando il complesso meccanismo della Giustizia.

Poi, Gaia guardò verso le poltrone verdi e vide Marco sprofondato nella sua con le gambe accavallate e le braccia incrociate; teneva gli occhi fissi su qualcosa, le labbra strette; il viso incorniciato dalla parrucca aveva un'espressione dura e fiera.

Una voce, la voce aspra del giorno precedente, stava dicendo:

— Il vostro nome?

— Guglielmo Allen Marsh.

— Quanti anni avete?

— Trentasette.

— I vostri mezzi di sussistenza?

— Vivo con qualcosa che mi è stato lasciato poco fa, e facendo di tanto in tanto qualche lavoro a Hindley Hall. —

L'altra voce, quella che rispondeva, era forte e profonda; diede subito a Gaia l'impressione di una personalità tremendamente maschia, con qualcosa di ardito e di rigido nello stesso tempo.

— Avete prestato servizio nelle Guardie Scozzesi durante l'ultima guerra?

— Sì, signore.

— Eravate attendente, non è vero, del defunto colonnello Paradine?

— Sì, signore.

— E, in seguito, suo domestico personale?

— Sì, signore. —

Domande e risposte continuarono così mentre la folla nell'aula ascoltava con profonda attenzione, insolitamente silenziosa. Senza cessar di ascoltare, Gaia si mise a osservare attenta l'uomo che stava nel palco dei testimoni. Ebbe subito l'impressione di una perfetta corrispondenza tra ciò che vedeva e ciò che udiva; quello era un uomo che corrispondeva a meraviglia alla sua voce: perfetto tipo di soldato, era indubbiamente un carattere forte, energico e anche ruvido e non facile a trattare.

Gaia lo giudicò bello fisicamente, ma non di quel genere di bellezza che era per lei attraente, sebbene anche l'uomo da lei amato fosse robusto e grosso, un vero uomo come fisico e come carattere. C'era in Marsh qualcosa di opprimente che le ripugnava e che la metteva in uno stato d'animo tra il dubbio e la paura. Tutto quello che c'era in lei di delicato e di sensibile la faceva fremere al solo pensiero di trovarsi a contatto con lui. Quell'uomo faceva venire in mente — che cosa?... — la Jungla. Per Gaia, c'era in lui un'animalità eccessiva: ma pure non aveva l'aria di un uomo cattivo, non aveva il viso del delinquente. A volte, anzi, i suoi lineamenti avevano un'espressione di nobile fierezza. Ma sentì che non avrebbe mai potuto vivere con un uomo simile vicino. Averlo come domestico in casa sua sarebbe stato im-

possibile! Non avrebbe potuto tollerarlo.

Marsh faceva bene la sua deposizione. Niente di debole o di indeciso in lui; teneva testa al pubblico ministero, al giudice, ai giurati e alla folla ammassata nell'aula; ma non aveva un'aria di sfida. Il suo contegno era semplice e senza ondeggiamenti: l'impressione che produceva era buona; era quella di un uomo senza paura, che non si dava delle arie, pronto a dire onestamente e apertamente quello che aveva da dire. La sua voce potente arrivava lontano: tutta l'aula udiva nettamente le sue risposte. Al contrario di tanti testimoni, non cercava affatto di andar per le lunghe o di ricamare su ciò che doveva dire: quando un semplice sì o un semplice no eran sufficienti, rispondeva sì o no, e, se si voleva da lui qualcosa di più, aggiungeva soltanto le parole strettamente necessarie. La folla lo ascoltava con profonda attenzione: e questo era il più grande atto di deferenza che potesse tributargli.

Così la sua storia, la storia di un soldato modesto, coraggioso e ligio al dovere, devoto al suo colonnello, di cui era poi divenuto il fedele domestico, veniva a poco a poco a conoscenza del pubblico che sentiva accrescere la propria stima per quell'esempio di ottima condotta nell'esercito e nella vita privata.

Sul petto aveva le sue tre decorazioni. Il suo atteggiamento davanti alla folla era quello di un uomo di coraggio, ottimo soldato, fedele domestico di un padrone colpito dalla sciagura.

Il pubblico ministero rapidamente lo mise «al posto»

che gli spettava per i suoi meriti; con poche parole, in pochi minuti, fece in modo che nell'aula non ci fu più nessuno che non pensasse bene di Guglielmo Marsh.

— Mi pare che lo tengano in gran conto, no? — mormorò Giuditta. — Avete notato che non ha mai rivolto lo sguardo verso di lei?

— No, non l'ho notato, — sussurrò Gaia.

— Ebbene, ve lo dico io; non l'ha guardata nemmeno una volta! —

Poi, col procedere dell'interrogatorio, cominciarono gli accenni alla signora Paradine. Marsh e il suo colonnello avevano lasciato l'esercito; il colonnello si era ammogliato e così era cominciata la vita di segregazione dal mondo a Hindley Hall. A questo punto, l'interesse dell'uditorio si fece più intenso. Regnava nell'aula un gran silenzio, rotto soltanto dalle due voci, ambedue forti, ma una aspra e l'altra chiara e profonda.

Gaia e tutto l'uditorio vennero così a sapere che Marsh era stato contento che il suo padrone si fosse ammogliato. Così avrebbe avuto qualcuno per assisterlo, per aver cura della sua casa, per consolarlo della sua disgrazia, per fargli compagnia. Quando il colonnello si era sposato, Marsh si era sentito dispostissimo a voler bene alla sua nuova padrona e a fare tutto quello che le piacesse. Egli era stato «più che contento» che ci fosse una padrona in casa; ma, col procedere della deposizione, risultò che quel roseo stato di cose non era durato molto. La signora Paradine, da principio, era stata «buona» con lui; ma ben presto egli dovette accorgersi di non godere

le sue simpatie. La signora non lo trattava male, no, non poteva dire che lo trattasse male (su questo punto Marsh parve deciso a essere di una scrupolosa lealtà) ma era sempre meno cordiale con lui e spesso dava l'impressione di non veder di buon occhio la sua intimità col colonnello. Lasciava capire questo suo sentimento, fingendosi sorpresa quando, entrando nella stanza del colonnello, li trovava insieme. Frasi come: «Oh, Marsh è con voi!» oppure: «Verrò più tardi quando sarete solo!» indicavano chiaramente che la presenza di Marsh non le era gradita.

Il pubblico ministero fece in modo che, dalle parole del teste, i giurati riportassero l'impressione non che Marsh fosse stato geloso della signora Paradine, ma che la signora Paradine fosse stata gelosa di lui. In verità, a quel risultato ci si arrivava un po' stentatamente, ma certo era anche logico che una donna fosse stata gelosa di un fedele domestico, costretto dalle disgraziate condizioni del suo padrone a esser con lui in relazioni assolutamente fuor dell'ordinario.

— Sta bene, — disse il pubblico ministero — ma voi, da parte vostra, avete mai dato occasione alla gelosia della signora, occupandovi di cose che riguardavano soltanto lei e suo marito, oppure abusando della vostra condizione di confidenza rispetto agli altri domestici?

— No, mai, signore, credo. Avevo tutte le migliori intenzioni di far cosa grata alla signora: ma mi pareva che non ci riuscissi!

— In qual modo la vostra padrona vi dimostrava la

sua antipatia? — domandò il giudice a questo punto.

— Col suo modo di guardarmi e col suo modo di fare, eccellenza. Quando mi trovava col colonnello, mi guardava male e usciva dalla stanza.

— Il colonnello Paradine si era accorto di questa antipatia di sua moglie per voi?

— Oh, sì, eccellenza! Spesso me ne parlava.

— Sicchè è vostra impressione che il colonnello si fosse accorto che sua moglie non era ben disposta verso di voi?

— Sì, eccellenza.

— Continuate pure! — disse lord Horfield al pubblico ministero.

Questi cominciò allora a far domande circa il lato brutto del carattere del colonnello, per appurare come fosse, specialmente nei rapporti con la moglie.

Era evidente che avrebbe desiderato da Marsh una deposizione, a questo riguardo, la quale servisse a stabilire il motivo del delitto; ma, d'altra parte, non voleva neppure irritarlo ponendo troppo in cattiva luce il suo adorato padrone. Con un tono meno aspro del solito, disse:

— E adesso, dite a sua eccellenza e ai giurati se qualche volta il colonnello Paradine in casa sua, e certo a cagione della sua infermità che lo rattristava, era, come si suol dire, intrattabile. —

Per la prima volta da quando era entrato nel palco dei testimoni, Marsh mostrò un'evidente esitazione.

— Intrattabile? — domandò alla fine.

— Sì; irritabile, impaziente, quello che, insomma,

nella vita domestica si suol dire un uomo che non dà requie a nessuno?

— Ecco, a volte mi è capitato di vedere il colonnello fuori di sè.

— Con chi?

— Con la signora Paradine. Pare che la signora lo mettesse in uno stato d'irritazione, signore.

— Che lo mettesse in uno stato d'irritazione! – ripetè il pubblico ministero guardando i giurati. – E il colonnello manifestava questa irritazione?

— Qualche volta, signore.

— In che modo? —

Marsh esitò.

— Vogliate dire a sua eccellenza e ai giurati tutto quello che avete notato a questo proposito.

— Il colonnello qualche volta si arrabbiava. Era un militare, lui!

— Lo sappiamo. Ebbene?

— L'ho sentito imprecare qualche volta, mandare degli accidenti....

— A chi?

— Alla signora Paradine, signore. —

Ottenuto questo risultato, il pubblico ministero volle appurare da Marsh alcuni particolari sulle dispute che avevano avuto luogo tra marito e moglie.

Fu durante questa parte della deposizione che Keane, il quale ascoltava attento ogni parola, pronto a interrompere se fosse stato detto qualcosa che non doveva esser detto a danno dell'accusata, si avvide che Marsh na-

scondeva con gran cura l'odio velenoso che provava per la signora Paradine e che gli aveva rivelato a Sedale. Là egli l'aveva chiamata, chiaro e netto «una femmina di Babilonia», e in tali parole traspariva un odio tanto violento che egli non poteva celare. Keane si era aspettato di veder manifestare quell'odio anche durante il processo: ma adesso dovette accorgersi che Marsh, quando voleva, era tanto furbo quanto fiero, e aveva le sue buone ragioni per soffocare davanti al pubblico quel fuoco che aveva lasciato fiammeggiar con violenza quando si era trovato solo con lui. Cominciò allora a domandarsi se il testimoniao d'accusa e l'accusata non si temessero reciprocamente perchè tanto l'uno quanto l'altra erano in possesso di un orribile segreto che li riguardava, e vide la possibilità di ottenere un verdetto di assoluzione anche senza troppi sforzi da parte sua. Certo Marsh era stato di un'inaspettata mitezza verso l'accusata: era ovvio che non aveva nessuna simpatia per lei e che cercava di far credere che la signora aveva antipatia per lui; ma, ciò nondimeno, pareva facesse di tutto per non andar troppo oltre e, anzi, di essere scrupolosamente sincero e leale nella sua deposizione. Testimonio d'accusa, sì, ma assai debolmente avverso all'accusata.

Il pubblico ministero passò ai due attacchi di malattia che il colonnello Paradine aveva avuto a Hindley Hall, facendo su questo argomento molte e minuziose domande a Marsh. Voleva sapere se il teste aveva trovato soddisfacente la diagnosi dei due medici e, cioè, che si trattasse di dispepsia acuta; oppure, se aveva avuto dei so-

spetti che quegli attacchi non fossero normali e che quindi la diagnosi dei due medici del Cumberland fosse sbagliata. Marsh rispose che non poteva capire come mai il suo padrone avesse avuto quegli attacchi: non aveva mai saputo che fosse facile alle indigestioni. L'intorpidimento del colonnello, più di tutto, lo aveva messo in apprensione. Però, aveva creduto alle affermazioni dei medici, e cioè che quelli potevano essere sintomi di dispepsia acuta: non aveva mai avuto alcun sospetto che il malessere del colonnello non fosse naturale.

— E adesso? — domandò sir Giuseppe Farrell, in tono significativo.

Marsh lo guardò e poi abbassò gli occhi.

— Adesso, signore, non saprei proprio che cosa dire, — rispose con una voce bassa e profonda che improvvisamente si era fatta triste e scialba.

Intanto, sui suoi lineamenti dall'espressione così potente calava come un velo impenetrabile.

Gaia si mise per un momento il binocolo davanti agli occhi e guardò prima Marsh e poi l'accusata. La signora Paradine, curva in avanti, teneva il mento appoggiato sulla mano destra; il braccio destro, alla sua volta, aveva il gomito appoggiato sul ginocchio. Si vedeva che stava osservando attentamente Marsh. Gaia ebbe l'impressione che, almeno in quel momento, tutta la gente che aveva intorno le fosse completamente indifferente. E allora Marsh e la signora Paradine le sembrarono due esseri solitari, isolati dal mondo, ma stranamente legati tra

loro.

E pensò:

«Quali relazioni ci sono state tra loro?»

Un'ardente curiosità la invase di nuovo: aveva la sensazione di esser vicinissima a fare una brutta scoperta, concernente in qualche modo quelle due persone; anzi, sentiva dentro di sé quale importanza la scoperta avrebbe potuto avere, sebbene non potesse dire con sicurezza di che si trattasse. Quando si domandò: «Di che si tratta?», non fu in grado di rispondere. Era all'oscuro di tutto. Ma tra quei due.... c'era qualcosa tra quei due, che, se fosse noto, avrebbe diffuso la luce ove adesso eran le tenebre.

Dopo aver esaminato la questione dei sintomi degli eccessi che aveva avuto il colonnello Paradine e dell'impressione che avevano fatto su Marsh, il pubblico ministero fece al teste alcune domande circa il contegno dell'accusata durante quegli accessi.

— La signora Paradine sembrava turbata quando suo marito era ammalato?

— Non in modo speciale, signore.

— Diteci esattamente quale significato attribuite a queste parole.

— La signora Paradine, di solito, non faceva mai capir troppo quello che sentiva. Era un tipo molto chiuso,  
— disse il teste.

— E con questo volete dire...?

— Guardandola, non si poteva comprendere quali fossero i suoi sentimenti, signore. Tutti noi avevamo no-

tato questo fatto. —

Quasi tutti gli occhi in quel momento si rivolsero verso l'accusata. Allora ella sollevò il mento dal palmo della mano e si tirò indietro sul banco.

— Ma dimostrò, oppure no, dell'ansietà per le condizioni del marito?

— Oh, sì, signore! Disse le solite cose.

— E cioè?

— Che sperava in un rapido miglioramento, che suo marito doveva badar di più a quello che mangiava.... e altre cose di questo genere, signore.

— Ma sembrava turbata?

— No, signore, non in modo speciale; però, andava dicendo che i medici di campagna sono degli sciocchi.

—

Nell'aula si udì qualche risata soffocata.

Lord Horfield non rilevò la cosa.

— E dopo non suggerì qualche cambiamento?

— Sì, signore. Volle che venissimo a Londra.

— Ma fu lei a proporlo oppure il colonnello?

— Lei, signore, lei! Lei che riteneva che al colonnello avrebbe fatto bene cambiar soggiorno e che fosse opportuno consultare un medico di Londra.

— Siete sicuro che fu lei a proporre di consultare un medico di Londra?

— Sì, signore. L'ho udita io dire che a Londra sarebbe stato possibile farlo visitare a modo e sapere se davvero avesse qualcosa.

— Aveste l'impressione che si preoccupasse vera-

mente della salute del marito?

— Come, signore?

— Vi sembrò che veramente stesse in ansia per la salute del marito? —

Marsh rimase un momento senza rispondere, come se stesse riflettendo. Poi parve prendere una decisione, alzò un po' il mento e disse:

— No, signore.

— No?

— No, signore. Mi sembrò che facesse la commedia.

— E perchè?

— Dal suo contegno. Mi sembrava che volesse far credere che le stava a cuore, ma che, invece, non le stesse a cuore affatto.

— Dunque vi sembrò indifferente alla salute del marito? —

Marsh rimase di nuovo in silenzio, con lo sguardo fisso dinanzi a sè. Poi disse:

— Non credo che le importasse che il marito vivesse o morisse.

— E allora, perchè voleva consultare un medico di Londra?

— Fu un pretesto da donna. Io pensai così.

— Quando siete venuto a Londra coi Paradine, quali erano, secondo voi, i rapporti tra marito e moglie?

— Eran come cane e gatto: ma lei non lo faceva comprendere.

— Però voi dite di esservene accorto?

— Ci son delle cose, signore, che gli altri sentono,

anche se si cerca di tenerle nascoste.

— Avevate dunque sentito che non andavan d'accordo? È questo che volevate dire?

— Sì, signore.

— Avete mai fatto cenno a qualcuno degli altri domestici di casa di questa vostra impressione?...

— No, mai; ne son sicuro.

— O a qualche altra persona?

— Neppure, signore. Io non son di quelli che fanno delle chiacchiere. —

Si passò quindi a esaminare ciò che era avvenuto a Londra.

Marsh descrisse la vita che il suo padrone e la sua padrona facevano nella capitale per quanto gli era noto: a Londra le cose, secondo lui, non andavano meglio.

Il colonnello era profondamente infelice, assai più infelice che in campagna. Marsh riteneva che ciò dipendesse dal fatto che, trovandosi a Londra, gli ritornava in mente tutto ciò che aveva perduto diventando cieco. Sembrava capisse con maggiore amarezza quanto gli era ormai vietato per sempre. In campagna almeno viveva una vita tranquilla. A Londra, era in uno stato di grande nervosità; i suoi nervi, diceva Marsh, eran «tutti a pezzi». Però, la sua salute sembrava buona; non c'era nulla che facesse prevedere una ricaduta. Il medico di Londra, che era stato consultato, aveva dichiarato che in complesso il colonnello stava bene. Così stavan le cose quando si verificò il critico avvenimento che doveva avere fatali conseguenze per i Paradine.

— Dite a sua eccellenza e ai giurati ciò che accadde quella sera in cui il colonnello Paradine vi chiamò nel suo studio, la sera che precedette la notte in cui egli morì, — disse il pubblico ministero.

Gli occhi acuti di Giuditta Flaquer in quel momento eran fissi sulla signora Paradine. Aveva dimenticato Gaia che sedeva al suo fianco, aveva dimenticato tutto eccetto quelle due persone: l'uomo che stava nel palco dei testimoni e la donna che stava nel recinto degli accusati.

«Questo è il momento in cui deve venir fuori la verità nuda e cruda, oppure la più spudorata delle false testimonianze!» pensò Giuditta. «Che ci dirà, Marsh?»

Giuditta osservò che nella posa dell'accusata non c'era più quella certa grazia che aveva notata prima. La signora Paradine si era come irrigidita; questa era l'impressione che diede a Giuditta. Ma il viso che vedeva era proprio inespressivo e le faceva pensare a un foglio di carta bianca sul quale non fosse scritto nulla.

«E dove è andata a finire la sua intelligenza?» pensava Giuditta.

Le venne in mente che forse, in quel momento, la signora Paradine fosse oppressa dallo spavento. Qualche volta avviene che una grande paura genera un acutissimo senso di malessere e fa perdere al viso di una donna o di un uomo ogni espressione; come se ogni pensiero, ogni sensazione fossero cacciati via da quel malessere prepotente che sommerge tutto. Che quella donna si trovasse in quel momento in tali condizioni di soverchiante

depressione? Oppure, con grande accortezza, riusciva, con un atto di volontà, a non lasciar nulla di scritto su quel foglio di carta bianca che era il suo viso? Giuditta non poteva stabilirlo, sebbene continuasse a fissare con la massima attenzione la signora Paradine, pur senza perdere una parola del pubblico ministero e del testimoniaio.

— Sentii sonare violentemente il campanello del colonnello, poi la sua voce che mi chiamava; e allora mi affrettai ad andar da lui. Sapevo che doveva esserci qualcosa.

— E come lo sapevate?

— Avevo udito delle voci irritate venir fuori dalla stanza. Il colonnello gridava quasi.

— Udiste la voce della signora Paradine prima di andar nella stanza del colonnello?

— Sì, signore, ma meno forte di quella del marito. La udii proprio mentre stavo entrando nella camera.

— Dunque entraste nella camera. E che accadde poi?...

— Il colonnello e la signora eran tutt'e due in piedi. La signora stava ferma, ma il colonnello andava in su e in giù per la stanza, picchiando, come spesso gli capitava, contro qualche mobile. Bisogna pensare, signore, che quella casa era nuova per lui; non era come a Hindley, ove egli conosceva la esatta posizione d'ogni cosa.

— Certo. E la vostra padrona?

— Lei non si moveva, signore.

— E voi che faceste?

— Chiusi la porta dietro di me perchè non desideravo che gli altri udissero. E poteva darsi che fossero curiosi.

— Quindi chiudeste la porta. E poi?

— Dissi al colonnello che ero lì e gli domandai che cosa desiderava.

— Riassumete ai giurati le cose più importanti che seguirono allora.

— Come, signore?

— Diteci più concisamente che potete ciò che avvenne dopo. Non importa che ci ripetiate esatte le parole che furon pronunziate; ci basta il senso. —

Marsh rimase in silenzio: teneva le grosse mani strette l'una all'altra e gli occhi bassi. Il suo bel viso si era fatto duro e arcigno. Giuditta, guardandolo, si domandò se quell'uomo cercava di ricordarsi l'esatta verità o se si stava stillando il cervello per trovare la miglior linea di condotta. Non potè indovinarlo: il viso di quell'uomo era come una rigida maschera.

Dopo aver aspettato un po', nel silenzio mortale che incombeva sull'aula, il pubblico ministero disse:

— Parlate, parlate, dunque! —

Silenzio.

— Diteci quello che avvenne. —

Marsh continuava a tacere.

— Spiegate ai giurati quanto più brevemente vi è possibile perchè il colonnello vi aveva chiamato e ciò che accadde quando entraste nella stanza, — disse lord Horfield con voce cortese e persuasiva. — È cosa essenziale per noi saperlo. —

Marsh guardò verso il giudice.

— Sì, eccellenza. —

Parve che l'intervento del giudice gli avesse dato coraggio perchè si raddrizzò, allargò il petto come un soldato che sta per esser passato in rivista, e disse:

— Quando fui entrato nella stanza e la porta fu chiusa, dissi al colonnello che ero lì. Vedendolo talmente eccitato, non sapevo se mi avesse udito entrare; siccome non mi poteva vedere, c'era il caso che non lo sapesse. Quando glielo dissi, si arrabbiò più che mai. —

Marsh s'interruppe di nuovo.

— E allora? — fece il pubblico ministero in tono d'incoraggiamento. — Continuate!

— Disse che la signora....

— La signora Paradine?

— Sì, signore: che la signora Paradine gli aveva detto che io mi ero licenziato. —

Keane fece un movimento violento, poi rimase immobile curvo in avanti.

— Che cosa intendete dire?

— Il colonnello mi disse che sua moglie gli aveva riferito che io avevo l'intenzione di lasciarlo, di abbandonare il suo servizio e di cercarmi un altro lavoro. —

L'atteggiamento di Keane cambiò; pareva che tutto il suo corpo si fosse rilasciato.

— E questa era la ragione della sua collera?

— In parte, signore.

— Spiegatevi!

— La cecità aveva reso il colonnello terribilmente so-

spettoso. Quando ci vedeva, non era così: allora non aveva paura di niente e di nessuno! Quante volte gli ho sentito dire: «Ho gli occhi buoni, io! Vedo subito con chi ho a che fare!». Ma la perdita della vista lo aveva completamente cambiato: pareva che non si fidasse mai interamente di nessuno, tranne che di me, a quanto avevo creduto fino a quel momento.

— Aspettate! Non aveva fiducia in sua moglie, nell'accusata?

— Non credo, signore, — rispose Marsh con una voce grave e abbastanza forte, in cui si notava una inflessione di ostinata durezza.

In quel momento, Giuditta ebbe la strana impressione che la propria incertezza si fosse dileguata. Le pareva di vedere un uomo che stesse bruciando i suoi vascelli.

— E dimostrò mai questa sua sfiducia in lei?

— Credo, signore, che il colonnello non avesse fiducia in nessuna donna. Era convinto di saperne troppe sul conto loro!

— E quali erano le altre ragioni della sua collera, oltre il fatto di essere stato informato — se così stavan le cose — che voi volevate lasciare il suo servizio?

— Era arrabbiatissimo perchè io avevo detto la cosa alla signora senza che lui lo sapesse, invece di spiegarmi con lui. Che io ne avessi parlato prima con lei, lo aveva messo fuori di sè.

— Ma voi avevate davvero parlato all'accusata di questa faccenda del vostro licenziamento?

— No, certo; e lo dissi al colonnello, ma non volle

credermi.

— Voi dunque smentiste l'accusata?

— Sì, signore, la smentii: e la smentisco di nuovo adesso! — disse Marsh a voce alta.

Giuditta si curvò verso Gaia e sussurrò:

— È davvero straordinario!... Anche ora non la guarda! —

Gaia non rispose; era tutta assorta nel dibattito.

— Dunque il colonnello Paradine non volle credervi?

— No, signore, perchè era proprio fuori di sè. Prima d'allora non l'avevo mai veduto in uno stato simile, sebbene l'avessi veduto spesso in collera. Ma con me non era mai stato così. Che io avessi potuto mancare di lealtà verso di lui, questa era la cosa che l'aveva colpito. —

Si vedeva che Marsh cominciava a non essere più padrone di sè come era stato fino allora: era in preda a una forte commozione; giungeva e disgiungeva le sue grosse mani, corrugava la fronte, non riusciva a frenare il tremito della mascella inferiore.

— E davvero non me ne maraviglio! — aggiunse abbassando improvvisamente la voce, tanto che quelle parole sembraron mormorate a se stesso.

Keane si accomodò la toga, nervoso, poi si voltò sulla poltrona, rimanendo seduto di fianco.

— E voi non continuaste a negare?

— Sicuro che continuai, ma ormai non c'era più maniera di fermare il colonnello. Era come parlare a una tempesta! —

A queste parole, si udì una debole risatina di una don-

na. Ma nessuno le fece eco. Lord Horfield osservò:

— In quest'aula non permetto manifestazioni di nessun genere. Fate il piacere di continuare! — disse volgendosi al testimonio.

— Il colonnello non smetteva di parlare, eccellenza, e non mi volle ascoltare.

— E la signora Paradine non prese parte a questa scena? — disse il giudice.

— Diteci che contegno tenne, — aggiunse il pubblico ministero.

— La signora se ne rimase lì, immobile, con un viso che non diceva nulla; pareva un foglio di carta bianca, — disse Marsh con improvvisa violenza.

— L'ha descritta proprio com'è adesso, — sussurrò Giuditta a Gaia.

— Ma quando voi negaste?

— Non mi appoggiò davvero! Perchè avrebbe dovuto farlo? È una donna! —

L'odio che Marsh nutriva per le donne stava spuntando fuori, come fiamma da un fuoco sino a quel momento semispento.

— Non le chiedeste di unirsi a voi per aiutarvi a convincerlo?

— No, signore. A che sarebbe servito, se era stata lei che aveva messo in testa al colonnello tutta quella roba?

— E allora, tutta la collera del colonnello si scaricò su voi, non è vero?

— No, signore. Il colonnello era furioso contro tutt'e due: contro di me, perchè, secondo quello che pensava,

l'avevo detto alla signora, e con lei, perchè mi aveva ascoltato senza poi riferirglielo. Disse che tutt'e due lo avevamo tradito.

— Sicchè tutta questa scena fu cagionata dal fatto che egli credeva che voi aveste l'intenzione di lasciare il suo servizio e che lo aveste detto all'accusata senza dirlo a lui.

— Così è, signore.

— E voi dite che non c'era nulla di vero?

— Nulla di vero, signore. Non avrei mai lasciato il mio colonnello.

— Potreste dire a sua eccellenza e ai giurati quale fu la ragione che, secondo voi, indusse l'accusata ad asserire sul conto vostro una cosa che era assolutamente falsa? —

Marsh spinse in fuori il mento quadrato in aria di sfida. Sembrava a Giuditta che la sua commozione evidente fosse cagione di quell'aria di sfida e che egli agisse come avrebbe potuto agire un generale che in battaglia avesse portato avanti, nel momento critico, le proprie riserve per coprire una posizione alquanto indebolita.

— Credo che la signora desiderasse di mettermi fuori.

— Perchè? —

A questo punto, Keane guardò fisso verso il recinto degli accusati.

— Non era contenta che io stessi tanto col colonnello.

— Volete dire che credete fosse gelosa della vostra condizione di fiducia?

— Sì, signore.

— E niente altro?

— Forse lei aveva anche altre ragioni, — disse Marsh lentamente.

— Quali altre ragioni voi suggerite?

— Ecco, signore, io penso che mi volesse mandar via di casa. Altrimenti, perchè mentire così sul conto mio?

— Così — disse il pubblico ministero, con lo sguardo dritto al palco dei giurati — l'impressione che voi avevate era che la signora avesse le sue ragioni per mandarvi fuori di casa e che, perciò, avesse detto una bugia al colonnello sul conto vostro; non è così? —

Keane fece un movimento improvviso, si alzò a metà, ebbe l'aria di fermarsi a riflettere un momento e si rimise a sedere. Il giudice gli lanciò una breve occhiata e un leggiadro sorriso increspò le sue labbra.

— Sì, signore.

— E, oltre la gelosia per il dominio che esercitavate sul colonnello e per la fiducia e per la confidenza che egli dimostrava verso di voi, non potete pensare a nessun'altra ragione speciale perchè l'accusata desiderasse mandarvi via dalla casa del colonnello Paradine? —

Era chiaro che Marsh esitava. La sua fronte color di bronzo, larga e bassa, tra la massa di capelli neri e la linea scura delle sopracciglia, era solcata da profondissime rughe. Nell'aula regnava il silenzio più assoluto, come se la folla, divenuta una sola persona, trattenesse il respiro. Finalmente proferì a voce bassa:

— È difficile saper quali siano le ragioni di una donna, signore. E meglio ch'io non dica altro su questo. —

Il pubblico ministero guardò di nuovo la giuria.

— Benissimo. Allora lasciamo stare questo argomento. —

Si curvò a esaminare alcuni documenti che aveva davanti e mormorò una o due parole al suo sostituto che, a sua volta, gli rispose qualche parola a bassa voce. Poi, raddrizzatosi bruscamente, disse:

— L'accusata non prese affatto parte a questa scena?

— Oh, sì, signore! Dopo un po', fece tutto quello che poteva per calmare il colonnello; ma tutto fu inutile. Non c'era niente da fare con lui.

— Ma quando voi affermaste che ciò che aveva detto al marito non era vero, che fece?

— Giurò che era vero.

— E così vi dette una smentita?

— Appunto, signore.

— E il colonnello le credette?

— Cercò di gettarsi su me, signore, e anche su lei. Era fuori di sè.

— Che volete dire con questo?

— Che la cosa lo aveva quasi fatto impazzire. Povero colonnello! —

Il modo con cui Marsh pronunziò le ultime parole produsse una profonda impressione su tutto l'uditorio. Pareva che egli avesse parlato sotto la pressione irresistibile di un pensiero che agitava la sua mente, ma che egli non voleva palesare; ci fu nella sua voce tanta sincerità e l'assenza completa di ogni intenzione di fare effetto, che quasi tutti i presenti ne furono scossi. Quelle

parole furon come un lamento venutogli dal cuore.

— Questo è vero, anche se tutto il resto è bugia! — sussurrò Giuditta a Gaia.

Il pubblico ministero attese un momento perchè l'effetto di quelle parole svanisse, e poi passò a ciò che era avvenuto durante la rimanente parte di quella notte fatale in quanto Marsh vi aveva avuto a che fare; al rifiuto del colonnello di vederlo, di lasciarsi aiutare da lui a spogliarsi, ecc., ecc., come era stato riferito nell'esordio.

— E così, alla fine, ve ne andaste giù al pianterreno insieme con Elena Smith, la prima cameriera?

— Sì, signore.

— Lasciando l'accusata e il vostro padrone soli al primo piano, a quanto vi constava?

— Soli, sì, signore.

— Ma, dopo un certo tempo, la vostra attenzione fu attratta da qualche cosa?

— Sì, signore.

— Da che cosa?

— Sentii sonare il pianoforte nel salotto da ricevere.

— Quanto tempo dopo che voi eravate disceso al pianterreno?

— Una ventina di minuti, direi.

— Riconosceste che pezzo era?

— Sì, signore. Era qualche cosa che aveva a che fare col valzer che si chiama *Il Danubio Azzurro*; ma c'erano in più tante altre cose.

— Ah! E per quanto tempo durò?

— Per un bel pezzo, signore.

— Ci fu qualcosa che vi fece impressione in quella musica?

— Sì, signore.

— Che cosa?

— Non capivo come la signora Paradine potesse suonare un pezzo di quel genere dopo quello che era accaduto.

— Che intendete dire esattamente?

— Dopo quella terribile scena col colonnello, signore.

— Vi sembrò molto strano?

— Sì, signore.... Che la signora avesse potuto dimenticarsene così presto. —

Nel dir questo, la sua voce aveva preso un tono di sprezzante amarezza.

Il pubblico ministero fece raccontare al teste ciò che era accaduto durante quella notte fino alla morte del colonnello Paradine.

— Quale cagione attribuiste allora alla morte del vostro padrone? Vi parve naturale?

— Oh, no, signore, mai più! Sapevo che doveva aver preso qualcosa.

— E non vi siete fatto nessuna idea circa il modo in cui poteva averla presa?

— Pensai che poteva averla bevuta nel suo bicchiere di Borgogna.

— Senza accorgersi che nel vino c'era del veleno. Volete dir questo?

— Non saprei che altro pensare, signore.

— Sapevate che un bicchiere pieno di Borgogna era stato messo nella sua camera?

— Sì, signore, me lo disse Lakin: e lo vidi anch'io quando mi recai nella camera del colonnello ed egli mi ordinò di andarmene.

— Il colonnello beveva spesso del vino in camera sua?...

— No, per quanto ne so io. Ma quella sera non era più lui e sarebbe stato capace di fare qualunque cosa.

— Questo non è davvero quello che voleva il pubblico ministero! — osservò Giuditta.

— No? — mormorò Gaia.

Giuditta, sorpresa, inarcò le sopracciglia: cominciava a domandarsi fino a che punto la sua amica capiva le tendenze che andavano delineandosi nel dibattito. Le pareva che Gaia, preoccupata per tutto il complesso di sentimenti che era celato sotto le manifestazioni esteriori di quel «caso», si lasciasse sfuggire anche ciò che era facilmente visibile.

Ma forse era come immersa in una specie di sogno? E mentre Giuditta si faceva questa domanda, il pubblico ministero terminò l'esame del teste; nell'aula si notò una leggiera agitazione.

— E adesso sarà esaminato dall'avvocato difensore, — disse Giuditta.

Ma aveva dimenticato l'ora. Era quasi l'una, e l'udienza fu sospesa per la colazione.

Durante l'intervallo, Giuditta disse a Gaia che aveva

visto lady Horfield nell'aula. Era nei posti riservati alla City, insieme con una donna attempata che aveva l'aria di una cameriera; portava un vestito bianco e un cappellino bianco con una penna di gabbiano. Poi Giuditta iniziò a bassa voce una discussione con la sua amica per rendersi conto della sua opinione sul processo, e le espose le proprie idee in proposito.

— Che impressione vi ha fatto la deposizione di Marsh? — domandò.

A Gaia tornò subito in mente la strana sensazione che tra Marsh e la signora Paradine ci fosse qualche misterioso legame e ricordò che, per un istante, quei due esseri le eran sembrati soli, isolati dal mondo in un'intimità che non poteva comprendere, in cui non poteva veder chiaro. Ma di questa sua sensazione non fece parola a Giuditta.

— Quale impressione? — rispose. — Ecco, credo che sia proprio un uomo straordinario.

— Non credete che sia un bugiardo? —

Gaia rimase sorpresa da queste parole: sebbene non fosse una stupida, aveva pensato, con una certa ingenuità, che la deposizione di Marsh corrispondesse veramente a ciò che secondo lui era la verità.

— No. E perchè dovrei crederlo?

— Ma allora voi prestate fede a tutto quello che ha depresso sulla scena tra lui e i Paradine che avvenne la sera della morte del colonnello?

— Perchè no? C'è qualche ragione per non prestargli fede?

— Ecco – cominciò Giuditta a bassa voce, ma col suo tono più schietto – io, invece, credo che quella deposizione sia tutta una bugia dal principio alla fine. Credo che abbia fatto quanto ha potuto per non lasciarsi sfuggire il vero motivo di quella violenta scenata.

— Ma che cosa ve lo fa credere?

— Aspettate che sir Marco interroghi lui quel tipo e vedrete. Come vorrei essere un legale io! Non un procuratore come quel caro papà, ma un avvocato come sir Giuseppe o come vostro marito. Quanto darei per potere io interrogare Marsh e contestare la sua deposizione! C'è sotto questo «caso» qualcosa che non è stato ancora messo allo scoperto e che m'interessa enormemente. La signora Paradine e Marsh, che bella coppia! Quale contrasto! E credete a me, son duri come il ferro, tutt'e due. Ma aspettate che sian messi sull'incudine!

— Che cosa terribile dover fare una deposizione!

— Dipende dalla quantità di cose che si hanno da nascondere.... —

Quando si aprì l'udienza pomeridiana, nell'aula affollatissima si soffocava addirittura. Si era sparsa la voce che Guglielmo Marsh sarebbe stato interrogato dalla difesa e, perciò, altre persone avevano cercato di penetrare come meglio potevano. Per quanto fuori facesse freddo (quell'anno marzo era piuttosto rigido), il calore prodotto da quella folla rendeva l'aria irrespirabile. Giuditta e Gaia si trovarono strette in mezzo a due donne, tutt'e due sconosciute: fino allora Gaia aveva occupato il posto all'estremità della fila più arretrata, ma quando il

giudice riaprì l'udienza, una donnetta dal naso a punta e gli occhi pieni di decisione, riuscì a mettersi al suo fianco, sedendosi senza riguardi quasi su lei. Con una breve lotta, Gaia riuscì a togliersela di dosso, ma rimase così rinserrata che poteva appena respirare. Ciò nondimeno, quando vide Marco alzarsi per cominciare l'interrogatorio, la sua attenzione si concentrò tanto su lui e su ciò che udiva, che non pensò più al suo disagio fisico.

La prima domanda sorprese tutto l'uditorio.

— Guglielmo Marsh, — disse Keane con voce forte fissando i suoi grandi occhi scuri in quelli del teste — è vero, come era ben noto nel vostro reggimento, che voi odiate le donne? —

Che Marsh fosse sorpreso da quell'esordio, fu evidente per tutti coloro che lo guardavano. Il suo corpo robusto ebbe un sussulto come se fosse stato colpito da una mazzata. Poi si riebbe e rimase rigido e impalato come un soldato sull'attenti.

— Niente affatto, — rispose. — Mi piacciono le belle donne come a tutti gli altri uomini.

— Non è forse un fatto notorio nel vostro reggimento che quando eravate nella vostra caserma a Londra, come quando eravate alla guerra in Francia, voi non frequentavate donne ed esprimevate spesso i vostri sentimenti di antipatia e di sfiducia per esse?

— Niente affatto, signore.

— Lo negate?

— Sì, signore.

— Sta bene. Ne ripareremo più tardi. —

Keane si curvò un momento verso il suo sostituto al quale mormorò qualcosa, e dette un'occhiata ad alcuni documenti.

— Tutto calcolato! — mormorò Giuditta a fior di labbra.

Ma essa non leggeva in quel momento nella mente di Marco Keane. Mentre tutte le donne che si trovavano nell'aula tenevano gli occhi su Guglielmo Marsh e si domandavano se davvero egli fosse un misogino, Keane stava lottando con la terribile curiosità suscitategli dalla più violenta gelosia. Quella scena nella casa di Eaton Square tra i Paradine e Marsh, quella scena seguita a così breve distanza dalla morte del colonnello, ne era stata veramente la cagione? Non lo sapeva. Marsh aveva dato la sua versione, ma Keane non la credeva vera. La signora Paradine gli aveva dato la sua ed egli non credeva vera neppure quella. Sospettava l'orribile verità ed era ossessionato da questo sospetto; sapeva che, date le sue brillanti qualità di avvocato penalista, gli sarebbe stato possibile, sfruttandole al massimo, costringere Marsh a dire la verità. Ma non poteva darsi che la verità, se era quella che egli sospettava, si dimostrasse oltremodo dannosa per l'accusata? Oppure gli sarebbe riuscito di trasformarla in tal modo da cagionare soltanto la rovina di Marsh e non quella della sua padrona? Forse quella verità avrebbe macchiato irrimediabilmente la reputazione della signora Paradine; non c'era modo di evitarlo e, data quella faccenda, era cosa di minore importanza. Ma se, invece, mettesse in pericolo la vita di quella don-

na? Eppure voleva sapere; sentiva che doveva sapere, e quella era un'occasione favorevole per sapere. Avrebbe osato coglierla? Mentre, con gli occhi bassi, tormentava con le mani le carte che gli stavan davanti, andò pensando:

«Devo osare? Devo osare?»

Quando Keane si risollevo, quella pausa aveva durato così a lungo che già la folla se ne era stupita e un'espressione di fredda sorpresa era comparsa sul viso affilato di lord Horfield, che pareva sul punto di domandare spiegazioni.

— È vero che siete stato fidanzato con una ragazza di nome Margherita Wells, di Southborough, presso Tunbridge, nel Kent, e che questa ragazza, dopo aver fatto la civetta con voi per tanto tempo, il lunedì sei maggio millenovecentododici, giorno fissato per le nozze, vi piantò sulla porta della chiesa per scapparsene con un certo Riccardo Truton? — disse Keane guardando fisso il teste con aria brutale.

Marsh arrossì fino ai capelli e il suo viso prese un'espressione così selvaggia che quasi non si riconosceva. La rabbia e la sorpresa a questa domanda così inaspettata si erano impadronite di lui; i suoi occhi fissi sull'avvocato mandavano lampi.

— Questo non ha nulla a che fare col processo! — esclamò con voce che tremava per la collera e per la commozione.

— Rispondete!

— Non voglio rispondere!

— Voi siete qui per rispondere alle mie domande. È vero che quella ragazza vi piantò in chiesa il lunedì sei maggio millenovecentododici?

— Eccellenza! – esclamò Marsh tendendo la destra verso il giudice con violenza quasi selvaggia. – Domando che cos'ha a che vedere questo con la morte del mio povero colonnello!

— Non comprendo a che tenda la vostra domanda, sir Marco – disse lord Horfield. – Che relazione ha col processo?

— Eccellenza, a mio parere, qualunque cosa tenda a gettar luce sull'atteggiamento ostile del teste verso la mia cliente, è in stretta relazione col processo. Sostengo che il teste è un misogino e cerco di provarlo e di mostrare i motivi di questo suo odio per le donne.

— Non è certo mia intenzione di impedire qualsiasi domanda che abbia relazione col processo, – disse lord Horfield con la sua voce più argentina – ma non vedo quale interesse possa avere per noi questa indagine sugli affari di cuore del teste che rimontano a una ventina di anni fa. Tutto ciò che tende a far meglio conoscere il suo carattere è, naturalmente, un'altra cosa. Ma l'avvenimento che voi avete citato quale luce può darci sul suo carattere? Il fatto che una donna abbia civettato con lui e se ne sia burlata, getta luce piuttosto sul carattere della donna che commise questa azione.

— Eccellenza, reclamo il diritto di render note le ragioni per le quali il teste odia le donne.

— Ma egli lo ha già negato!

— E io, invece, voglio provare che la sua negazione non risponde a verità!

— Ma non è possibile provarlo!

— Eccellenza, devo assolutamente insistere.

— Non vedo quale relazione abbia la domanda col processo e quindi non posso permetterla.

— Eccellenza, sono costretto a protestare. Se non mi si permette di far tutto quello che posso per la mia cliente, lo svantaggio in cui vengo a trovarmi in questo processo per gli ostacoli che si frapportano alla mia opera, è veramente troppo grande.

— Nessuno ostacolerà la vostra opera, sir Marco, — disse il giudice con accento severo. — Asserire una tal cosa costituisce una mancanza di rispetto per la Corte. Io son qui per dirigere il processo con la massima imparzialità. La vostra domanda, secondo me, non ha a che fare col processo. E adesso, continuate, vi prego! —

Tutto l'uditorio aveva l'animo sospeso. Gaia si sentiva tremare. Giuditta, che osservava Marsh, vide che il sudore gli correva giù per il viso e che, tirato fuori da una tasca un gran fazzoletto, egli se lo passava sulla fronte e poi se lo premeva contro le guance. Giuditta non potè fare a meno di soffrire per lui. Udì che Keane diceva a bassa voce:

— Sta bene. Se non mi si permette di render nota una delle ragioni dell'atteggiamento ostile del teste verso la mia cliente....

— Devo chiedere all'avvocato difensore, — interruppe lord Horfield con voce enfatica e tagliente — di non sin-

dacare le mie decisioni.

— Sta bene, eccellenza, — disse Keane stringendosi nelle spalle. — Me ne asterrò! —

Ci fu di nuovo una pausa durante la quale nessuno fiatava. Era ovvio che l'avvocato difensore era rimasto assai turbato dall'incidente. Anche il teste sembrava assai agitato per l'indignazione e insieme per la vergogna. Solo l'accusata sul suo banco, aveva conservato il suo inespressivo dominio di se stessa. Ci fu nell'uditorio qualcuno che cominciò a pensare che quella donna fosse come un fantoccio umano, messo lì soltanto perchè era necessario a dare una giustificazione per tutto quel complicato meccanismo della Giustizia.

La sua immobilità, il suo pallore, quella sua particolare inespressività, parevano escludere in lei qualsiasi sentimento violento.

Eppure doveva sentire con violenza.

Perfino lady Horfield, che se ne stava seduta con la sua cameriera dall'aria rispettabile, cominciava a essere stupita del contegno di quella donna, a domandarsi se la immensa, quasi disperata pietà che provava per lei non fosse sciupata.

Ciò che era accaduto aveva esacerbato in Keane il suo desiderio di lottare e la sua spietata decisione a far andar le cose dove voleva lui, ciò che spesso lo aveva messo, per il passato, in contrasto coi giudici, pur contribuendo qualche volta al suo successo. La sua naturale, esuberante vitalità ne era stata eccitata fino al punto di renderlo pieno di furibonda energia. Quella mattina,

quando era uscito di casa, si era sentito fiacco, nervoso e poco sicuro di sè. Ma ora tale sensazione era scomparsa: adesso si sentiva pieno di vivacità e di forza. E quel dannato Horfield gli metteva i bastoni tra le ruote! Intanto però era riuscito a dare al testimonio una scossa terribile; il fatto che si stava asciugando il sudore col suo fazzolettone glielo dimostrava benissimo. E non aveva ancora liquidato la partita con lui. A dispetto di lord Horfield, aveva cominciato bene; era riuscito a metter Marsh fuori di sè per la rabbia e la vergogna con la storia di quella ragazza che tanti anni prima lo aveva piantato in asso sulla porta della chiesa! Tutte le donne dell'uditorio avevano certo davanti agli occhi quella scena e Marsh lo sapeva. Tanto meglio!

Adesso bisognava andare avanti. Nonostante l'atteggiamento di Horfield, non voleva risparmiare Marsh.

E si mise a interrogarlo minuziosamente sul suo contegno verso la signora Paradine e sul contegno della signora verso lui durante i primi mesi del matrimonio dei Paradine, cercando di dimostrare che essa era sempre stata molto gentile con lui durante quel periodo, si era sempre data molto pensiero perchè stesse bene, mentre egli, fin da principio, le aveva dimostrato avversione e gelosia. Citò vari casi in cui Marsh si era condotto sgarbatamente verso la sua padrona, non mancando di far notare che subito dopo ne avrebbe parlato l'accusata stessa, durante l'interrogatorio al quale sarebbe stata sottoposta. Marsh continuò a negare recisamente di aver mai nutrito dei sentimenti ostili verso la signora Paradi-

ne, pur riconoscendo di non aver mai avuto simpatia per lei.

— E perchè non avevate simpatia per lei? — domandò Keane.

— Perchè aveva un modo di fare da straniera e perchè credevo che non volesse bene al colonnello. —

Keane si attaccò subito a queste parole e domandò a Marsh di dare delle prove della mancanza di affetto della signora Paradine per suo marito. Lo lasciava solo forse? Non si dava pensiero di vederlo contento? Correva dietro ai piaceri? Le risposte di Marsh furono vaghe e dettero l'impressione ch'egli si schermisse dal dare risposte precise. Però, insistette nell'affermare che, secondo lui, la signora Paradine non aveva mai voluto bene a suo marito.

— Date a sua eccellenza e ai giurati qualche ragione di questo vostro convincimento!... — disse Keane alla fine.

Il testimonio non rispose.

— Voi ci avete detto, e anche altri ce l'hanno detto, che la signora Paradine era sempre col colonnello, che si occupava sempre del suo benessere, che gli faceva la lettura, che lo aiutava quando, essendo cieco, non poteva fare da sè qualcosa. Eppure voi dite che non lo amava. Quali prove potete addurre?

— È una cosa che si può dire di una donna, qualunque cosa faccia, — rispose Marsh ostinato.

— Avete mai avuto qualche ragione, — insistè Keane parlando lentamente e con enfasi — per credere che

amasse un altro?

— Non ho detto questo, — rispose Marsh.

— Lo dite adesso? — fece Keane curvandosi leggermente in avanti.

Marsh stava zitto.

— Rispondete alla domanda! — intervenne il giudice.

— Non dico questo, eccellenza. —

Sia l'aspetto che il contegno di Marsh, a questo punto, dettero all'uditorio l'impressione che egli nascondesse qualcosa. Naturalmente Keane se ne avvide e capì subito che stava inoltrandosi su un terreno pericoloso. Convinto che Marsh era stato l'amante della signora Paradine, ma arso dal desiderio di saperlo in modo sicuro, poichè nemmeno allora egli era venuto in possesso di una prova che giustificasse tale convincimento, avvertiva però in modo evidente che era necessario, terribilmente necessario, di procedere con cautela. Ma ciò era in contrasto con quello spietato sentimento che era sorto in lui fin dalla prima schermaglia con lord Horfield e col suo crescente odio per Marsh. E poi c'era il suo piano di difesa che non aveva ancora svelato ai giurati! Ma se lasciava libero corso al suo sentimento spietato, non sarebbe stato necessario modificarlo, quel piano di difesa?...Ed egli aveva in mente un «suicidio per aiuto» di un genere differente da quello di cui aveva parlato con sir Simone Flaquer, un suicidio con aiuto, nel quale, non soltanto il suicida desiderava di morire, ma anche colui che gli aveva prestato il suo aiuto desiderava la morte dell'uomo a cui lo aveva prestato; tutt'e due, in-

somma, Marsh e il colonnello Paradine avevano agito nel proprio interesse bandendo dall'animo loro ogni pietà, ogni sentimento gentile, ogni senso di responsabilità morale. Marsh quindi poteva esser considerato come un assassino, in quanto aveva spinto il suo padrone a uccidersi: gli aveva dato il suo aiuto, perchè ne era stato richiesto, ma gliel'aveva dato più che volentieri, perchè, così facendo, agiva a proprio vantaggio.

Keane si sentiva scoppiare il cervello, e, per un momento, dovette rassegnarsi passivamente, per dir così, a lasciarsi uscir di bocca le parole, così come voleva la sua voce. Udì infatti la propria voce che diceva:

— Sta bene. Per ora lasciamo da parte quest'argomento. —

E l'interrogatorio continuò, prendendo in esame i successivi avvenimenti fino alla partenza da Hindley Hall e il successivo soggiorno a Londra della coppia Paradine nella casa di Eaton Square. Keane aveva l'impressione di far le sue domande macchinalmente. Certo, il suo cervello lavorava, ma sembrava che non lo sapesse: c'erano delle cose da mettere in luce e, infatti, mise in luce la crescente infelicità del colonnello Paradine nella sua cecità, il fatto che per lui la vita aveva perduto ogni attrattiva, la sua perpetua afflizione per la propria sciagura, la sua irritabilità, i suoi accessi di terribile depressione e così via. Giuditta Flaquer comprese subito a che tendeva, e probabilmente molti altri dell'uditorio se ne resero conto come lei. Ma Keane pareva quasi non sapesse quale fosse il proprio scopo.... fino a che non venne in

ballo il soggiorno a Londra. Allora, all'improvviso, parve che il suo cervello si nebbiasse e che la sua mente si svegliasse. Non più incertezze, non più indecisioni. Era sopraggiunta la crisi. La battaglia con Marsh doveva essere decisamente affrontata.

E ancora lo straziava e chiedeva di essere soddisfatta quella sua personale tremenda curiosità: la curiosità dell'innamorato dilaniato dal dubbio.

— Ora veniamo al soggiorno del vostro padrone a Londra, – disse Keane – agli ultimi giorni della sua vita. Qual era, secondo voi, lo stato della sua salute, quando i Paradine si stabilirono nella casa di Eaton Square?

— Buono, signore.

— I disturbi susseguenti ai due attacchi che aveva avuto a Hindley Hall erano scomparsi del tutto?

— Sì, signore.

— Domandaste al colonnello ciò che il medico di Londra aveva detto circa le sue condizioni di salute?

— Io non mi permettevo di far domande al mio colonnello. Me lo disse lui.

— E che cosa vi disse?

— Che il medico aveva trovato il suo organismo in stato perfettamente normale, ma che dopo quei due attacchi egli doveva badare a quello che mangiava.

— E voi continuavate ad attribuirli a dispepsia acuta, non è vero?

— Sì, signore.

— Ne siete sicuro?

— Sì, signore.

— Nessun dubbio al riguardo?

— No, signore. —

Keane si curvò a voltare alcune carte. Dopo un momento riprese:

— Quali erano le condizioni mentali del vostro padrone in quel tempo?

— Come al solito, signore.

— E che cosa vuol dire «come al solito»? Si sentiva.... state bene attento a ciò che rispondete, ve ne prego.... si sentiva infelice?

— Non posso dire che il colonnello fosse felice.

— E davvero la vita, durante il soggiorno a Londra, lo interessava? —

Marsh esitò come se avesse dei dubbi circa il punto al quale si voleva farlo giungere.

— Rispondete dunque!... — disse Keane seccamente.  
— Dovete saperlo!

— Non mi sembrava che se la godesse molto.

— Non vi consta che il vostro padrone, durante il suo soggiorno a Londra, avesse perduto ogni interesse per la vita?

— Non vorrei davvero dire una cosa simile, — rispose Marsh che parlava come se si sentisse a disagio, come se sospettasse un tranello.

— Non si tratta di ciò che vorreste dire o meno. Qui è questione di fatti. Non è un fatto che il colonnello Paradine aveva perduto ogni interesse per la vita quando lo conduceste a Londra?

— Non lo so, signore. Non gliel'ho mai domandato.

— E sebbene voi siate rimasto sempre presso di lui non siete in grado di dirlo?

— Non posso dirlo come cosa sicura, signore.

— Ricordatevi che avete giurato.

— Lo so, signore.

— Benissimo. Adesso che vi ho ricordato il vostro giuramento, vi domando, e vi prego di badare alla vostra risposta, se non avete udito dire dal vostro padrone, non una volta, ma molte volte durante la vostra permanenza a Londra, che desiderava morire?

— A Londra, signore?

— Proprio così: a Londra.

— Si lagnava sempre, – rispose Marsh con evidente esitazione – di una cosa o di un'altra, ma non ci ho mai badato molto.

— Volete dire che ripeteva tanto spesso che era stanco di vivere e che desiderava morire, che alla fine non vi facevate più caso? —

Sir Giuseppe Farrell balzò in piedi.

— Eccellenza, – disse volgendosi al giudice – protesto. L'egregio avvocato difensore, invece di lasciar parlare il teste liberamente, gli mette di proposito le parole in bocca.

— Eccellenza, – esclamò Keane con calore – io domandavo semplicemente al teste se il colonnello Paradine non gli aveva mai detto di essere stanco della vita.

— Domando scusa, eccellenza: il mio egregio collega ha suggerito al teste ciò che, secondo lui, il teste aveva voluto dire. Io debbo protestare contro questo sistema!

— Devo dichiarare, – osservò lord Horfield – che io, infatti, avevo notato che l’egregio avvocato difensore stava addirittura mettendo le parole in bocca al teste, ma avevo una certa riluttanza a intervenire perchè so che le interruzioni sono quanto mai sgradite al nostro egregio avvocato difensore, anzi provocano il suo risentimento.

— Chiedo perdono a vostra eccellenza, – ribattè Keane con fuoco – ma io non mi risento affatto delle interruzioni quando sono fondate; desidero non essere interrotto e protesto solo quando l’interruzione mi ostacola la possibilità di compiere il mio sacro dovere verso la mia cliente, secondo le norme stabilite dalla legge in materia di interrogatorii dei testi. Se vostra eccellenza ritiene che io abbia violato queste norme, sta a vostra eccellenza medesima il dirlo.

— Mantengo la mia protesta, eccellenza, – disse con ostinazione sir Giuseppe Farrell. – Il mio egregio collega, di proposito, metteva le parole in bocca al teste.

— Credo, – disse lord Horfield con la sua voce più dolce – che sarebbe desiderabile, non voglio dir di più, che l’egregio avvocato difensore lasciasse parlare il teste senza mettergli le parole in bocca.

— Mi dichiaro soddisfatto, eccellenza, — disse con un sorriso di soddisfazione sir Giuseppe Farrell, mettendosi a sedere.

Su, nella galleria, Giuditta Flaquer disse sottovoce, mentre corrugava la fronte:

— Perchè? Perchè? Perchè? —

Dette un’occhiata a Gaia e notò due macchie rosse

sugli zigomi di lei, che non ricambiò il suo sguardo.

Gaia si era tolta i guanti e teneva le mani strettamente serrate l'una all'altra.

— Dio mio! — disse la signora dagli occhi penetranti che stava alla sua sinistra. — Che scandalo! Si vede bene che tra il giudice e l'avvocato difensore non c'è buon sangue, parola mia!

— Ssss! — fece qualcuno.

— Silenzio nell'aula! — gridò una voce.

— Guglielmo Marsh, — riprese Keane a voce alta e burbanzosa, quasi avesse il deliberato proposito di provocare e di mettere in collera il teste — negate, sotto il vincolo del giuramento, di aver udito dire dal colonnello Paradine, durante la sua permanenza a Londra, che era stanco della vita e che desiderava morire? —

Sir Giuseppe Farrell corrugò la fronte e guardò verso il giudice; ma lord Horfield non fece alcun segno, e sorrise soltanto debolmente, spingendo in fuori le labbra chiuse.

— No, signore.

— Che cosa intendete dire col vostro «no, signore»?...

— Che non l'ho mai udito dire dal colonnello.

— Sotto il vincolo del giuramento, sostenete che egli non ebbe mai a dirlo davanti a voi e in presenza del suo amico colonnello Blake dei Granatieri della Guardia?

— Non riesco a ricordarmene, signore, — rispose Marsh che certo si sentiva a disagio.

— Quindi se il colonnello Blake venisse qui a giurare

che così è, voi giurereste il contrario? —

Dopo una pausa Marsh disse:

— Può essere, signore.

— Può essere che cosa

— Che il colonnello lo abbia detto.

— Io vi domando se egli non ebbe a dirlo più di una volta in presenza vostra e della signora Paradine, quando eravate tutt'e tre insieme nella sua stanza.

— Non me lo ricordo bene.

— Sicchè, se si chiamassero a deporre la signora Paradine e il colonnello Blake, ed essi giurassero che il colonnello Paradine le ha dette, che egli era stanco della vita e che desiderava morire, e in *presenza vostra*, badate bene, voi persistereste nel negarlo?

— Il colonnello, quando la sua sventura lo faceva andare in collera, diceva tante cose. Io vi ero così abituato che non ci badavo più che tanto.

— Allora voi negate che egli abbia ripetutamente detto che era stanco della vita e che desiderava morire?

— Non mi par di ricordarmelo, signore, ma può anche averlo detto.

— Sua eccellenza il giudice e i giurati debbono ritenere questa vostra risposta come data dopo matura riflessione?

— Può darsi che l'abbia detto. Questo è quanto posso dire io. —

Keane guardò i giurati e alzò un poco le spalle. Fece delle altre domande al teste circa la vita che si conduceva in casa Paradine a Londra e finalmente disse, con una

voce che risonò potente in tutta l'aula:

— Veniamo adesso al giorno precedente all'immatura morte del colonnello Paradine. —

Nella folla corse un sommesso mormorio. Marsh si raddrizzò: con la destra afferrò il suo polso sinistro e lo tenne stretto.

— So che adesso viene il peggio per lui! — mormorò Giuditta a Gaia.

E senza accorgersene tirò un lungo, profondo sospiro.

— Sedici gennaio!... — disse Keane. — Com'era quel giorno il colonnello?

— Come al solito, signore.

— Era di buon umore?

— Non in modo speciale.

— Era di buon umore, sì o no?

— Non potrei dire che fosse proprio di buon umore.

— Al contrario, era molto depresso?

— Credo che fosse molto giù di morale, signore.

— Diteci francamente come era quel giorno.

— Piuttosto giù.

— Che cosa fece quel giorno, per quanto vi ricordate, fino al momento in cui, dopo aver udito delle voci alterate, vi sentiste chiamare? —

Marsh riferì, parlando con lentezza, come il colonnello aveva passato la giornata.

— Va bene. E dove eravate voi quando vi accorgete che qualcosa d'insolito stava accadendo nello studio del colonnello Paradine, ossia nella stanza di cui egli si serviva come studio?

— Io ero giù, signore, nel vestibolo dell'appartamento dei domestici e salii di sopra per caso.

— Perchè saliste al piano di sopra?

— Non me lo rammento bene.

— Come? Saliste su e non siete in grado di darne la ragione ai giurati? Questa è la vostra risposta?

— Credo che andassi su a vedere se c'era posta, signore.

— Posta?

— Sì, a guardare nella cassetta delle lettere.

— Ma questo non era un compito del maggiordomo o del cameriere?

— Il colonnello preferiva che gli portassi io le sue lettere e, di solito, gliele prendevo io e gliele portavo.

— E voi dite che quella volta eravate salito a vedere se c'era posta nella cassetta?

— Credo di sì, signore.

— Adesso, Guglielmo Marsh, vi faccio questa domanda: era vostra abitudine di andare in giro per la casa quando il vostro padrone e la vostra padrona si trovavano insieme, per cercare di udire quello che dicevano? —

Marsh arrossì violentemente e spinse la testa in avanti verso l'avvocato.

— No davvero, signore. Mi vergognerei di stare a spiare!

— Eppure, in quel pomeriggio, o in quella sera, è proprio capitato che voi vi trovaste in giro per la casa, mentre ora non riuscite a ricordarvene la ragione. Non è così?

— Ero salito per vedere se c'era posta.

— Potete giurare di esservi avvicinato alla cassetta delle lettere?

— No, signore.

— Che cosa intendete dire col vostro «no, signore»?

— Che non mi avvicinai alla cassetta delle lettere.

— Saliste su per andare a vedere se c'era posta e non vi avvicinaste alla cassetta? — esclamò Keane con foga, come se avesse voluto gettare in viso ai giurati, sprezzantemente, quelle parole.

— Mi fermai udendo il colonnello che mi chiamava e il campanello che sonava ripetutamente.

— Così spiegate la cosa?

— Sì, signore.

— E che faceste allora?

— Corsi verso lo studio e vi entrai.

— Sta bene. —

Keane s'interruppe un momento. Stava lottando contro se stesso. L'istinto lo spingeva a cercar di sapere da Marsh come erano andate le cose nello studio del colonnello Paradine. Ma, se avesse obbedito al suo impulso e se fosse venuto fuori ciò che egli sospettava, tutto il processo avrebbe subito preso un andamento differente e sensazionale. Un delitto senza motivo o quasi senza motivo, avrebbe trovato una spiegazione e, anzi, una spiegazione terribile. Ma gli sarebbe stato possibile presentare quel motivo sotto tal forma, se fosse riuscito a farlo venir fuori durante l'interrogatorio, da allontanare dalla signora Paradine i sospetti dei giurati per farli ricadere

invece su Marsh? Questa era la questione che bloccava, per così dire, il suo cervello.

Guardò prima i giurati, poi lord Horfield e si ripeté questa domanda.

— Sta bene, — ripeté, tormentato dall' esitazione e insieme dalla curiosità più ardente che avesse mai provato nella sua vita.

— Voi avete detto a sua eccellenza e ai giurati quale sia stata la cagione della scena che ebbe luogo quando entraste nella stanza. Confermate quello che avete detto?

— Sì, signore.

— Sapete che ci sono delle sanzioni severissime per coloro che giurano il falso?

— Signore!

— Sapete che gli spergiuri, coloro che giurano il falso son puniti con la prigione? —

Marsh non rispose.

— Io vi dico — riprese Keane parlando lentamente — che la spiegazione che ci avete dato di quella scena ve la siete inventata voi.

— No, signore.

— Io vi dico che il vostro racconto di ciò che disse la signora Paradine, di ciò che disse il colonnello e di quello che diceste voi, è tutto un ammasso di bugie inventate da voi per nascondere la cagione vera della collera del colonnello Paradine!

— Lo nego assolutamente.

— Sta bene. Lo vedremo tra un momento. Ricordate-

vi che avremo un'altra testimonianza su quello che è in realtà avvenuto. —

Keane sfogliò di nuovo i documenti che aveva davanti, come se avesse cercato un nuovo spunto per continuare.

— Finalmente, l'ha guardata! — mormorò Giuditta a Gaia. — Credo che Marsh abbia paura di lei. Credo che sir Marco gli abbia messo in corpo il timore di una punizione del Cielo! —

Gaia non rispose. Stava guardando con profonda attenzione suo marito e non aveva neppure udito le parole di Giuditta.

— Vi immaginate voi, Marsh, che sua eccellenza e i giurati credano che la signora Paradine avesse di proposito inventato quella panzana che voi volevate lasciare il servizio del colonnello, sapendo bene che, appena il vostro padrone ve ne avesse parlato, voi avreste recisamente negato la cosa?

— Eppure, signore, è così.

— Lo affermate di nuovo?

— Sì, signore.

— Voi avete vissuto per parecchio tempo a contatto della signora Paradine, non è vero?

— Sì, signore.

— La credete una stupida?

— Come?

— Secondo voi la signora Paradine è una stupida?

— No davvero, signore! — esclamò Marsh con un profondo respiro.

— Ah! E allora? Se non è una stupida, perchè avrebbe inventato quella storia, non soltanto sapendo che era falsa, ma sapendo anche che, appena il colonnello ve l'avesse ripetuta, voi l'avreste, smentita?

— Su questo.... non saprei cosa dire.

— Quale scopo poteva avere la signora?

— Non saprei, signore.

— E come poteva aspettarsi di raggiungerlo in quel modo?

— Poteva darsi che il colonnello le credesse.

— Che credesse piuttosto a lei che a voi?

— Come, signore?

— Il colonnello avrebbe potuto prestar fede alle sue parole piuttosto che alle vostre?

— Sì, signore; e così avvenne, infatti.

— Voi volete che i giurati credano che il colonnello Paradine, col quale voi avevate vissuto per anni e anni e al quale dite voi stesso di essere stato profondamente devoto, non prestasse punta fede alle vostre parole?

— Io dico che il colonnello credeva a me, signore! — esclamò Marsh incollerito con voce enfatica.

— Credeva a voi, ma vi riteneva un bugiardo?

— No, non mi riteneva bugiardo.

— No? E allora abbiate la gentilezza di spiegare ai giurati come mai egli potè credere alla bugia che la signora Paradine, a quanto asserite, gli aveva detto sul conto vostro e rifiutò, invece, di credere alla vostra smentita. —

Marsh taceva. Gli si vedeva di nuovo il sudore sulla

fronte e sulle guance.

— Affermate che la signora Paradine disse a suo marito che voi l'avevate informata della vostra intenzione di lasciare il suo servizio?

— Sì, signore.

— Lasciarlo dopo esser rimasto con lui per tanti anni e sebbene egli non potesse fare a meno di voi per tutti quei servizi personali che sono necessari a un cieco?

— Sì, signore.

— Il colonnello vi chiamò nella sua stanza e voi negaste la cosa?

— Sì, signore.

— Gli diceste che non volevate affatto lasciarlo e che non avevate mai detto di volerlo lasciare?

— Sì, signore.

— E il colonnello, allora, s'arrabiò con voi?

— Sì, signore.

— Affermate questo? Chiedete a sua eccellenza e alla giuria che voglian credere *una cosa simile*? —

Il teste rimase in silenzio.

— E che il colonnello non volle più avere a che fare con voi, rifiutò di lasciarvi entrare nella stanza a sbrigare il vostro solito servizio, rifiutò di lasciarvi avvicinare a lui finchè non potè impedirvelo perchè non era più che un cadavere? —

Il teste continuava a tacere.

— Rispondetemi! Siete qui per rispondere!

— Il colonnello era fuori di sè e non volle ascoltarmi.

— Se era in un tale stato e se quello che voi asserite è

vero, allora egli credeva che sua moglie gli avesse detto la verità e che voi, invece, gli mentiste. Questo è quanto voi affermate ai giurati?

— No, signore.

— Spiegatevi. Il colonnello Paradine è solo con sua moglie la quale gli dice qualcosa sul conto vostro che lo fa montare in collera. Egli vi chiama per udire la vostra versione. Voi gli dite che ciò che gli è stato affermato è completamente falso. E allora egli continua a essere tanto infuriato che non vuol udire nemmeno una parola da voi e non vuol più avervi vicino. E insistete nel dire che egli credeva alla vostra parola, che aveva fiducia in voi, e che, insomma, non vi credeva un bugiardo? Dite questo?... —

Marsh taceva. Aveva il viso e le mani bagnate di sudore. Dopo aver aspettato per un certo tempo che parve a tutti lunghissimo, Keane riprese:

— Vi aspettate proprio che i giurati credano una cosa simile?

— Il colonnello non mi volle ascoltare, — disse allora Marsh ostinatamente, a bassa voce.

— Allora egli prestò fede a sua moglie e non a voi?...

— Io non ho mai detto che desideravo lasciarlo.

— E se ora io chiamo la signora Paradine a deporre che nemmeno lei ha mai detto al colonnello che voi lo desideravate.... che farete allora? —

Marsh voltò a metà la testa e guardò l'accusata.

Tutta l'aula, compreso il giudice, osservò che essa non vi fece attenzione. Fu per un momento come se

Marsh le facesse una domanda e lei non rispondesse.

— Non posso impedire a nessuno di dire quello che crede! — mormorò Marsh.

— Parlate forte! – tonò Keane. – Che cosa avete detto?

— Che non posso impedire agli altri di dire quello che vogliono! — gridò quasi Marsh con improvvisa violenza volgendosi verso l'avvocato.

— Ricordatevi che siete in una Corte di Giustizia! — disse lord Horfield.

— Faccio tutto il possibile, eccellenza, ma l'avvocato mi stuzzica continuamente!... — esclamò Marsh agitando una mano che aveva alzato.

— Io son qui per farvi dire la verità, – riprese Keane con voce dura. – Vi dico che tutto quello che ci avete raccontato sulla scena tra il colonnello Paradine, voi e sua moglie è un ammasso di bugie!

— No!

— Vi dico io che le cose sono andate in modo del tutto diverso. —

Marsh serrò fortemente le labbra due o tre volte. Keane si mise a scartabellare nei documenti che aveva davanti, come se cercasse qualcosa. Marsh lo fissava coi lineamenti contratti; tutti, compresi i giurati, vedevan bene che aveva paura di ciò che lo attendeva. L'ansia rendeva brutto il suo viso sfigurato da un'espressione orribile che offendeva l'occhio come una ripugnante deformità. Tutta la sua baldanza era scomparsa: sembrava un colpevole che si aspettasse di ricevere dal destino un

colpo terribile.

— Molto diverso! — ripeté finalmente Keane alzando gli occhi.

— No, signore

— Questo lo vedremo! — disse Keane, servendosi così di una frase che aveva già adoperato.

Quindi, con voce più calma, quasi come se stesse facendo conversazione aggiunse:

— E adesso ditemi: molto tempo prima che veniste a Londra, quando eravate col colonnello Paradine a Hindley Hall, la vostra padrona non ebbe mai motivo di lagnarsi di voi?

— Non capisco, signore.

— Non aveva trovato che il vostro modo di fare con lei era un po' troppo familiare?

— Non comprendo quello che volete dire, signore!

— E allora sarò più esplicito! Voi avete detto a sua eccellenza e ai giurati che non odiate le donne.

— No, signore.

— Lo ripetete?

— Io non odio le donne; niente affatto!

— Voi non odiate le donne.... adesso! È così?

— Dico che non le odio, signore.

— E io accetto la vostra affermazione, *adesso!*... Devo però rilevare che, come risulterà dalle dichiarazioni dei testimoni che io farò chiamare, voi odiavate le donne quando eravate al reggimento e siete passato sopra al vostro odio soltanto da quando siete al servizio del colonnello Paradine. E così?

— Non capisco dove volete arrivare, signore.

— Quando eravate a Hindley Hall, la signora Paradise non si lagnò con voi del vostro contegno e della vostra familiarità con lei, giungendo fino al punto di dirvi più di una volta che, se aveste continuato, se ne sarebbe lagnata col marito?

— No, mai! Questa è una bugia!

— E si astenne dal farlo soltanto perchè sapeva quanto bisogno aveva il colonnello dei vostri servigi essendo cieco?

— È una bugia!

— E voi, ciò nonostante, continuaste a perseguirla con le vostre impertinenze, credendo che la signora non avrebbe mai osato parlarne al colonnello?

— È una maledetta bugia!

— Ricordatevi dove siete! – interruppe con voce severa il giudice. – Questa è una Corte di Giustizia e io non permetto che si tenga un linguaggio scorretto. Rispondete come si deve.

— Domando scusa, eccellenza, ma quando io....

— Qui non siete al reggimento. Ricordatevene! —

Nell'uditorio qualche donna tentò di soffocare un accenno di riso.

— Silenzio! – disse il giudice. – Non voglio manifestazioni; altrimenti farò sgombrare l'aula.

Il silenzio si ristabilì immediatamente.

— Andate avanti! — disse il giudice.

— E – disse Keane riprendendo il suo interrogatorio – non fu quella una delle ragioni per le quali la signora

Paradine volle trasferirsi da Hindley a Londra, nella speranza che voi non avreste osato persistere nel vostro contegno in una città dove, se mai, le sarebbe stato possibile trovare chi vi facesse stare al vostro posto, forse senza disturbare il colonnello?

— Bugie!

— E la signora non pensava anche e non sperava anzi che le distrazioni di Londra avrebbero forse distolto da lei le vostre impertinenti attenzioni?... Non è forse vero che ve lo disse e cercò di aggiustar le cose in maniera che voi poteste rimaner fuori di casa quanto più possibile?

— No, mai! Mai!

— E alla fine, vedendo che tutto ciò a nulla serviva, non andò da suo marito pregandolo di licenziarvi?

— No, mai!

— E non fu questa la vera cagione, la sola cagione, della terribile scena che ebbe luogo fra voi tre nello studio del colonnello Paradine, la sera precedente alla notte della sua morte?

— Lo nego!

— E il colonnello non vi disse di andarvene e di lasciare il suo servizio?

— No, mai!

— E non vi ordinò di uscir dalla stanza?

— No, non me l'ordinò!

— È vero che, nonostante questo, persisteste nel negare ciò che aveva affermato la signora Paradine e rimaneste in casa, e anzi, più tardi, dopo che il colonnello

aveva pranzato, andaste, come al solito, da lui per aiutarlo a mettersi a letto? E il colonnello vi ordinò di andarvene perchè non voleva più avere a che fare con voi?

— No, non fu per questo.

— Vi ordinò di andarvene, sì o no?

— Sì, ma non per la ragione che avete indicato.

— E allora quale fu la ragione?

— L'ho già detta.

— Insistete in quella storia che ci avete già raccontato? — domandò Keane in tono sprezzante. — Vi aspettate ancora che qualcuno ci creda? —

Marsh non rispose. Grosse gocce di sudore gli correvano sul viso; tirò fuori il fazzoletto e si mise ad asciugarsele.

Keane, dopo aver aspettato un poco, non ricevendo risposta, riprese con voce fredda e severa

— Durante la vostra permanenza a Londra, veniste a sapere che il vostro padrone aveva fatto un testamento col quale vi lasciava una rendita annua di duecento sterline? —

Marsh era esitante.

— Via! Via! — esclamò Keane con impazienza. — Questa è semplicemente questione di fatti. Sapevate o non sapevate che il colonnello aveva fatto un nuovo testamento col quale vi lasciava del denaro?

— Pensavo che il colonnello forse mi avrebbe lasciato qualcosa, — rispose Marsh con esitazione evidente.

— Questa non è una risposta.

— Non lo sapevo con sicurezza, signore.

— Sicchè, se io chiamassi adesso un testimonio il quale dichiarasse che voi conoscevate il contenuto di quel testamento nella parte che vi concerneva, voi affermereste che quel teste giura il falso?

— Io credevo che il colonnello mi avrebbe lasciato qualcosa, signore.

— Rispondete come si deve: lo conoscevate o non lo conoscevate?

— Rispondete alla domanda! — disse il giudice.

— Ne avevo sentito parlare così, vagamente.... ecco.

— Da chi? Dal colonnello?

— No, signore.

— E allora da chi?

— Dalla signora Paradine, — rispose lentamente Marsh.

— Ve lo disse lei?

— Sì, me ne accennò. Ma io non le credetti.

— Oh! Non le credeste! E perchè?

— Pensavo che si prendesse giuoco di me, signore.

— E perchè avrebbe dovuto prendersi giuoco di voi?...

— Non riescivo mai a capire che cosa avesse in mente! — disse Marsh con voce cupa.

— A ogni modo, vi era stato detto che il colonnello aveva fatto un testamento col quale vi lasciava una considerevole rendita annua? —

Marsh guardò di sottocchi, per un istante, l'avvocato, come se fosse in dubbio su quello che doveva dire, e poi rispose:

— Ne avevo sentito dire qualcosa.

— E allora, perchè non lo avete detto subito?

— L'ho detto, signore.

— Quindi voi *sapevate* di quel testamento! —

Silenzio.

— E adesso, veniamo a ciò che accadde più tardi in quella stessa sera. Dove eravate voi quando il colonnello stava pranzando?

— Nella mia stanza.

— E dov'era la vostra stanza?

— Nel sottosuolo: lì c'erano due stanze per i domestici.

— Quindi voi eravate nel sottosuolo?

— Sì, signore.

— Per tutto il tempo del pranzo del vostro padrone?

— Credo di sì.

— E che cosa stavate facendo?

— Cosa stavo facendo?

— Sì, che cosa facevate nella vostra stanza?

— Nulla di speciale.

— Non stavate raccogliendo le vostre robe perchè dovevate lasciare la casa?

— No, davvero!

— Non avevate avuto l'idea di andarvene?

— No, davvero!

— Non ci avevate pensato affatto?

— No, davvero!

— Sebbene il colonnello fosse deciso a non voler avere più a che fare con voi, voi vi eravate proposto di

rimanere ugualmente in quella casa?

— Io vi sarei certo rimasto, signore.

— Ossia, intendevate restarvi, nonostante tutto quello che era accaduto!

— Ma il colonnello non mi aveva licenziato!

— Dite che eravate nella vostra stanza; quando lasciate il colonnello e la signora Paradine, non incontraste nessuno degli altri domestici?

— Sì, signore.

— E non scambiate qualche chiacchiera con loro?

— Dissi loro che si occupassero di ciò che dovevano fare e non stessero a occuparsi di quello che non li riguardava.

— Non deste loro nessuna informazione su quello che era accaduto?

— No, certo.

— E ve ne andaste nella vostra stanza e rimaneste lì?

— Sì, signore.

— E ora dite: che cosa fu che vi fece lasciare la vostra stanza?

— Come?

— Per qual ragione subito dopo lasciate la vostra stanza e saliste al primo piano della casa?

— Pensai di occuparmi del mio padrone, credo.

— Ma non c'era il maggiordomo che se ne stava occupando? —

Silenzio.

— Sapevate che il colonnello stava pranzando al primo piano e che la signora Paradine stava, invece, pran-

zando al pianterreno?

— Sì, signore.

— E come l'avevate saputo?

— Me l'aveva detto Giovanni, il cameriere.

— Allora voi sapevate che Lakin, il maggiordomo, stava servendo il colonnello?

— Sì, signore.

— E allora per qual ragione saliste al primo piano?

— Così, perchè mi venne in mente.

— Non avevate un motivo speciale? —

Silenzio.

— Vi capitò proprio di andare a gironzolare su al primo piano, senza una ragione speciale, come vi era capitato di trattenervi nella *hall* quando avveniva nello studio quella scena tra il colonnello Paradine e sua moglie?

— Eccellenza! — intervenne sir Giuseppe Farrell alzandosi in piedi. — Mi oppongo a questa domanda!

— Precisate il motivo per il quale vi opponete, sir Giuseppe, — disse lord Horfield.

— L'egregio avvocato difensore ha affermato una cosa che è di nocumento al teste. Egli non ha il diritto di far ciò in un interrogatorio. Il teste ha dichiarato che si era trovato nella *hall* perchè voleva vedere se c'erano lettere per il colonnello. L'egregio avvocato difensore non ha il diritto di affermare che egli si era trattenuto nella *hall* senza una ragione speciale e, cioè, come se avesse intenzione di stare ad ascoltare!

— Non ho detto questo! — obiettò Keane.

— Però, la cosa era sottintesa, eccellenza, e quindi mi

oppongo recisamente.

— Il teste ha detto che credeva forse di esser andato nella *hall* per vedere se ci fosse della posta. Non ha detto di esserci andato per vedere se c'eran delle lettere. Egli non lo rammenta con precisione, — disse Keane.

Lord Horfield scorse rapidamente alcuni appunti che aveva davanti.

— Trovo nei miei appunti che il teste ha detto queste parole: «ero andato a vedere se c'era posta», — disse poi alzando il capo.

— Queste parole, eccellenza, le ha dette soltanto quando io ho insistito per sapere la ragione per la quale si trovava nella *hall*. Prima, egli aveva detto che «non si rammentava bene la ragione per la quale si trovava nella *hall*».

— Così è, infatti, sir Marco; ma poi si è ripreso e ha detto di essere andato a vedere se c'era posta.

— Ci ha pensato dopo!... — disse Keane con disprezzo.

— Penso, tuttavia, che l'obiezione del pubblico ministero sia valida e debba essere accolta. Le espressioni «trattenersi senza una ragione speciale, gironzolare» debbono esser ritirate.

— Le ritiro, le ritiro! — esclamò Keane stendendo le braccia. — Lasciamo andare! E ora, Marsh, — riprese rivolgendosi al teste quasi con ferocia, mentre puntava un dito verso di lui — abbiate la bontà di dire con precisione ai giurati perchè saliste al primo piano senza esser chiamato.

— Pensavo che forse il colonnello avesse bisogno di me.

— Come poteva aver bisogno di voi quando stava pranzando?

— Era andato nella sua camera, signore.

— Lo sapevate quando siete salito di sopra? —

Marsh era esitante.

— Che ora era?

— Le nove, all'incirca, o forse un po' più presto.

— Il colonnello Paradine aveva l'abitudine di andare a letto così presto?

— No, signore.

— Lakin, il maggiordomo, vi aveva forse detto che il vostro padrone vi desiderava?

— No, signore.

— Forse ve lo aveva detto qualcun altro?

— No, signore.

— Quando andaste di sopra sapevate che il colonnello era andato nella sua camera?

— No.

— E allora perchè ci andaste? —

Dopo aver esitato per un tempo abbastanza considerevole Marsh mormorò:

— Mi avrebbe fatto piacere riconciliarmi col colonnello.

— Come?... Parlate forte! È necessario che i giurati vi sentano!

— Pensai di tentare di riconciliarmi col colonnello,  
— disse Marsh con la violenza di chi non è quasi più

padrone dei suoi nervi.

— Questa è la ragione che date?

— Sì, signore.

— Soltanto questa?

— Sì, signore.

— Benissimo. E confermate di aver bussato alla porta del colonnello e di essere entrato?

— Già.

— E che accadde allora, secondo voi?

— Il colonnello mi disse che me ne andassi e che, per il momento, non aveva bisogno di me.

— Disse proprio «per il momento»?

— Mi disse che non aveva bisogno di me.

— Giurate che disse «per il momento»? State attento!

— Non aveva bisogno di me, allora. Così compresi io, signore.

— Non m'importa di quello che avete compreso voi. Voglio sapere che cosa vi disse il colonnello quando entraste nella sua camera.

— Che non aveva bisogno di me.

— Dunque, – esclamò Keane guardando i giurati – voi desideravate star con lui ed egli vi gridò di andarvene e che non aveva bisogno di voi. E così? —

Marsh abbassò gli occhi e dalle labbra semichiusse gli uscì un mormorio indistinto.

— E voi ve ne andaste?

— Signore!

— Quando il colonnello vi gridò di andarvene, di allontanarvi da lui....

— Eccellenza! – cominciò sir Giuseppe Farrell alzandosi. – Mi oppongo! L'egregio avvocato difensore sta di nuovo mettendo in bocca al teste delle parole di cui questi non si è mai servito. Non è mai stato riferito che il colonnello abbia detto di «allontanarsi» al teste!

— Andarsene.... allontanarsi.... fa lo stesso!... — esclamò Keane esasperato.

— Io dico che non fa lo stesso, eccellenza!

— Ritiro, ritiro! – fece Keane prima che il giudice avesse aperto bocca. – E ora....

— Un momento! – squillò la voce penetrante di lord Horfield. – Io vi ho chiesto, sir Marco, e adesso v'ingiungo formalmente di non mettere in bocca al teste parole delle quali egli non si è servito!

— Benissimo, eccellenza, benissimo!... — disse Keane.

Poi, volgendosi verso Marsh, pallido e pieno di collera:

— E ora dite: quando il colonnello vi disse di andarsene e di lasciarlo in pace, gli obbediste?

— Uscii dalla stanza, signore.

— E ve ne andaste dal pianerottolo?

— Non subito, signore.

— Non è questione di «subito» o no; ve ne andaste dal pianerottolo?

— No, signore.

— Non ve ne andaste. Rimaneste fuori della porta a non far nulla, non è vero? — disse Keane guardando il pubblico ministero.

- Non me ne andai subito, signore.
- Non ve ne andaste! E che rimaneste a fare?
- Non.... non lo so bene, signore.
- Via! Quando uno riceve dal suo padrone l'ordine di andarsene e non se ne va, deve avere le sue ragioni. Quali erano le vostre ragioni?
- Ecco.... non.... mi pareva che.... non mi faceva piacere lasciare il colonnello in quello stato.
- Sebbene fosse stata proprio la vostra condotta a metterlo in quello stato?
- Non è vero!
- Lo negate ancora?
- Non è stata la mia condotta, signore!
- Dopo quella terribile scena al pianterreno, persistete nel negarlo?
- Lo nego! — quasi gridò Marsh frenetico, alzando tutt'e due le braccia.
- Sicchè, sebbene il colonnello vi avesse ordinato di andarsene, voi gli disobbediste. Rimaneste sul pianerotolo?
- Aspettai un momento, signore.
- Quando usciste dalla camera dopo che il colonnello ve lo aveva ordinato, vedeste nessuno?
- Sì, signore.
- Chi?
- La signora Paradine.
- Che cosa faceva?
- Mentre io uscivo dalla stanza del colonnello, lei entrava nella propria camera.

- Le parlaste?  
— No, signore.  
— Nemmeno lei a voi?  
— No, signore.  
— Vi vide?  
— Non credo che mi vedesse.  
— Come mai?  
— Quando io uscivo dalla camera del colonnello, la signora stava proprio entrando nella sua e quindi mi volgeva le spalle.  
— Chiuse la porta della sua stanza?  
— Sì, signore.  
— E voi rimaneste sul pianerottolo? —  
Silenzio.  
— Per quanto tempo vi rimaneste?  
— Per un istante o due, signore.  
— O forse di più?  
— Non saprei precisare.  
— E che cosa faceste aspettando?  
— Nulla di speciale.  
— Voi affermate ai giurati che non avevate nessuna ragione speciale per aspettare?  
— Volevo riconciliarmi col colonnello, — mormorò Marsh, cocciuto.  
— Già, attraverso alla porta chiusa? — esclamò Keane in tono di disprezzo.  
Nessuna risposta.  
— Mentre eravate nella camera del colonnello, notaste qualcosa d'insolito?

- Come?
- Notaste un bicchiere pieno di vino sul tavolino da notte?
- Sì, signore, lo vidi.
- Benissimo. E dopo averlo visto, rimaneste a oziare sul pianerottolo?
- Sì, mi trattenni sul pianerottolo.
- E che accadde allora?
- Vidi il colonnello venir fuori dalla sua camera.
- Che cosa fece?
- Percorse il piccolo corridoio che conduceva al gabinetto.
- Passò vicino a voi?
- Sì, signore.
- Si accorse della vostra presenza? —
- Il teste esitava.
- Se ne accorse?
- No, signore, credo di no.
- E voi non cercaste di attirare la sua attenzione in qualche modo?
- No, signore.
- Sebbene, a quanto avete detto, foste rimasto ad aspettare perchè vi dispiaceva lasciar solo il colonnello?
- 
- Nessuna risposta.
- Dunque egli vien fuori dalla camera e voi gli lasciate credere che non siete sul pianerottolo? —
- Nessuna risposta.
- Questo è ciò che affermate ai giurati? —

Nessuna risposta.

— Udiste che il colonnello chiudeva a chiave la porta del gabinetto?

— Sì, signore.

— E quando il colonnello era uscito dalla sua camera, ne aveva lasciata la porta aperta? Oppure l'aveva chiusa?

Marsh guardò Keane e rimase esitante.

— Chiuse la porta, – ripeté Keane a voce alta – oppure la lasciò aperta? Rispondetemi!

— La lasciò accostata, signore.

— Dunque lasciò semiaperta la porta della camera e si chiuse a chiave nel gabinetto?

— Sì, signore.

— E voi rimaneste solo sul pianerottolo, mentre la porta della camera del colonnello era aperta? —

Marsh parve di nuovo esitante.

— Rispondete!

— Sì, signore, ma....

— Rispondete alla mia domanda!... Siete rimasto solo sul pianerottolo mentre la porta della camera del colonnello era aperta e il colonnello si era chiuso a chiave nel gabinetto e la signora Paradine si era chiusa nella stanza?

— Sì, — rispose Marsh con voce cupa.

— E adesso ditemi, Marsh: allora entraste nella camera del colonnello?

— No, davvero.

— Lo giurate? Ricordatevi che avete giurato!

- Non ci sono entrato!
- E che faceste?
- Rimasi dove mi trovavo.
- Fermo lì, senza far nulla?
- Ma arrivò subito Elena Smith, la prima cameriera e io me ne andai via con lei.
- Quanto tempo trascorse prima che Elena Smith venisse e vi trovasse sul pianerottolo?
- Arrivò appena il colonnello era entrato nel gabinetto.
- Che combinazione!
- Signore!
- Appena il colonnello chiude la porta del gabinetto, ecco che comparisce sul pianerottolo Elena Smith?
- Giunse proprio allora, signore.
- Lo affermate?
- Sì, signore.
- Quando il colonnello sparì, Elena Smith comparve?
- Sì, si dette il caso che essa giungesse proprio allora, signore.
- E quando vi trovaste tutt'e due sul pianerottolo, che cosa accadde?
- Vedendomi lì, mi domandò se poteva fare qualcosa per il colonnello. Le dissi di no e che era meglio lasciarlo stare.
- E allora?
- Scesi al pianterreno con lei.
- Sicchè, appena arrivò Elena Smith, pensaste che

non avevate più alcuna ragione per trattenervi sul pianerottolo?

— Me ne andai con lei, — mormorò Marsh.

— Ossia, non appena arrivò qualcuno, cambiaste idea: allora non vi dispiaceva più di lasciar solo il colonnello? —

Silenzio.

— E vi affrettaste a scendere al pianterreno?

— Me ne andai con lei, signore.

— Lasciando il colonnello ancora chiuso a chiave nel gabinetto?

— Sì, signore.

— E la signora Paradine chiusa nella sua camera?

— Sì, signore, per quanto ne so io.

— Che cosa volete dire con questo?

— Che non la vidi venir fuori.

— La camera della signora aveva due porte?

— No, signore.

— E allora che cosa volete dire col vostro «per quanto ne so io»?

— Io non guardavo sempre verso la porta della sua camera. Per un certo tempo, stetti voltato verso il gabinetto.

— Cosa intendete dire con questo?

— Come?

— Desiderate che i giurati pensino che, mentre voi ve ne stavate sul pianerottolo, vicino alla porta del gabinetto, la signora Paradine abbia avuto la possibilità di uscire dalla propria per entrar nella camera del marito senza

che voi l'abbiate veduta o udita?

— Non lo so.

— Questo è quello che vorreste insinuare?

— Dico soltanto che, per quanto so, la signora Paradine era nella sua stanza quando lasciai il pianerottolo. Ma io non stavo a osservare. —

Keane, a questo punto, prese una pianta del pianerottolo e la porse al teste.

— Abbiate la gentilezza di fare una croce nel punto dove vi trovavate quando il colonnello andò al gabinetto.

Dopo un'esitazione abbastanza lunga, il teste fece ciò che gli aveva detto l'avvocato. Questi allora passò la pianta al giudice che l'esaminò accuratamente, e quindi alla sua volta la passò ai giurati spiegando loro che cosa rappresentasse.

— Ora, Marsh, — riprese Keane — sua eccellenza e i giurati hanno veduto la pianta e sanno dov'erano le camere e anche dove voi vi trovavate esattamente. Insinuate ancora che la signora Paradine può esser passata dalla sua camera in quella del colonnello senza esser vista da voi e senza vedervi?

— Non dico che l'abbia fatto, signore. Dico soltanto che io non stetti tutto il tempo a guardar verso la sua porta e quindi non posso parlarne.

— Non potete parlar di che cosa?

— Non posso dire se essa potè o non potè farlo, signore, — rispose Marsh che era in uno stato di acuta esasperazione.

— Benissimo! Prendo queste parole come vostra risposta! — disse Keane guardando i giurati. — Ma spiegate, soltanto a sua eccellenza e ai giurati, che cosa esattamente intendevate dire affermando che, per quanto ne sapevate, la signora Paradine era nella sua camera. Che cosa intendevate dire?

— Niente, signore! — disse Marsh con violenza alzando di nuovo la voce.

— Non intendevate dir niente?

— No, signore. —

Quindi l'avvocato fece alcune domande al teste sugli ulteriori avvenimenti della notte dopo la morte del colonnello Paradine.

— Foste colpito dalla sua morte?

— Certo!

— Ne foste sorpreso?

— Direi di sì, signore.

— E a che cosa l'attribuiste?

— Pensai che avesse preso qualcosa.

— Volete dire che pensaste che avesse preso del veleno?

— Qualcosa che gli avesse fatto male.

— Con questo intendete dire del veleno?

— Non potevo dire di che cosa si trattasse, signore.

— Insomma, pensaste o non pensaste che si trattasse di veleno?

— Pensai che poteva darsi che si trattasse di veleno, signore.

— E ora, Marsh, ditemi: prima di quella sera, avevate

mai sentito parlare del tartaro emetico? —

Marsh esitò.

— Rispondete alla domanda. È molto semplice. Ne avevate udito parlare?

— Può darsi di sì.

— Ne avevate udito parlare?

— Credo di aver sentito quel nome, signore.

— E sapevate che il tartaro emetico contiene dell'antimonio?

— No, signore.

— E che l'antimonio è un veleno mortale?

— No, signore.

— E che preso sotto forma di tartaro emetico è facilmente solubile e non ha quasi sapore?

— No, no, no! — esclamò Marsh inferocito cominciando a tremare. — Non lo sapevo! Non lo sapevo!

— Devo chiedere al teste di frenarsi e di ricordarsi dove si trova! — disse lord Horfield, senza però prendere un tono severo.

— Ma, eccellenza, — esclamò Marsh quasi fuori di sé — l'avvocato sta cercando di accusarmi di avere avvelenato il colonnello! —

Ci fu nell'aula un momento di assoluto silenzio. Quindi Keane disse:

— Non vi accuso di nulla. Io non son qui per accusare: son qui per difendere. Son qui per farvi alcune domande e per raccogliere le vostre risposte a vantaggio dei giurati. Voi dite che conoscevate di nome il tartaro emetico, ma che non sapevate nulla delle sue proprietà vene-

fiche. Questa è la vostra risposta?

— Sì, — rispose Marsh ancora agitato da un leggiero tremito, tenendosi con le mani al parapetto del palco.

— E persistete nella vostra versione circa ciò che accadde nello studio tra il colonnello Paradine, la signora e voi? Ricordatevi che tra poco la signora Paradine sarà chiamata a deporre. —

Marsh a questo punto si volse a guardar l'accusata. La sua espressione, il suo atteggiamento, la sua testa protesa in avanti, la sua destra levata in alto e tremante, tutto il suo corpo, in una parola, sembrava stesse formulando qualche terribile domanda. La signora Paradine, il cui viso era assolutamente senza espressione, distolse lo sguardo da lui: durante tutto l'interrogatorio, non aveva dato alcun segno di commozione, e non ne dette nemmeno allora.

— Rispondete alla mia domanda! — riprese Keane con voce dura e metallica. — Persistete nella vostra versione? Ditelo ai giurati.

— Se essa dice il contrario.... — borbottò Marsh.

— Che cosa? — domandò lord Horfield portandosi la mano all'orecchio e curvandosi leggermente in avanti.

— Parlate forte!... — ordinò Keane. — Che cosa dite?

—

Ma Marsh non disse nulla. Continuava a guardare la signora Paradine che non l'osservava affatto.

— Rispondete alla domanda! — disse dopo un poco lord Horfield.

— Eccellenza, che cosa vuole l'avvocato?

— Vuol sapere se persistete nella vostra versione circa ciò che accadde nello studio tra il colonnello, la signora Paradine e voi, quella sera, prima della morte del colonnello, — rispose il giudice.

— Eccellenza, — disse Marsh con voce bassa e quasi rotta — io.... io persisto nella mia versione. —

La testa gli si abbandonò sul petto.

— Non ho altro da domandarvi, — disse Keane.

Marsh lo guardò per un momento con un'espressione di odio terribile e poi uscì dal palco con passo incerto.

— Ecco uno che ha violato il suo giuramento! — mormorò Giuditta a Gaia.

## XXXIV

— Dio mio, Keane! — esclamò sir Simone Flaquer quando, terminata l'udienza, trovò Keane nello spogliatoio dove si stava togliendo la toga e la parrucca. — Non ci capisco più niente! —

Prese Keane per un braccio: si vedeva che era molto turbato.

— Dove mai volete arrivare? Non avete tenuto conto affatto del piano di difesa sul quale ci eravamo messi d'accordo. Io, allora, avevo ceduto, e adesso.... — disse alzando le braccia.

— Non vi pare che io gli abbia dato una bella scossa?... Non l'ho messo bene in croce?... Non ho quasi spezzato la sua resistenza?

— Ma il «suicidio con aiuto»? Che cosa ne avete fatto?

— Se ne avremo bisogno, si potrà ancora tirarlo in ballo. Non c'è nulla di male ad avere due corde al proprio arco quando si deve tentare in tutti i modi di cavar-sela.

— Però, tutto il vostro interrogatorio e tutte le vostre interrogazioni, o almeno l'ultima parte di esse, tendevano nettamente ad accusare Marsh di aver commesso il delitto!

— E perchè no?

— Non me l'avevate mai detto.... non avevamo mai deciso di.... —

Keane ripose la toga; si era già levata la parrucca.

— Flaquer, – comincio – date le testimonianze, mi è venuto in mente tutt'a un tratto che l'omicida poteva esser Marsh così come chiunque altro. Infatti l'occasione favorevole gli si è presentata ed egli può averne approfittato.

— Ma come, secondo voi, come si è svolta la scena nello studio il giorno della morte del colonnello Paradine?

— Marsh ha mentito.

— Naturalmente! Chiunque lo poteva capire!... Perfino un giurato!

— Venite qui, Flaquer! —

Tirò in disparte Flaquer e, curvo su lui, gli parlò sottovoce all'orecchio per un paio di minuti.

— Lo credete davvero? — disse sir Simone dandogli un'occhiata penetrante.

— Ne sono certo.

— Ma allora hanno tutt'e due una quantità di motivi!

— Keane non rispose. I suoi occhi brillavano come se avesse avuto la febbre. Cominciava ad apparire enormemente stanco.

— Adesso, vedrò la signora Paradine, prima che la conducano via. È mia intenzione tornar da lei stasera; poi, anche se sarà molto tardi, verrò direttamente da voi perchè bisogna che senta il vostro parere. Non so bene se non ci convenga rinunciare a tutti i nostri testimoni.

— Come! Rinunciare ai nostri testimoni?... Siete matto?

— Eccetto la signora Paradine! Se faremo così, saremo noi gli ultimi a parlare. E se la signora fa la sua deposizione come si deve, rispondendo con calma e con freddezza alle contestazioni del pubblico ministero e io parlo per ultimo, credo che riusciremo a cavarcela!

— Ma... e Horfield?

— Così come stanno le cose, io credo che ora il giudice non riuscirà a cancellare dalla mente dei giurati l'impressione delle mie parole se sarò l'ultimo a parlare prima del riassunto finale. Ma se, invece, l'ultimo a parlare sarà Farrell.... allora non lo so!

— Rinunciare ai nostri testimoni!

— Ne parleremo dopo che avrò veduto la signora Paradine! —

Sir Simone guardò fisso Keane per un momento, senza far parola, poi disse:

— Io mi rendo conto che, dato il potere che siete capace di esercitare sui giurati, sarebbe senza dubbio un gran vantaggio quello di parlare per ultimo. Ma c'è Horfield!

— Comprendo benissimo che quel maledetto Horfield farà tutto quello che potrà per giocarmi! — disse Keane ripensando a una conversazione che aveva avuto con Gaia, a casa (quanto tempo era ormai passato!). — Ma se io riesco a conquistare i giurati, posso rendere infruttuosi tutti i suoi maledettissimi sforzi! E, dopo tutto, a che ci servirebbero i nostri testimoni? Abbiamo messo insieme le testimonianze migliori per ciò che si riferisce al carattere della signora Paradine e alla sua devozione per il marito; abbiamo ancora i due medici che non hanno mai nemmeno pensato a un avvelenamento con arsenico, il colonnello Blake e tanti altri. A eccezione della signora Paradine, non c'è nessun teste che sia addirittura essenziale. E.... — continuò, eccitandosi e alzando un poco la voce — io son del parere di rinunciare a tutti quanti. Ma prima devo parlare con la signora Paradine. Poi, verrò a casa vostra quando potrò. —

E se ne andò lasciando sir Simone più perplesso di quanto fosse mai stato in simili circostanze.

Ciò che Keane gli aveva mormorato all'orecchio, lo aveva sorpreso in modo straordinario e aveva sopraffat-

to il sentimento di grande moderazione che si celava dietro alla sua acuta intelligenza e al suo vivace spirito critico. Poichè Keane, a un tratto, spinto da una forza irresistibile, mettendo da parte improvvisamente quella speciale riservatezza che aveva fino allora caratterizzato i suoi rapporti con sir Simone per ciò che si riferiva al «caso Paradine», gli aveva rivelato la sua ipotesi circa le relazioni che con tutta probabilità c'erano state tra la signora Paradine e Marsh. Quella famosa sera, dopo un colloquio con sir Simone, aveva detto a se stesso:

«No, non glielo dirò mai!»

E adesso improvvisamente glielo aveva detto senza celar nulla, col minor numero possibile di parole.

— La mia ipotesi, — aveva mormorato Keane a sir Simone — circa la scena che è accaduta tra la signora Paradine, Marsh e il colonnello nel pomeriggio antecedente la morte di quest'ultimo, è semplicemente questa: sono convinto che tra la signora Paradine e Marsh ci siano state relazioni illecite almeno una volta, se non più di una volta. E io credo che in qualche modo, questo forse non lo sapremo mai, il colonnello Paradine sia venuto a scoprirlo e che appunto questa sua scoperta abbia provocato quella terribile scena fra loro tre. Marsh ha mentito nella sua deposizione, ma io nutro fiducia di esser riuscito, col mio interrogatorio, a convincere i giurati che ha mentito. Quell'uomo ormai è screditato: il mio scopo era quello di screditarlo e ci sono riuscito. Per quanto poco io conosca quella donna, son sicuro che Farrell non riuscirà a farle perder la testa con le sue contesta-

zioni. E quindi ormai il processo è ridotto a questo.... la signora Paradine contro Marsh. Nessun'altra persona, nessun'altra cosa hanno veramente importanza. —

«In questo “caso” c'è il demonio!» pensò sir Simone, mentre l'alta persona di Keane scompariva in direzione della stanza dove l'accusata era stata condotta alla fine dell'udienza.

Anch'egli aveva avuto l'intenzione di vedere la signora Paradine prima che fosse riaccompagnata alla prigione di Holloway, ma adesso ci aveva rinunciato. Meglio lasciare che le parlasse Keane.

Con un gesto di abbandono, espresse chiaro il suo pensiero:

«Ormai la cosa non è più nelle mie mani!»

Intanto Keane si era affrettato verso la stanza dove la signora Paradine stava aspettando insieme con due donne, addette al servizio carcerario, che rispondevano di lei. La folla fuori dell'aula era enorme e perciò le due carceriere erano costrette ad attendere il momento opportuno per condur via l'accusata senza dar nell'occhio. Keane fece loro cenno, si avvicinò alla signora Paradine che stava in piedi e le disse:

— Spero che non sarete stanca.

— No.

— Son qua per dirvi che più tardi verrò alla prigione. Ho bisogno di parlarvi. —

La signora lo guardò senza parlare. Quell'assenza d'espressione del suo viso, che gli era tanto odiosa, era scomparsa. Keane incontrò il suo sguardo e rimase stu-

pefatto e impaurito; gli era sembrato di veder brillare in quegli occhi un lampo di odio.

— Che c'è? — balbettò.

Poi pensò alle due custodi, due robuste donne dal viso calmo che cercavano di aver l'aria più indifferente che potevano.

— Nulla, — rispose la signora Paradine.

— Ma... —

Quel lampo si era spento, ma il viso continuava a essere espressivo. Keane sentì che quella donna era in preda a una tremenda commozione.

— Verrò stasera.

— Sì. Me lo avete già detto. —

Il contegno, la voce di lei lo agghiacciarono e lo misero nell'imbarazzo. C'era, sia nel contegno che nella voce, qualcosa che sembrava lo respingesse.

— Adesso me ne andrò.

— Sì.

— Ma, — riprese Keane curvandosi verso di lei — oggi è andata bene per voi. Ve ne siete accorta?

— Davvero?

— Non lo sapete? —

La signora Paradine lo fissava in silenzio; pareva lo esaminasse con un sentimento di ostilità. Poi disse:

— Non sono pratica di legge, io!

— Ma, Dio mio! — esclamò Keane con uno scatto di collera. — Voi siete una donna che sa il fatto suo! Non avete veduto che scossa ho dato a quell'uomo?

— Ah, sì? — disse quella con gli occhi bassi, con una

voce che si era fatta improvvisamente più cupa.

Keane si volse verso una carceriera: dopo tutto quello che aveva fatto per lei, quell'accoglienza della signora Paradine gli aveva fatto gelare il sangue.

— Ditelo voi se non è così! — esclamò con forza.

— Certo, sir Marco! — rispose la donna con voce profonda. — Avete fatto miracoli per questa signora. Non ho mai visto un testimonio ridotto peggio di così!

— Vedete? — disse Keane.

Incontrò di nuovo lo sguardo della signora Paradine, e gli parve di nuovo di veder brillare nei suoi occhi la luce dell'odio.

— Ve ne avvedrete.... più tardi! — egli disse con voce un po' incerta; poi, uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Lasciò Old Bailey, solo, facendosi strada tra la folla, senza guardar nessuno, ma riconosciuto da parecchi. Mai prima di allora era stato così inconsapevole dei suoi simili; la sua mente sovraeccitata non consentiva alle sue facoltà fisiche il loro normale funzionamento: il suo udito si era indebolito, la sua vista si era oscurata.

«Che cos'ha quella donna?» gli ripeteva continuamente una voce interna.

Era forse odio quello che aveva veduto nei suoi occhioni chiari?

Quando, finalmente, fu fuori dalla folla, chiamò un tassì e si fece portare a Portland Place. Aprì la porta, andò direttamente nel suo studio e sonò il campanello. Comparve Baker seguito da Sausage.

— Comandi, sir Marco!

— Desidero un caffè fortissimo, Baker. Senza latte; che ce ne sia abbastanza per due tazze grandi. E... la signora è in casa?

— No, sir Marco. La signora è rientrata circa un'ora fa, ma poi è uscita di nuovo.

— Quando verrà, fate il favore di dirle che stasera non posso pranzare con lei. Ho molto da fare. Devo andare a Holloway e... ma le scriverò un biglietto mentre andrete a prendermi il caffè.

— Sì, sir Marco. —

Appena uscito il maggiordomo, Keane si curvò ad accarezzare Sausage che andò a mettersi sotto l'immensa scrivania, poi si sedè e scrisse questo biglietto:

«Mia cara Gaia,

«Perdonatemi se stasera non pranzo con voi. Questo processo non mi dà un momento di pace. Non prendetevela con me: finchè non sarà finito non sarò più io. Devo andare subito a Holloway e dopo devo vedere Flaquer.

«Buona notte.

«M. K.»

Baker portò il caffè e prese il biglietto; Keane chiuse a chiave la porta, accese un sigaro, si buttò su una poltrona e sorbì il caffè.

Più tardi, uscì di casa senza incontrare Gaia, la quale,

però, era già rientrata. La udì parlare con Baker prima di uscire.

Attraversò Portland Place nella gelata aria di marzo, prese un tassì appena oltrepassato Queen's Hall, e si fece portare, che era già notte, alla prigione di Holloway.

## XXXV

Arrivato alla prigione, parlò un momento col governatore e gli disse che desiderava aver subito un colloquio di grande importanza con la sua cliente relativo alla deposizione che la signora doveva fare; desiderava anche di parlarle su un deciso cambiamento che intendeva apportare, con la sua approvazione, alla linea di condotta da seguirsi in avvenire al processo.

Il governatore era un uomo simpatico. Aveva già letto nell'ultima edizione di un giornale della sera il resoconto dell'interrogatorio di Guglielmo Marsh e delle contestazioni mossegli da Keane.

— Avete dato a quel tipo uno scossone in piena regola!

— È quello che volevo fare, — rispose Keane con viso arcigno.

Il governatore sonò il campanello e dette ordine che

la signora Paradine fosse subito condotta in una delle stanze dette «dei procuratori», perchè sir Marco Keane doveva parlarle. Trattenne l'avvocato per altri pochi minuti, senza, però, domandargli nulla del processo.

— Spero proprio con tutto il cuore che vi riesca di fare assolvere quella povera signora, — disse. — Ho una certa considerazione per lei, perchè, durante tutto il tempo che è stata qui, si è saputa sempre dominare. Naturalmente, che cosa nasconda sotto quella calma apparente, non possiamo saperlo; ma è proprio un essere straordinario.

— Sì! — esclamò Keane.

— Non la pensate così anche voi? — domandò il governatore.

— Sì, devo dire anch'io che fino a oggi si è comportata in modo meraviglioso, — rispose Keane.

Ma, nel pronunziare tali parole, gli tornò in mente quella strana luce che aveva visto brillare negli occhi della signora Paradine quando, in quel pomeriggio, si era trovato con lei, dopo la fine dell'udienza. Era stato come se un velario, scomparendo silenziosamente, gli avesse dato modo di vedere nell'interno di una stanza nella quale non aveva mai potuto dare uno sguardo.

— Speriamo che possa continuare così sino alla fine, — aggiunse poi.

Il governatore gli dette un'altra occhiata penetrante.

— Voi credete che.... — cominciò.

— È una prova terribile per una donna! — interruppe Keane.

— Già.

— E assai grave anche per me.

— Deve esserlo. Ma oggi, dopo l'interrogatorio e le contestazioni che avete fatto a Marsh, mi sembra che le probabilità favorevoli alla vostra cliente siano assai aumentate.

— Lo spero, — disse Keane con voce grave. — Farò del mio meglio sino alla fine. —

Quando Keane se ne fu andato, il governatore rimase per qualche istante seduto al suo tavolino, immerso in una profonda meditazione.

«C'è qualcosa che non va in Marco Keane. Che cosa sarà?» pensò.

Nella voce dell'avvocato, nell'espressione dei suoi occhi aveva notato come un'opprimente malinconia.

«Che responsabilità terribile,» pensò il governatore «quella dell'avvocato difensore! E il collo di quella donna ha delle linee così squisite!... Come son contento di non esser un avvocato!» pensò poi, mentre un brivido gli faceva tremar le spalle.

Presso alla porta a vetri della stanza dove lo attendeva la signora Paradine, stava la solita guardiana. Keane fece a quest'ultima un cenno col capo mentre pensava rabbioso:

«Accidenti! Non potrebbe togliersi di mezzo?...»

Non aveva mai veduto la signora Paradine da solo a sola senza che nessuno potesse osservarli. Sapeva bene che la guardiana non avrebbe potuto udire le loro parole, ma gli pareva quasi di odiare quegli occhi che erano in

continua osservazione.

La custode chiuse la porta e rimase fuori della stanza di là dalla porta a vetri.

«Cercherò di dimenticarmi di lei,» pensò Keane.

La signora Paradine stava in piedi vicino al tavolino con lo stesso vestito scuro che aveva indossato durante l'udienza.

Keane le si avvicinò e le prese la mano. Era caldissima, arida e calma: quella mano rimase inerte nella sua. Questa circostanza eccitò Keane, il quale impietosito, esclamò:

— Dovete essere terribilmente stanca!

— No, non sono stanca. Che c'è? — disse la signora Paradine con la sua voce un po' strascicata.

— Sedetevi, — disse Keane pieno di ansia, continuando a guardarla con occhi scrutatori.

Essa obbedì, l'avvocato le si sedette difaccia, dal lato opposto del tavolino, volgendo le spalle alla guardiana. Stava per parlare, ma la signora Paradine, con una violenza per lui nuova e come se non potesse più frenarsi, gli disse:

— Voi non avete tenuto la parola che mi avevate dato! No! No davvero!

— Che cosa intendete dire? — domandò Keane, stupito, collegando immediatamente quelle parole allo sguardo che aveva sorpreso negli occhi di lei.

— Noi abbiamo discusso la cosa; mi avete esposto il vostro piano, siete riuscito a convincermi e io l'ho accettato. E adesso voi avete battuto una strada completa-

mente diversa! —

Parlava a voce bassissima, come se non avesse mai cessato di pensare che la custode potesse udirla; ma c'era nella sua voce una violenza che la faceva sembrare più espressiva, appunto perchè era volutamente calma e dolce.

— Non sono d'accordo con voi su quello che avete fatto oggi.

— Ma.... —

Ella lo interruppe con l'autorità di chi sente di esser dalla parte della ragione, dicendo:

— No! Voi mi avevate convinta.

— Vi avevo convinta?

— Sì, a proposito di Memo.... di Marsh. —

L'ultima parola fu pronunciata come se fosse stata suggerita da un pensiero venutole in mente dopo che le era sfuggito quel vezzeggiativo familiare. Keane si sentì gelare il sangue; quelle parole e il modo con cui erano state dette lo avevano spaventato. Sentì subito di essere sull'orlo di un abisso che gli si sprofondava sotto, perduto in un'oscurità impenetrabile.

— Mio marito si era ucciso, ucciso con l'aiuto di un uomo che gli voleva troppo bene per resistere allo strazio che gli cagionava il vederlo infelice e che si era lasciato convincere ad aiutarlo solo perchè mio marito era cieco. Questo è quanto io vi avevo concesso, dopo che voi vi eravate affaticato tanto a persuadermi. E oggi non avete tenuto affatto conto dei nostri accordi e avete mirato puramente e semplicemente ad accusarlo, lui,

Memo, di avere avvelenato mio marito!

— Ma....

— No! E io che devo esser chiamata domani o domani l'altro per il mio interrogatorio come posso ormai sapere quello che voi mi domanderete? Non ho più fiducia in voi come mio avvocato! Voi non mantenete quello che dite, non mantenete le vostre promesse!

— Come mai lo avete chiamato «Memo»? — domandò Keane curvandosi verso di lei, con la mente tutta presa da quell'unica parola.

— Lo chiamo come mi pare e piace! Che importa? — rispose la signora Paradine con un leggiadro tono di sfida nella voce. — No, non vi perdonerò mai quello che avete fatto oggi! —

Keane si sentì invadere dalla collera; avrebbe voluto percuoterla. Pareva avesse bisogno di sfogarsi con un violento atto fisico e, infatti, puntò le mani sul tavolino e, con un brusco sforzo, si raddrizzò rapidamente allontanandosi da lei.

— Perdonatemi! Io mi, sto consumando.... — e pensò a Gaia e ai dieci anni di felicità trascorsi con lei — io rovino me stesso e la mia vita, sforzandomi di salvare la vostra! —

Come soffocata dall'amarezza, la sua voce potente si affievolì e mormorò:

— Dio mio! È troppo! —

Senza che se ne accorgesse, gli vennero le lacrime agli occhi.

Per qualche istante, si sentì così sopraffatto dall'ango-

scia e dall'ira, che a mala pena riuscì a non gridare: «Non ne voglio più sapete di essere il vostro difensore! Trovatevi qualcun altro che voglia lottare per voi!» e fece uno sforzo per non fuggire da quella stanza.

— Perdonatemi! Perdonatemi! – le mormorò di nuovo. – E.... sono stato tanto pazzo da amarvi! —

Finalmente l'aveva detto; ma certo quella donna doveva essersene accorta da molto tempo.

— Preferirei rinunciare a difendervi! – riprese con voce rotta poichè essa non parlava. – Se voi non siete contenta dell'opera mia.... —

I loro sguardi s'incrociarono di sopra al tavolino come quelli di due nemici.

— No, bisogna andare avanti; – disse la signora Paradine con fermezza – ormai non possiamo più fermarci.

---

Quando Keane le aveva confessato il suo amore non aveva detto nulla; era stato come se non avesse udito quelle parole. Ma le aveva udite?

— Avete udito quello che vi ho detto poco fa?

— Sì.

— E non mi dite nulla?

— Questo vi dirò: se è vero, come potete ingannarmi come avete fatto oggi?

— Sentite! – Si curvò di nuovo verso lei, puntando i pugni sul tavolino. – Qual'è l'obiezione che voi mi fate? Ormai tutto si riduce a una di queste tre cose: o vostro marito, per quanto cieco, riuscì ad avvelenarsi da sè; oppure è stato avvelenato da Marsh; oppure lo avete avve-

lenato voi!... Ma non riuscirò mai a far credere a una giuria inglese che vostro marito, cieco, si sia avvelenato da sè!

— Ma voi diceste che avreste sostenuto la tesi che mio marito si era suicidato con l'aiuto di Memo!

— Non lo chiamate così!

— Che dite?

— Non lo chiamate Memo!

— Come volete! – disse la signora Paradine in tono di suprema indifferenza come se la cosa non avesse alcuna importanza. – Fui d'accordo con voi, perchè sosteneste che l'aiuto gli era stato dato da un domestico fedele e devoto il quale, proprio per questo, notatelo, non si sentiva più la forza di vederlo soffrire. Foste voi che mi faceste acconsentire.

— Oh, no! Io non potevo certo farvi far nulla!

— Comunque, io cedetti. E ora....

— Tutto questo, in fondo, non sarebbe servito a niente. L'ho sentito oggi all'udienza. Guardando il giudice e i giurati ho avuto l'impressione che dovevo cambiare strada. Son vecchio del mestiere io! Lo so io come stanno le cose! O siete stata voi, oppure è stato Marsh! —

S'interruppe un momento poi aggiunse:

— L'avete ucciso voi oppure l'ha ucciso Marsh! Questo è certo! —

Continuavano a parlare con violenza, ma sempre a voce bassa.

— Dal complesso delle deposizioni risulta che può esser stato lui. Ci fu questa possibilità; ed è mio assoluto

dovere, come difensore, farlo rilevare. —

Ebbe la sensazione di averle finalmente fatto impressione, perchè quella, piano e quasi a malincuore, disse:

— Questo può essere. Ma voi mi avete colto di sorpresa; non mi avevate informato di ciò che volevate fare!

— Non lo sapevo nemmeno io ciò che avrei fatto sino a che non mi son trovato Marsh di fronte e ho cominciato a parlare con lui. —

S'interruppe e, fissandola con occhi terribili, le domandò:

— Voi amate Guglielmo Marsh?

— Sì, — rispose quella subito, senza esitazione alcuna.

— Adesso so perchè mi avete assalito con tanta crudeltà! — esclamò Keane, mentre nel suo interno qualcosa mormorava: «Adesso so! Adesso so!».

Infatti, ormai sapeva, aveva la spiegazione del mistero. Era stato come se avesse ricevuto una mazzata sulla testa; e aveva la strana impressione di aver indovinato da molto tempo la brutta verità e di non avervi voluto prestar fede, di non averla affrontata a cagione di quel fascino che lo aveva soggiogato. Quel fascino non era ancora svanito; se non fosse stato così, non si sarebbe sentito tanto disperato per la triste condizione in cui era stato messo con tanta brutalità. Come andare avanti quando il nemico era dentro alle porte? Poichè ormai quella donna per la quale aveva lottato era sua nemica; e glielo aveva provato proprio allora! Però, qualcosa che

teneva viva in lui la speranza nonostante tutto, lo indusse a tentare di strapparle la verità.

— Marsh ha mentito, oggi, — disse.

— Naturalmente! —

La signora Paradine pronunziò questa parola con spaventevole indifferenza, come se avesse parlato di una cosa senza alcuna importanza, di una cosa che per ovvie ragioni avesse dovuto esser così; per necessità.

— Io sapevo la verità.

— Ho indovinato durante l'udienza che dovevate saperla, — disse quella.

— Vostro marito aveva scoperto che c'erano stati rapporti intimi tra voi e Marsh?

— Sì.

— Ma come lo scopri?

— Glielo dissi io.

— Voi! Ah! — esclamò Keane, ma sempre sottovoce, perchè non dimenticava anche nella sua eccitazione che la custode era lì, in osservazione. — Ora comprendo l'odio che Marsh ha per voi! Voi gli avete fatto tradire vilmente il suo padrone al quale, alla fine, avete anche svelato il tradimento!

— Così doveva essere. Le cose non potevano più andare avanti. Non si può sopportare una situazione simile oltre un certo limite.

— E Marsh negò?

— Sì, o, almeno, tentò di negare, volle negare.

— Che intendete dire? Tentò? Volle?

— Sì, non c'è forse nella vostra lingua un modo di

dire.... «la verità vien sempre a galla»?

— Sì.

Mio marito era cieco e non poteva leggere nel viso delle persone con le quali parlava. Ma nei ciechi la perdita di uno dei sensi rende più acuti gli altri. Quella sera, mio marito udì in una voce quello che non poteva leggere in un viso. Non credette a Memo che negava.

— E Marsh se ne accorse?

— Certo! Ora voi capite che pazzia avete commesso con le vostre contestazioni a Marsh. C'è mancato poco che non gli faceste dire tutta la verità. E voi dite che state lottando per me!

— Siete voi pazza! — disse Keane cupamente.

Si sentì, a un tratto, terribilmente stanco, esausto. Guardò quel tavolino su cui teneva le braccia e provò un gran desiderio di appoggiarvi la testa, di perder la coscienza di se stesso, di rinunciare a tutto, di allontanarsi da tutto, di non aver più nulla a che fare con quella triste vicenda.

— Sì, pazza a dirmi tutto questo e a credere che ciò nonostante io possa continuare a lottare per voi, a salvarvi. Che cosa farò adesso? Era mia intenzione.... avevo deciso, prima di venir qui, di rinunciare a tutte le testimonianze eccetto che alla vostra, di affidarmi soltanto, per salvarvi, alla deposizione che voi avreste fatto e alla mia arringa finale.

— Rinunciare ai testimoni! — disse la signora Paradine mostrando per la prima volta di sentirsi a disagio.

Non era affatto in collera; il suo era soltanto un senso

di disagio e nulla più.

— Sì. Così vuole la nostra procedura. Se io faccio chiamare dei testimoni, devo pronunciare la mia arringa di difesa subito dopo che essi hanno fatto la loro deposizione e il pubblico ministero pronunzia la requisitoria subito dopo la mia arringa. Ma, se io rinunzio a tutte le testimonianze, eccettuata quella dell'accusato, ho il diritto di parlare per ultimo. Così stanno le cose. Mi sembra che in queste condizioni e dopo quello che è accaduto oggi, la cosa più sicura sarebbe chiamare soltanto voi a testimoniare ed esser così l'ultimo a parlare.

— Sì?

— Di solito, riesco a produrre un effetto tremendo sulla giuria. —

Parole coraggiose, ma pronunziate senza entusiasmo!

— Parlate per ultimo! — disse quella. — Sarà meglio. Fatemi chiamare per interrogarmi e poi parlate per ultimo! —

Con un lieve movimento, la signora Paradine, dopo aver dato un'occhiata alla custode che stava di là dalla porta a vetri, avvicinò la sua destra a una mano di Keane fino a toccarla. In quel preciso momento egli capì l'immenso potere fisico che quella donna aveva su lui. Odiava quel potere perchè gli dava la sensazione di essere schiavo, ma tutto il suo essere era come costretto a riconoscerne l'esistenza. Era quella la donna fra tutte le donne che, per qualche ragione per lui impenetrabile, aveva il potere di rendere schiavi i suoi sensi. E in ciò stava il segreto della sua ossessione per lei. Non era

questione di sentimento; era un potere esclusivamente fisico. E comprese perchè fosse riuscita a vincere Marsh, a fargli commettere una viltà, a fargli tradire bassamente l'uomo che aveva amato più di quanto potesse amar lei o forse qualunque altra donna. Aveva la facoltà segreta, inesplicabile, che qualche donna possiede, di fare «impazzire» gli uomini, facoltà che coloro che non hanno avuto contatto con queste donne non comprendono, non sanno spiegare e non perdonano.

Keane lasciò la sua mano vicino a quella della signora Paradine. Vedeva che questa teneva d'occhio la custode che in quel momento certo non doveva osservarli.

— Voi mi salverete. Ma io non devo esser salvata a spese di Marsh. Mi sentite? — e con un lieve movimento ritirò la mano perchè la custode si era mossa e li stava osservando.

— Mi regolerò come intendo io! — disse Keane con violenza selvaggia. — Non posso ricevere ordini da chi non sa nulla! Che ne capite voi di leggi procedurali, di giudici e di giurati?... Assolutamente nulla. E avete il coraggio di dire a me quello che devo fare per ottenere la vostra assoluzione!

— Io so quello che non si deve fare! — obiettò quella, ostinata.

— E cioè?

— Voi non dovete rovinarlo; se lo farete, io avrò per voi un odio come non ho mai avuto per nessun uomo.

—

Keane rimase per un momento in silenzio, con gli oc-

chi fissi su lei. Finalmente, con tutta probabilità, aveva messo a nudo ciò che vi era di grande in quella donna. Una gran parte degli esseri umani – come egli ben sapeva – è incapace di grandezza anche se giunge il momento che la esige. Ma la signora Paradine forse era un'eccezione. Se era così, ciò l'avrebbe aiutato a comprendere come quella donna avesse acquistato una così terribile potenza su lui, ma sarebbe rimasto senza alcuna speranza; la luce della conoscenza gli avrebbe inondato la mente rivelandogli la sua propria rovina.

— E, se l'unico modo per salvarvi fosse quello di far nascere nei giurati il convincimento che Marsh è l'autore del delitto? — disse poi, continuando a fissarla.

— È ciò che voi avete tentato di fare oggi. Forse vi siete già riusciti.

— E.... allora?

— Sapete come la penso; ve l'ho detto adesso.

— Ma i fatti io non posso distruggerli. Sta il fatto che c'è stato un breve, brevissimo, senza dubbio, periodo di tempo in cui sarebbe stato possibile a Marsh entrare nella stanza del colonnello Paradine e avvicinarsi a quel bicchiere pieno di vino. Intendo parlare del tempo intercorso tra il momento in cui il colonnello è uscito dalla camera per andare nel gabinetto di toilette e il momento in cui Elena, la cameriera, è arrivata sul pianerottolo. Per quanto voi lo desideriate, questo fatto non può essere annullato.

— Lo so, l'ho sempre saputo.

— E allora, che cosa volete che io faccia? Che devo

fare? Che posso fare?

— Non voglio che Memo sia rovinato. Questo è tutto!

---

Keane si alzò. Non pensava più alla custode. Ma, quando fu in piedi, gli tornò in mente che a quella donna non sarebbero sfuggite le sue mosse concitate. E che importava? Non poteva star fermo. Fece due o tre passi, tornò indietro e si arrestò presso al tavolino.

— Ormai è una cosa che non posso più impedire. È troppo tardi. Devo continuare per la strada che ho preso. Non posso cedere alle vostre pretese. Forse.... se voi non mi assecondate.... i giurati non arriveranno a mettersi d'accordo. Questo è il massimo che possiamo sperare.... forse! A ogni modo, io mi regolerò secondo quello che penso: e voi farete quello che riterrete opportuno. Di ciò che farete, risponderete voi. Rinunzierò a tutti i testimoni perchè ormai non ci sono proprio più necessari. Farò chiamar voi a deporre. Dite pure quello che credete! Le domande le farò io.... e le risposte le darete voi! Combattetemi pure, – e la guardò con due occhi terribilmente scrutatori – se proprio tenete così poco alla vostra vita! Non posso impedirvi di farlo. Escluso il giudice, io sarò l'ultimo a parlare ai giurati: se voi, quando toccherà a me a parlare, non vi sarete rovinata da voi stessa con le vostre parole, io farò tutto quello che potrò per salvarvi. Posso fare soltanto così. Voi avete portato le cose, per me, al massimo di complicazione che vi era possibile. In tutta la mia vita, non mi è mai accaduto di dover compiere i miei doveri professionali in condizioni così terri-

bili. —

Mentre pronunciava queste parole, gli sembrava di vedere il «caso Paradine» sorgergli davanti come un enorme mostro nero e trascinarlo seco nelle tenebre divoratrici.

Si voltò e, mentre con passo malfermo usciva dalla stanza nel corridoio, mormorò:

«Colpevole! Colpevole!»

## XXXVI

Dalla prigione, Keane si fece portare in tassi a Hyde Park Gardens. Durante il tragitto, non guardò neppure una volta dal finestrino, ma rimase immobile, con gli occhi bassi o addirittura chiusi. Si sentiva tanto stanco, come se non avesse più forza di tirare avanti, di affrontare tutto ciò che stava per pararglisi davanti. La glaciale indifferenza che la signora Paradine aveva dimostrato per lui con tanta brutalità lo aveva annientato. Si accorgeva adesso che, durante tutto il periodo in cui era stato in rapporto con lei, era sempre stato considerato da lei come un semplice strumento e nulla più; come un'arma utile per la difesa della propria vita, non come un uomo che potesse interessarla indipendentemente dal suo compito d'avvocato difensore. Per lei, egli non era altro che

l'uomo di legge. Ed egli se ne era innamorato e aveva anche in qualche momento creduto che, se fosse riuscito a salvarla, il suo amore avrebbe potuto esser ricambiato. La mancanza assoluta di pietà in quella donna, la durezza che gli aveva dimostrato quella sera gli avevano dato la prova di quanto potente, invece, fosse il sentimento che essa nutriva per Marsh. Nella sua passione per lui, aveva dimenticato la necessità di frenarsi davanti all'uomo dal quale probabilmente dipendeva la sua vita. Se ne era ricordata soltanto quando aveva proteso la mano fino a toccare la sua.

Ora non si faceva più illusioni!... Come poteva averne ancora dopo quel colloquio?

Quella donna doveva ancora nutrire una selvaggia speranza di riconquistare Marsh, se le fosse riuscito di riconquistare la libertà. Così doveva essere e quella era la cagione del suo atteggiamento, che aveva per tanto tempo posto nell'imbarazzo Keane e sir Simone Flaque. Aveva tentato di far la commedia per salvarsi insieme con Marsh, perchè lo amava.

Keane rimase pochi minuti con sir Simone. Gli disse con poche parole che aveva deciso di non richiedere altre testimonianze se non quella della signora Paradine, la quale non aveva avuto nulla da obiettare in proposito. Sir Simone rimase penosamente colpito dall'aspetto desolato di Keane e dalla cupa, profonda infelicità che gli si leggeva negli occhi, dal suo contegno di uomo che ha perduto ogni speranza. Parlava, è vero, con una certa decisione, ma senza alcun entusiasmo, senza vita. Pareva

che non avesse più fiducia nel successo dell'opera sua. Tuttavia, nell'andarsene, disse:

— La faremo assolvere. —

Rimasto solo, sir Simone, sprofondato nella sua poltrona, meditò a lungo su quel colloquio. Gli venne in mente che la signora Paradine avesse confessato la sua colpa a Keane e che questi gli avesse tenuto nascosta la cosa.

Subito chiamò Giuditta ed ebbe con lei una lunga conversazione. Parlarono di Gaia.

— Questo orribile «caso» ha quasi inghiottito la nostra piccola Gaia!... — disse Giuditta in tono che, contro il solito, lasciava apparire il suo scoramento. — Questo «caso» è un vero mostro dalle mascelle insaziabili. Gaia, però, sopporta tutto con coraggio. Perché mai, papà, voi altri uomini gettate via la sostanza per l'apparenza?

— Io non l'ho mai fatto, Giudi!

— Voi siete un'eccezione ammirevole. Che cosa è quello che vince l'uomo di qualità medie e, a volte, anche quello di qualità superiori come Marco? Non è il fascino, nè la fedeltà, nè la devozione.

— E che cos'è, allora, Giudi?

— È la ferrea forza di volontà, combinata con qualcosa di misterioso che ignora l'anima dell'uomo, ma sa come agire sulla sua carne. Oh, è una cosa che disgusta, papà!

— La vita, Giudi, è spesso disgustosa, ma noi dobbiamo affrontarla e fare quel poco che sta in noi per render-

la meno disgustosa. —

Si alzò dalla poltrona e, tendendo le braccia in alto, disse:

— Quando questo maledetto «caso» sarà liquidato, io ne sarò più che riconoscente al Cielo! Ma adesso andiamocene da vostra madre e per un poco non pensiamo più a questa faccenda. Io ringrazio Dio per avermi dato vostra madre e la famiglia! —

Il giorno seguente, furono uditi gli ultimi testimoni d'accusa e, la mattina dopo, quando si aprì l'udienza, Keane pronunciò il suo esordio.<sup>31</sup>

— Signori giurati, – egli disse – io condivido col mio egregio collega avvocato Calling, la tremenda responsabilità di difendere dalla terribile accusa di omicidio colei che vedete sul banco degli accusati; una straniera sola e senza amici, in un paese che non è il suo, ma che, grazie a Dio, è stato sempre orgoglioso del suo culto per la giustizia. Veramente devo dirvi che avevo l'intenzione di chiamare davanti a voi numerosi testimoni a discarico per deporre sul suo carattere, sul suo profondo e devoto affetto per il marito, che la si accusa di aver assassinato, sul sacrificio da essa compiuto rinunciando a una vita di piacere, di gioia, di gaiezza, che sarebbe stata naturale per una bella donna ancora piena di fascino e ancor giovane, per portare la luce del suo amore nelle tenebre di

---

31 Esauriti i testi d'accusa, la Difesa, secondo la procedura inglese, inizia le sue funzioni con un «discorso d'apertura» o esordio al quale segue l'esame dei testi a difesa.

un cieco. Ma, uditi i testimoni di accusa e il pubblico ministero, io e coloro che mi hanno affidato quest'incarico, abbiamo cambiato opinione. Abbiamo così deciso di rinunciare a quei nostri testimoni che attendevano in questa Corte di esser chiamati a deporre. —

A queste parole, tutti nell'aula rimasero attoniti e perfino sul viso ordinariamente impassibile di lord Horfield comparve un'espressione di sorpresa.

— Noi, signori giurati, rinunziamo a tutte le testimonianze, tranne a quella dell'accusata! —

Qui Keane fece una breve pausa; poi, in tono incisivo, riprese:

— Essa entrerà nel palco dei testimoni fiduciosa nella propria innocenza e udrete da quelle labbra la versione di ciò che ebbe luogo prima di questa tragedia. Lieta e senza timore, si sottoporrà al mio interrogatorio e a tutte le contestazioni che le moverà il pubblico ministero. Questo è stato fin dal principio il suo desiderio, la sua decisione fin da quando la nera ombra di quest'accusa attraversò la sua vita. «Lasciate che io dia la mia testimonianza! Fatemi interrogare!» Questa richiesta non poteva esser fatta che da una donna innocente e senza timore! Quando essa avrà parlato, io lascerò a voi ogni decisione, pieno di fiducia, come non lo sono stato mai prima d'oggi in un processo per omicidio, che il verdetto della giuria, davanti alla quale devo pronunziare la mia arringa, le sarà unanimemente favorevole, proclamando la sua innocenza; così la detenuta che è sul banco degli accusati, qui da voi pubblicamente prosciolta

da un'orribile accusa, sarà libera di riprendere e di rifare la sua vita. —

Sebbene avesse passato una notte quasi insonne, e sebbene lo angustiassero il pensiero assillante della propria infelicità e la preoccupazione per ciò che avrebbe potuto dire la signora Paradine nel suo interrogatorio, Keane, facendo appello a tutti i suoi talenti di attore, esordì con un tono e un contegno dai quali traspariva tanta sicurezza e tanta fiducia in se stesso, che subito tutto l'uditorio ne fu impressionato. Parlava con una voce piena, potente e persuasiva; il suo contegno era sereno e coraggioso. Non c'era traccia di quella nervosa e aspra brutalità che aveva rivelato durante l'interrogatorio di Marsh. Sembrava un altro uomo: aveva il viso pallido, i lineamenti tirati e gli occhi cerchiati di nero, ma il suo modo di parlare e di gestire erano così in aperto contrasto con quel pallore e con quelle occhiaie, che la folla, nell'aula, non li notò nemmeno. Quasi tutti coloro che lo ascoltavano, compresi gli avvocati che si trovavano presenti, ebbero la netta impressione che egli fosse assolutamente sicuro di ottenere l'assoluzione dell'accusata.

— Sir Marco è meraviglioso! — mormorò Giuditta a Gaia. — Proprio meraviglioso! —

Gaia rispose con un lieve cenno del capo; non poteva parlare. La vista di Marco pronto alla lotta, l'aveva tanto commossa che aveva paura di se stessa e di ciò che avrebbe potuto fare. Le pareva che un certo intenerimento si facesse strada nell'animo suo mentre, però, vi

rimaneva qualcosa di duro e di resistente. Sentiva di abbandonarsi a Marco, di esser sua, eppure una parte di lei s'irrigidiva nella resistenza contro lui. Desiderava ardentemente che egli fosse grande in quel momento, grande per sè; e al tempo stesso, una parte di lei, che non si lasciava ingannare dal suo ingegno, che analizzava e sezionava le sue argomentazioni, lo seguiva freddamente con spirito critico, come da un remoto punto di osservazione. Con occhio penetrante, giungeva a scoprire i suoi artifici; con appassionata attenzione, nonostante il conflitto di sentimenti del suo animo, continuava ad ascoltarlo, mentre egli, sempre con la sua aria di fiducia in se stesso e talvolta anche di disinvoltata sicurezza, rifaceva brevemente la storia del «caso Paradine».

Lo seguì passo passo quand'egli tratteggiò brevemente la vita della signora Paradine: il suo esordio a Copenaghen quand'era un'adorabile fanciulla; il suo quasi miracoloso salvataggio dalla malavita, quand'essa, cioè, aveva potuto liberarsi «pura e senza macchia», (così asseriva Keane) dalle sue pericolose relazioni, pur avendo corso il più grave pericolo al quale possa essere esposta una fanciulla inesperta sulla soglia della vita; la sua dura e onesta esistenza di lavoro in America; il suo ritorno in Europa; il suo incontro e quindi il matrimonio con l'eroe ferito e cieco, quell'eroe che era sfuggito alla morte sui campi di battaglia e che adesso essa era accusata di avere vilmente avvelenato.

Lo seguì lassù nel Nord, nella romantica abitazione, di fronte alle montagne del Cumberland, dove quella

donna, ancora giovane e piena di fascino, dedicatasi a quello che egli chiamò «un compito bello e commovente» aveva dato tutta se stessa per render possibile la vita al marito cieco, assistendolo, curandolo, consolandolo col suo affetto, per la tragica sciagura che lo aveva colpito. Tutto ciò Keane espose rapidamente e concisamente, mettendo in luce ogni tanto un particolare, drammatizzandone un altro, ma senza sprecar parole.

— Tra non molto, — disse poi — signori giurati, io avrò occasione di esporvi esaurientemente questa tragica vicenda nella mia arringa finale. Non vi tratterrò a lungo adesso, ma voglio soltanto esporvi alcuni fatti che giudico di maggiore importanza. —

Accennò quindi ai due accessi del colonnello Paradine, quando era a Hindley Hall, che i medici avevano diagnosticato dipendere da dispepsia acuta, e mise in rilievo il fatto che era stata la signora Paradine la quale, dopo quei due accessi, aveva convinto il marito a trasferirsi con lei a Londra; uno degli scopi di questo viaggio, se non il principale, era stato appunto quello di farlo visitare da uno specialista. Poteva esser questa la mossa di una donna decisa a sbarazzarsi del marito e che, secondo l'ipotesi del pubblico ministero non convalidata da nessuna testimonianza, aveva già due volte tentato di avvelenarlo con l'arsenico? Certo, nei visceri del colonnello Paradine, dopo la sua morte, era stato trovato dell'arsenico: ma nulla provava che gli fosse stato pinato delittuosamente da una persona che desiderava sbarazzarsi di lui, piuttosto che da una persona la quale,

mossa a profonda pietà per l'infelicità della sua vita di cieco, l'avesse aiutato a compiere ciò che non poteva compiere da solo.

A questo punto, si verificò nell'uditorio una certa agitazione, accompagnata da un mormorio soffocato.

— Silenzio nell'aula! — gridò l'usciera.

— Esigo il più assoluto silenzio durante il discorso dell'avvocato difensore! — disse lord Horfield, alzando una mano e guardando severamente la folla. — Non tollero manifestazioni di nessun genere! —

Continuando poi a parlare in tono più dimesso, Keane fece rilevare che nessuno aveva testimoniato che la signora Paradine o alcun altro dei familiari di Hindley Hall avesse acquistato dell'arsenico. Nessun farmacista era stato chiamato a deporre in tal senso. «Il mistero dell'arsenico» rimaneva impenetrabile e Keane era del parere che i giurati, anzichè fermarsi su di esso, dovessero concentrare tutta la loro attenzione su ciò che era in seguito accaduto a Londra.

Accennò quindi agli avvenimenti occorsi a Londra che erano in relazione col processo, ammettendo che la morte del colonnello Paradine fosse cagionata da avvelenamento per mezzo di antimONIO, sotto forma di tartaro emetico, ingerito forse, anzi, quasi certamente, insieme col vino di Borgogna che il maggiordomo Lakin gli aveva posto sul comodino. Il colonnello Paradine era morto per aver ingerito una quantità d'antimonio sufficiente a cagionare la morte. Toccava ai giurati dire chi avesse somministrato quell'antimonio, chi l'aveva mes-

so a portata di mano del colonnello. Quanto a ciò, senza accusare nessuno, era ovvio che due altre persone, così come la signora Paradine, potevano aver messo il veleno nel vino. Lakin il maggiordomo aveva versato il vino e lo aveva portato nella camera: quest'uomo era già stato interrogato e la giuria aveva già avuto modo, quindi, di formarsi un'opinione in proposito. Poi c'era Guglielmo Marsh, il domestico personale del colonnello Paradine. Dalle deposizioni, era risultato che per un tempo lungo o breve, Marsh si era indugiato sul pianerottolo del primo piano della casa, in vista della camera del suo padrone, la cui porta era aperta, mentre la signora Paradine era chiusa nella propria, situata di fronte a quella del marito, e questi si trovava chiuso a chiave nel gabinetto. Per pronunciare un verdetto sfavorevole all'accusata, dichiarandola rea di omicidio premeditato, i giurati dovevano essere *certi* che lei e lei sola poteva averlo commesso. Keane nutriva fiducia che, data la deposizione dei testi d'accusa, una simile certezza fosse impossibile.

Passò quindi a parlare della scena straordinaria avvenuta prima del delitto, nello studio del colonnello Paradine, tra questi, sua moglie e Guglielmo Marsh. La deposizione di Guglielmo Marsh su quanto era allora accaduto, era, a suo parere, falsa dal principio alla fine. I giurati avevano avuto il vantaggio di udire e vedere il teste e quindi avevano potuto formarsi un'opinione sul suo carattere e sulla sua sincerità. La signora Paradine, a sua volta, avrebbe dato la propria versione di ciò che era

veramente accaduto. Così i giurati avrebbero potuto mettere a confronto le due versioni e decidere quale delle due fosse convincente e quale inventata di sana pianta.

Dopo aver con poche parole descritto la morte del colonnello Paradine e ciò che avvenne dopo, accennò a un tratto a quello che egli chiamò «un incidente di carattere specialissimo» che era stato fatto conoscere alla Corte dalle varie testimonianze e, cioè, al fatto che la signora Paradine aveva sonato al pianoforte *Il Danubio azzurro* proprio nell'intervallo di tempo tra il momento nel quale avrebbe dovuto mettere il veleno nel vino del marito e quello nel quale si supponeva che questi avesse potuto berlo.

Potevano i giurati, poteva chiunque ragionevolmente credere che una donna fosse in grado di sonare dei valzer al pianoforte, mentre aspettava, in un'attesa delle più terribili, per sapere se il suo attentato di avvelenare il proprio marito fosse riuscito o no?

La sua bella voce prese a questo punto un tono di disprezzo.

Terminò mettendo in rilievo la strana mancanza di motivi che caratterizzava quel delitto. L'accusa non aveva potuto far altro che metter fuori testimonianze di dissensi coniugali, quali si verificano in nove famiglie su dieci. Il colonnello Paradine era infelice e talvolta sfogava sulla moglie la propria infelicità. Era questa una ragione sufficiente per trascinare una donna al delitto?

— Questo, secondo il mio parere, è un caso in cui

nessun'accolta di persone ragionevoli potrà emettere un verdetto di colpevolezza, – disse per chiudere il suo discorso, con un tono quasi indifferente. – Adesso io chiamerò l'accusata a fare la sua deposizione come teste, con piena fiducia che quando l'avrete udita, sarete d'accordo con me!

— Sembra proprio sicuro dell'assoluzione!... — mormorò Giuditta a Gaia.

— E voi? Che cosa credete? — mormorò a sua volta Gaia con gli occhi fissi sulla folla nell'aula.

— Ve lo dirò quando avremo udito la *sua* versione su ciò che è accaduto prima della morte del colonnello. Son sicura che in quella scena è venuto alla luce il motivo del delitto.... È piuttosto una bella donna!... —

Mentre si dirigeva lentamente verso il banco dei testimoni, accompagnata dalle due donne incaricate della sua custodia, la signora Paradine faceva l'effetto di essere di statura molto alta. Tutti gli occhi erano fissi su lei; una maggiore accentuazione di quella indifferente riservatezza che aveva manifestata fin dal principio del processo fu il solo segno che rivelasse come l'accusata avesse notato l'intensa curiosità della folla. Il suo bel viso nordico era pallido e triste, come imbronciato, quando essa prese posto difaccia al suo avvocato. Pareva respingere tutti quegli sguardi che la fissavano con tanta insistenza. Ma non esprimeva alcun timore; c'era piuttosto, nel suo sguardo, come una silenziosa e pur ben definita e chiara disapprovazione di quel contegno scorretto della folla.

— Se lo desiderate, — disse lord Horfield con la sua voce chiara e squillante, quando l'accusata ebbe preso posto nel palco dei testimoni — potete mettervi a sedere.

— No, grazie, eccellenza, — rispose la signora Paradine.

Tutte le orecchie eran tese per raccogliere il primo suono della sua voce. Quali sentimenti, quale carattere esprimeva quella voce che giunse netta a tutto l'uditorio? Per la prima volta, Gaia avvertì una specie di contatto fisico con quella donna che aveva apportato alla sua vita una così profonda alterazione, quella donna cui si voleva che somigliasse in modo straordinario. Per un istante, con uno sforzo d'immaginazione, si trasportò nel palco dei testimoni: ecco lei, Gaia, là, di fronte a suo marito che cominciava a interrogarla. Come sembrava alto e robusto Keane e che aspetto inquisitore aveva mai! Pure, da quella bocca schiusa alla risposta egli voleva estrarre soltanto parole che servissero a formare come un'armatura difensiva; la brutalità che lo aveva sfigurato quando aveva battagliato con Marsh era scomparsa. Il suo modo di fare era rigido, fermo, maschio ma cortese; cortese senza essere sdolcinato. Niente di mellifluo nelle sue maniere. Gaia ebbe la sensazione che Marco sapesse di aver a che fare con una donna coraggiosa e che la trattasse in conseguenza.

Ingrid Paradine! Il pensiero di Gaia s'indugiò su quel nome: Ingrid. Le suggeriva una mentalità tutta differente da quella che credeva di avere lei, più pratica, meno evasiva, meno inclinata a perdersi nei sogni, più acuta,

più dominatrice.

— È stato detto che voi lasciate il servizio dei signori Power a Nuova York in conseguenza di qualcosa di poco corretto da parte vostra. Vi è qualcosa di vero in questo? —

Com'era strana la voce un po' strascicata che rispose con la sua leggiara cantilena!

— No, niente di poco corretto.... no. Me ne andai perchè alla signora Power non piaceva che io rimanessi in casa sua. —

«Bontà divina,» cominciarono a pensare quasi tutte le donne dell'uditorio «che donna sincera!»

— E perchè?

— Suo marito, uomo di nobile carattere, aveva molta amicizia per me, e questo, a quanto pare, urtò la signora Power, dopo il nostro arrivo in America. Non era un carattere nobile lei e non poteva comprendere. Così me ne andai. —

Molti dell'uditorio a quelle parole stavano per uscire in una risata, ma ci fu qualcosa nel contegno dell'accusata che soffocò in loro la voglia di ridere. Nelle due affermazioni con le quali la teste aveva espresso nettamente tutto il suo pensiero, c'era una specie di rigida semplicità che non permetteva di credere che volesse far dello spirito. Quello che aveva detto era chiaro, senza circonlocuzioni, di una semplicità come sostanza e come forma che pareva in lei naturale, innata e che faceva impressione.

Già nell'aula si stava paragonando lei e il suo conte-

gno con Marsh e quello tenuto da lui. Qualcuno andava con l'occhio da lei a Marsh che, con un vestito turchino scuro, una cravattina nera sotto al colletto bianco rovesciato, stava seduto nei posti riservati ai testimoni, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi bassi e la mascella inferiore di tanto in tanto agitata da un leggiero tremito.

Che coppia strana quei due!... Che tipi interessanti!

E tutt'e due erano stati domestici. Quanto a lui, era facile crederlo: era un attendente. Ma di colei che stava nel palco dei testimoni era molto difficile immaginarlo. Parecchie donne nell'uditorio andavan d'accordo con quella signora Power che «non era un carattere nobile». Dev'essere così difficile, qualche volta, per una donna esser nobile quando si trova difaccia a un'altra donna che è tanto più bella di lei! In tutto l'uditorio la bellezza della signora Paradine si andava sempre più affermando. Mentre pronunziava le sue risposte, sempre con grande semplicità e senza perdersi in circonlocuzioni, la pallida tristezza del suo viso si andava attenuando. Sembrava che cominciasse a desiderare di fare quanto poteva per mandare avanti bene il processo, come se non si fosse trattato di lei.

— Non avevate mai visto vostro marito prima che diventasse cieco?

— No, mai.

— Quali sentimenti nutrivate per lui

— Pensavo che era un grande eroe e lo amavo. —

Dio del cielo! Come erano espressive quelle parole

nella loro nuda semplicità!

— L'idea di passare tutta la vostra vita con un cieco non vi faceva paura?

— No. Mi pareva, anzi, un'ottima occasione.

— Per che cosa?

— Per esser la sua vista. —

Quando la signora Paradine pronunziò queste parole, tornò in mente a Keane il primo colloquio avuto con lei nella prigione di Holloway e la sua frase:

«Non dovevo esser io la sua vista?»

Non aveva dunque dimenticato il suggerimento ricevuto allora, che, cioè, sarebbe stato più saggio, alla presenza del giudice, esprimersi in modo differente. Aveva buona memoria, dunque.

Fino allora.... tutto bene. Ma.... e poi?

— È stato detto che avevate dei seri motivi per esser infelice con vostro marito il quale spesso vi trattava molto scortesemente. Che cosa potete dire a questo proposito?

— Qualche volta era rude; ma quale uomo non lo è?

—

Qui le donne che si trovavano nell'uditorio non riuscirono a reprimere una risatina soffocata, e allora una debole, curiosa espressione di sorpresa comparve sul viso della signora Paradine, la quale, guardando il giudice, aggiunse:

— Volevo soltanto dire, eccellenza, che è difficile essere sempre gentili e corretti.

— In che modo si manifestava la rudezza di vostro

marito verso di voi? – domandò il giudice. – Vi ha forse maltrattata fisicamente qualche volta?

— No, mai, eccellenza. Ma, essendo cieco, a volte aveva degli accessi di disperazione e allora gli capitava di essere rude con me. Ma io lo comprendevo e perdonavo. —

Lord Horfield le dette un'occhiata penetrante e si piegò sulle cartelle di appunti che aveva davanti a sè.

Furono rivolte alla signora Paradine varie domande sulla rudezza del marito e quella dette dei particolari senza esitazione.

Si capiva che non aveva nessuna intenzione di attenuare le cose, di dire meno di quanto fosse vero. Gaia, su nella galleria, e probabilmente molte altre persone, ebbero l'impressione che la signora Paradine si sforzasse di essere del tutto sincera. Di tanto in tanto, prima di rispondere a una domanda, aspettava un poco, e Gaia aveva l'impressione che in quei momenti stesse cercando le parole per esprimere con la massima esattezza quella che, secondo lei, era la verità. E questo in ispecie quando la domanda di Keane esigeva qualcosa di più di un semplice «sì» o «no».

Una sua risposta che sorprese l'uditorio fu quella che essa dette quando Keane le domandò:

— I due attacchi che il colonnello Paradine ebbe quando era a Hindley Hall quale effetto vi fecero? Ne foste turbata e spaventata?

— No, — rispose la signora con voce ferma.

Lord Horfield alzò la testa e guardò l'accusata.

— Voi non ne rimaneste spaventata?... — disse come se pensasse che la domanda non fosse stata udita bene.

— No, eccellenza.

— E come mai?

— Avevo visto tante malattie, eccellenza, nella mia vita e, sebbene fossi addolorata che mio marito fosse sofferente, non credevo affatto che si trattasse di cosa seria. Posso spiegarmi meglio, eccellenza?

— Sì, — consentì il giudice.

— Guglielmo Marsh, nella sua testimonianza, ha detto che io, in quelle circostanze, non sembravo molto preoccupata. E questo è vero. Pensavo, come del resto i medici dissero subito, che si trattasse di una forte indigestione che sarebbe ben presto scomparsa. Come, infatti, avvenne.

— Ah! — esclamò il giudice, e prese alcuni appunti.

Keane guardò i giurati per vedere quale effetto avessero fatto quelle parole. Era anch'egli meravigliato della signora Paradine nonostante la pratica che ormai aveva di lei. Che sarebbe avvenuto entro pochi istanti quando le avrebbe domandato della scena che aveva preceduto la morte del colonnello?

Dopo aver depresso su varie circostanze, nonchè sull'atteggiamento di Marsh e le sue relazioni con lei, che definì cordiali, per quanto confessasse che a volte aveva trovato Marsh piuttosto «difficile», la signora Paradine disse:

— Ma io gli perdonavo perchè sapevo che mio marito era costretto a valersi dell'opera sua per tutto ciò che io

non potevo fargli.

— Veniamo adesso — riprese Keane dopo una pausa abbastanza lunga durante la quale, mentre stringeva con le mani le pieghe della toga, teneva gli occhi fissi sulle carte che aveva davanti — al pomeriggio che precedette la morte di vostro marito. Vi chiedo — e qui assunse un tono molto grave — di pesare le vostre risposte. —

Guglielmo Marsh alzò la testa e guardò l'accusata. Aveva intorno agli occhi uno strano lugubre pallore. Giuditta potè notarlo dalla galleria.

Durante quella lunga pausa, Keane aveva pensato con terribile angoscia:

«Che devo fare adesso? Che posso fare? Se le faccio dire la verità, quella che io ritengo la verità, non sarà questa la sua rovina? Riuscirò nella mia arringa finale a presentarla in tal modo che ne risulti la salvezza sua e la rovina di Marsh? E le contestazioni di Farrell saranno disastrose per lei? Non sarebbe meglio che passassi sopra a quest'affare e lo lasciassi così più o meno incerto e nebuloso? Ma c'è Horfield; lui non si lascerà scappar nulla!... Fino a questo momento, i giurati hanno l'impressione di non aver mai udito un testimonio più veritiero di questa donna. Se adesso mentirà, quest'impressione sarà attenuata e forse distrutta! Dio mio, bisogna che io vada avanti!»

Sollevò allora la testa e guardò la signora Paradine; in quel momento, le domandò davvero, senza parlare, che cosa doveva fare: e gli sembrò che gli occhioni chiari della sua cliente lo minacciassero. In un lampo, gli pas-

saron per la mente la prima visita che le aveva fatto nella prigione, l'impressione che ne aveva riportato, i loro numerosi colloqui sotto la sorveglianza della custode silenziosa, il suo interesse sempre crescente per quella cliente, la sua ossessione per lei, la sua fede nell'innocenza di lei presto seguita da terribili dubbi, la sua convinzione che essa aveva avuto intime relazioni con Marsh, relazioni che costituivano la chiave del mistero dell'omicidio del colonnello Paradine. Ricordò la rivelazione che essa gli aveva fatto del suo amore per Marsh (l'amore di una serva per un servo; «C'è ancora molto della serva in me!») e finalmente il colpo terribile che aveva ricevuto quando si era accorto che, come uomo, egli non contava nulla per lei, sebbene contasse tanto come strumento di difesa. Fu un lampo di luce selvaggia in cui vide tutto, come una cosa sola, compatta, fusa insieme, indivisibile. Ed essa era lì in piedi che aspettava.... «la femmina di Babilonia!».

— Che cosa c'è, sir Marco? —

La voce di lord Horfield aveva rotto quel silenzio mortale, con un lieve accento di scherno.

— Nulla, eccellenza! —

Improvvisamente, in lui che, circondato da tutta quella gente, era quasi riuscito a sognare, si risvegliò l'uomo di legge. La voce del giudice da cui si sapeva odiato lo richiamò dalla regione intima e segreta nella quale l'uomo è solo con se stesso e con ciò che costituisce la sua natura e la sua coscienza.

— Quel pomeriggio eravate sola con vostro marito,

non è vero?

— Sì.

— È stato deposto che qualcuno dei familiari udì nella stanza delle voci irritate come per una violenta discussione. Vi era stato qualche dissenso tra voi e vostro marito?

— Mio marito era in collera per una certa cosa.

— Potete dire ai giurati di che cosa si trattasse?

— Si trattava del suo domestico, di Guglielmo Marsh, — rispose lentamente la signora Paradine con riluttanza.

— Abbiate la cortesia di dire ai giurati come mai vostro marito si fosse incollerito per qualcosa che aveva a che fare con Guglielmo Marsh.

— Chiesi a mio marito di trovare un altro posto per Guglielmo Marsh. —

Marsh, piegato in avanti sulla sua sedia, guardava l'accusata come un ipnotizzato; si era afferrato le ginocchia con tutt'e due le mani.

— E perchè mai? —

La signora Paradine esitava: i suoi occhi si fermarono un istante su Marsh e poi su Keane.

— Rispondete alla domanda, — fece il giudice.

— Non volevo che Marsh rimanesse in casa nostra.

— Perchè?

— Era un ottimo domestico, ma io preferivo che se ne andasse.

— Ma perchè?

— Non mi piaceva il suo contegno verso di me. —

La signora Paradine parlava adesso a voce bassissima

e il suo viso aveva ripreso un'aria tetra. Keane teneva gli occhi fissi su lei. Essa lo guardò fisso ed egli sentì che, col suo sguardo, gli proibiva d'insistere su quell'argomento. Provò una collera violenta: quel disgustoso amore per quell'uomo seduto lì con le mani sulle ginocchia, per quel servitore, quell'amore che predominava in lei anche nel momento di massimo pericolo e minacciava di rovinar tutto, lo rendeva furioso. Forse qualcuno, se ne fosse stato a conoscenza, avrebbe potuto anche considerarlo come una cosa stranamente bella, e, forse, degna di ammirazione. Lui no; la sua gelosia gli faceva detestare e disprezzare quell'amore. Si accorse che quella donna anche in quel momento critico pensava alla possibilità di vincere con la sua ostinata passione, appena assolta e rimessa in libertà, la resistenza di Marsh, di conquistarne l'affetto. Come se fosse stata una cosa possibile! Pazzia! Indegna, ignobile pazzia! Ma lui non si sarebbe prestato a quel giuoco, non sarebbe stato la sua vittima. Per un momento, vide rosso.

— Che cosa non vi piaceva nel contegno che Marsh teneva con voi?... — domandò alzando un poco la voce e dandole un'inflessione più dura.

— Secondo me, qualche volta era troppo familiare e qualche volta troppo rude.

— Aveste occasione di notare la cosa da parecchio tempo?

— Sì.

— Prima di andare a Londra?

— Sì.

— Quando eravate a Hindley Hall?

— Sì.

Keane, che continuava a fissarla, corrugò la fronte. Alla signora Paradine quello parve un segno minaccioso e a sua volta prese un'aria di grande durezza.

— Avete udito la versione di Marsh su quanto accadde quel giorno quando egli entrò nella stanza? — le domandò.

— Sì.

— Desidero che adesso voi esponiate la vostra versione. Perchè il colonnello Paradine chiamò a gran voce Marsh e sonò il campanello?

— Era arrabbiato per ciò che gli avevo detto.

— Circa il contegno di Marsh con voi?

— Sì.

— Vostro marito prestò fede a ciò che voi gli diceste?

— Sì.

— E chiamò Marsh per dirgli il fatto suo?

— Sì. —

C'era una strana insistenza nel modo in cui l'avvocato faceva queste domande. Fu notato da tutta la gente di toga che si trovava nell'aula e naturalmente anche dal giudice. Più tardi fu detto apertamente nei circoli forensi che Keane aveva sottoposto l'accusata non a un esame, ma a qualcosa che rassomigliava piuttosto all'interrogatorio<sup>32</sup> cui avrebbe potuto sottoporla la parte avversaria.

---

<sup>32</sup> Vedi nota pag. 97 [nota 20 in questa edizione elettronica Manuzio].

— Lo giurate? —

Dopo una pausa appena percettibile, la signora Paradine rispose:

— Lo giuro.

— Coticchè tutto quello che ha detto Marsh a questo proposito è un ammasso di bugie?

— Eccellenza, — intervenne sir Giuseppe Farrell scattando in piedi — mi oppongo. Il mio egregio collega sta ancora una volta, di proposito, suggerendo le parole alla teste. Mi oppongo nel modo più assoluto.

— Stavo semplicemente facendo alla teste una domanda! — disse Keane, dando subito segno di nervosa irritazione.

— Eccellenza, l'egregio avvocato ha posto la sua domanda in forma di vera e propria affermazione: «Coticchè, tutto quello che ha detto Marsh a questo proposito è un ammasso di bugie!...». Mi oppongo! Questa è un'affermazione del difensore!

— Certo la forma di quella domanda può esser ritenuta irregolare e quindi soggetta a obiezioni. Devo chiedere all'egregio difensore di limitarsi a fare delle domande.

— Io avevo fatto una domanda, — disse Keane pronto.

— E io vi chiedo di lasciare che il teste risponda con parole sue, sir Marco! — esclamò lord Horfield con voce enfatica e tagliente. — Non con quelle suggerite da voi. Spero che mi comprenderete!

— Oh, vostra eccellenza è sempre perfettamente chia-

ro in quello che vuol dire! — rispose Keane sarcastico.

— E allora state attento e non me lo fate ripetere, — ribattè lord Horfield.

— Mi attengo sempre, così spero, alle disposizioni date da un egregio magistrato per quanto io possa non condividere il suo parere. —

Le pallide guance di Gaia eran divenute di fuoco.

— Non state a discutere, sir Marco, e abbiate la cortesia di continuare l'esame del teste. —

Keane aprì le labbra come se volesse rispondere in malo modo al giudice. Lady Horfield, nei posti riservati alla City, si torceva le manine inguantate di bianco e le agitava disperatamente. Forse Keane vide quel gesto di disperazione; comunque, serrò le labbra, aspettò un minuto e poi, freddo e padrone di sè, riprese con calma:

— Poichè sua eccellenza fa obiezione alla forma della mia domanda, domanda, non affermazione, la cambierò.

—

E volgendosi alla teste:

— Voi concordate con Marsh circa quello che è accaduto nello studio tra vostro marito, voi e Guglielmo Marsh?

— Per quanto ricordi io, le cose sono andate in modo diverso.

— Affatto diverso?

— Non come le ha raccontate Marsh.

— Dite ai giurati come sono andate le cose. Voi, in presenza di Marsh, avete mai detto che egli vi aveva informata della sua intenzione di lasciare il servizio del

colonnello?

— No.

— O, forse, l'avete detto quand'egli non era presente?

— No.

— Niente di simile?

— No.

— E ora, signora Paradine, dite: — domandò piegandosi un poco verso di lei — deste qualche indicazione precisa al colonnello sulle ragioni per le quali avevate da lagnarvi del contegno di Marsh?

— Indicazione? — disse l'accusata in tono indeciso, mentre il suo viso ritornava a un tratto senza espressione.

— Certo il colonnello vi domandò se....

— Eccellenza! — interruppe sir Giuseppe Farrell, scattando di nuovo in piedi. — Mi oppongo! Queste non son domande! Son suggerimenti e affermazioni fatti di proposito!

— Vi ho già imposto e v'impongo di nuovo, sir Marco, di limitarvi strettamente alle domande! — disse lord Horfield con voce così aspra e tagliente che tutto l'uditorio ne ebbe un fremito.

— Come vuole vostra eccellenza! — esclamò Keane con un sorriso bonario e insieme sprezzante, come se avesse avuto a che fare con un bambino sciocco e capriccioso.

— Vi pregò di non mancare di rispetto al magistrato, — disse rabbiosamente il giudice.

— Questo è quanto mi sforzo di fare, eccellenza, e spero di riuscirvi.... oggi, per quanto sia tardi! —

E volgendosi alla teste:

— Vostro marito vi chiese di precisare i motivi per i quali voi non eravate contenta della condotta di Marsh?

— Sì, mi domandò perchè.

— Ah! E voi, che cosa rispondeste? Abbiate la cortesia di dirlo ai giurati.

— Gli dissi che Marsh si prendeva troppe familiarità con me.

— In che modo «troppe familiarità»? —

Nessuna risposta. Allora intervenne il giudice:

— Spiegate con precisione che cosa intendete per «troppe familiarità». —

La signora Paradine guardò Keane che aggrottò di nuovo la fronte.

— Badate a me, vi prego! — disse seccamente il giudice.

— Eccellenza!

— Spiegate, vi prego, con esattezza che cosa intendete per «troppe familiarità».

— Eccellenza, io una volta ero domestica. Marsh lo sapeva. E così.... si prendeva.... delle libertà.

— Marsh aveva scoperto che voi avevate fatto la domestica?

— Sì, eccellenza, lo sapeva.

— E questa è la ragione per la quale desideravate che egli lasciasse il servizio del colonnello?

— Sì, eccellenza.

— Continue, sir Marco, — disse il giudice dopo aver preso nota delle risposte.

— Non avevate altri motivi? — domandò Keane. — È necessario che io vi faccia questa domanda, — insistè in tono deciso poichè la signora Paradine non rispondeva. — Marsh tentò in più di un'occasione di farvi la corte? —

Questa domanda produsse impressione sull'uditorio e specialmente sulle molte donne che ne facevano parte. Tutte, eccetto una, quando le parole di Keane giunsero alle loro orecchie, non poterono reprimere qualche movimento. L'eccezione era Gaia: qualcosa l'aveva fatta irrigidire. Teneva le mani in grembo, strette l'una con l'altra; dietro alle lenti dei suoi grossi occhiali, gli occhi eran fissi sul marito. In quel momento, era come prigioniera della propria mente, come se questa fosse stata una corda e le impedisse di muoversi.

— Il motivo! Ci siamo, arrivati finalmente! — mormorò Giuditta che non poteva star ferma. — Ma perchè? — aggiunse a voce bassissima. — Non riesco a sapere perchè sir Marco le abbia fatto questa domanda! —

Gaia l'udì, ma non rispose.

— Di tanto in tanto, mi parlava in modo che non mi piaceva, — disse la signora Paradine con riluttanza, come se le parole le uscissero a fatica di bocca.

— Marsh tentò di farvi la corte? — insistè Keane.

Dopo una lunga pausa e con evidente esitazione, la signora Paradine rispose:

— Sì.

— E voi ve ne risentiste con lui o no? —

La signora Paradine lanciò al suo difensore uno sguardo carico d'odio, ma questi, con la fronte aggrottata, continuò a fissarla.

— Sì... me ne risentii, — rispose con voce appena percettibile.

— Come? — domandò il giudice portandosi una mano all'orecchio. — Non ho capito.

— Me ne risentii, — ripeté la signora Paradine a voce un po' più alta.

— Ve ne risentiste! E ve ne lagnaste con vostro marito?

— Pensai che fosse mio dovere farlo.

— E lo faceste?

— Sì.

— E questa fu la cagione della collera dalla quale fu preso vostro marito il giorno prima della sua morte?

— Sì.

— Quando Marsh entrò nello studio che cosa accadde?

— Mio marito era fuori di sè dalla collera.

— Licenziò Marsh?

— Non udii nulla di simile.

— Ci fu una discussione, una discussione molto violenta?

— Sì, ci fu una discussione.

— Marsh che cosa fece?

— Si difese.

— Intendete dire che negò di aver tentato di farvi la

corte?

— Sì.

— Ossia, vi dette una smentita?

— Sì.

— E vi smentisco anche adesso! — tonò improvvisamente una voce potente, con una selvaggia energia che fece fremere la folla.

Tutti i visi si volsero verso Marsh che era scattato in piedi e stava gesticolando, rivolto al giudice.

— Son tutte bugie, eccellenza, maledette bugie! Quella donna è....

— Portatelo fuori! – gridò lord Horfield alzando una mano. – Questa è una grave offesa alla Corte!

— Ma, eccellenza, – esclamò Marsh sempre col tono di chi non può più frenarsi – come posso starmene qui fermo a sentirmi denigrare in questo modo? Io non ho mai.... —

Due funzionari della Corte lo afferrarono e fecero per trascinarlo fuori dell'aula; ma egli si liberò con violenza dalla loro stretta.

— Vengo, vengo! – disse. – Lasciatemi! —

Poi volgendosi al giudice:

— Eccellenza, se in Inghilterra c'è ancora un briciolo di giustizia fatemi di nuovo chiamare a deporre e datemi modo di rispondere a quella donna!

— Portatelo fuori, – ordinò il giudice – e sia custodito nell'interno della Corte fino a che non darò altre disposizioni! —

Marsh attraversò la folla accompagnato da un mor-

morio di voci. Mentre camminava, dette alla signora Paradine uno sguardo saturo d'odio. Ma quella, immobile nel palco dei testimoni, non lo guardò neppure; il suo viso aveva perduto ogni espressione. Il mormorio della folla si fece più forte.

— Silenzio! — gridò il giudice, la cui voce di solito così soave si era fatta dura come l'acciaio. — Esigo il più assoluto silenzio. Se udrò ancora il più piccolo rumore, farò sgombrare l'aula! —

A questa minaccia si ristabilì subito un profondo silenzio, rotto soltanto da alcuni colpi di tosse di qualcuno che stava nei posti sotto alla galleria. Il giudice guardò incollerito in quella direzione. I colpi di tosse divennero più forti e più frequenti.

— Se c'è qualcuno che non può trattenersi dal tossire, gli devo chiedere di uscire dall'aula!... — disse lord Horfield.

A queste parole, la tosse cessò sull'istante; ma, proprio quando l'avvocato stava per fare un'altra domanda alla teste, ricominciò più violenta e più rumorosa di prima.

— Ordino alla persona che sta tossendo di uscire dall'aula perchè disturba! — disse il giudice.

Una signora anziana, ben vestita, rossa in viso per l'imbarazzo, si alzò dal suo posto continuando a tossire convulsivamente e, con difficoltà, poté farsi strada attraverso alla folla sino alla porta.

Lord Horfield attese finchè ogni rumore non fosse cessato, e poi si volse verso l'avvocato difensore facen-

dogli un lieve cenno con la mano.

— Nello studio del colonnello, tra voi che confermate ciò che avevate detto, Marsh che negava, e vostro marito fuori di sè dalla collera, ci fu dunque quella che si può chiamare una vera scenata?

— Sì, — rispose la signora Paradine con voce appena percettibile.

— Quanto tempo durò?

— Non lo so.

— Come finì?

— Mio marito se ne uscì dalla stanza addirittura infuriato.

— E allora?

— Che cosa?

— Che accadde allora?

— Se ne andò anche Marsh.

— Se ne andò prima vostro marito o Marsh? —

La signora Paradine parve riflettere. Sul viso conservava ancora come una specie di maschera inespressiva, ma si vedeva che era rimasta scossa dalla violenta scena terminata con l'allontanamento di Marsh. Aveva una curiosa aria d'incertezza e la sua alta persona si era leggermente accasciata.

— Le si avvicini una sedia, — ordinò il giudice.

Fu spinta avanti una sedia per lei.

— Potete rispondere stando seduta, — disse il giudice.

— Grazie, eccellenza, — mormorò la signora Paradine sedendosi subito, mentre le due donne che aveva a

lato le si avvicinarono pronta a soccorrerla in caso di bisogno.

— Chi dei due uscì per primo dalla stanza? — domandò Keane in tono volutamente più dolce.

— Credo che sia stato Marsh.... sì.... Marsh.

— Che accadde allora?

— Mio marito salì al primo piano.

— Solo?

— Credo che il maggiordomo lo accompagnasse. Io non lo seguii. Non avrebbe servito a nulla.

— Dite ancora una cosa ai giurati. Avevate, oltre a quella già detta, qualche altra ragione per desiderare che Marsh lasciasse la vostra casa?

— No, nessuna.

— Egli ha detto che forse voi potevate avere qualche segreta ragione per desiderare il suo licenziamento. C'era qualche altra ragione?

— No.

— Lo giurate?

— Lo giuro. —

Keane le rivolse quindi poche domande circa ciò che essa aveva fatto prima di andarsene nella sua camera, in relazione a quanto aveva asserito il teste Marsh, senza che dalle risposte risultasse alcunchè di particolare valore per la difesa. Dopo aver pranzato sola al pianterreno, la signora se ne era andata nella sua camera al primo piano.

— Perchè saliste in camera vostra?

— Desideravo ravviarmi un po' i capelli e bagnarmi

la fronte con un po' d'acqua di Colonia.

— Nell'andare nella stanza non vedeste nessuno?

— No.

— Voi entraste in camera vostra?

— Sì.

— E chiudeste la porta?

— Sì.

— Mentre eravate nella vostra camera, non udiste nulla?

— No.

— Non udiste vostro marito uscire dalla propria camera e recarsi al gabinetto?

— No.

— E non udiste neppure qualcuno entrare nella camera di vostro marito?

— No.

— Per quanto tempo, all'incirca, rimaneste nella vostra stanza?

— Non molto. Ma non vi feci caso.

— E ora, signora Paradine, potete voi asserire, sotto il vincolo del giuramento, di non essere entrata nella camera di vostro marito mentre egli si trovava nel gabinetto?

— No, non ci entrai.

— Entraste forse nella sua camera, per qualche scopo, mentre egli vi si trovava, prima, cioè, di scendere al pianterreno?

— No, non ci entrai.

— Voi siete accusata di avere avvelenato vostro mari-

to mettendo dell'antimonio, sotto forma di tartaro emetico, in qualcosa che egli poi prese durante la serata o nella notte, forse nel bicchiere di Borgogna che stava sul suo comodino. Siete voi che avete fatto questo?

— Giuro di no.

— Ma voi avete comunque a che fare con la sua morte?

— No.

— Quando finalmente discendeste al pianterreno, vi era nessuno sul pianerottolo?

— No.

— Quando foste al pianterreno, che cosa faceste?

— Mi sentivo sconfortata per ciò che era accaduto e, per calmarmi mi misi al pianoforte.

— Una specie di fantasia sul *Danubio azzurro*?

— Sì.

— Lo faceste per tentar di calmare i vostri nervi?

— Sì.

— Che cosa vi fece smettere di sonare?

— Ero stanca e me ne andai a letto.

— Vi addormentaste?

— Sì.

— Ci fu qualcosa che vi fece destare?

— Sì.

— Che cosa?

— Fui svegliata da una voce, la voce di mio marito, che gridava sul pianerottolo o lì vicino.

— Poteste distinguere qualche parola?

— Udii gridare: «Marsh! Marsh!».

— Adesso, signora Paradine, dite con precisione ai giurati quale impressione fecero su di voi quei gridi di vostro marito.

— Quale impressione? — domandò incerta la signora Paradine.

— Sì, che impressione aveste da quei gridi.

— Che doveva esserci qualcosa di terribile, che qualcosa di terribile era certamente accaduto.

— Ah!... Ma quel grido: «Marsh! Marsh!» vi sembrò un'invocazione di aiuto?... — le domandò Keane fissandola e corrugando la fronte.

— Non saprei... non lo so, — rispose la signora Paradine dopo una certa esitazione.

— Oppure, vi sembrò piuttosto che quel nome, pronunciato così, fosse come una specie di rimprovero per ciò che il domestico personale del colonnello aveva fatto?

— Rimprovero?

— Per esser più chiaro, — disse Keane con una lentezza che aveva qualcosa di sinistro. — Vi sembrò che quel grido fosse come una denuncia, come un'accusa?

— Eccellenza, — interruppe sir Giuseppe Farrell alzandosi — devo protestare. L'egregio difensore, contrariamente alle norme date da vostra eccellenza, cerca di nuovo di far dire alla teste ciò che egli crede utile alla difesa. È manifesto che egli le suggerisce le risposte.

— Non è vero! — esclamò Keane. — Io non faccio che domandarle....

— La interrogherò io! — interruppe il giudice. E ri-

volgendosi alla teste:

— Il nome di Marsh gridato da vostro marito che impressione vi fece?

— Mi dette l'impressione che dovesse essergli accaduto qualcosa di terribile, eccellenza!

— Soltanto questo?

— Sì.

— Nient'altro?

— No, eccellenza.

— La domanda ha avuto esauriente risposta, sir Marco! Passate a un'altra domanda.

— Se non mi concederete d'interrogare la teste a mio modo, eccellenza, è per me impossibile.... — cominciò Keane incollerito.

— Ho detto che non permetto all'avvocato di suggerire le parole alla teste e lo ripeto adesso. La domanda doveva esser fatta come l'ho fatta io.

— Son sicuro che il metodo seguito da vostra eccellenza è sempre migliore del mio, tuttavia....

— Vi prego di cessare di discutere con me e di continuare il vostro interrogatorio, — interruppe con durezza lord Horfield.

— In tutta la mia pratica forense.... — cominciò Keane con veemenza.

Poi si arrestò bruscamente, parve fare un grande sforzo, e con voce fredda rivolse alla teste alcune domande sull'arrivo del medico, sul malessere del colonnello e sulla sua morte. Terminò il suo esame così:

— Foste voi che diceste a Guglielmo Marsh che vo-

stro marito, nel suo testamento, gli aveva lasciato del denaro?

— Credo di sì.

— E perchè?

— Per mostrare a Marsh che non avevo nessuna ostilità verso di lui e non desideravo fargli del male. Pensavo che ne sarebbe stato contento e che non avrebbe mai fatto nulla che potesse recar dispiacere a mio marito.

— Questo fu il motivo che vi spinse a dirglielo?

— Sì.

— Avete mai desiderato del male a Marsh?

— No, mai.

— Desideravate soltanto che lasciasse la vostra casa?

— Sì, questo soltanto.

— Per la ragione che avete detto ai giurati?

— Sì... sì... — esclamò la signora Paradine come se un'improvvisa esasperazione le avesse fatto perdere il dominio di se stessa. — Sì! —

L'ultimo «sì» fu quasi un grido. Fu seguito da un silenzio di morte.

— Non ho altro da domandarvi! — disse bruscamente Keane con voce fredda.

E sedutosi, si curvò sulle sue carte.

## XXXVII

Appena sedutosi Keane, sir Giuseppe Farrell si alzò in piedi e rimase per un momento come esitante. Poi, volgendosi al giudice, disse:

— Eccellenza, non posso non pensare che per trarre alla luce la verità in questo «caso» piuttosto complesso, sarebbe assai utile che quell'uomo che è stato poco fa allontanato dall'aula desse qualche ulteriore spiegazione alla giuria. Io domando perdono a vostra eccellenza se mi sono permesso queste parole.

— Eccellenza, – cominciò Keane eccitato – io....

Lord Horfield alzò la destra ed esclamò:

— Questa è cosa che riguarda me e soltanto me! Vi prego, sir Giuseppe, di procedere senz'altro all'interrogatorio della teste.<sup>33</sup> —

Keane arrossì fino alle tempie e si sedette, rovesciandosi indietro sulla sedia, mentre continuava a muovere le labbra come se parlasse con se stesso.

Su nella galleria, Giuditta, volgendosi con irrefrenabile impazienza a Gaia, le sussurrò:

— Perchè non si domina?... Che cosa ci guadagna a..... —

Si arrestò. Il viso terribilmente angosciato di Gaia le mozzò la parola e, proprio in quell'istante, una voce blanda ruppe il silenzio pieno di attesa che regnava

---

33 Il pubblico ministero sottopone ad interrogatorio il teste prodotto dalla Difesa che nel caso presente è la stessa accusata.

nell'aula. Sir Giuseppe Farrell stava iniziando l'interrogatorio della signora Paradine.

Cominciò col farle alcune domande sulla sua vita prima del matrimonio e, cioè, sul provvido intervento dell'americano signor Power che l'aveva tirata fuori da «una certa casa di cattiva fama», sul successivo abbandono da parte sua del *ménage* Power, sulla sua esistenza in America e altrove, quando si era messa a fare la massaggiatrice. La signora Paradine rispondeva con calma senza scomporsi: era del tutto padrona di sé e non mostrava traccia del turbamento che doveva aver provato durante i sensazionali incidenti che avevano poco prima commosso ed eccitato l'uditorio. Certo si era ripresa assai più presto e meglio del suo avvocato difensore che, come tutti potevan vedere, era tuttora profondamente agitato. Il suo bel viso era ancora rosso per la collera e gli occhi scuri mandavano lampi d'indignazione. E le sue mani non potevano quasi star ferme un momento: sfogliava le sue carte, si tirava nervosamente la toga, si curvava a mormorare qualche parola al suo sostituto, poi di nuovo si rovesciava indietro sulla sedia, pareva che volesse continuamente interrompere il pubblico ministero, e poi si sprofondava quasi tra le sue carte, come se avesse voluto nascondersi a qualcosa che gl'incutesse spavento.

La strana blandizie di sir Giuseppe Farrell contrastava col contegno irritato e nervoso di Keane. Quell'ometto asciutto, con le labbra rase e le basette grige, era quasi seducente con la voce che interrogava mellifluamente,

coi gesti manierati e gentili e col modo di fare qualche volta non privo di una certa malinconia.

«Desidero sapere....» – «Potete dirmi....» – «Mi sarebbe di grande utilità se voi voleste spiegarmi!» – «Il compito dei giurati sarebbe facilitato se voi poteste mettere in luce le ragioni per le quali....» e simili, erano le sue espressioni favorite.

Ma Keane sapeva per lunga esperienza che uomo pericoloso egli fosse, e appariva sempre più preoccupato mentre le interrogazioni si susseguivano passando dal matrimonio della signora Paradine col colonnello già ormai cieco, («Voi vi siete sposata soltanto per amore e non perchè il colonnello era ricchissimo ed aveva un'ottima condizione sociale, non è vero?») alla vita che i due coniugi conducevano a Hindley Hall, ai due accessi che avevano colpito il marito e al successivo trasferimento a Londra. Relativamente alla vita che la signora Paradine aveva condotto a Hindley Hall, sir Giuseppe le rivolse parecchie domande concernenti le sue relazioni con Marsh.

— È stato detto di Marsh che egli odiava le donne. Voi aveste modo di osservare che ciò corrispondeva a verità?

— Non credo che amasse le donne.

— No? E quel suo contegno di cui voi avete avuto da lagnarvi a Londra? Che ne pensate?

— Lo attribuii a mancanza di serietà, a mala educazione.

— Soltanto? —

La signora Paradine esitava.

— Ricordate la vostra deposizione. A che cosa attribuite quel contegno del quale avevate motivo di lagnarvi?

— Al fatto che – rispose la teste a voce bassa e apparentemente con riluttanza – forse Marsh aveva commesso la sciocchezza di innamorarsi di me.

— Avevate ragione di credere che quell’odiatore di donne si fosse innamorato di voi? Era così?

— Lo supposi.

— Ma era così?

— Sì.

— Secondo voi, Marsh era un domestico eccezionalmente devoto?

— Sì.

— Attaccato con passione al suo padrone?

— Certo ne aveva tutta l’apparenza.

— Pensavate che fosse ipocrisia?

— Io.... io non voglio dir questo.

— Non volete dir questo! Qui si tratta del domestico personale di un cieco il quale si professa devotissimo al suo padrone e che, secondo voi, cerca di far di nascosto la corte alla moglie di lui. Non è ipocrisia questa? —

La teste rimase in silenzio e guardò il suo avvocato.

— Abbiate la cortesia di badare a me! – scattò sir Giuseppe Farrell. – Credete che Marsh fosse o fosse stato sinceramente devoto al suo padrone?

— Lo suppongo.... sì.

— Eppure avete affermato che tradiva volgarmente la

fiducia del suo padrone? —

Silenzio.

— Se questo è vero, un simile uomo non è più che ipocrita?

— Non.... non lo so.

— Voi siete in dubbio? —

La voce si era fatta assai dolce, pur essendo imperiosa. La teste non rispose.

— Volevate bene a vostro marito?

— Sì, molto bene.

— Ne eravate innamorata?

— Sì.

— Lo ammiravate?

— Sì.

— Lo rispettavate?

— Sì.

— Avete testimoniato poco fa che Marsh vi aveva mancato di rispetto e vi aveva fatto la corte sia a Hindley che a Londra. Ve ne siete mai risentita?

— Sì.

— Ne avete mai parlato con nessuno?

— No.

— Perchè?

— Me ne vergognavo.

— E perchè dovevate vergognarvi? Era colpa vostra forse?

— No, certo.

— E allora perchè ve ne vergognavate? —

Nessuna risposta.

— Se, come dite, signora Paradine, ammiravate e amavate vostro marito, perchè permettevate a un servitore, al servitore di vostro marito, di farvi la corte e non ve ne lagnavate con lui? —

Dopo una pausa, la teste rispose:

— Sapevo che, se glielo avessi detto, ciò lo avrebbe terribilmente sconvolto.

— Riteneste quindi preferibile che quel servitore continuasse a farvi la corte e che vostro marito continuasse a credere che tutto andava per il meglio?

— Mio marito aveva bisogno di Marsh e contava in modo assoluto su lui.

— Non contava su voi?

— Sì, naturalmente.

— Ritenevate che Marsh fosse più importante di voi per vostro marito?

— No, certo no.

— E allora perchè non vi lagnaste della volgare offesa che vi veniva fatta?

— Speravo di far smettere Marsh senza turbare mio marito.

— E che cosa faceste a questo scopo?

— Parlai con Marsh.

— E le vostre parole ottennero qualche risultato?

— Lo sperai.

— Ma l'ottennero sì o no?

— Di tanto in tanto ebbi ancora motivo di lagnarmi di lui.

— E continuaste a non dir nulla a nessuno? Non vi ri-

volgeste a nessuno?

— Mi era odioso parlare di una cosa simile.

— Volete dire che il vostro pudore v'impediva di parlare? – suggerì il pubblico ministero con una punta di scherno nella voce. – Voi dite questo pur ricordando il vostro passato? —

Keane balzò in piedi.

— Eccellenza, protesto! Quello che la teste sta dicendo non ha nessun riferimento col suo passato. Io protesto contro l'insinuazione del pubblico ministero!

— Eccellenza, – disse sir Giuseppe con calma – non ho insinuato nulla. Volevo soltanto dire che una signora di età piuttosto matura, che aveva fatto la massaggiatrice, che precedentemente aveva fatto la domestica e che prima ancora aveva avuto la sciagura di capitare nelle mani della malavita della Danimarca, non avrebbe dovuto trattenersi, per un senso di pudore concepibile solo in una fanciulla, dal ricorrere al marito perchè facesse cessare la corte fattale dal domestico di lui.

— Non trovo nulla d'irregolare nell'osservazione del pubblico ministero, – disse il giudice guardando bene in viso Keane. – Ho interpretato le sue parole nel senso da lui indicato.

— Quell'osservazione costituisce una volgare insinuazione sul passato senza macchia della mia cliente! — esclamò Keane incollerito.

— Io non la penso così, sir Marco, — ribattè lord Horfield con tono quasi sdolcinato.

E rivolto al pubblico ministero:

— Andate avanti! —

Keane si gettò a sedere pallido di rabbia.

— Non voglio insistere su questo punto, — disse sir Giuseppe in tono conciliante, mentre guardava Keane che lo fissava indignato.

La domanda successiva stupì l'uditorio.

— Ritenete che Guglielmo Marsh sia un bell'uomo?  
— domandò il pubblico ministero.

Keane scattò di nuovo in piedi.

— Eccellenza, protesto. Che cosa mai può aver a che fare una tale domanda in questo processo?

— Eccellenza, se mi si permetterà di continuare senza che il mio egregio collega m'interrompa continuamente, risulterà chiaro che la mia domanda è logica e appropriata, — disse pronto sir Giuseppe, ma con la massima calma.

— Consento la domanda, — disse lord Horfield. — Devo chiedervi, sir Marco, di non interrompere il pubblico ministero. Interverrò io, se ne vedrò la ragione.

— Eccellenza, ma....

— Abbiate la cortesia di lasciare che me ne occupi io!

— Eccellenza, è mio dovere proteggere la mia cliente e io intendo farlo a qualunque costo.

— Sedetevi, sir Marco! — esclamò con durezza il giudice. — Ho già detto che consento questa domanda. —

Keane rimase in piedi ancora un momento in aria di sfida. Poi il suo sostituto lo tirò un po' per la toga e gli mormorò qualcosa; ed egli cedette e si abbandonò pesantemente sulla sedia.

— Adesso, vi prego, andate pure avanti, — disse il giudice al pubblico ministero.

— Ritenete che Guglielmo Marsh sia un bell'uomo?

—

La signora Paradine alzò il mento di scatto.

— No, no, affatto! — rispose con voce dura e tagliente.

— Ah! Avete già riflettuto su questa domanda?

— Voi me l'avete già rivolta prima.

— Ma voi vi avevate già pensato prima. A Hindley?...

— No, mai. Marsh era un nostro servitore. Non potevo pensare al suo aspetto.

— Ma non siete stata anche voi una donna di servizio?

— Molto tempo fa.

— È così strano che una ex domestica si fermi a pensare all'aspetto di un altro domestico?

— Io ero la padrona della casa in cui Marsh faceva il servitore.

— Lo sappiamo. Ma proprio, voi non pensavate che Marsh fosse un gran bell'uomo?

— Non ci ho mai pensato.

— Nemmeno quando Marsh, secondo ciò che dite, si mise a farvi la corte?

— Eccellenza! — gridò Keane scattando in piedi. — Domando che il giudice tuteli i diritti dell'accusata!

— Sedetevi, sir Marco!... — rispose lord Horfield. — Queste domande sono perfettamente regolari.

— Ma io dico che è vergognoso che....

— Voi vi lasciate trasportare dal vostro zelo. Vi ordino di riprendere il vostro posto e di lasciar continuare il pubblico ministero.

— Ma, eccellenza....

— Fate silenzio! Qui comando io! Sedete! —

Il giudice fece un segno al pubblico ministero.

Keane rimase in piedi e, dopo un momento, si curvò come se avesse voluto raccogliere i documenti che aveva davanti. Prese, infatti, qualcuna delle sue cartelle, ma poi volse la testa e guardò la signora Paradine che lo stava osservando. Le carte gli caddero di mano ed egli si abbandonò sulla sedia facendo un gesto di protesta. Un lungo mormorio percorse l'uditorio.

— Anche quando Marsh si mise, come dite, a farvi la corte, non vi fermaste a pensare se fosse o no un bell'uomo? — domandò il pubblico ministero.

— Vi ho già risposto! — disse la signora Paradine con una specie di lugubre enfasi.

— Benissimo! —

Il pubblico ministero dette un'occhiata alle tre donne che facevano parte della giuria.

— Sebbene Marsh si trovasse da tanti mesi con voi, in casa vostra e, secondo ciò che avete affermato, vi facesse la corte, non avete mai notato se fosse brutto o bello? Questo è quanto avete asserito ai giurati?

— Non potevo considerare il servitore di mio marito sotto codesto aspetto.

— Marsh non significava proprio nulla per voi?

— Sotto codesto aspetto, no.

— E da quale aspetto, dunque, significava qualcosa per voi?

— Lo apprezzavo come un servitore a cui mio marito era assai affezionato e che sembrava molto attaccato a lui.

— Lo apprezzavate per l'attaccamento che aveva per vostro marito mentre, secondo voi, cercava di offenderlo nel più basso dei modi? Questo è quanto affermate alla giuria? —

La teste non rispose.

— Vi prego di rispondere.

— Mio marito era abituato a Marsh e, siccome era cieco, io non volevo turbarlo.

— Per questa ragione soltanto avete tollerato quelle che chiamate le sgradevoli attenzioni di Guglielmo Marsh?

— Cercavo di regolarmi nel modo che io, in coscienza, ritenevo il migliore per mio marito.

— Non avevate nessuna ragione personale?

— Non capisco quello che volete dire.

— Procurerò di spiegarmi meglio. —

Sir Giuseppe si curvò in avanti e, mettendo improvvisamente da parte ogni dolcezza sia nella voce che nei gesti, tonò:

— Vi domando se potete giurare che, se vi asteneste dal lagnarvi di Marsh, non fu perchè eravate pazzamente innamorata di lui? —

La signora Paradine si raddrizzò sulla sedia come se avesse ricevuto un colpo; poi scattò in piedi e si volse

verso il pubblico ministero. Con voce grave e soffocata, arrossendo dalla fronte al collo che aveva scoperto, disse con violenza:

— Menzogna! È una menzogna!

— Voi non eravate innamorata di Marsh a Hindley?...

— Questa è una menzogna.

— Non eravate pazzamente innamorata di lui a Londra? —

La signora Paradine, alla sua volta, si curvò in avanti e un sorriso amaro e sarcastico trasformò il suo viso; poi, con un gesto di trionfante alterigia, esclamò a voce alta:

— Ero pazzamente innamorata di Marsh e perciò andai da mio marito a chiedergli di mandarlo via? Così la pensate voi? Allora non ve ne intendete di psicologia femminile! —

E cominciò a ridere, mentre la folla la osservava senza fiatare. Quel riso soffocato si sentiva benissimo in tutta l'aula.

Intanto sir Giuseppe aspettava tranquillamente; aveva l'aria di uno che disponesse di parecchi colpi da sparare. Finalmente, la signora Paradine cessò di ridere e, prima che il pubblico ministero potesse parlare, soggiunse:

— Voi siete stato smentito dal vostro stesso testimonio, dallo stesso Marsh.

— Vi prego di astenervi da affermazioni di questo genere e di badare a quello che vi dico io! Siete qui per rispondere alle mie domande. Non è forse vero che, subito dopo avere sposato il colonnello Paradine e aver sco-

perto che Marsh non aveva interesse per le donne, decideste di vincere quella sua indifferenza?

— No, è una menzogna!

— E vi metteste ad adescarlo con ogni mezzo?

— No, è una menzogna!

— Non avevate spesso occasione di trovarvi con Marsh?

— Lo vedevo qualche volta.

— Marsh non stava quasi sempre presso il colonnello Paradine per il suo servizio?

— Sì, qualche volta ci stava.

— E voi non eravate sempre con lui?

— Sì, spesso ero con lui.

— E non lo perseguitavate con le vostre attenzioni?

— No, è una menzogna!

— Non vi eravate messa in testa di vincere la sua indifferenza per le donne?

— No.

— E, — mormorò il pubblico ministero abbassando improvvisamente la voce — non riusciste alla fine nel vostro intento? —

Il rossore scomparve dal viso dell'accusata; le rimase soltanto qualche chiazza rossa sul collo. In luogo di rispondere alla domanda, con gran stupore dell'uditorio, si volse verso il suo difensore e lo guardò con un'espressione di minaccia negli occhi. Si vide allora Keane distogliere da lei lo sguardo e abbassare un poco la testa, fissando il suolo in un atteggiamento che pareva quello di un colpevole, mentre la signora Paradine face-

va pensare a una tacita e terribile accusatrice.

— Rispondetemi! — disse sir Giuseppe. — Non riuscite alla fine nel vostro intento, a indurre, cioè, quel disgraziato che, come tutti i testimoni uno dopo l'altro hanno dichiarato, aveva quasi una venerazione per il suo padrone, a tradirlo?

— Lo nego! — disse la teste con voce soffocata.

Si sedette improvvisamente e parve quasi stesse per svenire; piegò la testa sulla spalla sinistra mentre tutto il corpo sembrava accasciarsi.

Una delle donne che stavano presso di lei la toccò e le mormorò qualcosa. Essa scosse il capo, si portò una mano alla guancia e si tirò su.

— Vi sentite male? — domandò lord Horfield. — Desiderate qualcosa? Dobbiamo interrompere l'interrogatorio per darvi tempo di rimettervi?

— No, eccellenza. Mi sento.... benissimo. Ma quelle orribili.... menzogne.... — disse con voce sempre più fievole.

Dopo una breve pausa, durante la quale nessuno fiata-va, lord Horfield fece segno a sir Giuseppe Farrell di continuare. Keane era rimasto immobile, eretto sulla sedia, con le mani strette l'una all'altra, gli occhi fissi sulla signora Paradine.

Da quando sir Giuseppe aveva detto: «Rispondetemi!» aveva abbandonato il suo curioso atteggiamento di colpevole, facendo evidentemente un grande sforzo per non mostrare che si sentiva a disagio. Ma non riuscì bene nel suo tentativo e a molti, nell'uditorio, fece

l'effetto di un uomo che, consapevole di una propria manchevolezza e perciò turbato, cercasse di fronteggiare con impudenza il fatto di cui era stato cagione e che non poteva più dominare. Tutti coloro che nell'aula avevano pratica di processi avevano compreso che, con molta abilità, il pubblico ministero poggiava le sue contestazioni sugli argomenti fornitigli nel suo interrogatorio dall'avvocato difensore. Aveva tirato un colpo a caso, perchè tutte le sue contestazioni dovevano esser frutto di improvvisazione con argomenti suggeriti dallo stesso Keane. Negli ambienti forensi, si parlò, in seguito, dell'interrogatorio fatto da sir Giuseppe come uno dei più inaspettati, per spunto, che mai avessero avuto luogo in un processo sensazionale.

— Ma che diavole capiterà adesso al teste prodotto da lui? — sussurrò un giovane avvocato a un collega più anziano. — Sta facendo il possibile per convincerlo di falsa testimonianza!

— Ci sono testimoni falsi di vario genere, ragazzo mio! — mormorò l'interpellato. — Aspettate che arrivi alla sua conclusione; qui siamo in presenza di un teste che ha mentito per spirito cavalleresco. Non è cosa che vediamo frequentemente alla Corte dei divorzi? —

L'avvocato più giovane sembrò riflettere un momento, poi scosse la testa e mormorò:

— Credo di aver capito!

— Negate quello che io ho detto? — domandò il pubblico ministero riprendendo l'interrogatorio.

— La testimonianza dello stesso teste d'accusa pro-

dotto da voi, contraddice la vostra affermazione! — disse la signora Paradine.

— Quanto a questo vedremo.... tra poco. —

La signora Paradine spalancò gli occhi e fece per parlare. Quelle parole avevano avuto un'intonazione di minaccia e, per la prima volta, un'espressione di terribile paura le si dipinse sul viso.

— A ogni modo, lo negate? — soggiunse il pubblico ministero.

— È una menzogna! — disse la signora Paradine staccando bene le parole l'una dall'altra e accentuandole con forza.

Il pubblico ministero guardò i giurati e strinse le labbra.

— Veniamo adesso al trasferimento a Londra, — riprese. — Fu suggerito da voi

— Sì.

— Quale fu la vera ragione di questo vostro suggerimento?

— L'ho già detto.... volevo che mio marito si facesse visitare da un buon medico.

— Sicchè foste spinta a dar quel suggerimento dall'ansietà che nutivate per la salute di vostro marito, quantunque lo riteneste in perfetta salute?

— Non ero proprio in ansia, ma pensavo che fosse opportuno che si facesse visitare da un medico di prim'ordine.

— Ah! E nessun'altra ragione?

— Quella fu la ragione più importante.

— Ah! Ce ne erano delle altre?

— Credevo che a Londra avrei veduto più raramente Marsh.

— Affermate sul serio alla giuria che questa fu una delle ragioni per le quali desideravate venire a Londra?

— Sì.

— Benissimo. —

Il pubblico ministero fece quindi una serie di domande sulla vita dei Paradine nella casa di Eaton Square, con l'evidente intenzione di far riconoscere alla teste che le condizioni di spirito del marito erano assai peggiorate da quando aveva lasciato il calmo soggiorno di Hindley Hall.

La signora Paradine, dal canto suo, con le sue risposte, fece tutto quello che poteva per attenuare quanto i testi precedenti avevano affermato in questo senso.

— Io non ero affatto infelice con mio marito, — asserì con enfasi — comprendevo che talvolta egli era in condizioni di spirito molto depresse e soffrivo con lui. Non gli ho mai serbato rancore per i suoi scatti d'impazienza. Mi faceva pena soltanto. —

Il pubblico ministero domandò subito dopo:

— Abbiate la cortesia di dirci se persistete nell'asserire che Marsh continuò a farvi la corte dopo il trasferimento a Londra. —

Per un attimo, il viso della signora Paradine prese un'espressione di fierezza che scomparve immediatamente; si sarebbe detto che la sua volontà fosse scattata alla riscossa per rimediare alla sua momentanea inav-

vertenza.

— Non ci fu nessun cambiamento, — disse con voce incolore, in piena contraddizione con quella espressione che era scomparsa dal suo viso.

— E così una delle speranze che riponevate nel trasferimento a Londra non si verificò? — disse il pubblico ministero volgendosi leggermente verso i giurati.

— No.

— D'altra parte, secondo il medico londinese, la salute di vostro marito non dava alcun motivo di preoccupazione?

— No, mio marito non aveva nulla di serio, tranne una depressione nervosa.

— Per la quale il medico prescrisse il Sanatogen?

— Sì.

— Alla mattina del giorno in cui morì, vostro marito, per quanto consta a voi, stava perfettamente bene?

— Mi sembrò che stesse come al solito.

— Cioè, in ottima salute?

— Non mi parve che stesse male.

— Ma, però, era un po' abbattuto moralmente?

— Sì.

— Dite, signora Paradine, in quel giorno fatale, non prendeste una risoluzione? —

Il viso della teste divenne assolutamente inespressivo.

— Non so che cosa vogliate dire, — rispose facendo la stupida.

— No? Lo dite pur ricordando quello che avvenne dopo?

— Non capisco.  
— Conoscete l'espressione «sparare le ultime cartucce»?

— Credo di sì.  
— E che cosa significa? —

La teste scosse il capo.

— Ve lo dirò io; significa arrischiare tutto per tutto, e metter fuori la verità per quanto orribile e dannosa possa esser questa verità. Il giorno della morte di vostro marito, quando eravate chiusa nel suo studio sola con lui, non prendeste questa decisione?

— Non capisco che cosa vogliate dire.

— Voglio dire.... non decideste di non tollerare più oltre la vostra propria condizione? E non spiattellaste a vostro marito tutta la verità? —

La teste rimase un momento senza rispondere. Poi, mentre il suo viso continuava a esser privo di qualsiasi espressione, disse:

— Ho già detto che io parlai di Marsh a mio marito.

— Potete giurare che non diceste a vostro marito di essere innamorata di Marsh e di essere stata sua?

— Questa è una bugia enorme! — disse la signora Paradine con voce debole che sembrava contraddire le sue stesse parole.

— E – insistè il pubblico ministero – non fu quella la ragione che fece infuriare vostro marito e lo spinse a chiamare subito Marsh: non fu quella la cagione di tutta la scena che seguì, dopo la quale vostro marito andò a chiudersi nel salotto vicino alla camera, non volle che

Marsh lo aiutasse ad andare a letto e gli ordinò, anzi, di andarsene; non fu quella la ragione, ripeto, di tutto ciò che accadde fino al momento in cui egli si sentì male e morì? —

La teste scosse il capo.

— Abbiate la cortesia di rispondere in modo che i giurati possano udirvi. —

La signora Paradine parve fare uno sforzo supremo, si volse verso i giurati e mormorò:

— No.

— Ma quell'uomo vuol proprio convincere di falsa testimonianza il suo teste d'accusa! — sussurrò il giovane avvocato al suo collega più anziano.

— Perchè ora egli sa che Marsh, appena gli se ne darà il modo di farlo, spiattellerà come sono andate le cose! — mormorò l'altro. — Zitto!

— Negate quello che ho detto io? —

La teste assenti col capo.

— Continuate ad asserire di aver detto a vostro marito che Marsh vi tormentava con le sue attenzioni e che, perciò, desideravate che fosse licenziato? —

La teste non si mosse e non rispose.

— Persistete in questa asserzione? —

La teste assenti col capo.

— Ditelo ai giurati.

— Sì!... — mormorò la signora Paradine senza guardare verso la giuria.

— Benissimo, — disse sir Giuseppe che, invece, fissò con insistenza i giurati.

Poi, rivolse alla signora Paradine alcune domande sul modo con cui aveva passato il tempo, dopo aver pranzato da sola nel salotto al pianterreno, finchè non era andata nella camera a ravviarsi i capelli e a bagnarsi la fronte con un po' d'acqua di Colonia.

— Eravate molto agitata? — le domandò.

— Sì, ero sconvolta.

— Vi rendeste conto, da quel momento, che vi eravate fatta un nemico di Marsh? —

Dopo una pausa la teste rispose:

— Non ci pensai.

— Avevate qualcosa di più importante a cui pensare?

— Non me ne ricordo.

— Giurate che quando entraste nella vostra camera non vedeste Marsh uscire da quella di vostro marito?

— No, non lo vidi.

— Non sapevate che Marsh si trovava sul pianerottolo e che, dopo essere uscito dalla camera di vostro marito, vi si trattenne un poco?

— No, non lo sapevo.

— La porta della vostra camera era ben chiusa?

— Sì.

— Lo giurate?

— Sì.

— È stato testimoniato che vostro marito uscì subito dopo dalla camera e andò al gabinetto da toilette: lo udiste andarvi?

— No, non lo udii.

— È stato testimoniato che poco dopo, quasi imme-

diatamente dopo, la vostra prima cameriera, Elena Smith, venne sul pianerottolo. La sentiste venire?

— No.

— Essa parlò con Guglielmo Marsh fuori della porta della vostra camera. Udiste le loro voci?

— No.

— Poi Elena Smith e Marsh se ne andarono: li udiste andarsene?

— No.

— Più tardi, vostro marito deve esser tornato nella sua stanza, dal gabinetto dove si trovava, cercando a tastoni la strada. Non lo udiste?

— No.

— Potete giurare che, durante il tempo intercorso tra il momento in cui Marsh ed Elena Smith lasciarono il pianerottolo e quello in cui vostro marito ritornò dal gabinetto di toilette, non entraste nella camera di lui?

— No, non vi entrai.

— E non metteste qualcosa nel bicchiere di Borgogna che stava sul comodino di vostro-marito?

— No.

— Sicchè non udiste assolutamente nulla di ciò che accadde sul pianerottolo, nè Marsh quando venne fuori dalla camera di vostro marito, nè questo quando andò al gabinetto da toilette; nè Elena Smith quando giunse sul pianerottolo, nè le parole che scambiò con Marsh davanti alla porta della vostra camera, nè quando quei due se ne andarono insieme, nè finalmente vostro marito quando rientrò nella sua camera? Non udiste nulla e non

vi accorgete di nulla?

— No, di nulla.

— Quanto tempo rimaneste nella vostra camera?

— Non lo so.

— Che cosa faceste nella camera?

— Mi ravviai i capelli e mi misi un po' d'acqua di Colonia sulla fronte.

— Avevate la vostra cameriera personale, di nome Fanny Greene?

— Sì.

— Non la chiamaste per farvi aiutare?

— No, non avevo bisogno di lei.

— Preferiste restar sola?

— Sì, mi sentivo stanca.

— Dopo la scena che era accaduta nello studio al pianterreno?

— Sì.

— Quando vostro marito rientrò nella sua camera, vi recaste da lui?

— No.

— Non tentaste di vederlo?

— No.

— Lo giurate?

— Sì.

— Dite che vi sentivate stanca?

— Sì.

— Ma non ve ne andaste a letto?

— No, era troppo presto.

— Andaste nel salotto?

— Sì.

— E vi metteste a sonare il pianoforte per circa mezz'ora?

— Sì.

— Nonostante quella terribile scena che vi aveva stancata tanto, vi sentiste in grado di sonare della musica leggera e un valzer piuttosto difficile per circa mezz'ora?

— La musica mi calma i nervi.

— E avevate proprio bisogno di calmarvi in quel momento? —

La signora Paradine mosse lentamente la testa.

— Aspettavate.... forse qualcosa?

— Che cosa? — disse la teste.

Poi aggiunse in fretta:

— No.

— Quando cessaste di sonare, saliste al primo piano per andare a letto?

— Sì.

— La vostra cameriera vi aiutò a spogliarvi?

— Sì.

— Vi addormentaste?

— Sì.

— Lo giurate?

— Sì.

— Quindi, dopo quella terribile scena con Marsh e vostro marito, vi sentiste in grado di sonare della musica allegra al pianoforte; poi, ve ne andaste a letto e vi addormentaste subito?

— Mi addormentai.... dopo un po' di tempo.

— Sappiamo già quello che, secondo voi, vi fece svegliare: udiste il colonnello Paradine che gridava: «Marsh! Marsh!», non è vero?

— Sì.

— Aveste l'impressione che invocasse aiuto? —

La teste esitò. L'interrogatorio del pubblico ministero e la scena che lo aveva preceduto l'avevano turbata profondamente. Dava le sue risposte a voce bassa, sembrava stanca e per lo più teneva gli occhi bassi. Il suo viso bianco aveva un'espressione tetra.

— Rispondete, vi prego!

— Sì, — disse la signora Paradine.

Poi correggendosi:

— No, non credo che invocasse aiuto.

— Avete dato due risposte contraddittorie. Qual'è quella nella quale insistete?

— Mio marito chiamava Marsh semplicemente.

— Perchè accorresse in suo aiuto? Uno che non sta bene, che soffre, a che scopo può chiamare per nome una persona?... Per farlo accorrere in suo aiuto, non vi pare?

— Forse, sì.

— Vostro marito sapeva che dormivate nella camera difaccia alla propria?

— Sì.

— Ma quando si sentì straziato dalle sofferenze, nonostante ciò che era avvenuto quella sera nello studio, non chiamò voi, ma chiamò Marsh. Questo non vi sem-

brò strano?

— Sì, direi.... che fu una cosa strana, — disse la teste con voce rotta.

— E non vi fece un'impressione penosa?

— No, non credo.

— Non foste sorpresa che vostro marito non chiamasse voi, sua moglie, che sapeva trovarsi lì vicino a lui, ma, invece, chiamasse il proprio domestico che stava al piano di sotto?

— Non lo ricordo.

— Questo non vi fece pensare che egli, perfino nella sua atroce sofferenza, non desiderava aver più a che fare con voi?

— Non lo so, non ricordo. —

La sua voce si era andata sempre più affievolendo.

Il pubblico ministero fece ancora qualche domanda sul grave malessere e sulla morte del colonnello Paradine. Poi disse:

— Avete udito la domanda che ho rivolto a sua eccellenza di richiamare Guglielmo Marsh per sottoporlo a nuovo esame circa la scena che avvenne nello studio prima della morte di vostro marito?

— Sì.

— E nondimeno persistete nel giurare che la versione da voi data su quella scena risponde a verità?

— Sì, — rispose la signora Paradine con voce debolissima.

— Non ho altro da domandarvi, — disse il pubblico ministero.

La signora Paradine rimase un momento incerta su ciò che doveva fare, poi una delle due donne che le stavano vicino le toccò un braccio ed essa si scosse.

La donna mormorò qualcosa e allora la signora si voltò e uscì dal palco dei testimoni per tornare al suo posto.

Subito dopo, sir Giuseppe ripeté la sua richiesta che il teste Guglielmo Marsh fosse, con atto di clemenza, perdonato del suo contegno contrario alla legge, e richiamato per ulteriore esame.

— Prendo nota della vostra richiesta e comunicherò la mia decisione quando si riaprirà l'udienza dopo la sospensione, — rispose lord Horfield guardando Keane.

Poi l'udienza fu sospesa per la colazione.

### XXXVIII

Sir Simone Flaquer raggiunse Keane mentre questi stava uscendo in fretta dall'aula, e lo prese per un braccio.

— Che c'è? — esclamò Keane irritato, guardandosi intorno. — Oh, Flaquer, siete voi? Che cosa volete? Ho tanta fretta!

— Allora non voglio trattenervi, — rispose sir Simone con insolita asprezza. — Volevo soltanto dire, — e qui abbassò la voce fino a quasi bisbigliare le parole — che se

Horfield decide d'interrogare di nuovo Marsh, secondo me, possiamo perdere ogni speranza.

— Ho fatto quello che potevo! — disse Keane agitatissimo. — Lotterò sino alla fine. Non si può fare di più.

— Ma c'è ancora la possibilità che Horfield decida di non richiamarlo. —

Keane si piegò verso di lui ancor più agitato.

— Che Horfield decida di non richiamarlo! Buon Dio, non capite che gli si è presentata l'occasione che cercava? E voi credete che la lascerà sfuggire? Mai e poi mai! —

S'interruppe e scappò via. Aveva parlato a voce così bassa che nessuno, tranne sir Simone, aveva potuto udirlo. Pure, nella sua voce, sir Simone aveva sentito una così intensa commozione che gli era sembrato di trovarsi davanti alla bocca di una fornace ardente la cui porta di ferro si fosse improvvisamente spalancata.

«E ora dove diamine andrà!» pensò. «Forse a parlare con lei?»

Ma, più tardi, quando si recò dalla signora Paradine, non trovò presso di lei Keane. Questi, invece, camminava per le vie di Londra, cercando di riprendere il dominio di se stesso.

Quando si riaprì l'udienza, Keane era al suo posto. Non aveva mangiato nulla; ma, prima di entrare nel Palazzo di Giustizia, aveva bevuto un gran bicchiere di cognac al selz.

Appena ebbe preso posto sul suo seggio, lord Horfield, gettando uno sguardo a Keane con gli occhi semi-

chiusi, ordinò:

— Sia condotto alla mia presenza il teste Guglielmo Marsh. —

Un fremito percorse l'uditorio. Keane guardava Horfield con una terribile espressione di odio negli occhi.

La folla fittissima attese con ansia che Marsh ricomparisse in un silenzio assoluto, opprimente come un peso capace di annientare ogni umana opposizione alla propria forza. La signora Paradine stava seduta, immobile, nel recinto degli accusati. Anche lei, come lord Horfield, guardava Keane il quale, a sua volta, teneva sempre gli occhi fissi su lui. Nell'aula parecchie persone notarono che ella sembrava invecchiata. La sua strana bellezza era come appassita da un momento all'altro; però, non dava alcun segno di commozione.

— Sembra una vecchia, adesso! — mormorò Giuditta a Gaia. — È terribile! —

Gaia non dette segno di aver udito.

Un altro fremito corse per la folla, e tutte le teste si voltarono. La soldatesca figura di Marsh comparve; camminava rigido tra due agenti che lo tenevano per le braccia. I chiari occhi della signora Paradine si volsero verso di lui, ma col corpo non si mosse. Marsh non la guardò. Non aveva occhi altro che per il giudice.

— Lasciatelo libero! — ordinò lord Horfield.

Quindi, con voce severa, rimproverò Marsh, per aver offesa la legge con una condotta tale che — egli disse — «non ne ricordava una simile in tutta la sua pratica giudiziaria».

Mentre egli parlava, Marsh stava immobile e rigido come un soldato sull'attenti. Non distolse nemmeno una volta gli occhi dal viso del giudice. Dopo le parole di rimprovero, lord Horfield aggiunse che, nonostante la grave offesa alla legge commessa da Marsh, gli sarebbe stato consentito, secondo il suo desiderio, di testimoniare di nuovo. Concluse ricordandogli la santità del giuramento che il teste pronunzia «sulla sacra Bibbia» ed esortandolo a dire tutta la verità, affinché «quell'orribile conflitto» potesse esser risolto nel sacro interesse della giustizia.

— Adesso, andate nel palco dei testimoni! — ordinò.

— Sapremo la verità.... finalmente! — mormorò Giuditta.

— Voi avete domandato di essere interrogato di nuovo, — disse lord Horfield al teste. — Desiderate modificare quanto avete detto nella precedente testimonianza?

— Sì, eccellenza, — rispose Marsh risolutamente. — Lo desidero.

— Conoscete le sanzioni penali nelle quali incorrono i falsi testimoni, sia che confessino, sia che non confessino la loro colpa?

— Sì, eccellenza.

— Benissimo. Quale parte della vostra precedente testimonianza desiderate modificare?

— Quella riguardante ciò che accadde nello studio il giorno prima della morte del mio padrone, signore.... volevo dire, eccellenza!

— Ciò che avete deposto in proposito era dunque fal-

so?

— Sì, era falso, eccellenza! —

Senza fare alcuna osservazione, il giudice continuò:

— Quando il colonnello Paradine vi chiamò nel suo studio, nel pomeriggio prima della sua morte, quale ragione addusse per avervi chiamato?

— Mi disse che la mia... che la signora Paradine gli aveva detto qualcosa che mi riguardava, eccellenza... qualcosa che riguardava me e lei, — disse Marsh affermandosi e stringendo una mano con l'altra e parlando con una voce così grave e potente che quasi non pareva naturale.

— Avete detto ai giurati, nella vostra precedente testimonianza, che la signora Paradine aveva riferito a suo marito che voi volevate lasciare il suo servizio. Era vero o non era vero?

— Non era vero, eccellenza.

— Diceste dunque una menzogna?

— Sì, eccellenza.

— E perchè avete mentito?

— Perchè mi vergognavo della verità, eccellenza, e....

— Qui il teste s'interruppe.

— E poi? Per quale altra ragione?

— Non mi piaceva parlare contro una donna, — disse Marsh a voce più bassa e con minor risolutezza.

— Qual'è la verità? Ditelo voi ai giurati! —

Keane chiuse gli occhi e incrociò le braccia. In quel momento udì di nuovo fischiare il vento e ruggire il

mare, fuori delle finestre dell'albergo di Sedale; rivide Marsh seduto difaccia a lui. Una voce mormorò alle sue orecchie: «È una femmina di Babilonia; un giorno o l'altro lo saprete». Quella stessa voce stava dicendo adesso:

— Quando entrai nello studio, il mio colonnello era in uno stato terribile. Appena si accorse della mia presenza, si volse verso di me e mi disse che sua moglie.... la signora Paradine, quella là, gli aveva fatto — come disse lui — una confessione. —

La voce si arrestò.

— Che confessione? Ditelo ai giurati!

— Il colonnello disse che essa gli aveva confessato.... che io ero stato con lei quando eravamo a Hindley.

— Che cosa volete dire esattamente con queste parole? —

Dopo una pausa, Keane udì Marsh rispondere:

— Come fa un uomo con una donna che gli piace.... così.

— Volete dire che avevate avuto rapporti colpevoli con sua moglie?

— Sì, eccellenza.

— Così vi disse il colonnello?

— Sì, eccellenza.

— E voi che faceste?

— Cercai di smentire la signora Paradine.

— Che intendete dire con la parola «cercai»?...

— Da principio, giurai che non era vero.

— E poi?

— Ma, alla fine, non potei continuare a negare.... io.... io non avevo mai detto delle bugie al mio colonnello e non potei continuare a negare. Me ne disse tante che, alla fine, gli raccontai tutto.

— Che cosa gli diceste?

— Che era vero, eccellenza, cioè che io ero stato con lei.... una volta.

— Dove accadde ciò?

— A Hindley.

— Prima o dopo i due accessi che colpirono il vostro padrone?

— Dopo, eccellenza. Non molto prima che venissimo a Londra.

— L'accusata ha detto che voi la tormentavate con le vostre attenzioni, con la vostra corte. È vero?

— No, eccellenza. —

Poi, con voce bassissima aggiunse:

— Proprio il contrario, invece.

— Spiegatevi.

— È chiaro abbastanza, eccellenza, mi pare!

— No. Dovete spiegare chiaramente ai giurati quello che intendete dire. —

Marsh abbassò gli occhi.

— Lei mi veniva sempre dietro e non mi dette pace finchè io.... io non volevo fare azionacce al mio colonnello. Sarei andato nel fuoco per lui!... Ma lei non la pensava così; diceva che era cieco e che non se ne sarebbe accorto. Io son sempre stato contrario alle donne, eccellenza, questo è vero. Ma un uomo, dopo tutto, è

sempre un uomo, e lei riuscì a farmi perdere la testa. Soltanto una volta, ma è abbastanza. Lui è morto e io non ho mai potuto mettere le cose a posto. Non dico di non aver avuto torto, Dio lo sa, ma non sono stato così cattivo come ha creduto il mio padrone. Morire proprio quella notte! E le ultime parole che mi ha detto sono state queste: «Andatevene via! Che non vi veda più!». Ed era cieco! —

Mentre parlava, la voce di Marsh si era fatta sempre più bassa: le ultime parole gli uscirono di bocca come un gemito doloroso.

— Devo farvi soltanto un'altra domanda, — disse il giudice dopo un momento. — Avete in qualche modo partecipato all'avvelenamento del vostro padrone?

— Io! Eccellenza!... Io avvelenare il mio colonnello!

---

Questo grido, che seguì il precedente doloroso mormorio, colpì la folla per la sua schietta sincerità.

— Non ho altro da domandarvi, — disse il giudice.

Ma Marsh rimase immobile, finchè un inserviente gli toccò il braccio. Allora si mosse pesantemente, uscì dal palco e si arrestò come stupito. Alla fine alzò gli occhi verso il giudice.

— Posso.... posso andarmene, eccellenza?

— Sì, — disse lord Horfield. — L'offesa che avete fatta alla legge vi è perdonata. —

Marsh si voltò e uscì dall'aula senza guardare nè a destra nè a sinistra. Mentre passava, alcune persone gli fissarono gli occhi addosso, ma la maggior parte dei

presenti si sentì costretta ad abbassarli. C'era nel suo viso qualcosa che proibiva di guardarlo.

### XXXIX

La stessa sera, nella loro grande casa di Sussex Square, lord e lady Horfield – quella coppia così strana e, a quanto sembrava, male assortita – pranzavano soli. Lady Horfield era stata di nuovo al processo e ne era tornata eccitatissima e con la mente in trambusto per gli avvenimenti sensazionali di quel giorno. Lord Horfield, secondo la sua abitudine, era passato un momento al Circolo dopo l'udienza, ed era arrivato a casa circa un'ora prima del pranzo. Pranzavano sempre alle otto e mezzo. Al giudice piaceva che in casa sua si rispettassero le cerimonie e non disdegnava una certa pompa: a tavola, lui e sua moglie erano sempre serviti dal maggiordomo e da due camerieri. Il cuoco era un *cordon bleu*.<sup>34</sup> Tutto era fatto a dovere: sulla tavola c'era la lista delle vivande, fiori, argenteria antica, magnifici cristalli – il giudice se ne intendeva – e vini scelti come le vivande. Nel caminetto ardeva un gran fuoco di legna. Alcuni bei quadri della scuola inglese: due Constable, un Morland,

---

<sup>34</sup> Espressione francese per indicare un cuoco di valentia eccezionale.

un Gainsborough, un Copley Fielding, eccezionalmente buono, erano appesi alle pareti. Le imposte chiuse e le tende di seta color oro scuro riparavano dall'aria invernale di quel marzo così freddo. E il giudice era di buon umore.

Gli avvenimenti di quel giorno, qualunque fosse l'effetto che avevano prodotto su lady Horfield, su Guglielmo Marsh, sull'accusata, su Marco Keane, su Gaia, su tutti gli altri che vi avevano assistito, non avevano prodotto sul giudice nè stanchezza nè abbattimento, nè una penosa agitazione. Dopo essersi riposato e aver fumato un sigaro al Circolo, se ne era venuto a casa in ottime condizioni di spirito, aveva fatto un bagno, si era messo lo *smoking*, aveva bevuto un *cocktail* fatto con un po' di cognac vecchio, e adesso gustava il suo pranzo con la competenza di un perfetto e raffinato ghiottone.

Invece, sua moglie, che quella sera era vestita di verde, non aveva appetito. Prendeva ogni pietanza che le veniva presentata e ne inghiottiva di malavoglia un boccone o due, guardando di sottocchi suo marito per vedere se si accorgeva che non mangiava quasi nulla. Poi, rigirava il cibo con la forchetta, tanto per fare qualcosa, e subito dopo, il maggiordomo o uno dei camerieri portavano via il suo piatto.

La conversazione languiva, ma quei silenzi piuttosto prolungati non turbavano il giudice che si godeva le pietanze raffinate, il vino e l'intimità ricca di quella vasta sala bene ammobiliata, dopo aver passato tante ore nell'aria viziata dell'aula della Corte di Giustizia.

A quanto sembrava, i pensieri che si seguivano nella sua mente erano tutt'altro che tristi, poichè mangiava e beveva, mentre spirava dal suo viso, lungo e affilato, un'aria di serenità: ogni tanto un sorriso che metteva in mostra i suoi denti gialli gli spuntava sulle labbra.

Finalmente il *dessert* fu posto sulla tavola e tutti i domestici uscirono.

— Rimango con voi, Horfield?... — domandò la moglie con voce malsicura, dandogli un'occhiata e poi distogliendo subito gli occhi da lui. — Oppure, preferite starvene qui solo a bere il vostro vino?

— Potete rimanere, cara, potete rimanere. —

Lady Horfield represses un goffo movimento già iniziato per alzarsi e si accomodò un po' meglio sulla sedia.

— Vi siete divertita, oggi? — continuò suo marito in tono cordiale. — Molto interessante, non è vero? E anche molto drammatico!

— Mi è sembrata.... ma naturalmente io non sono pratica di queste cose.... oh, Horfield! È stata una cosa terribile!

— Non mi ha mai mandato quel suo vino di Porto! — mormorò il giudice alzando il bicchiere. — E ormai, se m'intendo un poco di uomini, non me lo manderà più!

— Che Porto? — domandò sua moglie agitando le mani. — Il Porto di chi?

— Keane possiede uno squisito vino di Porto del milleottocentosettantaquattro. Lo apprezzerai molto l'altra sera quando pranzammo da lui ed egli mi aveva promes-

so di mandarmene qualche bottiglia.

— Allora ve le manderà certo.

— Non credo, ma staremo a vedere. Forse potrete ricordarglielo quando l'incontrerete di nuovo.... in un'esposizione di pittura!

— Ma non l'incontrerò più.... no, certo! Fu soltanto per.... voglio dire che sir Marco non desiderava....

— Non me ne importa, cara. Son contento che abbiate un cavaliere. Considerata la vostra età, non siamo più nessuno dei due nel fior degli anni, credo che abbiate avuto un vero successo con Keane! E lady Keane ha preso la cosa con un sangue freddo ammirevole. A proposito, avete notato nulla oggi, al processo?

— Sì.... no.... non ne sono sicura. Che cosa?

— Che in qualche momento c'è una strana somiglianza tra lady Keane e la signora Paradine?

— Oh, certo!...

— Sì, qualcosa nella bocca e negli angoli degli occhi. Anche nella forma della testa. C'è una somiglianza. —

La sua voce esprimeva a momenti una profonda soddisfazione.

— Ma lady Keane è così differente.... così.... c'è qualcosa nel suo carattere....

— Non parlo del carattere, ma del fisico! — disse lord Horfield con improvvisa asprezza.

— Oh, ecco.... se volete dire.... ma io non me ne sono accorta.

— Ma di che cosa vi accorgete, allora, mia cara? Vediamo un po'!... Per esempio, quando venne interrogato

Guglielmo Marsh, vi accorgete che mentiva?

— Non ne ero sicura.... non potevo proprio....

— Già, me lo immaginavo! E quando la signora Paradine ha reso la sua testimonianza, vi siete accorta che era falsa?

— Ma potevano dire il falso tutt'e due? Sembra poco probabile che....

— Siete davvero poco adatta per il compito di giurato.

— Non vorrei a nessun patto far parte di una giuria! Non potrei mai indurmi a.... Quelle povere creature sono messe nelle mani di peccatori come loro! E le donne anche! Mi era odioso vedere quelle tre donne che facevano parte della giuria; forse loro saranno un po' più misericordiose degli uomini.

— Non lo credete, cara. Proprio il contrario: le donne sono le più spietate verso le altre donne!... Adesso che le donne – continuò dopo aver bevuto un sorso di Porto – fanno parte della giuria, c'è meno misericordia, per dire come dite voi, di quanta ce n'era prima, quando la giuria era composta solo di uomini. E l'ultima deposizione di Marsh, quando l'ho richiamato, che impressione vi ha fatto? —

Socchiuse gli occhi, si rovesciò indietro comodamente sulla sedia, tenendo in mano il bicchiere, e scrutò attento il viso di sua moglie.

— Terribile! È stata una cosa terribile. Pareva impossibile che.... eppure c'era qualcosa....

— Sì? Continuate!

— Si poteva credere che non mentisse, allora....

— Ah! E così anche voi.... —

Lasciò il bicchiere e, curvandosi un po' in avanti, disse con voce acuta e tagliente:

— Ditemi le vostre impressioni, ditemele esattamente.

— Oh, Horfield, ho avuto l'impressione che in quel momento egli dicesse la verità, ma che vi si sentiva costretto contro volontà. Come può un uomo dire una cosa simile, se non è vera?

— Quell'uomo non poteva mentire e non ha mentito. Non lo vedremo più nell'aula. Se ne è fuggito via, lontano da tutti, come un capro espiatorio. Le ultime parole del suo colonnello gli risoneranno negli orecchi fino all'ultimo giorno della sua vita, se è vero che io conosco un poco il carattere degli uomini! —

Il suo viso aveva preso un'espressione più dura; improvvisamente sembrò assai invecchiato.

Mormorò:

— Oggi quella donna ha compreso di averlo perduto per sempre.... qualunque cosa accada.... domani.

— Cosa? Non ho sentito.... Che avete detto?... Qualcosa circa domani?

— Domani voglio arrivare al verdetto anche a costo di finir tardi.

— Quante preghiere dirò stanotte perchè sia dichiarata innocente! — esclamò lady Horfield, col viso alterato, ricominciando ad agitare le mani.

— Pregate, pregate quanto volete!... — disse suo mari-

to. — Ma le vostre preghiere non cambieranno il corso della Giustizia. Farrell oggi ha condotto il suo interrogatorio e ha parlato da maestro.

— A me è sembrato vergognosamente crudele! — esclamò lady Horfield. — Ha chiesto che quella povera donna fosse condannata a essere impiccata. Voleva che la condannassero. Non mi domandate mai di ricevere ancora qui sir Giuseppe, perchè davvero....

— Che sciocchezza è questa? — esclamò irritato lord Horfield. — Farrell è il pubblico ministero. Non lo capite?

— Non m'importa affatto che egli sia o no il pubblico ministero. Il suo discorso è stata la cosa più terribile che io abbia mai udita. Io non difendo il tradimento.... se essa ha tradito. Però quando una donna è innamorata alla follia di un uomo (ma non c'è uomo che possa comprenderlo, perchè non c'è uomo che possa innamorarsi così) e ha fatto la serva e poi è stata tolta dal suo ambiente, può darsi che nel suo cuore tornino a galla quei sentimenti.... c'è qualcosa in quel Marsh, in quel disgraziato che potrebbe....

— Difendete l'adulterio, adesso? — domandò il giudice con la sua voce più blanda. — E poi ha tradito il padrone, cieco, che diceva di amare con tutto il cuore!

— Non lo diceva soltanto, Horfield! Quel pover uomo amava veramente il suo padrone. Quando ha pronunciato le ultime parole, prima di andarsene, era affranto. Mi ha fatto.... —

Esitò, poi si fece coraggio e continuò piena di spaven-

to:

— Mi ha fatto venire in mente Giuda: egli se ne andò.... e s'impiccò.

— E quell'uomo è andato invece nella bettola più vicina a ubriacarsi! — disse il giudice.

Ma, mentre pronunciava queste parole, guardò sua moglie con una certa pensierosa meraviglia, non del tutto scevra di ammirazione. Poi soggiunse:

— Mi pare che sprechiate la vostra pietà per qualsiasi mascalzone che ingombra questo mondo!

— Sì, è vero! Mi fanno compassione! — esclamò lady Horfield con quella improvvisa energia che di tanto in tanto rivelava il fuoco che ardeva nel suo corpo grottesco, il quale produceva sempre, su chi la vedeva, una così brutta impressione. — E chi merita più compassione degli uomini (e delle donne, anche, naturalmente) che hanno peccato?

— La punizione fa parte di tutto il sistema delle relazioni sociali, — rispose il marito. — Anzi, ne è una delle parti più necessarie.

— Ma la vita, Horfield, non ci punisce abbastanza? Perchè dobbiamo farci del male l'un l'altro? Noi non abbiamo il diritto di essere crudeli. Se c'è una cosa di cui son sicura è questa. —

A un tratto, con una mossa goffa e pure in lei stupefacente, si protese sopra la tavola, urtando un bicchiere, e disse con voce tremante:

— Horfield, caro, non siate più crudele! Smettete di esser crudele! Voi credete che ciò vi dia soddisfazione,

ma vi sbagliate! Non ve la dà affatto! Non può darvela! È... è... un'illusione! —

Sembrò maravigliata di se stessa di aver parlato così chiaro, perchè un lampo di stupore rese ancor più grottesco il suo viso; alzò le sopracciglia verso i riccioli che le coprivano in parte la fronte rugosa e le brillò negli occhi quell'espressione di maraviglia che è propria di chi è sorpreso di se stesso.

— Sì! — soggiunse, tirando il fiato. — Io posso comprenderlo.... l'ho compreso.... da molto tempo.

— Avete rovesciato un bicchiere! — disse lord Horfield con una voce fredda come l'acciaio, mentre sul viso gli comparivano delle chiazze rosse.

— Oh! Come? Dove?

— Lì, — disse Horfield, indicando col dito il bicchiere rovesciato.

— Che stupida sono! Faccio tutto male! — disse essa raddrizzando il bicchiere e rimettendolo a posto sulla tavola con tanta violenza, che all'urto lo stelo della coppa si spezzò.

— Oh, datemelo! — gridò il marito esasperato.

Si alzò, si piegò sulla tavola, raccolse i due frammenti (la coppa era intatta) e si avvicinò alla credenza, rimanendo lì fermo con le spalle volte alla tavola, a guardar sua moglie in un pannello dello specchio della credenza. Dopo tutti quegli anni... sua moglie aveva osato! La guardava con attenzione come se non la conoscesse.

Lady Horfield cominciò ad alzarsi.

— Horfield, perdonatemi!... Io sono costretta.... sento

che devo....

— Sedetevi, Sofia! — esclamò il marito, voltandosi bruscamente.

Quella ricadde a sedere, fissandolo con uno sguardo disperato.

Il giudice tornò presso la tavola, premè col piede il campanello elettrico vicino alla sedia e attese. La porta si aprì quasi subito e apparve il maggiordomo seguito da un cameriere che portava un vassoio d'argento col caffè. Il maggiordomo portava in un vassoio più piccolo una scatola di sigari avana, uno spuntasigari e un accenditore. Il caffè fu servito senza che nessuno parlasse. Si udì soltanto il rumore della tazza e del piattino che lady Horfield aveva preso con le sue manine sempre in agitazione.

— Cognac, eccellenza? — domandò il maggiordomo.

— Sì, — rispose il giudice.

Gli fu portato il cognac.

Il maggiordomo stava per deporre la bottiglia sulla credenza, quando lady Horfield esclamò:

— Ne voglio un poco anch'io.

— Oh, chiedo scusa a vostra eccellenza!

— Già.... non lo prendo mai.... ma stasera lo prenderò.

— Sì, eccellenza.

— Basta, grazie. —

Il maggiordomo e il cameriere se ne andarono. Allora il giudice, col suo solito fare agrodolce, le disse:

— Stasera avete detto delle sciocchezze più grandi

del solito, Sofia. Vi avevo detto di non venire ad assistere a questo processo. Siete troppo eccitabile e troppo priva di cervello per comprendere i procedimenti della Giustizia. Sarà meglio che domani rimaniate a casa.

— Sì, sì, rimarrò.... se mi promettete soltanto di non cedere a....

— State zitta, Sofia! Come osate parlar così di un giudice della Regia Corte Criminale?

— Non vi accanite contro quella povera donna. Io non so che cosa ha fatto.... come possiamo esserne certi?... Nessuno l'ha vista mettere il.... Non ci sono prove sicure. Forse è stata lei, ma.... Horfield, non mettetevi sulla coscienza la morte di un'altra povera donna!... Credete che io non veda, mi credete stupida, lo so. Ma da tanto tempo ho veduto crescere in voi questa passione.... il bisogno di.... Come potete desiderare di dare una donna al carnefice? Nessun uomo ha il diritto.... Sapete quali sono i miei sentimenti, Horfield. Non credete che io vi critichi: mi siete tanto superiore! Non oserei mai farlo. Ma per una volta almeno ascoltatevi e resistete a quell'orribile....

— Bevete il cognac, se volete, e poi lasciatemi solo. Siete vittima di un'immaginazione sfrenata. Perché qualche volta, per la mia professione, mi tocca condannare a morte dei delinquenti, vi immaginate che ciò mi faccia piacere!

— Sì, vi fa piacere, vi fa piacere, Horfield! È il vostro godimento quello! È diventato il piacere più grande della vostra vita quello di.... —

A un tratto, il giudice si curvò sulla tavola e con le dita lunghe e ossute afferrò il polso della moglie.

— Ne avete mai parlato con Keane? — domandò in tono severo.

Il viso di lady Horfield perdette un po' del suo colorito intenso: non diventò pallido, ma parve quasi sbiadirsi. Le guance le si appiattirono. Aprì la bocca, ma non pronunciò nemmeno una parola. Una delle sue manine batteva nervosamente sulla tovaglia, l'altra fremeva sotto la stretta di suo marito.

— Mi sentite? — domandò lord Horfield.

— Sì.

— Glielo avete detto? All'esposizione di pittura... stavate parlando di questo?

— Horfield, io ero in preda alla disperazione. Sir Marco era il suo difensore... Pensai che dovessi... pensai che, forse, se io... egli avrebbe potuto fare di più per lei. Fu soltanto per questo. Sentii che era come un dovere per me... Pensai che Dio mi avesse assegnato quel compito... perchè sono vostra moglie... il dovere di tentare di...

— Pazza! Pazza che non siete altro! Vecchia pazza! — gridò Horfield respingendo violentemente la mano di lei che aveva tenuto stretta per il polso.

Poi, con sprezzante amarezza, soggiunse:

— Questo è il modo di amare delle donne! Certo ne avevo il sospetto! Il vostro contegno con Keane; e i suoi tentativi per conquistarmi! La pigliava larga, l'amico! E così, voi due vi eravate messi in mente di potermi gioca-

re. Che assurdit ! Son contento di aver veduto anche questa! Ecco, cara, domani sera voi e lui comprenderete meglio l'intimo significato di uno dei migliori libri di Balzac! L'avete mai sentito nominare? *Les illusions perdues*. Affascini pure i giurati, faccia pure tutto quello che diavolo vuole! —

Si alz  e lentamente si appress  al caminetto col sigaro in mano e la testa un po' piegata. Quando fu vicino al fuoco, si volt  verso la moglie e, raddrizzandosi, riprese:

— Domani quando si riaprir  l'udienza, udiremo uno dei pi  bei saggi di quell'ardente retorica, di quella che gli Americani chiamano pittorescamente «roba da singhiozzi», che si siano mai uditi al Palazzo di Giustizia. Il grande attore in piena forma. Eppure, non so; mi ha l'aria di non poterne pi , di essere finito, quell'uomo!

---

Cess  di parlare, port  il sigaro alle labbra e, trattane una boccata di fumo profumato, seguì con occhi sorridenti la nuvola che saliva lentamente verso il soffitto.

— Voi e Marco Keane siete divenuti cos  intimi quest'inverno, che forse egli vi avr  messo a parte del suo segreto. Ve l'ha detto? —

Lady Horfield che si era seduta di fianco sulla sedia e, con la testa piegata in avanti, continuava a guardare suo marito, balbett :

— Segreto? Non so.... non abbiamo mai....

— E allora ve lo dir  io! Keane   pazzamente innamorato della signora Paradine: oggi, all'udienza, quando

ho richiamato Marsh, Keane ha ricevuto un colpo mortale!

— Oh, Horfield!

— Vecchia sciocca! – riprese il giudice guardando la moglie e sorridendo. – Fate dei pasticci e non sapete dove andate a finire; non sapete quali sono le mire di quelli con cui avete a che fare!... Siete proprio una delle tante creature stupide e inutili che fanno confusione nel mondo! E vi siete immaginata di poter fare il vostro giuoco contro di me senza sbagliare! —

Poi con uno scatto brutale:

— Andatevene a letto! Ne ho abbastanza di voi e delle vostre stupidaggini! —

Lady Horfield si alzò e, enorme e massiccia come una torre, rimase per un momento vicino alla tavola, alla quale si appoggiava con una mano.

— Dovevo farlo, Horfield! Non potevo agire diversamente. Non sapevo che.... sir Marco.... fosse.... come avete detto. Non l'ho mai sospettato, ma non ha nessuna importanza. Horfield, voi sapete che in tutta la mia vita io non ho avuto mai altro pensiero che voi e non posso sopportare che voi....

— Andatevene a letto! —

La signora s'incamminò verso la porta: tremava.

— Sono una stupida, lo so, e fo dei pasticci; ma qualcosa capisco anch'io. Horfield, non potrete mai trovare la felicità, la vera felicità nella miseria e nella disperazione altrui. Nessuno lo può. Cercate, cercate un'altra via prima che sia troppo tardi per voi!...

— Andatevene a letto! —

Lady Horfield aprì la porta e alla meglio uscì dalla stanza. Il giudice gettò il sigaro nel fuoco, appoggiò le braccia sulla mensola del caminetto e la testa sulle braccia.

«Le donne! Quanto parlano!» mormorò.

Rimase in quella posizione, col viso nascosto, per due o tre minuti. Poi, sollevò il capo, si voltò e, camminando lentamente come un invalido, tornò vicino alla tavola. Il cognac che lady Horfield aveva chiesto era ancora lì, intatto. Il giudice lo guardò, prese il bicchiere, e bevve.

«Il suo cognac!» mormorò.

Si sedè e afferrò l'altro bicchiere; mentre lo alzava mormorò:

«E domani il verdetto....»

## XL

La mattina dopo faceva un freddo pungente da inverno e nelle prime ore c'era stata anche qualche raffica di nevischio. Gaia ebbe una lotta con se stessa. Si era messa d'accordo con Giuditta Flaquer di «arrivare sino in fondo» e quindi di recarsi al Palazzo di Giustizia in quell'ultimo giorno del processo. Giuditta era sicura che il processo sarebbe terminato quel giorno. Ma quando la

cameriera entrò in camera per portarle il tè e per accenderle il fuoco, Gaia fu presa da una depressione nervosa e da un ardente desiderio di andarsene lontano, lontano da Londra, e di seppellirsi di nuovo nel *cottage* del Surrey.

Lì, nessuno l'avrebbe osservata, non sarebbe stata obbligata a far nulla, e avrebbe potuto sapere il risultato di quell'orribile processo, sola e lontana da tutti quegli occhi indiscreti. Così, se le fosse avvenuto di non potersi più frenare, e sentiva che la resistenza dei suoi nervi era agli estremi, non ci sarebbero stati che due domestici a cui nascondere le proprie condizioni di spirito. Se poi non fosse riuscita a finger bene, quelli forse non avrebbero compreso nè la ragione nè la profondità del suo turbamento. A Londra, invece, tutti le sarebbero stati con gli occhi addosso e avrebbero fatto una quantità di chiacchiere. Si era già accorta che la signora Clemm e Baker si perdevano in congetture sul conto suo e cercavano di spiegarsi in qualche modo le sue assenze giornaliere, le uscite misteriose fatte a piedi, il fatto che non tornava a casa per la colazione e che rientrava tardi nel pomeriggio. Marco, a quanto essa credeva, non si era accorto di nulla; ma egli non era in condizione di osservare nulla perchè era in uno stato di disperato accecamento e, se pur pensava a lei, era unicamente per cercar di nasconderle le passioni che lo tormentavano. La sera prima, durante il pranzo, egli non aveva fatto alcuna allusione agli avvenimenti di quel giorno. Aveva parlato pochissimo, aveva mangiato appena e, subito dopo

pranzo, le aveva dato bruscamente la buona notte e se n'era andato nella biblioteca. Lì si era chiuso dentro e per tutta la sera essa non l'aveva più veduto e non l'aveva udito muoversi. Aveva una pessima cera e di tanto in tanto l'espressione dei suoi occhi le aveva fatto paura. Il suo era lo sguardo di un uomo assolutamente inconscio di tutto ciò che lo circondava, assorto nel pensiero di una disperata impresa in cui aveva impegnato tutte le sue forze intellettuali, e di cui doveva da solo portare il peso. Ciò dava a Gaia una dolorosa, acuta sensazione della profonda solitudine dello spirito umano nei momenti di crisi. Marito e moglie dovevan formare un corpo solo? Sì; questo, forse, era possibile. Il libro di preghiere lo affermava e gli uomini credevano a quell'affermazione e l'accettavano. Ma uno spirito solo, no, mai!

«Marco e io non siamo mai stati una cosa sola,» disse dentro di sé Gaia, dolorosamente «e non lo saremo mai!»

Eppure lo amava e, cosa strana, anzi, non lo aveva mai amato tanto. Prima di allora lo aveva amato ammirandolo, godendo del suo ingegno e dei suoi successi, della sua maschia forza fisica e intellettuale, fiera che egli fosse orgoglioso di lei e della loro vita coniugale. Adesso lo amava con l'impeto di una pietà appassionata, col cuore che versava lacrime per lui e per se stessa. Le sofferenze di lui l'avviluppavano come una camicia di Nesso; il suo disperato silenzio la opprimeva.

Aveva promesso di trovarsi con Giuditta nell'apparta-

mento di Hallam Street e vi si recò all'ora fissata tremando, nonostante la sua pelliccia, sotto le raffiche del vento di marzo, come sotto un incubo. Ma, anche mentre saliva le scale che portavano al secondo piano della casa, dov'era l'appartamento dell'amica di Giuditta, perfino allora, non aveva deciso se andare o no al Palazzo di Giustizia.

«Probabilmente non ci andrò,» pensava. «Lascero un biglietto a Marco e tornerò nel Surrey.»

Le aprì la porta Giuditta, anch'essa tutta impellicciata.

— Arrivate proprio a tempo! — le disse mentre la baciava. — Dobbiamo andar via subito. Vostro marito comincerà la sua arringa appena si aprirà l'udienza. Papà è sicuro che oggi si avrà il verdetto, salvo il caso che i giurati non riescano a mettersi d'accordo. —

Fece per uscire senz'altro dall'appartamento, ma Gaia l'arrestò.

— Lasciatemi entrare un momento, Giuditta.

— Certo! Ma che c'è? —

Giuditta si tirò indietro, Gaia entrò e chiuse la porta. Subito disse:

— Non so se verrò, Giuditta!

— No?... Ma dovete venire!

— Ho pensato.... mi è venuta l'idea di tornare oggi nel Surrey, invece di venire al processo. —

Giuditta pose le mani sulle spalle della sua amica e, guardandola negli occhi, le disse:

— Non venite! Vi comprendo. Son certa di compren-

dervi. Ma abbiate coraggio e rimanete; credo che sia la miglior cosa.

— Ma, Giuditta, quella donna sarà condannata?

— Non lo so.

— Che cosa crede vostro padre?

— Crede che probabilmente i giurati non riusciranno a mettersi d'accordo.

— E se si mettono d'accordo? —

Giuditta esitava.

— Se riescono a mettersi d'accordo, vostro padre crede che sarà condannata?

— Papà non lo sa. Nessuno lo sa.

— Ma la crede colpevole?

— Temo di sì, — disse Giuditta alzando leggermente le spalle. — Dopo quello che abbiamo udito ieri! Dopo le confessioni di quell'uomo!

— Ma ci son le prove?

— No, c'è la certezza derivante da tutte quelle circostanze.... C'è ancora una probabilità di salvezza per lei, ma debolissima. Vostro marito qualche volta ha saputo fare dei miracoli coi giurati!

— Mi è sembrato.... ho avuto l'impressione....

— Ebbene?

— Non vi pare, Giuditta, che Marco, interrogandola come l'ha interrogata, abbia nociuto alla sua causa? Io non m'intendo di queste cose; non ho mai assistito a un processo prima di questo. Però, non posso fare a meno di pensare che sir Giuseppe Farrell debba aver letto nella mente di Marco e agito in conseguenza e che.... —

Gaia s'interruppe. Giuditta non disse nulla. Sembrava provasse un penoso imbarazzo.

— Se è così e se sarà condannata appunto per questo, che farà Marco? — disse Gaia.

Giuditta non rispose alla domanda; ma disse con profonda serietà:

— Non dovete fuggir via. Non lo comprendete? Dopo ciò che avete detto, dovete comprenderlo. Credo che sarebbe quasi una vigliaccheria. —

Gaia arrossì e abbassò gli occhi.

— Non siete del mio parere? — domandò Giuditta con dolcezza.

Rimasero tutt'e due in silenzio, per un momento. Poi Gaia disse:

— Verrò; ma se sarà condannata?

— E se sarà assolta? —

Giuditta non potè fare a meno di pronunziare queste parole, ma appena le ebbe pronunziate se ne pentì amaramente. Il suo cervello aveva preso il sopravvento sul suo cuore.

— Andiamo! — esclamò indispettita contro quel suo acuto cervello che non sempre riusciva a tenere a freno, sebbene in fondo fosse piena di delicatezza. — Dobbiamo vedere come andrà a finire. Ci sono delle cose nella vita che richiedono di esser vedute sino in fondo. E questa è una di quelle. —

Gaia si voltò senza pensare e le due amiche uscirono dall'appartamento.

Presero un tassì e Giuditta disse all'autista di portarle

a Old Bailey.

— Vanno al processo? — domandò l'autista.

Giuditta assentì col capo.

— Darei non so che cosa per sentirne la fine, – riprese l'autista. – Credo che sia stata lei; forse sir Marco Keane riuscirà a farla assolvere.

— Il pubblico più umile ha una gran fiducia nell'ingegno di sir Marco! – disse Giuditta quando il tassì si mise in moto. – Forse oggi egli giustificherà una volta di più questa fiducia; ma bisognerà che faccia anche i conti con lord Horfield!

— Giuditta! – disse Gaia con voce tremante. – Non mi meraviglierei affatto che a Marco venissero meno le forze durante l'udienza.

— Oh, no!

— Ieri sera a pranzo aveva una pessima cera.

— E stamattina?

— Non l'ho veduto. Non è venuto in camera mia. Ci viene sempre, ma stamattina non è venuto.

— No, non gli verranno meno le forze. Vedrete che appena sarà al suo posto si sentirà benissimo e pieno di vigore. Io li conosco questi vecchi avvocati: sono come dei grandi attori che possono anche arrivare alla porta del teatro credendosi prossimi a morire, ma, appena sentono l'odore del palcoscenico, riacquistano tutte le loro forze e la loro bravura. Vedrete che ho ragione io.

— Lo spero, — disse Gaia che pensava al silenzio e alla solitudine dei dintorni del suo *cottage* nel Surrey.

Quella terribile giornata era soltanto al principio!...

Davanti a Old Bailey c'era molta folla. Quei sensazionali avvenimenti degli ultimi giorni, divulgati dai giornali, avevano attirato l'attenzione del pubblico. La febbre della curiosità si era impadronita della città. Nei Circoli si facevano scommesse sulla condanna o sull'assoluzione della signora Paradine.

La signora Blason sosteneva che sarebbe stata condannata, ma gli altri non ne erano così sicuri. Un membro del Governo, notissimo per la sua passione per le scommesse, aveva scommesso cento contro uno che i giurati non si sarebbero messi d'accordo.

Con la loro veletta sul viso, Gaia e Giuditta lasciarono il tassì e, con grande difficoltà, aiutate da un gigantesco metropolitano, riuscirono a raggiungere il Palazzo di Giustizia che sembrava in quel momento il centro di un mondo orribile.

— È l'ultimo giorno, signore!... — disse il loro amico, in tono cordiale, mentre le accompagnava all'ingresso della galleria. — Oggi, presto o tardi, ci sarà il verdetto. Da quando son qui non ho mai visto una folla come questa! Un momento! —

Mentre Gaia entrava nella galleria affollatissima, udì una voce a lei familiare, che parlava con la chiarezza e con la calma sicura di un consumato oratore. Era la voce di Marco; le dette l'impressione che egli fosse padrone di sè, pieno di decisione e con la mente lucidissima. Dette un'occhiata a Giuditta, che sussurrò:

— Che vi avevo detto io? Il grande attore ha sentito l'odore del palcoscenico! —

Gaia non sapeva da quanto tempo suo marito stesse parlando: in quel momento, commentava il discorso che sir Giuseppe Farrell aveva fatto il giorno prima e certo i suoi commenti erano quanto mai aspri e severi. Con un'espressione di profondo disprezzo, disse:

— Signori giurati, nella mia lunga e varia esperienza forense, non ho mai assistito a un attacco così crudele, così subdolo contro un accusato, contro un'accusata, anzi, un attacco così velenoso e confortato da così scarse prove, quale è stato quello al quale abbiamo dovuto assistere in quest'aula. —

Continuò su questo tono per qualche tempo, esaminando il principio del discorso di sir Giuseppe, le sue parole «brutalmente schernitrici», circa le relazioni esistite tra l'accusata e quel cavalleresco americano che, per motivi puramente altruistici, aveva salvato una fanciulla da una vita peggiore della morte, poi il «grottesco tentativo» di presentare come una colpa dell'accusata il fatto che essa, avendo studiato il metodo svedese di massaggio, «famoso in tutto il mondo», si fosse fatta chiamare per motivi professionali, «massaggiatrice svedese» autorizzata.

— Non c'è stato nulla, — egli disse — di tanto insignificante e di tanto innocuo che sia sfuggito alla insidiosa attenzione dell'egregio pubblico ministero. Ma il fatto è che questi, come io spero di convincervi, ha cercato di costruire un edificio senza disporre dei materiali necessari. Ha dovuto tentare di costruire su indizi, senza avere a sua disposizione nulla di tangibile, e in questa sua

opera si è trovato in serie difficoltà, tanto che in certi momenti del suo discorso, mi fece compassione. Ma poi – e qui si fermò un istante guardando i giurati – la mia inclinazione alla pietà si trasformò in giustificata indignazione, quando mi parve che l’egregio pubblico ministero volesse trascurare completamente il fatto che nelle nostre Corti di Giustizia inglesi, ciò che vogliamo noi, per giungere a stabilire la colpevolezza dell’accusato, non sono insinuazioni per quanto abili, nè induzioni, per quanto sinistre, ma la prova. Vogliamo la prova!... – Ripetè la parola alzando la voce potente in modo da farla risonare per tutta l’aula affollata. – L’egregio pubblico ministero ha il compito di provare che la mia cliente è un’assassina e una fredda calcolatrice. Vediamo se egli ci ha dato queste prove. Non c’è null’altro che possa servire allo scopo; le ipotesi, i sospetti sono inutili, le possibilità e le probabilità non sono da prendersi in seria considerazione. In Inghilterra, signori giurati, per mandare alla forca un essere umano, pieno di vita e di quella gioia di vivere che tutti sentiamo, nel pieno possesso delle sue facoltà, si deve dare la prova che esso è colpevole di avere ucciso deliberatamente. Vediamo ora se l’egregio pubblico ministero ha dato qualche prova o la parvenza di una prova della colpevolezza della mia cliente. Mettiamo da parte passione e preconcetti ed esaminiamo freddamente ciò che l’egregio pubblico ministero ha ritenuto idoneo a esservi presentato come prova che la mia cliente è colpevole e deve quindi essere condannata, ancora giovane, ancora piena di vita, all’eterno

silenzio dal quale non vi è ritorno. —

Gaia rimase sorpresa della forza della voce e dell'energia di suo marito. Era mai possibile che fosse lui quell'uomo dall'aspetto stanco, con la disperazione dipinta sul viso, dallo sguardo sfuggente, dal contegno imbarazzato, col quale aveva pranzato la sera prima e che, terminato il pranzo, era fuggito a chiudersi nel suo studio per rimanere solo fino alla mattina dopo? Era venuta al processo nervosa, preoccupata per ciò che poteva accadere all'accusata, ma anche al suo avvocato difensore. Certo, i suoi timori erano infondati, perchè era chiaro che Marco era nel pieno possesso delle sue facoltà, pieno di ardore combattivo e di fiducia nel risultato dei propri sforzi. Com'era accanito nel suo odio per sir Giuseppe Farrell! O forse simulava soltanto quell'indignazione per impressionare i giurati? Gaia non ne era sicura e, data un'occhiata a Giuditta, che la stava osservando, le chiese:

— Ma è sincera, Giuditta, non è vero?

— Che cosa?

— L'indignazione di Marco contro il pubblico ministero.

— Terribilmente sincera! — rispose Giuditta a bassa voce. — Vostro marito sa che lui stesso ha dato lo spunto a sir Giuseppe e perciò lo odia. —

Gaia fu invasa di nuovo dal terrore nervoso; la paura le cagionava un vero malessere.

Marco continuava a esaminare con mente fredda l'operato del pubblico ministero.

Durante questa parte della sua arringa mise da parte tutte le arti della retorica; parlando senza cedere nè alla passione nè alla collera, si rivolse alla mente piuttosto che al cuore dei giurati.

Trattò di quello che egli chiamò «il fatuo brancolare del pubblico ministero per arrivare a scoprire un motivo plausibile del delitto che si voleva attribuire all'accusata». Dov'era mai il motivo per un delitto come quello attribuito all'accusata? Il pubblico ministero, al principio del processo, non aveva potuto far altro che sottoporre ai giurati un ammasso di assurdità concernenti la supposta infelicità dell'accusata nella sua vita coniugale. Esaminò separatamente le deposizioni di vari testimoni, domestici e altre persone, che erano stati chiamati a deporre sugli accessi di cattivo umore del colonnello Paradine, cattivo umore che sfogava su sua moglie.

— Baruffe in famiglia! — definì Keane quegli sfoghi. — Dissensi che si verificano in nove famiglie su dieci!... Ma credete voi che le persone che non siano addirittura pazze e quindi irresponsabili, commettano degli omicidii a sangue freddo per una tempesta in un bicchier d'acqua, per delle questioni da nulla che si verificano in tutte le famiglie, per dei disaccordi momentanei e senza importanza? Se fosse così, quale moglie, quale marito, potrebbero sentirsi sicuri? —

Tutto ciò fu detto quasi con leggerezza: ma il tono di Keane cambiò del tutto e divenne grave e profondo, quando egli, subito dopo, continuò:

— Dell'altro movente del delitto, cioè del movente

improvvisato che il pubblico ministero ha con effetto così melodrammatico presentato nel suo discorso e che io chiamerò «il movente Marsh», parlerò più tardi. Quello è cosa del tutto differente. Adesso, signori, vi risparmierei la noia di continuare a insistere sul movente «infelicità domestica» che non ritengo debba esser preso sul serio e che, invece, il pubblico ministero, con errata valutazione delle vostre intelligenze, ha creduto idoneo a suscitare il vostro interesse, finchè non ha sperato di trovare qualcosa di meglio. E su questo basta! —

Fece un movimento con la destra, come per spazzar via qualcosa.

Poi, cambiando tono, fece un quadro della «vita di devozione dell'accusata lassù, in quella casa del Nord dell'Inghilterra, sola col suo eroe cieco», dipingendo la signora Paradine come devotamente affezionata al marito, piena di generoso desiderio di essergli di conforto nella sua sciagura e di portargli quella felicità che soltanto l'amore e la tenerezza di una donna possono dare a un uomo che ha sofferto e che è destinato a soffrire fino al termine dei suoi giorni. A questo punto del suo discorso si valse con grande effetto del fatto che egli conosceva Hindley. Con l'arte di un perfetto scrittore di romanzi, creò, per uso dei giurati, un centro, in cui la signora Paradine era l'eroina e il colonnello Paradine l'eroe travagliato dalle sofferenze; non mancò di attirare l'attenzione dei giurati sul fatto che nessun testimonio aveva potuto fornire la prova che la signora Paradine era stata una moglie che non si fosse occupata del marito o

indifferente alla sua disgrazia. Perfino quelli dei domestici che «le erano vagamente ostili», non avevano osato giurare il falso e dipingerla come una donna insensibile e soltanto avida di piaceri. Non si era mai allontanata dal marito: tutti l'avevano sempre trovata o con lui o vicino a lui. Aveva sopportato con rassegnazione e con sentimento di profonda carità i suoi scatti di collera e i suoi accessi di cattivo umore e di disperazione.

Dalle parole di Keane, la signora Paradine venne fuori a poco a poco come una donna di un carattere eccezionalmente bello, che aveva dedicato la propria vita all'uomo che amava. In questa parte della sua arringa Keane non accennò che una sola volta a Guglielmo Marsh, limitandosi a nominarlo come uno dei domestici addetti al servizio del colonnello. S'indugiò, invece, a lungo sulla signora Paradine e su suo marito, mettendoli in piena luce, presentandoli come due persone che vivevano in una specie d'isolamento romantico, legate da una profonda affezione, rattristate soltanto dalla sciagura di uno di essi.

E così abile fu la descrizione della vita dei due coniugi a Hindley, che la folla nell'aula ne fu interamente conquistata ed ebbe un vero sussulto quando egli, dopo una pausa breve e improvvisa, disse a voce bassa, ma penetrante:

— Ma questa stretta intimità che io ho tentato di descrivervi, signore e signori della giuria, sfortunatamente non fu un'intimità limitata alle due persone che si amavano reciprocamente. Una terza persona fu ammessa a

quella intimità: quell'uomo dal carattere fuori dell'ordinario che avete visto e udito in quest'aula, l'attendente del colonnello Paradine, il falso testimone, Guglielmo Marsh, insomma, che ha dichiarato apertamente davanti a voi di aver mancato al suo giuramento di testimone e che, oso affermarlo, vi mancò di nuovo quando fece quella dichiarazione. —

E continuò a parlare di Marsh e del suo carattere in modo da metterlo nella peggior luce possibile, chiamandolo sempre «l'uomo che ha giurato il falso», «colui che si è confessato mentitore e che voi avete veduto e udito in qualità di teste». Dipinse Marsh come uomo dalle passioni furiose e intense, che, divenuto misogino per un disinganno in amore, quando era ancor giovane, aveva vissuto per molti anni la vita di un asceta inasprito e inacidito, «chiudendo in sè i violenti desiderii carnali che lo tormentavano e che si facevano sempre più forti finchè lo avevan reso completamente loro schiavo e lo avevano spinto a quella persecuzione della signora Paradine, sulla quale essa con riluttanza, con tanta riluttanza, aveva deposto».

Accennò poi al fatto «così francamente riconosciuto dall'accusata», che la signora Paradine aveva avuto umili natali, che aveva fatto la donna di servizio e prospettò l'ipotesi che Marsh, essendo venuto a saperlo, fosse stato tratto a credere che, col suo esteriore certo impressionante e con la sua impudenza, avrebbe avuto poche difficoltà a raggiungere lo scopo desiderato con la moglie del suo padrone, tanto più che questi era cieco e

quindi nell'impossibilità di accorgersi di quanto avveniva attorno a lui. S'indugiò alquanto su questa che egli chiamava «persecuzione» della signora Paradine da parte di Marsh, con l'evidente intenzione di arrivare a persuadere i giurati che la testimonianza data dall'accusata in materia rispondeva a verità, e spiegò anche la riluttanza di lei a parlar della cosa al marito col fatto che questi, da tanti anni in errore sul vero carattere di Marsh, aveva in lui la più assoluta fiducia e sarebbe stato quindi profondamente rattristato dalla rivelazione del suo tradimento e della sua bassezza.

— Ma finalmente, — disse Keane — la cosa dovè esser rivelata. Questa disgraziata non potè più sopportare tale continua, odiosa persecuzione di un libertino respinto e disse al marito la verità. —

Lasciando per un momento da parte Marsh e il suo ignobile contegno, Keane passò a esaminare con cura i due accessi che avevano colpito il colonnello Paradine a Hindley, le testimonianze dei medici e il trasferimento della famiglia a Londra «per suggerimento della mia cliente». Non tentò di svalutare il fatto che nel corpo del colonnello fosse stato trovato dell'arsenico, ma si contentò di osservare che sembrava proprio strano che se era stata la signora Paradine a farglielo ingerire in qualche modo (cosa, questa, di cui non si aveva nessuna prova) e non qualche altra persona di casa (salvo che il colonnello non si fosse avvelenato da sè) lei stessa avesse poi suggerito di andare a Londra affinché uno specialista di prim'ordine potesse esaminare a fondo suo marito

e vedere se avesse davvero qualche disturbo serio.

— Un'avvelenatrice avrebbe potuto fare una cosa simile? — domandò ai giurati. — Una simile azione si presenta alle vostre intelligenze come probabile da parte di una donna alla quale si vuole attribuire il delitto, da parte di una possibile avvelenatrice? —

Il pubblico ministero aveva affermato che l'accusata aveva provocato il trasferimento a Londra e la visita di un valente specialista soltanto per allontanare da sè ogni sospetto quando poi avesse compiuto la delittuosa opera e si fosse sbarazzata del marito. Nel far ciò il pubblico ministero aveva certo stimato meno di quello che veramente valesse l'intelligenza dei giurati. Nemmeno un'accolta di scolaretti avrebbe inghiottito una simile sciocchezza; tanto meno, quindi, potevano inghiottirla dodici persone mature di età e di senno e pratiche della vita. Una donna decisa a sbarazzarsi del marito non sarebbe stata tanto stupida da far rilasciare al marito, proprio poco prima di avvelenarlo, da un medico di fama riconosciuta, un attestato di perfetta salute! Il pubblico ministero avrebbe dovuto davvero cercare una spiegazione più soddisfacente di ciò che era accaduto! Ma il pubblico ministero aveva voluto a tutti i costi far credere alla giuria, volente o nolente, che l'accusata era un demonio di audacia e di furberia, ingegnosissima nell'ordire i più orribili piani e nel prepararne l'esecuzione. Il medico di Londra sarebbe stato chiamato soltanto per sviare i sospetti a delitto compiuto! Questa medesima donna, però, veniva più tardi presentata ai

giurati come quella che si era recata dal marito a spiat-tellargli l'ignobile intrigo col suo domestico, intrigo che egli non aveva mai sospettato e che, essendo cieco, non avrebbe mai sospettato.

— Un demonio, dunque, di astuzia e di accortezza, una previdente organizzatrice e preparatrice di un orribile delitto e, al tempo stesso, una donna così appassionata e impetuosa da correre dal marito che ha ingannato per rivelargli senza alcuna ragione la propria infamia. Perchè non c'è alcun indizio che il colonnello Paradine abbia neppur sospettato che qualcosa di scorretto, per non usare un'espressione più forte, accadesse in casa sua! È concepibile, dunque, una donna simile, oppure essa è soltanto una mal riuscita invenzione dell'egregio pubblico ministero, che non sapeva più quali argomentazioni presentare ai giurati, dei quali giustamente si preoccupava? —

Dopo questa sprezzante domanda, fatta con beffarda amarezza rivolgendosi verso sir Giuseppe Farrell che se ne stava immobile e impassibile sulla sua sedia con aria di suprema indifferenza, Keane venne a trattare di quello che egli chiamò «il nocciolo di questa straordinaria, disastrosa vicenda umana».

Due tentativi di avvelenamento con arsenico e niente che provasse che questo era stato acquistato dall'accusata nè che l'accusata ne fosse comunque in possesso. Un tentativo, riuscito, di avvelenamento con antimonio, sotto forma di tartaro emetico, e nessuna prova, di nessun genere, che l'accusata vi avesse a che fare! Uno strano

mistero davvero! Una strana mancanza di prove! Nemmeno una prova! Nulla, se non ipotesi, congetture, induzioni! E tutto il barcollante edificio dell'accusa fondato su che cosa? Sulle pazzesche affermazioni di uno spergiuro confesso.

— Che cosa veramente accadde, — domandò Keane — nella casa di Eaton Square il giorno precedente alla morte del colonnello Paradine? Tre versioni sono state poste davanti ai giurati: due dal teste Guglielmo Marsh, e una, una sola, dall'accusata. Guglielmo Marsh, nella prima versione, ha giurato che la violenta scena nello studio del colonnello Paradine era stata cagionata dal fatto che la signora Paradine era andata da suo marito e gli aveva falsamente affermato che lui, Guglielmo Marsh, aveva intenzione di lasciare il servizio del colonnello e aveva confidato a lei questa sua intenzione. Poi, l'accusata, chiamata a deporre, aveva dato la propria versione, secondo la quale si era finalmente indotta a far noto al marito il contegno di Marsh e a chiedergli di licenziarlo. Marsh, infuriato per questa rivelazione della sua perfidia, aveva smentito la signora Paradine, rendendosi così colpevole della più grave offesa a un collegio giudicante a cui egli avesse mai assistito nella sua carriera d'avvocato. Successivamente, si era verificata una gravissima irregolarità.... —

Qui il giudice interruppe Keane e lo richiamò all'ordine; non vi era stata alcuna irregolarità, perchè richiamare un teste a delucidare un qualsiasi punto sul quale vi siano dei dubbi rientrava assolutamente nella

competenza del giudice. L'unico scopo di un processo era appunto quello di fare in modo che tutta la verità relativa alla materia del processo fosse appurata in modo che potesse esser fatta giustizia.

— Chiedo formalmente all'egregio avvocato difensore di ritirare queste parole, — disse Horfield.

Keane rimase per un momento in silenzio, guardando il giudice con gli occhi pieni di collera; poi, con voce sprezzante:

— Benissimo, eccellenza! Obbedisco al vostro ordine e ritiro! —

Subito dopo si voltò verso la giuria e continuò la sua arringa.

Successivamente, si era verificata una cosa delle più insolite. Guglielmo Marsh era stato richiamato, sebbene dopo le contestazioni fattegli da lui, avvocato difensore, l'egregio pubblico ministero non si fosse preso la briga di sottoporlo a nuovo esame e aveva avuto facoltà di fare ai giurati una specie di confessione, cosa, questa, alla quale lui, Keane, nella sua carriera d'avvocato non sapeva trovare precedenti! E che confessione era stata mai quella! Un disumano, repulsivo tentativo di smentire ciò che l'accusata aveva rivelato con riluttanza, riluttanza così forte che tutti dovevano essersene accorti, circa la persecuzione di cui il teste l'aveva fatta oggetto, asserendo che al contrario era lei che aveva perseguitato lui con le sue attenzioni. Punto dalle brutte verità esposte dall'accusata, Guglielmo Marsh aveva pensato di difendersi, rovinando così la sua antica padrona, accumu-

lando falsità su falsità, mettendo da parte ogni sentimento di cavalleria e mostrandosi quale era veramente, cioè, un volgare e brutale mentitore, un traditore vigliacco.

Keane passò poi a trattare di ciò che era accaduto dopo la scena nello studio, indugiandosi specialmente sulla straordinaria impudenza dimostrata da Marsh col suo tentativo di riavvicinarsi, dopo ciò che era accaduto, al colonnello, il quale «desiderava soltanto di non trovarsi mai più con lui». Lo stesso Marsh, sebbene fosse uno spudorato bugiardo, era stato costretto ad ammettere che le ultime parole rivoltegli dal suo padrone erano state questo: «Andatevene via! Non vi voglio veder più!».

Queste parole non erano forse la prova più convincente della verità di quanto aveva detto l'accusata?

Poi, esaminò minutamente gl'incidenti già noti alla giuria e la condotta dei protagonisti di questo «dramma straordinario». E qui provocò nei giurati e in tutto l'uditorio una sorpresa sensazionale.

— Quando io assunsi l'incarico di difensore in questa causa, più di una ipotesi si presentò alla mia mente. Una fu questa: che la morte del colonnello Paradine fosse stata cagionata da un «suicidio con aiuto», ossia non da un vero e proprio omicidio, non da un omicidio nel senso ordinario della parola. —

Mise quindi in evidenza le ragioni per le quali era stato indotto a credere possibile questa ipotesi, tenendo nel debito conto la sciagurata condizione del colonnello Paradine a cagione della cecità e la crescente indifferenza

per la vita. Senza nominare Guglielmo Marsh, Keane fece notare che un suicidio sarebbe stato assai difficile, se non addirittura impossibile per il colonnello, date le sue condizioni, se qualcuno non l'avesse aiutato. Egli aveva quindi formulato l'ipotesi che il colonnello potesse aver imposto a qualche persona a lui profondamente devota, che poteva anche non essere una donna, di aiutarlo a togliersi la vita.

— Però, — egli aggiunse — il corso che gli avvenimenti hanno preso mi hanno convinto che le cose non sono andate così. Secondo me, questo è un caso di omicidio premeditato: io sostengo che manca assolutamente la prova che esso sia stato commesso dall'accusata. Io non accuso nessuno: però, esaminiamo i fatti senza passione e vediamo se c'è qualcuno all'infuori dell'accusata che può essere arrivato a portata di mano del vino di Borgogna nel quale senza dubbio fu messo il veleno che uccise il colonnello Paradine. Tre persone oltre l'accusata ebbero questa possibilità: una è il maggiordomo che versò il vino e mise il bicchiere sul tavolino da notte del colonnello, un'altra è lo stesso colonnello, una terza è l'accusata e la quarta è — e qui fece una pausa — il falso testimonio, lo spergiuro Guglielmo Marsh. —

Escluse il maggiordomo, il quale non aveva proprio nessun motivo per commettere il delitto. Escluse il colonnello, che forse poteva aver motivo di togliersi la vita, ma che da solo non avrebbe potuto avvelenare il vino.

— Rimangono due persone, l'accusata e Guglielmo

Marsh.

— Finalmente ci siamo! — bisbigliò Giuditta a Gaia.

— Già! — rispose Gaia senza guardare la sua amica.

Keane passò quindi a parlare dei fatti, provati dalle deposizioni giurate dei testi, dai quali risultava che Marsh «per un'inesplicabile ragione» si era indugiato sul pianerottolo davanti alla porta del colonnello, dopo aver ricevuto l'ordine di andarsene. Il colonnello era uscito dalla sua camera e si era recato al gabinetto di toilette. Per un certo tempo, durante il quale il bicchiere di Borgogna era già sul comodino, nella camera non c'era rimasto nessuno. Durante una parte di questo tempo, Guglielmo Marsh si trovava al primo piano della casa e la signora Paradine era chiusa nella sua camera; durante un'altra parte, la signora Paradine era rimasta sola al primo piano, a prescindere dalla presenza del colonnello chiuso nel gabinetto di toilette. Chi entrò nella camera del colonnello in quel breve tempo e mise nel vino quel veleno che indubbiamente lo uccise?

— Nessuno lo sa! — disse Keane con voce lenta e incisiva. — Nè mai si saprà con certezza! Perchè non si può provare che qualcuno sia entrato in quella camera. Il fatto è che c'erano due persone, che, se volevano, potevano entrarci. Una è l'accusata, l'altra è Guglielmo Marsh. Quale di queste due persone ha i più impellenti motivi per commettere il delitto?... Voi, signori giurati, avete udito le testimonianze, avete seguito il dibattimento, avete visto i testimoni e siete quindi in grado di formarvi un'opinione sul conto loro. Tocca a voi a decidere

secondo la vostra coscienza. Avete davanti a voi l'accusata, le cui asserzioni non sono state infirmate da contestazioni, e Guglielmo Marsh che, quasi con ardore, si è dichiarato falso testimone e quindi immeritevole di fede. Adesso ho quasi finito e non mi restano che uno o due punti da trattare, se vorrete ascoltarmi ancora per pochi minuti. —

Accennò, quindi, alla curiosa circostanza che la signora Paradine si era messa a sonare il pianoforte nell'intervallo di tempo fra il momento in cui era salita nella sua stanza per aggiustarsi i capelli e quello in cui vi era tornata per coricarsi.

— L'egregio pubblico ministero, — disse Keane — sempre velenosamente intento a dipingere la mia cliente come un mostro di perfida audacia, ha presentato questo fatto come un'astuzia infernale, meditata con la più grande freddezza dall'accusata per rendere impossibile a chiunque di ritenerla colpevole. Secondo lui, ecco ciò che fece l'accusata: quando dalla porta socchiusa della propria camera vide Marsh andarsene dal pianerottolo insieme con Elena Smith (nessuno ha deposto che la porta non era perfettamente chiusa, ma non ci si bada perchè.... queste quisquiglie non danno imbarazzo al mio egregio collega!) appena, dunque, vide i due domestici andarsene, s'introdusse nella camera del marito, avvelenò il vino con l'antimonio e poi se ne scappò di nuovo nella propria camera. Il colonnello uscì dal gabinetto di toilette. Allora la signora Paradine, con calma, se ne scese al pianterreno, e per una mezz'ora circa sonò al

pianoforte dei valzer brillanti.... Questo mentre aspettava che il veleno fosse ingerito dal marito e cominciasse a fare effetto. Poi, se ne tornò in camera, presumibilmente di ottimo umore, e si mise a letto. L'accusata ha deposto di essersi addormentata. Se si addormentò davvero, secondo l'egregio pubblico ministero, questo fatto non è che una prova di più della sua mostruosa padronanza di sè, del suo sangue freddo, della sua indifferenza. Un vero mostro!

«L'accusata, d'altra parte, dice non esser mai entrata nella stanza del marito e di non essersi accorta che qualcuno vi fosse entrato. Con quanta più facilità, se fosse un'abile mentitrice, avrebbe potuto dire di aver veduto Marsh sul pianerottolo, come era stata veduta da lui, cercando così di allontanare da sè i sospetti. Ma no! Dice invece che non ha visto Marsh. Non tenta di suggerire che qualche altra persona possa aver compiuto l'orribile misfatto. Dice la semplice verità anche quando una bugia le sarebbe forse utile per meglio provare la propria innocenza. Non vide Marsh e lo dice. Dopo essersi aggiustati i capelli ed essersi bagnata la fronte con un po' d'acqua di Colonia, essendo ancora troppo presto per coricarsi, che fa? Fa ciò che avrebbe fatto qualsiasi altra donna innocente; va nel suo salotto, e per calmarsi i nervi dopo la tragica scena avvenuta nello studio, si mette a sonare il pianoforte per una mezz'ora. Poi se ne va a letto.... e si addormenta! Questa è la sua versione. E io oso dire che è la versione di una donna innocente. Adesso ancora una cosa! L'accusata, secondo quanto lei

stessa ha dichiarato, fu svegliata dalla voce del marito. E quando fu sveglia lo udì gridare: «Marsh! Marsh! Marsh!».

Keane pronunziò quel nome con una veemenza talmente accusatrice che l'uditorio, sorpreso, ebbe un fremito.

— L'egregio pubblico ministero ha tentato di persuadermi che il colonnello, straziato dalle sofferenze, chiamava il suo fedele e devoto servitore perchè lo aiutasse, e che di proposito non aveva chiamato la moglie, pur sapendo che dormiva nella camera difaccia alla sua, stabilendo così anche nella sua agonia una ben netta differenza tra la moglie, con la quale non voleva ormai più avere a che fare, e un uomo al quale era ancora molto affezionato. Io faccio un'ipotesi assai differente. Io dico che il morente.... — e qui Keane si arrestò quasi non avendo il coraggio di continuare — ....ecco, dico così: quel grido non fu un'invocazione d'aiuto, ma un grido accusatore. La disperata denuncia di un morente! Mi fermo qui, signori giurati, perchè non voglio aggiunger altro su questo argomento! —

Dopo questo, Keane fece una lunga pausa. Poi, parlando con maggior lentezza e con minor passione, accennò a quanto era avvenuto immediatamente prima e subito dopo la morte del colonnello e all'arresto della signora Paradine, accusata di aver assassinato il marito. Chiuse il suo discorso molto lungo e logico, intramezzato da sprazzi di veemente oratoria, in un modo strano, ma pur abile e semplice.

— Io non cercherò di tenervi celato il fatto che questo «caso» mi ha fatto passare molti giorni di angoscia, molte notti insonni e ha messo alla tortura la mia mente. Non mi è stato mai affidato un incarico che mi abbia così attirato e, al tempo stesso, dato maggiore ansietà, che mi abbia fatto temere tanto di non riuscire a trovare la linea di condotta da seguire. Assai presto, però, la mia conoscenza dell'accusata mi portò alla convinzione che essa era indubbiamente innocente. Esaminati i fatti con la cura più scrupolosa, com'era mio dovere, non riuscii a trovare alcuna prova che l'accusata fosse l'autrice del delitto. Nessun indizio che il veleno, arsenico o antimonio, fosse in suo possesso; nè mi fu possibile scoprire alcun motivo che potesse averla spinta a un così orribile delitto. Perciò, venni qui, in questa Corte di Giustizia, il primo giorno del processo, con la quasi certezza di ottenere facilmente la sua assoluzione. Ma devo confessare che si è presentato un elemento nuovo, che è stato per me una completa sorpresa. Il destino dell'accusata, delle cui intenzioni criminali, e del cui delitto ancor meno, nessuna prova, secondo me, è stata addotta, può dipendere, e me ne rendo conto, a torto o a ragione, dalla vostra opinione, signori giurati, dal fatto cioè che voi prestate fede alla deposizione della mia cliente o a quella, che io considero irregolare, di Guglielmo Marsh. Che quest'ultimo nelle sue risposte al mio interrogatorio non abbia fatto che mentire è cosa evidente per me e per tutti coloro che lo hanno udito. Quando egli lasciò il palco dei testimoni, tutti sapevamo di aver ascoltato un testi-

monio che affermava il falso, un testimonio che mancava al suo giuramento scientemente e deliberatamente. Io sostengo, d'accordo in ciò col grande Schopenhauer, che un uomo il quale ha ceduto una volta ai suoi istinti diabolici, sarà facilmente indotto a cedere a essi di nuovo; che un uomo il quale mente dopo aver giurato sulla Bibbia di dire la verità, mentirà di nuovo; che alla parola di un tale uomo non si dovrà mai prestar fede, che qualsiasi dichiarazione egli faccia in appresso, non dovrà ottenere maggior considerazione di quanta ne abbia la polvere portata dal vento. Io spero e credo che sarete del mio stesso parere. Se voi prestate fede alle parole di Guglielmo Marsh, se voi avete davvero fiducia in lui, voi correte, secondo me, il rischio di essere cagione di un terribile errore giudiziario. Ritengo sia mio stretto dovere avvertirvene. Marsh, senza alcun dubbio, quando è stato interrogato da me ha depresso il falso. Poi, la mia cliente, già interrogata da me, è stata sottoposta all'interrogatorio del pubblico ministero: interrogatorio, quest'ultimo, dei più eccezionali. Il pubblico ministero ci ha gettato in viso questa stupefacente ipotesi (frutto evidente di un'improvvisazione dell'ultimo momento e non contemplata fino allora dall'accusa), e, cioè, che l'accusata avesse nutrito una colpevole passione per Marsh e fosse anche riuscita nella sua vile opera di seduzione. Se voi, signori giurati, potete indurvi a credere una simile mostruosità, che poggia soltanto sulla testimonianza di un falso testimonio, di uno spergiuro, una mostruosità concepita all'ultimo momento, quando il

pubblico ministero dovè comprendere di non aver nulla di positivo in mano, nulla di positivo da presentarvi, se voi potete indurvi a credere questo, allora potete anche credere che l'accusata avesse un qualche motivo per sbarazzarsi del marito. Pensate, però, che cosa implica il fatto che voi crediate a tale mostruosità! Implica che l'accusata sia realmente andata da suo marito per palesargli, senza nessuna ragione al mondo, ciò che egli non avrebbe mai scoperto da se stesso, e, cioè, la propria colpa. E chi, se non una pazza, avrebbe potuto far questo? Il pubblico ministero ha suggerito che quella donna abbia fatto questo in un accesso di frenetica rivolta contro la vita che viveva; che abbia fatto questo pensando di poter poi abbandonare il marito, conducendo seco Marsh; che abbia fatto questo in un impeto folle di passione che la rese del tutto incurante delle conseguenze del suo atto. Ma voi potete credere una cosa simile? Io conosco abbastanza la vita e la natura umana, e non lo posso. Da una parte, c'è la signora Paradine, e dall'altra, Guglielmo Marsh. Scegliete tra i due chi ha detto la verità, chi merita di esser creduto, e voglia Iddio guidarvi a una retta scelta! —

Nel pronunziare questa parte del suo lungo discorso, Keane, sebbene avesse messo da parte tutti gli artifici di consumato oratore, dei quali si era precedentemente avvalso, e spesso con grande effetto, e sebbene parlasse con una specie di nuda sincerità, usando un modo di esporre quanto mai semplice, sembrava profondamente commosso; nelle ultime frasi, la sua voce fu come velata

dalla commozione; dovette interrompersi per due volte, come se avesse paura di non poterla dominare. Quelli che, conoscendolo bene come avvocato, si aspettavano da lui una veemente perorazione, furono sorpresi dalla calma quasi progressiva della chiusa: ma ne furono potentemente commossi. Il suo non era stato l'appello tremendo di un oratore consumato, ma l'arringa di un uomo in preda a una commozione che riusciva difficilmente a dominare. La sua voce tremava ed era quasi morente, quando, dopo aver domandato: «Ma voi potete credere una cosa simile?» aveva detto: «Io conosco abbastanza la vita e la natura umana e non lo posso». Pareva che le ultime parole le avesse rivolte a se stesso, alla sua mente agitata da un così profondo travaglio.

«Non lo posso! Non lo posso!»

Quelle parole non andavano ripetendosi come una eco dentro di lui?.... Giuditta Flaquer, nell'udirle, aveva aggiunto mentalmente:

«E non lo voglio!»

«Povero sir Marco!» pensò, e in quel momento il suo cuore che non aveva sanguinato per l'accusata, sanguinò per lui.

L'udienza era stata protratta più del solito, per permettere a Keane di terminare la sua arringa. Fu quindi sospesa per la colazione.

Al riaprirsi dell'udienza, il giudice avrebbe cominciato senz'altro il suo riassunto.

Si era sparsa la voce che, qualunque cosa fosse accaduta, se anche i giurati avessero impiegato molto tempo

nella loro discussione, salvo che i loro pareri non fossero tali da escludere la speranza che si potessero metter d'accordo, il giudice si sarebbe trattenuto nel Palazzo di Giustizia fino a che non avessero pronunciato il loro verdetto.

## XLI

Lord Horfield cominciò il suo discorso avvertendo i giurati che erano chiamati a pronunciare il loro verdetto su un «caso» contraddistinto da caratteristiche per lo meno insolite e che lo differenziavano da tutti gli altri.

Una di queste caratteristiche era stata determinata dall'inaspettata decisione, presa da coloro che avevano la responsabilità della difesa, di rinunciare a tutte le testimonianze a eccezione di quella dell'accusata. Questa decisione, a quanto pare, era stata presa quando il dibattito aveva già avuto un certo svolgimento e sembrava indicare che la Difesa ritenesse che, dal complesso, ben pochi elementi risultassero a carico dell'accusata. Toccava adesso ai giurati decidere se accettare o no quel parere. Un'altra caratteristica insolita era determinata dal fatto che l'Accusa non aveva potuto in alcun modo stabilire chi fosse il possessore dei due veleni, che, senza alcun dubbio, erano stati usati contro il colonnello Para-

dine. Non vi era indizio che qualcuno di coloro che abitavano a Hindley Hall avesse mai acquistato dell'arsenico, nè vi era un indizio che qualcuno di coloro che abitavano a Eaton Square avesse fatto acquisto di antimONIO sotto forma di tartaro emetico. Eppure era tanto certo, quanto era possibile esserlo, che il colonnello Paradine era stato per ben due volte oggetto di un tentativo di avvelenamento con arsenico e che poi era morto per aver ingerito dell'antimonio. Una terza insolita caratteristica stava nel fatto che il testimonio Guglielmo Marsh, dopo l'incidente noto ai giurati, aveva ritrattato la sua deposizione e, chiamato di nuovo a testimoniare, aveva confessato di aver giurato il falso. Altre due o tre caratteristiche, disse lord Horfield, gli avevano fatto impressione, ma per il momento le avrebbe trascurate per accennarvi forse più tardi, essendo anch'esse di una certa importanza.

Quindi il giudice, con la sua voce chiara e piacevole e con grande chiarezza, accennò a quanto era noto della signora Paradine, dai suoi difficili inizi a Copenaghen fino al suo matrimonio col colonnello Paradine, a proposito del quale osservò che a esso dovevano averla condotta soltanto l'amore, l'ammirazione e la pietà. D'altra parte, i giurati dovevano ricordare che il colonnello Paradine era ricco e aveva una splendida condizione sociale. Quindi l'ambizione poteva aver avuto in parte a che fare in quel matrimonio tra due persone di condizione così differente, poichè l'accusata aveva in tempi precedenti fatto prima la domestica e poi la massaggi-

trice.

Venendo alla vita dei coniugi a Hindley Hall, il giudice la esaminò minutamente sulla base delle testimonianze dei domestici e dei frequentatori della casa, da cui emergeva chiaramente un fatto, e cioè, che tra quei due coniugi così differenti per classe sociale e per nazionalità, vi erano stati dei dissensi. Certo, il colonnello Paradine doveva essere un uomo difficile, e molti testimoni, infatti, avevano deposto in questo senso; il giudice fece un rapido riassunto di quelle testimonianze. Era compito dei giurati stabilire se una simile condotta da parte del colonnello fosse tale da aver effetto su una giovane donna quale era l'accusata, separata dal mondo, in una remota campagna, circondata da stranieri e che aveva per solo compagno un cieco che mal sopportava la propria sciagura. A quanto sembrava, in quel tempo la signora Paradine aveva dimostrato una grande pazienza e una grande rassegnazione. Nessuna testimonianza che essa, in quella vita monotona, avesse dato il minimo segno di stanchezza. Al contrario, essa ne sembrava perfettamente soddisfatta. Era compito della giuria decidere se il fatto che una donna bella e ancor giovane fosse soddisfatta o simulasse di esser soddisfatta di una simile vita, non potesse avere qualche altro motivo. La voce del giudice in questa parte del discorso aveva preso un'intonazione lievemente sinistra, mentre il suo sguardo inquisitore si posava sui giurati. Quell'esistenza molto monotona, e di frequente resa anche più difficile dagli sgradevoli accessi di collera, dai momenti di depressione morale, dal

cattivo umore del marito cieco, era stata turbata due volte da un'improvvisa malattia del colonnello, come avevano deposto i testimoni. Il giudice fece qui un'accurata disamina di queste testimonianze, attirando specialmente l'attenzione dei giurati sulla condotta della signora Paradine durante e dopo i due accessi del marito.

— Parve che essa li prendesse piuttosto alla leggiera, se si deve prestar fede alle testimonianze; la signora Paradine, però, ha spiegato il fatto dicendo che, d'accordo coi medici, riteneva che il marito soffrisse semplicemente di dispepsia. Vorrete nondimeno notare che essa espresse l'opinione, se si deve credere alle testimonianze, che i medici di campagna sono degli stupidi e che, più tardi, persuase il marito a fare un viaggio a Londra affinchè potesse farsi visitare, così ci ha detto lei, da uno specialista. Lascio a voi a considerare se in questo non ci sia qualche contraddizione. Un altro motivo del suo desiderio di andarsene da Hindley è quello connesso col domestico personale del colonnello, cioè, col teste Guglielmo Marsh, sempre se voi accettate come veritiere le dichiarazioni che essa ci ha fatto. È piuttosto difficile capire perchè tale trasferimento a Londra sarebbe stato a lei vantaggioso sotto questo riguardo; ma di ciò mi occuperò tra poco. Comunque il trasferimento a Londra ebbe luogo dopo che era stata presa in affitto per qualche mese una casa situata in Eaton Square. —

Il giudice venne poi rapidamente a ciò che chiamò «la strana tragedia verso la quale queste tre vite si son rivolte forse per lungo tempo», senza però omettere nulla di

quanto avesse attinenza col processo: la visita dello specialista di Londra, il suo giudizio sullo stato di salute del colonnello, la contraddizione tra le sue apparenti buone condizioni fisiche e lo stato della sua mente quale i testimoni l'avevano descritto. Fino a questo punto egli aveva evitato, ciò che a taluno era sembrato strano, di accennare alle relazioni tra i coniugi Paradine e Guglielmo Marsh, ma adesso, cambiando leggermente tono di voce, ciò che subito acuì la curiosità dell'uditorio, disse:

— Ora è necessario richiamare tutta la vostra attenzione sul problema psicologico che rende così caratteristico questo «caso» e, in certo modo, così senza precedenti. In moltissimi assassinii, forse nella maggior parte di essi, la cagione del delitto è il denaro, oppure qualcosa che ha relazione con le passioni amorose, come, per esempio, la gelosia. Al principio di questo processo, voi certo notaste che sembrava che non ci fosse nessuno speciale motivo nell'assassinio del colonnello Paradine. L'egregio pubblico ministero si è fondato, nelle sue argomentazioni, sul cattivo umore e sulla depressione morale del colonnello, sulla tristezza della vita solitaria di Hindley Hall e così via. Ma probabilmente vi è avvenuto di pensare, come è avvenuto a me, che pochi omicidii sono stati commessi a cagione della irritabilità d'un marito o perchè la vita con lui era triste e priva di varietà. Ci vuole qualcosa di più per portare al delitto un essere umano. Quindi l'accusa ha prodotto il teste Marsh: subito è comparso così un fattore psicologico di grande importanza. —

Il giudice passò poi a trattare minutamente della prima testimonianza di Marsh e del carattere del teste stesso quale risultava fino a quel punto del processo, senza manifestare il minimo dubbio sulle sue buone qualità, risultate dalle dichiarazioni dei testimoni che l'avevano preceduto. Il pubblico ministero, egli osservò, aveva proceduto con una certa circospezione nell'esaminare Marsh, e questi, dal canto suo, pareva che nelle sue risposte procedesse con altrettanta cautela. Da tutt'e due le parti, si era potuto notare un'apparente inclinazione alle precauzioni, e i giurati forse erano stati colpiti da questo fatto, come ne era stato colpito lui stesso. Ma, col procedere dell'interrogatorio, si era verificato nel teste come un «crescendo» di sentimento che aveva raggiunto il culmine quando il pubblico ministero gli aveva rivolto delle domande sulla scena accaduta nello studio di Eaton Square, precedentemente alla morte del colonnello, la quale scena – e i giurati avrebbero dovuto fare questo punto oggetto delle loro riflessioni – forse, aveva portato a quella morte. Qui il teste aveva mostrato una decisa ostilità verso l'accusata e ne aveva dato le ragioni. Marsh aveva giurato che l'accusata aveva detto al colonnello delle bugie sul proprio conto, volendo raggiungere lo scopo di farlo licenziare dal suo servizio. Secondo lo stesso teste, il motivo di questo desiderio stava nella gelosia dell'accusata per la confidenza e la fiducia dimostrategli dal colonnello. Altri motivi erano stati vagamente accennati, ma non precisati. Il giudice rilesse questa parte della testimonianza di Marsh e quin-

di soggiunse:

— Più tardi, quando io lo richiamai, il teste ritrattò tutto quello che aveva detto e giurò che nel dirlo aveva depresso il falso. Così stando le cose, può essere desiderabile che voi non prendiate affatto in considerazione la sua prima deposizione circa la scena avvenuta nello studio. Però, non mancate di tenerne conto in quanto ha valore a chiarire la psicologia del teste. Sarete forse d'accordo con me nel giudicare Guglielmo Marsh un uomo alquanto diverso dagli altri, un uomo di violenti sentimenti e forse di violente passioni. L'avvocato difensore ha cercato di dimostrare che egli è o era un misogino e, a tale scopo, gli ha rivolto varie domande e gli ha contestato varie risposte. A quanto sembra, la Difesa aveva in riserva vari testimoni che dovevano deporre su questo punto; ma, poichè questi testimoni non sono mai stati chiamati, tocca a voi decidere se la misoginia di Marsh sia sufficientemente provata. Marsh l'ha smentita. Tocca a voi decidere se credere o no alla sua smentita. —

Quindi il giudice passò a quella che disse «l'importantissima questione» delle relazioni esistenti tra la signora Paradine e Marsh, sulla base di quanto era stato possibile raccogliere dalle testimonianze prodotte.

— Relativamente a questo, deve anche essere ricordato, — aggiunse — che l'accusata ha una volta appartenuto alla categoria delle persone di servizio e che Marsh, non sappiamo in che modo, era a conoscenza di questo fatto. Dovrete considerare se sia possibile che l'accusata lo

abbia lei stessa informato della cosa per qualche scopo; ma su ciò non ci sono testimonianze. —

A questo punto del riassunto, sembrò che Keane si trovasse a disagio; era agitato e quasi si alzò in piedi per protestare. Il giudice, però, continuò rapidamente e Keane, con un viso che lasciava vedere il suo tormento, ricadde a sedere senza parlare.

— Siete qui in presenza di un'antica donna di servizio, salita all'altezza di padrona di una ricca azienda domestica, con molti servitori, dei quali fa parte un uomo di forte carattere e di violenti sentimenti, un tempo attendente del padrone di casa, di cui gode la piena fiducia, avendo prestato servizio nel suo reggimento durante la grande guerra e che lo conosce da assai maggior tempo della signora che lo ha sposato. A cagione della cecità del colonnello Paradine, Marsh era quasi più che un domestico; era una specie di compagno che prestava al colonnello tutti i servizi di cui aveva bisogno e non lo lasciava quasi mai. Quindi, in conseguenza di questo stato di cose, si capisce come le relazioni tra padrone e servitore avessero assunto un carattere speciale. Si è cercato di assodare che Marsh, che odiava fino a un certo punto le donne, non aveva simpatia per l'accusata, che era geloso di lei e che essa era gelosa di lui. Su questo punto, le varie testimonianze non vanno d'accordo, come non vanno d'accordo tra loro quelle riguardanti le relazioni tra Guglielmo Marsh e l'accusata. Questa ha detto con una riluttanza che voi forse avete notato, che Marsh, sebbene avesse fama di odiare le donne, la per-

seguitava con le sue non gradite attenzioni tanto a Hindley Hall quanto, più tardi, a Londra. L'accusata sostiene di aver tollerato questo stato di cose per parecchi mesi senza mai parlarne con nessuno e che poi ne parlò col marito, provocando così la terribile scena avvenuta nel pomeriggio precedente quella morte improvvisa. È strano che nessuno a Hindley Hall abbia mai notato nulla di anormale nel contegno di Marsh verso la sua padrona. I domestici, noi lo sappiamo benissimo, sono osservatori acuti, per non dir di più, di ciò che avviene in ogni famiglia presso la quale prestano la loro opera; ben poche cose sfuggono alla loro attenzione. Non è strano che, se Marsh ha perseguitato per mesi e mesi la sua padrona con le sue tutt'altro che ben accette premure, nessuno della casa non l'abbia nemmeno sospettato? D'altra parte, Marsh, quando è stato richiamato ed esaminato da me, ha giurato che l'accusata, essendosi innamorata di lui, non gli dava pace con le sue attenzioni, e finalmente, vincendo la sua resistenza, lo aveva indotto una sola volta ad aver con lei rapporti peccaminosi e a tradire così la fiducia del padrone al quale si professava sinceramente devoto. E anche adesso, se ciò è vero, nessuno dei domestici sembra aver notato che la padrona perseguitasse con le sue attenzioni uno dei propri compagni. Quanto a ciò, gradirei porvi una questione alla quale la vostra esperienza della vita vi mette forse in grado di rispondere. Vi sembra più probabile che un uomo come Marsh, nel far la corte alla propria padrona, sia stato tanto abile da non destare i sospetti degli altri domestici

della casa, oppure più probabile che una donna come l'accusata, nel far la corte a Marsh, sia stata tanto accorta da evitare ogni sospetto? Voi conoscete gli uomini e conoscete le donne. Voi avete udito Marsh e avete udito l'accusata. Lascio quindi a voi la decisione. —

Qui il giudice fece una lunga pausa, come se stesse riflettendo su ciò che doveva dire in seguito. Si curvò sui suoi appunti e parve leggere qualcosa. Nell'aula regnava il più assoluto silenzio. Molti dei giurati osservavano l'accusata che se ne stava immobile con gli occhi bassi. Alla fine il giudice rialzò la testa e riprese a parlare.

Fece rilevare il fatto che, dopo il suo matrimonio, il colonnello Paradine aveva fatto un nuovo testamento col quale lasciava alla moglie una rendita annua di quattromila sterline e a Marsh una rendita annua di duecento sterline.

— Tutt'e due queste persone avrebbero quindi ritratto un vantaggio finanziario dalla morte del colonnello. Ma tutt'e due erano in condizione di condurre una vita comoda e anche piacevole per tutta la durata della vita di lui, salvo che non fosse sopravvenuto qualcosa che avesse fatto cambiare i suoi sentimenti a loro riguardo.

---

Il giudice si fermò di nuovo a guardare i suoi appunti.

— Tutto calcolato! — mormorò Giuditta Flaquer. — Vuole che queste parole rimangano bene impresse nella mente dei giurati!

— Se, però, — riprese il giudice parlando lentamente — un simile cambiamento fosse avvenuto per effetto di un

qualsiasi incidente, è ovvio che sarebbe stato interesse di tutt'e due queste persone che la morte del colonnello fosse avvenuta prima che gli fosse stato possibile modificare il suo testamento. Abbiamo testimonianze che, poche ore prima che il colonnello morisse avvelenato, ebbe luogo nello studio della casa di Eaton Square, una terribile scena; che il colonnello era addirittura infuriato, che uscì dalla stanza per salire al piano di sopra e non volle pranzare con la moglie, che pranzò solo e, più tardi, non permise a Guglielmo Marsh di restare nella sua camera nè di aiutarlo a mettersi a letto; che, finalmente, per quanto abbiamo potuto accertare, non volle più avere a che fare nè con la moglie nè col domestico. Sembra dunque che egli sia morto assai in collera contro queste due persone. Tutt'e due devono aver pensato, forse, che, materialmente parlando, si trovavano in grave pericolo, perchè, se il colonnello avesse avuto il tempo di modificare il suo testamento, tutt'e due potevano esser diseredati e perciò sarebbero rimasti senza denari. Lascio considerare a voi se questo fatto possa costituire un motivo di omicidio. —

Il giudice descrisse poi la scena avvenuta nello studio, mettendo a confronto la versione data dall'accusata con la seconda, data da Guglielmo Marsh, quando egli l'aveva richiamato e personalmente interrogato; la prima versione data da Marsh era da non considerarsi, essendo, come il teste stesso aveva confessato, un ammasso di menzogne.

— Qui, — disse il giudice — le due testimonianze sono

in diretta opposizione. Un teste smentisce l'altro. Secondo la versione dell'accusata, questa si lagnò col marito della condotta di Marsh e ne chiese il licenziamento. Secondo la versione di Marsh, il colonnello, quando egli entrò nella sua camera, gli disse che la moglie gli aveva confessato di aver avuto con lui rapporti illeciti e lui, Marsh, dopo aver tentato di negare, aveva dovuto ammettere che quella confessione rispondeva a verità.

«È vostro dovere, – qui il giudice prese un tono incisivo, scandendo le parole a una a una – giudicare tra queste due persone; anzi, oso dire che il vostro verdetto dipenderà essenzialmente dal concetto che vi sarete formato di queste due persone. Voi sapete adesso che Marsh è capace di giurare il falso perchè lo ha confessato lui stesso. Tocca a voi decidere se anche l'accusata sia capace di questo. Voi l'avete veduta e udita quando il pubblico ministero l'ha interrogata. Siete convinti che abbia detto la verità? Se non ne siete convinti, e credete che Marsh, quando è stato esaminato da me, abbia finalmente detto la verità, allora dovrete decidere se questa verità abbia costituito per l'accusata un plausibile motivo per commettere un delitto. È stato detto che solo una pazza avrebbe potuto fare una confessione come quella che l'accusata, secondo Guglielmo Marsh, avrebbe fatto a un marito cieco, e, quindi, nell'impossibilità di scoprire da sè la verità. Contro ciò sta l'impulsività spesso caratteristica in donne ardenti, alle quali un selvaggio desiderio d'amore fa trascurare ogni precauzione. Può darsi, io non dico che così sia stato perchè questo è compito vo-

stro, può darsi che l'accusata fosse giunta a tal punto da non poter più sopportare la vita che conduceva e quindi sia stata trascinata dalla propria esasperazione a porvi un termine, a sparare le ultime cartucce, per usare la ben nota frase. Questo suo impulso può averla spinta a una confessione e, una volta avvenuta la confessione.... anche ad agire. Sta a voi dare un giudizio su ciò. Io credo onesto ricordarvi a questo punto che Guglielmo Marsh, quando gli ho domandato se le sue illecite relazioni con l'accusata avevano avuto luogo prima o dopo i due accessi dei quali aveva sofferto il colonnello Paradine a Hindley Hall, mi ha risposto: «Dopo». Se quei due accessi furono provocati da qualcuno che desiderava la morte del colonnello, la cosa è forse significativa. Si può, cioè, far l'ipotesi che qualcuno avesse in quel momento un potente motivo per sbarazzarsi del colonnello, la cui morte avrebbe potuto lasciar libera la strada.... — come dire?... — al probabile conseguimento di una più grande felicità. Comunque, questa è una possibilità di cui dovete tener conto. Non voglio dire di più. La ragione per cui quei tentativi di avvelenamento non continuarono noi non abbiamo modo di saperla e io non vi annoierò insistendo su questo punto. Pare che il trasferimento a Londra abbia provocato la crisi; perciò la fine, come sapete, fu rapida e brutale e tenne dietro quasi subito alla terribile scena svoltasi nello studio. —

Il giudice esaminò poi quanto, secondo le testimonianze, era avvenuto prima e in seguito alla morte del colonnello, mettendo in rilievo il fatto che, salvo che

questi, per quanto cieco, non fosse riuscito in qualche modo a uccidersi, la morte doveva essere stata cagionata da qualcuno che aveva avuto la possibilità di avvicinarsi al vino di Borgogna posto sul comodino. Che il veleno fosse stato messo nel vino era praticamente dimostrato dal fatto che poi il bicchiere era scomparso misteriosamente. L'assassino doveva averlo fatto sparire per evitare che il vino rimastovi potesse esser analizzato. Quel bicchiere non era mai stato ritrovato. Passando poi al fatto che il colonnello Paradine aveva gridato: «Marsh! Marsh! Marsh!», il giudice domandò ai giurati se credevano probabile che un uomo quasi agonizzante pensasse a denunciare qualcuno, piuttosto che a chiedere aiuto. Se effettivamente il suo grido era stato un'invocazione d'aiuto, allora sembrava che in quel supremo momento il pensiero del colonnello si fosse rivolto a Marsh anzichè alla moglie. Ma questo, disse, era un punto sul quale i giurati dovevano riflettere, e profondamente, perchè poteva indicare a chi dei due, tra sua moglie e Marsh, il colonnello attribuisse la maggior parte di responsabilità delle loro colpevoli relazioni; dato, ben s'intende, che la deposizione finale di Marsh fosse degna di fede. Se il colonnello, nella sua agonia, aveva istintivamente invocato Marsh, era presumibile che anche allora avesse più fiducia nel domestico che nell'accusata.

— Ponderate questo con la massima attenzione, — disse il giudice — poichè si tratta di una cosa non priva d'importanza. È evidente che Marsh era ansioso di nascondere ciò che era accaduto, se davvero era accaduto

qualcosa tra lui e l'accusata. Questa forse è stata la ragione per la quale egli ha depresso il falso quando è stato chiamato a testimoniare la prima volta. Se l'accusata non fosse stata udita come teste e se non avesse depresso come ha depresso, – e così dicendo guardò verso Keane – sia quando è stata interrogata dal suo difensore, sia più tardi, quando è stata interrogata dal pubblico ministero, mi sembra certo che non avremmo mai saputo nulla di questo intrigo, se intrigo c'è stato. Furono le affermazioni dell'accusata a provocare le smentite di Marsh e la sua ultima deposizione, quando egli fu da me richiamato ed esaminato.

«All'inizio di questo mio riassunto, vi ho detto che in questo "caso" una o due caratteristiche mi avevano colpito, ma che io mi riserbavo di trattarne, forse, in seguito. Evidentemente la Difesa ha avuto l'idea di poter prospettare alla giuria un'ipotesi straordinaria e, cioè, quella di un suicidio compiuto con l'aiuto di un'altra persona. Appunto a questo scopo, si è insistito sulla infelicità del colonnello Paradine, sulla sua stanchezza di vivere, sul suo desiderio di morire. L'egregio avvocato difensore ha fatto pressione in tal senso sul teste Marsh, e io mi aspettavo, come probabilmente vi aspettavate anche voi, che egli, nel suo discorso finale, avrebbe sostenuto come possibile che il colonnello Paradine si fosse suicidato valendosi dell'aiuto di una persona a lui tanto devota da non esitare a commettere un delitto.... poichè una simile azione sarebbe stata delittuosa. Ma nulla di ciò si è verificato. Si direbbe che la Difesa, rimasta in-

certa sul da farsi, finalmente si sia decisa, al termine della giornata, ad abbandonare il suo progetto di prospettarvi l'ipotesi di un suicidio con aiuto. Io devo dirvi a questo punto che non vi è nulla che possa autorizzarvi a supporre che il colonnello Paradine si sia suicidato nè con aiuto nè senza. Qui si tratta di omicidio e soltanto di omicidio. Il compito vostro è dunque di stabilire chi si è trovato in più favorevoli circostanze e chi ha avuto il più potente motivo per commetterlo.

«Un particolare curioso, messo in rilievo più di una volta nel corso del processo, è stato il fatto che l'accusata ha sonato il pianoforte per una mezz'ora e più, dopo la terribile scena avvenuta nello studio e presumibilmente, quasi certamente, anzi, dopo che il veleno era stato posto nel vino che stava sul comodino del colonnello. L'avvocato difensore ha affermato che, se l'accusata avesse messo il veleno nel vino del marito, non sarebbe poi stata in condizione di eseguire al pianoforte dei valzer difficili. Secondo lui, una donna colpevole non avrebbe potuto far ciò: solo un mostro avrebbe potuto farlo. Il pubblico ministero, al contrario, ha affermato che una delinquente, fredda, calma, accorta e risoluta avrebbe potuto far ciò di proposito, appunto perchè poi tutti pensassero: "No, non può aver avvelenato suo marito". Tocca a voi venire a una decisione tra queste due opposte proposizioni: io non posso far altro che ricordarvi che nella storia del delitto ci sono molti esempi di delinquenti che hanno osato le cose più inverosimili ponendo alle più dure prove i loro nervi per allontanare

da sè ogni possibile sospetto. Quelli che sono capaci di un delitto sono spesso capaci di azioni sorprendenti che, secondo loro, dovrebbero impedire di essere scoperti come autori del delitto. Non insisterò di più su questo incidente del pianoforte.

«Voi vi ricordate la deposizione di Guglielmo Marsh. Prestate fede a ciò che egli ha detto allora, oppure prestate fede alla versione dell'accusata e, cioè, che essa è stata perseguitata da Marsh con le sue odiose attenzioni e, alla fine, spinta a ricorrere al marito? Avete davanti a voi queste due persone. A quale delle due prestate fede? La Difesa non ha tentato di provare che il colonnello Paradine sia morto di morte naturale. Egli è certamente morto avvelenato, con l'antimonio. Può lui stesso averlo messo nel suo vino? Se questo non è possibile, chi ve lo ha messo? Se voi avete su ciò qualche dubbio, pronunzierete un verdetto di non colpevolezza. Ma se, avendo visto sia l'accusata che Guglielmo Marsh, e avendo notato il loro contegno quando hanno deposto, vi siete formati un concetto dei loro rispettivi caratteri, venendo poi alla conclusione che l'accusata, quando Marsh lasciò il pianerottolo sul quale si apriva la porta della camera del suo padrone e mentre questi si trovava ancora nel gabinetto da toilette, entrò nella camera del marito e mise nel suo vino il veleno che lo uccise, voi dovete pronunziare un verdetto di colpevolezza. Ciascuno di voi si regoli secondo la propria coscienza. Adesso andate e riflettete sul verdetto che dovrete pronunziare. —

## XLII

Lord Horfield terminò il suo riassunto un quarto alle cinque. I giurati si ritirarono e il giudice lasciò il suo posto. L'accusata fu condotta altrove ad attendere la decisione della giuria. La folla che stipava l'aula non poteva star ferma per l'eccitazione; tutti chiacchieravano a voce più o meno alta. Giuditta, su nella galleria, dopo aver dato uno sguardo al viso di Gaia, se ne stava silenziosa al suo posto. Sotto a loro, in un posto dove tanto Giuditta quanto Gaia potevano vederla bene, stava seduta lady Horfield, senza parlare, con a fianco la signora Pratt, la sua attempata cameriera. Aveva il viso scarlatto e delle gocce di sudore sulla fronte proprio sotto i riccioli scuri della parrucca. Il suo cappellino si era spostato un po' da una parte. La signora Blason, che sembrava insolitamente tranquilla e mite, chiacchierava con Arturo Lieberstein, ma a voce bassissima. Non aveva perduto una parola del processo e stava dicendo:

— Chissà se ci metteranno molto a venir fuori. E devo andarmene a ogni modo alle sei e mezzo. Ma come farò a recitare stasera dopo aver assistito a questo processo, non lo so. Recitare... dopo una realtà come questa! Sembra grottesco!

— Le passioni umane costituiscono la materia su cui lavorano gli artisti!

— Credete che Marsh sia stato veritiero nella sua ultima deposizione?

— Sì, e anche i giurati lo crederanno.

— Ma allora la condanneranno? —

Lieberstein scosse le sue larghe spalle d'israelita.

— Salvo che non ritengano insufficiente il complesso delle risultanze.

— Povera donna! Desidero vedere come andrà a finire. Ma non voglio.... non voglio vederla quando sarà condannata.... se lo sarà. Sapete qual'è la cosa più strana di tutta questa stranissima storia?

— Volete alludere al fatto che la signora Paradine confessò la sua colpa al marito?

— Già. Eppure io la comprendo: non ne poteva più e allora la sua natura sincera, selvaggia e violenta, scappò fuori all'improvviso come un demonio. Dopo una tempesta di cuore, io lo comprendo benissimo, mandò al diavolo tutto, denaro, reputazione.... tutto!... «Lasciate-mi essere una buona volta schietta e selvaggia come sono!...» Perchè quella donna pallida e bionda è di natura fiera e selvaggia; amava il suo amante servitore e pensava di poterselo trascinare con sè, di prenderselo e di tenerlo, nonostante la sua resistenza, la sua rabbia, nonostante tutto.

— Ma allora, perchè uccidere il marito?

— Forse non ne aveva avuto l'intenzione, ma qualcosa nel contegno di Marsh durante quella famosa scena la dovè decidere a farlo. Forse capì che quell'uomo, finchè «il suo colonnello» fosse stato vivo, non le sarebbe mai appartenuto!

— Ma aveva già tentato di avvelenarlo, a quanto si

può supporre?

— Per cagione di Marsh, anche allora. Però, prima che le fosse riuscito di conquistarlo.

— E di perderlo!

— Povera disgraziata! Adesso ha veduto che quell'uomo ha per lei l'odio più profondo e più terribile e che l'ha maledetta con tutto il cuore. E questa è la sua vera condanna! Ma se sarà condannata, credo che Marco Keane ne riceverà un colpo al quale non potrà resistere.

— E perchè?

— Perchè.... —

Esitò un poco, poi mormorò:

— Perchè Marco Keane si è dedicato troppo a questo «caso», perchè ci ha messo tutta l'anima sua. —

La signora Blason non potè trattenersi fino al verdetto. Alle sei e mezzo, i giurati non erano ancora rientrati ed essa dovette farsi strada a fatica tra la folla per andare al teatro dove doveva recitare.

Poco dopo la sua partenza, ci fu un movimento tra la folla e corse voce che la giuria aveva fatto sapere al giudice che richiedeva la sua assistenza. A quanto sembra, si trovava davanti a un dilemma e desiderava esporglielo. Dopo un momento, si videro, infatti, i giurati rientrare e prender posto nel loro palco. L'accusata fu riaccompagnata nel recinto e fu notato che camminava sicura senza bisogno di aiuto; ma fu anche notato che era divenuta bianca come un fiore lasciato senz'acqua. Quel suo meraviglioso pallore era degenerato in un lugubre color

cenere: gli occhi pareva le si fossero infossati nella testa e tutto il viso sembrava quello di una donna consunta dal digiuno o da una malattia. Le labbra eran quelle di una vecchia dal cui cuore fossero dileguate per sempre tutte le illusioni.

— Dio mio! — mormorò il barone Sedelsward, guardandola. — Povera piccola Ingrid! —

Udì una donna, una straniera che gli si trovava vicino, mormorare:

— Che orrore! Il viso è tutto zigomi! —

Lady Horfield guardava la signora Paradine e teneva le mani congiunte. Si era tolta i guanti con tale agitazione che ne aveva lacerato uno. Pregava. Le sembrava che il suo cuore, che batteva furiosamente, diventasse sempre più grande, si espandesse fino a riempirle tutto il suo goffo ed enorme corpo.

Vide il marito tornare al suo posto. Sembrava calmo, padrone di sè; sembrava che assistesse a un banchetto. Soltanto la parrucca e la toga rossa gli davano un aspetto diverso dal solito, un'aria ufficiale. Dirigendosi al capo dei giurati, un uomo attempato, con un viso fine e intelligente, su cui traspariva la commozione, il giudice disse:

— Avete raggiunto l'accordo sul verdetto?

— No, eccellenza, — rispose il capo dei giurati con voce roca.

— Posso esservi d'aiuto in qualche modo? —

Il capo dei giurati si schiarì rumorosamente la gola.

— Noi desideriamo.... ci sono alcuni di noi.... Pensa-

mo che sarebbe assai utile per noi se vostra eccellenza volesse darci qualche schiarimento, qualche istruzione, circa il teste Guglielmo Marsh.

— C'è qualcosa relativamente a quel teste che ha messo in difficoltà i giurati?

— La questione che turba uno di noi.... alcuni di noi... è questa, eccellenza, – rispose il capo dei giurati schiarendosi di nuovo la gola. – Vedendo che Marsh ha riconosciuto lui stesso di aver giurato il falso, possiamo noi.... abbiamo noi il diritto di ritenere che abbia mai detto la verità? —

Sulle labbra del giudice comparve, per sparire subito, l'ombra di un sorriso.

— Nel mio riassunto, quando ho fatto appello alla vostra coscienza, – disse il giudice parlando lentamente e con grande chiarezza – ho detto che sarebbe desiderabile che voi non teneste conto della prima deposizione di Marsh, che egli ha ritrattato quando è stato richiamato ed esaminato da me. Ma non ho detto che la successiva deposizione di Marsh, quella resa da lui, a sua domanda, dovesse esser considerata allo stesso modo. È vostro dovere fare oggetto di tutta la vostra attenzione questa deposizione e rifletterci sopra profondamente. Il fatto che un uomo dice una volta una bugia o una serie di bugie, non significa che egli non dirà mai, in nessuna circostanza, la verità. Tocca a voi, che avete veduto e udito Marsh, decidere se, quando io lo esaminavo, diceva la verità o no. Non avete il diritto di dire senz'altro che la sua deposizione deve esser falsa perchè egli stesso ha ri-

conosciuto falsa quella resa precedentemente. Marsh può essersi pentito. Tocca a voi decidere se così è stato.

— Sì, eccellenza, — disse il capo dei giurati guardando una delle donne che facevano parte della giuria, una donnina di circa quarant'anni, sottile, di aspetto molto sensibile, con la bocca ostinata.

— Ci sono altre difficoltà? — domandò il giudice.

— No, credo di no, eccellenza. Ma c'era.... c'era.... — balbettò il capo dei giurati.

— Basta così, allora! — disse il giudice interrompendolo. — Andate e cercate di mettervi d'accordo sul verdetto. Rimarrò qui fino a mezzanotte se sarà necessario, pur di terminare questo processo. —

I giurati si ritirarono e il giudice lasciò di nuovo il suo seggio.

Passarono più di due ore, due ore che sembrarono interminabili a coloro che attendevano nell'aula, le due ore più lunghe della loro vita. Gaia continuava a rimanere immobile vicino a Giuditta la quale, a un certo punto, si curvò verso di lei e le domandò sottovoce:

— Volete rimanere? Se preferite andarsene, vengo con voi. —

Le labbra di Gaia formularono le seguenti parole:

— Devo rimanere. —

No, ora non poteva andarsene. Doveva vedere la fine. Ma si sentiva come chi è afferrato da un malessere, straziato da un male che vince ogni altra sensazione. In quelle ore, fu con la signora Paradine nella sua prigione e con Marco dovunque egli fosse. Questi si era allonta-

nato quando il giudice aveva lasciato l'aula per la seconda volta e non era più tornato. Ma poco prima che le nove sonassero dagli orologi dei campanili di Londra, Gaia lo vide entrare. Curvo, si diresse verso il posto degli avvocati e si abbandonò sulla sedia. Ci fu un fremito nella folla. I giurati stavano rientrando. La signora Paradine fu di nuovo condotta nel recinto degli accusati.

Lady Horfield si coprì con le mani nude le guance infocate e, attraverso le dita, vide suo marito avanzarsi lentamente e rioccupare il suo posto. Quindi il cancelliere della Corte fece l'appello dei giurati. Appena terminato l'appello, domandò:

— Signore e signori, vi siete messi d'accordo sul verdetto? —

Il capo dei giurati si schiarì convulso la gola prima di parlare. Poi disse:

— Sì, ci siamo messi d'accordo.

— E ritenete l'accusata colpevole dell'omicidio di Desmond Giacomo Paradine, o non colpevole? —

Ci fu una pausa orribile. Poi il capo dei giurati disse:

— Colpevole. —

Il cancelliere stava allora per rivolgere la parola all'accusata, quando nell'aula si verificò una certa agitazione. Una signora grossa che dominava con la sua statura tutte le persone che si trovavano nei posti riservati alla City, si dirigeva barcollando verso la porta dell'aula, urtando e spingendo la gente come se non sapesse quello che faceva oppure non ci vedesse. Una signora attempata le stava dietro e pareva cercasse di cal-

marla e di darle aiuto

— Silenzio! — gridò un usciere. — Silenzio nell'aula!

---

Ma quella grossa signora continuava a distribuire urti e spintoni. Il giudice stava per imporre silenzio, quando riconobbe in quella signora che si agitava, sua moglie. Serrò le labbra e rimase immobile finchè non fu tornata la calma. Poi, si udì la voce secca del cancelliere che diceva:

— Ingrid Paradine, siete stata riconosciuta colpevole di omicidio volontario; avete nulla da dire perchè la Corte non pronunzi la sua sentenza? —

La signora Paradine, appoggiata alla balaustra del recinto, col viso cereo e avvizzito rivolto verso il posto degli avvocati, gridò con voce aspra che a molti sembrò quella di un uomo:

— È colpa sua! —

Poi tacque. Il giudice aspettava: tutti aspettavano.

Ma, poichè l'accusata continuava a tacere e se ne stava immobile come una grossa bambola dal viso avvizzito, appoggiata alla balaustra, il giudice si mise il berretto nero e, dopo aver detto con la sua voce argentina che egli concordava col verdetto dei giurati, pronunziò la condanna di morte.

## XLIII

Gaia e Giuditta Flaquer trovarono grande difficoltà ad andarsene, a cagione dell'enorme folla ammassata fuori del Palazzo di Giustizia. La notte era buia, piovosa e senza stelle; a Gaia sembrò che tutta Londra stesse lì, aspettando nelle vicinanze della Corte Criminale per conoscere il risultato del processo. Quando finalmente si trovarono fuori della folla, Gaia era esausta; Giuditta chiamò un tassì e dovette aiutare la sua amica a salirvi.

— Stasera vi accompagno fino a casa, — disse Giuditta.

— Sì, bene. —

Giuditta dette l'indirizzo all'autista.

— Volete che stia un po' con voi, Gaia? Volete che rimanga a casa vostra fino al ritorno di sir Marco?

— No, no, per favore. Lui non deve trovare nessuno a casa! Non credo.... non credo che lo vedrò stasera. No, è meglio che non lo veda. Povero Marco! No, non voglio vederlo. E lui non vorrà veder nessuno! Dopo tutto quello che ha tentato di fare.... condannata a morte!

— Può ricorrere in appello.

— Oh, lo spero! Forse allora.... —

S'interruppe.

— No, — disse poi. — Sento che per quella donna è finita. So che quella donna morirà.

— Ma come potete....

— Giuditta, lo so! Quando in ultimo l'ho guardata, ho

compreso che per lei la vita era finita, proprio finita. Credo che sia colpevole. Sì, è colpevole. Ma, Giuditta, sono sicura che l'amore per Marsh la dominava tutta ed è questo che l'ha rovinata. Non dimenticherò mai il suo viso quando Marsh ha reso la sua ultima deposizione. Essere odiata così dall'uomo che si ama e sentire di dover continuare ad amarlo! Povera donna! No, Giuditta, non ricorrerò in appello. Sa che ormai non le resta più nulla nella vita.

— Ma tutti siamo attaccati alla vita, Gaia.

— Lei no, ormai; ne sono sicura.

— Che cosa ha voluto dire con quelle parole, alla fine, proprio prima di essere condannata?... — domandò Giuditta dopo un lungo silenzio. — Pensava a Guglielmo Marsh? —

Ma Gaia non rispose alla domanda, e Giuditta non insistè. Forse quello strano suo silenzio era una risposta sufficiente.

«Gaia sa che alludeva a sir Marco!» pensò Giuditta con profonda tristezza. «Ma la Corte avrà creduto che alludesse a Marsh!»

Quando il tassì si fermò a Portland Place, Gaia si abbassò il velo sul viso.

— Non aspettate! — mormorò.

Giuditta obbedì. Si curvò verso l'autista e in un attimo il tassì filò via.

Gaia non aveva la chiave. Dovè sonare e Baker venne ad aprire.

— La signora desidera? — disse vedendola.

Gaia comprese subito che il velo gli aveva impedito di riconoscerla.

— Nulla, Baker! — cercò di dire con aria indifferente, mentre entrava nel vestibolo.

— Oh, signora, vi domando scusa! — esclamò il maggiordomo. — Da principio non vi avevo....

— L'ho capito, — ella rispose senza alzare il velo.

In quel momento Baker non doveva vederla in viso.

— Sono stata al processo.

— Davvero, signora? — fece il maggiordomo stupefatto. — È finito?

— Sì.

— Spero, signora.... —

Baker s'interruppe.

— È stata condannata a morte, — disse Gaia.

E s'incamminò su per le scale.

In camera si tolse il velo, la pelliccia e si bagnò più volte il viso con acqua fredda.

Un orologio sulla mensola del caminetto battè le dieci. Qualcuno bussò alla porta. Era la cameriera accompagnata da Sausage.

— La signora ha pranzato?

— No. —

Gli occhi della cameriera si fermarono sul velo che Gaia aveva gettato su una sedia, con evidente sorpresa e con curiosità.

— Per piacere, levatelo di lì.

— Sì, signora.

— E portatemi del tè con del pane abbrustolito;

nient'altro. Non ho voglia di pranzare.

— Sì, signora.

— Quella povera donna è stata condannata a morte. Ero al processo.

— Me l'ha detto proprio ora il signor Baker. Che cosa orribile! Che dolore per sir Marco dopo tutto quello che ha fatto!

— Portatemi il tè.... Poi me ne andrò a letto. Sono stanca.

— Non volete fare un bagno, signora?

— No. —

Si curvò a toccare la testina di Sausage. La cameriera uscì dalla stanza. Quando tornò a portarle il tè, Gaia le dette la buona notte.

— Non desidero altro. Portate via Sausage. Forse.... quando sir Marco tornerà.... può darsi che desideri.... —

Le mancò la voce.

— Sì, signora. Buona notte, signora. Vieni, Sausage!

Sausage mugolò un poco e poi uscì dalla camera.

A mezzanotte, Gaia, coricata nel suo letto, era ancora sveglia. Non aveva messo il chiavistello alla porta della camera. Vicino al capezzale, la sua lampadina era accesa, ma Gaia non leggeva. Andava ripetendosi dentro di sé continuamente due frasi.

Una era questa:

«*L'âme est la clef de l'univers.*»

L'altra:

«È colpa sua.»

Marco aveva compreso quell'accusa?... Con che voce

terribile erano state pronunziate quelle parole!... Pareva quasi la voce di un uomo, aspra, rotta; oppure, quella di un fanciullo che sia ormai sulla soglia della virilità. Marco doveva aver compreso. Dove era in quel momento? Era venuto a casa? Essa non aveva udito nessun rumore. A un tratto udì un colpo alla porta. Gaia tremò tutta. Dunque era tornato e desiderava vederla! Non se l'era aspettato, sebbene avesse lasciato la porta senza chiavistello, la luce accesa e fosse rimasta sempre in ascolto.

Come si sarebbero riveduti?

— Avanti!

— Sono io, signora! Posso entrare? —

La voce di Baker! Gaia si tirò su, rimanendo seduta nel letto.

Comparve il maggiordomo. Aveva in mano un giornale.

— Mi dispiace disturbarvi, signora, ma ho creduto di dovervi far sapere....

— Che c'è? Dov'è sir Marco?

— È giù nel salotto, signora. Sausage è lì con lui. È tornato a casa da circa mezz'ora.

— Ma allora che c'è? — domandò Gaia più tranquilla.

— C'è che qualcuno ha tentato di assassinare il giudice!

— Lord Horfield?

— Sì, signora. Sua eccellenza!

— Datemi il giornale. Dove sta scritto? —

Baker le indicò un breve articolo in caratteri speciali.

«Stasera, lord Horfield, uscendo a piedi dal Palazzo di Giustizia di Old Bailey, dopo aver compiuto le sue funzioni di giudice nel processo Paradine finito poco prima, si è trovato chiuso nella folla ammassata nelle vicinanze della porta per conoscere la sentenza e possibilmente per assistere alla partenza della signora Paradine ed è stato ferito da uno sconosciuto con un colpo d'arme da fuoco. Il proiettile è penetrato nel petto di sua eccellenza che è caduto a terra, ma non ha perduto i sensi. La folla è stata presa dal panico; tuttavia sua eccellenza è stato subito messo in un tassì. Egli ha insistito per esser portato a casa sua in Sussex Square. Per quanto soffrì molto, ha sempre conservato perfetta padronanza delle sue facoltà. Ha detto che non ha la più lontana idea di chi possa averlo colpito. Era buio pesto e la folla era fit-tissima. Non vi è alcuna traccia dell'autore di questo vile attentato che, a quanto si crede, è stato compiuto da qualcuno che ha sparato un colpo di rivoltella tenendo, però, l'arme in tasca in modo che non si vedesse.»

Col giornale ancora in mano, Gaia disse al maggiordomo:

— Sir Marco lo sa?

— Sì, signora. Gliel'ho detto io.

— Ma quando è venuto a casa non lo sapeva?

— No, signora; sono sicuro che non lo sapeva. Quando gliel'ho detto è rimasto inorridito.

— Grazie, Baker; potete riprendere il giornale. —

E glielo porse.

- Devo dire a sir Marco, signora, che siete....
- No, no.... è molto tardi.
- È tardi davvero, signora. Allora....
- Un momento!
- Signora?
- Sir Marco è.... sembra molto stanco?
- Oh, sì, signora.... terribilmente stanco. Non ha voluto mangiare. Gli ho sturato una bottiglia di sciampagna. Spero soltanto che non abbia preso freddo.
- Freddo? E perchè?
- E venuto a casa a piedi e non aveva nemmeno il soprabito!
- Senza soprabito? E come mai?
- Ha detto che l'ha dimenticato quando è uscito da Old Bailey.
- Non aveva neppure il cappello?
- Sì, signora. Nella fretta di uscire e nell'eccitazione del momento ha dimenticato il soprabito; quello soltanto, però; così ha detto.
- Ah! —
- Dopo qualche istante, poichè Gaia non parlava, il maggiordomo disse:
- Allora buona notte, signora.
- Buona notte. —
- Baker uscì dalla camera.

Appena fu uscito, Gaia balzò dal letto. Si mise addosso qualcosa che trovò a portata di mano senza saper nemmeno che cosa fosse, infilò i piedi nelle pantofole e andò alla porta della camera fermandosi lì per un mo-

mento, senza aprirla. Poi, si appressò al caminetto e attizzò il fuoco che stava morendo sotto la cenere. Aspettò per qualche tempo, stando sempre in ascolto. Ma di fuori dalla stanza non veniva alcun rumore.

A poco a poco, nel caminetto, l'oro dei tizzoni ardenti s'oscurò e scomparve. L'orologio battè l'una, e Gaia fece un movimento come se avesse voluto rimettersi a letto. Aveva udito un debole rumore, come una porta che si chiudesse. Finalmente Marco doveva esser salito in camera sua. Gaia dominò quel movimento istintivo, si sedè sul divano vicino al caminetto e si mise di nuovo ad aspettare.

«Che cosa sto aspettando?»

Si fece questa domanda, ma non seppe rispondervi. Però, sentiva che doveva rimanere alzata, che, per quanto tardi, quella notte doveva accadere qualcosa che la riguardava. Forse Marco sarebbe venuto, ora. Ma non venne. Allora, sentendo il bisogno irresistibile di muoversi, di agire, senza sapere quello che faceva aprì la porta che metteva in un corridoio comunicante con lo spogliatoio di suo marito. Passò nel corridoio e si mise ad ascoltare attentamente; quasi subito udì un curioso rumore: faceva pensare a un animale che si dibattesse furiosamente per afferrare qualche cosa. Il rumore continuava senza accennare affatto a diminuire. Doveva esser Sausage! Ma che stava facendo? Qualcosa, piano piano, la spinse ad aprire la porta che metteva in comunicazione il corridoio con lo spogliatoio di sir Marco. Nello spogliatoio la luce elettrica non era accesa, ma dalla ca-

mera Gaia potè scorgere la sagoma nera di Sausage che stava dilaniando furiosamente qualcosa sul tappeto: la teneva ferma con le zampe anteriori, poi, agitando furiosamente la testa, senza lasciar presa coi denti, riusciva a lacerarla. Gaia, curvandosi, aguzzò gli occhi. Non era un cuscino, ma una giacchetta di Marco, una di quelle giacchette che portava sotto la toga.

Dalla camera vicina non veniva alcun rumore. Il cane era così intento in ciò che faceva, che non si accorse di lei. Gaia l'osservò stupefatta per qualche momento, poi richiuse piano la porta, rifece il corridoio e rientrò in camera sua, chiudendo la porta col chiavistello. Quindi si avvicinò alla porta che dava sul pianerottolo e chiuse anche quella col chiavistello.

Nell'attraversare la camera, quando tornò indietro, tremava tutta.

Si mise a letto, ma lasciò la luce accesa fino alla mattina.

Temeva di veder nel buio, se l'avesse spenta, l'ombra di un cane frenetico occupato a dilaniare sul tappeto qualcosa che apparteneva a Marco, qualcosa che egli aveva indossato quel giorno al processo.

## XLIV

La sola persona alla quale sir Simone Flaquer facesse le sue confidenze sui suoi affari personali, era sua figlia Giuditta; anche con lei non accadeva spesso che le aprisse proprio tutto l'animo suo. Ma la sera del giorno in cui ebbe luogo l'esecuzione della signora Paradine nella prigione di Holloway, sir Simone, dopo il pranzo con tutta la famiglia, chiese a Giuditta di andar con lui nella biblioteca e di trattenervisi mentre avrebbe fumato un sigaro. Durante il pranzo non aveva quasi parlato e la famiglia aveva rispettato il suo silenzio. Sapevano tutti che quello era stato un brutto giorno per lui. Sir Simone si appassionava molto per i «casi» che gli erano affidati, e la perdita di una causa – cosa che gli accadeva di rado, tanto che era noto per i suoi buoni successi – lo metteva sempre di cattivo umore. In quelle circostanze, i suoi figli dicevano:

«Papà sta frugando nel suo cervello e nella sua coscienza per trovare dove, esattamente, ha sbagliato.»

Erano sicuri che, durante il pranzo, egli non aveva fatto che riandare con la mente tutto il «caso Paradine», per cercare di farsi un concetto di quanto fosse responsabile del tragico modo in cui era terminato.

Appena chiusa la porta della biblioteca, disse a sua figlia:

— Questo è un giorno terribile per me, Giudi.

— Lo so, papà. Lasciate che vi dia la scatola dei sigari-

ri.

— Datemela. E credo che sia anche più terribile per quel povero Keane. —

Giuditta stava cercando la scatola e volgeva le spalle al padre. Non disse nulla. Quando l'ebbe trovata si volse verso di lui.

— Eccola! —

Ci fu un altro momento di silenzio, durante il quale sir Simone accese il sigaro. Poi, Giuditta disse:

— È proprio vero che sir Marco lascia la professione?

— È cosa fatta, ormai. Ha già cominciato a rifiutare gli incarichi ricevuti; se ne va all'estero.

— Che se ne va lo sapevo: me lo ha detto Gaia e mi ha detto anche che lo accompagna. Ma non mi aveva detto che suo marito aveva rinunciato definitivamente alla sua professione.

— Così è. —

Giuditta si sedè vicino al padre e, curva verso di lui, lo guardò con occhi scrutatori, mentre gli domandava:

— Che Gaia entri per qualcosa in questa decisione, papà?

— Non me ne stupirei. È strano, se vogliamo, quando si consideri come stanno le cose; però, io credo che Gaia abbia sempre una grande potenza su di lui.

— Può essere che sia la potenza che acquista chi ha perdonato molto? —

C'era un'espressione così particolare nella voce di sua figlia, che sir Simone la esaminò per un istante con un'attenzione quasi brutale.

— Alludete al perdono che Gaia avrebbe concesso al marito per il suo, diciamo.... interessamento per quella povera Ingrid Paradine, che ha scontato oggi il suo peccato?

— Anche a questo, forse.

— Dovete stare attenta, Giuditta. Ricordatevi che noi non sappiamo nulla.

— Nè sapremo mai nulla, grazie a Dio. È strano, non è vero, che questo «caso Paradine» abbia allontanato per sempre dalla loro professione tanto l'avvocato difensore quanto il giudice? —

Sir Simone si appoggiò comodamente alla spalliera della sedia e lanciò in aria una nuvola di fumo.

— Sì, quella di Horfield, sotto un certo aspetto, è proprio una perdita, — disse — perchè, senza dubbio, era uno dei nostri magistrati più intelligenti. Ma non mi dispiace che si sia deciso a ritirarsi. È un giudice spietato e ormai è in carriera da un bel pezzo!

— Lady Horfield sarà contenta!

— Lo credete?

— Papà!

— Volete dire che adesso lui è costretto ad aversi dei riguardi e che lei potrà goderselo di più?

— Sì, in parte.

— Io credo che camperà ancora a lungo perchè sono riusciti a estrarli il proiettile. È un uomo ancora solido, fisicamente e intellettualmente. Quell'uomo o quella donna, perchè può essere stata anche una donna, che ha tirato il colpo, ha dato prova di una grande accortezza.

Buio pesto e folla eccitatissima! Che splendida occasione per una vendetta! Nei circoli la gente si domanda ancora quale sia stata, delle vittime di Horfield, quella che abbia sparato. Certo è stato ripagato di qualcuna delle sue spietate sentenze. Così la pensano tutti.

— Ah!... — fece Giuditta, accendendo una sigaretta..

— Perchè i carcerati poi un giorno vengono fuori dalle prigioni, e i giudici non dovrebbero dimenticarselo!

— Nessuna traccia? Nessun indizio?

— E non ce ne saranno mai! Probabilmente, della rivoltella si è impadronito qualcuno che se l'è trovata tra i piedi, dopo che chi se n'era servito l'aveva gettata via. Questa è la mia ipotesi.

— E probabilmente avete ragione.

— Ci son tanti birboni pronti a correr dei rischi di questo genere.

— Rischi?... — esclamò Giuditta raccogliendo quella parola. — Di solito, quelli che son pronti a correrli hanno sempre un carattere strano, non è vero? E forse questa è la cagione di quella segreta simpatia che qualche volta sentiamo per quelli che sappiamo o sospettiamo essere dei delinquenti. Questa specie di simpatia l'avevate per la signora Paradine, non è vero, papà?

— Sì, Giudi. Vi dissi molto tempo fa, e lo dissi anche a Keane, che quella donna mi piaceva. Era affascinante; ma non si trattava soltanto di questo. Nella sua apparente naturalezza, in quella sua mancanza di posa, c'era un non so che di casalingo e alla buona che attirava. Eppure quella donna era certo molto misteriosa. Son sicuro

che in realtà era una delle donne più ardenti, più fiere con cui abbia avuto a che fare. La sua passione per Marsh ne è la prova. Son sicuro che proprio sino alla fine del processo, fino a quando Marsh depose la seconda volta, essa credè che, se fosse stata assolta, avrebbe potuto riconquistarselo e tenerlo. In fondo alla sua mente c'è sempre stata questa idea, che l'ha sempre guidata in tutto. Il fatto che essa era riuscita una volta a fargli tradire il suo colonnello, al quale era tanto devoto, le aveva fatto nascere una fiducia illimitata nel proprio potere su lui. Questa fu la ragione per la quale s'indusse a correre quel terribile rischio, il giorno del delitto, quando cioè disse al marito la verità nuda e cruda. Quel giorno, da vera fatalista, giocò tutte le sue carte. La sua passione per Marsh è stata davvero una passione travolgente.

— Povero sir Marco! — disse Giuditta a mezza voce.

— Ah! Esser considerato come un'arma, come un mezzo, invece che come un uomo!

— E far fiasco anche come arma!... Quanto deve aver sofferto quel giorno!

— Son contento di non averlo più rivisto. L'ultimo suo colloquio con lei ebbe luogo quando egli si recò alla prigione per persuaderla a ricorrere in appello. La signora Paradine, nonostante la presenza dei funzionari che erano nella sua cella, perse ogni ritegno e lo accusò di averla rovinata con la sua difesa. —

Dopo qualche momento, sir Simone riprese, con qualche tristezza:

— E qui c'entro io, purtroppo: sono stato troppo de-

bole con Keane.

— Ma perchè la signora Paradine non ha voluto ricorrere in appello?

— Perchè, Giudi, oramai nella vita non c'era più nulla per lei ed essa lo sapeva. Marsh aveva mostrato chiaramente quanto profondo fosse il suo odio per lei. La sua vera condanna era stata quella, non l'altra pronunciata da Horfield. È andata a morte con assoluta indifferenza. Negli ultimi momenti, l'anima sua disperata ha dominato nel modo più assoluto il corpo che naturalmente abborriva il supplizio.

— Ciò mostra quale dei due, l'anima e il corpo, sia più grande. Gaia mi ha citato spesso una frase francese.

— Quale?

— «*L'âme est la clef de l'univers.*» —

Sir Simone rimase assolutamente immobile per un istante, con gli occhi fissi dinanzi a sè. Poi, con voce in cui si notava un'insolita commozione, disse:

— Speriamo che l'anima di Gaia, anche dopo tutto ciò che è avvenuto, possa un giorno riaprir la porta di quella di suo marito.

— Che, a vostro parere, è ancora il suo universo?

— Non vi sembra possibile?

— Credo di sì. Sì, certo. Povera, grande «piccola Gaia»!

FINE